Guidetti Onorio dell'assunta

LE

DIREZIONI ECCELSE
DEL CUORE UMANO

Preparate da Dio ne i due Salmi, i quali la Santa Chieſa tiene ordinati da recitarſi giornalmente alle quattro ore minori.

Spiegate con l'Eſpoſizione miſtica, e morale de i medeſimi Salmi

COMPOSTA

DAL P. F. ONORIO DELL' ASSUNTA
Carmelitano Scalzo.

ALL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA

D. BERNARDINA
ONDEDEI ALBANI.

IN ROMA MDCCXVIII.

Appreſſo GIO: MARIA SALVIONI nell' Archiginnaſio della SAPIENZA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Tu parasti directiones; judicium, & justitiam in Jacob tu fecisti.
Psalm. 98.

ECCELLENTISSIMA SIGNORA.

Occandoſi una Cetra bene accordata preſſo ad un' altra, che ſtia in conſonanza con quella, ſentonſi render ſuono amendue, ancorchè una toccata non ſia. Trattandoſi però la divina Cetra Davidica dalla penna dottiſſima del Padre Onorio dell' Aſſunta, io la ſento riſpondere nel concerto delle Virtù Criſtiane di V. Eccellenza, per l' accordo, che ha il ſuo Spirito raſſegnato in Dio con quello del Sacro Profeta, me-

diante la consonanza dello Spirito illuminato del medesimo Padre Onorio, a V. Eccellenza così proficuo, per le Sante conferenze, che con lui teneva, imparando a regolar l' Armonia del proprio Cuore al suono della perfezione. Mentre per tanto io metto in pubblico un saggio della Sposizione di due Salmi fatta da questo buon Religioso io mi trovo obbligato di presentarlo a V. Eccellenza, e per tenere l' Anima di lui (che giova credere, accordi adesso il suo Canto fra' Cori degli Angioli) in consonanza coll' Anima di V. Eccellenza, in cui si abbracciano quaggiù insieme le prerogative di tante sublimi Virtù, che segnano le tracce amiche del P. Onorio. Mi giovi intanto questo piccolo Dono in soddisfazione di tanti gran debiti, che mi stringono col Santissimo Pontefice Regnante suo Cognato, e con

tut-

tutta l'ECCELLENTISSIMA Caſa ALBANI del Nobiliſſimo Sangue di V. ECCELLENZA impaſtata: E mi giovi il rinovare alla pietà dell' ECCELLENZA Voſtra la memoria di queſto Servo di DIO, perchè le ſerva a far tener memoria di chi oſſequioſiſſimamente inchinato ſi pregia di ſcriverſi, e d' eſſere

Di V. ECCELLENZA

Umiliſs. Divotiſs., ed Oſſequioſiſſimo Servo
Gio: Maria Salvioni Stamp. Vaticano.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendiss. P. Magistro Sac. Palatii Apostolici.

Th. Cervinus Episc. Heracleæ Vicesgerens.

FR. HONORIUS A S. LIVINO

Vicarius Generalis Carmel. Excalceat. Congregationis Sancti Eliæ Ordinis Beatissimæ Virginis Mariæ de Monte Carmelo.

Tenore præsentium, & quantum ad nos attinet facultatem impertimur Patri Fr. Liberio à Jesu Congregationis nostræ Sacerdoti professo, ut librum cui titulus: *Le Direzioni Eccelse del cuore umano al suo ultimo fine &* à b. m. Reverendi Patris nostri Honorii ab Assumptione jam Præpositi Generalis compositum, & à duobus è nostris Theologis recognitum, & approbatum, Typis mandare possit. In quorum fidem præsentes dedimus propria, & Secretarii nostri manu subscriptas sigilloque officii nostri munitas. Romæ in Conventu nostro S. Mariæ de Scala die 11. Octobris anno 1717.

Fr. Honorius à S. Livino Vic. Gener.

Fr. Paulus Vincentius à Sancto Petro Secret.

Aven-

AVendo per commissione del M.R. nostro P. Fr. Onorio di S. Livino Vicario Generale de' Carmelitani Scalzi della Congregazione d' Italia, riveduto il libro intitolato: *Le Direzioni eccelse del cuore umano al suo ultimo fine preparate da Dio ne' due salmi, quali la S. Chiesa tiene ordinati da recitarsi giornalmente alle quattro ore minori spiegate con l'esposizione mistica, e morale de'medesimi Salmi dal M. R. P. nostro Onorio dell' Assunta già degnissimo Generale de' Carmelitani Scalzi*, non solo non vi ho trovato dettame alcuno contrario alla Santa Fede, buoni Costumi, e Costituzioni Apostoliche, ma bensì vi ho scoperto una ricca miniera di eccelse dottrine, e vere massime fondate su le sacre Scritture, e Santi Padri atte mirabilmente a staccare i cuori dalle cose, che finiscono, ed infervorarli all'amor dell' eterne. Se i libri sono le immagini de' loro Autori, potrà ogn'uno, che leggerà il presente, ben conoscere la bontà, intelligenza, e dolcezza di chi lo compose. Perciò lo giudico degno della luce delle stampe, a comune profitto, ed in particolare di quelle anime, quali aspirano a perfezionarsi nella via dello spirito. Dal nostro Seminario di S. Pancrazio li 12. d' Ottobre 1717.

Fr. Rinaldo Maria di S. Giuseppe Lettore di Sacre Controversie nel detto seminario delle missioni.

PEr commissione del M.R. nostro P. Onorio di S. Livino Vicario Generale de' Carmelitani Scalzi della Congregazione d' Italia ho letto con attenzione il Libro intitolato, *Le Direzioni eccelse del cuore umano al suo ultimo fine preparate da Dio ne' due Salmi, quali la Santa Chiesa tiene ordinati da recitarsi giornalmente alle quattro ore minori spiegate con l'esposizione mistica, e morale de' medesimi Salmi dal M. R. P. nostro Onorio dell' Assunta*: nè ho incontrato cosa dissonante anco in menomo alle verità cattoliche buoni costumi, sacri Canoni, e Costituzioni Apostoliche; ho bensì ammirato una singolare tessitura nella spiegazione de' suddetti Salmi sostenuta in tutti i

verſetti nel ſenſo morale nella perſona d' un giuſto deſideroſo di giungere alla perfezione maggiore di ſpirito poſſibile in queſta vita mortale; appoggiata al candore delle ſagre ſcritture: Aſſiſtita dall'autorità de' Santi Padri più gravi della Chieſa: Ricca di varie erudizioni applicate al profitto individuo dell'anime: Copioſa di maſſime ſalutevoli di diſinganno: Ferace di aſcetiche regole digerite alla pratica delle virtù: Illuſtrata da eccelſi lumi co' quali, e conduce l'anime alle più minute finezze dello ſpirito, e diſvela le più naſcoſte ſottigliezze d'inganni paliati occorrenti nel cammino ſpirituale; accompagnata da una ſoave efficacia aſſai atta a cattivare l'intelletto, e mover la volontà all'eſercizio del più perfetto; ſicchè lo ſtimo degno delle ſtampe a profitto comune, e ſingolarmente per quelli, che aſpirano al più ſodo della ſantità; e ſervirà mirabilmente all'anime Religioſe per cantare le lodi del Signore in coro con molto fervore. Dal noſtro Seminario delle Miſſioni di S. Pancrazio li 12. di Ottobbre 1717.

Fr. Liberio di Gesù Lettore di Teologia Polemica, e Canonica, Prefetto degli Studii nel venerando Collegio de Propaganda fide.

REVERENDISSIMO PADRE.

PEr ſuo ordine ho diligentemente letto l'Opuſcolo poſtumo compoſto dalla felice memoria del Reverendiſſimo P. Onorio della Santiſſima Aſſunzione Carmelitano ſcalzo della Provincia di Lombardia Conſultore delle Sagre Congregazioni dell'Indice, e de' Sagri Riti, e Qualificatore della Santa Romana, ed Univerſale Inquiſizione, intitolato: *Le Direzioni Eccelſe del cuore Umano al ſuo ultimo fine, preparate da Dio nelli due ſalmi, quali la Santa Chieſa tiene ordinati da recitarſi giornalmente alle quattro ore minori, ſpiegate coll'eſpoſizione miſtica, e morale de' medeſimi Salmi*: con un frammento de' Cantici del nuovo teſtamento, de' quali le Parche inimiche

che delle Canzoni anche Sagre involarono la miglior parte col troncar lo ſtame alla vita dell' Autore. L' ho adunque letto con iſpeciale conſolazione dell' anima mia, ed in eſſi non trovo coſa, che ſi opponga alla noſtra Santa Fede, nè a i buoni coſtumi, nè ſi contiene dottrina nuova, e peregrina aliena dal comune ſentimento della Chieſa, anzi, che il tutto eſprime ſenſi conformi alle Sagre Scritture, ed alli Santi Padri particolarmente Dottori di S. Chieſa, e ſpirano pie affezioni non meno, che l'altri dieci Opuſcoli Aſcetici compoſti dal medeſimo Autore, e Stampate in Roma, e dall' uni, e dall' altri ſi raccogliono copioſi frutti di profitto ſpirituale, mentre rende li ſuddetti Salmi intelligibili a qualſivoglia perſona ſemplice; Per la qual coſa ſono di parere (ſotto la correzione di chi meglio l' intende) che debba mandarſi alle Stampe, acciò, chi li recita, ne cavi il frutto deſiderato.

Roma in Araceli 7. Ottobre 1717.

Fr. Gio: Antonio di Palermo Teologo Frate Minore.

IMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

PRE-

PREFAZIONE
ALL' OPERA.

PEr arrivare alla felicità della Chiesa trionfante sospira incessantemente la militante, e nel suo eccelso aspirare si fa emulatrice, in quanto puole, di quella; Intende, che l' esultazione dell' avventurata Gerusalemme è in Cantici, in Inni, in Salmi sempiterni di lode, e di rendimenti di grazie a Dio, e perciò sino dal suo primo nascimento diede per rito a' suoi fedeli in qualunque loro ragunanza il Salmeggiare, come ce ne lasciorno scritto il sicuro ragguaglio l' antichissimo Tertuliano, ed il Martire S. Giustino [a].

E che più ci vuole per emularsi da voi la sorte della Celeste Gerusalemme, che eseguire ciò, che l'Apostolo S. Paolo ci persuade! [b] Riempitevi di Spirito Santo, dice egli, parlando vicendevolmente a voi stessi, ne i Salmi, negl' Inni, e ne i Cantici spirituali, cantando, e salmeggiando ne i vostri cuori al Signore, dando sempre le grazie di tutte le cose, nel nome del nostro Signore Gesu Cristo a Dio, ed al Padre.

Con dirci l' Apostolo, che ci riempiamo di Spirito Santo, cantando, e salmeggiando al Signore ne i nostri cuori, non vuole già, che stiano mutole le labbra, che taccia la lingua, che non si alzi la voce sonora alla lode Divina, dovendo noi con tutto il nostro essere glorificare Iddio, siccome tutto il nostro essere è dono di Dio, ma vuole, che il nostro cantare, e salmeggiare a Dio derivi dall' intimo Amore di Dio, vuole, che risuoni la voce esteriore per il fiato dello spirito interiore, vuole, che il moto della lingua, e delle labbra cantanti prenda la nota, ed il tuono dal Divino Amore, il di cui modo è di non avere modo; Oh se di tal maniera si salmeggiasse a Dio, quali beneficenze, quali gioje, quai giubili non esperimentarebbero l' Anime divote?

Ah isperienze gustose, voi foste, che rendeste insaziabili i Col-

a In Apologet. cap. 39. Apologia 2. ad Anton. *b* Ad Ephes. cap. 5.

i Coltori di quelle pacifiche solitudini, quali rese popolate lo Spirito, e l' esempio di S. Girolamo, onde ebbe egli a scrivere; [a] Nella picciola Villa di Cristo vi è tutta la rustichezza, e fuori che i Salmi, tutto è silenzio; dovunque tu ti volga; quello che ara tenendo, maneggiando l' aratro decanta l'Alleluja, il mietitore sudando con i Salmi si ristora, con la curva falce potando la vite il Vignajuolo sempre alcuna cosa canta de i Salmi di David; Questi sono in questo Paese li versi, queste come si dice dal volgo, sono le cantilene amatorie, questo è il fischio de i Pastori, questi sono l' istromenti della coltura.

Egli è bene il vero, soggiunge S. Crisostomo, che Dio stesso ha composti li Salmi acciò da essi prendessimo noi il piacere, e l' utilità assieme; [b] Psalmos Deus construxit, ut ex ea re simul caperetur voluptas, & utilitas.

Iddio, Iddio stesso ha composti ha costrutti, ha dettati i Salmi inspirando i concetti, i pensieri non d' afflizione, ma di pace della sua mente Divina, trasfondendo i sensi del suo pietosissimo Cuore, tutto posto, ed applicato, circa l' uomo, alla mente, e nel cuore del Reale Profeta, muovendolo ad istinto di sua immensa carità, accendendo in lui i desiderj suoi, di che abbiano vita beata gl' uomini, e più abbondantemente l' abbiano, e regolando conformemente la di lui lingua al canto, e la di lui penna allo scrivere.

Io vi so ben dire, che avendo Iddio stesso dettati, construtti i Salmi, non gl' ha construtti, se non secondo l' arte della sua Sapienza infinita, della quale benigno è lo Spirito; nè vi è dubbio, che non siano riusciti tutti in tutto per il nostro Divino piacere, e per la nostra preziosa utilità: e come che l' unico piacere, e diletto nostro vero, l' unica nostra utilità apprezzabile consiste nel togliere noi stessi a tutte le cose inferiori, ed anco a noi stessi per darci interamente a Dio, ah sì consiste ogni nostro bene nell' aspirare, nell' ordinarci, nel dirigerci a Dio per unirci per aderire a Dio, per trasformarci in Dio, per riposare, per quietare tutte le nostre brame in Dio. Non ha già egli lasciato mancare nella costruzione de i Salmi cosa immaginabile, la quale fosse

a Ad Marcellam Epist. 7. *b* In Psalm. 41.

fosse per sciogliere ogni vincolo de i nostri cuori, e per dar loro il moto eccelso, ed avventurato a lui medesimo.

Tanto è, tutte le cose ha Dio operate per sè stesso, cioè per ordinare, e per dirigere con tutte le affezioni nostre noi a sè stesso centro di nostra quiete, origine del nostro essere, e compimento del nostro bene, e beato essere, ma singolarmente nella costruzione de i Salmi questo è stato il Divino intento, ed al medesimo ha posto in essi la di lui Provvidenza benigna tutte le mirabili proporzioni, e le attrattive graziose.

Oh bontà, oh degnazione di Dio per l' uomo; In qualunque genere di causa si è compiaciuto egli d' esser causa de i Divini Salmi; Egli è la causa effettiva, e produttrice, poichè egli li ha inspirati, e dettati, egli è la causa materiale, poichè il Verbo Increato Dio, ed Uomo è tutto il soggetto loro; egli è la causa formale, poichè d' ogni perfezione, giustizia, e Santità egli in essi ci si propone per il perfettissimo esemplare; egli è la causa finale, poiche a lui ci dirigono, a lui c' innalzano, a lui ci eccitano, in lui ci trasportano con non meno soave, che forte energia, additandoci il bene della virtù, il male del vizio, il premio dell' innocenza, il castigo dell' iniquità, la sorte avventurata de i giusti, le sciagure degl' empii, la realtà de i beni eterni, la fallacia de i transitorj, il moto perpetuo irrequieto fuori di Dio, la compita quiete in Dio.

In questi Divini Salmi si esprime all' uomo la sua caducità, la sua difettibilità, il suo nulla, ed il tutto di Dio, in questi s' erige la fede a i vivi sguardi delle rivelate infallibili, ed ineffabili verità, s' avvalora, e si ricrea la speranza, descrivendocisi la grande misericordia, e la moltitudine delle miserazioni del Signore tutto intento, a chi in lui confida, si somministrano alla Divina carità infuocati gl' incentivi, manifestandocisi, quanto sia buono il Dio d' Israele a i retti di cuore.

Ah Dio buono d' Israele, saria un non mai finire il voler solo additare quanto avete voi posto delle vostre arti eccelse nella vostra construzione di questi Salmi per ordinarci, e dirigerci in voi? Ma pur anco di questa efficace vostra virtù direttrice in voi io medito singolarmente sparsi, e ridondanti i Salmi, che a voi quotidianamente cantiamo nelle ore minori alla

mat-

mattina, e credo, che dalla vostra S. Chiesa inspirata dal vostro Spirito Santo ci venghino assegnati al principio della giornata, acciò con essi a voi nostro ultimo fine beante noi altamente diretti, così santamente la proseguiamo.

Questa è la cagione, per cui io nomino questi Salmi, e le loro morali, e mistiche sposizioni, le direzioni eccelse del cuore umano al suo ultimo fine preparate da Dio; Tu parasti directiones; *ah uomo, ah uomo, dunque direzioni sono queste preparate dalla Bontà, Sapienza, e Provvidenza di Dio amante di te per attraerti a sè stesso tua interminabile beata eternità, deh quanto saranno queste sicure, soavi, ed amabili, deh quanto ti si devono imprimere nel cuore, deh come a cuor dilatato devi tu correre le strade per le quali ti conducono le direzioni preparate a te da Dio per Dio stesso; Così cantarai, e di certo cantarai tutto giocondo a Dio, che egli ha fatto in Giacobbe, cioè nelli di lui veri discendenti fedeli il giudizio discretivo degli sviati, ed erranti dalli suoi preordinati alla vita eterna, e la giustizia, la virtù, la santità, il merito, a cui sta riposta la corona di Gloria sempiterna,* Judicium, & Justitiam in Jacob tu fecisti.

Non sia giammai il vero, che una tanto graziosa struttura di Dio, quali sono queste direzioni sia in darno alle persone idiote, o per l'ignoranza dell'idioma, o per difetto d'intelligenza di Spirito; Con questo riflesso d'affettuoso zelo mi muovo io a sporre questi preziosissimi Salmi; Lo conosco, lo confesso, che sia molta la mia presunzione, se io penso di potere con mia debolissima vista vedere nel lume di Dio il lume, sendo questa la prerogativa de i soli mondi di cuore. I sensi delle parole di Dio non li penetra, e nè meno gli spiega, se non il cuore instruito dallo spirito di Dio, onde è ben giusta la riprensione del Padre S. Bernardo a quelli, i quali osano, [a] Ante effundere, quam infundi; loqui, quàm audire; paratiores, & prompti docere, quod non didicerunt.

Quello, che io considero si è, che il Sole si vede con la luce del medesimo Sole, e così io quivi mi studierò di far discernere il sole del senso della mente Divina, rapportando le luci sparse ne

a In Cant. Serm. 18.

ne i Santi Padri dal medesimo Sol Divino, illuminando egli stesso mirabilmente da i monti eterni. Ah Sole Divino, che tanto abbondantemente illuminate i retti di cuore, voi, voi rettificate il mio tutto obliquità, e tenebre d' orrore senza di voi. Dio, Dio mio dalla luce vostra a voi io veglio senza la quale sono tutti addormentati, e sopiti i sensi dell' Anima mia, ed incapaci d' ogni spirituale intelligenza.

Alle persone Religiose piccoline per la vera semplicità bramo io di dare la spirituale intelligenza di questi altissimi Salmi tanto frequenti al loro uso, acciò maggiore sia la loro attenzione, la loro utilità, e la loro consolazione.

Vi dico però anche il vero, che al risguardo del mio bisogno assumo di buona voglia questa divota occupazione, acciò la mia misera mente pur troppo svagante, e distratta, in queste pie meditazioni sì fissi, ed assiduamente miri al loro sovrano oggetto, tanto che possa io dire al Signore, A voi inalzai l' Anima mia, Dio mio in voi confido, non mi arrossirò di mia tanto poca attenzione, a voi, a cui tutta da tutto l' intimo del cuore la devo, e la determino.

Sono oramai tanto avanzati gli anni miei, che non puole tardarmisi l' ultimo giorno; A che altro devo io più mirare, che allo scopo eccelso, che alla gran meta della Beata Eternità? Altro non hanno raccolti i miei pensieri svaganti per le cose create, umane, e transitorie, se non afflizione di Spirito, illusioni, e desolazioni di cuore, mi valga pure la sperienza penosa per tutti ridurli dalla loro dissipazione alla Divina unità.

Scrisse pure il Padre S. Gio: Crisostomo, [a] *che ogni tempo dell' umana vita è breve, e se ben anco lunghissimo egli fosse, tutto doveria consumarsi nell' acquistare la scienza delle Scritture Sacre.*

Con la pratica stessa stabilì questa gran massima il Padre S. Ambrosio, [a] *il quale non terminò gli studj, e l' interpetrazioni delle Scritture Sacre se non terminando la vita, e di fatto morì, commentando il Salmo* 47. Magnus Dominus, & laudabilis nimis.

Di già al fine di mia imperfetta vita mi trovo, poichè come

a Homil. 2. de Provid. *b* In ejus Vita.

me ben dice S. Bernardo, la morte, la quale ſta nell' inſidie a i Giovani, ſe ne ſta alle porte a i Vecchi. Vorrei pure ſecondo il dettame di Criſoſtomo, e l' eſempio d' Ambroſio terminarla tutto intento alle Scritture Sacre, le quali ſono i dettati della Sapienza eterna, perciò prendo ad eſporre queſti miſterioſiſſimi, e tanto frequentati Salmi, deh mi deſte pur voi Sapienza eterna lo Spirito, l' intelligenze, i ſenſi, le notizie, quali communicaſte a quei voſtri gran Santi, di modo che tutta s'illuminaſſe la mia mente, tutto s'accendeſſe d'Amor Divino il mio cuore, foſſe in carità conſumata la mia morte, e reſtando dopo di me queſti pochi Caratteri valeſſero ad imprimere nell' Interiore di moltiſſime Anime l' eccelſe verità, le note, ed i ſenſi Divini del voſtro Santiſſimo Amore: Oh fiat, fiat.

SALMO 53.

Compose, e cantò questo profetico Salmo il Santo Re David, allorchè sostenne la più pericolosa persecuzione di Saul, e ne fu providamente liberato dal Signore.

Viene descritto il caso nel libro primo de i Re al cap. 27. e fu, che non meno avido, che necessitoso di scampo David dalla mortale persecuzione, se n'andiede fuggitivo a nasconderssi nel monte Zifo, dove abitavano i Zifei, ne i quali, come che erano della medesima Tribu di Giuda, l'istesso David, molto si confidava, e si comprometteva la sua salvezza; ma quelli preferendo la grazia di Saul all'onestà della buona fede, e ad ogni amichevole legge, con proditoria empietà diedero ad esso avviso, che David si trovava fra di loro, dicendo, che scendesse pure, perche essi glie lo avriano dato nelle mani. Scese Saul, lo seppe David, e subito indi si tolse, e fuggì a i luoghi di maggior sicurezza d'Engaddi.

Era ivi una grande spelonca, nella quale David co' suoi seguaci di nascosto abitava, il che non sapendo Saul entrò nella medesima spelonca per certa sua necessità corporale, e mise in disparte la sua clamide regale; allora David, che co' suoi se ne stava ivi nascosto, vedendo, che teneva in sua mano il suo persecutore, senza voler metter mano contro di lui, sol tagliò il lembo della veste di Saul, e se n'andò. Saul parimente non avvertendo niente di tutto questo, si partì; e David uscito dalla spelonca dietro ad esso, ad alta voce li disse: Mio Signore, e Re, perche dai tu orecchio alle parole degli uomini, i quali dicono: David cerca di far del male contro di te? Rimira il lembo della tua clamide in mano mia, poiche quando la tagliai, potendo metter la mano sopra di te, non lo volsi fare; avverti dunque, che io non sono per inferirti male alcuno, e che tu vai insidiando contro di me per darmi la morte. Convinto Saul con il pratico argomento del buon cuore di David, e della di lui innocenza, ed intenerito di viscere, gli disse: Figliuol mio, altro più

giusto sei tu, che non sono io: Tu facesti a me bene, ed io a te retribuii male. Così il Signore fa, che la pazienza, e la mansuetudine de' suoi amici divenghino l'arme poderosissime per vincere i loro nemici, e soggettarseli anche di cuore pentito della propria malvaggità.

L'Istoria presente è il motivo, e l'argomento di questo Salmo, così il di lui titolo compendiosamente lo spiega, ed in sostanza manda primieramente in esso il Santo Profeta i suoi preghi a Dio, implorando la sua liberazione dal pericolo urgente; li accompagna con i voti, ad effetto d'esser esaudito; e canta divote, e grate lodi alla sovrana bontà per essere stato esaudito, e liberato.

Ora passando noi dal senso letterale allo spirituale, al quale con lume divino principalmente mirava il Santo Profeta, tutto il successo, e tutto ciò che se ne dice, è una figura di quello, che a' Giusti accade in questa misera vita dell'Uomo sopra la terra, la quale è una continuata serie di tentazioni: basta deliberarsi di voler piamente vivere in Cristo GESÙ, perche s'abbia a sostenere la persecuzione.

Eccovi dunque in chiaro tutto il senso della figura: Li Zifei traditori di David, che se ne stava nascosto tra di loro, e s'interpretano Floridi, significano i mondani, ed i viventi alla piena soddisfazione de i loro ingordi appetiti, i quali vanno solo cercando di coronarsi di rose prima che marciscano; e come fiori di fieno fioriscono oggi, e domani sono posti ad ardere nel fuoco. David giusto latitante nascostamente tra li predetti significa i Giusti, ed i retti di cuore, i quali vivono nascosti, non considerati, all'oscuro, a i quali già disse l'Apostolo: Morti voi siete, e nascosta è la vita vostra con Cristo in Dio.

Saule poi, il quale s'interpetra Abuso, o Abutente, ben rappresenta il Demonio Re dominante sopra tutti i figli della superbia; poiche si abusa di tutte le creature fatte per diriggere, ed innalzare l'Uomo a Dio, servendosi delle medesime per divertirlo, ed alienarlo da Dio, e per dar loro la morte dell'Anima.

Deh come l'Anima del giusto, trovandosi sempre pericolante in così ardua persecuzione tra le infedeltà degli uomini,

tra

tra le fallacie delle creature, tra le arti, le insidie, tra gli sforzi del Demonio, non innalzerà l'occhi, il cuore, la voce al Cielo; non manderà i preghi, i gemiti a Dio per lo soccorso necessario? Deh come ne' suoi scampi, nelle sue salvezze, nelle sue vittorie non darà grazie, non canterà lodi alla misericordiosa, e graziosa provvidenza Divina? Questo appunto essa fa in questo Salmo non meno savio, che santo.

VERSIC. I.

Deus, in nomine tuo salvum me fac, & in virtute tua judica me.

Dio, nel tuo nome fammi salvo, e giudicami nella tua virtù.

CON quest' alta aspirazione animato di speranza si dirigge, si eleva il giusto in Dio, da lui appreso, con vivo dettame di Fede, per suo primo originario, principio d'ogni suo bene, e per suo ultimo fine beante, e dall' intimo dello spirito suo supplica d'essere liberato: Non dice da qual male egli chiegga d'esser liberato, ma la domanda assoluta ben dimostra, che s'intende dal male di colpa, il qual solo è assolutamente male, perche si contrapone a Dio stesso, il quale è assolutamente il bene, tutto il bene, ed ogni bene.

Deh quanti sono i mali, che in genere di colpa sovrastano all' uomo sopra la terra, e da i quali egli è necessitoso d'esserne liberato, e d'esser fatto salvo: Egli è per sè stesso tutto infermità, tutto propensione al male. Egli è un misero schiavo di sè stesso; la carne lo lusinga, l'appetito imbestialito lo dementa, le passioni lo tiranneggiano, i sensi lo frastornano, le spezie delle cose esteriori l'allettano, lo ingannano, il mal' esempio de i prevaricanti malamente lo persuade, il Demonio lo insidia, lo combatte, lo incita: il pericolo è della perdizione eterna. Ah supplica più che giusta; *Deus in nomine tuo salvum me fac*.

Per condegno titolo, e motivo di supplicare, e di sua confidenza d'essere esaudito da Dio altro non prende, che l'istesso nome di Dio; e che pretenderebbe forsi per lo sospirato

intento il proprio nome? Ah no, ah nò, poiche il proprio nome dell' uomo altro non è se non il nulla, la vanità, se non la polvere, la cenere, il peccatore, l'abisso dell'iniquità, la miseria istessa.

Sia pur tutto il capitale delle nostre speranze per ricorrere a Dio, e per inclinare a i nostri prieghi la pietà di Dio, il nome eccelso di Dio: Ella è promessa di Dio medesimo. Io lo proteggerò, poiche egli conobbe il mio nome. Avventurato pure chi conosce il nome di Dio, ma lo conosce di quel prattico conoscimento, che porta seco i sentimenti interiori di timore filiale, di speranza sicura, di carità fedele, di sommissione cordiale, invariabile.

Di che non si confidarà il giusto con Dio nel nome di Dio? Da sè stesso Iddio si prese il suo proprio nome, non è da dubitarsi, che non se lo sia preso come comprensivo di sè stesso, significante l'innaccessibile suo essere, e come sommamente buono, proporzionato alle nostre speranze, a i nostri ricorsi, al nostro ajuto.

Commandato che fu da Dio Moisè d'andare per parte sua ad intimare alla barbarie d'Egitto, che lasciato fosse in libertà il suo Popolo, replicò egli, ma se m'addimanderanno come si nomina quello, che mi manda, qual sia il di lui nome, che cosa dirò io loro? [a] *Si dixerint mihi, quod est nomen ejus, quid dicam eis?* Rispose gli Iddio: Dirai così: Quello, che è, m'ha mandato a voi. *Sic dices, Qui est, misit me ad vos.*

Egli è dunque il nome proprio di Dio: Quello che è, nome veramente adequato, dice l'Angelico S. Tommaso, posciache con espressione ineffabile significa l'essere per sè stesso, e da sè stesso sossistente per l'interminabile eternità, il che è appunto l'essenza di Dio. Egli è questo il nome universale, indeterminato: *Qui est*, quello che è; e non importando, nè che si sia Iddio, nè un essere particolare, nè un altro, significa, che egli è tutta la pienezza, e l'infinità dell'essere: con dire di Dio, *Qui est*, voi pure intendete, che dove delle creature diciamo bene, che hanno la perfezione loro, che hanno la tale, o tale virtù, la tale, o tale stimabile, & amabile qualità, Dio propriamen-

a *Exodi 3.*

mente non ne ha alcuna, ma è l'istessa perfezione Divina, l'istessa bontà, carità, misericordia, sapienza, onnipotenza, e tutte le immaginabili perfezioni, e più in infinito.

Dio è quello, che è di presente, perche in Dio non si dà nè preterito, nè futuro; di Dio sempre s'avverò, sempre s'avvera, e sempre s'avvererà, che è; poiche egli è l'istessa immutabile eternità, che non comincia, non scorre a guisa del tempo, e però non mai finisce. Oh Dio dall' inintelligibile principio senza principio dell'eternità voi sempre mai siete [a] *Parata sedes tua ex tunc, à sæculo tu es*: deh qual titolo, qual motivo d'illimitata speranza d'essere esaudito, d'esser fatto salvo puol mancare a i miei prieghi nel vostro incomprensibile nome a voi mandati? Oh nome di Dio, *Oh qui est*!

Ma eccelso, e troppo eccelso era all'umana bassa intelligenza questo nome di Dio; vedete qual carità egli ebbe per noi. Abbassò, umiliò, esinanì sè stesso, prese il suavissimo nome di GESU, disponendo, che affissato fosse in cima alla Croce, acciò si pubblicasse à tutto il Mondo questo suo nome GESU, che vale a dire Salvatore; ed assieme si contestasse, che egli era tale, con la sua ignominiosa morte di Croce, per cui dava a noi vita di grazia, e di gloria.

Non dubitaste già mai, Anima religiosa, che con lume profetico non antivedesse il Santo Davide l'eccessi della carità di Dio in umanarsi per noi, ed il prendersi il pietosissimo nome di GESU, Salvatore.

Certamente questo nome di salute teneva egli già improntato nel cuore, e di questo nome di salute ben egli n'intendeva il significato, quando egli tutto divoto cantava, e dava a noi a cantare, *Deus in nomine tuo salvum me fac*. Il nome di Dio per l'addietro ineffabile, e rinserrato negli arcani della Divinità, era già fatto al Santo Profeta oglio sparso, acciò indi si facesse in pieno effetto tale a noi. Grande consolazione è al cuore l'applicare la mente a questo divinissimo nome di Dio umanato, ma anco non è piccola sconsolazione il non convenire di più quivi stenderli le di lui prerogative, i di lui titoli di nostra speranza, di nostra confidenza, di nostra sa-

a *Salm. 92.*

salute sono tali, e tanti, che vi si perde la mente, ed il cuore dell' Anime Sante; e quanto più queste ne hanno d'intelligenza, e di luce, tanto maggiormente la loro mente, ed il cuore vi si perde; ma contente di sapere, che Dio in avere assunto questo pietosissimo nome ha obbligata la sua indefettibile veracità a salvarci, cantano in gaudio, ed in esultazione: *Deus in nomine tuo salvum me fac*.

Qual sia la confidenza d'eterna salute nel nome di Dio concepita dal Santo Profeta, e da qualunque Spirito illuminato, ce lo manifesta quello, che egli soggiunge, *& in virtute tua judica me*, e giudicami nella virtù tua. Pare pure senza paragone a noi più convenevole il chiedere a Dio, che non entri in giudizio con noi servi suoi tanto infedeli, manchevoli, e colpevoli; e di tanto peso fù questo riflesso ad alcuni, che s'indussero ad alterare il Sacro Testo, ed a scrivere, e dirvi, *& in virtute tua libera me*, in vece di dirvi *judica me*.

Vaglia però il vero, che dove sono i giudizj di Dio l'uno definitivo, punitivo, o premiativo; e l'altro discretivo, e separativo degli Eletti da i reprobi, delle pecorelle da i capretti: quello si fa al tempo del morire particolarmente, e nel giorno finale universalmente; e questo si fa nella vita presente per misericordia, e per grazia Divina, e non già il giudizio definitivo di giustizia è quello, di cui chiede il Santo Profeta, e noi chiediamo con esso d'esser giudicati, poiche trattandosi di quel giudizio noi miserabili non potiamo altro dire se non con il Santo Giob, [a] *Etiamsi habuero quippiam justum, non respondebo ei, sed ut meum Judicem deprecabor*.

Di Giudicio discretivo prega quì il giusto d'esser giudicato da Dio, cioè d'esser diviso per grazia, per santità, per merito, da i prevaricatori, da i molti solo chiamati, e d'esser posto tra i pochi eletti, e d'essere aggregato alla piccola Greggia, a quelli, a i quali si compiacque il Padre di voler dare il Regno. Tanto è, come dire, Giudicami Iddio, e discerni la mia causa dalla gente non santa; e dall' uomo iniquo, e doloso mi distolga la tua provvidenza benigna.

In ogni modo però io chiedo, Signore, d'essere da voi giudi-

a *Job 9.*

dicato, purche nella vostra virtù, la quale propriamente è la misericordia, la carità, la carità istessa siete voi pietosa, benigna, *& in virtute tua judica me*.

Ah io niente dubito, che l'esser giudicato da Dio nella sua virtù non sia l'istesso, che l'esser giudicato nel Verbo eterno per nostro amore umanato, nel nostro amantissimo Redentore, in GESU nostro Salvatore. Dite, se non è fondata questa consolatoria intelligenza nel detto dell'Apostolo, [a] *Portans omnia Verbo virtutis suæ*. O Verbo eterno umanato ben siete voi la virtù di Dio, posciache per voi riparò Iddio il distrutto genere umano dal peccato, mise il freno all'Inferno, innalzò noi da i profondi abissi della colpa, e dalla schiavitù del Demonio alla sorte, alla dignità de' suoi figli, all' eredità del Regno, che non averà già mai fine. Ah mi giudichi pure Iddio nella sua virtù, nel suo Verbo incarnato, in Cristo GESU; ed ivi tutto sarà carità, misericordia, pietà illimitata, redenzione copiosa, soddisfazione de i miei peccati soprabbondante, prezzo di vita eterna a costo del suo preziosissimo sangue sparso, e della sua vita divina sacrificata tra le lagrime, tra gli sclami, tra i sospiri, tra i gemiti, tra gli spasimi del corpo santissimo, e dell' Anima innocentissima nella Croce.

Così sarà il giudicarmi per salvarmi; e però una, e cento volte io prego, *Deus in nomine tuo salvum me fac, & in virtute tua judica me*.

VERSIC. II.

Deus exaudi orationem meam, auribus percipe verba oris mei.

Dio esaudisci l'orazione mia con gli orecchi, intendi le parole della bocca mia.

INtende il sapientissimo Dionigi Cartusiano [b] che questo versetto sia come una replica del primo, volendo dire, Esaudisci Iddio l'orazione mia già a te mandata, e sparsa, e con il benigno esaudirmi dimostrami d'essere intento a i miei preghi: ed osserva il medesimo essere consueto nelle Sacre Scrit-

a *Ad Hebr. 1.* b *In hunc psalm.*

ture, massime in cose spettanti all' affetto il replicare sotto diverse parole il medesimo detto per insinuare il desiderio grande del cuore, per più eccitare la misericordia del Creatore, ed acciò maggiormente si ecciti, e s'accenda la volontà stessa in sè stessa, sendo bene così, che quanto più si proferiscono le parole d'affetto divoto, tanto più si moltiplica il desiderio, s'infiamma il cuore, e l'abito della celeste carità si conforta, e si perfeziona.

Non sono già altro l'orecchi di Dio, che la di lui pietà, e grazia Divina, con la quale ammette, riceve, intende, esaudisce la nostra orazione, e le nostre supplichevoli parole: In questo senso diceva al Re de' Regi il Re Salomone [a]: Siano l'orecchi tuoi intenti sopra l'orazione, che si fa in questo luogo.

Non esaudisce Iddio le parole della bocca, se non derivano dall' affetto del cuore, però il Santo Profeta, prima di chiedere, che siano ascoltate le parole della bocca, prega, che esaudita sia l'orazione sua, la quale consiste in una elevazione della mente a Dio causata dalla veemenza dell' affetto divoto, ed ordinata a più riaccendere il cuore nel fuoco dell' Amor Divino ritratto dalla luce eccelsa, e dall' incendio de i sempiterni ardori contemplato.

Deh voi, che con le sole labbra onorate Iddio, restandovene con il cuore lungi da Dio; deh voi principalmente persone sagre, che non fate punto in recitare il divino Officio, se non di pronunziare con la lingua veloce quelle divine parole tanto che basti a darvi a voi stessi ad intendere di soddisfare al peso dovuto con la sola premura di presto arrivare al fine, intendete, che non sono orazione le vostre parole a Dio, o sono orazione senza Anima; nè queste vostre parole, nè queste vostre orazioni sono per essere ascoltate da Dio. Dio si come tiene gli occhi al cuore nostro, così vi tiene l'orecchi; e se non è il cuore, che parli a Dio, nulla intenderà Iddio, sarà sempre sordo Iddio.

Egli è pure il vero, che la sola orazione, la quale si compone d'affetti, umili, divoti, e di gemiti del cuore mosso di spirito elevato, e da carità ardente, dal divino Amore anzioso è quella,

a 2. *Parali.6.*

la, ch'arriva al cuore di Dio, e rapisce i divini sussidj, le ricchezze, i tesori della di lui bontà, e misericordia infinita.

Miseri noi, scrisse già l'Apostolo S.Paolo[a], che non sappiamo nè che, nè come oriamo opportunamente, *Quid oremus, sicut oportet, nescimus*; ma lo stesso vero spirito interiore, l'istessa carità Divina diffusa per lo Spirito Santo ne i nostri cuori prega, ora, chiede per noi a forza di gemiti indicibili, inenarrabili, *Sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*, così spone questo passo il Padre S. Agostino [b]: *Spiritus, idest charitas ipsa gemit, charitas ipsa orat*.

VERSIC. III.

Quoniam alieni insurrexerunt adversùm me, & fortes quæsierunt animam meam, & non proposuerunt Deum ante conspectum suum.

Poiche gli alieni, gli estranei sono insorti contro di me, ed i forti hanno ricercata l'anima mia, e non si sono proposto Iddio avanti gli occhi loro.

MAnifesta quì il giusto la causa premurosa della sua precedente orazione, de i suoi ricorsi, delle sue sollecite suppliche a Dio; ah troppo giusta causa de i nostri sospiri, de i nostri gemiti a Dio per il di lui soccorso divino l'esser tutta una pericolosa tentazione la vita dell'uomo sopra la terra, per la quale camminiamo alla meta d'eternità interminabile.

Alieni sono a noi gli alienati da Dio: Alieni, ed oh quanto alieni sono a noi quelli, che ci alienano da Dio, o che tentano d'alienare da Dio, a cui sempre dobbiamo aderire. Non vi è già cosa più propria di noi, più intrinseca, più intima a noi, che Dio; nè più per conseguenza aliena da noi di quello, che aliena Dio da noi, o noi da Dio.

Pur troppo contro di noi insorgono gli alieni da Dio, o causandoci rispetti umani, o scommovendoci con fantastici timori, o lusingandoci con vane speranze, o inquietandoci con le

a *Ad Rom. 8.* b *Tratt. 6. in Joan.*

le persecuzioni, o scandalizzandoci con i mali esempj, o frastornandoci con i perversi dettami, e con la prudenza della carne.

Il più delle sciagure, che ci tiene nella necessità di mandare sospiri, e prieghi a Dio, si è il trovarsi in noi stessi tante cose aliene da noi stessi, e che contro noi stessi di continuo insorgono per alienarci da Dio; tant'è, anche in noi stessi abbiamo, d'onde abbiamo a sostenere li combattimenti; [a] *In nobis ipsis etiam gerimus, unde certamina toleramus.* Diciamolo pure con verità, che la vita dell'uomo sopra la terra non solo per tutte le bande attaccata viene dalle tentazioni, e da i combattimenti, ma che lei medesima è tutta tentazione, e guerra, e conflitto pericoloso.

Forse, che non è per alienarci da Dio il corpo, che si corrompe, ed aggrava l'Anima, la carne, che milita contro lo spirito, l'Amore proprio, che ci abjetta, ed avvilisce, la concupiscenza, che ci astrae, ed alletta, la sregolatezza delle passioni, che ci tiranneggia! *Quoniam alieni insurrexerunt adversum me.*

Eccocci al più stretto del nostro assedio, al più violento de' nostri assalti, *& fortes quaesierunt Animam meam.* Li forti, i validi, i prevalenti per sè stessi alla nostra debolezza, se non è avvalorata, e soccorsa dall' Onnipotente Pietà Divina, cioè i Demonj ricercorono l'Anima mia.

Della fortezza de i Demonj, e del nostro troppo periglioso conflitto con essi a voci d'alto zelo ci avvertisce l'Apostolo [b] nominandoli i Prencipi, le Potestà, i Regenti del Mondo di queste tenebre, la nequizia, la malizia stessa di spiriti impervertiti, i quali ci contrastano il conseguimento delle cose Celesti.

Così è, l'Anima nostra essi ricercano per tirarla alla perdizione, alla confusione sempiterna, per farla loro schiava per sempre, e per averla compagna indivisa nel fuoco inestinguibile, ne i tormenti, negli orrori dell'Inferno, *& fortes quaesierunt Animam meam.*

Se i Demonj ci intentassero le ferite, le vessazioni, la morte al corpo, che non faressimo per truovare difesa, e riparo? Deh come mai trascuriamo il munire, il riparare l'Anima, al di cui danno niente supplisce l'acquisto di tutto il Mondo? Diteci pure

a *Gregor. homil. 16. in Evangel.* b *Ad Ephes. 6.*

pure Crisostomo Santo [a] una volta, cento, e mille, che pur troppo il bisogno lo richiede, se sono in ordine di battaglia le squadre nemiche. Se gl'incorporei Principati, se i Dominanti del Mondo, se le nequizie spiritali stanno contro di noi, come, dimmi in grazia, tu te ne stai deliziando? *Quomodo, dic quaeso, deliciaris*? Come potremo noi vincere disarmati? Queste cose dica in ciaschedun giorno a sè stesso ognuno, quando si trova occupato per lo fasto, quando per la concupiscenza, quando sconsegliatamente se ne va in darno la vita molle cercando.... Se noi incrudeliremo contro di lui, egli non sarà crudele a noi; se noi saremo mansueti con esso lui, allora sarà egli fiero con noi.

Ben s'intende, che gli alieni da noi, e li alienati da Dio, i quali noi pure alienano, non hanno proposto Iddio d'avanti al cospetto, d'avanti agli occhi loro interiori, poiche non tengono per esemplare, nè per regola del loro sentire, parlare, ed oprare Iddio, niente mettono in conto il di lui beneplacito divino; vivono, e fanno secondo la prudenza mondana, e carnale, come se non vi fusse l'ordinatissima, infallibilissima, e giustissima provvidenza Divina, *Et non proposuerunt Deum ante conspectum suum*, e ben da vero questo portamento di non temere risguardo a Dio, e di non fare il conto con la di lui provvidenza onnipotente, e tolto come da primo esemplare da i forti, da i Demonj avversi immutabilmente da Dio.

VERSIC. IV.

Ecce enim, Deus adjuvat me, & Dominus susceptor est animae meae.

Imperocchè, ecco, che Dio m'ajuta, ed il Signore assume a sè l'anima mia.

Vuol dire il Santo Profeta, chiedendo io gli ajuti eccelsi, facendo io orazione a Dio, mandando io dal mio cuore le mie parole compassionevoli a Dio, tra tanti nemici, tra tante insidie, tra tante frodi, tra tante violenze, niente mi sgomentisco, niente mi perdo d'animo, non decade la mia speranza della vittoria, della palma, imperocchè niente tarda a venirmi il soc-

a *In morali homil.* 22.

ſoccorſo, ſubito tengo in pronto l'ajuto Divino.

Ah buono Iddio, a chi a voi opportunamente ricorre parla di ſperienza il voſtro Profeta, e con verità non dice ſolamente, Spero, che Dio m'eſaudirà, mi ajuterà, ma dice di preſente, Ecco che Dio già mi ajuta, ed il Signore mi piglia a difendermi, a ſostenermi: Piglia tra le ſue braccia, ſi ſtringe al ſuo ſeno l'Anima mia, e circa d'eſſa pone egli il ſuo cuore: *Ecce enim, Deus adjuvat me, & Dominus ſuſceptor eſt Animæ meæ.*

Dite, ſe non ſono voci queſte d'orazione eſaudita, di parole inteſe dall'orecchi divini, di ſperanza compita, d'anima lieta, perche aſſicurata della Vittoria? Ecco che Dio m'ajuta; queſta parola, ecco, è un termine dimoſtrativo della coſa, della quale ſi parla, onde ci vuole il Santo Profeta dare a vedere il conforto della grazia divina, la cuſtodia mediante la protezione degli Angeli, la luce alla mente, la ſtabilità al volere, la coſtanza al cuore, il vigore allo ſpirito, la fedeltà all'Anima, quale in pronto viene al giuſto da Dio ne i mali procinti divotamente invocato; ben diſſe S. Paolo parlando di Dio, [a]Egli egli, Iddio lo diſſe, non ti abbandonerò, nè ti laſcerò. Da vero ha ragione il giuſto di cantare giocondo: Il Signore è il mio ajuto, ed io diſprezzerò li nemici miei.

Una ſol coſa reſta da temerſi, e queſta è di non eſſere incorriſpondenti, ed ingrati alla ſovrana benificenza, e che perciò non ci tolga l'aſſiſtenza Divina, la ſovvenzione, la grazia; Così non manca l'ajuto, e tutto ſi vince.

Salutevole ricordo ci laſciò per lo Savio, e ſanto timore il Santo Samuele [b] dicendo: Apparecchiate li voſtri cuori al Signore, ed a lui ſolo ſervite, e ci liberarà dalla mano delli nemici: Il cuore apparecchiato a Dio ſta a conto di Dio.

Non cadeſſe però in mente a voi fedeli amici di Dio, che l'ajuto, quale per ordinario avete d'aſpettare da Dio, aveſſe à conſiſtere nel cavarvi da i combattimenti, e nella totale eſtinzione delle forze oſtili, che vi combattono, l'ajuto eccelſo vi ſi dà, non perche non abbiate a combattere, ma perche abbiate a legittimamente, e glorioſamente combattere.

Ben

a *Hebr.* 13. b 1. *Reg.* 7.

Ben chiaro ve lo dice l'Apostolo: Fedele è il Signore, il quale non permetterà, che siate voi tentati sopra il vostro potere in voi derivato dal suo ajuto, ma con la tentazione stessa farà il vostro vantaggio, il vostro guadagno; [a] *Sed faciet cum tentatione proventum*.

Vi ha d'ajutare Iddio, perche cumuliate le palme immortali, onde non vi ha a levare dal campo guerriero d'onde si raccolgono. Iddio v'ha ad ajutare per oprare in voi le vittorie, i trionfi, le corone per il Regno de i Cieli, per la beata eternità, e per così avventurato successo fa di mestiere, che in voi siano, si moltiplichino, e durino le tentazioni. In somma con la tentazione devono essere gli acquisti, che si riportano dalla tentazione: ad essa resistete, ma d'essa non vi stancate: *Faciet cum tentatione proventum*.

VERSIC. V.

Averte mala inimicis meis, & in veritate tua disperde illos.

Rimovi i mali dall'inimici miei, e nella tua verità disperdili, abbattili.

RAssembra questo versetto non un sommesso priego a Dio, ma una risentita imprecazione di Davide a i suoi contrarj, quasi, che dir voglia al Signore, che ritorcia, e roversci sopra li suoi avversarj i mali, i danni, quali essi intendono d'inferire a lui. Ma non si confà un tal sentimento alla legge [b] della santa Carità, ed allo Spirito Divino, [c] di cui è tanto proprio il dettame di vincere in bene il male, e di non rendere ad alcuno male per male.

L'illuminato Cartusiano intende, che Davide dica questo, non già imprecando, ma conformandosi all' ordine della giustizia Divina, della quale è consueto il far ridondare negli empj li mali, quali essi procurano d'inferire agl'innocenti, il che sempre succede per lo meno, quanto alli mali di colpa, poiche sempre gl'incorre, chi altri indebitamente offende, o a peccato gl'induce, secondo l'Oracolo dello Spirito Santo. [d] Le di lui iniquità pre-

a 1. *Corinth.* 10. b *Rom.* 12. c 1. *Petr.* 3. d *Prov.* 5.

prenderanno lui ſteſſo, e con le funi de i peccati ſuoi ſarà egli medeſimo conſtretto.

Spiega altrove mirabilmente queſto ſuo penſiere l'iſteſſo Davide Santo, dicendo degli empj, che ſono convertiti in un arco depravato: [a] *Converſi ſunt in arcum pravum*; ſopra di che ſcrive il gran Papa Morale, che l'arco perverſo è quello, che percuote, chi lo tende, chi lo ſcocca: [b] *arcus perverſus ipſum, à quo tenditur, percutit*; E nell' iſteſſa conformità pur dice altrove l'iſteſſo Salmiſta. [c] Sfoderorono la ſpada i peccatori, teſero l'arco loro, entri la ſpada loro ne i loro cuori, e l'arco loro ſi ſpezzarà.

Spone pur anco il perſpicaciſſimo incognito il preſente verſetto: [d] *Averte mala inimicis meis*, oſſervando, che il verbo *Averto*, ſi compone con l'*A*, e con la parola *verto*, di modo che ſignifica rimuovere, o volgere altrove; e perciò il ſenſo, che fa quivi, ſi è di pregare Iddio, che rimuova, che altrove da i ſuoi Avverſarj volga i mali principalmente di colpa per ſua ſomma pietà.

Egli è però il vero, che per quanto s'appartiene agl' inimici inviſibili, cioè a i Demonj immutabili nella loro malizia, ed irreconciliabili con Dio, va bene, che il giuſto da eſſi tentato a prevaricare da Dio, chieda a Dio, che ſiano depreſſi, abbattuti, e diſperſi, come ce ne fa gioconda promeſſa l'Apoſtolo con dirci: Iddio della Pace abbatterà, opprimerà Satanaſſo ſotto i piedi voſtri ſenz' indugio; [e] *Deus autem Pacis conteret Satanan ſub pedibus veſtris velociter*.

Ma preſe queſte parole deprecative, e proferite dal giuſto a riſguardo degli uomini ſuoi perſecutori, che più vi vole, acciò importino un ſanto, e benigniſſimo ſignificato, ſe non l'oſſervare, che egli non domanda a Dio l'abbattimento de' ſuoi contrarj, ſe non nella verità di Dio? Ella è pure verità tante volte conteſtata da Dio, che lui percuoterà, e ſanerà; che lui non vuole, che il peccatore muora, ma che maggiormente ſi converta, e viva. A fine di tanto gran bene il giuſto domanda il male, lo ſterminio a i ſuoi Avverſarj da Dio, nella di lui promiſ-

a *Palm.77.* b *Apud incogn.ad verſ.13.* c *Pſalm.36.*
d *Ad hunc verſ.873.* e *Rom. 6.*

missoria misericordiosissima verità: *Averte mala inimicis meis, & in veritate tua disperde illos.*

La carità tutta paziente, e benigna brama a' suoi contrarj, che siano dispersi da Dio, perche siano congregati a Dio; nè tampoco essa sa pensare il male per male, *non cogitat malum*, ma bensì si rallegra, si congratula al vedere adempita la divina verità d'uccidere per vivificare: [a] *Congaudet autem veritati.*

VERSIC. VI.

Voluntariè sacrificabo tibi, & confitebor nomini tuo, Domine, quoniam bonum est.

Volontariamente sagrificherò a te, e confesserò dovuta tutta la lode al tuo nome, Signore, poiche buono egli è.

Sperimentate le sue suppliche subito benignamente esaudite da Dio, e le sovenzioni dategli dalla sovr'eccelsa bontà, tutto si diffonde in lodi a Dio il giusto; ed ardendo del fuoco di grato Amor divino tutto esala, e scoppia in rendimento di grazie.

Propone, promette il Santo Profeta di voler sacrificare a Dio, e non in qualunque modo, ma volontariamente, spontaneamente, perche a misura della dispozione di chi sagrifica, viene ad essere accetto, e grato il sacrificio a Dio. Gradì Iddio il sacrificio dell'innocente Abelle, ma con aver prima rimirato all'istesso Abelle, e vedutolo di cuore leale, retto, e divoto: [b] *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus.*

Volontario deve essere il nostro sacrificare a Dio, non per timore servile, che sforza, ma per Amor divino, che dolce, e liberamente attrae: non è da mettersi in dubbio, che il volontario non sia un moto, il quale deriva dall'intrinseco dell'Animo nostro con la cognizione del fine, nel quale termina; onde volontario non è il nostro sacrificare a Dio, se proviene dalla necessità dal non poter fare a meno, da i rispetti umani, e non dal risguardo, dall'attenzione, ed intenzione a Dio nostro ultimo,

a 1.*Corinth.* 13. b *Genes.* 4.

timo, supremo fine, infinitamente, ed eternamente amabile in sè stesso, e per sè stesso.

Persuadetevi pure voi ancora Anime Religiose, che senza questo risguardo senza questa attenzione, ed intenzione ben puol essere, che sagrifichiate, ma non mai a Dio, e sarà sempre bugia il vostro dire a Dio, *Voluntarie sacrificabo tibi*: Ah questo *tibi*, quanto poco s'attende, e pure egli è tutto il prezzo dell' opra, tutto il valore de i nostri sacrificj.

Usa il Salmista Reale d'un parlare indefinito, dicendo, volontariamente sagrificherò a te, Signore, senza determinare nè tempo, nè luogo di sagrificare, nè cosa da sagrificare, perche in ogni tempo, e luogo si ha sempre da sagrificare a Dio, giacchè in questa nostra vita non mai ce ne manca l'occasione, ed il debito, e tutto è da sagrificarsi a Dio, quanto noi siamo, quanto noi abbiamo; poiche quanto noi siamo, siamo da Dio, e quanto noi abbiamo, da Dio l'abbiamo; dal niente veniamo noi con la partecipazione del suo essere, che ci fa Iddio, e qual cosa dal niente potevamo noi portare con noi del nostro proprio se non il niente?

Noi siamo il Tempio di Dio, ce lo dice S. Paolo, [a] ed a che è destinato il Tempio di Dio, se non a sagrificare a Dio? Dica pur dunque il giusto a Dio, di tutta buona volontà, sagrificherò incessantemente a te non al mio proprio Amore, non alla cupidigia dell' utilità temporali, non alla vana gloria, non all'umana stima, non all'onore chimerico, ma a te, a te, Signore.

Ti sagrificherò l'Ostia di Pace con una inalterabile rassegnazione, l'Ostia per i peccati miei con lo spirito contribulato, con il cuore contrito, ed umiliato, l'Ostia in olocausto di tutto me stesso, di modo che nulla di me stesso non consento nel fuoco del tuo divino Amore rimanga in me stesso.

Siccome tutto il mio potere, e tutto il mio oprare anzi tutto il mio essere stesso a me sono dati da te, così tutto io devo, e voglio impiegarlo nel tuo culto, al tuo ossequio, al tuo Amore, alla tua Gloria: Ah troppo, ah troppo ingiustamente, il confesso alla vostra pietà, mio Dio, troppo empiamente abusai del mio essere partecipatomi dal vostro sommo essere, volen-

a 1. *Corinth*. 6.

lendo essere per il peccato fuori di voi, lungi da voi, contrario a voi, e non per voi: Abusai della mia mente fatto meritevole del vostro dispregio Divino, partendomi dall' alta attenzione a i vostri giudizj, poiche così ingiusto fu il mio pensiero: Abusai del mio cuore, errando fuori di voi con il mio cuore: Abusai di tutte le mie potenze, di tutti i miei sensi, di tutte le mie membra, di tutto me stesso, facendo servire tutto me stesso all' iniquità, e non alla giustizia vostra, e non ascoltando quelle vostre dolci parole, Sagrificate il sagrificio di giustizia, e sperate nel Signore; oh quanto buono Signore, poiche il sagrifizio di tutti noi stessi a lui, e di ciò, che è tutto suo, è sagrifizio di tutta giustizia; e niente meno, quasi, che fosse meramente gratuito, vole l'illimitata sua liberalità, che ne speriamo l'eterne retribuzioni, anzi lui stesso per mercede: Io sarò la tua mercede grande a dismisura.

Alla meditazione, ed all'intelligenza di queste gustose verità Divine non sagrificherà volontariamente a Dio, e non confesserà, che senza fine sono da darsi le lodi al di lui nome, poiche egli è veramente buono: *Et confitebor nomini tuo, Domine, quoniam bonum est?*

Ah sì mio Signore, e Dio; al vostro nome io confessarò i miei mali, e li vostri beni, con accusare me, e con lodare voi; con disprezzare me, e con esaltare voi: al vostro nome io confessarò dovute infinite le lodi, poiche per compire con il significato del vostro nome, infinite sono le benificenze, quali voi mi fate; ecco che voi vi nominate, quello che siete, e non potete lasciare d'essere, e senza di voi non saria tutto ciò, e qualunque cosa, che è: [a] *Sinè te non esset, quid quid est.* Ah mio Dio, mentre voi mi dite, che il vostro nome si è, quello, che sono, quello che è, mi fate voi bene intendere, che io non sarei, se non foste voi in me: *Non essem nisi esses in me*; oh nome ineffabile. Io non so, Signore, se io mi dica: Io non sarei, Dio mio, onninamente non sarei, se non foste voi in me, *non essem Deus meus, non omnino essem, nisi esses in me*; o più tosto, Non sarei, se non fossi in voi: *An potiùs non essem, nisi essem in te*; e l'uno, e l'altro, e quanto è dell'infinità dell'essere di Dio, e del

a S. Agost. Confess. lib. 1. cap. 2.

della dipendenza del mio, e d'ogni mio essere derivatomi da quell'immenso essere, *ex quo omnia, per quem omnia, in quo omnia*, posso, e devo io dire: ***Etiam sic Domine, etiam sic.***

Santo, e terribile è questo nome di Dio, perche egli è inaccessibile, nè da noi si puole specolare la sua incomprensibile Maestà, senza che ne siamo oppressi dalla sua sovreccedente gloria: Deh grazie ne siano pure all'eccessiva carità Divina, che il nome di Dio sovreminente ad ogni scienza, ed intelligenza creata ci ha ristretto, epilogato, attemperato nel dolcissimo nome da Dio appropriatosi di GESU: Ah GESU, ah GESU nome tutto di pietà, di misericordia, di benignità, di clemenza Divina; ah GESU nome di condono de i nostri peccati, di nostra riconciliazione con Dio, di redenzione, di salute eterna; ah GESU nome di vita nella nostra morte, di rimedio nelle nostre infirmità, di balsamo nelle nostre ferite, di conforto nelle nostre fiacchezze, di respiro ne i nostri affanni, d'allegrezza nelle nostre mestizie, di speranza ne i nostri sgomenti, di confidenza ne i nostri abbandoni, di soccorso nelle nostre sconfitte, di vittoria nelle nostre tentazioni, di fomite al Divino Amore, di prezzo, e di pegno per la beata eternità; ah nome, ah nome dolcissimo, preziosissimo, soavissimo, amabilissimo, adorabilissime; ah sì sì in tempo, ed in eternità: ***Confitebor nomini tuo, Domine, quoniam bonum est.***

Io avverto, che questo tanto dovuto, quanto sviscerato proponimento, in cui prorompe il giusto di confessare, ogni interminabile lode da darsi al nome del Signore, nella causale, o sia motivo di ciò: *Quoniam bonum est*, poiche egli è buono, puol fare due sensi: l'uno, poiche è buono il nome del Signore, e l'altro poiche buono è glorificare il nome del Signore; nè io scielgo, o persuado più un senso, che l'altro, perche l'uno, e l'altro sono legittimi, verissimi, propriissimi, e da sempre tenersi alla mente, ed al cuore: Buono è lodare il nome di Dio sommamente buono.

VERSIC. VII.

Quoniam ex omni tribulatione eripuisti me , & super inimicos meos despexit oculus meus .

Poiche da ogni tribulazione mi cavasti, e sopra gl'inimici miei rimirò con disprezzo l'occhio mio .

AGgiunge il Santo Profeta motivi , a motivi doveri a doveri di lodare a piena bocca, e più a cuore ridondante Iddio, ed il suo diviníssimo nome , e questi sono particolarmente per averlo Iddio nel suo santissimo Nome esaudito , cavato da ogni tribulazione , e fatto così superiore , e prevalente a tutte le forze nemiche , che già le rimira come oggetto di disspregio confidente , e magnanimo .

Oh rinforzo della grazia Divina , quanto poderosa rendi tu la debolezza umana , oh elevazione dello spirito a Dio , oh appoggio dello spirito in Dio , quanto lo fai confidare felicemente , e presumere santamente ; vedete che parlare d'intrepidezza espressivo : E sopra li nemici miei prese, a far scherno , e disprezzo l'occhio mio .

Dice l'occhio , più tosto , che il cuore , perche dal tenere lo sguardo della mente fisso , nell' infinita onnipotente bontà Divina sempre pronta a i nostri intimi prieghi , sempre intenta a darci i prevalenti soccorsi da noi affettuosamente implorati, ne viene la speranza generosa al cuore , e lo sbandirsi ogni timore dal cuore, *& super inimicos meos despexit oculus meus* .

Da ogni tribulazione, dalla quale sin ora sono stato liberato, in effetto mi avete voi cavato, e pure da ogni tribulazione, che mi resta a sopravenire in questa nostra sempre esercitata vita, già voi mi avete cavato , se non in effetto, in speranza sicura , che mi date , che m'inserite , che mi coltivate , che mi nodrite, e crescete nel cuore .

Deh non trascuriamo di riflettere , che l'essere liberato il giusto da qualunque tribulazione non è cosa del corso , ma del fine di questa nostra vita , e quì il Santo Profeta nel dire a Dio,

che l'ha cavato da ogni tribulazione prende il preterito per il futuro ad istinto della ferma speranza, che lo fa animosamente porre in conto di già fatta la benificenza Divina compita, quale di sicuro ha da farsi: Per altro nel tempo presente, ella è provvidenza ottima del Signore, che non ci manchi la tribulazione, la quale è la prova di fedeltà, e la pratica delle forti eroiche virtù, con le quali ci meritamo un'eternità di gloria Divina: Per adesso ci cava il Signore da ogni tribulazione sostenendoci, dandoci il vigore, la costanza, i ristori, perche ci rendiamo degni del premio, ci cavarà in fine da ogni tribulazione, dandoci la totale quiete, l'imperturbato riposo, allor che chiamati dall'esilio alla Patria avventurata, asciutterà Iddio le lagrime dagli occhi de i suoi Fedeli Amici, [a] e più non vi sarà nè morte, nè pianto, nè lamento clamoroso, nè alcun dolore, poiche tutte le precedenti cose se ne saranno ite, e sarà verissimo il dirci. [b] Ha resa Iddio la mercede delle fatiche de' suoi Santi, ed essi ha condotti in una strada mirabile, cioè tra gli smarrimenti alla sicurezza, tra le insidie al bramato termine, tra le persecuzioni alle benevolenze Divine, tra le battaglie a i trionfi, tra le tentazioni alla pace, tra le vessazioni, le depressioni alle esaltazioni, alla perfetta libertà, rigodimenti alla Gloria; oh via mirabile, oh termine avventurato, oh meta imperpetua eternità beata.

Allora non più in futuro, ma di presente; non più in speranza, ma in realtà, ed in effetto canterà con giubilo ciascheduno degli Eletti: *Quoniam ex omni tribulatione eripuisti me, & super inimicos meos despexit oculus meus.*

Epiloga tutto questo divotissimo Salmo il sensatissimo Dionigi Cartusiano scrivendo: Ecco quanto gran fuoco di santa divozione questo brieve Salmo contiene. Da questo impariamo dunque ad offerire prieghi ardenti a Dio: In ogni persecuzione, e tentazione a ricorrere a lui confidentemente, e con esso lui a parlare amorosamente a discorrere di lui affettuosamente, e fiducialmente, ed anco a sagrificare noi stessi a lui prontissimamente, e rendere grazie in tutte quante le cose, a lodare Iddio, ed a rammentare con mente grata i di lui beneficj eccelsi.

SAL-

a *Apoc.* 21. b *Sap.* 10.

SALMO 118.

Prefazione all' Esposizione di questo Salmo.

E verità infallibile di fede, che l'Autore di questo divino Salmo sia stato alcun grande, ed illuminatissimo Profeta, a cui Iddio l'abbia dettato, però se questo sia stato il Santo Re Davide non vi è mancato, chi lo ponesse in dubbio.

La sola ragione di dubitarne è il non trovarsi nel titolo espresso il nome di Davide, ma sono tanti i riscontri in contrario, che Origene, S.Ambrosio, S.Agostino, S.Girolamo, e quasi tutti i Santi, e grandi Dottori della Chiesa Cattolica, danno per indubitabile Autore di questo Salmo il Santo Re Davide, il quale come amante, ed amico del Signore strettissimo, e tutto posto in lui con la mente, con il cuore, e con lo spirito confidentemente per ogni parte di questo Salmo parla con amabile fervore di carità, e con svisceerato esercizio di divozione santa, e di tutti i più preziosi sentimenti di spirito.

Tra tutti i sagri Salmi, benche tutti celestiali, e divini, a questo danno la preeminenza i Santi, che l'hanno meditato, ed esposto, non solamente per la sua inconsueta lunghezza, ma molto più per la profondità delle sentenze, per la sublimità de i sentimenti, per i tesori della Sapienza, per la preziosità delle massime, per gli stimoli del timor santo, per gl'incentivi dell'Amor Divino, per i motivi efficacissimi di tutte le sante virtù, che contiene: Scrive il Padre S. Agostino mettendosi all'opra d'esporre il presente Salmo, che doppo esposti tutti l'altri, andava portando avanti, e differendo la spiegazione di questo, non tanto per la sua ben nota lunghezza, quanto per la sua altezza conosciuta da pochi.

Quanto più, prosiegue il Santo Dottore, *rassembra piano nella sentenza, tanto più a me suole rendermisi profondo, di modo che non sia io capace di darne a divedere la sua profondità; l'oscurità dell'altri Salmi, ancorche nella profondità del senso si nasconda, pure l'oscurità loro apparisce, ma l'oscurità di questo Salmo non si discerne, poiche mostra una tale superfizie, che il*

Lettore, o l'Uditore si dà a credere, che non gli faccia mestieri d'avere, chi lo esponga.

Aggiunge il Maestro: *Questo Salmo è la instituzione de i Fedeli, il Paradiso di tutti i frutti, l'officina dello Spirito Santo,* [a] *il quale quanto più è aperto nella superfizie, tanto più è per l'altezza de i misteri profondo: Egli è questo Salmo insigne per la morale dottrina, morale suavissima, nella quale oltre passa tutti gli altri, imperocchè tutti hanno bensì quasi stelle minori il lume loro, ma questo Salmo quasi Sole di pienezza di lume, ardendo per il calore meridiano, tutto di morale suavissima luce folgoreggia.*

E come scrive quivi il dottissimo, e piissimo Incognito; per l'intelligenza tanto profonda di questo Salmo egli è da sapersi, che quivi tutta l'intenzione del Salmista è di dirigerci all'ultimo fine della ragionevole Creatura, il quale ultimo fine è la Beatitudine, al quale solamente possono condurci la pratica delle virtù, e l'eccedenza dell'umana corrotta natura; quali cose ci si additano di continuo in questo divino Salmo. A due beatitudini, alle quali deve l'uomo aspirare, ci dirige questo sublimissimo Salmo: una è principiata nella vita presente, e solo in speranza compita; l'altra è consumata, e ricolmata nella beata eternità, ed è questa una consequenza dell'altra, perciò tre parti tiene questo Salmo: Nella prima instituisce gl'incipienti, e saviamente li disinganna, e vivamente li esercita mettendo loro d'avanti a gli occhi il gran bene della virtù, ed il non minor male del vizio: Nella seconda parte promove li proficienti somministrando lumi superiori, manifestando le verità eterne, accendendo gli affetti: Nella terza parte estolle lo sguardo de i perfetti a Dio secondo le di lui testimonianze ammirabili, ed in quell'incendio, per altro alle menti create inaccessibile li fa eccessivamente ardere, e fiammeggiare in affetti illimitati, ed esuberanti.

Ad istinto, ed impeto d'ardente immoderato Amore Divino senza dubbio il Santo Profeta cantò questo Salmo di cui ogni versetto è una fiamma di zelo, e d'Amor Divino, un raggio di luce eccelsa cocente, un impulso piacevolmente violento

a. *In Glosa ordin.*

to de i cuori nostri a Dio,un trasporto avventurato de i nostri interiori sentimenti, e delle nostre interiori affezioni all' alto scopo della beata eternità.

Dal parlare del Salmista in tali eccessi di mente,di cuore, e di spirito,ne viene il replicarsi quivi molte volte gl'istessi sentimenti, ancorche con altre,ed altre parole: Ah Dio,un amante Divino fervido ama senza modo, e sopra ogni modo, e perciò non puol parlare con modo. E sempre più quello, che egli sente, che quello, che dice; onde non finisce mai di dire,e l'affezione della celeste carità è tutta una viva brama, ed ansia amorosa di rendere più, e più amato il bene, che sperimenta infinitamente amabile, e di comunicarlo a tutti i cuori capaci di esso,e quindi è,che non mai si sazj di spiegarlo,di manifestarlo di persuaderlo, di attraere, d'incitare ad esso, con dire, con ridire, con mutare le parole; e le espressioni de i suoi intimi sensi invariabili in sè stessi.

TITOLO DEL SALMO.

ALLELUJA.

CHe ne sia il vero, che questo Salmo è un eccelso dettato di ridondante dilezione verso Dio, e verso il Prossimo dello spirito ardente del S.Profeta, si divisa dal titolo, che gli ha dato, quale è Alleluja,cioè a dire lodate Dio. Ben si sa, che l'Anima fiammeggiante di carità Divina tutta esala in lodi a Dio, e poiche trova, che grande è il Signore, e troppo lodevole provoca tutte le Creature a lodarlo, e tanto maggiormente le ragionevoli, alle quali è infinitamente dovuto, e non meno buono,e convenevole il dare lode a Dio Amato.Alleluja.

Si osserva opportunamente dall' eruditi, che il primo ad usare l'Alleluja sia stato il Santo Re Davide prefiggendolo al suo Salmo 104. imperocchè antecedentemente non si legge in alcun luogo delle Scritture Sagre l'Alleluja.

Egl'è questo un nome Ebraico di tanta divozione, e venerazione, che niun sagro Scritturale, o Ebreo,o Greco,o Latino ha osato mai di mutarlo, nè tampoco dal suo primiero in altro Idioma; e perciò uniformemente egli risuona inalterabilmente in tutti i sagri Cori di tutte le varie lingue.

L'Alleluja non è una dizione sola, come alcuni si pensorono, ma un composto di due dizioni poste assieme, quali sono *Allelu*, e *Ja*; Allelu vuol dire lodate, ed è parola di modo imperativo; Ja è nome del Signore in caso accusativo, e propriamente significa Dio, in quanto invisibile, tanto che il vero significato dell'Alleluja, si è, Lodate Iddio invisibile.

Della dignità eccelsa di questo termine Alleluja, scrive Gio: Cassiano, egli è tenuto in tanto onore, che essendoci stato dato nella lingua Ebraica, in niuna altra lingua già mai è stato tradotto [a]: Questo tiene il Greco, questo il Latino, questo il Caldeo, questo il Siriaco, questo il Persiano, questo l'Arabo, questo tiene ogni nazione di tutto il Mondo, e tutto quanto è dovuto alla Divinità, che con pia devozione per la dignità di questo nome si venera: Questo nome a niuno non fa buon suono, a niuno pare disconvenevole, poiche tutti spiegano le loro allegrezze, le loro gioje con la suavità di questo nome pronunciato.

Forsi, che per conciliare ogni maggior stima, ed affettuosa divozione a questo nome non basta il dire, che egli è il Cantico del Cielo, della giubilante Gerosolima, della Patria degli Eletti, eternamente avventurata? Così l'Estatico S. Gio: udì risuonare armoniosamente il Cantico Alleluja con le voci festive di quei misteriosi venti [b]. Quattro vecchi, e di tutti i Santi, al Coro de i quali noi quivi aspiriamo: Al riferire di S.Girolamo, anticamente ne i religiosi chiostri delle candide Vergini, e de i Monaci divoti si risvegliava, si chiamava, si eccitava alle divine lodi con la divina voce Alleluja, e con questa stessa avvaloravano, e rincuoravano sè stessi i Santi Martiri per arrivare alla Palma tra le carceri, tra le catene, tra i fuochi, tra le spade, tra le pene, tra i tormenti, e le morti più barbare; ne puole già vedersi, ed udirsi ciò particolarmente nelli atti de i Santi Felice, Fortunato, ed Achilejo Martiri sotto li 23. Aprile, senza, che al loro esempio infervorato il nostro spirito non invidii la loro sorte preziosa, e che con i medesimi non canti a Dio, che la diede loro, Alleluja.

VER-

a *Apud Incogn. ad verſ. 790.* b *Apocal. 19.*

VERSIC. I.

Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.

Beati gl'immacolati nella strada, i quali vanno nella legge del Signore.

PErche vuole il Santo Profeta sicuramente diriggere il cuore dell'Uomo al suo ultimo supremo fine, a Dio, e perche sia inescusabile l'Uomo, che l'alta sua direzione non siegue, gli mette avanti per motivo il bene, quale in sostanza ogni uno vuole, e niuno puole non volerlo: Questo è il bene saziativo d'ogni brama, il godimento pieno, la contentezza compita, in somma la beatitudine vera.

Scrive il Padre Sant'Agostino di un certo tale, che trovandosi sopra un mercato numerosissimo di Popolo disse, che si comprometteva di saper dire ciò, che tutti, e ciascheduno pensava, e voleva, e si persuase di soddisfare all' impegno suo con dire: [a] Volete voi tutti comperare a basso, e vendere a caro prezzo: *Vili vultis emere, & caro vendere*; lo riprende giustamente il S. Dottore, poiche non è già inverisimile, che in una sì gran moltitudine vi fossero almeno alcuni, i quali vinta con l'amore alla giustizia l'ingordigia dell'avarizia, volessero a giusto prezzo comperare, e vendere. Di sicuro averia colui accertato nel vero, se detto avesse, Tutti volete esser beati, miseri non volete essere, e di questa maniera averia detta una cosa, che ogni uno conosce di tenere nella sua volontà, *Si dixisset, Omnes Beati esse vultis, miseri esse non vultis, dixisset aliquid, quod nemo in sua non agnosceret voluntate*.

Non vi ha dubbio, che tutti non voglino, e cerchino la Beatitudine, ma poco meno, che tutti sbagliano nel costituirla, dove non è, e mai la trovano, perche non la ricercano dove si trova, però quivi corregge l'umano errore il zelante Profeta, e dove veramente si trovi la Beatitudine in poche, ma sapientissime parole ci avverte con dirci: Beati gl'immacolati nella via, i quali vanno nella legge del Signore. Via è la vita nostra [illegible] fo-

a *Lib.3. de Trin. cap.3.*

ſopra la terra,perche tutta è un ſolo cammino,un ſolo tranſito dal naſcere al morire, un ſolo corſo alla gran meta dell' interminabile eternità.

Deh miſeri di noi quanto è a noi facile l'imbrattarci, ed il macchiarci in queſta noſtra via con la macchia del peccato, la quale è quella, che ſola ci rende abbominevoli a Dio: Ben ſi ſa, che il Divin Verbo umanato ſendo lo ſpecchio ſenza macchia, ed il candore ſteſſo della Luce eterna, fu del tutto incapace anche dell'ombra della macchia di colpa, come anco per convenevoliſſimo privilegio ſingolariſſimo della grazia Divina, fu immune da qualunque macchia di peccato anco originale la di lui puriſſima Madre, della quale con voci di giubilo ben noi pronunziamo, *Et macula non eſt in te*, e conſequentemente, poiche Beati ſono gl'immacolati nella via, canta lei medeſima per iſtinto dello Spirito Santo, Per queſto Beata mi diranno, mi chiameranno tutte le generazioni.

Per altro non vi è già alcuno tra i viventi, che poſſa dirſi aſſolutamente immacolato nella via della ſua vita; nel primo mettervi il piede imbrattato ſi trova della macchia del peccato originale, chiunque nell'utero materno vien concepito, e con tal macchia, ſi disfigura nell' Uomo l'immagine di Dio, onde egli naſce non già figlio di Dio, ma dell'ira, ed indignazione di Dio.

Proſiegue egli queſta via ſciaguroſamente, come l'ha principiata, ed arrivato all'uſo della ragione datogli per ben reggere i ſuoi paſſi, e per evitare le macchie delle colpe, maggiormente le contrae per il più gravi, e per il meno leggiere.

Intendete pur dunque, che quivi per gl' immacolati s'intendono quelli, i quali ſono immuni da i peccati quanto nella miſerabile vita umana ſuol concedere la grazia Divina, e così immacolati ſono i lavati nel Sagro Fonte, immacolati ſono quelli, che per loro avventurata ſorte non perdettero mai la grazia batteſimale; immacolati ſono quelli, i quali dopo perduta la detta grazia la riacquiſtarono con la vera penitenza, con il ſagrifizio del loro ſpirito contribulato, e reimbiancarono le loro ſtole nel Sangue dell' Agnello mediante il Sagramento prezioſiſſimo della confeſſione per il meno efficacemente deſiderato.

Fi-

Finalmente con molta particolarità sono immacolati nella via quelli, i quali con forti, ed alte determinazioni eccedono le cose presenti tutte fangose, e possono con verità dire: Gli occhi miei sempre sono al Signore, poiche egli caverà dal laccio i piedi miei: Questi se ne vanno sempre cauti, sempre avveduti di non contraere macchia benche leggerissima; e se tal volta la contraggono, ciò accade non volendo essi, scivolando il lor piede, come tal volta è inevitabile alla debolezza nostra, ed appena è trascorso il piede, che lo ritrae il pentimento del cuore: Ah come bene ad essere immacolati ci esorta l'Apostolo con dirci: [a] Esibitevi Santi, ed immacolati, ed irreprensibili avanti gli occhi di Dio.

Non vi è già altro ispediente per farci, e per preservarci immacolati nella via di questa vita, che andare nella legge del Signore: Dite pur Santo Davide cento, e mille volte per indubitata verità, e per unica avvertenza nostra: ***Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini***: Egl'è pure il vero, che la legge del Signore è immacolata, e che converte l'Anime dalle cose terrene alle Celesti, dalle sensibili alle Spirituali, dal bene commutabile, che quanto più s'ama tanto più imbratta, all'incommutabile, che quanto più se gli aderisce, tanto più purifica: La legge del Signore divieta ogni male, prescrive ogni bene, a tutti i passi dà a vedere, dove ci bisogni porre, e non porre i piedi per non infangarsi nelle sordidezze del peccato: In somma essa è immacolata, ed immacolati tiene quelli, che per loro guida la seguono, ed alla beatitudine felicemente li conduce: ***Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.***

La Beatitudine compita, la quale è la somma lontananza da tutti i mali, ed il cumulo perpetuo di tutti i beni, ci stà riservata per premio soprabondantissimo nel Regno de i Cieli, e trattandosi di questa beatitudine, si chiamano Beati gl'immacolati nella strada di questa via, i quali non declinano dalla legge del Signore, non in effetto, ma in gioconda sicura speranza: Però anche per questa vita si puole conseguire di fatto una certa spezie di beatitudine, la quale con ragione si chiama un principio, ed un saggio anticipato della compita, ed eterna: e que-

a *Colos.* 1.

e questa stà di certo in pronto all'immacolati nella loro via, i quali non preteriscono ad alcun loro passo la legge del Signore.

Forsi che non stà posta molta pace a quelli, che amano la legge Divina? Dunque giungono ad una tale eccedenza di tutte le cose travagliose, e moleste, ad una tale suavità, e dolcezza interiore, che condisce tutte le loro amarezze, ad un tale appagamento di tutti i loro appetiti, che toglie loro ogni sollecitudine de i desiderj inferiori, ad una tale saporosa notizia sperimentale di Dio, che in alcun modo è fruizione di quello, che è ogni bene, e tutto il bene, dunque nel meritarsi l'eterna godono una principiata beatitudine, tenendosi immacolati nella legge del Signore.

Voi, che intendete il linguaggio celeste, ben sapete, che vuol dire il medesimo camminare in spirito, e camminare nella legge del Signore, e S. Paolo [a] ci assicura, che i frutti, de i quali già mai è sterile lo spirito, sono Carità, Gaudio, e Pace, e che questa pace supera, trascende ogni senso.

Deh qual godimento è quello de i giusti, i quali in nulla si trovano ripresi dalla propria coscienza, e con il buon testimonio del loro cuore tutto in tutto sommesso, ed uniformato al beneplacito Divino, e fedele alla lege del Signore possono santamente presumersi amici, e figli di Dio, eredi di Dio; e coeredi di Cristo: Lo disse pur chiaro il Padre S. Ambrosio la vita beata la fanno la tranquillità della coscienza, e la sicurezza della propria innocenza: [b] *Vitam beatam efficiunt tranquillitas conscientiæ, & securitas innocentiæ.*

Ogni una delle Scritture Sagre contiene moltissimi preziosi misterj, ed io qui osservo, che non si dice, Beati gl'immacolati nella via, i quali stanno, ma i quali camminano nella legge del Signore, perche non basta stare in essa con meditarla, se non si danno gagliardi, e generosi passi all'adempimento; nè mai in questo deve l'osservatore fermarsi o far pausa, ma sempre andare di bene in meglio, inoltrandosi al più perfetto dell'esempio dell'Apostolo, il quale scordato de i passi già fatti sempre più avanti si stendeva, e correva aspirante; oh così sì, che Beati sono gl'immacolati, i quali vanno nella legge del Signore.

Sen-

a *Ad Galat.* 5. *ad Philip.* 4. b *Lib. de offic. cap.* 1.

Sentimenti profondi del Padre S. Agostino sopra questo versetto primo del Salmo 118.

BEn vedo, che indiscreta è la mia prolissità nell'esposizione di questo versetto, ma se egli contiene la vastità della Divina Sapienza, l'alto, ed il profondo della dottrina di vita eterna, se egli è una scaturigine inesausta de i sensi, sostanziale della Prudenza direttrice dell'Uomo ad ogni suo vero bene appetibile, come mai si potrà in breve spedirsene? Mi sia in grazia almeno permesso di restringere quivi i sensi profondi, che ne ricava la mente elevata d'Agostino Santo, dimostrando, che non persuade il Salmista l'umana volontà a volere la Beatitudine, qual non puole non volere, ma bensì a prendere il vero cammino per giungervi.

L'esser beato è un bene tanto grande, che indistintamente lo vogliono i buoni, e i mali; nè è maraviglia, che i buoni per questo fine siano buoni, ma è bensì da meravigliarsi, che i mali perciò siano mali per esser beati; imperocchè ciascheduno, che dato a i vizj più sordidi, in essi si corrompe, si putrefà, in questo stesso male cerca la beatitudine: *In hoc malo beatitudinem quaerit*; e misero si stima, allor che non arriva al piacere, al godimento della sua concupiscenza, e senza dubitanza alcuna si vanta d'esser beato, mentre a tali intenti arriva; e chiunque arde delle faci dell'avarizia, a tal'effetto in qualunque modo egli congrega le ricchezze per esser beato. Il sangue de' nemici brama di spargere ciascheduno Vendicativo, per dominare ogni Ambizioso affretta la sua propria crudeltà con le morti degli altri; così si pasce; in tutte le sceleraggini ricerca la beatitudine. Dunque questi erranti, e che con una vera miseria ricercano una falsa beatitudine, richiama alla buona strada, se intesa viene questa voce divina: Beati gl'immacolati nella via, i quali camminano nella legge del Signore. Quasi che dir voglia: Dove ven gite? Voi vi perdete, e non ve ne avvedete: *Quo itis? Peritis, & nescitis*: la via, per la quale voi andate, non conduce già al termine, al quale bramate d'arrivare; imperocchè voi di certo bramate d'esser beati, ma miseri siete, ed a mi-

seria

feria maggiore conducono le ſtrade, per le quali correte. Non vogliate cercare un tanto gran bene per mezzo d'un tanto gran male. Se a quello giungere volete, quivi venite, gite per queſta ſtrada. Laſciate, laſciate la perverſa malignità, giacchè laſciar non potete la volontà d'eſſer beati. Indarno voi vi affatigate andando, dove arrivando vi contaminate, nè ſono già beati li contaminati nell'errore, i quali ſe ne vanno nella perverſità del ſecolo, *ſed beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.*

VERSIC. II.

Beati, qui ſcrutantur teſtimonia ejus in toto corde exquirunt eum.

Beati quelli, che ſcrutinano le di lui teſtimonianze, ed in tutto il cuore lo ricercano.

DUe ſono le ſtrade, per le quali ſi va alla beatitudine principiata in tempo, e conſumata nell'eternità; queſte due vie ſono le due Vite Attiva, e Contemplativa: la prima conſiſte nell'eſatta oſſervanza della legge, de' comandamenti del Signore, nell'eſercizio delle Virtù Morali, le quali, come che hanno per fine il condegno operare, ſono perfettamente attive. La ſeconda conſiſte nell'intima pacifica aderenza di mente, e di cuore a Dio per mezzo principalmente dell'alto dono della Sapienza, la quale con alto ſguardo lo rimira, lo vagheggia, e con eccedenti notizie ſperimentali d'Amore Divino unitivo l'aſſaggia, lo ſaporeggia, lo guſta.

La prima via l'ha indicata il Santo Profeta, dicendo: Beati gl'immacolati nella via, i quali caminano nella legge del Signore. La ſeconda via ce la propone quivi, dicendoci: Beati quelli, che ſi ſtudiano di ſcrutinare le di lui teſtimonianze, ed in tutto il cuore lo ricercano.

Non vi faceſſe mai meraviglia, che non oſtante, che ſia la Vita Contemplativa aſſai più perfetta, e degna, che l'Attiva, a queſta ſi dia il primo luogo, poiche queſta ſempre deve precedere a quella per aprirle, per farle, per appianarle la ſtrada, è per rimoverle tutti gli oſtacoli.

Divi-

Divinamente questo c'insegnò il nostro Maestro venuto dal Cielo a notificarci tutte le cose, che dal Padre imparate aveva, dicendoci: Se alcuno mi ama, osserverà la mia legge, custodirà i miei comandamenti, adempirà li miei consigli, le mie dottrine, ed il Padre mio lo amerà, ed a lui verremo, e con esso lui faremo la nostra dimora, la nostra abitazione. Oh felicità della Vita Contemplativa!

La Vita Attiva dispone i mezzi, la Contemplativa s'abbraccia al fine; quella coltiva i frutti, questa li raccoglie; quella fatica, questa si riposa; quella è un arduo corso, questa è una soave quiete; quella è un forte conflitto, questa è un'abbondanza di pace.

Bisogna pure, che mediante l'opra, ed il lavoro assiduo della Vita Attiva si depuri, si renda immacolato l'Uomo interiore, perche sia la sua conversazione ne i Cieli, che si moderi l'appetito sensitivo, acciò non frastorni il savio giudizio della mente; che si soggettino le passioni acciò che con i loro tumulti, ed insulti non perturbino, non inquietino lo spirito, e che con gli assidui esercizj delle morali virtù s'acquistino, si perfezionino gli abiti loro: e non più travaglioso, e stentato, ma facile, e dilettevole si faccia il loro venire alli atti, de i quali è tanto frequente l'occasione, e continuata l'oblazione, e così s'arrivi alla tanto più avvantaggiata beatitudine della Vita Contemplativa.

A questa dunque c'invita, ci persuade, ci alletta questo secondo versetto: *Beati, qui scrutantur testimonia ejus, in toto corde exquirunt eum.*

Le vestigia, li simboli, le figure, gli effetti, l'opre, le parole di Dio sono le testimonianze di ciò che è Iddio in sè stesso; e per giungere a Dio in sè stesso le considera, le specola, le rimira con puro, elevato sguardo, e con penetrante attenzione la Vita Contemplativa. Avvertite pure, che lo scrutinare è lo stesso, che molto bene indagare, minutamente investigare, intimamente discernere. Non si trattiene la Contemplazione nel solo sensibile delle cose, non si ferma nella sola superficie loro, dalla lettera delle Scritture sagre, la quale da sè sola uccide, passa allo spirito, che vivifica, a' significati sublimi, all'intelli-

gen-

genze pure, ed elevate, le quali innalzano alla conoscenza di Dio, e ne additano la dilezione.

Sono bene le Scritture sagre le testimonianze principali di Dio, che però agli amati Discepoli diceva Cristo GESU: [a] Scrutinate le sagre Scritture, poiche esse danno testimonianza di me. Queste di certo si hanno da scrutinare con diligenza, con isquisitezza, con avidità, ma lungi da qualunque prosunzione, e vana curiosità, e con mente umile, e sommessa alle savie, e sante istruzioni.

Due sono le parti della Legge Divina, cioè li Comandamenti, e le Testimonianze. I Comandamenti si appartengono a quello, che dobbiamo fare, o non fare; e le Testimonianze a quello, che dobbiamo credere; e così nella fedele osservanza de' Comandamenti consiste la beatitudine della Vita Attiva; e nella contemplazione delle Testimonianze, o semplici sguardi di fede sincera la beatitudine della Contemplativa.

Lo disse pure al suo eterno Padre il Verbo Divino Incarnato: [b] Questa è la vita eterna, che conoschino te solo Dio vero, e quello, che tu mandasti Cristo GESU. Ah quale isperienza di queste verità, di questa beatitudine doveva avere chi ebbe a dire: [c] Io stimo, che tutte le cose siano detrimento per l'eminente scienza del Signore nostro GESU Cristo.

Dunque se di vero cuore aspiriamo alla vera beatitudine, abbiamo da essere divotamente intenti a scrutinare le sagre Scritture, ad esercitarci di continuo nello studio de' libri Divini, e da specolare con riverenza divota le sagre pagine, pigliandole come lettere a noi dallo Spirito Santo mandate, e piamente apprendendo, che mentre le stiamo leggendo, e meditando, lo Spirito Santo stesso in noi parli. Oh studio piacevole! oh studio dilettevole! oh studio di delizie per far beati in questo esilio! noi abbiamo per sollievo, per solazzo i libri santi, i quali sono nelle nostre mani. Dicevano pure gli afflitti Israeliti [d] tanto, che egli è vero il dire: *Beati, qui scrutantur testimonia ejus*.

Non basta però alla vera beatitudine il solo scrutinare le Testimonianze di Dio, ma deve essere inseparabile dal ricercarsi

a *Joan.* 5. b *Joan.* 15. c *Philip.* 3. d 1. *Mach.* 12.

carsi Iddio con gli affetti fervidi del cuore: *In toto corde exquirunt eum*.

La pia Meditazione è quella, nella quale arde il fuoco dell'accesa Carità; la Contemplazione è bensì un eccesso di mente in Dio, ma il Divino Amore ve la trasporta. Nella Contemplazione con alto volo trascende la mente tutto il creato; ma con l'ali degli affetti Celesti; ella è lucerna in queste nostre tenebre, ma che più arde, che non luce, diamo pure per certo, che la Contemplazione sia essenzialmente atto dell'Intelletto, ma in quanto la volontà amante l'applica, la move per farsi d'Amante in vagheggiare il Sommo Bene, e per farsi più, e più Amante di lui in vagheggiarlo.

Non merita già più, che un doloroso compatimento l'alta Contemplazione di tutte le naturali verità; anzi dell'essenza, ed esistenza di Dio stesso, quali hanno avuta le menti acute, e sublimi di tanti grandi Filosofi, benche fosse Platone il Divino; poiche è stata la luce loro senza calore di Carità, ed invalevole a togliere le rigidezze mortali, ed a sciogliere le nevi de' cuori loro agghiacciati in orrido, ed infruttuoso Verno.

Sono per dire, che più riprensibili sono i Fedeli Cristiani, i quali sapendo, che la Carità è la pienezza della scienza, ed è sopreminente alla scienza di Dio stesso, pure contemplano Dio, e le di lui Testimonianze Divine, o mossi dal naturale istinto di sapere, o allettati da inutile curiosità di concetti ingegnosi, o intenti a quella scienza, che gonfia, e non nutrisce, o avidi di vanagloria, ed applausi, e di rinomanze transitorie, le quali periscono sopra l'ali de' venti con il suono, e sì poco pensano al Tesoro nascosto della Divina Carità, la quale giammai decade, e per la di lui compera è solo buono Negoziante, chi se ne va da tutto l'umano, e vende quanto ha, e quanto egli è.

A voi parlo, Anime contemplatrici, con avvertirvi, che il vostro trattenimento sia più dell'affetto, che dell'intelletto; più del cuore, che dell'intelletto; più nella dilezione, che nella specolazione. Tutto sa, chi sa in tutto il cuore ricercare Iddio, e chi sa l'infinita amabilità di Dio, e non lo ricerca in tutto il cuore, si fa doppiamente reo del non ricercarlo, ed amarlo; solo avventurati sono quelli, i quai con umile, con

ſemplice, con pia, e divota contemplazione inveſtigano le Teſtimonianze di Dio, per ricercare con ſincero Amore Iddio, perche lo trovano, e con eſſo trovano tutto quello, che l'Anima loro deſidera: *In toto corde exquirunt eum.*

Egli è pur anco oſſervabile il dirſi: Beati quelli, i quali ricercano Dio in tutto il cuore, e non più toſto con tutto il cuore: Queſto modo di parlare è frequentiſſimo nelle Sagre Scritture: Ben voi vi rammentarete le tante volte, che il Santo Re David dice di voler confeſſare di voler dare lode a Dio, e di volere amare Iddio in tutto il ſuo cuore, e Dio ſteſſo ſclama per le voci Profetiche all'Anima noſtra: Convertitevi a me in tutto il cuor voſtro.

Io per me, ſono aſſai perſuaſo, che così ſi parli, acciò intendiamo, che la grand'opra dell'amare, e ricercare Dio eſſenzialmente tutta ſi fa nel ſecreto, nell'intimo del cuore, perciò a i prevaricatori s'intima a voci di pietà, che ritornino al cuore. Con non tenere coſa alcuna nel cuore oppoſta a Dio, ſi tiene Iddio nel cuore, e con tutto il cuore Dio ſi ricerca, e ſi trova nel cuore. Certamente diceva Agoſtino Santo: A me ſteſſo in me ſteſſo, nel mio cuore, che è il luogo proprio di Dio, chiamerò Dio, mentre invocherò Dio, e chiamandolo all'intimo del mio cuore nel voto, nel vacuo di tutte le altre coſe in tutto il mio cuore ricercarò, e troverò Dio: [a] *Utique in me ipſum eum vocabo, cùm invocabo eum*; ma l'intelligenza di queſti termini del divino Amore penetrabili ſolo da chi veramente ama, vien riſervata all'Anime avventurate, e beate, le quali effettivamente, ed affettuoſamente *in toto corde exquirunt eum.*

La Vita interiore è vita Beata.

A Specolare, ad inveſtigare le teſtimonianze di Dio, ed a ricercare Dio in tutto il cuore, e però alla vita contemplativa, alla vita interiore c'invita, ci chiama il Santo Profeta aſſicurandoci, che per queſta ſaremo Beati, ed è ben più che baſtante per crederſi la di lui aſſerzione, poiche vien proferita per parte di Dio, ed è dettata da Dio; oltre di che per li ſuoi termini ſteſſi ſi manifeſta per una indubitabil verità: Niente meno

a *Lib.* 1. *Confeſſ. cap.* 2.

no sarà per il profitto, e per il piacere dell'Anime invitate a sorte così felice il meditarli.

Acciocchè l'Uomo per sè stesso sensibile animale, e pur troppo sparso fuori di sè, e diffuso nelle cose esteriori si avvivi della vita interiore di spirito, le due disposizioni prossime, e necessarie, sono la purità della coscienza, e l'independenza, o sia libertà di tutte le sue affezioni da tutto quello, che non è Dio, o per Dio; e poste queste due disposizioni già vedete cominciata la beatitudine dell'Anima da compirsi con Dio, ed in Dio ricercato in tutto il cuore, e ritrovato in tutta la sazietà de i desiderj.

Niente è più orrido all'Anima, che l'entrare al segreto di sè stessa, dove la coscienza riprende, rimprovera, e rimorde, e niente più dilettevole, che l'entrata a quel secreto, dove la coscienza fa le sicure testimonianze dell'amicizia Divina, e ridonda da i motivi giocondi di dolce, e lieta speranza.

Si trovano certi terreni in tutto sterili, da i quali non spunta un germoglio nè buono, nè malo, ma la terra della coscienza è ferace assai, e sempre produr deve o delizie di fiori, o asprezze di triboli, e di spine, secondo che coltivata viene; ah Dio, se in essa si spargono per semi le colpe, le quali sono il veleno dell'Anima, come non si mieteranno amarezze, tristezze, cordogli? Ma se vi si semina nelle lagrime dell'affettuoso pentimento, se tutta si sparge de i semi della grazia Divina, e de i sentimenti Celesti, vi so ben dire, che in esultazione si mietono i godimenti di Paradiso, nè da essa spira alcun'aura, che non porti l'odore come di campo pieno di fragrantissimi fiori.

Ditele voi Anime innocenti, di purità di coscienza, se non trovate in esperienza, che la vostra tale coscienza è il letticciolo delizioso, e sparso di fiori di quella sagra amante, in cui vi ristorate da tutte le stanchezze, vi ricreate in tutte le desolazioni, vi prendete lena per gli sforzi generosi, e per i passi ardui al Monte della Mirra del patir Fedele in compagnia di GESU penante, e paziente per vostro Amore; oh letticciuolo, oh letticciuolo di dolce riposo, in cui mettendosi l'Anima, canta pacificamente. in pace, In quello, che sempre è l'essere stesso immutabile dormirò, e riposarò, poiche egli singolarmente nella speranza mi costituì.

Sclama lo sperimentato S. Bernardo: *La buona coscienza è titolo di Religione, tempio di Salomone, campo di benedizione, orto delle delizie, reclinatorio d'oro, gaudio dell'Angeli, arca del Testamento, tesoro del Re, aula di Dio, abitacolo dello Spirito Santo:* [a] *Niente è più giocondo, niente più sicuro, niente più ricco, che la buona coscienza: prema il corpo, tiri il Mondo, spaventi il Diavolo, ed ella se ne starà sicura. Sendo così, che il Mondo con tutte le volubilità tutto a torno s'agira, pianga egli, rida, perisca, passi; già mai marcisce la buona coscienza; si soggetti il corpo con le penalità, si maceri con li digiuni, si laceri con le battiture, si stenda nell'eculeo, si trucidi con la spada, al supplizio della Croce s'affigga, e sicura se ne starà la coscienza pura.*

Deh vedete quanto vicina sia alla beatitudine la prima prossima disposizione alla vita interiore, quale è la purità della coscienza, e credete pure, che non è punto discosta l'altra disposizione, cioè l'Independenza, la libertà, lo scioglimento da tutto il mutabile, da tutto il creato, e caduco.

Egl'è più che vero, che po'poco, che l'Anima oltre passi, ed ecceda queste cose create, subito ritrova quello, che lei ama, il bene, che l'appaga, la stabilità, la purità del cuore, la tranquillità dell'animo, la quiete de i desiderj anziosi, una spezie di beatitudine compita.

Ah io non più vi trattengo nel persuadervi questa verità per sè nota, ma solo vi prego ascoltarla, tal quale divinamente ve la propone con le sue parole Serafiche l'ardente S. Agostino: [b] *Ipsa est beata vita, gaudere ad te, de te, propter te, ipsa est enim, & non est altera.* Essa, essa solamente è la beata vita il compiacersi, il dilettarsi unicamente in ordine a te, di te, per te mio Dio; imperocchè essa è, e non vi è già altra beata vita.

Così disposta l'Anima, ve lo so ben dire con verità, felicemente avvivata della vita interiore vien trasportata in eccesso di mente, vien rischiarita con il lume di fede illustrata, e di sapienza Divina, a quest'alto lume scrutina, investiga, contempla, divisa le ammirabili Testimonianze dell'infinita, ed inac-

a *Tract. de inter Domo cap. 11.* b *Lib. 10. Confess. cap. 22.*

inaccessibile bontà, e carità Divina, con le chiare intelligenze, e con le saporose notizie sono astratti con soave violenza li affetti dell'Anima, e quindi essa entra nel centro, si raccoglie nell'intimo del suo proprio cuore, ed ivi in tutto il suo cuore ricerca Dio, e trova la vera beatitudine: *Beati qui scrutantur Testimonia ejus, in toto corde exquirunt eum*.

Direte forsi, mentre l'Anima ricerca Dio, il quale è la sua beatitudine, non tiene, non possiede Dio, come puol dunque essere Beata? Chiara però è la risposta: La beatitudine della Patria sospirata consiste nel possedere Dio, la beatitudine di questo nostro esilio consiste nel ricercare, nell'aspirare in tutto il cuore a Dio: Beati sono i comprensori riposando in Dio, beati sono i viatori andando a Dio: Certamente chi in tutto il suo cuore cerca Iddio tiene Iddio, poiche ama Iddio, ed amando si unisce, ed aderisce a Dio, e si diletta in Dio: Lo tiene dunque, perche lo sperimenta l'Anima in sè stessa, gustandolo, e vedendolo soave, e lo ricerca, perche l'amore fa sempre ansioso il cuore di più amare, e di più stringersi al Divino Bene amato: In somma l'Anima tiene Dio, ed è beata in Dio nel modo ad essa convenevole, durante la sua carcerazione dentro all'angustie del corpo, ed in tutto il cuore ricerca Dio sua sperata piena ricolmata beatitudine nell'interminabile beata eternità.

Il medesimo Santo Davide delicatamente spiega, come, e perche beata sia la vita interiore, nella quale si cerca Dio in tutto il cuore: *Inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono*. Per molto, che si cerchi delle cose temporali, che si cumuli, che si possegga, pur sempre si trova bisognoso, e famelico l'Uomo; ma chi nell'intimo suo ricerca Dio, non mancherà d'alcun bene, goderà d'ogni bene senza diminuzione alcuna.

Deh notate le misteriose parole, non dice *Quærentes*, quelli, che cercano, ma [a] *Inquirentes Dominum*, quelli, che al di dentro, quelli, che in tutto il loro cuore, nell'intimo di sè stessi, con tutto il loro studio ricercano il Signore: [b] *Inquirentes, idest, intus toto studio quærentes Dominum, & non temporalia.*

a *Psal.33.* b *Incogn. ad vers. 509.*

poralia; Questi, questi averanno tutti i beni in tutta abbondanza, saranno in uno stato con l'aggregazione di tutti i beni perfetto, possiederanno il bene, il quale è tutto ad ogni bene, con che saranno Beati: *Non minuentur omni bono*, [a] *idest, habebunt bonum, quod est omne bonum, quia in Deo sunt omnia bona*.

Poiche trattiamo della Beatitudine di quelli, che in tutto il cuore loro ricercano Dio, e della moltitudine delle dolcezze, quale tiene Iddio preparata a i suoi amanti divini, ne parli il contemplativo San Bernardo, il di cui parlare è una ridondanza del nettare, e del miele celeste, quale egli a guisa d'Ape raccolse nell'intimo di tutto il suo cuore.

Altro è (dice il Mellifluo) entrare con il Diletto divino, ed altro è ad esso uscire,[b] ivi l'Anima ritorna a sè stessa, e con il suo Diletto fino agl'intimi penetrali del suo cuore entra, *Ibi anima ad se ipsam revertitur, & cum Dilecto suo usque ad intima cordis sui penetralia ingreditur*; Quivi fuori di sè stessa vien condotta, ed è elevata a contemplare le cose sublimi; *Hic extra semetipsam ducitur, & ad sublimia contemplanda sublevatur*. Che altro è il suo entrare, se non il raccogliersi essa tutta in sè stessa? Che altro è il suo uscire, se non lo spargersi essa tutta fuori di sè stessa? Dunque altro non è l'entrare l'Anima con il suo Diletto nella stanza, e lo starsene ivi sola con lui solo, ed il fruire della di lui dolcezza, se non lo scordarsi di tutte le cose esteriori, ed intimamente, e sommamente dilettarsi nella di lui dilezione, se sola con il Diletto si vede, allorche scordata di tutte le cose esteriori con la propria considerazione incita, spinge nella dilezione del suo Diletto il suo desiderio, e da quelle cose, che nel suo intimo essa considera, l'animo suo in tale affetto infiamma, e per la considerazione tanto de' suoi beni quanto de' suoi mali tutta in rendimenti di grazie si eccita, e quindi per la grazia donata, indi per l'indulgentemente concesso perdono sagrifica le vittime d'intima divozione; fino all'intimo s'introduce il Diletto, e si colloca nel luogo ottimo del cuore, quando che dall'intimo affetto del cuore, e sopra tutte le cose egli viene amato.

Ah

a *Idem ibidem*. b *Tract. de Domo inter. cap. 50.*

Ah se fosse cosa tanto discreta, quanto a me gustosa, ben volontieri vi tradurrei, e trascriverei tutto questo capo del Trattato della Casa interiore dell'Estatico San Bernardo, ma per dovuta brevità, mi riduco alla di lui conclusione tanto al proposito del versetto: *Beati, qui scrutantur testimonia ejus, in toto corde exquirunt eum*. Procura dunque con ogni diligenza d'amare intimamente, e sommamente il tuo Dio, e d'aspirare, d'anelare al godimento, al gaudio della divina contemplazione in tutte l'ore con somma brama; Raccogli te stessa a te stessa, e nel solo desiderio della Divinità acquietati: *Collige te ipsam ad te ipsam, & in solo divinitatis desiderio acquiesce*.

VERSIC. III.

Non enim, qui operantur iniquitatem, in viis ejus ambulaverunt.

Imperocchè quelli, i quali oprano l'iniquità, non sono andati nelle di lui strade.

NE i due versetti precedenti ha il Santo Profeta pronunciato, Beati gl'immacolati nella via, che vanno nella legge del Signore a passi di generose virtù, ed anco maggiormente quelli, che trascendendo con l'ali della contemplazione tutto il visibile hanno per altro impiego della loro mente lo scrutinare le cose Divine, ed in tutto l'intimo del cuore, il ricercare Iddio.

Hora consequentemente assegna la ragione dell'infelicità di quelli, che vanno, e vivono all'opposto, quasi che dir voglia: Non è meraviglia, che quelli, i quali peccano, non trovino nè beatitudine, nè quiete, nè contentezza alcuna; mentre che non vanno per le strade aperte, spianate, e dirette da Dio alla Beatitudine della vita presente, e della eterna speranza.

Non sono le strade del Signore, ma del Demonio, non sono le strade del riposo, ma del precipizio quelle, per le quali camminano quelli, che operando l'iniquità peccano, e li medesimi saranno in fine astretti a confessarlo: Ci siamo stancati

nella via dell'iniquità, e della perdizione, [a] e siamo andati, per le strade difficoltose, senza voler sapere la strada del Signore.

Più che sventurata è la strada dell'iniquità; ella è la via spaziosa, e larga, la quale conduce alla morte. Deh quanto gran sciagura, [b] che tanti ad occhi chiusi la corrino, senza sapersi tenere in piedi nelle strade piane, e soavi della legge Divina. Ah felicità de i giusti, ah miseria degl'ingiusti. Rette sono le vie del Signore (parla ad alta voce il [c] Profeta Osea) ed in quelle cammineranno i giusti, ma i prevaricatori si lasciaranno cadere senza ritegno in esse.

Deh come mai per le vie oscure, sordide, spinose, orride, dell'iniquità si lasciano le amene, le monde, le deliziose del Signore? Ecco quali ce le descrive lo Spirito Santo: Le vie di lui sono vie belle, ed ogni sentiere di lui è pacifico; [d] Il sentiero de i giusti risplende quasi la luce stessa, si avanza, e cresce sino al perfetto giorno.

Le Scritture Sagre sono le vie principali del Signore, le quali con i divieti ci tengono fuori dall'inciampi, con i precetti ci fanno dare i passi convenevoli, con il timor santo ci raffrenano, con alta speranza ci allettano, con le Dottrine ci illuminano, con l'esortazioni ci incitano, con le luci celesti ci diriggono, con l'esempj ci promovono, con le manifestazioni della sovraeccelsa bontà ci ricreano, ci reficiano, ci consolano, ci attraggono.

Sia per esempio: Ci dicono le Sagre Scritture per bocca di Cristo GESU, (e) che impariamo da lui, poiche egli è mite, ed umile di cuore, se così noi facciamo, e conformiamo i sentimenti del nostro cuore, ed i portamenti della nostra conversazione a GESU mite, ed umile di cuore, noi certamente camminiamo la strada del Signore, troviamo il riposo all'anime nostre; ma se facciamo altrimente, andiamo tutto all'opposto per il cammino dell'alterigia, della superbia, dell'iniquità, per cui non si trova termine di quiete, così discorrete pure sopra tutte le strade delle sante virtù additate, e de i vizj

a *Sap.* 5. b *Matth.* 7. c *Cap.* 14. d *Proverb.* 4. & 5. e *Matth.* 11.

vizj proibiti dalle Sagre Scritture, e senza sbaglio discernerete tra il sicuro camminare nella legge del Signore, ed il pericoloso, ed errato camminare fuori di essa.

Trova sopra questo versetto il Padre Sant'Agostino un notabile dubbio, e non meno profittevolmente che gustosamente lo scioglie.

Ella è pur commune di tutti i Santi quell'umile voce ingenua, Se diremo di non avere in noi de i peccati inganniamo noi stessi, e non è verità in noi, e niente meno non si ha già da dire, che essi non vadino nelle vie del Signore, a cagione (*a*) che il peccato è iniquità, e che chi opera il peccato opera l'iniquità, e che quelli, (*b*) che operano l'iniquità nelle di lui strade non camminano.

La somma delle risoluzioni di questo difficile dubbio consiste in ciò, che i Santi hanno bensì secondo la misera condizione di questa labile vita de i peccati in sè, ma non operano il peccato, non operano l'iniquità, perciò non lasciano di camminare nelle strade del Signore.

Per mettere in chiaro il mistero, chiama Agostino Paolo Santo a darne conto di questa maniera: Dunque dì un poco a noi, Apostolo Beatissimo, se tu vivendo tuttavia in carne umana, camminasti nelle strade del Signore! E risponde egli: Sin tanto, che siamo nel corpo, pellegriniamo dal Signore, poiche andiamo per fede, e non per spezie di chiara visione (*c*); E qual più certa strada del Signore, che la fede, poichè della fede il giusto vive? Anco in un'altra strada reggia del Signore io me ne givo alle cose sovrane, quando dicevo: Scordato delle cose addietro a quelle, che sono avanti steso, secondo il mio intento tiro avanti alla palma della vocazione superna di Dio in Cristo GESU; In somma in qual'altra strada camminava io, potendo veramente dire: Buon combattimento io combattei, cioè sostenni, il corso consumai, perfezionai (*d*). Bastano senza dubbio queste risposte di Paolo per restare noi certificati, che egli camminò nelle strade del Signore.

Ma ora già interroghiamolo più avanti: Dì per tua bontà

a 1. *Joann.* 1. b 1. *Joann.* 3. c 1. *Corint.* 5.
d 2. *ad Timot.* 4.

tà, o Apostolo, allor che, vivendo tu in carne, camminavi nelle strade del Signore, avevi tu alcuna cosa di peccato, o n'eri immune? E risponde egli: Non avete forsi letto dove io confesso con dire, non il bene, che voglio, io faccio, ma il male, (a) che non voglio, questo io faccio; Pur questo l'abbiamo inteso; Già dunque interroghiamo, in qual modo camminavi tu nella strada del Signore, se facevi il male, che non volevi, poiche il Salmista intuona: *Non enim, qui operantur iniquitatem, in viis ejus ambulaverunt*. Ascolta lui, che subito appresso risponde per la sentenza, che siegue: Se quello, che non voglio, io faccio, già io non l'opero, ma l'opera il peccato, che abita in me.

Ecco dunque come quelli, che camminano nelle vie del Signore, non operano il peccato, e pure non sono senza peccato; poiche già essi non l'operano, ma l'opera il peccato, che abita in essi.

Così discorre quivi l'elevatissimo ingegno d'Agostino, e noi dobbiamo bene intendere, che in questa deplorabile vita anco i Santi in alcun modo peccano, ma peccando non vogliono il peccato, poiche non peccano di loro deliberata volontà, nè di proposito; peccando abborriscono il peccare, ed il peccare in essi è solo sciaguroso effetto della carne debole, e del fomite del peccato in noi medesimi inviscerato: nè s'appartiene alla volontà de i Santi il peccare, se non quanto o per errore dell'intelletto se le propone il male sotto spezie di bene, o sorpresa la volontà stessa dall'insulto della parte inferiore, vacilla, o attratta dalla concupiscenza trascorre; e quindi è, che essi non operano l'iniquità, ed in ogni modo camminano nelle strade del Signore, poiche in ogni modo mantengono la carità di Dio la quale è in Cristo GESU, nè in minimo che deliberatamente la preteriscono.

Per quelli, che poveri di noi, non siamo Santi, importa più che molto l'avvertire, che quantunque sia verissimo, che mai sostanzialmente esce l'Anima dalle strade del Signore, se non per il peccato mortale, il quale s'incorre solo con il deliberato consenso, o dissenso della volontà a quello, che gravemen-

a *Rom.* 7.

mente o proibisce, o comanda la legge, pure molto malamente cammina nelle vie del Signore, chi o non fa conto de i peccati veniali, o di bona voglia vi si arrende. Il non apprendere per gran male il peccato veniale è un'assai vicina disposizione al mortale: non suole per ordinario venire su le prime il Demonio con il *mitte te deorsum*, a chi non lascia di vedere in alcun modo la profondità del precipizio sterminato del peccato mortale, ma a passi di volontarie colpe leggiere lo va riducendo su l'orlo di esso, e ve lo fa cadere con qualunque spinta, ed anco con solo riversarsi susopra la mente, e causargli un poco di capo giro, ond'abbia poscia a sclamare confuso, (a) *Impulsus eversus sum, ut caderem*.

Si sa pure, che poco di spazio tiene la strada di Dio, la quale è stretta, ed angusta, niente è più facile, che l'uscire da essa, a chi ha per niente lo scostarsi dal mezzo, e l'andar toccando or un estremo or l'altro.

Non e certamente un camminare, ma un zoppicare nelle vie del Signore l'andar facendo più falli, ed inciampi, che passi, nè questo è meritarsi mercedi Divine; ma più tosto le riprensioni aspre del zelante Profeta Elia, sin quando andate claudicando a due parti? Se il Signore è Dio, seguitelo a risoluti, dritti, e franchi passi.

Io non vi niego quello, che per verità indubitata vi ho concesso, cioè che anco i Santi in questa vita hanno commesse, e commettono delle colpe veniali; Per vostra maggior soddisfazione leggete pure di quel gran prodigio di santità, Agostino Santo nel libro 10. delle sue Confessioni al capo 33. 35. e 37. i molti difetti, quali umilmente trova in sè, ed ha pubblicati di sè, stando nell'auge della sua perfezione eccelsa.

A questo proposito altrove egli si ride di Tullio, il quale con aver tanto parlato, pure si diede il vanto di non aver mai detta parola, della quale abbia egli avuto a pentirsi d'averla detta. Questa lode, scrisse il Santo, ancorche paja chiarissima, e più credibile d'un troppo fatuo, che di un Savio perfetto: *Hæc laus, quamvis præclarissima, credibilior est de nimiùm fatuo, quàm de sapiente perfecto*. Tra le tante scaturigini di difetti, le

a Psalm. 117.

le quali dal suo niente si diramano in tutto l'uomo, la lingua è la principale, e però giustamente vien chiamata l'università dell'iniquità (a) dall'Apostolo S. Giacomo.

Ma che volete ora inferire voi, che vi facilitate il peccare venialmente? Ah ben v'intendo, che l'impresa d'evitare i peccati veniali, eccede le forze umane, che saria prosunzione il prefiggersi di non imbrattarsi della polvere del Mondo, di cui non andarono netti i cuori più religiosi de i Santi: oh consequenza stolta, e troppo perniciosa, che tanti cavi, e tanti cavi delle vie del Signore, della perfezione, dalla santità, dalla beatitudine, li riduce allo smarrimento totale.

La buona consequenza si è; se anco i Santi con tutta la sublimità del loro spirito, non hanno potuto andare intatti dal fango delle colpe leggiere, che sarà di noi, andando bassi a terra, a terra? I Santi o per inavvertenza; o non volendo difettavano, difettando divenivano penitenti; inciampando nella loro caduta, o non arrivavano a toccar la terra, o subito con empito si rialzavano, e proseguivano a passi tanto più veloci, e moltiplicati di perfette virtù il cammino; ma noi se di proposito di volontà, e con avvertenza pecchiamo, o non ci manca l'avvertenza, se non inquanto pecchiamo per i mali abiti, quali miseramente abbiamo fatti, e più colpevolmente trascuriamo di levarli da noi; se cadendo non facciamo alcuno sforzo per rialzarci, ma ci stiamo rivolgendo nella polvere, e nel fango delle nostre colpe, come anderemo avanti allo scopo, a cui siamo destinati?

Il gran Papa San Gregorio, dice, (a) che Dio a i suoi eletti dispone forti combattimenti, ed in essi li sostiene per farli degni di gran corona, e permette loro il soccombere tal volta ne i piccoli incontri, acciò cadendo facilmente si rialzino, e per le vittorie riportate nelli gagliardi attacchi non presumino, *Ut cadentes se facilè erigant, & eos fortia, in quibus victores steterunt, non extollant*. Deh giacchè andar non potiamo sopra questa sconcia terra, senza porre molte volte il piede in fallo, sia tutto gemere, e sospirare per la luce divina, e per gli appoggi sovrani il nostro vivere, e benche colpevoli di noi

a *Epist.* 7. b *Lib.* 5. *in lib. Reg.*

noi non sarà il dirsi, *Non enim qui operantur iniquitatem, in viis ejus ambulaverunt*.

VERSIC. IV.

Tu mandasti, mandata tua custodiri nimis.

Tu Signore comandasti da custodirsi sopra modo i comandamenti tuoi.

SUbito finito di dirci il Santo Profeta, che andandosi nella legge, e nelle vie del Signore si trova lo stato di beatitudine, e che da questo vanno errati, e lontani, quelli che operano l'iniquità, poiche egli è questo un andare all'opposto delle vie del Signore, soggiunge egli il modo, la misura, il passo, che tener si deve per andare veramente nella legge, nelle vie del Signore, e si da ad intendere volgendosi a Sua Divina Maestà e dicendole: *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*.

La parola *Nimis* nella sua proprietà vale a dire, Troppo; e ben si sa, che non tiene luogo il troppo nelle operazioni, e disposizioni di Dio, il quale è a sè stesso l'istessa legge eternamente invariabile, e la regola per essenza d'ogni equità.

Seguiamo pur dunque l'intelligenza de i Santi Padri, i quali bene osservano, che nelle Sagre Scritture il termine *Nimis* non significa molte volte eccesso, o dismisura, ma è l'istesso, che molto, che grandemente, come non di rado se ne incontrano i passi, e particolarmente nel presente, così accade di doversi prendere il *nimis*, il troppo solamente usato quivi per una più forte espressione.

Riflettete pur anco, che il *Nimis*, il troppo, o vogliamo dire il molto, puol cadere sopra il *Tu mandasti*, e sopra il *Custodiri*, sicchè faccia senso: Tu Signore molto comandasti, che molto esattamente siano costoditi i Comandamenti tuoi.

Ah mio Dio, egli è pure il vero, che voi grandemente comandato ci avete una continua grande custodia delle vostre sacrosante Leggi, cioè con puro sguardo, con intelligenza di spirito con attenzione intima, con eccedenza d'ogn'altro rispet-

ſpetto, con efficacia, e fedeltà del volere; nel mezzo del cuore ci comandaſte voi, che noi vogliamo riposta la voſtra legge per averla ad oſſervare con tutto il cuore, e ben tutto queſto in queſto preciſo modo poteſte, e doveſte comandarci, voi Signore immenſo, Dio ſommo, ed infinito del noſtro cuore, oh quanto vale a dire il dire: *Tu, Tu mandaſti*, ciò inteſe il Promulgatore della Legge Divina, e quindi diſſe: Cuſtodiſci te ſteſſo, e l'anima tua ſollecitamente, e non ti ſcordare delle parole del Signore, (*a*) e non caſchino dal tuo cuore in tutti i giorni della vita tua.

Il cuſtodire i comandi di Dio a cuor diviſo con il noſtro proprio amore, con li noſtri intereſſi, con il penſiero delle coſe tranſitorie, con la molta cura del corpo non è già cuſtodirli per arrivare alla beatitudine, poiche non è cuſtodirli troppo, cioè in tutto il cuore.

Scrive quivi Ambrogio Santo: Non ſolamente comandaſti tu Signore, di cuſtodire i tuoi comandamenti, ma ancora di cuſtodirli con eſpreſſione d'eccesſo; *ſed etiam cuſtodiri nimis*; e quando ciò comandò? Certamente nel Paradiſo lo comandò ad Adamo, che cuſtodiſſe i di lui Comandamenti, ma forſi non comandò aggiungendo al *Cuſtodiri* il *Nimis*, e perciò cadde Adamo, e piegato alla voce della ſua Donna, talmente ingannato fu dal ſerpente, penſando, che ſe in qualche parte ſi ſcoſtaſſe dal comandamento, non errarebbe del tutto; ma perche una ſol volta in un ſolo punto s'appartò dal ſentiero dei comandamenti, laſciò tutta la ſtrada; *Sed quia ſemel à via mandatorum receſſit, totam deſeruit viam*; e ſpogliandolo di tutto, lo laſciò nudo, e ſolo di confuſioni coperto, il Tentatore.

Da ciò è derivato, che eſſendo caduto quello, che era ſtato poſto nel Paradiſo, il Signore dopo per la Legge, per i Profeti, per il Vangelo, per gl'Apoſtoli ti ha ammonito, che molto, che ſopramodo tu cuſtodiſca i comandamenti del tuo Signore, e Dio, *Ut nimiùm cuſtodias mandata Domini Dei tui*; D'ogni parola ozioſa, che tu dirai (ſi dichiara egli) tu ne renderai il conto; non voglia tu dunque traſcurare alcun benche minimo comandamento: (*b*) nè pure un jota, o un ſolo apice delle Leggi ha da paſſare ommeſſo. Non

a *Deuter*. 4. b *Matth*. 12.

Non vogli tu distoglierti dalla via: se andando nella via appena vai sicuro del ladro, che farai, se ti troverà svagante fuori della strada? Così dunque ha comandato molto, che molto siano custoditi i suoi comandamenti, perche li vuole osservati in tutte le parti loro, e con ogni diligenza: *Sic ergo mandavit mandata sua nimis custodiri, quia vult illa ex omni parte, & omni diligentia observari*.

Oh umana stupidità, Iddio è quello, che ci ha dati i suoi comandamenti Divini, ci ha comandato di custodirli, e moltissimo ci ha comandato di custodirli moltissimo; Questo noi il sappiamo, e lo diciamo a Dio stesso; *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*, ed all'istesso tempo avanti a i di lui occhi Divini siamo rimessi, e negletti. Interpetriamo la Legge, la stiracchiamo, l'accordiamo alle nostre soddisfazioni, come se noi ne fussimo gl'arbitri; ogni scusa ci basta per trasgredirla, come se lo strettissimo *nimis* dir volesse il meno, che a tutto studio a tutta industria si possa.

Deh intendiamo, che per metter nausea a Dio, e per averci Iddio a cominciare a vomitare, non s'aspetta, che siamo noi gelati, o freddi di spirito; basta, che siamo intiepiditi, basta che nell'osservanza delle Sacrosante Leggi non vi sia il *Nimis* richiesto, ed incaricatoci da Dio: (*a*) *Nunc quia tepidus es, incipiam te evomere de ore meo*.

Deh Anime capaci di Dio, deh Anime chiamate al consorzio interiore di Dio, l'amor fervido, fedele, ed esatto nella custodia de i di lui comandamenti Divini solamente puole condurvi a Dio, unirvi a Dio, far vostro Iddio. Darò la mia legge nelle viscere loro, e ne i loro cuori la scriverò (disse già Dio stesso) (*b*) *Dabo legem meam in visceribus eorum, & in cordibus eorum scribam eam*. Ah vedete come vuole Dio custodita, ed amata da noi la sua legge, poiche non la vuol dare se non nelle viscere, non la vuole scrivere se non ne i cuori nostri, e viene ad essere una cosa stessa, il non aprirgli le viscere per ricevere in esse l'eccelsa sua Legge, il non esibirli il cuore per scriverla, e non riceverla, e rifiutarla; ma che farà di chi così ad istinto d'amor fedele, docile, puro, sommesso, ed

a *Apocal.* 3. b *Jerem.* 31.

ed uniformato la riceve? Oh ſorte, oh ſorte, ella è parola, ella è promeſſa di Dio ſteſſo, *& ero eis in Deum*; e ſarò loro in Dio, per loro Dio, ſarò loro la pienezza immenſa dell'eſſere, l'infinità de i beni tutti, la ſazietà di tutte le brame, l'eternità del godimento illimitato ſarò loro non in queſta, o in quell'altra convenevole coſa, non in queſto, o queſt'altro bene, ma ſarò per tutte, ed in tutte le coſe, ſarò loro per tutti, ed in tutti i loro beni, ſarò loro per Dio, ed in Dio: *& ero eis in Deum*.

Non ci cadeſſe già mai nel penſiero, che il dirſi dal Regio Profeta al Signore: *Tu mandaſti mandata tua cuſtodiri nimis*, importaſſe alcuna ſignificazione di rigore nella legislatrice poteſtà Divina; Più che giuſto egli è queſto tenore di comando del Creatore alla creatura di Dio, all'uomo; ma ſe contempliamo il fine di queſto comando di Dio, il quale è di dover eſſere Dio tutto di noi, tutto noſtro, tutto per noi lo diviſiamo pure per un dettato d'infinito amore Divino, e per la liberalità, ſuavità, e dolcezza dell'immenſa carità; ah uomo, ah uomo a quante dure leggi, le quali già mai ti dirigeranno alla tua quiete, al tuo ultimo fine, ſpontaneamente in vano ti ſottoponghi, obbligandoti ad una inceſſante, ed inquieta ſollecitudine per eſattamente cuſtodirle? Forſi, che non comincì, e proſiegui tu tutta la tua vita ſotto le leggi pontiglioſe del Mondo, le quali ti coſtringono ſenza riſerva, ne tampoco della vita, e ſenza diſpenſa in caſo alcuno ad amare la vanità, ed a ricercare la bugia, poſponendo l'eterna verità.

Piange il contrito Agoſtino l'errore della ſua adoleſcenza, e comune a moltiſſimi, i quali ſotto la condotta dell'inſipienza aſpirano ad eſſere ſapienti, e queſto era, che con tutta l'accuratezza ſi cercava d'oſſervare le leggi de i Gramatici, e niente quelle de i precetti Divini.

Vedi Signore Iddio, e pazientemente, come vedi, vedi. *Vide Domine Deus, & patienter, ut vides, vide*, quanto diligentemente oſſervino i figliuoli dell'uomini i patti, le regole, gli ſtatuti delle lettere ricevuti da i primi Parlatori, e li patti eterni di ſalute perpetua ricevuti da te li traſcurano, li negliggono, di modo tale, che ſe contro la diſciplina Gramaticale uno dirà,

omo,

omo, senza l'aspirazione, cioè senza l'H alla prima sillaba, più dispiacerà agl'uomini, che se contro i tuoi precetti odierà un uomo, essendo egli pure uomo; (*a*) *Ut si contra disciplinam grammaticam, sinè aspiratione primæ syllabæ ominem dixerit, magìs displiceat hominibus, quàm si contra præcepta tua hominem oderit cùm sit homo.*

Il solo sottoporsi con tutto il cuore alla sovrana vostra legge, è il perfetto regnare; Il legarmi, lo stringermi indissolubilmente a voi con i legami della vostra legge è unica mia avventurata libertà. Vi benedico, che tanto mi abbiate astretto a tanta osservanza, e tanto per ricordo a me stesso del mio dovere, quanto per lode di vostra provvidenza benigna sarà sempre il mio cantare a voi: *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis.*

VERSIC. V.

Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas.

Piaccia a te, che si diriggano le mie strade a custodire le tue giustificazioni.

INstrutta già l'anima, e persuasa, che la vera beatitudine vale a dire, ogni vero desiderabile bene, solamente si trova andandosi nelle vie, e nella legge del Signore, e ch'è unica vera sorte il custodirla con tutte le sviscerate attenzioni, e diligenze, si fa tutta ardenti desiderii di effettuarlo perfettamente, e di non dare in alcun minimo sbaglio, e rivolta a Dio, con Dio sfoga le sue ansie sclamando: Vogli pur tu Signore, che a custodire le tue giustificazioni siano invariabilmente ordinati i miei passi, dirette le mie vie: *Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas.*

Da te Signore bramo io, e chieggo, che con tue luci eccelse, e con tua grazia Divina dirette siano le mie vie. A te, che sei il mio ultimo fine; da te solo possono diriggersi le mie vie, poiche sei il mio primo principio d'ogni mio essere, d'ogni

D mio

a *Lib. 1. confess. cap. 18.*

mio moto, ed operare; Le mie vie, che da te chieggo con profondi sospiri, che siano dirette a te, mia beatitudine, mia vita eterna, sono li miei pensieri, li miei desiderii, li miei affetti, le mie parole, le mie operazioni, con le quali se ne va l'uomo alla Patria d'interminabile pace, e riposo; Alla custodia delle tue giustificazioni, imploro io, che dirette siano le mie vie, cioè all'osservanza de' tuoi comandamenti, delle tue chiamate interiori, delle tue inspirazioni, che da me seguite, ed eseguite sono le giustificazioni tue, perche da te, per te, in ordine a te operate in me graziosamente sono.

Non sono le mie forze naturali, non sono le mie abilità, non è il mio potere da sè stesso valevole a conseguire tale, e tanto bene, nè ad aspirare a così alta meta. Ben dico io con il lacrimante Profeta: [a] Lo so Signore, che non è dell'uomo la di lui via, nè dell'uomo benche robusto il camminare, ed il diriggere i suoi passi; Ascolto la sapienza infusa [b] di Salomone, che mi dice: Il Cuor dell'uomo dispone la sua via, ma di Dio è il diriggere i di lui passi.

Ella e verità di fede indubitata, che l'umano libero arbitrio non vale senza l'ajuto di grazia eccelsa a meritare la vita sempiterna, dunque nè tampoco a custodire le giustificazioni, i comandamenti di Dio, con che l'eterna vita si merita, dicendoci [c] il nostro Divin Redentore, Se vuoi entrare alla vita, osserva i comandamenti.

Comprendendo dunque l'uomo di non potere da sè stesso adempire i comandamenti Divini, de i quali pure si dice: *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*, come rivolto al Cielo elevato a Dio non sclamerà egli: *Vtinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas?*

Egl'è questo versetto una fervente aspirazione di Davide posto nell'alta considerazione del suo nulla, e del tutto di Dio, nè vi vuole meno, che lo Spirito d'un S. Agostino per spiegarne i sentimenti profondi.

Posto in orazione, ed in colloquio supplichevole con Dio il Salmista (scrive quivi il Santo) vuol dire: Tu veramente, Signore, hai comandato, che oltre modo custoditi siano i coman-

a *Hier.* 11. b *Proverb.* 16. c *Matth.* 19.

mandamenti tuoi, ma così sia, che a me si faccia ciò, che a me hai comandato. Dove tu ascolti la parola *Utinam*, che vale a dire, così si faccia, così sia, riconosci la voce optativa, la voce di chi desidera, di chi brama, e conosciuta la voce di chi brama deponi la superbia di chi presume; imperoche chi dirà di desiderare ciò, che talmente tiene in potere dell'arbitrio suo, che senza bisogno dell'ajuto altrui lo puole effettuare? Dunque se desidera l'uomo ciò, che comanda Dio, perche esso dia quello, che comanda s'à da pregare Iddio; Imperoche da chi s'ha da desiderare questo, se non da quel Padre de i lumi, da cui ogn'ottimo dono, & ogni perfetto bene a noi dato deriva, discende?

Pur anco S. Ambrosio così quivi esorta: Si diriggano i passi tuoi, ed acciò tu non sii infermo, ed impotente a diriggerli, prega, che il Signore dirigga le tue vie, poiche se pregherai, otterrai; *Quia si rogaveris obtinebis*; Così questo brama, dicendo, Si faccia pure, che dirette siano le mie vie: e così ottenne, che però altrove dice: Aspettando aspettai il Signore, e mi esaudì, e stabilì sopra la Pietra i piedi miei, e [a] diresse i miei passi; Prega dunque ancor tu, che il Signore dirigga i passi della tua mente, con che tu possa custodire le giustificazioni del Signore.

Ah camminiamo noi pure alla gran meta dell'interminabile Eternità e vi camminiamo in terra deserta, in via che non ha cammino; Ci troviamo in un laberinto di strade, le quali, quanto più sono, tanto più ci difficultano l'accertare nell'unica buona; In quante varie strade ci distraggono, ci tirano nella nostra vita il Demonio, che tenta; il Mondo, che inganna; la Carne, che al piacere ci trasporta? Forsi, che ad ogni passo le nostre disordinate inclinazioni, le nostre sollevate passioni, le vane speranze, i vili timori non ci spingono ora ad un estremo, ora all'altro lungi dalle Divine giustificazioni? Ah tropo grande bisogno nostro d'aspirare sempre con la mente, con il cuore, con la lingua, con tutta l'Anima sollecita a Dio! ***Utinam, utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas.***

D 2 VER-

a *Psalm.* 39.

VERSIC. VI.

Tunc non confundar, cùm perspexero in omnibus mandatis tuis.

All'ora non sarò confuso, che mirerò in tutti i comandamenti tuoi.

Allo sguardo di questo versetto, che è un ragio del Sole Divino, s'abbagliò così miseramente l'occhio infermo dell'Eretico Pelagio, che ne riportò l'estrema cecità, per la quale egli diede nel grande errore di dire, che abbiamo bensì la necessità della grazia, e della luce di Dio per conoscere, e divisare i comandamenti Divini, ma non per adempirli doppo conosciuti.

Se con solo rimirare i comandamenti Divini, diceva egli, si assicura di non aversi a confondere nel supremo giudizio l'uomo, segno è, che con avere il lume, ed il conoscimento de i comandamenti, d'altro non ha di mestiere per operare conforme ad essi, e per mettersi in sicuro della Gloria eterna. Ma questo fu un delirio di mente, che li tolse di vista l'evidente verità.

Gran bene è il rimirare le leggi Divine,ma bene maggiore si è l'adempirle, nè dal nulla dell'uomo puol derivare alcun bene, che non sia del tutto di Dio. Troppo ingiusta distribuzione è questa d'attribuire a Dio, che è l'origine d'ogni bene, il minor bene, ed all'uomo, che per sè stesso è la deficienza d'ogni bene, il maggior bene a Dio il far vedere il cammino, all'uomo il correrlo;a Dio il vedere, all'uomo il volere, l'operare, il perfezionare.

E talmente infermato l'uomo, che dalla pianta del piede sino alla sommità della testa non vi è in lui sanità; pensate voi se con la cura d'una sola parte sarà egli tutto sanato; di luce senza dubbio è necessitoso l'intelletto dell'uomo ottenebrato, ma altrettanto necessitoso di ritegno dal male, e d'impulso al bene è il volere tutto propenso al male.

Nell'interpetrare questo versetto deve l'Eretico sventurato

rato esserſi ſcordato delli immediati precedenti, ne i quali ſtà palpabile il diſinganno del ſuo errore. Senza dubbio chi diceva a Dio. Tu comandaſti da molto eſattamente cuſtodirſi i comandamenti tuoi, ſapeva, vedeva, ponderava i comandamenti di Dio, e mentre proſeguiva, *Vtinam dirigantur viæ meæ ad cuſtodiendas juſtificationes tuas*, doveva egli ben ſperimentare, che per correre drittamente queſte ſtrade, e per arrivare alla meta li biſognava la condotta della grazia ſovrana.

Ben lo diſſe l'Apoſtolo [a] S. Giacomo: Chi mirerà nella legge della perfetta libertà *Non auditor obliviosſus factus, ſed factor operis, hic beatus in facto ſuo erit*; Ecco non il ſolo udire, o il ſolo vedere la legge, ma l'operare ſecondo la legge ci fa Beati, ci fa conſeguire il noſtro ſommo bene, al quale, ſe per la noſtra cecità non potiamo diviſarvi il cammino, meno potremo per la noſtra caducità darvi gl'ardui paſſi ſenza le moſſe, ſenza le attrattive, ſenza l'influenza di grazia eccelſa.

Vuol dunque dire il Santo Profeta, che mirando in tutti i comandamenti di Dio alla di lui luce divina, non ſarà confuſo, perche ſuppone eſaudita la ſua antecedente petizione dell'efficace direzione divina di tutti li paſſi ſuoi, e perche altamente ſpera, che non chiudendo gl'occhi alla luce grazioſamente datagli per vedere attentamente le ſtrade de i comandamenti Divini, gli darà anche la ſovrana bontà il vigore, ed il moto per camminarle. Ma avvertite voi Anime ſollecite di giungere alla meta glorioſa, che non dice il Real Profeta, che non averà ad eſſere confuſo all'or, che vederà, mirerà i comandamenti Divini, ma ne i comandamenti Divini, perche lo ſguardo, che ſi deve a i comandamenti, alle leggi ſacroſante, non deve eſſere ſuperfiziale, per non averci a confondere, ma deve eſſere ſguardo penetrativo, ſguardo a i veri intimi ſenſi, allo ſpirito proprio delle leggi, ſguardo nel fondo loro: *Tunc non confundar, tunc non confundar, cùm perſpexero in omnibus mandatis tuis*.

Ah Dio, e da che procede, che ſi danno tante interpretazioni ſecondo la prudenza della Carne alle leggi? non manca-

 no

a *Iacob*. 1.

no mai le cause per il disobbligo, nè le scuse per le trasgressioni, e da che viene, se non dal rimirarsi i comandamenti, e non ne i comandamenti la loro sostanza, il loro intrinseco, ed il loro fine, per cui sono state da Dio inspirate a i Profeti, alla Santa Chiesa, a i Fondatori delle Religioni? Ah Religiosi, Religiosi, quanti di voi rimirate alle regole, quali professaste d'osservare a Dio per isnervarle, e quasi abolirle con le vostre chimeriche specolazioni, nè mai rimirate in esse il vostro obbligo di fedelmente custodirle.

Per rimirare non solo la legge, ma anco, come tanto importa, nella legge, bisogna, che vi sia apprezzo, stima, affezione, venerazione alla legge; Tanto è, perche sia la mente con lo sguardo sincero nella legge, bisogna, che prima vi sia con intimo affetto tutta la volontà: [a] *Sed in lege Domini voluntas ejus, & in lege ejus meditabitur die, ac nocte.*

Vedete se non sono dettate da Dio queste parole, poiche non hanno mai fine li significati, e li misteri Divini, che ci additano; All'ora dice il Santo Profeta, non sarò confuso, quando che ben bene rimirerò in tutti i comandamenti tuoi: *Cùm perspexero in omnibus mandatis tuis*; Non in uno, o nell'altro, non in molti, ma in tutti, in tutti senza perdere di vista, senza negliggerne alcuno.

E' che giova per il conseguimento dell'eterna vita il rimirare con occhio benche attento, e fisso in uno, in alcuni, ed anche in molti de i comandamenti Divini, se d'un solo non si tiene conto, e si passa, o non volendosi risguardare, o come che non si risguardasse? Dunque, l'inferisce quivi Ambrosio Santo, acciò non siamo confusi custodiamo i comandamenti di Dio, e custodiamoli tutti: *Ergo nè confundamur, custodiamus* [b] *mandata Dei, & custodiamus omnia.*

E più che chiaro il parlare di S. Giacomo Apostolo: Se alcuno osservarà tutta la legge, ma manchi in un punto, è fatto colpevole di tutti, se il trasgredire è in materia grave, e non è con il vero pentimento risarcito, poiche parimente sarà confuso egli con la punizione eterna, come se tutti li avesse trasgrediti; Ben però questo s'intende, quanto al trovarsi indegno

a *Psal.* 1. b *Jacob.* 2.

degno della vita eterna, e quanto al giudicarsi, e condannarsi reo dell'esclusione dalla Patria avventurata, e d'interminabile pena, e non già del medesimo grado di pena, da imporsi dall'ordinatissima Giustizia Divina a proporzione della moltiplicità de i reati, e della gravità delle colpe per i trasgrediti comandamenti Divini.

Quindi il zelo del Magno Gregorio [a] prende il motivo di persuaderci veementemente a sempre risguardare in tutti i comandamenti del Signore, scrivendo; Già non sono buone [b] l'opere buone, le quali dalle male sopraggiunte si contaminano; che però da Salomone vien detto, quello che in una sol cosa peccherà, perderà molti beni: ed altrove: Con ogni custodia guarda il tuo Cuore, poiche da esso procede la vita: *omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit*; Volendo dire la parola Custodia, premise la parola Ogni, *Dicturus, Custodia, præmisit, Omni*, e questo a fine, che ciascheduno da tutte le bande diligentemente rimiri, e fin tanto, che se ne stà in questa vita sappia, che stà posto in combattimento contro li nemici spirituali, acciò che non perda per un'azione le mercedi, quali per l'altre merita, e raccoglie, ed acciò per una parte non serri all'inimico le porte, e per l'altre l'apra.

Se una Città (prosiegue il gran Pontefice) contro l'inimici assedianti [c] si cinga con una grande trinciera, e con fortissime mura, ma in essa si lasci per negligenza alcun'apertura senza riparo, indi senza dubbio entra l'Inimico, il quale pareva da tutte le bande escluso. Ascoltiamo un poco con quanti munimenti quel Fariseo, il quale era sceso nel Tempio a fare orazione, trincerata aveva la Città della mente: Digiuno, dice egli, due volte per ogni Sabato, pago le decime di tutte le mie facoltà; Quello, che prima disse, Signore ti rendo le grazie, certamente assai bene si munì, ma guardiamo dove lasciò immunita all'Inimico l'apertura: Perche non sono io come questo Publicano. Ecco, che egli per la banda dell'elevazione del Cuore, la Città del suo Cuore aprì all'Inimici assediatori, quale in darno serrò loro in faccia con il digiuno, e con l'elemosine; Egli diede la Città del suo Cuore, elevando se

D 4 stesso

a *Moral. lib. 19. cap. 12.* b *Eccles. 9.* c *Luc. 18.*

ſteſſo, quale digiunando, e donando liberalmente, aveva conſervata. O quante virtuoſe fatiche, per un ſolo vizio andorono tutte a male: *O quot labores uno vitio ceciderunt!*

Non ſa terminare Gregorio d'inculcare queſto ſommodocumento, [a] non ci ſtanchiamo d'aſcoltarlo un altro poco. Non operiamo noi indiſcretamente (ſoggiunge egli) ſe a queſto propoſito prendiamo alcun riſcontro da i libri de' [b] Macabei ſcritti per l'edificazione della Chieſa.

Eleazzaro nella battaglia con ferire l'Elefante lo getò a terra, ma ſotto l'iſteſſo, che egli ucciſe, morì. Quali dunque ſignifica queſto, il quale reſtò ſotto la propria ſua vittoria oppreſſo, ſe non quelli i quali ben sì ſuperano li vizii, ma ſotto li medeſimi vizii, che abbattono, inſuperbendo periſcono? Imperoche quaſi ſotto l'inimico, quale atterra, ſen muore quello, il quale per la colpa, che ſupera ſi eſtolle. Periſce tutto, quanto di buono ſi opera, ſe ſollecitamente nell'umiltà non ſi cuſtodiſce; *Perit omne, quod agitur ſi non ſolicitè in humilitate cuſtodiatur.*

Ciò che vi ſi raffigura quivi, ed eſemplifica in un genere di virtù non vi ha dubbio, che non ſi verifichi in qualunque, che però già mai ſi darà altro eſpediente per non averſi a confondere, che il rimirare ſempre attenta, e perſpicacemente in tutti i Comandamenti del Signore. A voi tutti, al voſtro cuore, o Religioſi vorrei io particolarmente fare arrivare queſta maſſima d'eterna verità. Beniſſimo avete riſguardato voi ne i comandamenti Divini, mentre anche a i conſegli vi ſiete obbligati, ſecondo a i voſtri ſanti Inſtituti: Deh vedete di non farvi di tutte le coſe rei, di non mettere in forſi la voſtra ſalute eterna; ſia la voſtra volontà nelle voſtre Sagre leggi, in eſſe rimirate, meditate con ſguardo del Divino Amore, il quale è la pienezza della legge, e non ſarete gia mai confuſi, nè avanti a Dio, nè avanti a gl'uomini; *Tunc non confundar, cùm perſpexero in omnibus mandatis tuis.*

VER-

a *Moral. lib.* 19. *cap.* 13. b 1 *Mach.* 6.

VERSIC. VII.

Confitebor tibi in directione cordis, in eo quòd didici judicia justitiæ tuæ.

Confefferò a te in direzione del cuore, in quello, che imparai i giudizii della tua giuftizia.

TRovafi il Santo Profeta particolarmente nel precedente verfetto rivelate le maffime,le quali fono nafcofte a i prudenti, ed a i favii del Mondo, di temporale, ed eterna vera felicità, e riconofcente della mifericordiofa benificenza Divina, propone di fare, che tutto il fuo vivere fia dar lode a Dio, e dice, A te confeffarò Signore.

Vi valga per molte altre fimili occorrenze l'intendere, che il Santo Davide prende per dar lode a Dio il confeffare a Dio, e veramente prima, e giuftiffima lode a Dio è il confeffare a Dio il noftro niente, ed il di lui pieniffimo effere; la noftra totale deficienza, e la di lui indefettibilità; le noftre tenebre, e la di lui luce; le noftre colpe, e le di lui mifericordie; i noftri demeriti, ed i di lui profufi doni: ed è ben così, che già mai meglio fi divifano, che con il paragone tra di loro quefti eftremi oppofti delle beneficenze di Dio, e delle male corrifpondenze noftre.

Defiderò il Real Profeta con fofpiri ardenti, che dirette foffero le vie, ed i moti del fuo cuore nella cuftodia delle giuftificazioni, cioè de i Divini comandamenti, la quale ci giuftifica avanti a Dio; *Utinam dirigantur vitæ meæ ad cuftodiendas juftificationes tuas*, e l'ottenne. Viene di più illuminato, ed inftrutto per conofcere, e penetrare i comandamenti Divini, per il che dice: *Tu mandafti mandata tua cuftodiri nimis*, e già in tali, e tante fomme beneficenze Divine con tutte le fue grate affezioni canta al Signore, *Confitebor tibi in directione cordis, in eo quòd didici judicia juftitiæ tuæ.*

A Dio confeffa, e rende la lode ben tutta dovuta l'Anima altamente beneficata, la confeffa, e la rende in direzione del

cuore da Dio fatta in essa lei, e da essa lei fatta in sè stessa a mossa della di lui grazia Divina, senza la quale niente puol essere diretto il nostro cuore allo scopo del suo ultimo fine, beante, ma è tutto obliquo, ed incurvato alle cose infime, visibili, e terrene. Dite se non al sommo sgraziata deve dirsi quella gente, la quale tenendo il cuore dal proprio amore piegato all'in giù, non lo diresse (a) a Dio, *Generatio*, *quæ non direxit cor suum.* Ed a che vale l'aversi ricevuta l'interiore illuminazione per il conoscimento de i Divini comandamenti, se non per colpa, e pena maggiore, quando, che a misura di essi non si prende la direzione del Cuore? Ah io con ardenti sospiri chieggo a Dio, che per quanto egli mi a dato ad imparare i giudizii della giustizia sua, quali sono i suoi comandamenti sovrani, così secondo i medesimi, e secondo il loro fine mi dia la direzione del cuore.

Spone quivi Agostino Santo, Certamente, pur che diretto venga il mio cuore, confesserò a te, Signore, perche tu questo fatto averai, e tua e non mia è questa lode; Imperoche all'ora confesserò a te, che imparato averò i giudizii della tua giustizia, se retto averò il cuore, cioe se rette saranno le mie strade al custodire le tue giustificazioni; E per verità, che mi gioverà l'avere imparato le giustificazioni tue, se con cuore perverso anderò per le male strade degl'uomini? imperoche non mi rallegrerò in esse, ma sarò accusato da esse; *Non enim lætabor in eis, sed accusabor ab eis.*

Chiaro stà, che i prescritti del Signore sono i giudizii suoi, e della di lui giustizia, perche secondo la loro trasgressione ribelle, o l'osservanza fedele deve egli giudicare i reati delle pene, o i meriti delle mercedi; Oh direzione del cuore in dare culto a Dio, in servire a Dio, in dare lode a Dio, in confessare a Dio il di lui tutto, ed il mio niente, salmeggiando a Dio quando mai non doverò io essere intimamente sollecito d'impetrarti, e di gia mai meritarti?

Senza la direzione del cuore è vano il cuore, e avvilita, e depressa l'anima, non ha condimento di soavità il sagrifizio, perdono il loro prezzo le virtù, non si adora Iddio in spirito, e ve-

a *Psal.* 77.

e verità, non aspettano mercedi i travagli, languisce la speranza, sono infruttuose le buone operazioni; in somma senza la direzione del cuore sono sparse al vento le voci delle lodi, de i Cantici, del salmeggiare a Dio.

Consolatevi pure nel vostro salmeggiare voi, Anime semplici, e da vero divote, benche imperite dell'Idioma Latino, e perciò incapaci del significato delle parole de i Salmi, quali pronunziate: Consolatevi pure anco voi periti, che non intendete, se non il mero significato letterale, non piacendo al Signore di manifestarvi le cose occulte della Sapienza sua, e di darvi le gustose intelligenze de i sublimi sensi mistici, purche voi non siate della generazione, la quale non diresse il suo cuore, ma della generazione di quelli, che cercano il Signore, che cercano la faccia del Dio di Giacobbe, poiche vi assicuro, che con la sola effettiva, ed affettiva, umile, e divota direzione del cuore, v'intenderete voi ciò, che Dio vuole, che v'intendiate, ed a Dio gratissime saranno le vostre voci di lode.

Interrogato tal volta il Santo Giordano, se a Dio piacesse il Salmeggiare (*a*) delle Monache, le quali non intendono le parole, che pronunziano? Rispose egli: Sicome una Gemma in mano d'un Rustico, che non sa il suo prezzo, tanto vale quanto in mano del Giojelliero, che ne conosce il valore; Così i prieghi tanto vagliono in bocca dell'indotto, che non gl'intende, quanto in bocca del saputo, che gl'intende.

Aggiungo io, che quantunque voi non sappiate di qual spezie siano le gemme de i versetti de i Salmi Divini, sapete però, che sono gemme di Paradiso, e però dandole voi di tutto buon cuore a Dio, pensate se non ve le gradirà, e ritribuirà Iddio nella vostra direzione del cuore.

Anco dalle bocche infantili, e bianche di latte si perfeziona la lode a Dio; e se tacessero quelle bocche innocenti, le stesse pietre (*b*) insensate alzerebbero le voci di lode a Dio.

Ora dunque con alto sguardo di viva fede apprendete, che grande è il Signore, e da lodarsi sopra ogni modo, eccita-

te

a *Cornel. a lap. in 1. ad Corinth. cap. 14. vers. 16.*
b *Matth. 21.*

te li affetti d'Amor Divino al desiderio di farvi tutto lode à Dio! Dite nel vostro interiore: Benedichi tu Anima mia, Iddio, benedichino tutte le cose, le quali sono dentro di me il di lui Santo Nome. Apprendete pure, che le parole de i Salmi sono inspirate, e dettate dallo Spirito Santo, che contengono sensi eccelsi, e che sono esse le più proprie, e gustose lodi, che si possino dare a Dio, e con un'intima, soave, continuata, affettuosa compiacenza di darglile, lietamente cantatele, tenetevi assieme nell'elevato concetto, che questi sacrosanti Salmi contengono le più preziose, sublimi, e sante petizioni, che si possono fare a Dio per la sua Gloria Divina, e per la nostra vera utilità, ed andateli cantando, o recitando con seguito sentimento di Spirito, sommesso, e supplichevole a Sua Maestà Divina, e di questa maniera senza alcuna distrattiva curiosità di volere intendere ciò, che non potete, e senza sforzi nocivi alla testa, averà ottima direzione il vostro Cuore, e potrete veramente dire al Signore: *Confitebor tibi in directione cordis, in eo quòd didici judicia justitiæ tuæ.*

VERSIC. VIII.

Justificationes tuas custodiam, non me derelinquas usquequaque.

Le giustificazioni tue custodirò, non mi lasci sino a tal segno, non mi lasci più, che tanto.

MEditando il Santo Profeta la bontà seco usata da Dio in averlo esaudito, illuminato, instrutto, diretto, sovvenuto con sua grazia Divina, come ne i versetti precedenti si è espresso, con grato Amor divino si è deliberato di confessarne, d'attribuirne la lode a lui in tutta vera direzione del cuore stesso: *Confitebor tibi in directione Cordis*; Hor quivi si protesta di voler dare la prova vera del suo Cuore grato, ossequente, fedele, diretto a Dio, la quale consiste nell'esibizione dell'opre, nel compimento delle proprie obbligazioni, nell'osservanza de i comandamenti divini, i quali sono le giustificazioni

zioni di Dio, perche sono la misura dell'umane operazioni giustificate nel di lui cospetto divino; *Justificationes tuas custodiam*.

Il direttore principale del Cuore a Dio è il Divino Amore, quale l'istessa Sapienza eterna umanata non riconosce, non ammette per tale, se non indiviso dall'osservanza de i lui comandamenti; Lo disse pur chiaro: Se alcuno mi ama, osservarà i miei Comandamenti. Ah uomo, ah uomo, l'istesso Cristo GESU nostro Redentore Iddio è quello, il quale ti chiede la custodia delle sue giustificazioni per prova, per riscontro del tuo Amore verso di lui; Ben vede egli l'insufficienza delle discolpe, la vanità de i pretesti, l'insussistenza delle scuse, per le quali tu ti esimi dalla custodia delle di lui giustificazioni. Deh sia determinazione non solo delle parole, e della lingua, ma degl'affetti, e del cuore stesso risoluto, forte, e fedele a tutto costo in ogni modo, e per ogni conto, *Justificationes tuas custodiam*. Ben consequentemente l'Anima affidata in questo inviolabile proposito non a sè stessa, non alla presente sua fervida divozione, ma alle sole assistenze della grazia Divina, e niente meno diffidata dalla propria difettibilità sclama sollecita al Signore, che non la lasci, che non l'abbandoni del tutto; *Non me derelinquas usquequaque*. Ma o Davide Santo, ella è pur precisa la nostra necessità, che Dio non ci abbandoni, nè in alcun luogo, nè in alcun tempo, nè poco, nè molto, come dunque vi contentate voi di supplicare Iddio, che non vi abbandoni più, che tanto; e più tosto non lo pregate, che in nissun modo, che omninamente non vi abbandoni?

Egl' è caro il mistero: due abbandoni accade, che faccia il Signore, l'uno di sdegno distruttivo, miserabilissimo, l'altro di pietà, d'Amore, curativo, o preservativo, e prezioso; Il primo si fà all'Anima prevaricatrice, la quale resiste alla grazia eccelsa, e di certo non a per suo proposito al Cuore il *Justificationes tuas custodiam*, e ben di questa si dice: Curata abbiamo Babilonia, non si è sanata, abbandoniamola, lasciamola. Ah troppo sventurato abbandono, nè di questo, di cui teneva continuo spavento per la sola possibilità, parlava già quivi il Santo Profeta.

Del

Del secondo abbandono, che fa Iddio providamente dell' Anima, la quale non è la prima ad abbandonare Iddio, ma che vuole essere invariabile nelle di lui giustificazioni, egli parla. Questo è un utile abbandono, se l'anima per sua debolezza non se lo fa pernicioso, questo è la prova dell'oro, e del vaso di vetro nella Fornace, in cui si lavora, e perfeziona con amirabile artifizio, perciò l'Anima savia nè lo ricusa, nè lo vuole a dismisura della sua fiacchezza, ma dimanda di non essere abbandonata, oltre la sua consistenza, ed il vigore dello spirito, che il Signore le concede: *Non me derelinquas usquequaque*.

Si fa quest'ammirabile abbandono dell'Anima, lasciandola Iddio all'arbitrio de i Demonii per tentarla, al disamore delle Creature, ed al loro abborrimento per perseguitarla, e molestarla, alla malignità degl'umori corporali per agitarla, alle naturali infermità per cruciarla, all'insulto delle proprie passioni, per disturbarla, alla sottrazione d'ogni dolcezza di spirito, d'ogni soavità della divozione sensibile, d'ogni serenità interiore, restando essa totalmente all'oscuro, arida, penante, e destituta per purgarla.

Dite se non fu di questo genere l'abbandono fatto da Dio del Santo Giobbe lasciato del tutto in potere della malizia, e crudeltà del Demonio alla sola riserva dell'Anima, dalla quale voleva Iddio la prova dell'Amore più sofferente, forte, e costante.

Leggete la sua Istoria, quale egli medesimo scrisse delli suoi crucii, e vedete se possono immaginarsi i maggiori, e se non furono estremi i di lui abbandoni interiori, ed esteriori, e pure con singolare provvidenza gli vennero da Dio, perche lo amava, e perche egli amava Dio, e perche egli sempre d'amore sperimentato raffinato, ed effettivo più, e più amasse Dio.

Credete forsi voi anime aspiranti all'unione eccelsa con Dio a cuore sciolto da tutto ciò, che è inferiore a Dio, che vi abbandoni di tal fatta Iddio per riggettarvi da sè? Siate pur certe, queste ripulse da sè sono per farvi più degne di sè, e per più stringervi à sè.

Non finisce mai d'assicurarvi della preziosità di quest' abbandono il tutto caritativo S. Bernardo, di mille suoi dolci atte-

atteſtati un ſolo io vi riferiſco. Non temi tu, o miſtica ſpoſa, non deſperi, non ti ſtimi diſprezzata dallo Spoſo, ſe alcun poco lo Spoſo ti naſconde la [a] ſua faccia. Tutti queſti abbandoni cooperano in bene a te, e dal di lui acceſſo, e receſſo ne riporti guadagno, *& de acceſſu, & receſſu lucrum acquiris*, a tuo bene egli recede: *Tibi venit, tibi recedit*. Viene alla conſolazione, recede alla cautela, acciò la grandezza della conſolazione non ti porti in alto ſendo ſempre preſſo di te lo Spoſo tu non cominci a ſprezzare le compagne, e non attribuiſca tu queſta continuata viſita non alla grazia, ma alla natura. Si allontana dunque lo Spoſo dell'Anima per non eſſere come troppo aſſiduo, e familiare tenuto in minor conto, ed acciò come aſſente maggiormente venga deſiderato, deſiderato più avidamente ſi ricerchi, e lungamente ricercato tanto più grazioſamente ſi trovi. In oltre, ſe quivi mai mancaſſe la conſolazione, la quale riſpetto alla Gloria futura, che ſarà in noi rivelata, non è ſe non per una piccola, ed enigmatica parte, forſi che penſareſſimo d'aver quivi la Città permanente, e meno cercareſſimo la futura.

Sono ora mai conſueti all'Anime contemplative i lamenti, e le doglianze d'eſſere derelitte da Dio, e che Dio non vogli converſare con eſſe, nè dir loro una parola di vita dell' infinite, quale egli ha, ma il vero è, che egli non parla a voi ſenſibilmente, acciò voi a lui parliate ſpiritualmente. Il ſilenzio, quale tiene con le Anime, le quali puramente l'amano, non è forſe un'incentivo per più amarlo, deſiderarlo, e ricercarlo? Non è forſi una più forte attrattiva, che Dio fa dell'Anima intimamente ſpropriata di sè ſteſſa a sè ſteſſo mediante i gemiti, i ſoſpiri, le anſie, le ſollecitudini amoroſe del Cuore. Deh come con brevi [b] parole lo diſſe tutto l'Eſtatico S. Bernardo: *Plus nos, dum taces, trahis*.

In ſomma parla quivi Davide d'una derelizione ſimile à quella, che patì il noſtro Diviniſſimo Redentore tra gli ſpaſimi della Croce per noi; Onde ſe la tiene per cara, non la ricuſa; ſolo chiede, che Dio, quale è fedele, non permetta, che ſia egli tentato ſopra ciò, che puole lui ſoſtenere: *Non me derelinquas uſquequaque*. Peno-

a *Scala Clauſt. cap.* 8. b *Serm.* 21. *in Cant.*

Penosissimo egl'è quest'abbandono; ma di pene care, e preziose, poiche egli è un artifizio mirabile dell'immenso Amore di Dio, e come tale ce lo pone avanti gl'occhi per oggetto di tenera divozione Chiesa Santa oggi di 25. Maggio festa della purissima Vergine S. Maria Madalena de Pazzi, della quale ci narra gl'incendii intolerabili d'Amor divino, le esuberanze dello spirito, gli intimi illapsi, le communicazioni degl'arcani inaccessibili, i ratti, gl'estasi, e conclude, ma con queste eccelse grazie munita sostenne un lungo combattimento da i Prencipi delle tenebre, arida, desolata, da tutti derelitta, e da varie tentazioni vessata, così permettendo Iddio, acciò fosse ella un esemplare d'invitta pazienza, e di profondissima umiltà.

Deh Verginella innocente tutta ardente Amore di Dio, e tutta abbandonata da Dio alle tentazioni, alle aridità, alle insipidezze, alle desolazioni interiori, ed esteriori, ben io vi contemplo come non solo uniformata, ma anco svisceratamente vogliosa del patire in un grande apprezzo di tutte queste vostre pene, come vera Sposa GESU Crocifisso, gustosa dell'amarezze del fiele, e delle derelizioni, più che delle delizie, e delle consolazioni del Divino Amore, come animata di speranza Divina penar sicura della vostra sofferenza costante, e come vera umile diffidata da voi stessa, e tutta di figliale timore compunta, gemere qual colomba amante a Dio perche non vi abbandoni, se non quanto conviene per dovere esser egli tanto più indiviso da voi, e medesimato con voi; Ah come in quel Cuore amorosamente ansioso a voci d'intimi sospiri dovevano incessantemente risuonare i misteriosi accenti: *Justificationes tuas custodiam, non me derelinquas usquequaque.*

VERSIC. IX.

In quo corrigit adolescentior viam suam? in custodiendo sermones tuos.

In qual modo, in che corregge il più giovinetto la sua strada errata? nel custodire le tue parole, i tuoi comandamenti.

E l'ado-

E' L'adoleſcenza l'età dell'uomo più lubrica, più facile a sbagliare il cammino, e più difficile a rimetterſi in eſſo; ella è un'età per l'ineſperienza imprudente, per l'inapprenſione del male audace, ed incauta, per l'abbondanza degli ſpiriti focoſi traſportata, per l'empito delle paſſioni ſregolate ſconvolta, per la leggerezza del giudizio da ogni mala perſuaſione ſovvertita.

Dando dunque il Santo Profeta per aſſai comune al genere umano la diſgrazia del fallire nell'adoleſcenza la vera ſtrada del vivere ſavio, e direttò alla gran meta della beata eternità, chiede a Dio come poſſa l'uomo correggere li errori di quella traviante età; e ſenza dilazione inſtrutto dalla ſapienza ſovrana riſponde egli ſteſſo: Nel cuſtodire, Signore, li Comandamenti tuoi.

Intendete bene, ſcrive quivi il Padre Sant'Agoſtino, che il cuſtodire i divini precetti, con che ſi emendano i traſcorſi della prima giovinezza male avveduta è l'eſeguirli, e l'adempirli, imperocchè indarno ſi cuſtodiſcono nella memoria, ſe anco non ſi cuſtodiſcono nell'eſattezza della vita, non dice Davide, In che eſercita il giovinetto la ſua memoria? Ma, In che corregge la ſua ſtrada? *Non ait iſte: In quo exercet Junior memoriam ſuam? Sed, In quo corrigit viam ſuam?*

Oh adoleſcenza riſerbata innocente, di quanti beni ſei tu miniera prezioſa; Tu ſei la ſcaturigine dell'acque, alla quale il Profeta Eliſeo mette il ſale, acciò tutte ſcorrino ſalubri, tu ſei il bel mattino, che porti il chiaro giorno; di te ſta ſcritto: Chi dal primo ſpuntare della luce veglierà alla ſapienza Divina, non faticherà per ritrovarla, imperocchè la trova poſta a ſedere d'avanti alla ſua porta. [a] *Qui de luce vigilaverit ad illam, non laborabit, aſſidentem illam foribus ſuis invenit.*

Oh adoleſcenza depravata di quanti mali tu ſei cagione! Tu ſei l'avviamento ſventurato a i precipizj; tu ben preſto corrompi con la mala conſuetudine ogni bene della natura ſteſſa, tu ſei l'infezione della radice dell'albero, che non lo laſci fecondo ſe non di frutti mortiferi, e di amarezze; tu diſtruggi l'impero della ragione, tu laſci le redini alle concupiſcenze,

E alle

a *Sap. 6.*

alle passioni,tu servi al perverso tuo proprio amore nel fabbricare in te stessa sul disegno del Demonio la confusa Babilonia, in vece di Gerusalemme fortunata Città di pace.

Ricerca Davide Santo con che si correggano li errori della strada nell'adolescenza, perche questa è la parte più importante per tutto il vivere onorato dell'uomo; non ricerca egli con che corregga i suoi sbagli l'uomo adulto, o invecchiato nel male, che ciò non accade, se non per una straordinaria influenza di grazia sovrana.

Sopra questo versetto prende occasione il Padre S. Ambrogio di ponderare il dire del dolente Profeta: Buono è all' uomo quando porterà il giogo dalla adolescenza sua, e scrive: [a] Non solo abbiamo da prendere il giogo del Divin Verbo, ma lo dobbiamo pigliare dalla adolescenza. Preveniamo dunque li anni della gioventù con la congrua correzione dell'adolescenza, tanto che potiamo dire avventurati: Dio che mi pasci dalla mia gioventù.

Ripiglia l'istesso Santo: Chi dopo scorsi gl'anni della gioventù s'addossa il giogo, non conseguisce già in un subito il bene perfetto, imperocchè lo stimolano i peccati suoi, esagita la coscienza la consuetudine del peccare, e l'uso dell'errare lo fa instabile: *Stimulant enim eum peccata sua, exagitat conscientiam consuetudo peccandi, & usus erroris instabilem facit.* Lungo tempo gli bisogna fare alla lotta con il vizio contratto da i primi anni per abbolire le male impressioni, e propensioni lungamente accondescese, e radicate.

Sopra tutto è somma la importanza di custodire nell'adolescenza la pudicizia; oh candore quanto più facile a perdersi, tanto più difficile a riacquistarsi, oh bellissimo giglio, ma posto tra le spine, le quali se in alcuna parte ti purgano, tutto quanto ti fanno infracidare. Contaminata che sia dall'impudicizia l'adolescenza, quali medicine amare non sono necessarie per purgarla? quando mai si risana del tutto l'anima? le male fantasie deludono la mente, le avvilite inclinazioni deprimono il cuore, le concupiscenze sfrenate violentano, le tentazioni non intermettono li assalti, i pericoli di cedere sono continui, le

a *Thren.* 3.

le colpe se non gravi, leggiere almeno sono frequenti, gl'ardui sforzi, i duri castighi del corpo, i gemiti dolorosi del cuore, le calde lagrime giammai hanno a mancare.

Da' suoi primi anni all'impudicizia si lasciò miseramente Santa Maria Egiziaca, per lo spazio di diecisette anni si trovò ravvolta nelle sue schifezze, e dalla possente misericordiosa mano di Dio cavatane fuori, [a] tanti anni dovette sostenere di fortissime, e pericolose tentazioni penitente, quanti ne passò peccatrice, quantunque per togliere qualunque incentivo a sè stessa, s'imprigionasse nell'orrido nascondiglio di un Eremo; dove se ne stiede quarantacinque anni senza mai vedere alcuno, nè essere veduta da alcuno de i mortali.

Sospirando esclama San Girolamo: [b] Li altri peccati stanno al di fuori di noi, dopo il fatto hanno la penitenza, e l'emenda; ed ancorchè inviti il guadagno, la coscienza rimorde, la libidine sola anco nel tempo stesso, che se ne fa la penitenza, patisce gli stimoli passati, le titillazioni della carne, e gl' incentivi del peccato; di modo tale, che per quelle cose stesse, quali pensiamo a fine di correggerci, ci si fa un'altra volta la materia di peccare.

Oh sola savia adolescenza, e d'ogni canutezza più savia, nella quale maturamente si medita, e si ricerca da Dio in che correggere si possa la sua lubrica strada, ed in non volere preterire per minimo che i precetti, i consigli, le precauzioni divine, si mette la sicurezza: *In quo corrigit adolescentior viam suam? in custodiendo sermones tuos.*

VERSIC. X.

In toto corde meo, exquisivi te, nè repellas me à mandatis tuis.

In tutto il cor mio ricercai te, Signore, non mi ributti, non mi scacci da i comandamenti tuoi.

a *Sophron. Hierosolym. Patriar. in ejus vita.*
b *Epist. 22. ad Eustoch.*

Bella ſorte, ſola invidiabile ſorte di chi per tempo ha diretto il cammino del viver ſuo all'ultimo fine beante ſotto la condotta della grazia eccelſa a norma delle parole delle inſegnanze, de i comandamenti, de i conſegli Divini eſpreſſici nelle Scritture Sagre.

Ah ſorte, ah ſorte, per cui chi la tiene, puol dire veracemente a Dio: In tutto il mio cuore io te ricercai; Qual confidenza, qual ſicurezza, qual pace con Dio, ed in Dio non produce queſta preziofiſſima ſorte?

Già il ſapete, che la perfezione, il compimento dell'opra del Divino Amore non conſiſte ſolo in ricercar Dio con tutto il cuore, ma vi ſi richiede di più il ricercarlo in tutto il Cuore, ritornando l'Anima prevaricatrice al Cuore, dove ſolo ſi puole trovare Dio, non tenendo altro nel Cuore che Dio, ed ivi ricercandolo con tutti gl'intimi, e ſviſcerati affetti.

E Iddio ogni bene, è tutto il bene, non è poſſibile amarlo, e ricercarlo, quale egli è con alcuna ſola, o in alcuna ſola parte del Cuore; altrimente ſaria più capace il cuore d'amare, che Dio d'eſſere amato, nè ſaria Dio il noſtro ultimo fine beante, di cui è diritto indiſpenſabile l'eſſere amato, e ricercato puramente per sè ſteſſo, ſenza che s'ami, o ſi ricerchi qualunque altra coſa, se non in ordine ad eſſo lui.

In poche parole ſpiega il Profeta Oſea l'eſtrema diſavventura di chi non ricerca Iddio in tutto il ſuo cuore, ma lo vuole dividere tra Dio, e le creature: [a] ***Diviſum eſt cor eorum, nunc interibunt***: Diviſo è il cuore loro, ora periranno; dividerſi il cuore, che è la fonte della vita d'alcun vivente, e morire, queſto è coſa d'un tempo, anzi d'un momento ſteſſo; Per l'iſteſſa ragione l'iſteſſo accade nella vita ſpirituale: ***Diviſum eſt cor eorum, nunc interibunt.***

Oh uomo, oh uomo, che mai ſono, che mai ti vagliono queſte coſe corruttibili, tranſitorie, con le quali tu ripartiſci il tuo cuore, contro quello, che devi a Dio, incorrendo una coſì ſgraziata ſubitanea morte ſpirituale? Sola, ſola queſta morte temeva l'Apoſtolo S. Paolo, e però diſpoſto a qualunque contraria fortuna a qualunque male, fuori che a dividere in

a *Cap.* 10.

in alcuna parte il suo cuore con qualunque altra cosa da Cristo, esclamava ad empito d'amor divino: Chi mai ci separerà dall'amore, dalla carità di Cristo? Sono io ben certo, che nè la morte, nè la vita, cioè, nè il terrore della morte, nè l'amore alla vita mortale, [a] nè qualunque altra cosa immaginabile potrà separarci dalla carità di Dio, la quale è in Cristo GESU Signore nostro.

Ah Dio, ah Dio, egl'è pur questo il solo vero modo d'amare, e ricercare voi in tutto il cuore; Quivi esclama Crisostomo Santo: O Anima trasportata in una insania furibonda, ma che causa la vera saviezza; trascendendo per l'amore di Cristo tutte le cose, le quali sono ne i cieli, nella terra, sotto la terra, sopra i cieli, le visibili, le invisibili nulla stimava, questo solo temeva, di non cadere dalla dilezione di Cristo: *Nihil æstimabat, unum hoc metuebat, nè à Christi dilectione excideret.*

Chi tiene il buon testimonio della coscienza, la quale non mentisce, a chi le da buon orecchio, d'avere in tutto il suo cuore ricercato Iddio: *In toto corde meo exquisivi te*, non ci ha dubbio, che non abbia a dire con fiducia sicura, e gioconda: *Nè repellas me à mandatis tuis.*

Questo è il timore casto, e figliale degl'Amici di Dio, i quali in tutto il cuore loro lo cercano, non già della pena, ma della colpa; non già d'alcun detrimento del proprio amore, ma del Divino, e di prevaricare da i comandamenti divini, l'esatta custodia de i quali è la prova della dilezione, e la sostanziale unione dell'anima a Dio in amore fedele, sendo bene così, che i comandamenti Divini si dicono legge di Dio, perche sono legame dell'anima con Dio.

Ma con quale proprietà di termini chiede giammai il Salmista a Dio, che non lo riggetti da i suoi comandamenti, dall'osservanza della sua santa legge? Forsi che puol darsi il caso, che non vogli Iddio, che l'uomo custodisca la sua Divina Legge, o che lo spinga nelle da lui odiate, e punibili prevaricazioni, quando che essendo egli l'istessa Legge eterna, e rettitudine per essenza, niente più è impossibile, che darsi da Dio mano

 al

a *Rom. 8.*

al peccato, che il distogliere dal bene, che il dare la spinta nel male? E che non fece la benigna provvidenza sovrana, acciò non ci scostassimo dalla sua legge? perche ci fosse sempre a cuore, ce la scrisse nelle viscere, perche da essa mai declinassimo nè alla destra, nè alla sinistra, non vi fu invito, nè persuasiva, che non ci facesse; non vi fu motivo di pena, o di mercede, che non ci desse.

Ah Santo Profeta, ben io v'intendo; è tale, e tanta la caducità dell'uomo, che viene ad essere una cosa stessa il non essere sostenuto da Dio l'uomo, ed il cadere nel precipizio della colpa l'uomo: se nel cammino de i comandamenti Divini Iddio non ajuta l'uomo, non lo dirigge, non gli da la mano, ed il giusto moto, certo è, che ogni di lui passo sarà per uscire di strada, e sarà per allontanarsi, non per avvicinarsi alla meta.

Riggetta dunque Iddio l'uomo da i suoi comandamenti allorche per i suoi giustissimi giudizj gli nega il vigore della sua grazia per adempirli, siccome lo accieca non illuminandolo, lo assorda non dandogli l'udito interiore, lo indura non intenerendoli il cuore con la dilettazione soave della sua grazia celeste.

Ben in tutto il cuor suo ricercato aveva Iddio la mistica Sposa de i Sagri Cantici, mentre che potè con sì caro pregio dire: [a] Ho trovato quello, che ama l'anima mia, lo tenni, e non lo lascerò. Vanto è questo di santamente audace amor Divino, ma a qual conto questa si compromette di tenersi sempre stretto, ed indiviso il suo Diletto eccelso, e di non mai licenziarlo da sè, se non di sicura speranza, che abbia egli sempre a tenere lei unita a sè, e non giammai a lasciarla, sapendo ben essa, che il non tenersela lui strettamente, ed il solo lasciarla, saria stato tutt'uno, che riggettarla da sè, che non più tenerselo lei lui, e che andare essa lungi da lui, per miseramente perire: *Ecce qui elongant se à te, peribunt?*

Deh come fa suavi questi ardui sensi con le sue dolcezze il mellifluo S. Bernardo: [b] Lo tenni, nè lo lascerò; lasciarlo, licenziarlo essa non vuole, nè quello per avventura, meno vuole esser tenuto, dicendosi di lui; Le mie delizie sono nell'

a *Cant. 3.* b *Serm. 79. in Cant.*

nell'essere con i figliuoli dell'uomini; Qual cosa più forte di questa unione, la quale con una stessa tanto veemente volontà di due viene fermata? lo tenni, nè me lo lascerò andare, e detenuta essa, secondo al dirsi: Tenesti la mano mia destra, non terrebbe già lei se non fosse tenuta con la misericordia di Dio: *Non teneret, nisi teneretur misericordia Dei.*

Ah più che giusto timore anco de i maggiori Santi in questa nostra vita incerta della perseveranza, e dell'esito, di non essere per le negligenze, per le tiepidezze, per le incorrispondenze, per le nascoste presunzioni, privati dell'assistenze, degl'ajuti divini, e lasciati da Dio, poiche è tanto gran male questo, come essere scacciati, e riggettati da Dio.

Vero è Signore, dice il contrito S. Agostino, che niuno ti perde se non chi non ti vuole avere, se non chi ti manda via da sè: [a] *Te nemo amittit, nisi qui dimittit*, volendo cosa incompatibile con te; chi ti lascia dove se ne va, o dove se ne fugge, se non da te placido a te adirato? *Et qui dimittit, quò it, aut quò fugit, nisi à te placido ad te iratum?* Imperocche dove non trova egli la tua legge nella pena sua? *Nam ubi non invenit legem tuam in pœna sua?* E la legge tua è verità, e verità sei tu, *& lex tua veritas, & veritas tu.*

Deh quantunque non siate a voi consapevoli di non poter dire veracemente a Dio: *In toto corde meo exquisivi te*, non vogliate giammai lasciare di mandare al Trono della Clemenza Divina l'umile supplichevole voce: *Nè repellas me à mandatis tuis.*

VERSIC. XI.

In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi.

Nel cuore mio nascosi le tue parole, per non peccare a te.

SAviissimo ripiego, dice quivi il Signore, d'avere preso il di lui fedele Profeta, per non dispiacerli in minimo che, per

a *Lib.4. Confess. cap.9.*

per non darli occasione alcuna di ributtarlo dalla custodia de i di lui comandamenti divini, e di lasciarlo in isgraziato abbandono; non solamente vuole egli avere a cuore, e nel cuore le parole di Dio, ma le vuole tenere nascoste per più sicuramente conservarle.

Conversa Dio con l'anima fatta degna della sua amicizia divina, parla nel di lei interiore, le notifica le cose mirabili della sua legge d'amor divino, ma tutto ciò egli fa in segreto, ed in segreto l'ha da tenere l'anima, se non quanto bisogna, acciò sia ben provato il suo spirito, se sia da Dio.

Pur anco puol accadere, che l'importanza di sottomettere lo spirito al giudizio altrui si faccia servire di pretesto alla propria vanità nel palesare ciò, che è, o che si apprende comunicazione particolare di Dio; non di rado si trovano persone spirituali, le quali sempre vogliose di conferire dicono, ridicono, e con uno, e con molti, e tuttavia pensano a dire, queste di certo non nascondono nel loro cuore le parole di Dio, non osservano il silenzio interiore, ed esteriore, che fa di mestiere per bene ascoltarle senza avvedersene vanno raccogliendo le stimarelle, e li concettucci umani, e di certo o non è Dio, che le parla, o presto lascerà di parlar loro; posciache con l'ostentazione esteriore delle cose di Dio, peccano a Dio, non nascondendo nel loro cuore le parole di Dio.

La gloria nostra questa è, il testimonio della coscienza nostra: ce lo avvisa S. Paolo [a]; e perciò ogn'altra gloria ambita, o ricercata fuori del segreto della nostra coscienza non è gloria nostra, non è gloria per non peccare noi a Dio, non è gloria per la verità, e purità dello spirito, non è gloria per la pace del cuore, ma è gloria mondana, e vana, che tutto lo sterilisce de i beni spirituali, e lo feconda de i mali.

Questo tanto palesare nell'esteriore il parlare interiore di Dio, non è di sicuro il verace parlare di spirito, ed in spirito, ma è il parlare bugiardo realmente all'umana con apparenza del Divino, e con questo si vota dello spirito di Dio il cuore, e restando senza questa quasi sua forma sostanziale, tutto si fa vano: [b] *Quoniam non est in ore eorum veritas, cor eorum vanum est.* Nel

a 2. *Corinth.* 1. b *Psal.* 5.

Nel mio cuore ascosi, Signore, il tuo parlare, i tuoi ragionamenti, acciò io non pecchi a te; oltre al predetto senso, altro altissimo ne contengono queste profetiche parole, così non manchi a me il lume celeste per manifestarlo.

Sono le parole, i ragionamenti di Dio all'anima del timor santo, dell'amor divino, della fedele custodia de i suoi voleri, delle finezze dello spirito, delle perfezioni, delle virtù, delle massime d'eterna verità; sono de i salutevoli preservativi per non peccare alla sua somma Maestà, sono della sapienza eccelsa, la quale è tesoro infinito a gl'uomini, di cui quelli, che se ne valgono, sono fatti partecipi dell'amicizia di Dio; ma miseri noi, quanti sono per la strada di questa nostra vita i ladri, che c' insidiano, e ci rubbano queste gioje, e questi tesori, [a] se non si nascondano nel segreto del cuore, dove questi ladri non possino stendervi la mano.

Le nostre concupiscenze con le loro lusinghe, il nostro proprio amore con le sue apparenti ragioni, le nostre passioni con le loro violenze, i falsi fratelli con i loro erranti dettami, il Mondo con i suoi inganni, il Demonio con i suoi artifizj, ed incentivi, tutte le cose visibili con le loro illusioni, o ci rubbano, o ci sconvolgono dalla mente ciò, che ci parla Iddio o nel nostro interiore, o nelle Sagre Scritture. Deh che sarà di noi? come non peccaremo al Signore, se nell'intimo, nel segreto del cuore non nascondiamo le di lui parole di vita eterna? Dal lasciarsi rubbare, o falsificare nella mente dall'astuto Serpente le parole di Dio i nostri primi parenti, ne venne il loro peccare a Dio, la totale disgrazia a tutto il genere umano.

Disse il Signore ad Adamo, mangia pur tu de i frutti di tutte le piante del Paradiso, ma non mangiare del frutto dell' albero della scienza del bene, e del male, imperocche in qualunque giorno mangerai di esso, tu morirai di morte sciagurosa: [b] ma il Serpente tristo venne in discorso con la donna meno cauta, e le disse: A qual proposito vi ha comandato Iddio, che non mangiaste di qualunque pianta del Paradiso? pensate voi, se con mangiarne morirete; ben sa Iddio, che in qualunque

a *Sap. 7.* b *Gen. 3.*

que giorno, che voi mangiarete del frutto vietato, vi si apriranno gli occhi, ed a guisa de'Dei saprete il bene, ed il male.

All'ingannevole parlare del Demonio contro al parlare di Dio verace si aggiunse il vedersi dalla donna, o pure il travedersi, che buono fusse il frutto a mangiarsi, e bello agl'occhi, e dilettevole alla vista, e così in tutto ingannata, e delusa prese del frutto eccettuato, lo mangiò, ne diede al suo consorte, che pure mal persuaso ne mangiò, e di questa maniera entrambi capitalmente a Dio peccarono.

O avventurati essi, ed avventurati noi, se ascosto avessero il parlare, il discorso fatto loro dal Signore, nel loro cuore tra gl'affetti più svisçerati, più fedeli, più costanti, non saria già stata frastornata, e sconvolta la mente loro, non sariano state loro rapite, o riversciate le divine verità, non averiano essi peccato a Dio: *In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi.*

Io non niego, che chi tiene il parlare di Dio ascosto nel cuore non possa molte volte peccare all'uomo, il quale piglia in mala parte il bene, censura indebitamente le azioni virtuose, non perdona con le sue sinistre interpretazioni nè all'opere, nè alle intenzioni, ancorche sante, ma non peccarà già a Dio, di cui è invariabilmente retto il giudizio; Ah solo peccare a Dio d'aversi in orrore, ah solo non peccarsi a Dio vera quiete della coscienza, e sicura tranquillità dell'animo, ah parole di Dio ascoste nel cuore rimedio efficace per evitare quello, e mezzo sicuro per conseguir questo.

Ben mille volte avventurata voi purissima Vergine, e fortissima martire Cecilia Santa, a cui giustamente cantiamo: *Virgo gloriosa semper Euangelium Christi gerebat in pectore, & non diebus, neque noctibus vacabat ab eloquiis Divinis, & oratione.* Chi non comprende, che l'aver volsuto voi sempre portare nel petto il libro della sapienza increata fu, perche giammai lasciaste di tenerlo nascosto nell'intimo del cuore; Portavate voi visibilmente nel vostro petto verginale il Sagrosanto Vangelo, e conservavate tutte le di lui parole conferendole nel vostro cuore, perciò indi ne uscivano le vostre parole tutte luce, e verità con le quali faceste del vostro Sposo un pro-

prodigio di pudicizia intemerata, un Eroe coronato, come trionfatore de i tormenti, e della morte nel martirio.

Deh Sposa fedelissima di Cristo, come mai potevano amollirvi, e deludervi il cuore i piaceri, le pompe del mondo, come mai potevano intimorirvelo i crudeli stromenti di pene, e di morte, se nel cuore tenevate impresse, e nascoste a qualunque mano rapace le parole vangeliche, che niente giova l'acquisto di tutto il mondo, se ne patisce detrimento l'anima, e che chi odia l'anima sua in questo mondo, la custodisce nell'eterna vita?

Ah Vergine, e Martire gloriosa, coronata di candidissimi gigli e di rose vermiglie nel Cielo, e con lieta sicura fiducia invocata in terra, a voi io mando i miei prieghi ansiosi, acciò per vostra intercessione caritativa si conceda a me dal vostro Sposo di gioja eterna di poterli dire a vostra imitazione in spirito, e verità: *In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi*.

VERSIC. XII.

Benedictus es, Domine, doce me justificationes tuas.

Benedetto sei, Signore, insegnami le tue giustificazioni.

O Quanto significano, e fanno intendere di Dio al cuore le parole di Dio ascoltate, e nascoste nell'intimo del cuore! Disse il Salmista reale, *In corde meo abscondi eloquia tua*, come non averà appresa l'infinita soprabbondanza degl'eccedenti motivi di decantare, e declamare in sè stesso, e per sè stesso Benedetto Iddio: *Benedictus es Domine*!

Ah Dio, è un nulla l'essere voi benedetto da noi a paragone di quello, che è l'esser voi benedetto in voi stesso; il benedirvi noi altro non è, che un'aura spirata da cuor divoto, la quale nell'esser spirata spira, è un solo tributo di lode a voi totalmente estrinseco, che non vi apporta alcun bene, ma ne chiede il bene del vostro gradimento divino.

Voi,

Voi, voi, mio Dio, benedetto siete in voi stesso per voi stesso, poiche siete l'origine inesausta delle benedizioni, non le raccogliete, ma le diffondete, e in voi anzi siete voi l'immensità stessa di tutte le benedizioni, poiche siete la infinità stessa dell'essere perfettissimo, santissimo, e semplicissimo nell' immensa felicità.

Questa è la ragione più che chiara, per la quale diciamo, e dir dobbiamo semplice Iddio, [a] perche tutto ciò, che egli ha, tutto ciò egli è, scrive Agostino: *Deus ideo simplex dicitur, quia quidquid habet hoc est.* [b] E Bernardo: Iddio in sè stesso restandosene, ciò che ha, egli è, e ciò che egli è sempre, ed in un modo stesso egli è: *In semet manens, quod habet est, est quod est, semper, & eodem modo est.* Deh non vi si metta in dubbio; non per le nostre benedizioni è Iddio benedetto; egli è benedetto, perche tiene in sè stesso tutte le benedizioni, ed è per sè stesso tutte le benedizioni. *Quod habet est*; Lo dica pure il divin Profeta, diciamolo pur noi con esso: Benedetto in sè stesso per sè stesso: *Benedictus es Domine.*

In moltissimi luoghi con spirito gratissimo a Dio gli da il fervente Davide replicate, e moltiplicate benedizioni a causa delle ricevute divine beneficenze, delle quali grandissimo numero ne riferisce particolarmente nel Salmo 102. ma quivi pare, che con eccedenza d'altissimo sguardo contemplativo risguardi Iddio, lo ami, lo lodi, l'esalti, lo confessi per quello puramente, che Dio è in sè stesso *Benedictus es Domine.*

Tutti santi sono i di lui sentimenti, siccome tutti inspirati sono dallo Spirito Santo, pure ben può dirsi un più santo dell' altro, e per cautela nostra nella nostra innata propensione a declinare nell'imperfetto del nostro proprio interesse non sia fuori del caso l'ascoltare l'estatico contemplativo di Chiaravalle.

Chi più, [c] o solamente ama il bene suo, senz'altro è convinto di non amare castamente il bene, quale egli ama per sè medemo, e non per esso; e questo tale ubbidire non puole al Profeta, [d] che dice: Confessate, date lode al Signore, poiche

a *Lib.* 11. *de Civit. cap.* 10. b *Serm.* 80. *in Cant.*
c *Epist.* 11. d *Psal.* 117.

che egli è buono; confessa bensì lodevole il Signore, perche forsi egli è buono a sè, ma non perche egli è buono in sè: *Confitetur quidem, quia fortasse bonus est sibi, non autem quoniam bonus est in se*, che però sappia egli, che a lui è diretto dal medesimo Profeta [a] quell'opprobrio; confesserà, darà egli lode a te Signore, allorche gli farai del bene: *Confitebitur tibi, cùm benefeceris ei*. Vi è chi confessa lodevole Iddio, poiche egli è potente; vi è chi lo confessa, poiche egli è buono a sè; ed anco vi è chi lo confessa, poiche semplicemente egli buono è. Il primo tra questi è servo, e teme a sè stesso il castigo, *Primus servus est, & timet sibi*. Il Secondo è mercenario, e desidera a sè stesso la mercede, *Secundus mercenarius est, & cupit sibi*. Il Terzo è figlio, ed il tutto riferisce al padre, *Tertius filius, & defert patri*; Dunque e chi teme, e chi desidera l'uno, e l'altro fanno per sè, *Itaque & qui timet, & qui cupit uterque pro se agunt*, la sola carità, la quale è nel figlio, non cerca le cose proprie, *sola, quæ in filio est, charitas, non quærit, quæ sua sunt*.

Deh mio Dio, devo io pure amar voi per voi, devo io pur benedirvi, perche siete benedetto in voi stesso, per voi stesso; Questo è il diritto eternamente inviolabile, come fondato nell'esser vostro, che è tutto essere, e tutto l'esser amabile; per mantenervi questo vostro diritto mi è legge di totale giustizia il mio essere stesso, che è una minima dependentissima partecipazione dell'immenso vostro essere; Ah così io chieggo Signore, che queste giustificazioni voi m'impariate: *Benedictus es Domine, doce me justificationes tuas*.

Appena ha Davide finito di dire: Nel mio cuore ho nascoste le tue parole, acciò non pecchi a te; e subito soggiunge egli al Signore, Insegnami le tue giustificazioni; sono pure le parole di Dio le giustificazioni di Dio stesso, tanto più sendo esse per non peccare a Dio, e se saggiamente se le ha nascoste nel cuore, egli è pure indizio chiaro, che le ha intese, ed imparate, come dunque di nuovo egli chiede, *Doce me justificationes tuas?*

Ben io risponderei, che nella scienza del puro eccedente amo-

a *Psal.* 48.

amore divino non s'impara mai tanto, che non resti più da imparare, è una scienza, quella del divino amore, che ha per oggetto l'amabile infinito, e però in essa mai si finisce d'approfittare. Quanto più questa mirabile arte divina s'apprende, tanto più s'accendono le brame di maggiormente apprenderla, e perciò si moltiplicano, si replicano al Signore, acciò più, e più la insegni, i voti ardenti, i prieghi opportuni, e confidentemente importuni. Ben più, che io non dico, intendete, e sperimentate voi anime graziosamente ammesse alla scuola del divino amore.

Ma il Padre S. Agostino prende a suo conto il dare la ragione di queste affettuose repliche, dicendo che in due maniere si possono imparare, e si devono apprendere dall'uomo le parole, e le giustificazioni di Dio, cioè specolativamente, e pratticamente, e poiche queste due necessarie insegnanze bramava il Profeta, chiede, e richiede di sapere nel secondo perfetto modo ciò che sapeva nel primo: Insegnami, dice, in quel modo, che imparano quelli che fanno, e non nel modo, che imparano quelli, i quali solo per avere con che ben parlare si mettono a mente le giustificazioni divine, le vuole il Profeta imparare facendo, e non parlando, o ramentandosele, le giustificazioni divine, *eas vult faciendo discere, non loquendo, vel memoria retinendo*; oh prattica scienza delle giustificazioni divine solo propria delli eletti: *Benedictus es, Domine, doce me justificationes tuas.*

VERSIC. XIII.

In labiis meis pronuntiavi omnia judicia oris tui.

Nelle mie labbra pronunziai tutti i giudizj della bocca tua.

BEn'avventurato Davide; ascose egli già nel suo cuore le interiori locuzioni del Signore, dal Signore, supplicò, che insegnate le fossero li di lui divine giustificazioni, qual poteva essere il di lui parlare se non una ridondanza di sapienza eterna? Qual cosa pronunziarebbe nelle sue labbra, se non li

li giudizj della bocca di Dio? Ah io vi sono certamente per dire, che chi sta da vero intento al parlare di Dio, eccedendo lo strepito delle creature, e delle proprie inordinazioni della sua parte inferiore, tiene le sue labbra consonanti alla di lui bocca eccelsa, pronunzia nelle sue labbra i giudizj della di lui bocca: *In labiis meis pronuntiavi omnia judicia oris tui*.

Al mio corto intendimento saria parso, che con miglior proprietà averia detto il Santo Profeta con le mie labbra, o dalle mie labbra, e non nelle labbra mie pronunziai i giudizj della tua bocca, ma non manca quivi sublime, ed utilissimo il mistero.

Con le labbra, e dalle labbra pronunziano i giudizj della bocca di Dio quelli, che li pronunziano per far dotti, ed eruditi ragionamenti spirituali, o per insegnamento dell'altri, e niente ne tengono per sè, ed in sè, li pronunziano nelle loro labbra, quelli, che li dicono agli altri, e molto più li appropriano a sè stessi, e gli trattengono, e conservano in sè stessi, così li pronunziava Davide Santo, e così con verace proprietà diceva non già *labiis meis*, o *de labiis meis*, ma *in labiis meis pronuntiavi omnia Judicia oris tui*. Insinua questa utile intelligenza l'illuminatissimo Cartusiano, aggiungendo la parola, *Apud me proferendo*, proferendogli presso di me stesso; oh Dio impietositevi voi di tanti, che grandi Oratori ne i pulpiti, o applauditi maestri di dottrine spirituali, e mistiche ne i confessionarj, e nelle conferenze di spirito, o nelle conversazioni religiose di edificazione pronunziano benissimo i giudizj con le loro labbra, o dalle loro labbra, ma non nelle loro labbra, perche passa con l'aura, e con il suono della loro voce il loro pronunziare, nulla resta in essi, e per essi de i divini giudizj pronunziati, e perciò restano essi sempre i medesimi con i loro sentimenti del proprio amore vani, ambiziosi, animali, e totalmente difformi da i giudizj della bocca di Dio, quali a gli altri pronunziano; oh se li pronunziassero non solo con le labbra, e dalle labbra, ma anco nelle labbra, quanto saria la perfezione dell'anima loro, la santità della vita, l'utilità delli prossimi, e la gloria di Dio?

E tutto profondità di altissimi misteri questo Salmo inspi-

ſpirato, e dettato dalla ſapienza increata, e perciò appena inteſone uno, ſe ne incontra un altro maggiore; Ecco, che dice Davide d'aver pronunziati nelle ſue labbra tutti i giudizj della bocca di Dio con eſſer queſti tanti, e tanto inarrivabili, ed inacceſſibili; [a] Al ſolo contemplarli ebbe pure a ſclamare San Paolo: O altezza delle ricchezze della ſcienza, e della ſapienza di Dio, quanto incomprenſibili ſono i di lui giudizj, e l'iſteſſo Profeta pur diſſe [b]: *Judicia Dei abyſſus multa*; Io non so ſe meno ſia lecito il dire, che egli li comprendeſſe, o che ſenza comprenderli li pronunziaſſe.

Muovono concordemente il dubbio S. Agoſtino, [c] e S. Ambroſio, ed uniformemente con un nobile, ed ingegnoſo rifleſſo lo ſciolgono: Di due maniere ſono i giudizj di Dio, e gl'uni ſi riſervano, e conſervano nella mente immenſa di Dio, nella luce inacceſſibile, nella quale egli abita, nel ſegreto inſcrutabile della ſua Divinità, gli altri ce gli ha Iddio partecipati, ed enunziati nelle ſue Scritture Sagre, e parlandoci in molte varie guiſe, ed in molti modi per i ſuoi Profeti, ed ultimamente per il ſuo Figliuolo Verbo incarnato da lui mandato a noi, e fatto in ſomiglianza di noi uomini, e queſti apunto ſono li giudizj della bocca di Dio, poiche ſono i giudizj di Dio, che ci ha parlato, e che ci parla veramente di bocca ſua per il ſuo Santo Vangelo.

Eccoci dunque poſto in chiaro il delicato, e ſuaviſſimo miſtero: Non dice già il Profeta, Nelle mie labbra pronunziai tutti i giudizj tuoi; poiche de i giudizj di Dio ſono infiniti quelli, che ſenza intenderli egli adora con totale ſommiſſione di mente, e di cuore, non ſolo non preſumendo di comprenderli, e di pronunziarli, ma ponendo nella ſua polvere la ſua bocca; ma nelle mie labbra, dice egli, io pronunziai i giudizj della voſtra bocca, cioè i giudizj, quali avete voi a noi enunziati nell'uno, e nell'altro teſtamento, e de i quali ci avete parlato con la voſtra bocca divina: *In labiis meis pronuntiavi omnia judicia oris tui*.

Così ſcrive quivi Agoſtino Santo [c]: *Hoc mihi videtur ſignificare voluiſſe, quòd non ait, Omnia judicia tua, ſed, Omnia judicia oris tui, ideſt, quæ mihi dixiſti*. Ed

a *Rom.* 11. b *Pſalm.* 35. c *Ad hunc verſ.*

Ed il Padre S. Ambrosio, Consideriamo, che non disse altrove il Salmista, I giudizj della di lui bocca, ma disse, I giudizj tuoi sono un grande abisso; nè l'Apostolo disse, Inscrutabili i giudizj della di lui bocca, ma, Inscrutabili sono i di lui giudizj; Potiamo ben noi stimare inscrutabili i di lui giudizj, quali non ci ha manifestati, ma quei giudizj della di lui bocca, quali a noi ha enunziati, e per bocca de i Profeti ci ha parlati, sendo veramente bocca del Signore il Profeta, *Os enim Domini Propheta intelligitur*, non abbiamo noi scusa di non meditarli, scrutinarli, e pronunziarli nelle nostre labbra.

Deh mio Dio non cerchi io mai di sapere, più di quello, che fa mestieri di sapere, nè me ne resti neglettamente ignorante, ma mi studj di sapere sobriamente. I vostri giudizj da voi rivelati, da credersi, da contemplarsi, da seguirsi sono la mia porzione, il mio nodrimento, di questi mi alimenterò, e pascerò le anime pronunziandoli nelle mie labbra: *In labiis meis pronuntiavi omnia Judicia oris tui*.

VERSIC. XIV.

In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.

Nella strada delle testimonianze tue io mi sono dilettato, come in tutte le ricchezze.

L'Avere il Santo Profeta pronunziati nelle sue labbra tutti i giudizj della bocca di Dio fu una esuberanza della di lui divina contemplazione di essi, ed oh quanto ne rimase instrutto, illuminato, ed incalorito, poiche subito ne prende il moto risoluto, il corso fervido, e dilettevole nella via delle Testimonianze divine.

Se con tanta dilettazione si diede Davide a correre la strada ardua delle divine testimonianze, ciò fu con tutta l'efficacia, e pienezza di sua volontà, poiche qualunque intrapresa alla misura che è volontaria, e dilettevole. Così pure anco il misero Aristotele [a] dir lo seppe, ed è ben così, che nel gran-

a 3. *Ethic.*

grande dilettevole oprare virtuoso consiste il perfetto, e l'eroico della virtù sendo il più volontario.

Ah Dio quale è il nostro contemplare, il nostro pronunziare nelle nostre labbra tutti i giudizj di Dio a noi enunziati nell'orazione, nel Salmeggiare, nelle Lezioni, negli studj sagri, se ce ne restiamo nelle nostre tiepidezze, ed indeliberazioni, mai esciamo da noi stessi, mai ci viene appresso il potere effettivamente dire, *In via testimoniorum tuorum delectatus sum?* Gran miseria è il non andare, e gran stento è l'andare, volendo, e non volendo per la strada delle testimonianze di Dio.

Molti, e tutti sublimi sono i sensi, ne i quali puole prendersi la strada delle testimonianze divine, nella quale sopra modo si diletta, si compiace l'anima avantaggiata di andare, e però molte, e varie sono le intelligenze de i Santi Padri.

Sant'Ambrosio, ed il Cartusiano per la via delle testimonianze del Signore, intendono la Scrittura Sagra, e la perfezione de i comandamenti, e consegli divini in essa additatici, ne i quali ben si diletta l'anima altamente instrutta, come in tutte le ricchezze, [a] poiche questa preferisce la sapienza di Dio a tutti i Regni, ed a i Seggi, e niente stima essere le ricchezze al paragone di essa; esalta quivi la sua voce il grande Arcivescovo di Milano, e dice: Altri nell'oro, altri nell'argento, altri nelle vesti, altri ne i poderi, nelle vigne, nell'Oliveti, nelle Messi, altri nelle pitture, o nelle Scolture de' marmi hanno le sue dilettazioni; ma l'uomo spirituale nella via delle testimonianze celesti si diletta, come se possedesse qualunque più opulento patrimonio fatto ricco in tutte quante le cose secondo il dire dell'Apostolo, [b] grazie io sempre rendo per voi al mio Dio nella grazia del vostro Dio, la quale vien data a voi in Cristo Gesu, poiche in tutte le cose siete fatti ricchi in lui in ogni parola, ed in ogni scienza, [c] *Delectabatur ergo Psalmista in divitiis cognitionis sapientiæ, & scientiæ, & in omni actu bonorum operum.*

Ancor più altamente solleva quì lo sguardo il Padre S. Agostino, e così scrive: Per la via delle testimonianze di Dio niente, nè più prestamente, nè più di certo, nè più di gran-

a *Sap.* 7. b 1. *Corinth.* 1. c *Ambros. hic.*

grande intendiamo, che Cristo, in cui stanno tutti i tesori della sapienza, e della scienza ascosti, quindi questo si dice dilettato in questa via, come in tutte le ricchezze; [a] testimonianze di Dio sono quelle, con le quali ci da la prova di quanto egli ci ami, e ben commenda con prova la carità Dio verso di noi, poiche mentre eravamo tuttavia peccatori, Cristo per noi morì. Dicendo egli dunque; io sono la via, ed essendo l'umiliazione del suo nascimento in carne mortale, e della sua passione testimonianze evidenti della dilezione divina verso di noi, senza dubbio via delle testimonianze di Dio è Cristo, e bene per queste testimonianze, quali vediamo già date, ed adempite in esso lui, anco speriamo, ed aspettiamo le cose future sempiterne, le quali ci sono state promesse da adempirsi, imperocchè chi al suo proprio Figliuolo non perdonò, [b] ma quello per noi diede, come con esso lui non ci donerà anco tutte le cose?

Deh quanto ci vuol dire il Santo Davide della sua dilettazione, del suo piacere, e godimento nella via delle testimonianze divine, cioè in Cristo GESU, benche solo in spirito profetico antiveduto, con dirci, che in tale via si dilettò, come in tutte le ricchezze; Non dice, Come nelle ricchezze, non dice, come in molte ricchezze, come nell'affluenza delle ricchezze, ma dice, come in tutte le ricchezze, poiche preintese, che era beneplacito del Padre, che in Cristo fosse la pienezza, e che della di lui pienezza tutti noi pigliassimo, senza che essa giammai ne venisse meno.

Dica pure l'anima posta in Cristo GESU via mirabile delle testimonianze dell'eccessivo amor divino verso di noi, che ivi si è dilettata, come in tutte le ricchezze, poiche per le ricchezze s'intende l'abbondanza di tutti i piaceri, di tutti i godimenti, di tutte le soddisfazioni e di tutti i beni, tanto più che mediante le ricchezze s'acquista qualunque bene, e non vi è già bene alcuno, quale noi per Cristo GESU non conseguiamo.

Ditelo voi amanti fedeli del nostro amantissimo Redentore di lui seguaci, in lui posti, in lui trasformati, non furono inef-

a *Rom.* 5. b *Rom.* 8.

ineffabili le dilettazioni divine, quali in questa via voi trovaste?

La Vergine Santa Lidovina fu da Cristo GESU eletta sua Sposa di croce, e perche in tutto fosse uniforme a sè stesso crocefisso, dispose lui, che essa giacesse oltre ad anni trentasei in un letticciuolo tutta malori, tutta piaghe, tutta dolori, tutta sciagure estreme; si meravigliavano i Medici, come a quel cadavere vivente si prolungasse la morte, ed assai più stupivano tutti quelli, che la visitavano di trovarla sempre con esser fatta un cumulo di orride penalità, serena nel viso, spirante dagl' occhi celeste allegrezza, e giocondità, ed interrogandola, dove mai nel suo tanto deplorabile stato trovasse quel gaudio sì dolce? Rispondeva essa nelle piaghe, tra le pene del mio Divinissimo Redentore, e Sposo; oh quanto è egli il vero: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.*

VERSIC. XV.

In mandatis tuis exercebor, & considerabo vias tuas.

Ne i comandamenti tuoi mi eserciterò, e considererò le strade tue.

ATtratta, che sia l'anima dall'intima dilettazione sperimentata nella via delle testimonianze di Dio, vi so ben dire, che non tarda a slanciarsi all'opere virtuose, a i fatti grandi del di lui santo servizio, e però prorompe nella fervente deliberazione; Ne i tuoi comandamenti, Signore, io mi eserciterò con la fedele, esatta, e costante risoluzione, ed esecuzione.

Si dia pure per sospetta la dilettevole quiete interiore, se lascia l'anima difficile al moto per il servizio divino, per l'adempimento de i proprj doveri, per l'osservanza delle sagre leggi; La vera interiore dilettazione, e pace viene riservata per i veri amici di Dio, de i quali indispensabilmente si richiede la divisa del pronto operare, e del totale adempimento senza risparmio de i comandamenti del Signore, dicendoci egli stesso

ſteſſo: Voi ſarete amici miei ſe farete le coſe, quali Io vi comando. Non il ſolo ſapere, non il ſolo meditare, non il ſolo proporre, ma il fare le coſe ordinate dal Signore ci fa degni dell'amicizia di Dio: *In mandatis tuis exercebor*.

Si determina il Santo Profeta d'eſercitarſi ne' comandamenti di Dio, e non dice nè come, nè quanto, nè ſino a quando; e chi non intende, che con queſto parlare indefinito equivalente all'univerſale, vuole egli dire al Signore: Io mi eſerciterò ne i tuoi comandamenti ſenza limite, ſenza remiſſione, ſenza riſerva, ſino all'ultimo mio reſpiro?

Queſto fervido proponimento è un forte rimprovero della infingarda organizzata oziosità, quale ſempre ripreſero anco i ſavj del mondo, e molto più gli inſtrutti di prudenza del cielo.

Lo diſſe pur Seneca, che l'ozio è la ſepoltura dell'uomo vivo, e Catone, che ſtandoceſene noi in far niente, impariamo a fare tutto il male; *Nihil agendo malè agere diſcimus*.

E che non diſſero gli antichi Padri de i Monaci, contro l'accidia opprobrioſa madre dell'abbiettiſſima ozioſità? baſta leggere Caſſiano libro 10. cap. 7. e ſeguenti, particolarmente 23. dove aſſeriſce, che da un ſolo Demonio è tentato il Monaco operoſo, e da innumerabili devaſtato viene l'ozioſo.

Chi è più utile (interroga S. Gio. Criſoſtomo) quello, che ſe ne ſta ne i commodi, o quello, che ſi eſercita? Qual nave, quella che naviga, o quella che dimora nel lido? [a] Qual'acqua, quella che ſcorre, o quella che ſtagna? Qual ferro, quello che ſi maneggia, o quello che niuno adopra? non è così, che quello riſplende, ed è all'argento ſomigliante, e queſto irruginito ſi conſuma, e per ogni conto è inutile? Così anco accade nell'anima ozioſa: *Tale quiddam fit etiam in otioſa anima*; Poiche vien preſa da una certa rugine, la quale le conſuma lo ſplendore, e tutto quanto è, ed ha: *Rubigo enim quædam apprehendit illam, & conſumit ſplendorem, & alia omnia*.

Gran ricordo è quello, che laſciò ſcritto a i ſuoi Monaci il Padre S. Baſilio. [b] Iddio, che ci ha date le forze all'operare, eſſo nel giorno del giudizio eſigerà da noi l'induſtria corriſpondente nell'operare. F 3 Dal

a *Homil. 35. in acta Apoſt.* b *In regul. Fuſior. reg. 27.*

Dal bene esercitare noi la mente nostra in pensieri condegni in riflessi elevati, in considerazioni opportune dipende il nostro costante esercitarci in opre virtuose, e nell'osservanza de i prescritti divini, che però non ha a dividersi l'uno dall' altro di questi due esercizj: *In mandatis tuis exercebor, & considerabo vias tuas*. Oprando si ha da pensare.

Egli è pur anche dettame de i Santi Padri, che la mente umana è un molino sempre in moto, sempre in giro, e che o macina il grano, e ne fa utilissima farina, o logora, e consuma sè stesso, e come mai potrà esercitarsi nelle cose divine, chi è di mente logorata, e consumata nel continuo inutile, e pernizioso macinare?

Deh qual sostanziosa farina macina la mente divotamente occupata nel considerare le vie del Signore; di questa maniera non mancherà di sicuro il pane, il quale conferma il cuore dell'uomo per ogni sorte, e santo esercizio ne i comandamenti di Dio. Oh umiltà, oh piacere incomparabile dello spirito nella considerazione delle strade, quali ci ha preparate Iddio, acciò per esse lo serviamo, lo amiamo, andiamo in pace, arriviamo alla Patria sospirata, ed abbiamo in lui medesimo eterno riposo beato!

Oh utilità, oh piacere, incomparabile il considerare, che Dio ci ha posti per via d'andare a lui stesso, il quale in tutti i beni riempisce il nostro desiderio nel suo divino amore, ah come nel divino amore tutto si accendeva, e liquefaceva Agostino Santo, considerando le vie sommamente dilettevoli prescritteci da Dio nel suo amor divino; [a] che cosa sei a me Signore? diceva egli, abbi misericordia, acciò io parli. Che cosa sono io stesso a te, che comandi di essere amato da me, e se non lo faccio, ti adiri contro di me, e mi minacci grandi miserie? *Quid mihi es? miserere ut loquar: Qui tibi sum ipse, ut amari te jubeas a me, & nisi faciam, irascaris mihi, & mineris ingentes miserias?* Forsi che è piccola miseria il declinare dalla via del tuo amore, il non amarti? *Parva nè ipsa est, si non amem te?* Aime? Dimmi per le miserazioni tue, Signore, e Dio mio, che cosa tu sia a me; dì all'anima mia, io sono la sa-

a *Lib. 1. confess. cap. 5.*

salute tua, dillo in modo che io ascolti; ecco gli orecchi del mio cuore avanti di te, Signore, aprili, e dì all'Anima mia: La salute tua io sono; correrò presso a questa voce la via del tuo amore, ed apprenderò te, *Curram post vocem hanc, & apprehendam te*; oh utilità, oh piacere incomparabile il considerare le strade, per le quali il Verbo eterno in eccesso di sua infinita carità è venuto dal Cielo in Terra, dal trono eccelso, ed elevato sopra tutto il creato, ed il creabile della sua Divinità alla bassezza del Presepio, e passato per la terra sanando, e facendo bene a tutti; e bevendo in questa sua vita del torrente di tutte le amarezze imaginabili, e giunto al colmo di tutte le penalità nella sommità dal Calvario su la Croce, e risorto dal Sepolcro, e salito al Cielo a prepararci il Regno senza fine di gloria da lui conquistatoci a costo del suo sangue, e della sua vita.

Sono pur anco mirabili le strade, che ha tenute Iddio nel condurre al sublime della virtù, e della gloria i suoi santi per nostro esempio per nostra guida, per nostro incamminamento, ed eccitamento.

In somma tutte quante universalmente le strade del Signore sono misericordia, e verità, come non sarà profittevole, prezioso, e giocondo il considerarle? [a] Come ben considerate non ci daranno vigore, e lena al costante perfetto esercizio ne i comandamenti di Dio? *In mandatis tuis exercebor, & considerabo vias tuas.*

VERSIC. XVI.

In justificationibus tuis meditabor, non obliviscar sermones tuos.

Nelle giustificazioni tue mediterò, non mi scorderò de i tuoi ragionamenti, delle tue parole.

IN questo luogo per le giustificazioni di Dio s'intendono i di lui comandamenti divini, le di lui leggi sagrosante, per la fe-

a *Psalm.* 24.

fedele osservanza, delle quali unicamente siamo noi giustificati, e benissimo a quello, che finisce di dire con deliberato proponimento, che si eserciterà ne i Divini comandamenti, soggiunge di voler meditare in essi, e di non volere obliare le parole eccelse, con le quali essi ci vengono intimati, ed incaricati dal Signore.

Deh quanto perfetta saria la nostra custodia della Divina legge, e quanta per essa saria la nostra giustificazione, e santità, se efficacemente affezionata la nostra volontà alla Divina legge tirasse la mente a sempre meditarla! non è forsi beato l'uomo, la di cui volontà sta nella legge del Signore, e che nella di lui legge mediterà giorno, e notte?

Miseri di noi quante sono le nostre trasgressioni della Divina legge, o per la nostra ignoranza, o per le nostre inavvertenze, o per le nostre errate intelligenze, e niente ci discolpa nel cospetto di Dio, perche egli ben vede, che il male deriva dal non meditarsi piamente nella sua legge, o dal meditarsi solo per darle i sensi suggeriti dal nostro senso, e per aggiustarla alle nostre inclinazioni, e cupidigie, e per accordarla al discordante nostro proprio amore: Ah beato, e solo beato chi a volontà intimamente posta nella legge del Signore, in essa, e nelle di lui giustificazioni di continuo medita; questo puol dire con verità, e mantenere con fedeltà: ***In justificationibus tuis meditabor, non obliviscar sermones tuos.***

Gran male è il non meditare nelle giustificazioni di Dio, e sommo male è quello, che ne viene in consequenza, cioè la scordanza ancora delle parole, con le quali ci ha Dio espresse le sue divine giustificazioni, e tanto incaricate.

Oh quale stupore, ed orrore causa il sentir dire, che le persone dedicate particolarmente al culto Divino, e che la mistica Gerosolima consegrata a Dio, si scordi le giustificazioni, le leggi eccelse di Dio, e pure di Gerosolima ebbe a dire il Profeta Osea: [a] ***Obliata es legis Dei tui.*** Ti sei scordata della legge del tuo Dio.

Ben sapeva il grande condottiero del popolo eletto Moisè la somma importanza di non scordarsi le parole, i comanda-

a *Oseæ 4.*

damenti, le giuſtificazioni divine, e però egli tutto ſviſceratezza di carità, che non diſſe per aſſicurarne la memoria indelebile? [a] Udiamolo. Saranno le parole del Signore nel cuor tuo, e le narrerai a i figliuoli tuoi, e le mediterai, ſedendo nella tua caſa, ed andando in viaggio, e dormendo, ed alzandoti dal dormire, e le legarai quaſi ſegno nella tua mano, e ſaranno, e ſi moveranno tra gli occhi tuoi, e le ſcriverai in volume, e nelle porte della tua caſa.

Prezioſiſſimi, e mirabili ſono i ſenſi miſtici di queſto zelantiſſimo parlare, ma per evitare la ſoverchia proliſſità, io ſolo vi avverto, che le parole del Signore non ſolo ci devono eſſere nel cuore ſcolpitevi dal timor ſanto, e dal fedele amor divino, ma anco devono eſſere ſcritte in tutte le porte della noſtra caſa interiore, acciò vi ſtiano contrapoſte a tutte le ſpezie luſinghevoli, ed ingannatrici nel loro primo ingreſſo, e non le laſcino arrivare al cuore a deformarvi i caratteri della Divina legge formativi dal deto della deſtra del Padre, quale è lo Spirito Santo.

Ah mente mia tanto divertita, e perduta tra la moltitudine de i per il meno inutili penſieri, quando mai ſi raccoglierà nell'uno neceſſario, nelle giuſtificazioni del Signore la tua diſperſione? Quando mai ſarò io dato alla totale oblivione delle coſe umane, come chi è morto dal cuore per ſolo ricordarmi delle parole Divine? *Non obliviſcar ſermones tuos.*

VERSIC. XVII.

Retribue ſervo tuo, vivifica me, & cuſtodiam ſermones tuos.

Retribuiſci al tuo ſervo, vivificami, e cuſtodirò le tue parole.

PErfetto, e ſanto inſtituto di vita ſi coſtituiſce, chi ſi determina al meditare ſempre nelle giuſtificazioni del Signore, ed a non ſcordarſi mai così nel penſiero, come nell'opre del-

a *Deuter. 6.*

delle Divine parole, ma a cuore umile, riflettendo alle proprie insufficienze, ed infermità, quanto più alti, e forti sono i suoi proposìti, tanto più intensi, ed ansiosi si fanno i suoi prieghi per riportarne i rimedj, li ajuti, li soccorsi, i conforti eccelsi.

Considera le molte, le innumerabili indigenze della depravata natura umana, la infermità della carne, l'ignoranza della mente, la propensione al male, le sciagure dell'esilio dalla Patria, la moltitudine de i Nemici, ed a tutte queste perigliose urgenze implora le necessarie sovenzioni sovrane.

Conosce, che si come il corpo disanimato, e morto non puole nè moversi, nè operare, così chi non è vivificato dalla grazia Divina, non puole esercitare con l'anima, e nell'anima sua alcun moto vitale di vita sopranaturale, che giunga al suo ultimo fine beante, nè puole osservare, e seguire le parole divine colà ordinanti, e conducenti, e perciò chiede in primo luogo a Dio, che gli retribuisca, come a suo servo, che tale se gli esibisce, e lo vivifichi a fine, che egli possa costodire le di lui parole, i di lui comandamenti, e documenti Divini.

Chiedendo l'anima d'essere vivificata, chiede certamente in primo luogo la grazia della fede Divina, [a] la quale opera per la dilezione, poiche il giusto vive di fede: *Justus ex fide vivit*.

Ma chi manda prieghi al Cielo, chi si costituisce servo fedele di Dio, certamente non è spiritualmente morto, e se morto non è, egli tiene già la grazia vivificante di fede sovrana, e se la tiene, come ansioso la chiede?

A dirne il vero di questa grazia vivificante, di questo bene divino il più è sempre il meglio, nè mai tanto ne abbiamo, che di più non sia il nostro bisogno, e dal principio di questo dono misericordioso ne proviene la brama dell'aumento, e del compimento. Così scrive quivi Agostino Santo, se totalmente egli morto fosse, non pregaria, ma da chi ha ricevuto il principio del buon desiderio, chiede la vita dell'effettiva ubbidienza alle Divine parole; [b] di sicuro alcuna fede avevano quelli, i quali dicevano, Signore, accrescici la fede, e quell'altro con-

a *Hebr.* 10. b *Luc.* 17.

confessava la sua incredulità, e non lasciava di confessare la sua fede, il quale interrogato se credeva, disse, Credo, Signore, ajuta la mia incredulità: dunque avendo già incominciato a vivere, chiede la vita quello, che credendo chiede l'ubbidienza: non chiede il premio per la fede, e per l'ubbidienza mantenuta, ma per mantenerla ne domanda l'ajuto; ed è ben così, che crescendo la vita, più s'avviva da giorno in giorno, chi si rinuova, [a] ad imitazione dell'Apostolo, da giorno in giorno.

Ma, o Santo Profeta, come voi chiedete a Dio, che a titolo di retribuzione vi conceda la sua grazia, e fede vivificante? Non sono già questi se non doni pietosi, e liberali dell' infinita divina bontà. Quantunque voi vi diciate servo del Signore non presumerete già d'aver fatto, o di far tanto per il Signore, che non vi diciate servo inutile. Come dunque *retribue servo tuo, vivifica me*, dice l'uomo a Dio? Per me direi, che meglio mi stesse il dire con il medesimo Davide altrove: *Non secundùm peccata nostra reddas nobis, neque secundùm iniquitates nostras retribuas nobis*.

Pure mirabile è il significato di queste parole. Quattro sono le differenze di retribuzione, imperocchè o si retribuisce male per male, o bene per il bene, o il bene per il male, o il male per il bene; di questa ultima retribuzione non accade parlarne, non essendo capace Iddio di render male per bene; Per altro Iddio rende male per male, quando al fuoco sempiterno, secondo la sua indefettibile giustizia vendicativa, destina i presciti impenitenti. Retribuisce il bene per il bene, mentre secondo la sua liberalissima giustizia rimuneratrice, fondata nella sua amorevolissima promessa, premia con il Regno eterno a i suoi eletti le loro sante operazioni da lui medesimo in essi mediante la sua grazia divina operate. Retribuisce Iddio bene per il male, siccome allorchè con sua grazia per sua mera misericordia giustifica l'empio.

Ah non dubitiamo già di dire, che questa sia la retribuzione più propria di Dio, più usata da Dio, e di cui più si compiace Iddio; A questa, a questa retribuzione divina del bene per il male aspirava il Real Profeta, questa egli implorava con quel-

a 2. *Corinth.* 4.

quella voce confidenziale *Retribue servo tuo, vivifica me*. Retribuisci il bene per il male, e dammi vita.

Forsi che non è questo stesso, che dice l'Apostolo (scrive pur quivi Sant'Agostino) con quelle profonde parole; non già per le operazioni giuste, [a] che abbiamo fatte noi, ma secondo la sua misericordia fece noi salvi, per la lavanda della rigenerazione; ed in oltre: Pria io fui bestemiatore, e persecutore, ma ho conseguita la misericordia? Morto dunque egli era pria per la giustizia avanti, che vivesse per la grazia divina; dunque gli retribuì Iddio bene per male, cioè la vita per la morte: *Retribuit ergo illi Deus bonum pro malo; scilicet vitam pro morte*. Ah dica pur dunque Davide penitente, dica con esso ogn'anima contrita, ed umiliata, dica pure a conto della misericordia sovrana retribuitrice del bene per il male, benche sommo, qual è il peccato, dica pure la miserabile anima mia a Dio mio salutare, che dove è abbondato il delitto ivi soprabbondi la misericordia, e la grazia sua, che retribuisca al mio infinito demerito l'inapprezzabile sua benificenza, quale è il vivificarmi con il suo divinissimo spirito, acciò in fedeltà d'amor divino io custodisca le di lui parole, ah sì sì *Retribue servo tuo vivifica me, & custodiam sermones tuos*.

VERSIC. XVIII.

Revela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua.

Svela gl'occhi miei, e considererò le cose mirabili della tua legge.

PEr essere vivificato della vita spirituale di perfetta grazia, di fede, di speranza, e carità divina, sospirava nel versetto precedente il Santo Profeta, ed ancorche ad una tal vita ne venga in conseguenza l'intellettuale potenza visiva, se gli occhi della mente, e del cuore sono coperti, bendati, e velati o niente, o malamente si vede, quindi è che egli chiede a Dio, che

a *Ad Tit. 3.*

che tolga ogni velo agli occhi suoi: *Revela oculos meos*.

Benissimo puole intendersi, che quivi il Salmista, benche parli nella propria persona, domandi al Signore Iddio, che dagl'occhi della sua gente Ebrea tolga il velo impenetrabile dalla chiara luce della rivelata verità, il qual velo è il tanto descritto, e deplorato nelle Sagre Scritture, e vale a dire la pertinacia, e la perfidia di quel popolo riprovato.

Senza dubbio, che se si levasse loro questo densissimo velo dagl'occhi subito comparirebbe loro il candore della luce eterna, cioè il Verbo eterno per nostra redenzione, e salute umanato, ed il lume da lui recato, e sparso del Vangelo, e vederebbero, e considerarebbero le cose mirabili della di lui legge, cioè i misteri eccelsi della nostra santa Fede per avanti figurati, ed adombrati dall'antica legge Mosaica; ma io non mi trattengo in questo, perche questa mia semplice sposizione tiene solo per suo oggetto l'instruzione, la direzione, e la perfetta illuminazione, e santa consolazione dell'anime fedeli destinate a salmeggiare, ed a dar lode a Dio, sin tanto, che saranno in tempo, e in eternità.

Ritornando dunque a questo nostro proposito, io vi so ben dire, che in questa nostra misera vita non mancano veli, i quali ci coprono gl'occhi, e ci tengono in una continua necessità di sclamare al Signore: *Revela oculos meos*.

Ah miseri di noi, quanti veli ci mettono agl'occhi interiori le nostre umane passioni, ed inclinazioni, e disinclinazioni, le nostre sregolate passioni, i nostri mali abiti, e proprj interessi.

E pure egl'è indubitato, che con tali veli agl'occhi non è possibile il ricevere la luce divina, e quindi ne viene, che l'uomo animale per niente vede, intende, e capisce le cose, le quali sono di Dio, o se in alcun modo le vede, le intende, cioè solo specolativamente, quanto basta per inutilmente lusingare sè stesso, e saperne discorrere agl'altri per suo reato maggiore.

Vede, discerne le cose di Dio, quali sono, chi le discerne pratticamente da preferirsi nella stima, nell'affetto a tutto l'umano, e da doversi conseguire per ogni conto, in ogni modo a

tutto

tutto sforzo, ad ogni costo, annegando, ed esinanendo sè stesso, poiche tali in verità sono le cose di Dio.

L'estatico San Bernardo [a] sempre intento a ricavare dal conoscimento delle cose visibili la intelligenza delle invisibili va meditando, che siccome tre sono le cose, che impediscono il vedere all'occhio corporeo, così altrettante sono, che lo tolgono all'occhio intellettuale, e queste sono la privazione della luce, la polvere entrata nell'occhio, il sangue, o alcun altro umore congelato nell'occhio.

Pur troppo resta all'oscuro per la mancanza della luce, chi ad essa tiene chiusi l'occhi, o non è sollecito di rendersene degno, e d'implorarla, e deve ben sconsolato gemere dicendomi: Ha derelitto la mia virtù, [b] ed il lume degl'occhi miei, ed esso non è meco.

Tanto è, che spessissimo non manca all'occhio nè luce, nè sanità, e niente meno con alcuna immissione di polvere resta leso di modo che si fa impotente al vedere, e che altro accade all'occhio della mente, la quale con il pensiero, con le sollecitudini va scorrendo per le strade delle cose terrene, le quali sono tutte sparse di polvere in faccia al vento? ciò che per l'occhio corporale si dice polvere, con tutta verità per l'occhio spirituale si dice pensiero, cura delle cose terrene; [c] *Quod hìc pulvis dicitur, hoc ibi terrenorum actuum cura nuncupatur.*

Il terzo impedimento del vedere, che si puole veramente chiamare velo all'occhio conforme al tenore del versetto presente, si è il sangue o l'umore congelato d'avanti alla pupilla, il quale divieta l'ingresso ad ogni luce, e spezie visibili.

Deh quanto egl'è vero, che le massime assentate del sangue, della carne, del proprio amore, della prudenza di questo mondo, e che li abituali bassi, e vili sentimenti sono li umori grossi, e congelati d'avanti alla pupilla dell'intelletto per non lasciarle entrare un minimo raggio di luce divina, nè spezie alcuna delle sovraeccedenti verità di spirito.

Mi

a *Serm. 5. in Assum. Beatæ Mariæ.* b *Psalm. 37.*
c *Idem Bernard. ubi supra.*

Mi sovviene d'avere nelli anni trascorsi auta confidente comunicazione con un Personaggio grandissimo per la dignità, dottrina, e pietà; A questo nell'avanzata sua età avvenne il mettersegli le cataratte nella parte superiore degl'occhi, per il che solo poteva vedere la terra, e niente del cielo; gran sciagura per l'uomo da Dio formato dritto, acciò sempre rimirasse il Cielo, non poter altro vedere, che la Terra!

Raro è il caso, ma se passiamo dalla figura al figurato, ah miseri di noi quanti siamo, che teniamo gli occhi dell'anima coperti nella parte superiore dal grosso umore concreto, dalla fissata cataratta, tanto che non più il Cielo, ma sempre la Terra pare divenuta l'oggetto del nostro sguardo interiore?

Con l'occasione di doversi nella Congregazione de i sagri Riti esaminare nelle cause di beatificazione, o canonizzazione alcuni miracoli d'illuminazioni di ciechi, io mi son bene certificato con la dottrina de'più classici Autori della medicina, che per il male delle cataratte non vi è colirio, che non sia inutile, e che l'unica cura sia il deporle con l'ago, e ben all'istesso modo vi assicuro, che l'unico rimedio delle cataratte spirituali si riduce ad esser esse deposte per mano di Dio con l'ago pungitivo, e penetrante del suo santo timore. A Dio dunque sclamiamo: *Revela oculos meos*.

Siamo ben fuori di dubbio, che il Santo Profeta chiedendo al Signore che li togliesse dagl'occhi dello spirito qualunque velo, ed impedimento al vedere, aspirava all'alto della Divina contemplazione poichè ciò chiedeva a fine di considerare le cose ammirabili dell'eccelsa legge divina, ed a punto per lo sguardo chiaro della contemplazione vi vuole occhio purgato da i tre sopradetti impedimenti: [a] *Quicumque mentis oculum divinæ contemplationis vult intendere, profectò necesse est, ut eum priùs ab hoc triplici impedimento studeat purgare.*

Pietosissimo mio Dio, quale impedimento, quale infermità della vista interiore vi è, che io per mia colpa con mia grande miseria non patisca, e sperimenti? mia colpa, e vostra giusta disposizione è la mia cecità, ma deve essere vostra misericordia l'illuminarmi; giammai diffidato di vostra immensa pietà

a *Idem Bernard. ubi supra.*

pietà nelle tenebre, con il Santo Giobbe, farò il mio letticciuolo del mio riposo al tempo dell'orazione oscura, gemendo, e chiedendo incessantemente con quel Cieco opportunamente importuno, senza che la turba de i pensieri confusi, e molesti mi faccia tacere, *Domine ut videam*. Ah sì mio misericordioso, e miseratore Iddio GESU, a voi sarà incessante il mio sospirare, ed aspirare: *Revela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua*.

VERSIC. XIX.

Incola ego sum in terra, non abscondas à me mandata tua.

Abitante sono io nella terra, non mi nascondi i comandamenti tuoi.

ESpone quivi il Santo Profeta il suo bisogno d'essere curato da Dio dalla spirituale cecità, e la cagione de i suoi solleciti prieghi, che la sovrana bontà gl'isveli gl'occhi della mente, e del cuore. Sendo io abitante nella Terra (vuole egli dire) sono esule dal Cielo, sono pellegrino, sono viatore, e non comprensore; troppo quivi saranno sempre appannati gli occhi miei interiori, se la vostra pietà, mio Dio, da essi non mi leva i veli viziosi, e non mi fa vedere il lume di fede viva, e le eccelse verità rivelate: *Incola ego sum in terra*.

Ben ce l'avvertisce l'Apostolo, [a] che *Quamdiu sumus in corpore peregrinamur à Domino, per fidem enim ambulamus, non per speciem*, [b] e che quivi noi vediamo per specchio in enigma, e solo in alcuna parte, dunque qual vedere ci resta, come non rimarremo del tutto ciechi, se dal Signore Iddio non ci vengono tolti i nostri intrinseci impedimenti della vista intellettuale, e non ci si discopre il sicurissimo lume di Fede?

Andiamo noi pellegrinando sopra la terra, in cui le strade

a 2. *Cor.* 5. b 1. *Cor.* 13.

de fallaticcie sono innumerabili, ed una sola è la buona, che conduce alla vita, e questa stretta, ed angusta, non la discerneremo giammai tra le altre, le quali s'aggirano in un laberinto, senza la illuminazione superna, ed ad occhi velati.

Senza la superna illuminazione non accade, che pensi l'uomo, benche d'alto intendimento, e sapere naturale, di non sbagliare il cammino nel suo pellegrinare sopra la terra. Deh voi miseri Filosofi con tutta la vostra saviezza, deh voi miseri Eretici con tutte le vostre erudizioni, ed acutezze, forsi che le strade vostre non furono tutte sbagli per camminare tutto all' opposto della verità, e della vita?

Ma egl'è pur certo, che l'uomo è formato di terra, nè celar puole la vile sua nascita, e risoluzione in terra; come dunque non è la terra il suo proprio paese, e la sua patria? come si fa egli forastiero, e pellegrino in terra? Chiara, benche molto spirituale, ed elevata è la risposta.

Vero è, che di terra ha Dio formato l'uomo, e niente meno ha posto in suo libero arbitrio l'elegersi la cittadinanza del Cielo, e di non esser più che pellegrino in terra, e per abilitarlo alla generosa cittadinanza, è egli sceso dal Cielo in terra fatto in somiglianza dell'uomini; Ah uomo, ah uomo se la tua mente, se il tuo cuore eccede le cose terrene, se il tuo scopo, se la tua meta è il Cielo, del Cielo sei tu fatto cittadino, nè sei in terra se non pellegrinando, e di passaggio alla tua avventurata patria Celeste, e Città di pace.

Del gran Padre S. Ambrosio interamente (il confesso) egli è questo sapientissimo riflesso, ascoltiamo alcune sue parole, con le quali egli si dà ad intendere.

Non di qualunque è questa voce, Pellegrino sono io in terra, ma solo di quello, che rinunzia a i piaceri terreni, e si spoglia dell'affetto di ogni cupidigia mondana; quello è forastiero in questa terra, il quale puol dire: La nostra conversazione è ne i Cieli; il quale tiene nel Signore la sua porzione, il quale puole dolersi del suo lungo vivere in terra, il quale è stanco per la lunghezza di questa vita, il quale ha in fastidio la prolissità di questa abitazione, il quale non teme di disciogliersi, e

a *In hunc locum*.

si, e se si discioglie speri certamente di dovere essere con Cristo; questo veramente è pellegrino in terra, il quale è cittadino de i Santi, e dimestico di Dio, e si congrega il suo tesoro nel Cielo.

Assai più a lungo prosiegue con il suo alto discorrere il grande Arcivescovo, e Santo Agostino, portando il medesimo sentimento, va pur quivi descrivendo i veri pellegrini in terra, i quali hanno posti li affetti nel Cielo, ed i cittadini infelici della Terra, i quali sopra essa niente s'inalzano, nè con le speranze, nè con le brame, ed avvedutamente nota egli il dire altrove di Davide, [a] Forastiero io sono, e pellegrino presso di te, Signore, come tutti i Padri miei, e dice: Per questi vuole egli, che s'intendino i giusti, i quali lo precederono di tempo, ed in questo pellegrinaggio con pio gemito alla patria superna sospirarono: *Non dicit, sicut omnes homines, sed dicendo, sicut Patres mei, justos procul dubio vult intelligi, qui eum tempore præcesserunt, & in hac peregrinatione gemitu pio ad supernam Patriam suspirant.*

Deh quali sentimenti di totale perfetto pellegrino nella terra sono quelli, [b] che ci esprime l'Apostolo; sapendo, che mentre siamo nel corpo pellegriniamo dal Signore; In certo modo osiamo, ed abbiamo buona volontà di più tosto pellegrinare dal corpo, e di essere presenti al Signore, e perciò ci sforziamo, o assenti, o presenti, che ci troviamo, di piacere a lui.

Oh quanto ci renderessimo degni della gloriosa cittadinanza del Cielo, se sempre facessimo da pellegrino nella Terra; [c] Il Santo Abate Olimpio interrogato da un Giovane Monaco, come averia potuto perfezionare la sua vita, gli rispose: In tutti i luoghi stimati pellegrino, e dovunque tu poserai, dì a te stesso, Pellegrino io sono: *Incola ego sum in terra, non abscondas à me mandata tua.*

Se pellegrino, se straniero, e viandante si fa l'uomo nella Terra al Cielo, buona sorte per esso lui, che non metterà qui giù nè il suo riposo, nè la sua contentezza, ma il suo vivere

a *Psal.* 38. b 2. *Corinth.* 5. c *Sophron. in Prato Spirit. cap.* 12.

re farà tutto andare sollecitamente alla Patria sospirata, pure gli resta da implorare da Dio, che non gli nasconda i suoi divini comandamenti, i quali sono la strada, la guida, la luce, senza di cui il di lui correre saria tutto correre a passi errabondi in incerto.

Già intendiamo il parlare del Santo Profeta, il quale chiedendo a Dio, che non gli nasconda i suoi divini comandamenti, chiede che non permetta Iddio in pena delle sue colpe, che egli li perda di vista, e gli nasconda a sè stesso nella privazione della luce demeritata, niente meno egl'è pur anco difficile da intendersi, come possa l'uomo nascondere a sè stesso, e non vedere i comandamenti divini, poiche lucido è il precetto di Dio, ed illumina gli occhi: Ha pure il Signore data, impressa, espressa, e scritta la sua legge, nelle nostre viscere stesse, e ne i nostri cuori; Il primo, e sommo comandamento, da cui tutta la legge dipende, è quello del Divino totale amor divino, nè vi è già verità più chiara a sapersi, e discernersi, che il doversi amare con tutto il cuore il bene infinitamente amabile.

Deh con quali penetranti parole scrive Bernardo il Santo della chiarezza, ed evidenza di questo comandamento divino! Sclama dentro noi stessi l'innata giustizia, e non sconosciuta alla ragione, cioè alla mente umana, che si ha da amare quello, del quale non ignoriamo d'essere con tutto noi stessi, e di dovergli il tutto. [a] *Clamat intus innata, & non ignota rationi justitia diligendum esse illum, cujus nos totos esse, & cui totum debere non ignoramus.*

Oh malizia, e miseria dell'uomo, che vuole farsi cieco, e passar per cieco, anco non potendo lasciare di vedere; Ah Signore sempre io sclamerò a voi, poichè pur troppo il necessito: *Non abscondas à me mandata tua.*

Dissimo già, che degl'uomini alcuni sono veri pellegrini, e forastieri nella terra, e cittadini del Cielo, altri sono cittadini della terra, e forastieri, e stranieri del Cielo. I primi retti di cuore, puri nelle loro affezioni, elevati ne i loro sentimenti e dettami, non perdono di vista i comandamenti Divini, non

a *Lib. de Diligen. Deo.*

li nascondono a sè stessi. Ma i secondi, come che sono veramente della terra, hanno stabilito di declinare gli occhi suoi nella terra, e perdono di vista i comandamenti divini, i quali sono del Cielo; tanto è, li nascondono a sè stessi, poiche li colorisceno conforme alle loro abjettate affezioni, li vestono delle ragioni, e de i pretesti del loro proprio amore, li deformano per uniformarsegli a i suoi appetiti sregolati, ad un nulla riducono la loro forza obbligatoria.

I Divini comandamenti meritamente si nascondono a quelli, i quali non sono pellegrini nella terra, perche quelli ancorchè sentino i comandamenti di Dio, non li saporeggiano, perche solamente danno loro buon gusto le cose terrene. Così scrive in questo luogo il Padre Sant'Agostino; *Non sapiunt, quia terrena sapiunt*. I giusti sono quelli, che domandano, che non si nascondino loro i comandamenti di Dio, per i quali siamo liberati da questo pellegrinaggio, amando Iddio, con cui saranno in eterno, ed amando il prossimo, a fine che egli ivi sia, dove essi saranno, così conclude il medesimo Santo Padre.

Alla vostra pietà, mio Dio, io ricorro, per il vostro ajuto di grazia elevante: io sospiro, acciò io disponga le salite nel mio cuore, non in questa terra de' mortali, ma nella terra de i viventi sia la mia porzione, il mio piacere, la mia sostanza, la mia speranza; ah non sia io se non pellegrino in terra, ah dica io veracemente: ***Incola ego sum in terra, non abscondas à me mandata tua.***

VERSIC. XX.

Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore.

Bramò l'anima mia di desiderare le giustificazioni tue in ogni tempo.

Ecco la proprietà, ecco la divisa del vero pellegrino in terra, e dell'avventurato cittadino del Cielo, ecco la sicurez-

curezza, che Dio giammai nasconda da lui i suoi comandamenti divini, bramare ardentemente di desiderare sopra tutto le di lui giustificazioni.

Non era il desiderio del Santo Profeta di sole parole, ma dell'anima sua stessa, non era una sola velleità delle giustificazioni del Signore, e della loro prattica esecuzione, ma era un desiderio efficace, veemente, avido di farsi sempre maggiore, era un desiderio sopra desiderio: *Concupivit anima mea desiderare iustificationes tuas*.

Facilmente noi intenderemo la forza di questo parlare, avvertendo, che le nostre potenze spirituali hanno i loro atti diretti, e riflessi, e si come l'intelletto puole intendere alcuna cosa, ed anco intendere d'intenderla, così la volontà puol volere alcuna cosa a lei assai grata, e volere volerla. Desiderò dunque l'anima infervorata di Davide le divine giustificazioni, e desiderò di desiderarle sempre più efficacemente, perfettamente, compitamente: santo, prezioso è il desiderare le divine giustificazioni, e però non vi è dubbio, che non possa la nostra volontà tirata dal bene desiderare di desiderare.

Chiaro stà, che molto più è il vivere di vita, che il solo vivere, poiche questo conviene anco a i viventi mortali, ma il vivere di vita è cosa solo de' Beati, [a] *Vivere autem vitâ Beatorum est*: Così il desiderare di desiderare le giustificazioni di Dio, è assai più che il desiderare solo. Desideriamo di desiderare, come che il buon desiderio non è del nostro potere, ma della grazia di Dio, ed è ben sicuro, che vedendo Iddio, che noi ci dilettiamo di desiderare le di lui giustificazioni, aumenta il nostro piccolo, e sobrio affetto.

Deh come mai sono così rimessi, tiepidi, di rado diretti, e forsi mai riflessi i nostri desiderj delle giustificazioni di Cristo GESU nostro amantissimo Redentore, quando lo ha avuto lui della giustificazione nostra, e diretto, e riflesso, ed il più intenso della sua incomparabile carità?

Con desiderio desiderai, disse egli, [b] di mangiare con voi questa Pasqua, cioè di andare a sagrificarmi per voi Agnello innocente su la Croce, non solamente desiderando, ma

a *Ambr. in hunc locum*. b *Lucæ 22.*

anco con dupplicato desiderio bramando di redimerci, di soddisfare per i nostri peccati, di darcene il perdono: [a] *Non solùm desiderans, sed etiam geminato desiderio concupiscens remissionem tribuere peccatorum.*

Il Padre Sant'Agostino autorizza, ed altamente promove il sentimento mio, quale su le prime io vi accennai sopra queste parole, e dice, [b] L'Infermo, che sente fastidio, e nausea, e vuole guarire da tal male, desidera certamente di desiderare il cibo, cioè, che egli si tolga il fastidio; si deve amare la dilezione santa, perche così si ama ciò, che si deve amare sicome è di aversi in odio la dilezione, con la quale si ama ciò, che non è da amarsi, abbiamo noi pure in odio la concupiscenza nostra, con la quale la carne desidera all'opposto dello spirito; ed amiamo la nostra concupiscenza con la quale lo spirito desidera all'opposto della carne; in somma; [c] *Quoniam rectè concupiscuntur justificationes Dei, rectè concupiscitur concupiscentia justificationum Dei.*

Fa quivi un altro riflesso il medemo Sant'Agostino, osservando che il desiderio è del bene absente, e che non si intende, come possino essere absenti le giustificazioni di Dio, per aversi da desiderare da desiderarsi; bene utilmente risolve egli il dubbio con dire, pur troppo absenti sono le giustificazioni di Dio, allorche da noi o non si fanno, o se si fanno non si fanno, imperocchè, qual cosa sono le giustificazioni, se non le operazioni giuste, e non le sole parole?

Facilmente si vede il molto, che sono utili, e salutari le divine giustificazioni, e perciò puole desiderarsi il desiderio di esse; spesso noi vediamo ciò, che oprar dobbiamo, e non lo facciamo, e non ci diletta il farlo, e bramiamo, che ci diletti; prevale l'intelletto, e tardi lo siegue l'infermo animo umano, perciò bramava di desiderare, perche divisava, che grandi beni erano le giustificazioni divine, desiderando di avere la dilettazione di quelle giustificanti operazioni, dalle quali potè vederne la ragione: *Ideo ergo desiderare concupiscebat, quia bona esse cernebat, cupiens eorum habere delectationem, quorum potuit videre rationem.*

Questo dunque desidera il giusto di desiderare le giustifica-

cazio-

a *Idem Ambr. ibidem.* b *In hunc locum.* c *Gal. 5.*

cazioni del Signore in ogni tempo, e ſe vi cadeſſe in mente, che egli deſideri un impoſſibile, non potendo noi nell'incoſtanza, mobilità, ed inſtabilità della mente, e del cuore propria di queſta noſtra inferma e ſciaguroſa vita ſtar ſempre in atto del ſanto deſiderio, io vi direi, che ben per le inceſſanti influenze in noi ſteſſi dell'eccelſa infinita bontà potiamo ſempre ſtarvi o formalmente, o virtualmente, o per il meno abitualmente.

Forſi, che l'ardenza del deſiderio delle giuſtificazioni divine in ogni tempo, non laſcia il cuore ſempre tacitamente per il meno rivolto alle giuſtificazioni divine, ed aſpirante al perfetto adempimento di eſſe? Che più vi vuole il cuore, acciò a guiſa di cervo aſſetato ſempre deſideri alle fonti dell'acque limpide, se non che ſe gli ſia acceſa nell'intimo la febre vitale del divino amore?

Intendete pur anco, che eſſendo tanto diverſi fra di loro i tempi di queſta noſtra vita, nella quale l'uomo giammai in un medeſimo ſtato permane, e deſidera il giuſto di deſiderare in qualſivoglia di eſſi invariabilmente le divine giuſtificazioni, o ſia tempo di proſperità, o d'avverſità; o ſia tempo di propenſione, o di perſecuzione delle creature; o ſia tempo di riſa, o di pianto; o ſia tempo d'abbondanza, o di penuria; o ſia tempo di tentazione, o di quiete; o ſia tempo di conſolazione, o di deſolazione; oh ſanto deſiderio di deſiderare le giuſtificazioni del Signore in ogni tempo. Queſto eſaudito, ed effettuato, che ſia, fa gli uomini eroici, dà all'anime il partecipare del Divino, ſublima gli ſpiriti all'incommutabilità nell'eccedenza di tutto il creato, e nell'aderenza all'unità increata; ah ſaviiſſimo deſiderio: *Concupivit anima mea deſiderare juſtificationes tuas in omni tempore.*

VERSIC. XXI.

Increpaſti ſuperbos, maledicti, qui declinant à mandatis tuis.

Riprendeſti i ſuperbi, maledetti ſono quelli, i quali declinano da i comandamenti tuoi.

OH concludente ragione per aversi sempre ad ansiosamente bramare di desiderare in ogni tempo le giustificazioni di Dio, poiche sua Divina Maestà redarguì, riprovò, e punì i superbi, i quali non desiderano le sue giustificazioni, e maledetti sono quelli i quali non desiderano, e che declinano da i suoi comandamenti, i quali sono la norma sostanziale delle stesse giustificazioni; oh parole tremende, oh sventurati superbi ripresi da Dio, oh miserabili prevaricatori de i divini comandamenti, senza che vi sia, chi vi maledica, siete da voi stessi, e per voi stessi maledetti; l'istesso passo, con cui declinate dalla legge sovrana, è precipizio vostro nella maledizione, poiche vi distoglie da Dio unica fonte di tutte le benedizioni; non meno di questo significa la terribile voce: *Increpasti superbos, maledicti qui declinant à mandatis tuis*.

Gran fastidio, e nausea a noi causa il presentarsici un bellissimo pomo nella corteccia mirabilmente colorito da i raggi del Sole, e per l'odore suavissimo, se poi nell'aprirlo lo ritroviamo al di dentro inverminito; E che altro è la superbia se non un verme, il quale senza togliere i colori estrinseci, e le fragranze delle virtù, insensibilmente s'ingenera nell'intimo dell'anima, e tutta nauseosa la rende a Dio.

Qualunque frutto della Terra sta sottoposto ad esser tutto guastato dal verme (dice il Padre [a] Sant'Agostino) altro è il verme del pomo, altro del pero, altro del grano: il verme delle ricchezze è la superbia: *Vermis divitiarum superbia*. Appena le temporali ricchezze, si dà il caso, che non produchino il verme della superbia nell'animo, e molto più pericolose sono le ricchezze spirituali, le quali portano una maggiore eccellenza, di cui la superbia si genera, e nodrisce, se molto cauto non è lo spirito a non appropriarsela, ed a riferirla puramente in Dio, attribuendo a sè stesso il solo suo nulla, e la confusione dell'innumerabili deficienze indi originate.

Riprende, e rimprovera Dio i superbi, e come, e quanto li rimproverarà? Li rimprovera con le parole, li rimproverarà con castighi, sottraendo loro i suoi doni, le sue grazie, e caricandoli di sciagure, e di pene, e di confusioni per le loro colpe.

a *Serm. 5. de Verb. Dom.*

Invaghiti i nostri primi parenti delle prerogative eccellenti, con le quali nobilitati li aveva la divina liberalità, si lasciorono persuadere dal temerario Serpente, a potersi presumere d'eguagliarsi a Dio nel sapere; ed oh come furono ripresi con parole di sdegno, e con pene di morte, di bando, di mille sciagure non solo per essi loro, ma anco per tutta la loro posterità.

Ah quanto vuol dire quel solo *Adam ubi es?* Dove sei Adamo? Da quale stato felice a quale stato infelice sei tu decaduto? Quale è il precipizio in cui ti trovi, per averti volsuto inalzare? Dove sei tu dopo esserti insuperbito, dove sei tu con la mente, con il cuore, con l'anima, con il corpo, con le tue potenze, con le tue passioni, se non in un profondo, in un abisso di miserie? *Adam ubi es? Et ecce quàm dura increpatio, quia tota ista dura,* [a] *& infelix ærumna mortalium, quodammodo hæreditaria est increpatio superborum.*

Crediamo noi forse, che quando il Signore domandò ad Adamo, dove egli era, non sapesse dove egli fusse? Saria questo delirio di nostra mente; non cercava nò Iddio di sapere dove egli allora fosse, ed a qual miseria pervenuto fosse, ma interrogando, e rimproverando, lo ammoniva: [b] *Et ubi tunc esset, & ad quam miseriam pervenisset, non scire cupiebat, sed interrogando increpans admonebat.*

Medita pur quivi altamente Sant'Ambrosio, e scrive: Quanto abbia di vizioso, di velenoso, e di pestifero la superbia, indi potiamo formarne il giudizio, che dal Demonio essa ne trae l'origine; *Quid vitii habeat superbia, hinc æstimare possumus, cujus auctor Diabolus est.* Volendo Cristo curare, e liberare da tanto gran delitto il genere umano, introdusse il Fariseo, ed il Pubblicano oranti nel Tempio, ed insegnò, che quantunque il superbo abbia tutti li altri beni, molto più pecca, ed offende, che l'umile, il quale a niuna prerogativa di virtù s'appoggia: *Et docuit, etiam si bona cætera habeat, quod magìs superbus offendat, quàm humilis, qui nulla dote virtutum subnixus est.*

In somma più che manifesto ci si fa il male intollerabile della

a *August. hic.* b *Idem August. ibidem.*

della ſuperbia, poiche Iddio ſenza tener conto alcuno di tanti beni del Fariſeo, ſolo perche preſume, lo rimprovera, lo priva della ſua grazia, ed al Pubblicano condona tutte le colpe, e dona la ſantificazione per la ſola contrita umiliazione, [a] *Et qui aliis compatitur, arrogantes increpat.*

Oh noſtra deplorabile miſeria, che ſendo la ſuperbia tanto patente ne i ſuoi peſſimi effetti; ſia tanto in sè ſteſſa occulta; Naſce in noi tra i fiori della virtù, e mentre queſti con diletto vagheggiamo, ci divertiamo dal diviſare quella, che ci cauſeria orrore, la ſuperbia naſce per lo più piccoliſſima nel noſtro cuore, creſcendo a poco, a poco, vi ſi connaturalizza in tal modo, che a pena del tutto ſovvertito ſe ne avvede.

Al lume del volto di Dio, il quale ſta ſegnato ſopra di noi, inveſtigava Agoſtino Santo, ſe ne i naſcondigli del ſuo cuore vi foſſe alcuna ſuperbia latitante; e non potendo arrivare a chiarirſene baſtantemente, tutto ſommeſſo a Dio gli diceva: Tu conoſceſti il gemito del mio cuore a te per queſta coſa, ed i fiumi di lagrime degl'occhi miei: *Tu noſti de hac re ad te gemitus cordis mei, & flumina oculorum meorum*; Imperocchè non poſſo a baſtanza diſcernere, o congetturare quanto io ſia da queſta peſte più mondo, [b] *Neque enim ſatis colloquio, quam ſim ab iſta peſte mundatior*, e molto temo le mie coſe occulte, che conobbero gli occhi tuoi, ma non i miei, *Et multum timeo occulta mea, quæ norunt oculi tui, mei autem non.*

O ſuperbia veleno delle virtù, del cuore, dell'Anima, e dello ſpirito, ben tu ſei del ſagaciſſimo ſerpente inſpirata, poichè tu ſei in varie guiſe tortuoſa, tu ſei tutta rigiri in te ſteſſa, ed i medeſimi atti diretti d'umiltà, tu ſai infettare con tuoi rifleſſi, e quindi è, che ſpeſſo l'uomo dell'iſteſſo diſprezzo della vanagloria più vanamente ſi gloria: *Et ſæpe homo de ipſo vanæ gloriæ contemptu vanius gloriatur*, e perciò non già del diſprezzo della vanagloria egli ſi gloria, imperocchè di certo non la diſprezza, quando ſi gloria interiormente; [c] *Ideoque non jam de ipſo vanæ gloriæ contemptu gloriatur, non enim eam contemnit cùm gloriatur intus.* Ne

a *Idem Amb. hìc*: b *Lib.* 10. *Confeſs. cap.* 35.
c *Idem Auguſt. eodem lib.* 10. *confeſſ. cap.* 38.

Ne i miei più giovenili anni ebbi a conoſcere, e trattare in Piacenza un noſtro Fratello Converſo decrepito nell'età, ma pure robuſtiſſimo nello ſpirito, nel diſprezzo di sè ſteſſo, e più toſto ammirabile, che imitabile nell'eroico delle virtù; Come che il ſuo ordinario impiego era delle cerche per le campagne, correva per tutto quel Paeſe una grande opinione della di lui Santità, e la pubblica fama divolgava molti rilevantiſſimi miracoli oprati da Dio per il di lui mezzo, e tutta via ne perſevera una comune glorioſa memoria. In certa occaſione gli diſſi io: Fra Girolamo (tale era il di lui nome) come ſi difende, e ne rieſce tra tanti applauſi dalla vanagloria? S'acceſe egli come di fervido zelo, ed ad alta, ed impetuoſa voce mi riſpoſe, ancorche imperitiſſimo egli foſſe nel latino: *Increpaſti ſuperbos, maledicti, qui declinant à mandatis tuis*. Per iſtinto Divino conobbi pronunziate queſte parole, mi commoſſero l'animo, mi ſi impreſſero nell'interiore, così foſſi io ſtato intento a valermi della loro ſperimentata efficacia, e benchè confuſo in me ſteſſo molto perſuado ogn'anima in tutte le tentazioni, o ſiano di ſuperbia, o di declinare da qualunque altro comandamento di Dio, a rammentare, e ripetere a sè ſteſſa con alto ſguardo a Dio. *Increpaſti ſuperbos, maledicti, qui declinant à mandatis tuis*.

VERSIC. XXII.

Aufer à me opprobrium, & contemptum, quia teſtimonia tua exquiſivi.

Togli da me l'opprobrio, ed il diſprezzo, perche le teſtimonianze tue io ricercai.

INorridito il Santo Profeta delle tremende correzioni, quali Dio fa a i ſuperbi, e delle pene, che dà loro, riducendoli agli eſtremi avvilimenti, ed alla totale abbiezione, ſupplica la ſovrana pietà, che tolga da sè tali ignominie, in qualunque modo meritate l'aveſſe la ſua ſuperbia, perche già tutto determinato ſi è l'animo ſuo a ricercare le teſtimonianze divine, quali

quali sono le insegnanze, le massime, le verità eccelse espresse nelle Scritture Sagre, e particolarmente per l'intima umiltà di cuore, e sommissione di spirito al Signore: *Aufer à me opprobrium, & contemptum, quia testimonia tua exquisivi.*

Per più particolarizzare i sensi profondi di questo versetto, osserviamo bene, che l'opprobrio, ed il disprezzo puole cadere in noi o attivo, se noi lo inferiamo contro li altri, o passivo, se li altri lo inferiscono contro di noi; nè vi è dubbio, che l'opprobrio, e disprezzo attivo è quello, il quale in primo luogo pregava Davide, che Dio togliesse da sè, poiche egli è il riprensibilissimo effetto della riprovata superbia.

Contro questo detestabile procedimento de i superbi minacciano, anzi fulminano le Scritture Sagre; Guai a te, che sprezzi, forsi che non sarai tu ancora sprezzato? [a] *Væ qui spernis, non nè & ipse sperneris?* Forsi, che non è un Padre istesso di noi tutti? Forsi, che non ci ha tutti creati un Dio stesso? Perche dunque ognuno di noi sprezza il nostro Fratello, violando il patto de i Padri nostri? *Numquid non Pater unus est omnium nostrum? Numquid non Deus unus creavit nos?* [b] *Quare ergo despicit unusquisque nostrum Fratrem, violans pactum Patrum nostrorum?* Ella è cosa sicura, allor che stanco cesserai di dispregiare, sarai dispregiato; [c] *Cùm fatigatus desieris contemnere, contemneris.*

Quanto poi all'opprobrio, ed il disprezzo passivo, il quale a i fedeli amici di Dio accade nelle persecuzioni patite, e tollerate per la giustizia, e per forte prova delle sante virtù; non addimanda già assolutamente al Signore, che gli lo tolga, ma che gli lo contemperi con le celesti influenze di sua grazia, tanto che se lo muti in prezzo di beata eternità con pazienza magnanima, secondo, che ne scrisse l'Apostolo S. Pietro: [d] *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis.*

Prende quivi il grande Arcivescovo Sant'Ambrosio a spiegare i sensi mirabili di questo versetto, secondo la sublime sua intelligenza; ed osserva, che due sono li opprobrj, e li disprezzi, cioè li uni presso Dio, e li altri presso il mondo, e che quello, che è opprobrio presso del mondo, è gloria, ed ono-

a *Esaiæ* 33. b *Malach.* 2. c *Esaiæ* 33. d 1. *Petri* 4.

onore presso Dio, siccome quello, che è gloria presso il mondo, non è altro, che opprobrio presso Dio.

O Mondo stolido, o umano giudizio fallace, tu hai per onore le ricchezze, l'opulenza, la superbia, l'ambizione, la prepotenza, il vendicarsi de i torti, ma che altro è tutto questo se non opprobrio ignominioso presso Dio? Tu hai per opprobrio la povertà, l'abbiezione, l'umiltà, la sofferenza delle persecuzioni, la carità paziente, e benigna, il vincere nel bene il male, ma che è tutto questo se non onore, pregio, e gloria presso a Dio? Vedi se così non l'intesero, e sperimentorono quelli avventurati, i quali se ne andavano lieti dal cospetto del Concilio, [a] poscia che erano stati fatti degni di patire la contumelia per il nome di GESU.

Dunque dall'opprobrio, e dal disprezzo, che tale è presso Dio, chiedeva Davide d'esser fatto immune; e non già da quello, che è tale presso il Mondo, ed al giudizio umano. Parla ora Ambrosio, e dice: Se il disprezzo sta in luogo di opprobrio, come sta scritto, Le cose disprezzevoli elesse Dio? [b] Ma considera, che disse, Le cose disprezzevoli del mondo, e non disse, di Dio. [c] *Sed considera, quòd, mundi contemptilia dixit, non Dei*, poiche quello, che è dispregevole in questo mondo, quello stesso è prezioso presso Dio; *Quod enim in hoc mundo est contemptibile, hoc pretiosum est apud Deum*: Mi maledica l'uomo, mi inferisca opprobrj, mi dispregi, che con tutte queste cose mi fabbrica la corona: *Istis coronam mihi fabricat*. Ma quanto grave è, se Cristo stima degno d'opprobrio, degno di dispregio, *Et hoc orat Psalmista dicens: Aufer à me opprobrium, & contemptum, idest nè sim tibi opprobrio*.

Voglio pur anco, che con una dilettevole istorietta vediamo l'opprobrio presso Dio, dal quale sclamano di essere tolti, e l'opprobrio presso gli uomini, del quale non fanno conto gli uomini Santi.

Avendo contratto pudico matrimonio Nicobolo con Alipiana figlia di Gregoria, sorella di San Gregorio Nazianzeno,

a *Act.* 5. b 1. *Corinth.* 1. c *Idem Ambros. ad hunc vers.*

no, come che era egli di grande, e robusta statura, ed Alipiana alquanto piccola, scrisse al Santo, facendo dispregio della di lui Nipote, e Consorte sua per altro virtuosissima, ed in tutto perfetta; [a] Gli rispose il Santo secondo la giusta, ed alta sua stima delle cose dicendogli:

Alipiana senza la galla de i capelli elevati hai tu come piccola in dispregio, ed opprobrio, ed indegna la stimi della tua grandezza; o uomo grande, vasto, gigantesco, bello, e robusto; ora per fine vengo a sapere, che l'animo sta sottoposto alla misura, e che le rupi sono più apprezzabili, che le piccole gioje, e che i Corvi siano di maggior stima, che i minuti Rusignuoli; godi pur tu della tua grandezza, e de i molti cubiti di tua alta statura. Che se poi tu aggiungi di più, che ella per le assidue, e lunghe inclinazioni, e prostrazioni nell'orazione sia divenuta curva, e che per l'astrazione della mente dalle cose inferiori, se ne stia in una continua conversazione interiore con Dio, che averai tu quivi da darti di jattanza per la tua sublimità, ed alta misura di corpo? *Quid hìc de tua sublimitate, corporisque mensura te jactabis?* Vedi il di lei discreto silenzio, ascoltala allor che parla, avverti quanto sia ella lungi dalle vane culture di sè stessa, quanto in tutto si porti da donna forte, e valorosa, quanta utilità rechi circa le cose domestiche, quanto ami con casto amore il marito, e dirai con quel Savio, Certamente l'animo per niun conto cade sotto misura, e fa di mestieri, che l'uomo esterno tenga posti gli occhi nell'interno: *Certè animus in mensuram minimè cadit, atque externum hominem oculos conjectos in internum habere oportet.* Di questa maniera tu finirai di deriderla, in quanto piccola, e giudicherai il tuo matrimonio fausto, e felice. *Ita eam, ut parvam, deridere desines, & tuum conjugium faustum, ac fœlix judicabis.*

O Donna avventurata tanto più in apprezzo presso Dio, quanto più in opprobrio presso l'uomo, o opprobrio presso Dio solamente da temersi, da fuggirsi! Questo, questo tolga da me la sovrana bontà, perche ricercai le testimonianze Divine, le verità Evangeliche delle giuste stime del Divino, e dell'

a *Epist.* 155.

dell'umano. *Aufer à me opprobrium, & contemptum, quia testimonia tua exquisivi.*

VERSIC. XXIII.

Etenim sederunt Principes, & adversùm me loquebantur; Servus autem tuus exercebatur in justificationibus tuis.

Imperocchè sederono i Prencipi, e contro di me parlavano; ma il tuo servo si esercitava nelle tue giustificazioni.

PAre quivi, che il Santo Profeta tema dell'opprobrio, e del disprezzo presso gli uomini, e da questo pregaste nel precedente versetto d'essere fatto immune, poiche in questo dà per motivo de i suoi sclami il trovarsi vessato, e mal trattato dagl'uomini.

Io non vi voglio contendere questo supposto, ma voi pur anco dovete stare nella sicura intelligenza, che il giusto non ricerca d'essere cavato dall'opprobrio, e dal dispregio presso gl' uomini, se non in modo, che o per l'impazienza, o per la incostanza, o per la debolezza umana non si dia per vinto, e non incorra nell'opprobrio, e disprezzo tale nel cospetto, e giudizio di Dio, che ciò ne sia il vero, [a] tale è l'orazione, quale altrove per avanti l'aveva fatta il Salmista: Esaudisci Iddio l'orazione mia, quando io supplico, dal timore dell'inimico cava l'anima mia; ecco che non chiede, che dalle mani dell' inimico sia liberato il suo corpo, ma che dal timore dell'inimico sia cavata l'anima sua, perche veramente la codardia, il timore mondano è quello, che potria fare, che si arrendesse l'anima nelle contrarietà, e si facesse opprobriosa, e disprezzabile presso Dio in quelle avversità, che fortemente sostenute l'averiano fatta gloriosa: *A timore inimici eripe animam meam.*

Prencipi persecutori delli poveri di spirito, degl'umili, de

a *Psalm. 63.*

de i miti, de i retti di cuore sono i prepotenti, gl'empj, che si esaltano come i Cedri del Libano, sono i superbi, i quali presumono una certa sovranità, e dicono, se non con la lingua, se non nell'intelletto, bensì da insipienti nel loro cuore: Non vi è Dio; sedono questi perche assentatamente esercitano la loro presunta autorità, e la loro vera tirannia. Parlano contro i timorati di Dio perche li biasimano li calunniano, li discreditano, e conferiscono con i loro aderenti sopra il modo di deprimerli, e di opprimerli, oh beati, e mille volte beati quelli, i quali posti da Dio in tali prove mettono tutta la loro difesa, tutta la loro speranza nell'esercitarsi nelle di lui giustificazioni da' suoi servi fedeli: *Servus autem tuus exercebatur in justificationibus tuis*.

Deh come ben troviamo verificato questo versetto nel corpo mistico di Cristo, cioè nella Santa Chiesa, per quello, che composta viene de i di lui servi fedeli, i quali a conto de i soccorsi della di lui grazia eccelsa non furono liberati nò dalle persecuzioni crudeli, ma ne uscirono con la confusione de i Tiranni, con le corone de i martirj risplendenti nelle perpetue eternità.

Riferisci tu questo al Corpo di Cristo, scrive quivi Agostino Santo, cioè alla Chiesa, e troverai, che i Prencipi della Terra molto pensorono, e cercorono, e consultorono per trovare i fedeli di Cristo, e per dar loro tormenti, e morti atroci.

Con la medesima intelligenza scrive pur quivi il Padre Sant'Ambrosio, voce del Martire è questa, il quale condotto al giudizio de i persecutori, mentre era forzato a sagrificare agl'Idoli, e resisteva costantemente, ed i giudici sedendo ne i Tribunali circondati da i ministri, sdegnati, che non si ubbidisse a i loro comandi, conferendo di qual supplicio lo stimassero degno, stava egli intrepido dicendo: *Sederunt etenim Principes, & adversùm me loquebantur*. Ma che faceva allora il Martire? Odi ciò che siegue, *Servus autem tuus exercebatur in justificationibus tuis*.

Quì si adducon l'armi del giusto, con le quali si ributtano tutti gli empiti delle cose avverse; con questo vuol dire, che era

era il suo studio, non d'esercitare l'arti militari al conflitto, non d' ingannare con strataggemmi li avversarj, astuzia del cuore non ve ne era alcuna per vincere il nemico, che vedeva, ma contro li avversarj, che non vedeva, combatteva il martire, ed in lui combatteva la pietà assai maggiore, che la forza del corpo: *Majorque in eo pietas, quàm virtus corporis militabat.* Dunque nelle giustificazioni di Dio si esercitava per ferire con contraposto colpo il Diavolo: *Itaque in Dei justificationibus exercebatur, ut contrario ictu Diabolum vulneraret.*

Tanto dice Ambrosio intendendo in questo versetto le crudeltà, e le fierezze praticate contro a i fedeli di Cristo dagli uomini instigati da i Demonj, ma anco benissimo a parere del medesimo Santo Dottore, puole quivi darsi per significata la persecuzione intentata contro a i giusti da i medesimi Demonj per sè stessi con inferire le violente tentazioni.

Pur troppo vi sono altri Prencipi, i quali contro di noi combattano, de i quali vien detto, [a] Non è il nostro combattimento contro la carne, ed il sangue, ma contro i Prencipi, e le potenze di questo mondo, contro i Rettori di queste tenebre, contro gli attacchi spirituali della somma malizia.

Questi siedono, ed esplorano, chi giusto sia in questo secolo, chi tra Cristiani serva intentamente a Dio con lo studio d'oprare, e far bene; per esso lui intraprendono il battagliare; *Decertant de eo dicentes*, mettiamogli le insidie, impediamolo, ostiamogli a fare ciò che desidera, pistiamogli la mente, rompiamogli l'animo con frequenti, ed inaspettate avversità, e tentazioni.

Oh misero uomo infermo, debole, sprovveduto, ecco con quali nemici insidiosi, astuti, e gagliardi, maligni, forti, ed instancabili ti tocca combattere, e pure dal vincere dipende la tua gloria eterna, e dall'esser vinto la tua ignominia eterna; ma consolati, consolati pure, in poche parole puoi tu apprendere la gran'arte militare, con pochi sforzi puoi tu mettere in sicuro la vittoria, e la corona, ciò che è di già terribile, e pericoloso nella battaglia, cede in tuo vantaggio, se tu, come devi, indi ne prendi il motivo, l'eccitamento, l'incentivo di

a *Ephes. 6.*

tanto più fedelmente esercitarti nelle sante osservanze, nelle pratiche delle forti virtù, nelle giustificazioni di Dio: *Servus autem tuus exercebatur in justificationibus tuis*.

Se non fosse impropria di questa semplice sposizione la molta prolissità, più che volentieri vi trascriverei quivi gli avvisi, i documenti, le massime, e le pratiche militari del prode, e sperimentato combattente, e Capitano S. Antonio Abate descritteci da Sant'Atanasio nella di lui vita, leggetele voi ivi, che io a pochi periodi mi restringo.

Hanno i Demonj un odio inimico contro tutti i Cristiani, e molto più contro li Monaci, e le Vergini: *Hostile illis contra omnes Christianos, maximè verò contra Monachos, & contra Virgines Christi odium est*; per tutte le loro strade tendono lacci, con empi, ed osceni pensieri si sforzano di sovvertire le menti loro, ma con tutto questo niente à noi causano di spavento, imperocchè con l'orazioni, e con i digiuni de i fedeli subito si prostrano avanti a Dio; Nè perche i Demonj cessino alcun poco di combattervi, pensiate già d'avere la vittoria compita, sogliono anco feriti insorgere più fortemente: *Solent saucii graviùs assurgere*.

Contro i Demonj grand'armi sono, credetelo dilettissimi, la vita sincera, e la fedeltà intemerata a Dio; credetelo a me sperimentato, spaventano Satanasso le veglie, l'orazioni, i digiuni, la mansuetudine, la povertà volontaria, il disprezzo della vanagloria, l'umiltà, la misericordia, il dominio sopra l'ira, e principalmente il cuor puro verso l'amore di Cristo. *Et præcipuè purum cor erga Christi amorem*.

Ah misero di me, che farò nella mia debolezza posto a fronte di tali e di tanti nemici? Ah quali, ah quante sono le loro arti, le insidie, le trame, le armi, le macchine, ed io non veglio, non penso agli attacchi, non osservo gli andamenti, mi espongo a i colpi, vesto di ragioni le nimiche suggestioni, le mortali instigazioni. Deh Santo Re Davide datemi a vedere il procinto, in cui mi trovo, e la sconfitta d'eterna ignominia, che mi sovrasta, imparatemi a deludere tutte le tentazioni nelle giustificazioni di Dio. *Etenim sedebant Principes, & adversùm me loquebantur, servus autem tuus exercebatur in justificationibus tuis*. VER-

VERSIC. XXIV.

Nam, & testimonia tua meditatio mea est, & consilium meum justificationes tuæ.

Poiche la mia meditazione è delle tue testimonianze, e le giustificazioni tue sono il mio consiglio.

SOggiunge quivi il Santo Profeta il mezzo, che usava per tenersi sempre esercitato nelle divine giustificazioni ad effetto di intercludere ogni adito, e di non dare alcun campo alli nemici suoi invisibili ma di riportarne continui trionfi, e vuole dire; tutto ciò facevo io con occupare sempre la mente mia in meditare le testimonianze del Signore Iddio, e con misurare ogni mio conseglio, con le di lui giustificazioni.

Testimonianze di Dio sono le verità da Dio espresseci nelle Scritture Sagre, e regolatrici di tutta questa nostra vita in ordine all'eterna, oh quali sono le promesse, e le testificazioni, quali Dio ci ha fatte delle sciagure, delle inquietudini, delle pene, de i supplizj eterni degl'empj, e delle felicità, della pace, della giocondità, de i premj et. rni de i giusti? Oh quali sono le testificazioni fatteci da Dio, della sua immensa bontà, dignazione, e carità, acciò per nostra unica sorte somma l'amassimo, o almeno lo riamassimo? Oh se la nostra continua meditazione fosse, come doverebbe essere, di queste divine testimonianze, quanta saria la savviezza della mente, la rettitudine del cuore, la perfetta regolatezza di tutti noi stessi, la cautela del nostro vivere, la circospezione ne i nostri procedimenti, l'abborrimento al peccato, la fedeltà, la fervidezza del divino amore? oh avventurata l'anima, la quale a occhi attenuati, e risguardanti nell'eccelso medita come colomba le testimonianze di Dio: *Nam & testimonia tua meditatio mea est.*

Di quì ne viene per buona conseguenza, che le giustificazioni divine siano l'unico, e totale suo conseglio: è il conseglio una operazione dell'intelletto applicato dalla volontà di

 già

già determinata al fine a ricercare, a determinare i mezzi conducenti al fine ſteſſo, nelle coſe, che non ſi rintracciano ſolo per ſaperſi, come nelle ſcienze ſpecolative, ma per operarſi, come nelle prattiche, l'intenzione del fine è il primo principio, d'onde ſi deducono tutte le prattiche conſeguenze di tutto ciò, che oprar ſi deve per conſeguirlo, e però la fiſſa intenzione del fine ſi ſuppone, e la proporzione de i mezzi adattati è quella, che ſi inveſtiga.

Il fine dell'arte medica è la ſanità dell'infermo, per ciò non ſi mette giammai in conſulta da i Medici, ſe ſi debba voler curare dal male, ma bensì quali poſſino eſſere i mezzi, i rimedj più accertati alla cura. Eccovi dunque in queſto noſtro caſo la notizia ſperimentale di queſta invariabile dottrina. Prende il giuſto con mente elevata, ed eccedente tutto il tranſitorio, per oggetto del ſuo meditare le teſtimonianze divine, ſi determina per ſuo ultimo fine ſovrano Iddio, ſi prefige per ſua unica meta la beata eternità, ſecondo le maſſime eccelſe nell'alta meditazione appreſe, ſcende alla conſulta interiore delle ſtrade, de i mezzi per arrivarvi, e con la prudenza non già di queſto mondo, o della carne inimica a Dio, ma con la prudenza vera di ſpirito, delibera, che le giuſtificazioni divine ſiano l'unico ſuo conſeglio, e vale a dire, che vuole, e delibera, che la concluſione d'ogni ſua conſulta ſia ſempre di tenere per mezzi, e per ſtrade d'arrivare al ſuo fine beante le giuſtificazioni del Signore cioè i di lui comandamenti, i di lui conſigli da lui datici per norma ſicura del giuſto vivere, ed operarare: *Et conſilium meum juſtificationes tuæ*.

Prende il meditante San Bernardo ad eſporre il primo verſetto de i Salmi Davidici, [a] in cui ſi dice: *Beatus vir, qui non abiit in conſilio impiorum*. [b] Beato l'uomo, che non è andato nel conſeglio degl'empj, e così egli diſcorre: Pii ſono quelli, i quali credono in Dio, e lo ſervono, e l'adorano, imperocchè la pietà è l'iſteſſo culto di Dio, e queſto culto in tre coſe conſiſte, nella fede, nella ſperanza, e carità, le quali ſono inviſibili; di queſte tre coſe ſono manchevoli gl' empj, i quali non danno il culto a Dio, e de i quali il conſeglio ſi è

a *Pſal. 1.* b *Serm. 72. de diverſ.*

si è d'anteporre le cose visibili alle invisibili, le terrene alle celesti. Capo, e Prencipe di questi è il Demonio, il quale per il primo recedette dalla pietà, e fatto empio, anco gl'uomini posti nel Paradiso dalla stessa pietà con la frode sua fece cadere, volendoli avere compagni del suo errore, e partecipi dell'iniquità; imperocche egli sedusse Eva, ad essa si soggettò il consorte; Non altrimente il Demonio tutta via suggerisce alla carne, la carne allo spirito, e così si fa il conseglio degl'empj. *Similiter adhuc Dæmon suggerit carni, caro spiritui, & fit impiorum consilium.*

A questo conseglio degl'empj si va in quattro modi, imperocche alcuni vi sono tirati, non volendo, altri sono sedotti, non sapendo, altri sono attratti allettati, altri sieguono spontanei. A questi sono necessarie quattro virtù, acciò stabili resistino, e non vadano nel mal conseglio; agl'inviti è necessaria la fortezza, perchè resistino sino alla morte alle minacce, a i tormenti, a i danni; a quelli, che vi vengono attratti con li allettamenti, fa di mestiere la temperanza, la quale reprime gl' illeciti desiderj, e non cede alle promesse, nè si ammollisce con le lusinghe; a quelli, che sono sedotti per l'ignoranza, è necessaria la prudenza, la quale discerne dalle cose utili le inutili, ed insegna ciò che è da tenersi, e che è da rifiutarsi.

Finalmente della giustizia sono bisognosi quelli, i quali sieguono spontanei il mal conseglio, poiche la giustizia è la rettitudine della volontà, la quale nè ama di peccare, nè consente al peccato, ed è la giustizia ordinata in questo modo, che ricusa i mali, ed a i beni i migliori beni antepone, ed allor che questa giustizia arriva allo stato di perfezione, viene ad essere una cosa stessa, che le tre sopradette, perche ella è forte, prudente, e temperata. *Post quam verò perfecta est justitia,* e passa in affetto del cuore, *& transit in affectum cordis, idem est, quod illa tria, quia fortis est, prudens, temperata.*

Troppo inescusabile sei tu uomo, che non tieni per tuo conseglio le divine giustificazioni, le quali sono i soli veri mezzi, le sole sicure strade per condurti in pace ad esser saziato ne i beni della casa del Signore.

Forsi, che lascia mai la sovrana bontà d'avvertirti de i

tuoi errati consegli, e di suggerirti il conseglio delle sue giustificazioni unicamente prudente, e savio? lo dice Dio stesso: Quarant'anni da vicino andai a presso a questa generazione, e dissi, [a] Sempre questi vanno errati di cuore, sbagliano sconsegliati i mezzi conducenti al loro fine, non conoscono le strade delle mie giustificazioni, mai entrarono nel riposo mio, cioè nella quiete da me preparata, e destinata loro.

Vero è che hai tu altrove, che una sol volta parlò Iddio: *Semel locutus est Deus*, [b] ma questo non porta contraddizione alcuna con il detto precedente, tanto è, una sol volta parlò Iddio, perche parlò sempre, imperocchè una, e non interrotta, ma continua, e perpetua è la locuzione di Dio: [c] *Semel utique, quia semper, una enim, & non interpolata, sed continua, & perpetua locutio est*; Avverti, avverti, o anima sconsegliata, che verrà tempo, che tu sarai costituita d'avanti al Tribunale di Cristo, acciò ascolti la voce del giudizio, tu che non facesti caso della voce del conseglio. *Oportebit te stare ante Tribunal Christi, ut audias vocem judicii, quæ vocem consilii contempsisti*.

Da vero buon è che seguino il conseglio di Dio i consegli dell'uomini, poiche il conseglio di Dio è certo sempre, così scrive Ambrosio Santo, [d] ma i consegli nostri sono incerti, il che prova l'evento stesso delle cose, e perciò è scritto, [e] *Dominus dissipat consilia gentium, consilium autem Domini in æternum manet*.

Deh misero di me, quale di tutti i miei passi non fu sbaglio, non fu prevaricare, ed allontanarmi da voi, mio Dio, sempre, che la mia meditazione non fu delle vostre testimonianze, ed altro fu, che le giustificazioni vostre, il mio conseglio? Ah dirigete vi supplico la mia mente, il mio cuore per la strada della prudenza dello spirito, e dica io sempre veramente: *Nam & testimonia tua meditatio mea est, & consilium meum justificationes tuæ*.

VER-

a *Psal.* 94. b *Psal.* 19. c *S.Bernar. Serm.* 5. *de divers.* d *Ad hunc vers.* e *Psal.* 32.

VERSIC. XXV.

Adhæsit pavimento anima mea; vivifica me secundùm verbum tuum.

Aderì al pavimento l'anima mia; vivificami secondo il tuo verbo, secondo la tua parola.

ILluminando tu Signore mirabilmente l'uomo da i monti eterni, ben egli conosce il grande bene, che si trova in meditare le tue testimonianze, ed in dedurre dalle tue giustificazioni qualunque suo conseglio: conosce sì questo gran bene, lo apprezza, lo desidera, se lo propone; ma trovandosi egli aggravato, depresso dal misero corpo, e frastornato da i conségli perversi della carne, e dalle passioni sregolate, deplora, e confessa a te Signore la sua impotenza, la sua abjezione, e chiede la sovvenzione, chiede d'essere avvivato con vita di tua grazia divina, e dello spirito tuo vivificante: *Adhæsit pavimento anima mea, vivifica me secundùm verbum tuum.*

Oh che sordido, e fangoso pavimento è quello del corpo umano doppo la colpa originale, nel quale è caduto l'uomo: se lo consideriamo quanto al suo essere fisico, e naturale, egli è tutto corruzione, putredine, e miserie; se lo rimiriamo quanto al morale, egli è un ingombro della mente, un usurpatore della ragione, un inquieto nemico dello spirito, una incessante scaturigine di male concupiscenze, e di vilissime inclinazioni. Miserabilissimo uomo in qual pavimento tu giaci? Ben hai ragione di amareggiarti, dicendo: *Infixus sum in limo profundi*, perchè fango è il tuo corpo per il suo essere, fango egli è per l'abbominevole propensione sua al peccato.

Pur troppo aderirà, ed affissato se ne rimarrà l'uomo al fangoso pavimento una volta caduto in esso, senza potersi mai rialzare se Iddio non li porge l'onnipotente sua mano, e però ogni qual volta risollevato egli si trova giustamente, egli riconoscente della grazia, canta: Aspettando, aspettai il Signore, ed esaudì le mie preci, e mi cavò dal lago della miseria, e dal fango della feccia, non dal fango solo, ma dal fango della feccia,

quale è la propensione al peccato: [a] *Et eduxit me de lacu miseriæ, & de luto fæcis.*

Così l'Apostolo trovandosi egli pure a giacere in queste abjettissimo pavimento, gemeva, ed esclamava: Infelice io uomo, chi mi liberarà dal corpo di questa morte? [b] e rispondendo a sè stesso dice, che non altro lo libererà se non la grazia Divina, *Gratia Dei per Dominum nostrum Jesum Christum.*

Ah Dio quanto questa terrena inabitazione deprime il senso, il quale è tirato a pensare molte cose, e volesse pure Iddio, che molte volte presso a i pensieri non fossero tirate anco le concupiscenze, [c] le dilettazioni, ed i consensi per il meno indeliberati della volontà contro il comandamento divino: *Post concupiscentias tuas non eas, & à voluntate tua avertere.*

Come mai all'ignobilissimo pavimento del corpo, se ne sta aderente l'anima nobilissima infusavi da Dio? Deh credete pure, che vi aderisce perche vi sta colligata, che però l'Apostolo spiegando il suo desiderio d'esserne liberato, non disse: Già desidero di risolvermi, ma, di disciogliermi dal corpo; [d] *Desiderium habens dissolvi.*

Non fu certamente fuori di proposito il detto d'Ortensio, che l'anima dell'uomo sta colligata al corpo, come ad un cadavere, ed il Dottissimo Cornelio a Lapide, sponendo queste parole di S. Paolo, dimostra che la stretta congiunzione dell'anima al corpo è a punto il caso dell'inumano Messenzio, che faceva legare gli uomini vivi a i cadaveri de i morti, constringendogli bocca, a bocca, occhio, ad occhio, e così ogn'altra parte a parte, tanto che i vivi partecipassero di tutte le corruzioni, e di tutti i fetori de i morti, e così venissero di nausea, e d'infezione a finir di vivere.

Oh Anima, oh anima nostra, come mai ti compiaci di questo tuo supplizio, e più di quei miseri condannati non desideri tu d'esser sciolta dal fetido, corrotto, e nauseoso cadavere del corpo?

Ecco, che tu in tal guisa colligata al corpo non poi inalzire

a *Psal.* 39. b *Rom.* 7. c *Eccl.* 18. d *Ad Philippens. cap.* 1.

zare lo ſguardo alle coſe celeſti, ma depreſſa ſei alle neceſſità del corpo, alle di lui concupiſcenze, a i di lui morbi, alle di lui miſerie. Devi pur tu ſentire i fetori del corpo, le flemme, gl'eſcrementi, le ſordidezze, le cupidigie beſtiali, e forſi che anco vivificandolo tu, egli non manda fetore, non ſcaturiſce ſchifezze, non ſi corrompe, non ſi putrefà a guiſa di cadavere?

Deh gemiamo, ſoſpiriamo per eſſere diſciolti, poiche chi così brama, non muore pazientemente, [a] ma pazientemente vive, e dilettevolmente muore: *Qui deſiderat diſſolvi, & eſſe cum Chriſto, non patienter moritur, ſed patienter vivit, & delectabiliter moritur*, tanto ci dice Agoſtino Santo.

Sono bene per farci aſpirare alla diſſoluzione da queſto miſero corpo le parole di S. Paolo: Sappiamo, che ſe la terrena noſtra caſa di queſta abitazione ſi diſciolga, abbiamo l'edifizio da Dio, non già fatto a mano, ne i cieli; Sarà bensì una volta poi riunito nella comune riſurrezione queſto corpo all' anima, ma all'anima beata ſarà riunito beato, non più per avvilirla, ma per compitamente glorificarla, poiche nella morte egli ſi ſemina, ſi ricuopre nella terra animale, e riſorgerà ſpirituale, cioè tutto adattato, e conforme all'eccellenza dell'anima, e dello ſpirito glorioſo, ſenza dubbio l'iſteſſa Creatura ſarà liberata dalla ſervitù, dalla corruzione nella libertà della gloria de i Figliuoli di Dio, [b] così ce ne aſſicura S. Paolo.

Non è però la diſſoluzione dell'anima dal corpo, quella che quivi implora il giuſto rappreſentando a Dio la ſua miſeria di trovarſi aderente, ed affiſſata l'anima ſua al vile pavimento di queſto corpo corrottibile, ciò che egli chiede è l'ajuto, il ſoccorſo della grazia divina, per diſcoglierſi da tutti i vincoli delle ſue affezioni dal corpo, e da tutte le di lui ſregolate cupidigie per farſegli ſuperiore, per inalzarſi dall'abjettiſſimo pavimento del corpo alla parte ſuprema dello ſpirito, ed alle coſe divine, ed eterne.

Queſta grazia eccelſa implora Davide, implorando d'eſſere vivificato da Dio, poiche egli è bene il vero, che la grazia Divina è vita dell'anima, e ſiccome l'uomo ſenza l'anima

non

a *Auguſt. apud Cor. à Lap. ad verſ. 23. cap. 1. ad Philippenſ.*
b *Rom. 8.*

non puole esercitare alcun atto vitale, così l'anima senza la grazia non puole fare azione alcuna toccante all'ultimo suo fine sopranaturale, nè condegna d'eterna vita.

Dunque per la vita di grazia, o per l'aumento della vita avventurata di grazia, della quale siamo sempre necessitosi, siano incessanti i nostri prieghi a Dio, secondo la sua parola, cioè secondo la promessa fattaci benignamente di concederla alle nostre umili, contrite, e confidenti petizioni: *Adhæsit pavimento Anima mea, vivifica me secundùm verbum tuum.*

VERSIC. XXVI.

Vias meas enuntiavi, & exaudisti me: doce me justificationes tuas.

Le mie strade enunziai, e mi esaudisti: insegnami le tue giustificazioni.

QUanto più buono trova l'aderire a Dio l'uomo, tanto peggiore sperimenta l'aderire al pavimento del suo corpo, e siccome aderendo a Dio tutte dritte sono le sue strade, ed altamente diretti i passi delle sue operazioni, così aderendo la di lui anima avvilita nelle sue affezioni al pavimento del corpo, se ne va per ogni via non buona, ed errati sono i di lui passi.

Prende egli dunque per unico ispediente l'enunziare, il confessarle verace, semplice, umile, contrito, confidente a Dio, ed al di lui sacerdote, e che ne sia il vero non dice già, Enunziai a te Signore, ma dice, enunziai le mie strade cioè a te, ed all'uomo in ordine a te per averne il perdono di tutti i miei sbagli, e l'indrizzo con tutta grazia celeste: *Vias meas enuntiavi.*

Vedete l'ordine opportuno, con il quale l'uomo si rende giusto, e grato a Dio. Confessa le sue strade errate: *Vias meas enuntiavi*, concepisce sicura la speranza della misericordia conseguita, *& exaudisti me*. Deliberato che ha, di non omettere un minimo che delle divine giustificazioni, chiede al Signore, che gli le insegni: *Doce me justificationes tuas*.

Apun-

A punto a me pare (scrive quivi S. Agostino) che voglia dire il Salmista, [a] Le mie strade, cioè male, enunziai, cioè i miei peccati confessai: *vias meas, scilicet malas, enuntiavi, hoc est peccata mea confessus sum*; e mi esaudisti, cioè e me li perdonasti, *& exaudisti me, hoc est dimisisti ea*.

Non si puole già a meno, che non si rapportino per l'edificazione dell'anima alcuni de i sublimi sensi, quali il gran Padre Sant'Ambrosio cava da questo profondo versetto. Con bell'ordine pensa il Salmista, che s'abbia da pervenire alle giustificazioni di Dio. Primieramente confessando i suoi peccati, imperocche così siamo altrove insegnati: *Dic tu iniquitates tuas, ut justificeris*. Dunque dobiamo sapere, che cosa sia camminare le strade degl'uomini, e che sia camminare le strade di Dio; chi fa la volontà della carne, e vive a seconda delle concupiscenze di questo mondo, cammina le strade sue, delle quali si compiace, e si diletta, ma chi viene a fare la volontà del suo Padre, il quale è ne i Cieli, chi ha per cibo l'adempire i comandamenti di Dio, chi non ricerca ciò, che gli sia di piacere, ma ciò che piaccia al Signore, questo va per le di lui strade, questo cammina quella strada, la quale dice, Io sono la via, la verità, e la vita.

Dunque chiaro stà, che altre sono le vie della carne, ed altre le vie di Dio, e che se alcuno desidera di camminare le vie di Dio, deve lasciar le strade della carne, del corpo, della sapienza del secolo, e queste lasciando il Salmista pronunzia, e presso il Signore non tace, confessa li errori, non niega i trascorsi. [b] *Confitetur errores, non negat lapsus, cujus simile alibi dicitur: Annuntiabo adversùm me iniquitatem meam Domino*.

Ah divina benignità del Signore quanto provida sei al nostro rimedio, al nostro riparo, al nostro ajuto. Chiude la bocca all'accusatore, chi l'ha prevenuto confessando prima le colpe sue, ed i falli delle sue vie, ed ottenne il perdono la vinta vergogna della confessione, *& præstitit veniam confitentis verecundia*; scusa il reo il di lui rossore, ed accusa il tentatore, che ne fu l'autore del male: *Excusat reum pudor suus accusat*

a *Ad hunc vers.* b *Psal.* 31.

cusat auctorem; ben si vede, che chi non tacque i suoi peccati si è in sè dolsuto di quello, che ha lui fatto, ed ha al Demonio esposto quello, che egli ha persuaso.

Chi si accusa, benche peccatore egli sia, comincia ad essere giusto perche nè meno a sè stesso perdona, e confessa le giustizie di Dio, a cui egli pensa, che niente puole nasconderſi. *Qui se accusat, & si peccator sit, justus esse incipit, quia nec sibi parcit, & Dei justitiàs confitetur, quem putat, nihil latere posse*. Oh avesse pur volsuto Adamo prima accusarsi, che nasconderſi: *Utinam Adam se priùs accusare, quàm celare voluisset*.

Non puole però esser vera, e sincera la confessione delle nostre false strade, se non è deliberata la volontà di ridurci alle rette, e sicure di Dio. Il male di colpa è male assolutamente, e per tutti quanti i conti imaginabili male, e se lo conosciamo per tale, non puole non abborrirlo la nostra volontà, la quale ha per solo suo oggetto il bene; dunque chi non si fa avverso alle sue colpe, chi non lascia le sue male strade, non le conosce per quelle, che sono, e se non le conosce, come mai veracemente le annunzia, e le confessa?

Oh Santo Davide, quanto bene voi lo intendete, e lo dite, Di vero cuore riconoscente, e persuaso del vero, io enunziai, e confessai le mie strade errate, le mie colpe abbominevoli, l'infinita vostra pietà, Signore, me le condonò, ascoltando le mie voci gementi, per le strade delle vostre giustificazioni voglio, che sia qualunque mio passo, così propongo, così invariabilmente delibero, e perciò a voi mio Dio, chieggo, che me le insegniate, non sapendo io da me stesso se non prendere sbagli: *Doce me justificationes tuas*.

Sono pure le giustificazioni di Dio chiaramente espresse nelle Sagre Scritture, anzi di più impresse nelle viscere del cuore stesso dell'uomo, onde inescusabile egl'è, se da esse egli declina e pravarica, a che dunque questi solleciti prieghi acciò Dio le insegni?

Ah poveri di noi, non lasciamo giammai di chiedere a Dio, che c' insegni le sue giustificazioni, ancorche egli ce l'abbia tanto insegnate, e noi le sappiamo; vi resta una certa inse-

insegnanza, della quale pur troppo ne siamo sempre necessitosi; questa è quella insegnanza prattica, effettrice, particolarissima di Dio, la quale ci fa sapere non solamente, acciò sappiamo, ma anco acciò operiamo le eccelse giustificazioni.

Oh insegnanza effettrice di Dio, senza di cui la sola insegnanza specolativa non vale, se non a rendere inescusabili gli errori! oh insegnanza effettrice, che penetri il cuore, che convinci l'intendimento, che facendo apprendere la cara dilettazione del giusto vivere, attrai gli affetti, che porti teco luce, calore, eccitamento, e vigore, per te io sospiro bisognoso, te io ansiosamente imploro; [a] Ah Signore tanto io chieggo, insegnatemi in modo, che io faccia, e non solo, che io sappia ciò, che far devo: *Doce me, ut agam, non solùm ut sciam, quid agere debeam.* Di voi mio Redentore Divino giustamente fu detto, che non conosceste il peccato, perche non lo faceste, nè lo poteste fare: *Dictum est de Domino, quòd peccatum non novit, idest, non fecit,* e così quello solo puol dirsi, che conosce il bene, e la giustizia, la virtù, la perfezione, il quale la fa: *Et justitiam ille verè dicendus est, nosse, qui facit.* Ah sorte, ah sorte di chi sempre veracemente canta: *Vias meas enuntiavi, & exaudisti me, doce me justificationes tuas.*

VERSIC. XXVII.

Viam justificationum tuarum instrue me, & exercebor in mirabilibus tuis.

Instruiscimi nella strada delle tue giustificazioni, e mi eserciterò nelle cose tue ammirabili.

PEr molto, che tu o misero uomo, domandi, ed anco impetri da Dio, il quale è ricco nella misericordia, sempre ti resta, che domandare. Vedi tu pur quivi, che il Profeta, confessate le sue colpe, riportatone il condono, richiesta l'insegnanza delle divine giustificazioni con prieghi più ardenti, che mai, domanda l'instruzione della via delle divine giustificazioni: *Viam justificationum tuarum instrue me.*

Nelle

a *August. ad hunc vers.*

Nelle Scritture Sacre, le quali sono un dettato dello Spirito Santo, non puol cadere cosa nè inutile, nè superflua, onde se a pena supplicato il Signore, che gl'insegni le sue giustificazioni, soggiunge di novo il Profeta i prieghi di essere instrutto della strada delle di lui giustificazioni, senza dubbio, ancor che rassembri una istessa domanda, tiene diversi i significati, ed i misteri, e per quanto con i loro puri lumi manifestano i Santi Padri, io così li medito.

L'essere insegnato in genere astrae dal prattico, e dallo specolativo, dal particolare, e dall'universale, ma l'essere instrutto esprime assai più l'ordine al giusto operare, e la particolare insegnanza di cui necessita l'uomo, di passo in passo, stando che ogni poco, che cominci a torcere il piede, quanto più va avanti, tanto più declina dal retto cammino.

Ha bensì Davide chiesto a Dio, che gl'insegni l'eccelse sue giustificazioni, ma pure in oltre gli resta da imparare, quali delle giustificazioni, cioè de i comandamenti divini siano i più principali, quali nelle occorrenze prevalghino, e siano da anteporsi, o da posporsi. Gli resta in somma in oltre ad imparare con qual ordine, in qual modo, con quali fini, come, e quando deve eseguire le giustificazioni divine, e questa è l'instruzione, quale egli ora chiede, il sapere ciò, che hai da fare, e non sapere l'ordine con cui l'hai da fare, non è cosa di conoscimento perfetto; per il più anco l'istesse cose ottime, se s'inverte l'ordine di farle, divengono pessime; [a] *Offendunt plerumque præpostera.*

Sono abbondanti i casi descritti nelle Sacre Scritture, e nelle Storie Ecclesiastiche di tanti, che invertendo l'ordine del bene oprare, o non attendendo il come, ed il quando, sotto il pretesto di andare per il cammino delle divine giustificazioni l'hanno malamente perduto; sia questa avvertenza particolarmente per noi Religiosi; non ogni bene è sempre, ed in qualunque modo bene; quelle operazioni, quegl'impieghi per sè stessi condegni, ma a voi suggeriti dal vostro proprio parere, e volere, e non ordinati con il prescritto dell'ubbidienza, o non consonanti allo spirito dell'instituto vostro, di virtuosi a voi

a *Ambr. hic.*

voi sono viziosi, e di giusti colpevoli: *Offendunt plerumque præpostera*. Quello sì, il quale aveva primieramente imparati i misteri di Dio, ed appreso l'ordine de i misteri mediante la compita instruzione divina, si esercita veramente nelle cose mirabili di Dio: [a] *Ille qui didicerat primò mysteria Dei, deinde ordinem mysteriorum, exercetur in mirabilibus Dei*.

Egl' è pur anco facile da intendersi, che il Salmista non faccia alcuna superfluità, chiedendo d'essere instrutto nella via delle giustificazioni divine subito, dopo aver chiesto al Signore, che gli le insegni; e quando mai tanto si sa delle divine giustificazioni, che non resti in infinito più che sapere? Sono senza fine le giustificazioni divine, e tutte sublimi, e perfette, ma le une senza paragone più dell'altre; l'inferma, e misera condizione dell'uomo è tale, che non puole egli arrivare al perfetto se non a poco, a poco, nè giunge al sommo, se non per il mediocre, dovendo però l'uomo sempre al sommo aspirare; ricevuta che abbia l'insegnanza delle prime giustificazioni, con ragione implora la instruzione delle maggiori, e più perfette, sino ad arrivare alle sovreminenti, per le quali il giusto ancor più si giustifica, il santo tuttavia si santifica, sino ad essere per quanto gli sia possibile, perfetto, come perfetto è il Padre nostro, il quale è ne' Cieli.

E' di Agostino Santo questa intelligenza; da queste altre profittando, come crescendo, desidera di pervenire: *Ab istis ad alias proficiendo, velut crescendo, desiderat pervenire*, [b] e che ne sia il vero, che quivi supplicando di nuovo d'essere insegnato da Dio, s'intenda egli d'essere instrutto delle più eccelse giustificazioni, vedete che il suo fine è il tanto alto, e trascendente d'esercitarsi nelle cose mirabili di Dio: *Et exercebor in mirabilibus tuis*.

Oh alta, e profonda instruzione intima, segreta, nascosta, e tanto più negl'effetti palese; oh instruzione della via delle divine giustificazioni data da Dio all'uomo, tu correggi i di lui errori, tu gli togli le false stime, tu gli dai il savio giudizio, tu lo fai ritornare al cuore, tu lo addottrini nella vera prudenza, tu lo innalzi all'eccesso avventurato di sè stesso; e come

a *Idem Ambr. ibidem*. b *August. hic*.

e come con te non si eserciterà egli nelle cose mirabili di Dio, mediante lo studio continuo della divina contemplazione di esse?

Mirabile è Dio nell'essere, mirabile è Dio ne i suoi attributi, e nel suo operare, mirabile è Iddio ne i suoi Santi, mirabile è Iddio in tutte le cose create, delle quali ben diceva in ammirazione divota Agostino Santo a Dio stesso: *De nihilo à te, non de te facta sunt*, Fatte sono da te, non di te, cioè non già d'alcuna parte del tuo essere immenso, ed indivisibile, ma del nulla. [a] Deh avventurato l'uomo, il quale ammaestrato interiormente da Dio, si esercita facilmente in contemplare queste ineffabili e perciò ammirabili cose di Dio.

Il contemplare dell'anima instrutta da Dio non è per il curioso, o presuntuoso intendere, e sapere, ma per il perfetto operare; non è per la sterile cognizione, ma per la feconda dilezione; non è per una veramente oziosa, negletta, ed infingarda quiete, ma bensì per un moto rapidissimo, il quale è assieme moto, e quiete, perche egli è moto da Dio in Dio centro di compito riposo; in somma il contemplare di una talanima è vedere quello, che è ogni bene, ed amarlo con ogni affezione, illuminandosi, ed ardendo, staccandosi da tutto il creato, ed anco da sè stessa, acciò unicamente sia il suo essere l'essere per Dio, a Dio, in Dio, e l'aderire a Dio; chiami pur dunque il Santo Profeta il suo contemplare le cose mirabili di Dio un sublime esercitarsi in esse: *& exercebor in mirabilibus tuis*.

Questo forte, e soave esercitarsi nelle cose mirabili di Dio è l'arte unica di parteciparsi in terra la vita beata del Cielo; sia incessante il nostro aspirarvi, ed anco il nostro sospirare per le tante cause, le quali ce lo impediscono.

A quattro principalmente le riduce S. Bernardo. [b] *Inevitabilis necessitas, honestæ actionis utilitas, humana infirmitas, mundialis vanitas: Prima est excusabilis, secunda tolerabilis, tertia miserabilis, quarta culpabilis.*

Non si puole già dire, quanto colpevole sia, che l'uomo una volta instrutto nella via delle giustificazioni Divine, ed eser-

a *Lib.* 13. *Confess. cap.* 33. b *Scala Clauf. cap.* 12.

esercitato nella contemplazione delle cose mirabili di Dio per questa quarta causa, cioè per la vanità mondiale, per i commercj umani, per abbassarsi al sensibile, ed al vile amore di sè stesso trascuri quest'alto esercizio, anzi se ne renda incapace. Senza dubbio a quelli, i quali da quest'ultima causa si lasciano ritirare dal santo proposito, meglio era non conoscere la gloria di Dio, che dopo conosciuta ritornare a dietro: *Melius erat gloriam Dei non cognoscere, quàm post cognitam retroire.*

Deh voi Religiosi tirati fuori dalle strade del mondo posti, ed instrutti nella via delle giustificazioni divine, chiamati ad esercitarvi nelle cose mirabili di Dio, e che nel principio della vostra religiosa conversazione specolaste la gloria di Dio, e gustaste, e vedeste, che soave è il Signore, riflettete quanto disconvenga, che li orecchi vostri, i quali udirono le parole, che non è lecito all'uomo di ridirle, s'inchinino ad ascoltare le favole, e le detrazioni; che gl'occhi i quali erano con le lagrime sagre lavati, di subito si convertino a vedere la vanità. Che la lingua, la quale cantato aveva il dolce Epitalamio, la quale con i suoi infocati, e persuasorj eloquj riconciliata aveva con lo sposo la sposa, e l'aveva introdotta nella mistica cantina, un'altra volta si converta a i vani discorsi alle buffonerie, ad ordire frodi dolose, a comporre detrazioni: [a] *Iterum converti ad vana eloquia, ad scurrilitates, ad concinnandos dolos, ad detractiones.*

Deh pietosissimo mio Dio voi il vedete, io lo sperimento, che nel punto stesso, in cui l'attuale vostra instruzione mi manca, io manco a voi e ad ogni mio vero bene, ritorno alle mie fatuità, ignoranze, stoltezze, e vanità, nè so per dove movermi agl'esercizj dello spirito, e risollevarmi a voi, ed alle cose vostre mirabili; Ah io tanto ansioso, come tutto necessitoso a voi sclamo: *Viam justificationum tuarum instrue me, & exercebor in mirabilibus tuis.*

a *Idem Bernard. ibidem.*

VERSIC. XXVIII.

Dormitavit Anima mea præ tædio, confirma me in verbis tuis.

Dormitò l'anima mia per il tedio, confermami nelle tue parole.

STante l'eccelsa instruzione non tiene il Salmista cosa più condegna, nè più desiderabile, che l'esercitarsi in contemplare le cose ammirabili di Dio, ma trovandoselo assai difficoltato, e molte volte del tutto impedito per tante cagioni, e particolarmente per gli aggravj del corpo, e per gli avvilimenti della parte inferiore, si trova tanto attediato, e stanco, che è astretto se non a dormire, almeno a dormitare.

Il dormire è un totale volontario abbandonarsi al sonno agiatamente; e parlandosi del dormire spiritualmente, questo deriva dalla pigrizia infingarda, quale lo Spirito Santo riprende con dire: *Pigredo immittit soporem. Usquequo piger dormis?* Ma il dormitare accade anche non volendo all'uomo faticato, e stanco, così l'anima faticata, e stanca per il peso del corpo, e per le di lui molte, e molestissime necessità tal volta dormita per il tedio, mentre che oppressa, e depressa non puole non inclinare il capo della parte suprema di sè stessa, e meno elevata di mente, non del tutto vivida ne i divoti, e fervidi affetti nè totalmente dorme, nè totalmente veglia. Vorria essa pur tenere aperti gli occhi interiori alla prima eccelsa verità, ma di quando in quando se le chiudono; vorria essa tener fisso lo sguardo nella divina luce inaccessibile, ma le offuscazioni, gl'ingombri del corpo glie la vanno nascondendo; oh molestia, oh miseria, oh tedio, a gran ragione dice il giusto: *Dormitavit anima mea præ tædio.*

Non fa di mestieri l'insegnare all'uomo, che egli è composto di due parti cioè inferiore, e superiore; sensualità, e spirito; delle quali l'una contra l'altra sempre pretende, poiche pur troppo per sua disavventura egli lo sperimenta. Deve egli bensì essere persuaso che mai queste due parti o assieme dor-

dormono, o assieme vegliano, ma alla misura, che l'una dorme, veglia l'altra; e per quanto veglia l'una, dorme l'altra.

Veglia la parte superiore, veglia lo spirito, allor che egli, sopite le cupidigie della carne, sopiti i moti delle passioni, quietata ogni cura delle cose inferiori, se ne sta elevato, ed intento alle cose eccelse, ed eterne; veglia la carne, se addormentato lo spirito essa liberamente seconda i suoi appetiti, si move per le cose temporali, basse, e transitorie, ed in esse riposatamente se ne sta affezionata, se ne compiace, e diletta; con la medesima proporzione rappresentatevi voi il dormire dell'una, e dell'altra parte.

Bensì suole accadere, che tanto lo spirito, quanto la carne, nè totalmente veglino, nè totalmente dormino, ed in tal caso ambi dormitano; vorria vegliar la carne, e la trattiene, e la sopisce lo spirito; vorria vegliare lo spirito, e lo tiene inefficace, irresoluto, e disalienato la carne, e così se ne sta miseramente dormitando, e questa sua noja, e miseria confessa, ed espone a Dio il giusto con dirgli, acciò lo ristori, lo ecciti: *Dormitavit anima mea præ tædio, confirma me in verbis tuis.*

Non dormita certamente l'uomo perfetto, il di cui animo è intento a' misteri divini, scrive quivi Ambrosio Santo, perciò altrove dice: Se darò io sonno agl'occhi miei, o alle mie palpebre dormitazione, egli sempre veglia; e se dorme la carne, veglia il cuore: [a] *Vigilat semper, & si caro dormit cor vigilat.*

Non dormiva di certo il Profeta, nè dormitava, mentre che chiedendo sollecitamente a Dio, che lo confermasse nelle sue parole pensava a fabbricare in sè stesso un mistico tempio edificato non di pietre, ma di parole celesti, imperocchè la parola di Dio scaccia il tedio, con la quale si espelle il sonno dell'anima, sopore della mente, poiche dalla tristezza, e dalla sollecitudine per le cose del secolo entra, s'insinua questo sonno: *Ex tristitia enim, & sollicitudine sæcularium somnum irrepit.*

Quelli dunque, che di leggiero s'occupano nelle cose inferio-

a *Psal.* 131.

feriori, ed alquanto lasciano vegliare il corpo, e l'umanità per le cose sensibili dormitano, ma quelli i quali totalmente si accomodano alla parte inferiore, cessando dall'alto aspirare, dagli sguardi, da i movimenti sublimi per lasciar vegliare la medesima parte inferiore, dormono profondamente; e perciò il Salmista, acciò non passi da una dormitazione all'altra, domanda a Dio d'esser confermato: *Nè de dormitatione ad dormitationem descendat, à Deo postulat dicens, Confirma me in verbis tuis.*

Fra le miserabili necessità di questa nostra vita infelice grande è quella del dormire corporalmente, ma in fine benche allora dorma la parte superiore, non veglia la parte inferiore. Maggiore è la sciagura senza pari del dormire, o dormitare spiritualmente, poiche quanto più l'uomo a questo accondescende tanto più veglia la di lui sensualità, e sciolta si trova a i pensieri, a i desiderj, alle cure inutili, vane, perniziose, ed afflittive delle cose transitorie, e caduche.

Non sono queste verità specolative, ma prattiche, e pur troppo prattiche; non è forsi così, che se la parte inferiore sorge dalla sua quiete risvegliata, ed eccitata da una passione, o da una cupidigia eccedente il dettame della virtuosa ragione, tutto è pensare, discorrere, deliberare, muoversi, compiacersi, contristarsi secondo esse, restandosene la porzione migliore dell'anima, la quale doveria reggere il tutto, come se non vi fosse, oziosa dalle sue nobili, e savie operazioni, sopita, ed addormentata al suo imperio.

Bensì in chi conserva vivo alcun sentimento di spirito, non manca mai alcuna volontà, o per il meno alcuna velleità di non sentire, e di moderare l'interiore sregolamento, e di quando in quando si fa alcun alto riflesso, alcun atto elevato, e di questa maniera non si dorme nò, ma si dormita, or dando giù del capo, or rialzandolo; or calando, or risollevando le palpebre delgl'occhi interiori, le quali li tolgono lo sguardo alla divina luce.

Ah Dio; che per far da vero vegliare l'anima in simili casi, vi vogliono gli sforzi, gl'empiti dello spirito, vi vogliono sguardi costanti alle preintese verità eccelse, vi vogliono le for-

forti, e totali deliberazioni, le quali non diano più adito col sofisticare del nostro proprio amore, e gl'imponghino il silenzio totale.

Non fusse pure il vero, che anco nel tempo di orare, e di salmeggiare non di rado per qualunque inordinazione dell' animo, anche di una sola inutile curiosità ci lasciamo divertire dalla dovuta attenzione a Dio, ed alle cose eterne, e così ivi o dormiamo, o dormitiamo.

Sono pure tutti i versetti de i Salmi tanti raggi risplendenti, che sparge il Padre de i lumi, il sole della luce inaccessibile; all'orazione, e pur dove Iddio manda la sua verità, e la sua luce, come mai dunque in tal tempo, e luogo, o si dorme, o si dormita?

Dilettano il senso le cose presenti, alle quali egli intento veglia, ma sono tutte fallaci per i sogni, che vi fa sopra la ragione dormigliosa: [a] *Jucunda sunt præsentia, sed somnis nihilominus fallacia*. Niuno dormir deve, rimirando il sole: *Nemo debet dormire, solem cernens*.

Deh misero di me, che è stato il mio orare, il mio salmeggiare, e tutto il mio vivere, se non un dormitare per il tedio dello mio spirito pigro, neghittoso, irresoluto a causa della privazione, della suavità, della dolcezza, della consolazione da me mai meritata dell'anima? Dormitò l'anima mia infastidita dall'esercizio dello spirito, il confesso; ora però dalla pietosa vostra luce eccitato delibero di altamente vegliare, mio misericordioso Signore, ma confermatemi nelle verità eterne, datemi a conoscere, nelle perfette determinazioni inspiratemi; confermatemi, acciò da esse mai io receda, confermatemi acciò io oltre passi a maggiori beni senza più dormitare, confermatemi nelle vostre parole, quali voi avete di vita eterna, di conforto, di ristoro, di virtù divina: *Dormitavit anima mea præ tædio, confirma me in verbis tuis.*

[a] *Chrysost. humil. 62. ad Popul.*

VERSIC. XXIX.

Viam iniquitatis amove à me, & de lege tua miserere mei.

Rimovi da me la ſtrada dell'iniquità, e ſecondo il dettato della tua legge abbi miſericordia di me.

DOrmitò talora il Profeta, ma altamente riſvegliato, e bene aperti gli occhi, quanto felice ſia lo ſcuoterſi da qualunque pigrizia di ſonno ſpirituale, ei ben chiaramente lo vede, però chieſe d'eſſere confermato nelle parole di Dio, ed ora diviſando quanto vicina gli ſtia la ſtrada dell'iniquità, e quanto facilmente poſſa torcere, entrare in eſſa, e perderſi per eſſa, domanda al Signore, che la rimova, che la allontani da lui: *Viam iniquitatis amove à me.*

Via dell'iniquità è il peccato, poiche l'uno fa ſtrada all'altro; via dell'iniquità è l'occaſione di peccare, poiche nulla è più facile, che l'arrivare dall' occaſione del peccare al peccare. Via dell' iniquità è la noſtra concupiſcenza, la noſtra propenſione al male. Via inſomma dell' iniquità è all' uomo l'iſteſſo uomo, poiche tentazione è la vita dell' uomo all' uomo ſopra la terra, e propagatoſi in eſſo lui il vizio per natura, come ben lo diſſe Sant'Agoſtino: *Vitium pro natura inolevit.*

Queſta è la ragione, per la quale Davide non addimanda a Dio, che rimova, che lo allontani lui dalla via delle iniquità, ma che da lui allontani, rimova la via dell'iniquità, ſe nell'uomo ſteſſo ſi trova queſta mala via, anzi ſe l'uomo ſteſſo è a sè ſteſſo queſta mala via, il chiedere d'eſſere rimoſſo dalla via dell'iniquità ſaria ſtato un chiedere d'eſſer rimoſſo, ed allontanato da sè ſteſſo: [a] *Adverte, quòd non dixit, Amove me à via iniquitatis, ſed, viam iniquitatis amove à me, quaſi via iniquitatis in nobis ſit.*

Entra in queſta profonda intelligenza S. Ambroſio, [b] e così

a *Incogn. ad hunc verſ.* 2 104. b *S. Ambr. hìc.*

così altamente si spiega: Con studio facciamo in modo, che da noi separiamo la strada: *Studiosè agamus, ut eam à nobis separemus*, ma poiche il glutino ereditario dell'iniquità sta aderente, inerente, attaccato alle menti umane, fa di mestieri l'ajuto di chi ci liberi: *Sed quia hæreditarium iniquitatis glutinum mentibus inhæsit humanis, opus est liberantis auxilio*. Prega dunque tu ancora, e dì, Io uomo infelice, chi rimoverà da me la strada dell'iniquità? Non altro, non altro, che la grazia di Dio, per Cristo Signor nostro: [a] *Infelix ego homo, quis amovebit à me viam iniquitatis? Gratia Dei per Christum Dominum nostrum*.

Conoscendo dunque l'uomo d'essere la via dell'iniquità a sè stesso, qual altro ispediente puole egli prendere, se non di volgersi à Dio, supplicandolo, che la rimova da lui, sanandolo con sua grazia, curando le di lui corruttele, dirigendo i suoi passi, e trattenendolo, acciò portato dal proprio peso, anco in certo modo non volendo, non vada all'ingiù a seconda della via dell'iniquità?

Miseri di noi confessiamolo, che siamo a noi stessi noi stessi la strada della iniquità, e che per sola misericordia Divina non ci lasciamo andare per essa a precipizio. Onde saviamente, e providamente soggiunge il giusto: *Et de lege tua miserere mei*.

Implora bensì egli, che gli faccia il Signore la misericordia di perdonargli i trascorsi, i peccati passati, ma non meno sospira per l'altra misericordia, quale è d'esser trattenuto, e sostenuto perche, seguendo la propria inclinazione viziosa, e la propria difettibilità, non vada, proseguendo da peccato in peccato sino agl'abissi per la via dell'iniquità.

La luce sovrana, che sgombrò dal contrito Santo, e riconoscente Agostino tutte le di lui tenebre interiori, tanto chiare gli rese queste grandi verità, che metteva alla partita degl'oblighi suoi alla misericordia di Dio non solamente i peccati suoi condonati, ma anco i non commessi, ed egualmente per gli uni li rendeva le grazie, come per gl'altri; anzi non meno dava per perdonati gli uni, che gl'altri.

Amerò te, Signore, diceva egli, e ringrazierò, e confesse-

a Rom. 7.

fesserò pure la lode dovuta al tuo santo nome, [a] poiche tanti mali a me perdonasti, e tante abbominevoli mie operazioni, a conto della tua grazia, e della tua misericordia io pongo, che hai sciolti i peccati miei, come il gielo; pur anco a conto della tua grazia pongo tutti i peccati, che non feci: *Gratiæ tuæ deputo & quæcumque non feci mala*, imperocchè qual cosa non potei fare io, che anco per nulla senza causa alcuna amai di fare un enorme peccato? *Quid enim non facere potui, qui etiam gratuitum facinus amavi?* Confesso, e pongo per perdonati tutti i mali, che di mia spontanea volontà io feci, e che guidandomi tu io non feci: *Et omnia mihi dimissa esse fateor, & quæ mea sponte feci mala, & quæ te duce non feci.*

Ecco pietosissimo mio Dio, quanto estremo è il mio bisogno, che mi facciate la dupplicata misericordia, e di rimovere da me la via dell'iniquità, e di fare in me la via del bene, e così perdonandomi misericordiosamente le colpe commesse, e quelle senza fine, che commetterei, se voi non mi tratteneste; Ah bene a voi per queste misericordie io sclamo: *Et de lege tua miserere mei.*

Ma perche più aggiustati a voi venghino gli sclami del mio misero spirito, degnatevi voi Signore, di darmi ad intendere, che voglia dire il vostro Profeta, domandandovi, che della vostra legge, che a dettato, a prescritto della vostra legge gli facciate misericordia.

Vi ringrazio vi benedico mio Dio, che a i vostri grandi amici avete manifestate le sublimi intelligenze, e che per essi a me vi degnate parteciparle; Già me lo insegnano, che a voi si chiede, così inspirando voi, che usiate misericordia della vostra legge, cioè della legge Evangelica, la quale è veramente la legge vostra, poiche è legge di pietà, di misericordia, di grazia, d'amore, è legge, che destina il vostro proprio innocentissimo Figlio al patibolo, alla Croce, alla morte ignominiosa per liberare noi rei, e farci popolo vostro accettabile.

Esclusa ora è la gloria del popolo Giudaico, fondata nell' opere esteriori, e materiali del divin culto prescritte da Dio; [b] *Exclusa est*, se ne dichiara l'Apostolo, ma per qual legge? Forsi

a *Lib. confess. cap.* 10. b *Rom.* 3.

Forsi per la legge antica di quei fatti figurativi, e cerimoniali? Non già, ma per la legge della fede di Cristo GESU, ed in Cristo GESU, per cui deriva in noi la grazia di Dio: *Per quam legem? Factorum? Non, sed per legem fidei.*

Insegna Sant'Agostino, [a] che la legge de i fatti è quella la quale comanda ciò che si deve fare: la legge della fede è la fede stessa, la quale impetra la grazia di fare ciò, che la legge comanda. Tanto è la legge de i fatti è la legge antica, la legge di fede, è la legge nuova. La legge de i fatti porta i precetti, la legge di fede somministra gl'ajuti. La legge de i fatti dà la luce, acciò sappiamo; la legge della fede dà la virtù, acciò facciamo. Con la legge de i fatti dice il Signore, fà ciò che comando, con la legge di fede diciamo noi al Signore, dà ciò che comandi. La legge de i fatti è quella la quale prescrive i fatti, e l'opre esteriori, e di certo in gran numero; la legge di fede è quella, la quale altamente ordina le azioni interiori, tra le quali sono le prime la Fede, e la Carità.

Deh con quanta ragione ci persuade pur quivi S. Paolo, che della legge di fede noi cerchiamo di giustificarci, di santificarci, poiche prevedendola Davide con vista profetica di queste legge pregava egli il Signore, che gli facesse misericordia, *Et de lege tua miserere mei.*

Ma di qual legge chiede a sè stesso misericordia? (Interroga Ambrosio) [b] Certamente non della legge de i fatti, la quale subentrò perche abbondasse il delitto, ma della legge di fede, imperocchè nella legge de i fatti vi è la giustizia di Dio, che comanda, ma nella legge di fede vi è la misericordia di Dio, che sovviene: *In lege enim factorum est Dei justitia jubentis, in lege autem fidei est Dei subvenientis misericordia.*

Oh illuminatissimo Profeta, quanto ridondante di sapienza divina è il vostro parlare; sia per sollievo del mio misero spirito lo sclamare con voi a Dio: *Viam iniquitatis amove à me, & de lege tua miserere mei.*

VER-

a *Lib. de Spirit. & litt. cap. 13.* b *Ad hunc locum.*

VERSIC. XXX.

Viam veritatis elegi, judicia tua non ſum oblitus.

La via della verità eleſſi, non mi ſono ſcordato i tuoi giudizj.

OH cambio avventurato della via dell'iniquità con la via della verità. Mandò i ſuoi prieghi a Dio il Profeta, acciò da lui rimoveſſe la via dell'iniquità, riſolvette per la parte ſua di laſciarla, ed eccoci il ſicuro riſcontro, che di ſubito ſi è eletta per camminarla la via della verità; Siamo noi viatori nella preſente vita, per una delle due ſtrade andar ci biſogna, o dell'iniquità, o della verità, anzi che l'iſteſſo non andare per la ſtrada della verità è andare per quella dell'iniquità. La celeſte carità, la quale c' inſpira la buona elezione di ſtrada nel noſtro cammino al noſtro ultimo fine, fa due condegni offizj, l'uno è di non laſciarci compiacere nell'iniquità, l'altro è di farci dilettare della verità: [a] *Non gaudet ſuper iniquitate, congaudet autem veritati.*

La elezione è un atto libero della noſtra volontà, con cui tra molti mezzi ci appigliamo ad uno; e ben'avventurato è chi illuminato, diretto, elevato dalla grazia divina s'appiglia al mezzo proporzionato al fine, ed alla ſtrada conducente alla meta della quiete: queſto ſenza fallo ha eletta la ſtrada della verità.

Oh quante ſtrade ci moſtrano il Demonio, il Mondo, e la Carne, invitandoci, perſuadendoci, ſtimolandoci ad andare per eſſe, ma tutte ſono ſtrade d'inganno, d'errore, di falſità; una ſola è la ſtrada della verità ad eſſe totalmente oppoſta.

Non ſi penſi già di poter dire, ſe non con gran bugia di avere eletto la via della verità l'Avaro, il quale è tutto anſioſo delle coſe temporali, e quanto più ne acquiſta, tanto più teme di perderle, e tanto più brama di accreſcerle. Non è, non è di certo la via della verità lo ſtudio crucioſo d'avere, e la cupidi-

a 1. *Corinth.* 13.

pidigia di possedere. *Non est via veritatis habendi studium, cupiditas possidendi*: Come mai sarà la via della verità, poscia-che il Ricco in questo secolo non puole seco trasferire le sue ricchezze, e subito dopo la morte si trova più bisognoso di Lazzaro quel mendico? Non è, non è via della verità l'onore del secolo la sollecitudine del mondo. Chi elesse la strada della verità, poco dopo dice al Signore: [a] Rivolgi gl'occhi miei, acciò non vedino la vanità; La ben compresa vanità delle cose temporali, e la verità delle cose eterne: *Vanitas temporalium est veritas æternorum*.

Se dunque vogliamo andare per la strada della verità, facciamoci pellegrini più al secolo, che a Dio, e camminiamo per la fede: *Peregrinemur sæculo magìs quam Deo, & ambulemus per fidem*.

In varie guise il zelo caritativo de i Santi Padri s'industria per circonscriverci, ed additarci la via della verità, quale tanto importa di non isbagliare nelle nostre elezioni, ma finalmente tutto sta detto in una parola dal medesimo Verbo eterno umanato con dirci: Io sono la Via, la Verità, e la Vita.

Deh Passeggieri sconsegliati, deh Passeggieri erranti nella terra deserta, e senza via, la quale guidi al riposo, alla quiete, a che tanti pensieri, tanti studj, tante attenzioni, e sollecitudini per ritrovarla dove essa non è? Vi si mette pure sotto gli occhi vostri la strada della verità Cristo GESU stesso, nostro amantissimo Redentore, il quale benche fosse nella forma sostanziale, ed essenziale di Dio, e giustamente si riputasse d'essere eguale a Dio, sè medemo esinanì, pigliando la forma di servo, facendosi a somiglianza degl'uomini, e facendosi trovare in abito d'uomo per fare egli i passi, che dobbiamo fare noi, per esserci via, verità nel cammino, vita nel termine. Inescusabile è il non prenderla, e troppo colpevole è il lasciarla, dopo averla presa con savia elezione, per ripigliare la strada del mondo. La via della verità Cristo GESU via, verità, e vita si sono bensì eletta i Religiosi, i quali mossi da alta vocazione si sono addossato il giogo del Redentore, ed hanno la-

a *Ambr. ad hunc vers.*

lasciate tutte quante le cose, con esse sè stessi per seguirlo, ma oh quanti tornano a dietro, o declinano a poco, a poco alle strade mondane dalla vera strada la quale è Cristo.

Niente più gl'infastidisce, che il tenore della vita già professata, le attenzioni più assidue sono ad esimersi il più che si puole dalle promesse osservanze, e mendicando i pretesti, o dalle apprese, ed esagerate indisposizioni, o dalli volontarj, e procacciati impieghi. La cella diviene loro una carcere, l'ubbidienza una schiavitudine, la povertà una miseria, l'austerità un'indiscretezza, l'umiltà una viltà, la mitezza una codardia, o stolidità, la penitenza una mestizia; il trattare del profitto spirituale, il parlare di propria annegazione, di prendere alcuna croce, e di seguire, e d'imitare Cristo una affettazione, una Ippocrisia.

Facesse pure Iddio, che anco negl'ordini molto santi di rado almeno si vedessero questi straviamenti dalla via della verità, che è Cristo, alla via della falsità, che è il nostro proprio amore, senso, ed il mondo. Oh quanto meno male saria, che giammai avessero eletta la strada della verità, che l'andare al contrario della medema, dopo averla eletta, maggiormente, che con i loro dettami, ed esempi a poco, a poco riducono quelli, con quali conversano all'istessa miserabile, ed infelice permuta di strada, tanto più se i prevaricanti sono persone d'alcuna autorità, scienza, e stima.

Con le dignità crebbe il pericolo (scrisse San Prospero in simile proposito) mentre che il rispetto, la riverenza loro molti o contiene nel silenzio,[a] o li guida con un assenso senza riflesso alcuno: *Cum dignitatibus crevit periculum, dum & multos reverentia eorum aut inutili cohibet silentio, aut incurioso ducit assensu*. Pare ad essi salutevolissimo ciò, che quasi senza la contraddizione di alcuno non viene ripreso: *Saluberrimum ipsis videtur, quod penè nullius contradictione reprehenditur*.

Il male è, che si sono scordati de i divini giudizj, alla considerazione de i quali elessero la via della verità, onde per quello, che fecero, e che furono, ben possono dire: *Viam verita-*

a *Epist. ad August.*

ritatis elegi, ma per quello che fanno, e che sono, non possono già dire: *Judicia tua non sum oblitus*.

Di chi abbandona la via della verità di già eletta, per ispeziosi che siano i pretesti, per molte che siano le ragioni apparenti, dicasi pure senza tema di errore, che si tolgono dalla di lui faccia interiore i giudizj di Dio, e si gettano dietro alle spalle: *Auferuntur judicia tua à facie ejus*.

Oh giudizj di Dio mantenuti alla vista interiore dell'anima, voi la rendete compunta, voi la riempite dell'utile timor santo, voi date la gravità a i pensieri, e la rettitudine a gl'affetti. Voi sbandite l'inetta allegria, voi inspirate al profondo del cuore i gemiti ed i sospiri, voi fate tremare la santità istessa. Voi sterminate la superbia, voi sradicate la prosunzione, voi fate, che minutamente si esamini, e si misuri qualunque sentimento, e deliberazione umana. Voi insegnate la vera mitezza, ed umiltà di cuore: voi persuadete l'uomo ad eleggersi la via della verità Cristo GESU, per la quale troviamo l'unica nostra sicurezza; e da essa, ben ricordati, non lo lasciate uscire: *Viam veritatis elegi, judicia tua non sum oblitus*.

VERSIC. XXXI.

Adhæsi testimoniis tuis, Domine, noli me confundere.

Aderii alle testimonianze tue, Signore, non vogli confondermi.

DAlla grazia eccelsa tenuto il Santo Profeta nella viva, ed alta ricordanza de i giudizj divini, ha aderito, credendo, sperando, amando, operando, soffrendo, superando, alle testimonianze del Signore, ed ora confidentemente lo prega, che non lo voglia confondere lasciando, che dalla vista interiore se gli tolghino i giudizj suoi, e che ritornando alla sua propria leggerezza di cuore, sia risollevato in isconcertati moti dalla superbia, e dalla vanità a guisa d'arida festuca in faccia al vento.

Le testimonianze di Dio sono i motivi principalmente delle tre Teologali virtù perfette, alle quali vengono in conseguen-

guenza tutte le altre, ed oh con quali parole, con qual chiarezza, con qual divina energia nelle divine scritture ci si espongono queste sovrane testimonianze! Vi so ben dire, che ad esse di tutto buon cuore aderisce il giusto, per così aderire mediante esse a Dio, il quale di esse è l'oggetto, il termine, il fine eccelso.

Aderendo l'albero con le radici nella terra, germoglia, cresce, s'innalza verso al Cielo, spiega la vaga pompa delle sue frondi, s'infiora, si carica di frutti, ma se da fiero Aquilonone resta isvelto, languisce, si spoglia d'ogni vaghezza, perde ogni fecondità, si dissecca, s'inaridisce per solo farsi idoneo al foco, se voi sollevate lo sguardo dal sensibile allo spirituale, vedrete in questa figura la totale disavventura, che succede all'anima, la quale per alcun vento di tentazione sgraziatamente sradicata più non aderisce a Dio, da cui le ne viene il nodrimento, il vigore, anzi la vita stessa per fruttificare alla beata eternità, che però ansioso era il desiderio dell'Apostolo, che compiantati noi fossimo in Cristo GESU.

Ma a dirne il vero, questa simiglianza in alcun modo spiega, però non adequa il senso, e la forza della parola: *Adhæsi* Aderii, è questo un termine, che significa una totale colligazione della cosa aderente alla cosa, alla quale aderisce. Importa una stretta unione, un forte attacco, una certa indivisibilità di chi aderisce, da ciò, a cui aderisce, e forsi che si renderà più intelligibile il pensiero, riflettendosi al simbolo sensibile dell'aderenza, quale è l'ellera, la quale inetta a sostenersi, ed innalzarsi sopra il suo tronco ha per sua proprietà il cominciare insieme il nascere, e l'attaccarsi all'albero, o al muro, ed alla misura, che cresce, e si stende, getta per tutta sè stessa innumerabili le sue radichette, con le quali sì fortemente ad esso si tiene, che non vi è forza, che basti ad isvellerla, e separarla.

Ah Dio, come nelle cose naturali ci date a vedere, e ci ponete in chiaro le sopranaturali della grazia vostra. Come nell'osservabile, e mirabile proprietà di questa pianticella ci descrivete, che sia l'aderire alle vostre testimonianze, ed a voi medesimo per esse. Siamo noi forsi dell'ellera meno invalevo-

levoli, ed impotenti ad ergerci, a reggerci, ad elevarci da noi stessi? Sia dunque il nostro nascere alla vita di grazia, ed il nostro avanzarsi tutto aderendo alle testimonianze divine, e per esse a Dio; siamo in noi stessi tutti radiche d'affetti fedeli, di determinazioni invariabili, le quali indissolubilmente ci tenghino stretti, ed aderenti alle divine testimonianze, a Dio, tanto che con le deliberazioni stesse del cuore sia incessante il nostro dire: Chi ci separarà dalla carità di Dio, la quale è in Cristo GESU?

Troppo pochi sono quelli, i quali con verità possino dire: *Adhæsi testimoniis tuis*, perche moltissimi sono, che da qualunque vento si lasciano portare all'intorno, e come ruote sopra i poli per ogni tocco, benche leggiero si raggirano. Ah miseri di noi dispiacevole avvenimento ci toglie l'alta conformità, ogni piccolo torto, benche immaginario ci mette sussopra, ogni mortificazione ci sconvolge, ogni nostra o sensibile, o umana soddisfazione a sè ci alletta, il pensiero delle cure transitorie ci sollecita, i tumulti delle passioni ci fanno crollare, o per il meno vacillare lo spirito, i tedj, le pigrizie non mancano di trovare pretesti per negligere le sacrosante osservanze, le testimonianze di Cristo crocefisso nelle occasioni prattiche, o non si avvertono, o non si mettono in conto di regola de i nostri sentimenti, delle nostre parole, de i nostri portamenti, deh come mai osiamo di cantare a Dio ogni giorno: *Adhæsi testimoniis tuis Domine?*

O quale, o quanta è stata l'adesione alle divine testimonianze, e per esse a Cristo GESU de i Santi Confessori, delle candide Verginelle, e de i costantissimi Martiri. Riandate nella vostra memoria le loro istorie, le loro intraprese, le loro tolleranze, le loro resistenze, le loro immutabili preferenze di solo Cristo GESU a i piaceri, a i commodi, alle facoltà, alla carne, al sangue, alla libertà, alla vita.

Dominando Geiserico Re Ariano, ed infierendo la persecuzione contro i Fedeli di Cristo, [a] dall'empio Unerico ad essi intimate venivano le pene dello spoglio delle sostanze, dell'esilio dalla Patria, delle prigionie orrende, delle morti atro-

a *Victor Uticens. lib. 3. Vandal.*

atroci, ed essi cantavano lieti. Questa è la gloria a tutti i di lui Santi; il comprovare a costo di tutti questi danni, di tutte queste calamità, la fedele adesione a Dio, e il pregio a tutti i di lui Santi: *Hæc est gloria omnibus Sanctis ejus*.

Non meno graziosa, che spiritosa fu la risposta di S. Policarpo al Proconsole Erode, il quale gli minacciava di farlo incenerire nel fuoco. Il fuoco, questo fuoco tu minacci, il quale per un momento arde, e si estingue in poco tempo, ma tu niente pensi al fuoco dell'inferno, il quale a pene perpetue sta preparato agl'empj. Per lo spazio di anni 86. ho servito a Cristo, e giammai mi ha fatto alcun male, alcun dispiacere, come mi staccherò io da lui, come lo maledirò? [a] *Octoginta, & sex annis servivi Christo, e nihil me læsit unquam; quomodo ei maledicam?*

Questo è l'aderire immobile a Dio, che tener deve la creatura di Dio, la quale costituito tiene per suo ultimo, ed eterno fine Iddio: Deh quanto giocondo sarà il morire, a chi con gli ultimi suoi accenti potrà dire per intimo attestato della propria coscienza: *Adhæsi testimoniis tuis, noli me confundere*.

Ma quella volta, che il giusto, mercè le divine beneficenze, assicura di avere aderito alle divine testimonianze, di che ha a temere, che ha ad essere sollecito di supplicare Iddio, che non lo voglia confondere? è Iddio per glorificare, non per confondere chi a lui aderì.

Ah, chi sarà mai tanto giusto, che non abbia moltissimo a temere d'esser confuso, se temeva il vaso di elezione Paolo Apostolo di non farsi reprobo? Questa è la causa di tremare, e temere a i Santi (e lo predicò già il Papa S. Leone) che in alcun modo per l'istesse opere loro di pietà presuntuosi, [b] abbandonati siano dall'ajuto della grazia, e se ne rimanghino nell'infermità della natura.

Dica pure a Dio il giusto: *Adhæsi testimoniis tuis Domine*; ma non si prometta il dono della perseveranza, il quale è meramente gratuito, e sempre tema di non demeritarlo, e mai cessi d'implorarlo con gemiti, e sospiri del suo spirito ansioso dalla

a *Euseb. lib. 4. cap. 15.* b *Serm. 8. de Epiphan.*

dalla eccelsa bontà. Io odo Sant'Agostino, [a] che sclama a Dio dicendo. Vidimo Signore, molti de i Padri nostri, il che non senza gran tremore rammento, non senza gran timore il confesso, essere già per modo di dire, ascesi sino a i Cieli, e tra le stelle collocato il loro nido, ma poi essere caduti sino agli abissi, e l'anime loro essersi stupidite ne i mali. Vidimo essere cadute le stelle dal cielo per l'empito della flagellante coda del Dragone, e quelli, che nella polvere della terra se ne giacevano, essere mirabilmente ascesi, stendendo loro, tu Signore, la tua mano liberatrice, e sollevatrice. Vidimo morire i viventi, e risorgere da morte i morti, e quelli i quali tra i figliuoli di Dio passeggiavano nel mezzo de i carbonchi, essere trascorsi come fango al nulla. Vidimo ottenebrarsi la luce, e spuntare la luce dalle tenebre: *Quia Publicani, & Meretrices præcedunt incolas in regno Cælorum, Filii autem regni ejiciuntur in tenebras exteriores.*

Sarà, sarà dunque unico il sicuro, e felice nostro consiglio di aderire a costo d'ogni forte conato, con cuore inviolabilmente fedele alle testimonianze del Signore, ed assieme con umiltà di spirito tutto rimesso, e con tremore, e timore ristorato da speranza eretta, e gioconda supplicare l'eccelsa bontà, che non voglia permetterci, che ci abbiamo a confondere. *Adhæsi testimoniis tuis Domine, noli me confundere.*

VERSIC. XXXII.

Viam mandatorum tuorum cucurri, cùm dilatasti cor meum.

La via de i comandamenti tuoi corsi, quando che dilatasti il mio cuore.

ADerendo il giusto alle testimonianze di Dio, e per esse a Dio stesso attrae ogni conforto, e vigore di spirito; con isperanza magnanima chiede di non avere ad esser confuso in eterno, mediante il dono della perseveranza finale, e così a conto dell'infinita divina bontà, dilatandosegli il cuore, se gli fa

a *Soliloqu. cap. 29.*

maggiore di qualunque difficoltà, e senza ritegno non solamente va, ma corre a grandi passi la via de i comandamenti del Signore, questo è che quivi confessa d'avere in sè stesso sperimentato il Santo Profeta.

Questa graziosa dilezione del cuore si fa mirabilmente da Dio nell'uomo interiore, allor che manda il suo vento Australe, il quale con suoi caldi, e soavi soffj ricrea l'orto dell'anima, e fa che per ogni banda scorrano liquefatti gli aromati, ma per ordinario ci dilata Dio il cuore mediante la nostra cooperazione in rimuovere le cose, le quali lo restringono, ed in applicare quelle, che lo allargano, ed oh quante, e quanto valevoli a questo salubre effetto sono quelle, che ci ha ordinate l'infinita carità divina, particolarmente nelle sue Scritture Sagre, medianti le parole, le persuasive, le promesse, e l'opere ivi riferite, e rivelate di sua eccessiva bontà.

Sono pure senza risparmio i motivi, quali ci ha dati il Signore di speranza magnanima, ed e ben certo, che la speranza perfetta tutta è per rallegrare, e dilatare il cuore, poscia che si come la tristezza è quella, che lo restringe, ed angustia, così la speranza lo allarga, lo ingrandisce, lo dilata con intimamente rallegrarlo.

Pensate, se non voleva l'Apostolo, che i Figliuoli amati dallo spirito suo avessero dilatato il cuore, mentre voleva, che fervidamente corressero la via de i comandamenti divini, ed a punto, acciò avessero il cuor dilatato, prescriveva loro, che con la giocondità della speranza se lo dilatassero: [a] *Solicitudine non pigri, spiritu ferventes, Domino servientes, spe gaudentes.*

O generosa speranza, tu dilati il cuore a tal segno, che isdegna ogni limite, ogni lentezza nel divino servizio, l'arduità delle intraprese non l'arresta, la difficoltà dell'opre non lo disanima, apprende per gioje li oltraggi, per delizie le pene, per vita la morte.

Il Santo Abate Apollo, al riferire di Palladio, qual'ora osservava alcuno de i suoi Monaci meno lieto, soleva dirgli per rimedio della pusillanimità, e della tristezza: [b] Si contristino i mon-

a *Rom.* 12. b *In Lausyaca cap.* 51.

i mondani, si contristino i peccatori, si contristino gl'infedeli, i quali non hanno altra speranza, ma noi che siamo fatti degni della tanta speranza della gloria celeste, come sempre non staremo lieti?

Vedete come in un subito la speranza rallegra, e dilata il cuore alle più che eroiche imprese; non ancora capace di speranza divina il glorioso Martire S. Adriano se ne stava con meraviglia osservando la costanza di una gran moltitudine di fedeli di Cristo i quali giubilanti se ne andavano a i tormenti, alla morte, come a i trionfi, ed avvicinandosi ad essi disse loro; Qual cosa per tante pene aspettate voi? Risposero quelli, speriamo quei beni, quali nè occhio vide, nè orecchio udì, nè cuore d'uomo concepì, quali Dio ha preparati a suoi amanti; A tal voce eccitato, convertito, dilatato di cuore Adriano aggiunse sè medesimo a quelli Martiri invitti, e nella sua florida età d'Anni vent'otto sostenne in Nicomedia un atroce martitirio, vedendolo, ed animandolo Santa Natalia condegna di lui Consorte sotto Diocleziano, l'anno del Signore 306.

Deh vedete, come dall'allegrezza, dal Gaudio, quale fa sperimentare l'alta mente concepita dal cuore generosa speranza, s'ingrandisce, e dilata in tal modo, che lo fa capace d'una tal dilezione, di cui niuno ne ha la maggiore, quale è il dare la vita per l'amico vero di sovreccellenza Cristo GESU.

Ma la divina dilezione poi non è già esplicabile, quanto più dilati il cuore; io ben sono per dirvi, che gli dà in certo modo di dire dell'immenso, poscia, che destinandolo, come a suo oggetto, e fine all'immensa, eterna amabilità divina, non lo lascia più circonscrivere nè dà luogo, nè dà tempo, nè dà termine, nè dà modo, secondo il di lei modo di non avere modo.

Se vogliamo vedere in prattica quanto oltre ogni misura il Divino amore, dilati il cuore, rammentiamoci quel Divino Amante, che sclamava: [a] Io sono ben certo, che nè la morte, nè la vita potrà separare noi dalla carità di Dio, la quale è in Cristo GESU, ed andava senza limite proseguendo l'eccedenze di tutte le sue santamente esorbitanti affezioni del suo cuore spazioso.

 Non

a *Rom.* 8.

Non si puol quivi contenere Crisostomo di non isclamare altrettanto, dicendo: O anima furibonda d'un insania, ma che produce sobrietà: *O Animam furentem insania, sed quæ sobrietatem pariat*; tutte le cose, che sono ne' Cieli, nella Terra, sotto la Terra, sopra i Cieli, le visibili, le invisibili, trascendendo per l'amore di Cristo, niente le stimava, questo solo temeva di non decadere dalla dilezione di Cristo: *Vnum hoc me turbat, nè à Christi dilectione excideret*.

Non accade mettere in dubbio che il divino amore dilatando in tal guisa il cuore, non faccia correre la strada de i comandamenti di Dio, poscia che egli è per suo propriò instinto non solamente celere, e veloce, ma di più felicemente precipitoso.

Ben intese l'indole del Divino amore l'estatico di Chiaravalle, che così ne parlò: O amore precipitoso, veemente, flagrante, impetuoso, che oltre di te a niun'altra cosa lasci pensare, di tutte le altre cose t' infastidisci, tutte le cose, [a] meno che te stesso dispreggi, tutto contento con solo te stesso, tu fai schiava la ragione, e l'intelletto facendo mirabilmente trionfo delle cose tutte: *O amor præceps, flagrans, vehemens, impetuose, qui præter te aliud cogitare non sinis, fastidis cætera, fastidis omnia præter te, te contentus, captivam ducis rationem, & intellectum, mirabiliter triumphum agens rerum omnium*.

Ah Dio, diffuso, che fu questo divino amore nel cuore della Serafica nostra Santa Madre Teresa, non se le dilatò in alcun modo sino all'immenso, poiche s'obbligò con voto a Dio al sommo dell'eroiche virtù? Con il cuore in tal guisa dilatato non corse forsi lei, anzi non andò avventuratamente precipitosa al più arduo di tutto quanto fosse maggiore gloria di Dio. Uditela, uditela sclamare, O patire, o morire.

Utilissimo contraposto ci fa pure S. Bernardo de i Religiosi dilatati di cuore, e veloci al corso de virtuosi esercizj, con li angustiati di cuore, pusillanimi, e lenti al moto in ogni prattica di perfezione, e di regolari osservanze. Puoi tu avvertire in quasi tutte le comunità Religiose, uomini ripieni di con-

sola

a *Serm. 79. in cant.*

ſolazione, ſovrabbondanti di gaudio, ſempre giocondi, ed ilari ferventi di ſpirito, meditanti giorno, e notte nella legge del Signore, rimiranti ſpeſſo al Cielo, innalzanti nell'orazione le mani pure, ſolleciti oſſervatori della coſcienza, ſeguaci divoti delle buone opere, a i quali amabile è la diſciplina regolare, dilettevole il lavoro delle mani, ed in ſomma tutta quanta in univerſale l'auſterità di queſto modo di vivere raſſembra refrigerio: *Et univerſa denique converſationis hujus auſteritas refrigerium videtur*.

Per il contrario ſuccede di trovarviſi uomini puſillanimi, e rimeſſi venuti meno ſotto la carica, biſognoſi della verga, e degli ſproni, de i quali è l'allegrezza rimeſſa, puſillanime la triſtezza, de i quali è rara, e breve la compunzione, animale il penſiero, tepida la converſazione, l'ubbidienza indevota, il parlare ſenza circoſpezione, de i quali l'orazione è ſenza l'intenzione del cuore, la lezione ſenza loro edificazione, quali appena il timore dell'inferno li raffrena, appena la vergogna li modera, appena la ragione li regge, appena la diſciplina regolare li coſtringe: *Quos vix gehennæ metus inhibet, vix pudor cohibet, vix ratio frænat, vix diſciplina coercet*: Oh felicità di quelli, oh infelicità di queſti nel tempo, e nell'eternità!

L'amore l'intima affezione di Dio, ed alle coſe di Dio è quella, che dilata il cuore per grandi, e celeri paſſi: *Cordis dilatatio juſtitiæ eſt delectatio*: [a] Queſto è dono di Dio, che ne i di lui precetti non per timore della pena ci anguſtiamo, ma con la dilezione, e dilettazione ci dilatiamo: *Sed dilectione, & delectatione dilatemur*.

A quelli, che correr devono la ſtrada del Signore, diceva l'Apoſtolo: [b] Dilatatevi voi ancora, e non vogliate condurre il giogo con gl'infedeli, e pur parlando di sè ſteſſo: Aperta è la bocca mia a voi o Corintj, il cuor noſtro è dilatato: [c] *In hoc ergo campo interioris hominis, non in anguſtiis mentis nobis currendum eſt, ut comprehendamus*.

Nel campo ſpazioſo, quale aprono nell'uomo interiore

 la

a *Auguſt. ad hunc verſ.* b 2. *Corinth. 6.* c *Ambr. ad hunc verſ.*

la ſperanza e la carità, e non nelle anguſtie della noſtra mente per tutte le bande limitata, e riſtretta da queſto corpo neceſſitoſo, e dall'amor proprio origine di mille vani timori, abbiamo noi a correre ſe conſeguir vogliamo la meta della beata eternità.

Del ſangue più puro ſi nodriſce, ſi ricrea il cuore, e per attraerlo dentro di sè ſi dilata, e quindi è che ſe da alcun tetro umore malinconico viene impedito dal ſuo moto di dilatazione, languiſce, iſviene.

Ah Criſto GESU qual ſangue più puro più nutritivo, più ricreante del voſtro preziosiſſimo ſparſo per noſtro amore; deh ſe con gli affetti divoti, con gli intimi deſiderj noi dilataſſimo il cuore per attraerlo, quanto ſareſſimo letificati, nodriti, confortati, ricreati nel cuore, e quanto ſempre più il cuor noſtro così divinamente ricreato ſi dilatarebbe per ſempre più attraerlo, e per ſempre più velocemente correre la ſtrada de i comandamenti Divini!

Oh caſo deplorabile, che ſi abbiano a vedere moltiſſimi de i fedeli, anzi che de i Sacerdoti di Criſto ricevere frequentemente il corpo, e ſangue ſuo preziosſiſſimo, e rimanerſene se non fuori, o all'oppoſto della ſtrada de i Divini comandamenti, lentiſſimi per il meno, pigri, e ſempre inciampando in eſſa. Ah Fedeli, ah Sacerdoti del Signore, ah diſavventura; ſi riceve bensì il Sangue vivifico del noſtro amantiſſimo Redentore, ma non nel cuore, ma non arriva al cuore, poiche ſi trova privo il cuore del ſuo moto di dilatazione; oh ſe a cuore dilatato dalla viva fede, dalla vigoroſa ſperanza, dall'eccitata carità, dall'attuale divozione ſi mangiaſſe quel pane ſopraſeſtanziale, ſi beveſſe a quel Calice, che alla divina ubriaca, a qual corſo benche arduiſſimo non vi ſaria riſoluzione, animo, e lena!

Nel tempo di ſan Cipriano i Fedeli deſtinati al martirio, prima di andarvi, ſi comunicavano ſotto entrambe le ſpezie del pane, e del vino per trovarſi con il Sangue di Criſto animati a ſpargere il loro proprio per Criſto.

Più grave ora, e più feroce ſovraſta la pugna, diceva il Santo, alla quale con virtù incorrotta, con fede robuſta devono

no apparecchiarsi i soldati di Cristo, [a] considerando, che per ciò ciaschedun giorno bevono il Sangue di Cristo, per trovarsi essi ancora disposti a spargere il loro sangue per Cristo.

Non manca già tanto, chi riceve sotto una spezie, quanto chi riceve sotto entrambe le spezie la Sagratissima Eucaristia, ci ricevere il Corpo, ed il Sangue del Redentore, deh beviamo assetati di desiderio divoto in verità di spirito alla viva fonte del di lui costato, e cantaremo esultanti: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cùm dilatasti cor meum.*

VERSIC. XXXIII.

Legem pone mihi Domine, viam justificationum tuarum, & exquiram eam semper.

Poni la legge a me, Signore, via delle tue giustificazioni, ed essa cercherò io sempre.

A Cuore dilatato si sente il Santo Profeta tutto lena, e fervore per correre a passi solleciti la strada de i comandamenti divini, e consequentemente chiede a Dio, che gli ponga la legge, la quale è la via delle sue giustificazioni, determinandosi a sempre studiosamente ricercarla.

Chiaro sta, che la legge del Signore è la via delle di lui giustificazioni, poiche andando noi con la fedele osservanza, e con l'esatto adempimento per essa, senza dubbio giungiamo alla vera perfezione, e giustizia, la quale è tale nell'occhi divini: ella è bensì posta la legge divina generalmente a tutti, ma Davide Santo chiede al Signore, che la ponga particolarmente a sè cioè negl'occhi della sua mente, e negl'affetti del suo cuore, ad effetto di meditarla giorno, e notte, e di rimirarla fedelmente come unica misura sicura di tutti i suoi passi sopra la terra.

Così pone Iddio con particolarità la legge al giusto, influendo in esso lui l'eccelsa sua grazia, la quale diffonde la luce per l'intelligenza de i sensi spirituali della medesima legge, e per formarle l'altissimo concetto di stima, e d'osservanza, che

a *Epist. 56. ad Thibaritanos.*

se le deve, ed assieme gli fa dilettevole, e caro il seguirla, da che ne viene il ricercarla avidamente, il considerarla attentamente, e ciò non solo tal volta, non solo per alcun tempo, ma sempre, sempre in questo pellegrinaggio sino all'ultimo passo alla sospirata Patria beata; ah sclami ora, e chieda pur dunque ansioso il giusto: *Legem pone mihi Domine, viam justificationum tuarum, & exquiram eam semper.*

Acuto è il dubbio, che quivi eccita S. Agostino, ma altrettanto utile, e consolatoria è a noi la di lui risoluzione. Scrive pure l'Apostolo al suo amato discepolo Timoteo: [a] Al giusto non è posta la legge, ma bensì all'ingiusti, a i non sommessi, agl'empj; forsi che era nel numero di questi tali il Profeta, che domandava che Dio li ponesse la legge? Lungi sia il pensarlo, ed eccoci chiarito il dubbio.

Pose Dio la legge antica a i contumaci, al popolo indurito di cuore nelle tavole di pietra, e non nelle tavole del cuore, ma la nuova legge Vangelica portata dal nostro benignissimo Redentore per opera dello Spirito Santo, viene scritta nelle tavole del nostro cuore, come distintamente lo pronunziò il Profeta [b] Geremia in nome di Dio stesso, Ecco, che vengono i giorni, dice il Signore, ed io consumerò, perfezionerò, compirò alla casa di Giuda, ed alla casa d'Israele il Testamento nuovo, non già secondo il Testamento, qual disposi a i Padri loro, mentre li cavavo dalla terra d'Egitto, ma darò le leggi mie nelle menti loro, e ne i loro cuori le scriverò.

Ah sorte nostra, ah benificenza sovrana, così, così vuole il giusto, che posta gli sia la legge da Dio, non già come all'ingiusti del Testamento antico, ma come a i Santi, ed a i fedeli, a i quali la legge si dà nella mente loro per lo Spirito Santo, e per l'istesso, come per dito di Dio si scrive ne i loro cuori, non quale la tenghino nella memoria, e la neglighino nella vita, ma quale sappino intendendo, la faccino amando nella latitudine dell'amore, non nelle angustie del timore: [c] *Non quam memoriam teneant, & vita negligant, sed quam sciant intelligendo, & faciant diligendo in latitudine amoris, non in angustiis timoris.*

Deh

a 1. *Timot.* 1. b *Hierem.* 31. c *August. ad hunc vers.*

Deh intendino i Religiosi intiepiditi, i quali non solo non chiedono a Dio, che ponga loro la legge delle sue giustificazioni, ma s'aggravano delle leggi, quali tengono, le interpetrano tirandole alla larghezza maggiore, s'infastidiscono dell' ubbidienze, le quali sono vive leggi del Signore, e ne adempiscono solo, quanto loro preme, o il rispetto umano, o il timore del castigo; chi per timore della pena non per amore della giustizia fa l'opra ordinata dalla legge, certamente la fa contro la sua voglia, e chi fa contro sua voglia, senza dubbio vorebbe più tosto, che ciò, che fa, non fosse comandato, e conseguentemente non è amico della legge, chi non vorria, che fosse legge, ma più tosto inimico, nè si fa mondo con l'opra, chi è immondo di volontà: così con evidenza argomenta il medesimo gran Padre S. Agostino: [a] *Nec mundatur opere, qui immundus est voluntate*.

Egli è pur facile da intendersi, che a cuore sviscerato il Santo Profeta chiedesse al Signore, che li ponesse la legge, se si riflette, che la legge fatta per i giusti, è legge del divino amore, anzi che la pienezza della legge è la carità stessa; ed a chi sarà mai austera, e pesante, non soave, e cara, ed amabile la legge, che è l'istesso amor divino?

Dite, se non è gustoso, felice, e contento Iddio in sè stesso sendo egli la felicità, il piacere, il gaudio stesso? Pure io vi dico, che anco Iddio tiene in sè, e per sè la legge d'amore, e di carità divina, senza che in modo alcuno preterire la possa, elevate l'attenzione a questa contemplazione, la quale è dell'estatico S. Bernardo.

Medita il sublime contemplativo il detto del Salmista. *Lex Domini immaculata convertens animas*: [b] La legge del Signore è immacolata, e converte le anime dando per indubitato, che si parla quivi della legge d'amor divino, della legge, che è l'istessa eccelsa carità, [c] due cose egli spiega, cioè per qual cagione questa legge si dica immacolata, e perche si chiami legge del Signore, e dice:

Di certo io la dirò immacolata, perche niente essa ricerca del

a *Ubi supra*. b *Tract. de dilig. Deo cap.* 12.
c *Psalm.* 118.

del suo. Per essa niente vi è di proprio; ciò che essa ha, è di Dio: *Cui de proprio nihil est, totum profectò, quod habet, Dei est*: e ciò che è di Dio non puole già essere immondo: *Quod autem Dei est, immundum esse non potest*.

In oltre poi si dice legge del Signore, o sia, perche di essa egli viva, o sia, perche niuno se non per dono di lui la possieda: *Lex autem Domini dicitur, sive quod ipse ex ea vivat, sive quod eam nullus, nisi ejus dono possideat*. Nè paja assurdo l'avere io detto, che anco Iddio viva della legge, non avendo io detto d'altra legge, che della carità; e che altro in quella somma, e beata Trinità conserva quella somma, ed ineffabile unità, se non la carità? Essa dunque è legge, ed è legge del Signore la carità, la quale in certo modo nell'unità constringe, e colliga la Trinità in vincolo di pace: *Lex est ergo, & lex Domini charitas, quæ Trinitatem in unitate quodammodo cohibet, & colligat in vinculo pacis*.

Niuno però pensi, che io quivi pigli la carità per alcuna qualità, o per alcuno accidente, altrimenti io direi, il che lungi sia, esservi in Dio alcuna cosa, la quale non è Dio, ma per la carità m'intendo quivi quella sostanza Divina, il che certamente non è nè nuovo, nè insolito, dicendo Giovanni, [a] Di Dio, che è carità.

Benissimo dunque si dice carità è Dio, ed il dono di Dio, tanto è la carità dà la carità, la sustantiva dà l'accidentale; dove per la carità viene significato il dante, egli è nome di sostanza, dove viene significato il dono, egli è il nome di qualità. Questa è legge eterna creatrice, e governatrice dell'universo, imperochè in numero, peso, e misura per essa fatte sono tutte quante le cose, e niente senza legge si lascia, stando, che la legge medesima di tutte le cose non è senza legge, però non con altra che con sè stessa, con la quale, benche non creò, regge però sè stessa: *Et nihil sinè lege relinquitur, cùm ipsa lex omnium sinè lege non sit, non tamen alia, quàm se ipsa, qua & se ipsam, & si non creavit, regit tamen*.

Oh uomo, oh uomo, Iddio, di cui propriamente dir non si puole, che ha alcun bene, perche è lui ogni bene, si regge con

a 1. Joann. 4.

con legge divina, anzi è a sè stesso l'istessa impreteribile, immutabile, legge eterna, e tu non bramerai, che Dio la imponga a te, e fors'anche temerai di sottoporti ad essa; Questo è dissimigliarti da Dio, il quale è il bene d'ogni bene, e conseguentemente è il ridurti al tuo niente, che è l'origine d'ogni miseria, e la mancanza d'ogni bene: deh sia legge del Signore il sospirato impronto del tuo cuore.

Alla avventurata soggezione alla legge del divino amore, la quale è un dono inapprezzabile della beneficenza sovrana, tu nella tua vana, e falsa stima preferisci la tua libertà, ma qual cosa è la tua libertà non arresa alla Divina legge, se non navigare il mare inquieto senza dipendenza della stella polare, camminare per la strada, che è tutta sbagli, senza guida, correre tra i precipizj senza appoggio, agirarsi nel laberinto senza filo, isvellersi il tralcio dalla vite per non inaridirsi, separarsi dal proprio cuore per meglio vivere?

Per la sua libertà preferì alla legge d'amorosa osservanza, e soggezione al suo affettuoso Padre il Figliuol prodigo, ma a che gli valse, se non per dissipare tutta la sua sostanza, e per andare lungi con la dissomiglianza a reggere li animali nefandi, e ad uguagliarsi ad essi nel cibarsi arrabiato di fame? Senza legge tu vivere non puoi, il non esibire tu il cuore alla legge suavissima del Divino amore è un sottoporlo alla tirannica del tuo proprio amore. Due Signori, due Dominanti sono questi, de i quali uno è il legittimo, ed usurpatore l'altro, nè ad entrambi puoi tu servire, nè ad uno di essi puoi tu non servire; uno delli due hai tu d'amare, ed ad odiare l'altro.

Tampoco un Paolo potè esimersi dalla forte contesa dentro a sè stesso delle due leggi, delle quali l'una ripugnava all' altra; a niuno di noi è concesso di tenersi neutrale; o all'una, o all'altra ci bisogna darla vinta, se non aderiamo fedelmente alla legge eccelsa posta da Dio nella nostra mente, perche da lui stiamo indivisi di cuore, soggiogati noi siamo dalla legge vile, e barbara posta in tutti noi stessi dal peccato per farci cattivi, e schiavi del medesimo peccato.

Deh mio Signore, e Dio, date a me come deste al vostro contrito Agostino, ah sì datemi a conoscere, quanto ineffabile

le dignazione e benificenza vostra sia il pormi la legge del vostro amore, la quale è la via di tutte le vostre giustificazioni; Ah sì sì assorbito io da meraviglia sviscerata dica con esso a voi sempre: *Quid mihi es? miserere ut loquar*: Che cosa a me sei? mi conceda la tua misericordia, che io parli: [a] *Quid tibi sum ipse, ut amari te jubeas à me, & nisi faciam irascaris mihi, & mineris ingentes miserias?* Che cosa son io a te, che vogli comandare d'essere amato da me, e se così non faccio ti adiri contro di me, e minacci grandi miserie? *Parva nè ipsa est, si non amem te?* Forsi che è piccola miseria per sè medesima, se io non ti amo?

Non è, non è piccola, ma è somma mia miseria il non amarti io, Signore, comandami pure per tua pietà, che io ti ami, facendo in me ciò che comandi, e vuoi: Poni a me la legge delle tue giustificazioni, ponila a me, in me, nell'intimo del mio cuore, tanto, che ogni mio studio, ogni mia attenzione sia di sempre riceverla in ogni mio pensiero, in ogni mio volere, e non volere, in ogni mia parola, in ogni mia opera, in ogni mio impiego, in ogni mio respiro: *Legem pone mihi Domine, viam justificationum tuarum, & exquiram eam semper.*

VERSIC. XXXIV.

Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.

Dammi intelletto, e scrutinerò la legge tua, e quella custodirò in tutto il cuor mio.

IN alta speranza dà il Santo Profeta per esaudita la sua supplica fatta a Dio, perche a sè ponga la legge via di tutte le sue giustificazioni, la quale senza dubbio è la legge viva, e vivificante il cuore umano; e la legge del Divino amore è la legge, la quale è l'istessa carità. Ma quanto è profonda questa legge ne i sensi suoi, a quanto si estendono i di lui prescritti, quanto sublimi sono li suoi dettami, quanto impercettibile è la sua

a *Lib.* 1. *confess. cap.* 5.

sua purità alla nostra bassezza, alla nostra impurità; quindi è, che Davide giustamente presso il dono ineffabile della legge imposta chiede il dono dell'intelletto per scrutinarla, per meditarla, per investigarla, per comprenderla: *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam*.

Ah misero uomo, tu stando nell'onore vano, e chimerico della tua superba presunzione, non intendesti, ti sei fatto simile a i giumenti insipienti, per i quali non vi è intelletto, pensi tu, che da te stesso intenderai la legge sovrana d'amor divino, sendo tanto vero il dire dell'Apostolo: Sopraeminente è alla scienza la carità di Dio.

L'uomo da sè stesso puole arrivare sino alla lettera, che uccide, ma non allo spirito della legge, il quale vivifica, però il dono dello Spirito Santo, quale è l'intelletto per necessità egli chiede. Parlandosi dell'intelletto in genere, l'etimologia di questo nome si prende dall'essere egli la facoltà, con cui si legge al di dentro: *Intellectus idest intus legens*, e ciò spiega l'Angelo delle scuole S. Tommaso, [a] dicendo, più intima è la conoscenza dell'intelletto, che quella del senso, perche il senso si ferma negli accidenti esteriori della cosa, ma l'intelletto penetra sino all'essenza della cosa: *Intimior quidem est, quia sensus sistit circa exteriora accidentia rei, intellectus autem penetrat usque ad rei essentiam*.

Tanto è dell'intelletto nostro in ordine al conoscimento delle cose proporzionate, e connaturali ad esso, ma in ordine al conoscimento delle cose sopranaturali, eccelse, divine, e per penetrare all'intimo di esse, e per leggere al di dentro della legge di Dio di altro lume, d'altra virtù penetrativa gli fa di mestieri, cioè del dono dell'intelletto, dono dello Spirito Santo, che veramente giunge sino all'essenza della cosa.

Di quante persone, per altro semplici, ed inerudite abbiamo noi letto, che concepirono sensi altissimi, ed a meraviglia li esprimevano, e spiravano in tutte le loro parole della Divina legge: Pur troppo accade all'opposto, udirne altre a parlarne rimessamente, ed in tutto a misura del loro proprio amore, e del loro vilissimo senso, ah Dio che vuol dire questo, se

a 1. 2. *qu*. 31. *art*. 5.*C*.

se non che a quelle abbondava il dono dell'intelletto, il quale manca a queste?

Fa pur anco di mestieri tal volta far servire i lumi naturali all'intelligenza della necessità, che abbiamo, del lume sopranaturale.

Riferisce Laerzio, che trovandosi Platone ad un convito con altri Filosofi, e non potendosi contenere dal dare all'istesso tempo pasto alla mente, si mise a filosofare, ed a discorrere sopra le sue idee generiche, e precisive, e perciò si valeva de i termini in astratto significanti la pura essenza metafisica delle cose, come sono la menseità, la bichiereità in vece di mensa, e di bichiero, se ne rise di lui, e del di lui parlare Diogene, e gli disse; ben io veggo la mensa, ed il bichiero, ma la menseità, e la bichiereità non la veggo; Tu bevi la bichiereità, ed io mi beverò il bichiero; a questo rispose il savio Platone: *Non mirum: nam oculos habes, quibus cernuntur mensæ, & cyathi; mentem verò non habes, qua cernutur menseitates, & cyathitates*: Non è da meravigliarsi, poiche hai tu l'occhi, co' quali si vedono le mense, e li bichieri; ma non hai la mente, con la quale si vedono la menseità, e la bichiereità.

Non di rado, anche ne i sagri Chiostri si trovano i Diogeni, i quali deridono la semplicità de i giusti, e veri savj del Cielo, a i quali non la carne, ed il sangue ha rivelate le massime, che portano, e che sieguono della legge Divina, ma bensì il Padre, che sta ne i cieli mediante il dono dell'intelletto; Si deridono le massime, le quali prescindono da ogni materia sensibile, e che formate sono in spirito, e verità, ma si deridono dall'uomo animale, il quale non ha mente, non ha dono d'intelletto per vedere, per discernere, per stimare, ed apprezzare le cose, le quali sono di Dio; con questo dono luminoso dell'intelletto l'uomo eccede il senso, la bassa connaturale ragione, e tutto sè stesso, e giunge con lo sguardo interiore all'intelligenza delle cose alte, e sublimi, nelle quali pende tutta la legge, e li Profeti, ed è ben tale questa intelligenza, che toglie quella prattica ignoranza, la quale è cagione di qualunque peccato, onde per anco la seppe dire il misero Aristotile, [a] *Omnis malus est ignorans*. Deri-

a *Ethic.* 3.

Deriva la prattica ignoranza di chiunque pecca, da che quantunque s'apprenda il bene onesto, e per sè stesso si stimi da volersi, s'apprenda assieme *hic*, *&* *nunc* per arduo, ed insuave, e perciò si rifiuta, ma con il dono eccelso dell'intelletto si scrutina, s'investiga, si penetra, si comprende la divina legge, senza errore, nel fondo, nell'intimo di tutta lei stessa, si divisa, quale è soave, dilettevole, gioconda, preziosa, e pacifica, di modoche ad essa vi si inclinano, vi si attraggono gli affetti effettivi, deliberati della volontà per amarla, e per seguirla, e così si custodisce in tutto il cuore, *Et scrutabor legem tuam*, *&* *custodiam illam in toto corde meo*.

Ben scrive quivi Ambrosio Santo: Se intenderai la legge, la osservarai in tutto il tuo cuore: *Si intellexeris legem*, *servabis eam in toto corde tuo*; Ma chi puole custodire la legge del Signore, se non riceverà l'intelletto? *Quis autem potest custodire legem Domini nisi intellectum acceperit*?

Deh misero di me, quanto poco io intesi della legge del Signore, quanto disattento sempre fui a scrutinarla, a considerarla, a meditarla, perche non mi disposi al dono sovrano dell'intelletto, e non meditandola, e non penetrandola, in quanto poco conto la tenni, quanto malamente la custodii, quanto da essa prevaricai? Pietà, pietà mio misericordioso Redentore GESU, a voi come a Sapienza del Padre, come a Verbo increato, e ad Intelligenza infinita sono, e saranno sempre i miei sclami necessitosi: *Da mihi intellectum*, *&* *scrutabor legem tuam*, *&* *custodiam illam in toto corde meo*.

VERSIC. XXXV.

Deduc me in semitam mandatorum tuorum, quia ipsam volui.

Cavandomi fuori conducimi nel sentiero de i comandamenti tuoi, perche esso io volsi.

SOpra una domanda del Santo Profeta mai manca di venire un'altra, perche basta essere uomo, acciò non si possa dare un solo passo al bene senza moltissimi ajuti divini: Ha chiesto il dono

dono prezioso, e non meno bisognevole dell'intelletto per altamente divisare la legge del Signore, vi ha posto tutti gli affetti, e le attenzioni del cuore. Sia pur anche così, che abbia impetrato l'altissimo dono, niente meno deve di più esser condotto a mano di Dio fuori delle strade errate, e guidato per la sicura della legge sua, e questo ora sollecitamente implora: ***Deduc me in semitam mandatorum tuorum***: Questo verbo ***deduc***, due cose importa, cioè il rimovere da una banda, ed il condurre all'altra, e così chiede il giusto d'esser tolto dalla strada errata, e condotto alla buona, tanto che egli declini dal male, e faccia il bene.

Oh quanto larga, e spaziosa è la strada della perdizione. Oh quanto facilmente si rinviene. Oh da quante cose vi ci siamo portati, e maggiormente da noi stessi, ma la strada dell'eterna vita è un stretto sentiero assai difficile alla nostra corruttela da divisarsi, e molto più da camminarsi sicuro, tenendo esso per un lato il difetto, e per l'altro l'eccesso. Dica pur dunque ad ogni suo passo il giusto: ***Deduc me in semitam mandatorum tuorum***.

Non è da passarsi senza indagarsene il mistero, che il Salmista ora chiami strada, la quale è un passaggio amplo, ora chiami sentiero, il quale è un transito stretto, la legge del Signore.

E' in pronto, e chiaro il mistero, dice il Papa [a] Morale San Gregorio: Due parti tiene la Divina legge, l'una è l'osservanza di essa, e per questa parte ella è senza dubbio un sentiero strettissimo, l'altra parte è il merito, ed il premio, e per questa ella è una strada reale, grande, e spaziosa.

Si spiega il gran Pontefice dicendo, forsi che non è quasi una certa angustia di cammino il vivere in questo mondo, non desiderare le cose altrui, non ritenere le proprie, disprezzare le lodi del mondo, e per amore di Dio amare gli opprobrj, fuggire la gloria, seguire il disprezzo, ricusare le adulazioni, rendere per le contumelie le onoranze, rimettere di cuore le offese, e per gli offensori mantenere immobile nel cuore la grazia della dilezione? Da vero tutte queste cose sono sentieri stret-

a *Moral. 27. cap. 24. apud Incogn. vers. 2110.*

ſtretti, ma anche ſono ſtrade grandi, perche quanto più ſono in queſta vita anguſte per la ſtretta cuſtodia del vivere noſtro, tanto più nell'eterna retribuzione s'allargano: *Omnes ſemitæ ſunt, ſed etiam viæ magnæ, quia quanto in præſenti vita pro ipſa vivendi cuſtodia anguſtæ ſunt, tanto ampliùs in æterna retributione dilatantur*.

Anco di più io vi aggiungerei, che parimenti nella vita preſente queſte divine oſſervanze ſono aſſieme ſentieri ſtretti, e ſtrade ſpazioſe, poiche ben le sa allargare la ſperanza della grande mercede, e l'amor divino, con la compiacenza del compiacere a Dio, queſto per fortunata iſperienza lo ſeppe dire quell'anima vera amante divina, Per i vicoli ſtretti, e per le larghe piazze ricercai quello, che l'anima mia ama.

Ah carità pietoſiſſima di Dio noſtro Redentore! egli è pur venuto a dedurci nel ſentiero de i divini comandamenti per cui abbiamo da entrare nella vita: e come? Ecco, andandoci lui avanti: Altamente pone quivi queſt'amabile verità Ambroſio Santo, e conchiude: Per il primo è entrato lui nella via del nuovo Teſtamento per dimoſtrare a noi la via della divozione, e per dedurci col dimoſtrarcela, poiche ſe noi digiuniamo, prima di noi ha egli digiunato; ſe per il nome di Dio tolleriamo le ingiurie, prima lui le ſoſtenne per la redenzione noſtra; Egli, egli per il primo ſi ſottopoſe a i flagelli, diede le guance alle palmate, ſalì su la Croce, per inſegnarci, che non è da temerſi la morte. In ſomma come chi va avanti, diſſe a Pietro, Tu ſeguita me, e perciò Pietro terminò ſantamente il corſo, perche ſeguitò Criſto: *Denique quaſi præcedens ait Petro: Tu me ſequere, & ideo Petrus curſum conſummavit, quia ſecutus eſt Chriſtum*.

Deh deliberiamoci di prendere la noſtra Croce, e di ſeguir Criſto, e di ſtare indiviſi da lui, e ſaremo ſicuri di eſſere dedotti, e condotti nel ſentiero de i comandamenti divini fatta da lui la ſtrada ſpazioſa.

Non diſcredete la naturale iſtoria, quale ſono per dirvi, poiche la rapporta Alberto Magno: [a] La Formica fatta per alcun accidente cieca, ſe ne va errando, e così errando, ſe in

 alcun

[a] 8. de Animal.

alcun'altra formica si abbatte, ad essa si attacca, si stringe, nè permette, che da sè si separi per essere da essa condotta alla propria caverna. Bisogna pur dire quivi: *Vade o piger ad formicam, & considera vias ejus.* Forsi che ciecato non è l'uomo per il peccato? [a] *Excæcavit eos malitia eorum*, onde da sè stesso se ne va sempre errante, dunque al primo che trova, del suo genere, [b] appigliarsi ei deve, dal quale possa essere condotto al luogo suo, ma Cristo egl'è pur il primo, che incontriamo, e ci porge la mano, sendo egli quell'increata Sapienza, che ci dice: [c] *Qui manè vigilaverit ad me, inveniet me*, così dunque esso dobbiamo noi apprendere con la divota orazione, e mai lasciarlo, sin tanto, che non ci conduca al dritto sentiero: *Sic ergo [d] ipsum apprendere debemus per orationem devotam, nec ipsum dimittere, donec nos ducat ad viam rectam. Deduc me in semitam mandatorum tuorum, quia ipsam volui.*

Ma se il giusto da vero vuole il sentiero de i comandamenti divini, non potrà senz'altro prenderselo, e da se camminarlo? No per certo, tale è la nostra infermità, e tanta la nostra impotenza: vuol dire quivi Davide a Dio, per quanto intende S. Agostino il di lui parlare: Poco è a me la volontà, se tu in quello, io volsi, tu stesso non mi deduci: [e] *Parum est mihi voluntas, nisi in eo, quod volui, tu ipse me deducas.*

Misericordioso, e grazioso dono di Dio, è il volere efficacemente la strada de i comandamenti divini. Di certo, dice il Padre San Bernardo, [f] il nostro libero arbitrio datoci nella nostra creazione fa che noi vogliamo, ma la grazia fa, che bene vogliamo: *Liberum arbitrium nos facit volentes, gratia benevolos.* Da esso proviene a noi il volere, da essa il volere il bene: *Ex ipso nobis est velle, ex ipsa bonum velle.*

Ottima disposizione al corso avventurato è il volere le strade, ma altra grazia maggiore ci fa mestieri impetrare per darci effettivamente al corso. Quindi ci avvisa l'Apostolo, che siamo

a *Proverb.* 6. b *Sap.* 2. c *Proverb.* 8. d *Incogn. ad vers.* 1467. e *Ad hunc vers.* f *De Gratia, & libero arbitrio cap.* 6.

siamo noi di tal sorte, che non facciamo tutti i beni quali vogliamo, perche non per tutti alla avantaggiata grazia divina ci disponiamo con cui si tolgano gli ostacoli: [a] *Ut non quæcumque vultis illa faciatis*.

E che più? Mentre di sè stesso dice Paolo stesso: [b] Il volere mi sta adjacente, e non trovo il perfezionarlo in effetto? [c] *Velle adjacet mihi, perficere non invenio*, o come viene bene quivi il dire, se il voler il male è difettare, senza dubbio il volere il bene sarà profitto dell'istessa volontà, ma la sufficienza a tutto il bene, che vogliamo sarà la perfezione di essa volontà: *Si velle malum, defectus quidam est voluntatis, bonum velle perfectus ejusdem erit, sufficere verò ad omne, quod volumus bonum, ipsius perfectio*.

Deh sia pur lungi, che alla nostra libera volontà attribuiamo la perfezione d'essa stessa; ed a Dio la sola creazione d'essa, essendo di gran lunga meglio l'esser perfetta, che l'esser fatta, e si vede, solo al dirsi, che è grande assurdo l'attribuire a Dio, ciò che è il meno, ed a noi stessi, ciò che è il più eccellente: *Et dictu ipso nefas videatur, Deo quod minus, nobis quod excellentius est attribuere*.

Non si dubiti dunque, che non avesse ragione Davide d'invocare Iddio, che a sua mano graziosa lo conducesse nel sentiere de i suoi comandamenti divini, dopo averlo deliberatamente volsuto, e noi pure a suo esempio accettiamo, e secondiamo a cuore pieno la grazia della buona volontà, ed in oltre sclamiamo a Dio per la grazia della benigna condotta, all'esecuzione: *Deduc me in semitam mandatorum tuorum, quia ipsam volui*.

VERSIC. XXXVI.

Inclina cor meum in testimonia tua, & non in avaritiam.

Inclina il cuor mio nelle testimonianze tue, e non nell'avarizia.

a *Galat*. 5. b *Rom*. 7. c *S. Bern. ubi sup*.

MEdita il Santo Profeta, qual cosa possa impedire, divertire, o torcere la sua buona volontà tutta affezionata, e deliberata al sentiero, benche stretto, de i comandamenti sovrani. Medita qual cosa lo possa ritardare, o fare andare rimesso, o lento nel correrlo, e trovando, che tal detrimento se gli puole inferire o dalla poca affezione alle divine testimonianze, o dal soverchio attacco alle cose temporali, umane, e corruttibili, sclama quivi al Signore, che inclini il suo cuore nelle sue testimonianze del tanto, che sono da preferirsi le cose eterne, e non lo lasci propendere a far conto delle caduche: *Inclina cor meum in testimonia tua, & non in avaritiam.*

Egl'è pur certo, che Dio è quello, che opera in noi il ben volere, poiche dal Signore preparata viene la volontà; perciò prega il Salmista, dicendo: [a] *Inclina cor meum in testimonia tua*, e così prega acciò la volontà stessa sempre più s'avantaggi nel ben volere, e che altro è l'avere il cuore inclinato ad alcuna cosa, se non volerla? *Quid enim est inclinatum cor ad aliquid habere, nisi hoc velle?* Dunque e volse, e chiede di volere: *Et voluit ergo, & orat ut velit, voluit cùm dicit: Deduc me in semitam &c. orat autem, ut velit, dicens: Inclina cor meum &c.*

Ah quanto è vero, che il volere da vero il bene, è la prossima disposizione al farlo. Quando mai ad un volere efficace mancò la grazia efficace per eseguire? Posto un risoluto volere, è vinta ogni difficoltà, diceva l'invitta nostra Santa Madre Teresa: Una fervida volontà mira dove ha da giungere, e non per dove ha da giungere, perche basta a sè sola per appianarsi le strade tra i dirupi, ed egualmente naviga al porto della beata eternità, o siano i mari agitati dalle tempeste, o tranquilli per le calme: *Et voluit ergo, & orat, ut velit.*

E volse per le attrattive eccelse della divina bontà, e prega per voler sempre più altamente, intensamente, ferventemente, puramente, perciò sclama, che non si lasci da Dio inclinare interessatamente il suo cuore nell'avarizia.

L'avarizia nella sua specifica proprietà è una sregolata cupidig-

a *S. August. ad hunc vers.*

pidiggia delle ricchezze, delle facoltà terrene, per la quale le proprie viziosamente si custodiscono, le altrui si usurpano indebitamente, le non conseguite si desiderano insaziabilmente.

E' l'avarizia cotanto ingannevole, che a titolo di fare, che l'uomo possegga le ricchezze, fa che egli sia posseduto dalle ricchezze, e che quanto più queste fattoselo schiavo, lo cruciano, tanto più esso miseramente le voglia, e sconsegliatamente le ami.

Troppo grande sbaglio è il persuadersi, che l'avarizia faccia l'uomo ricco, e facoltoso, anzi che lo fa povero, e mendico con fargli mancare il tutto. Vediamo pur bene, ciò che sempre accade, e trovaremo, che all'avaro manca il più senza fine, che egli ansiosamente brama. Manca quell'istesso, che ha, perche il meno, che puole, se ne vale, e sempre con molta pena, ed angustia.

Questo sbaglio dà a vedere Plutarco [a] in quell'avaro Crio, il quale agl'altri vendeva i vini squisiti, e per sè stesso beveva i peggiori; la onde interrogato il di lui servente, che facesse il suo padrone, rispose: Quando vi sono le cose buone egli ricerca le male: *Cùm adsunt bona, quærit mala*; e conchiude il medesimo Filosofo: Tanto è vero, che gli avari tampoco godono de i beni loro stessi: *Sic nec suis ipsorum bonis fruuntur*; sarebbe un non finire mai il volere mettere in chiaro, oltre a i danni, l'opprobrio dell'avarizia, basti il dire, che quantunque pur troppo a moltissimi piaccia l'esserle dediti, però à ciascheduno è abbominevole il comparire, e più il venire nominato avaro.

A dirne però il vero, io non mi persuado già, che a questo sordido vizio potesse propendere il cuore del Salmista, tutto di Regia liberalità, e magnificenza nobilitato; un' altra spezie d'avarizie è quella, nella quale supplicava Iddio, che non lasciasse inclinare il suo cuore, e sempre a suo esempio abbiamo a supplicarlo noi per noi stessi tanto più necessitosi.

Questa è l'avarizia, che tanto impedisce il seguire il sentiere stretto della legge Evangelica, ed inabilita il cuore a che Dio ve la ponga, ve la scriva con il dito dello Spirito Santo;

 per-

a *Plutarc. in moralib.*

perche toglie dal cuore stesso la povertà di spirito, la quale è il dettame fondamentale della legge stessa evangelica.

Consiste questa dannosa avarizia nelle tante proprietà del nostro proprio amore, il quale se non è spogliato, e del tutto soggettato dal divino amore, in tutte le nostre operazioni, in tutte le nostre affezioni, in tutti i nostri studj, in tutte le nostre intraprese, in tutto il nostro essere, s'interessa, e cerca i suoi vili, e vani guadagni di sua convenienza, di stima, d'onore, di lode, di benevolenza, di comodo, di piacere, di gusto, di mercede.

Avventurati quelli, che non tengono il cuore inclinato a questa avarizia, ma oh quanti pochi sono questi: *A majore usque ad minorem omnes avaritiæ student, à Profeta usque ad Sacerdotem cuncti faciunt dolum* [a]. Oh quale avarizia, servire a Dio, e non puramente per Dio, il quale sarà la mercede nostra grande in ogni eccesso; oh qual dolo avaro, professare una vita tutta dedita a Dio, e nel di lui culto con gli atti in apparenza virtuosi, cercare in realtà li vili, e sordidi nostri interessi della stima, della grazia umana, dell'onore mondano.

Ben cosa di stupore è che anco le persone sagrosante, le persone Religiose, i Profeti, i Sacerdoti non siano del tutto immuni dall'inclinazione del cuore loro a questa avarizia, sicche il Demonio con tutta la sua perspicacia pensò, che anche il Santo Giobbe peccasse di questo male.

Forsi che Giobbe gratuitamente, senza interesse suo serve a Dio? [b] *Numquid Job gratìs colit Deum?* Diceva il maligno a Dio stesso pensando, che Giobbe lo temesse, l'amasse, lo servisse per le temporali beneficenze, che ne riceveva, ma allor che n'ebbe da Dio per farne prova con l'orribili tentazioni, fece tutti gli sforzi di sua malignità, e lo privò di tutte le sostanze, gli oppresse sotto le ruine della casa diroccata i figli, lo fece il ludibrio degl'amici e della moglie, lo ridusse ad un letamajo da capo a piedi inulcerato, roso da i vermi divenuto cadavere putrido, ancorche vivente, e non cavò da lui altro se non il *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum*, trovò ben egli il disinteresse, che non si credeva:

Quam

a *Hierem. 6.* b *Job. 1.*

[a] *Quam gratìs Deum coleret, tentatus apparuit.*

Oh quanto lontani da ogni avarizia, benche spirituale ci vuole Cristo GESU, il quale si dichiara, che, chi non rinunzia a tutte quante le cose, che possiede, con il totale distacco, non puole essere suo discepolo: Di noi stessi, del medesimo nostro essere si dichiara di volerci disentereffati il nostro Divino Redentore con quell' alto proclama: Se alcuno vuol venire dietro a me, anneghi sè stesso, e pigli la sua croce, e mi seguiti.

Oh purità di spirito, o nettezza d'intenzione, o dissinteresse d'affetti, o eccedenza d'amor Divino, come e quando mai a te io mi sublimerò, io in un corpo, che mi deprime, in una natura, che in tutto vuole essere a parte, con una concupiscenza, che mai è sazia? Deh mio Dio misericordioso, l'unica mia speranza sta in dirigere a voi i miei sospiri, i miei preghi: *Inclina cor meum in testimonia tua, & non in avaritiam.*

VERSIC. XXXVII.

Averte oculos meos nè videant vanitatem, in via tua vivifica me.

Ravvolgi gl'occhi miei, acciò non vedino la vanità, vivificami nella tua strada.

MOlto geloso era il Santo Profeta, che il suo cuore non si inclinasse nell'avarizia, la quale è una vile cupidiggia, dalle cose inferiori, ed umane veramente vane, e sapendo quanto difficile sia alla corruttela della nostra natura il risguardarle, e non desiderarle, prega Iddio, che diverta, che rivolga all'alto gl'occhi suoi, acciò nè tampoco le vegga: *Averte oculos meos nè videant vanitatem.*

E che bisognò di più alla nostra comune madre Eva, per divenire avara a segno di volersi usurpare la divinità stessa, se non uno sguardo al pomo vietato, bello al vedersi? Una sola, spezie intenzionale, la quale altro non è, che un accidente,

a *August. ad hunc vers.*

che un'immagine, che una figura di corrottibile, e vana bellezza, basta, entrando per gl'occhi, ad ingannare il senno più incanutito, ed a fare, che la concupiscenza più avara del brutale piacere sovverta del tutto il cuore: *Species decepit te, & concupiscentia subvertit cor tuum*: [a] Lo disse il Profeta Daniele al Vecchio lascivo.

Avvertiamo pur dunque gl'occhi nostri dalle vanità, acciò quello che vede l'occhio, non lo desideri l'anima: *Avertamus igitur oculos nostros à vanitatibus, nè quod oculus viderit, anima concupiscat*. [b] Da queste rivolgi gl'occhi tuoi, deprimili, custodiscili, acciò tu l'innalzi a cose migliori, alle bellezze delle mirabili fatture di Dio, al Cielo, alla Luna, al Sole, a i Fonti, al Mare, agl'Uccelli, a i Fiori, a i Monti, a i Colli, acciò ogni creatura fatta con opra, e con lavoro divino ti pasca: *Vt opere facta divino omnis creatura te pascat*.

Al Padre S. Agostino pare, che Davide principalmente s'intendesse quivi di pregare Dio, che rivolgesse gli occhi suoi interiori dal mirare alle vanità, e vale a dire, che ritirasse le sue attenzioni, ed intenzioni da tutto ciò, che non è Dio, o ordinato a Dio, eh quanto importa, allor che facciamo alcuna cosa di bene, il riflettere a contemplazione di chi, e di che la facciamo. Non basta il pensare, se buono sia ciò, che facciamo, ma fa di mestieri di esaminare in oltre distintamente se sia buono quello, per cui lo facciamo.

Questi occhi, co'quali contempliamo, per qual fine facciamo noi ciò che facciamo, chiede il giusto, che gli siano rivolti, perche non vedino la vanità, cioè, perche questa egli non attenda, di modo che per essa non faccia, quando che fa alcuna cosa di bene.

Così la discorre Agostino Santo. In genere di vanità, alla quale mirandosi con gl'occhi del cuore, diviene male il bene, tiene il primo luogo l'amore della lode umana, per la quale molti fecero cose grandi, i quali in questo secolo per grandi furono nominati, cercando essi non presso Dio, ma presso gl'uomini la gloria; per questa vivendo essi prudentemente, fortemente, temperatamente, e giustamente, ed avendola

a *Daniel.* 13. b *Ambr. ad hunc vers.*

dola trovata, ricevettero la loro mercede vani, vana: *Receperunt mercedem ſuam vani, vanam*.

Il ſacrilego Giuliano Apoſtata inſultava contra il Santo Veſcovo Calcedonenſe per nome Mares, [a] facendo di eſſo opprobrio per eſſer cieco, gli riſpoſe egli magnanimo: Grazie a Dio io rendo, che mi ha tolti gl'occhi, acciò non vedeſſi te empio, e beſtemmiatore. Così non ſempre il vedere è meglio del non vedere.

Della cecità aſſai maggiore ſciagura è il vedere la vanità: deh mio Dio rivolgete, toglietemi pur anco gli occhi mieî perche non vedino la vanità, e ve ne renderò affettuoſe le grazie ſopra tutte le coſe io vi chieggo, che mi rivolgiate, ed anche leviate gl' occhi in modo, che io non più veda la vanità, o che ſe la vedrò, ſia per vederla quale è, come conviene per diſprezzarla, e non mai per amarla.

Queſto ſingolarmente io domando, miſericordioſo Iddio, che mi togliate gl'occhi interiori della mia ſenſualità, e mi diate, e mi illuminiate con voſtri lumi celeſti quelli dello ſpirito, tanto che voi prima ſovrana verità ſiate invariabilmente l'oggetto de i miei ſguardi, voi ſomma amabilità ſiate la meta delle mie brame, il termine de' miei moti, il fine di tutte le mie intenzioni, e poſſa io veramente dire: *Oculi mei ſemper ad Dominum*.

Vivificatemi Signore, nella voſtra via, la quale è il voſtro Diviniſſimo Figlio a voi conſoſtanziale, e mio pietoſiſſimo Redentore; Via voſtra egli è, poiche a me dato l'avete per condurmi a voi, in queſta voſtra via vivificatemi, animandomi del di lui ſpirito, con cui tutti ſpirituali, ed elevati ſiano i miei ſenſi interiori, e così mai più io vegga la vanità, come accettabile al mio cuore: *Averte oculos meos, nè videant vanitatem, in via tua vivifica me*.

VER-

a *Sozom. lib. 5. cap. 6.*

VERSIC. XXXVIII.

Statue servo tuo eloquium tuum in timore tuo.

Statuisci al tuo servo il tuo eloquio, il tuo parlare, nel tuo timore.

IL giusto che desidera di non vedere la vanità per non affezionarsele, e per esser vivificato nella via di Dio, la quale tiene per meta Iddio stesso nella beata eternità, ben conosce che l'ottimo ispediente si è il volgere gl'occhi al parlare, all'eloquio divino, alle Sagre Scritture, nelle quali come in limpidissimo specchio rimira l'eterna verità; a questa ivi si fa volgere lo sguardo, si chiamano le attenzioni, s'innalzano l'intenzioni. Ivi senza dubbio si danno a vedere le vanità, ma per non averle più a vedere, ivi ci si dimostra che fuori di Dio ineffabile verità, il tutto è vanità delle vanità, e tutte le cose sono vanità, ma per rivolgerci l'occhi della mente, e del cuore a quello, il di cui essere è l'essere stesso. In buona consequenza dunque il Santo Profeta, dopo supplicato, che se gli rivolghino gl'occhi, acciò non veda egli la vanità, soggiunge al Signore, che per statuto invariabile del suo vivere, ed operare gli prescriva, gli metta alla mente, ed al cuore le Scritture Sagre: *Statue servo tuo eloquium tuum in timore tuo.*

Ah, io vi so ben dire, che chi tiene alla mente, ed al cuore le saviissime insegnanze, le importantissime massime, l'eterne verità delle Scritture Sagre, e particolarmente delle Vangeliche, vede, e non vede la vanità, la vede per discernerla dalla realtà, la vede per divisarvi la fallacia, ed il finto sembiante di bene; non la vede, perche il savio disinganno non ferma lo sguardo in essa, ma indi ne prende il motivo d'innalzarlo alla verità delle cose divine, ed eterne. Non la vede insomma, perche non se ne compiace, non se ne affeziona, non ne resta mosso, come che non la vedesse, se non per isprezzarla.

Oh eloquio di Dio, oh scritture di Cristo Verbo increato, Sapienza eterna, che più manca di vera scienza d'erudizione eccel-

eccelsa, di conoscimento salubre, di giusta stima delle cose, di previdenza del futuro, se voi stabilmente impresse siete da Dio nel timore di Dio nell'interiore dell'anima? E' somma l'utilità delle Scritture Sagre, lette però, e meditate non di passaggio, non con mente svagante, non per curiosità, non per assorbirne la scienza, la quale gonfia; ma stabilmente, seriamente, umilmente, divotamente in casto, e figliale timore del Signore: e tanto chiedeva il compunto Davide: *Statue servo tuo eloquium tuum in timore tuo.*

Vedete se tutto ciò non volse dire il Padre S. Bernardo a quei divoti Solitarj del Monte di Dio, [a] a i quali scrisse: La lezione fatta a caso, e variamente, non edifica l'animo, ma lo rende instabile, e fatta di leggiero, più leggermente se ne va dalla memoria: *& leviter admissa, leviùs recedit à memoria*; Con lo spirito, con cui sono state fatte le Scritture Sagre, vogliono essere lette, e col medesimo spirito sono da intendersi; giammai intenderai Davide, sin tanto che sperimentalmente non averai a te stesso appropriati gl'affetti medemi de' Salmi: *Nunquam intelliges David, donec ipsa experientia ipsos psalmorum affectus indueris*, ed in ogni Scrittura Sagra tanto lontano è lo studio della lezione quotidiana, quanto è la sociale affezione dal saluto fatto a caso; quotidianamente alcuna cosa deve mandarsi nel ventre della memoria, la quale più fedelmente si digerisca, e richiamata più spesso si rumini; se veramente nel leggere ricerca Dio, chi legge, tutte le cose, che legge, gli cooperano in bene, ma se in altro declina il senso di chi legge, tutte le cose egli tira presso di sè stesso, e niente trova nelle Scritture tanto santo, e tanto pio, che o per la vanagloria, o per il senso distorto, e per la mala intelligenza non applichi o alla malizia, o alla vanità; in tutte le sagre Scritture, che si leggono, il principio deve essere il timore del Signore, acciò in esso primieramente s'assodi l'intenzione di chi legge, e da esso ordinata sia, e ne derivi tutta la intelligenza di ciò, che si legge: *In omnibus enim Scripturis legendis initium debet esse timor Domini, ut in eo primò solidetur intentio legentis, & ex eo ordinetur, & exurgat totius lectionis intellectus, & sensus*, Sono

a Cap. 10.

Sono pur anco ripiene di profondi sensi le petizioni del Salmista Divino: *Statue servo tuo eloquium tuum in timore tuo*, ed appunto li già accennati vanno profondamente scavando, e mettendo più in chiaro i Santi Padri Agostino, ed Ambrosio, sponendo questo versetto.

Scrive quì il primo dopo molte altre preziose insegnanze: Dunque ha Dio statuito, dato stabilmente l'eloquio suo nel timore suo a quelli, a i quali dallo spirito del suo timore, del suo timore casto, quale chiama il di lui Profeta [a] Spirito del timore di Dio, del timore dico, che permane nel secolo del secolo; del timore, con cui si teme, che non s'offenda quello, il quale si ama: *Timoris, quo timetur offendi qui amatur*.

Tra gl'altri utilissimi sensi, che reca il secondo de i due Santi Padri sopra questo verso, così si spiega: La base della parola di Dio è il timore santo: *Basis quædam verbi Dei est timor sanctus*; Imperocchè la parola di Dio nel timore santo meglio si statuisce, più fortemente si radica nel petto di chi teme Iddio, acciò non trascorra la parola dal cuore dell'uomo, acciò non venghino gl'uccelli, e se la tolghino dall'affetto inavveduto, e negletto; Perciò come sopra la buona base del timore domanda il Salmista, che si fondi in lui la parola di Dio, dicendo: *Statue servo tuo eloquium tuum in timore tuo*. Veramente piena d'alta instruzione è questa orazione, per cui s'insegna a noi qualmente dobbiamo orare: *Plena disciplinæ oratio, per quam docemur, quemadmodum debeamus orare*.

Deh Agostino Santo io ammiro la sublimità delle vostre dottrine in descrivere la preziosità, e gl'effetti dell'eloquio di Dio datoci ad intendere nelle Scritture sagre, ed innestato in timore santo nel cuore degl'eletti dalla misericordia sovrana, ma assai più invidio a voi la sorte d'averne avuta la sperienza avventurata.

Lui medesimo ci descrive il caso, rimemorandoci anche il simile precceduto nel gran Padre de i Monaci, [b] nel prodigio della Santità di Sant'Antonio Abate. Stava Agostino in utile conversazione con Alipio amico suo fido, conferendo seria-

a *Isaiæ* 11. b *Lib.* 8. *Confess. cap.* 12.

seriamente sopra la somma importanza di posporre l'umano al Divino, il temporale all'eterno, il mondo a Dio. Lo premeva l'alto conoscimento, lo teneva schiavo la violenza obbrobriosa del senso, stimolato dagl'impulsi della grazia eccelsa stimolava sè stesso, sentiva le punture acute, e penava, ma frenato dalla concupiscenza sfrenata non si risolveva di prendere il moto a Dio, a cui si sentiva stimolato, ed in cui solo potea cambiarsi in piacere il suo penare; diceva a sè stesso, E quando mai ti risolverai di uscire da ciò, che sperimenti crucioso, e di slanciarti a ciò, che credi gustoso? Ed a sè stesso rispondeva, Domani, domani: ma venendo ciaschedun giorno, con la medesima difficoltà, e con la medesima irrisoluzione di romperla, tutto era miserabile indugio tra il volere, ed il non volere; nell'intimo cordoglio diede Agostino in un dirotto pianto mesto sollievo dell'animo inconsolabilmente addolorato, ed appartandosi dal suo amico Alipio per dar libero il corso alle lagrime, si raccolse solo ad una banda alquanto solitaria; Ed ecco, dice il medemo, odo dalla vicina casa una voce musicale, la quale con il canto mi dice replicatamente, *Tolle, lege; tolle, lege*, Togli, e leggi, e subito mutato nel volto, cominciai tutto intento a pensare, se forsi i fanciulli in alcun genere di giuoco solessero cantare alcuna di queste cose, nè trovavo di avere io giammai in alcun luogo udita tal cantilena.

Ripreso l'impeto delle lagrime mi alzai, non interpretando io altro, se non che dall'alto della Divinità mi veniva commandato, che io aprissi il Codice della Scrittura sagra, e leggessi il primo capitolo, che trovassi, poiche inteso avevo da Antonio, che dalla lezione del Vangelo, alla quale a sorte egl' era sopravvenuto, era rimasto ammonito, come se a lui detto fosse quello, che si leggeva, Và, e vendi tutte le cose, che hai, e dà a i poveri, ed averai il Tesoro ne i Cieli, e vieni, seguitami.

Dunque concitato ritornai al luogo, dove se ne stava Alipio a sedere, imperocchè io mi avevo posto il Codice dell' Apostolo, allorche indi mi alzai, lo presi, l'aprii, e lessi in silenzio il capitolo in cui per il primo posi gl'occhi miei, Non ne i cubili, e nelle impudicizie, non nella contesa, e nell'emu-

la-

lazione, ma vestitevi del Signore GESU Christo, e non fate la provvidenza della carne nelle vostre concupiscenze; nè più oltre volsi leggere, nè era di mestieri: *nec ultra volui legere, nec opus erat*, imperochè subito con il fine di questa sentenza, quasi che con la luce della sicurezza infusa al mio cuore, se ne fuggirono tutte le tenebre delle mie ambiguità: *Statim quippe cum fine hujusce sententiæ, quasi luce securitatis infusa cordi meo, omnes dubitationis tenebræ diffugerunt.*

Deh mio Dio, qual divina instruzione mancherà alla mia mente, qual alta deliberazione maucherà al mio cuore, se voi compungendo il mio interiore, stabilirete a me vostro povero servo il vostro eloquio, il vostro parlare, che è sapienza eterna nel vostro timore riverenziale, casto, e figliale? Ah io quest'imploro, per questo sospiro necessitoso: *Statue servo tuo eloquium tuum in timore tuo.*

VERSIC. XXXIX.

Amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum, quia judicia tua jucunda.

Taglia, togli l'opprobrio mio, che ho avuto in sospetto, perche giocondi sono i tuoi giudizj.

SEmpre più bramoso il Real Profeta, che a lui, ed in lui si stabilisca, s'innesti il veracissimo eloquio, il purissimo parlare di Dio, chiede, che tagli da lui ogni contrario dettame, benche fosse il solo sospetto, discordante dalle parole della prima sovrana verità, e questa discordanza tiene egli giustamente per il suo opprobrio, perche con alta intelligenza solo tiene per gloriosi, e perciò giocondi i giudizj secondo il parlare di Dio, ed inspirati da Dio.

Sono però molte, e varie le intelligenze, e l'interpretazioni de i Santi sopra questo versetto, e tutte sapientissime, ed utilissime, ma a me piace di esporlo, seguitando i lumi del gran Padre S. Ambrosio in tale conformità.

Unico

Unico, vero, intollerabile opprobrio dell'uomo è il peccato, tanto l'attuale, quanto l'abituale, il quale lo fa abbominevole a Dio, lo trasfigura in Demonio; ed al Demonio, ed a sè stesso lo fa schiavo vilissimo, e vituperoso; somma sciagura dell'uomo è lo stare esposto all'opprobrio de i peccati, ma pure vi sta esposto, e tal volta pecca avvertitamente, tal'altra pecca inavvertitamente di una certa inavvertenza, la quale non lo discolpa, perche non lascia d'essere in alcun modo volontaria, come che deriva dalla mancanza del dovuto riflesso, e della necessaria considerazione. Ora dunque il giusto, ancorche non riconosca in sè stesso l'opprobrio di alcun peccato totalmente avvertito, alla considerazione della tanta proclività sua al peccare, mai si assicura di non trovarsi con alcun opprobrio di colpa inavvertita ed occulta, sempre umilmente ne sospetta, e di continuo santamente timoroso sclama a Dio: *Amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum.*

Che non faceva l'Apostolo per non incorrere nell'opprobrio del peccato? Fece tanto, che potè dire: *Nihil mihi conscius sum*, e niente meno tanto ebbe in sospetto sè stesso, a sè stesso, che ebbe a dire: [a] *Sed non in hoc justificatus sum.* Gli bastava essere uomo per confessarsi peccatore: [b] *Quia homo erat, peccatorum se fatebatur.*

Non altrimente Davide, benche giusto al conoscimento suo proprio supplicava Iddio, che togliesse da sè il sospettato opprobrio del peccato. Iddio sì, il quale solo conosceva quello, che non conosceva il medesimo, che fatto l'aveva: *Deprecabatur Deum, ut illud auferret, qui solus noverat, quod nesciebat etiam ipse, qui fecit.* In fine disse pure altrove l'istesso Profeta: Signore tu sai l'opprobrio mio: [c] *Deus, tu scis opprobrium meum.*

Ah Dio, dove si tratta del gran male del peccato troppo disconviene la cura compassiva, e lenta: con essa il male si dilata, s'approfonda, s'incancherisce, si fa incurabile, vi vuole il taglio risoluto sino nelle radici, fa di mestieri chiedere con voci spasimanti a Dio, che tagli, ed all'istesso tempo, che tagliamo noi, imperocche il tagliare di Dio consiste in darci risolu-

a 1. *Corinth.* 4. b *Ambr. ad hunc vers.* c *Psal.* 68.

soluzione, e valore per tagliare noi anche a costo di qualunque dolore di nostra parte inferiore: *Amputa, amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum.*

Deh miseri di noi, se volgessimo gl'occhi nostri a Dio, ed a noi stessi avanti a Dio, quanto trovaressimo d'opprobrio di colpe, non solamente sospettato, ma certo, da chiedersi a Dio medesimo, che lo tagli, e da tagliarsi da noi con il di lui ajuto divino. Oh quanti scorretti dettami, oh quanti sregolati sentimenti, oh quante immortificate passioni, oh quanti abiti viziosi, per li quali incessantemente si pecca, senza tenersene conto alcuno; quindi se ne resta nel divino cospetto avvilita, ed opprobriosa l'anima; quindi non viene ammessa all'interiore conversazione con la Sapienza increata, la quale non ha amarezza alcuna; quindi di tutte le intime comunicazioni divine se ne sta priva.

Ben rimirò lo Sposo eccelso l'anima, sua Sposa eletta come vite, o sia vigna fruttifera, ma per anco la volse vignajola accurata di sè stessa sempre con il ferro alla mano, sempre sul taglio, su il potare, così l'avverte egli: [a] *Tempus putationis advenit*, E' venuto il tempo di potare.

Divinamente medita, e discorre sopra questo passo il contemplativo S. Bernardo [b], dimostrando, che il tempo di potare sempre è, e sempre dura per tutta la presente nostra vita.

E chi è quello, che tanto per minuto abbia tagliato da sè tutte le cose superflue, che pensi di non avere più niente da potarsi? Credete a me, le cose potate ripullulano, e le ributtate ritornano, e le estinte si riaccendono, e le sopite di nuovo s'eccitano; poco dunque è avere una volta potato: spesso si ha da potare: *Parum est ergo, semel putasse: sæpe putandum est*; Anzi per quanto sia possibile sempre si ha da potare, perche sempre, se tu non dissimoli trovi, che fa di mestiere potare: *Immo si fieri possit, semper; quia semper, quod potari oportet, si non dissimulas, invenis.*

Sin tanto che tu dimori in questo corpo per qualunque gran profitto, che tu abbia fatto, erri, se pensi, che morti siano

a Cant. 2. b Serm. in Cant. 58.

no in te i vizj, e non più tosto suppressi. O voglia tu, o non voglia ne'confini tuoi abita Jebuseo, puole questo soggiogarsi, ma non già sterminarsi: *Subjugari potest, sed non exterminari*.

In tanto gran pericolo il conseglio unico è, osservare diligentemente, e subito che appariranno i capi de i rinascenti vizj, con pronta severità tagliarli: *Unum in tanto discrimine consilium est, observare diligenter; & mox, ut renascentium capita apparuerint, prompta severitate succidere*; non puole del pari con i vizj crescere la virtù; Dunque acciò quella sia vigorosa, non si lascino crescere questi: *Ergo ut illa vigeat, ista crescere non sinantur*. Togli le cose superflue, e le salubri sorgono: *Tolle superflua, & salubria surgunt*. All'utilità s'aggiunge tutto quello, che togli alla cupidità: *Utilitati accedit, quidquid cupiditati demus*; Attendiamo a potare: *Demus operam putationi*. Si poti la cupidiggia, acciò si corrobori la virtù: *Putetur cupiditas, ut virtus roboretur*.

Deh se fossimo noi così intenti a potare le vigne dell'anime nostre come crescerebbero verdeggianti, come fiorirebbero amene, come fruttarebbero copiose, come diverrebbero il luogo delle delizie di Dio, come le riempirebbe Iddio delle delizie del Paradiso, come darebbe Iddio a sperimentare i giudizj suoi?

Clementissimo mio Dio, al coltello della vostra parola tagliente dall'una, e dall'altra parte di tutta buona voglia io sottometto l'anima, ed il cuor mio; tagliate, tagliate, pure quanto vi sta d'opprobrioso, di colpevole, di umano, di selvaggio, ed inserite in me il puro vostro spirito, il divino vostro amore, tanto che da i vostri benigni, suavi, e giocondi giudizj giudicato io sia: *Amputa, amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum, quia judicia tua jucunda*.

VERSIC. XXXX.

Ecce concupivi mandata tua, in æquitate tua vivifica me.

Ecco desiderai i comandamenti tuoi, nell'equità tua vivificami.

E Sibito, che ha Davide Santo tutto il cuore, tutta l'anima, tutto sè stesso a Dio per il taglio da sè del suo opprobrio, non solo conosciuto, ma anco sospettato in sè di qualunque colpa, e vizio, contro l'opprobrio della sua suspizione, che brama si tagli, dice queste affettuose parole: [a] *Iste contra suæ suspicionis opprobrium, quod desiderat amputari, dicit: Ecce concupivi mandata tua in æquitate tua vivifica me.*

I comandamenti della legge Vangelica, tra quali i principali sono l'amore di Dio, e del prossimo, desiderava il Santo Profeta, ed è ben certo, che stringendosi questi al cuore, ed imprimendosi nell'intimo del cuore, si taglia ogni opprobrio, si corregge ogni viziosità, si riduce alla dovuta temperie l'anima, e si vivifica alla Divina.

Ecco, vuole egli dire, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente desiderai amare te, Signore, sopra tutte le cose, sopra me stesso, ed il prossimo mio come me stesso, non nella mia, ma nella tua giustizia vivificami, cioè questa carità, che io desiderai, compisci in me. Ajutami, acciò io faccia quello, che tu comandi, dona tu stesso quello, che comandi: *Adjuva ut faciam, quod præcipis, dona ipse, quod mandas.*

Vivificami Signore, nella giustizia tua, perche in me ben ho avuto onde morire, ma donde vivere non lo trovo, se non in te: *In tua justitia vivifica me, quia in me, unde morerer habui. Unde autem vivam non invenio, nisi in te.* La tua giustizia è Cristo, il quale s'è fatto a noi giustizia da Dio, santificazione, e redenzione; In lui trovo i due comandamenti divini, quali desiderai, acciò nella tua giustizia, ciòè in Cristo mi vivifichi: *In illo invenio duo mandata, quæ concupivi, ut in tua justitia, idest in Christo vivifices me.*

Ma o Agostino Santo, sono bensì ammirabili i vostri sensi, care le vostre intelligenze, ma pure pare, che resti da dirci, perche Davide chiami equità la giustizia di Dio, nella quale vuole essere vivificato? A dirne però il vero, questo è chiaro per sè stesso.

Se per la giustizia di Dio voi intendete l'osservanza della leg-

a *August. ad hunc verf.*

legge Vangelica, e principalmente della perfetta dilezione di Dio, e del prossimo, ella è la totale equità, nella quale giustamente l'uomo pretende d'essere vivificato da Dio.

Poichè amico egl'è quello, che ama, servo quello, che teme, quasi amico quello, che fatto averà le cose, che gli averà comandato il Signore, sicuramente domanda: *In æquitate tua vivifica me*.

Desideri pure il giusto con tale deliberazione, ed efficacia li comandamenti della perfetta dilezione di Dio, e del prossimo; faccia in modo, che secondo a questo termine dimostrativo, Ecco, apparisca ne i fatti, nell'opere, negl'effetti, che tutti i suoi desideri sono per questi amabilissimi comandamenti del Signore, possa pur egli con verità dire: *Ecce concupivi mandata tua*, e prosiegua pure confidentemente, *in æquitate tua vivifica me*.

Oh eccellenza, o dignità della divina dilezione, per cui l'uomo chiede a Dio, a ragione dell' equità di Dio, che lo vivifichi di sua vita divina.

Se poi il giusto fedele amante di Dio, chiedendo d'essere vivificato nell'equità di Dio, s'intende di volere essere vivificato in Cristo GESU nostro divinissimo Redentore, ah quanto propriamente egli parla, ah quanto bene viene questo termine d'equità di Dio, poiche veramente GESU con l'opera della nostra copiosa redenzione ha posta l'equità, e l'ugualità, anzi si è fatto l'istessa equità, ed ugualità in ragione di offesa, e di soddisfazione, di peccato, e di perdono, di merito, e di premio tra Dio, e l'uomo.

Gran campo di Teologiche Dottrine s'apre quivi, ma io che solo bramo di tenere semplicemente impiegate le menti religiose, e più i cuori ne i facili, e divoti sensi di questi versetti divini, le lascio in silenzio interiore con questa indubitata credulità, che chi in vera dilezione di Cristo, e del prossimo per Cristo vuole i comandamenti Divini, puole a titolo d'equità, la quale è Cristo stesso, pretendere d'essere vivificato in Cristo nostra vera vita: *Ecce concupivi mandata tua, in æquitate tua vivifica me*.

VERSIC. XXXXI.

Et veniat super me misericordia tua, Domine, salutare tuum, secundùm eloquium tuum.

E venga sopra di me la tua misericordia, Signore, il salutare tuo, secondo il tuo parlare.

QUale speranza, qual confidenza non tiene un cuore, il quale ha posti tutti i suoi efficaci, ed effettivi desiderj ne i divini comandamenti della santa dilezione, nella legge Vangelica? Perciò l'ha avuta Davide di pretendere a titolo d'equità d'esser vivificato di vita divina, ed ora aggiunge il chiedere, che venga sopra di lui, cioè con soprabbondanza a tutte le miserie, e necessità sue, la misericordia del Signore, ed il di lui salutare, cioè Cristo GESU nostro Salvatore, nostra salute, e vita, alla di cui venuta al mondo ben si è verificato il dirsi, Videro tutti i confini della terra il salutare del nostro Dio: [a] *Viderunt omnes termini terræ salutare Dei nostri*, e pur anco lo predisse Isaia: [b] *Videbut omnes fines terræ salutare Dei nostri*.

Qual cosa dunque domanda quivi il Salmista, scrive Agostino Santo, [c] se non di eseguire i Divini comandamenti, qual ha desiderati, mediante la misericordia di quello, che comanda? Imperocchè espone in certo modo ciò, che si è inteso di dire, dicendo: Vivificami nella tua equità, mentre soggiunge, e venga sopra di me la tua misericordia, Signore, il tuo salutare secondo il tuo parlare, cioè secondo le tue promesse: l'aver dunque detto Nella tua equità vivificami, è un desiderio d'esser vivificato in Cristo, ed esso è la misericordia, quale egli domanda, che venga sopra di sè: *Et ipse est misericordia, quam super se postulat venire*; Esso, esso Cristo è il salutare di Dio: *Ipse Christus est & salutare Dei*.

Atteso il senso allegorico di questo versetto, convengono unanimi i Santi Padri, che con esso chiamava il Divin Profeta la venuta, e l'incarnazione del Verbo eterno a ricreare, a ravvi-

a *Psalm. 97.* b *Esaiæ 52.* c *Ad hunc vers.*

ravvivare, a redimere il genere umano; non vi ha dubbio, che non chieda di vedere quello, in cui sta il frutto della salute, e della misericordia: [a] *Non est dubium, quòd eum videre, deposcat, ut veniat, in quo est fructus misericordiæ, & salutis*. Più avidamente il Profeta desidera di vedere quello, che spera di tenere, che vedendo brama di prenderlo nelle proprie mani. *Avidiùs Propheta desiderat videre, quem sperat tenere, quem si viderit, desiderat propriis manibus comprehendere*.

Dite, dite, se non furono esauditi questi prieghi, questi sospiri di Davide, e degl'altri Santi Padri, allorche il Santo Vecchio Simeone ebbe la gioja ineffabile di pigliarsi nelle sue mani, di stringersi con le sue braccia il pargoletto Iddio umanato al seno, al cuore, cantando: Ora già, Signore manda il tuo servo, secondo la tua promessa in pace, poiche videro l'occhi miei il tuo salutare &c.

Secondo però il senso mistico egl'è parimente dettame concorde de i Sagri Dottori, che questo versetto sia un'ardente aspirazione dell'anima, la quale ha ridotti tutti li suoi desiderj puramente al santo amore di Dio, e del prossimo, a che Cristo GESU venga a lei, venga sopra di lei come misericordia, venga sopra di lei come salutare di Dio.

L'anima purgata di tutte le basse affezioni, la quale già disse in spirito, e verità: *Ecce concupivi mandata tua*, riconosce che ogni suo bene è misericordia sovrana, e che lei come abisso per sè stessa di miserie, la necessita infinita, perciò prega, che sopra di sè venga la misericordia stessa, cioè il Verbo eterno del Padre, il quale non solo è misericordioso, e miseratore, ma è la misericordia stessa per essenza illimitata, ed immensa.

Con varie espressioni replica quest'uno suo desiderio, di che sopra di lei venga Cristo GESU, in quanto egli è il salutare di Dio consostanziale al Padre, mandato dal Padre a lei, ed a lei fatto in salute: [b] *Et factus est mihi in salutem*.

Ah misteriose parole, chi mai finirà di cavare i sensi, i mistici significati divini? Prega il giusto aspirante all'eccelsa

 comu-

a *Ambr. ad hunc vers.* b *Psal.* 117.

comunicazione divina, che venga il Verbo increato, umanato, misericordia, e salutare sopra di sè, perche vuole che venga ad essergli quello, che l'anima sua ami sopra tutte le cose, e sopra anco sè stessa. Vuole, che venga a sottomettere tutte le sue affezioni, a soggettare avventuratamente ogni suo sentimento a sè, tanto che possa egli effettivamente dire: *Nonne Deo subjecta erit anima mea? ab ipso enim salutare meum*.

Vuole in somma, che sopra di sè venga Cristo GESU, perche vuole, che venga a pienamente regnare, e dominare in sè, vuole la sorte di potergli dire: *Tu es ipse Rex meus, & Deus meus*.

Valga alla nostra sperimentale intelligenza, e spiritale dilettazione, e non meno alla divozione il rimirare in un caso prattico, come, e quanto brami, e chiegga l'anima accesa del divino amore, che venga Cristo GESU sopra di lei, e quanto egli per sua dignazione benignamente accondescenda, e vi vada alla pratica dell'infinita sua carità.

Negl'atti, per la Canonizzazione della Beata Giuliana Falconieri, [a] pregio tra tanti altri della sua nobilissima stirpe il più glorioso, Fondatrice del terzo Ordine de i Servi della Beatissima Vergine Maria, si riferisce, e qualificatamente si prova; che essendo stata in tutto il viver suo uno specchio senza macchia di verginale purità, un prodigio di penitenza, un esemplare di eroiche virtù, una sempre ardente fiamma di carità, piacque al suo Celeste Sposo di tirarla seco alla sua Regia del Cielo.

Accorrendo in essa lei tutti gli spiriti vitali al cuore per le ansie del divino amore, si destituì in tal modo lo stomaco, che diede in una estrema rilassazione, ed in un mortale deliquio, nè potendo più essa ritenere nello stomaco cosa alcuna, benche minima, le diede il Padre Confessore l'estrema unzione, ma non già il Santissimo Viatico cibo, di cui era la sua fame amorosa. Qual fosse la pena di questa pura Vergine amante nella privazione di quello, che essendo l'unico, ed il totale suo tesoro, teneva in sè tutto il di lei cuore, lo pensi, chi puol com-

a *Præsertim in informatione causæ à fol.* 14. *ad* 18.

comprendere l'indole, e gl'eccessi dell'avvampante amor divino; Tutti quei suoi ultimi respiri erano per proferire i gemiti, i sospiri, le querele amorose, che dal cuore esuberanti si tramandavano alla bocca, e per moltiplicare i prieghi ansiosi al suo Padre Confessore, che almeno, compassionandosi del di lei penare, la volesse ristorare con portarle alla sua Cella, ed alla sua presenza la Sagra Pisside con il Santissimo.

Parve debito di pietà il non negare a tali richieste un tal sollievo: così fu fatto, ed a pena comparve alla di lei vista il Sacerdote, portando il Santissimo Corpo del Signore, che dandole maggiori forze di quelle, che le toglieva la morte, l'amore, con empito si gettò dal povero letticciuolo sopra la terra, ed ivi prostrata in forma di croce l'adorò svisceratamente, e di tutta sè stessa gli fece olocausto di divozione.

E chi non sa, che insaziabili sono le brame del santo amore? La vicinanza del diletto Divino non sopì, ma accrebbe la vampa di quel fuoco serafico; onde Giuliana più che mai spasimante con voci compassionevoli supplicò, che già che non poteva ricevere dentro alle sue viscere il suo Dio incarnato, e Sagramentato, se le mettesse sopra il petto.

Io non dubito già, che questa saggia Vergine dicesse, se non con le medesime parole, bensì con i medesimi sensi: ***Et veniat super me misericordia tua, Domine, salutare tuum secundùm eloquium tuum.*** Ripugnava il Confessore, insisteva la Vergine moribonda più d'amore, che dell'infermità, ed in fine intenerito il Confessore a i di lei languori le stese sopra il petto il Corporale, vi pose sopra alla banda del cuore l'ostia adorata, e subito nel di lei volto si sparse una serenità, bellezza, & allegrezza di Paradiso alla veduta di tutti i circostanti, e con quel pegno di vita eterna sopra di sè in bacio d'eterna pace spirò l'anima candidissima per essere riempita ne i beni della casa del suo eccelso sposo.

Oh prodigj, oh cumulo di meraviglie; non più fu possibile rivedersi l'ostia sagrosanta, o fosse, che Cristo Gesu Agnello immacolato se n'andasse, con quella sua candida Colomba accolta ne i forami delle sue piaghe gloriose a celebrare con essa le nozze beate nel Cielo, o fosse, che Gesu Sagra-

gramentato a forza dell'amore della sua purissima Sposa dal di lei petto restasse attratto all'intimo del di lei cuore, il che pare si persuada da un altro successo meraviglioso, qual fu, che volendo le Religiose sue figlie comporre il di lei venerabile corpo per le solennissime esequie, le trovarono sopra il petto alla banda a punto del cuore improntata l'immagine di GESU Cristo Crocefisso con un bianco cerchietto all'interno, di modo che veniva a formarvisi la figura della stessa sagra Ostia, la quale vi era stata posta sopra.

Deh Vergine avventurata, che tanto gran bene meritaste, che tanto santamente desideraste, e chiedeste, che sopra di voi venisse la misericordia, ed il salutare di Dio, impetrate a me purità di cuore, ardenza di vivi desiderj, avidità d'amor divino, con i quali io sempre degnamente aspiri, e sclami: *Et veniat super me misericordia tua, Domine, salutare tuum secundùm eloquium tuum.*

VERSIC. XXXXII.

Et respondebo exprobrantibus mihi verbum, quia speravi in sermonibus tuis.

E risponderò a quelli, i quali mi rimproverano la parola, perche sperai nelle locuzioni tue.

CONfidato il giusto nella sovrana bontà, che secondo a i suoi vivi prieghi venga sopra di sè Cristo GESU misericordia, e salutare di Dio, tutto si rincuora a conto di speranza magnanima, e si compromette generosamente rispondere a gl'Avversarj suoi, che lo rimproverano, che lo dissuadono dal bene onesto, e divino, che gli gettano in faccia la sua fiacchezza, le sue colpe passate, le sue miserie presenti: *Et respondebo exprobrantibus mihi verbum, quia speravi in sermonibus tuis.*

Per la più distinta intelligenza avvertite, che la parola *Verbum*, puole accordarsi, o con *l'exprobrantibus*, o con il *respondebo*, e nel primo modo il senso è, Risponderò a quelli, che

che mi rimproverano la parola; nel secondo modo il senso è, Risponderò la parola a quelli che mi rimproverano; Queste due combinazioni fa quivi il Padre S. Agostino, e noi entrambi abbiamo a divisarne i significati secondo i di lui lumi celesti. Rimproverano al giusto il verbo, la parola quelli, a i quali Cristo Crocifisso è scandalo, e stoltezza, non conoscendo che per eccesso di carità immensa, il Verbo si fece carne passibile, ed abitò in noi. Rimproverano a gl'umili, a i poveri di spirito, a gli scordati, a gli sprezzatori del mondo, a i totalmente mortificati; A questi si rimproverano quella gran parola i mondani, i sensuali, gli vili amatori di sè stessi; lungi sia da me il gloriarmi, se non nella Croce del Signore nostro GESU Cristo, ed essi rispondono a questi, che hanno posta già la speranza loro in Dio.

Conforme poi alla seconda combinazione delle parole di questo versetto, a tutti i loro rimproveratori, persecutori, e tentatori, rispondono i giusti, gli amici fedeli di Cristo GESU la parola, il Verbo, quale è l'istesso Cristo GESU loro virtù, loro fortezza, loro speranza, invocandolo con la bocca, e più con il cuore.

Che altro risposero a i loro rimproveratori, e tormentatori spietati per confonderli i forti generosi Santi Martiri, se non Cristo GESU, confessandolo, invocandolo, lodandolo fino all'ultimo respiro? Perche tutto ciò potessero essi, e sempre abbino a potere tutti i giusti, l'animò il medesimo Divin Maestro, dicendo loro: Non siete già voi che parlate, ma lo spirito del Padre vostro, che parla in voi; oh suavissime parole, oh parole tutte di speranza, che conforta, e ricrea; [a] e chi parlerà lo spirito del nostro Padre amantissimo ne i suoi fedeli, se non il di lui Verbo Divino Cristo GESU? Tutto ciò con lume profetico preintendeva, e contemplava Davide, e perciò subito detto: *Et respondebo exprobrantibus mihi Verbum*, soggiunge: *Quia speravi in sermonibus tuis*; cioè nelle predette parole di fermissima promessa del nostro benignissimo Redentore, come l'osserva il sudetto Padre S. Agostino.

Deh quanto saviamente, e santamente risponde a chiun-

a *Matth.* 10.

chiunque gli parla opprobriosamente, chi non solo pensa a porre, ma ha già poste, e stabilite tutte le sue speranze in Dio, dica pur egli magnanimo, Risponderò al Demonio, che mi tenta, con la parola del cuore, protestandomi di non dargli mai alcun consenso: Risponderò a i contradicenti a i puri dettami dello spirito, e delle sante virtù la parola delle celeste sapienza, difendendo con zelo secondo la scienza l'eccelsa verità: Risponderò a gl'ingiuriatori la parola della pazienza, vincendo in bene il male: Risponderò a i detrattori la parola dell' opera giusta, vivendo perfettamente: Risponderò a i reprensori, agli accusatori la parola tanto significante, benche senza suono del silenzio del mio pazientissimo Redentore, costituito per reo della più ignominiosa, ed atroce morte d'avanti alli giudizj empi: Risponderò a tutte le cose visibili, che mi allettano, che mi frastornano, la parola del savio disinganno, Se ne passa la figura di questo mondo: Tutto è vanità delle vanità, e tutte le cose sono vanità. Non siete voi cose corruttibili, ingannevoli, non siete voi nò il mio Dio, somma, ed eterna mia sazietà di tutto me stesso.

Ah Dio non è forsi l'alta, ed eccedente speranza riposta nelle vostre parole di divina promessa quella, la quale fa sapere ciò, che tanto bramava l'Apostolo, che sapessero i Figli delle viscere di carità del suo cuore, allorche diceva loro: Sappiate in qual modo bisogna, che voi a ciascheduno rispondiate: [a] *Sciatis quomodo vos oporteat unicuique respondere.*

Deh sia pure il Verbo Divino la nostra sapienza, sia pure Cristo GESU la nostra speranza, nelle parole del Signore sia il nostro sperare, ma il nostro sperare effettivo, per cui s'inclinino l'orecchie nostre interiori nelle parole della bocca di Dio, e ci s'imprimino nel cuore per regolare secondo ad esse ogni nostra massima, ogni nostra affezione, e deliberazione, e niente temiamo di non saper sempre dar pronte risposte a tutti i nostri avversarj per confondergli in tutte le contese, e le dispute, che ci fanno.

Con la maggiore fermezza io acconsento all'asserzione del

a *Coloss. 4.*

del Dottore delle genti, che la speranza non confonde: [a] *Spes autem non confundit*, ma egli è però il vero, che quanto più è valevole a non lasciar confuso, a non defraudare chi la tiene radicata nel parlare del Signore, tanto più poderosa ella è per confondere, e deludere, chi gli la vuole contendere.

La speranza sì, la quale si fonda fuori del verbo, fuori del parlare di Dio nelle cose umane, è quella, che confonde che delude, chi ne la tiene.

Sperino in te quelli i quali conobbero il tuo nome, dice altrove a Dio il Salmista Reale: [b] *Sperent in te, qui noverunt nomen tuum*; Non sperino già in queste cose, le quali scorrendo con la volubilità del tempo, niente hanno, [c] se non il sarà, ed il fu: *Nè sperent in his rebus, quæ temporis volubilitate præterfluunt, nihil habentes nisi erit, & fuit*. Poiche ciò che in esse è, per avvenire in futuro, allorche verrà di subito si fa preterito, e ciò che con desiderio s'aspetta, con dolore si perde. *Quoniam quod in illis futurum est, cùm venerit, fit statim præteritum, & quod expectatur cum cupiditate, amittitur cum dolore*. Ma nell'essere naturale di Dio, non vi sarà altro quasi che già non vi sia, nè vi fu, quasi che non vi sia, ma egli solamente quello, che è, ed è l'istessa eternità: *In Dei autem natura non erit aliud, quasi non dum sit, aut fuit, quasi jam non sit, sed est tantum id, quod est, & ipsa est æternitas*. Cessino dunque di sperare, e d'amare le cose temporali, e si portino alla speranza eterna quelli, che conoscono il nome di quello, che disse: Io sono quello che sono: *Desinant igitur sperare, & diligere temporalia, sed ad æternam spem conferant, qui cognoscunt nomen ejus, qui dixit: Ego sum, qui sum*.

Oh Verbo, oh parola, oh parlare di Dio stesso per sempre rispondere alle persuasive opprobriose, ed ingannevoli degl' inimici dell'anime nostre, e per sempre sperarvi unica, e constantemente: Io sono quello, che sono; deh a questo conto si conceda a me la sorte di potere invariabilmente dire: *Et respondebo exprobrantibus mihi verbum, quia speravi in sermonibus tuis*.

VER-

a *Rom.* 5. b *Psal.* 9. c *S. August. in hunc psal.* 9.

VERSIC. XXXXIII.

Et nè auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque, quia in judiciis tuis supersperavi.

E non togli dalla mia bocca il verbo, la parola della verità, perche ne i tuoi giudizj io soprasperai.

SPerimentato aveva il Santo Profeta la virtù ineffabile per il suo conforto, per il suo ristoro, per la sua gloriosa speranza, per le sue fortunate vittorie contro li nimici del verbo, della parola di verità, quale è Cristo GESU a lui precedentemente rivelato, non è dunque meraviglia, che se lo tenga caro, e che con vivi prieghi chieda al Signore, che non gli lo tolga dalla bocca, e per conseguenza nè meno dal cuore, da cui solo utilmente alla bocca egli deriva, sin tanto che terminate le contese presenti, non giunga a i trionfi eterni, alla pace imperturbabile: *Et nè auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque.*

Dite, se non è il Divin Verbo umanato la parola di verità, e di verità ineffabile, immutabile per la di lui essenziale conformità alla mente del Padre, che la produsse, per la inerrabile insegnanza, che ci diede, per le indefettibili promesse, che ci fece, per la sicurezza della strada, nella quale ci conduce, per l'immortalità della vita, quale è per darci, poiche egli stesso è la via, la verità, e la vita? Dite, dite, se non è quasi bocca di Dio quella, nella quale per influenza del cuore fedele divinamente erudito sempre si proferisce il verbo, la parola di verità, senza demeritare con la colpa, che il Signore ne la levi?

Ma se caro ci è il tenere nella nostra bocca il verbo, la parola di verità, due conformità deve tenere nella nostra bocca la divina parola, senza le quali per noi diviene bugia, e l'una di queste due conformità è alla mente, ed a i concetti interiori, l'altra è al vivere, all'operare, al fare di chi lo proferisce.

Come

Come mai con verità ſi proferirà nella noſtra bocca il Verbo unanato Criſto GESU, la ſapienza, la prudenza, la quale ha diſtrutta tutta la ſapienza, e prudenza del mondo, e della carne, ſe nella noſtra mente non ſono ſublimi i concetti, elevati gli aſſenſi, eccelſi i dettami in ſpirito, eccedenti le maſſime; Ah Dio, intendiamo, che queſto verbo, queſta parola di verità è verbo, e parola di croce, e mai ſarà in noi parola di verità, ſe non ſono in noi gl'apprezzi noſtri del patire, della totale mortificazione, ed annegazione di noi ſteſſi, e ſe non ſta poſto nel noſtro interiore Criſto GESU mite, ed umile di cuore per eſemplare da copiarſi nel noſtro cuore.

Pur anco la parola di verità diviene per noi bugia, ſe al divino parlare non ſi conformano i fatti noſtri ſanti; Deh quanto bene teneva Pietro la parola di verità nella bocca, quando ſi proteſtava, che quantunque aveſſe avuto a morire con Criſto non l'averia negato, nè abbandonato, ma in fatti negandolo gli cadè di bocca la parola di verità, e per ſua gran ſorte la ripigliò con il pentimento, e con il pianto.

Tanto è dalla bocca di Pietro il verbo, e la parola di verità ſi tolſe, il quale ancorche per quell'ora turbato dal timore negò, niente meno piangendo fu riparato, e confeſſando, fu di gloria coronato: [a] *Ex ore Petri verbum veritatis ablatum eſt, qui etſi ad horam negavit timore turbatus, tamen flendo eſt reparatus, & confitendo eſt poſtea coronatus.*

Tiene il documento comune Ambroſio Santo con dire: Non ſi tolga dalla tua bocca il verbo, la parola divina, acciò non venghino a diſcordare dalle parole l'opere, e non deformino l'opre inique le parole magiſtrali regolatrici de i coſtumi: *Nè fortè verbis facta non congruant, & deforment iniquitatis opera magiſterium diſciplinæ*; [b] Si toglie dalla bocca il verbo di verità, quando da Dio ſi dice al peccatore. Perche narri tu la mia giuſtizia? S'ammutiſce la facondia, ſe s'inferma la coſcienza: *Obmuteſcit facundia, ſi ægra ſit conſcientia.*

Prega il giuſto, che non tolga il Signore dalla ſua bocca il verbo, la parola di verità, e con qual titolo, e per qual motivo pretende egli d'eſſere eſaudito, e graziato? Perche ſpe- [illegible] rò,

a *Auguſt. ad hunc verſ.* b *Ad hunc verſ.*

rò, e sopra sperò ne i giudizj divini; oh benignità di Dio, che si degna darsi in alcun modo obbligato, perche in esso lui si spera, oh suavissimi giudizj di Dio, se sono il fondamento delle nostre speranze, oh sorte del giusto, che spera, se deve essere esaudito, se non ha a toglersi dalla sua bocca il verbo d'eterna verità, perche egli spera, e soprasspera ne i giudizj di Dio.

Ma o Santo Profeta, non saria stato per avventura meglio posta la vostra speranza nelle misericordie, e nelle miserazioni, che ne i giudizj del Signore, poiche i giudizj s'appartengono alla giustizia Divina, per ragione di cui qualunque nostra causa è perduta? E chi è de i viventi, che giustificare si possa nel cospetto di Dio giudice? Ah nò, ah nò; ne i giudizj del Signore speriamo noi pure, poiche sono bensì spettanti alla giustizia di Dio, ma alla giustizia derivata, ed ordinata dall'infinita misericordia.

Deh vedete, se non sono da sperare in essi i giudizj di Dio, poiche sono bensì stati d'esigersi di rigore di giustizia la soddisfazione de i nostri peccati, ma da darsi per noi colpevoli dal suo innocentissimo Figliuolo in un patibolo di Croce. Sono sì di giustizia i giudizj del Signore, ma di giustizia fondata nella di lui pietosissima promessa di non lasciar defraudato chiunque in lui altamente spera.

Ah speriamo pur dunque, e soprassperiamo ne i divini giudizj, speriamo con una speranza elevatamente riflessiva sopra sè stessa, sperando non solo le misericordie, le beneficenze divine, ma anco sperando nella grazia eccelsa di dover sempre sperare fino all'ultimo nostro respiro, e sclamiamo pure costanti di spirito a Dio: *Et nè auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque, quia in judiciis tuis supersperavi.*

VERSIC. XXXXIV.

Et custodiam legem tuam semper in sæculum, & in sæculum sæculi.

E custodirò la tua legge sempre nel secolo, e nel secolo del secolo.

Chi

CHi a conto d'abbondante, perfetta, e ferma speranza si compromette, che dalla sua bocca tolto non sia il verbo, la parola di verità, Cristo GESU, ah si il Verbo eterno umanatosi per divinizzare noi, e dall'abbondanza del cuore proveniente alla bocca, ben anco si confida d'aver sempre indefettibilmente a custodire la legge del Signore, come quì soggiunge il Salmista fedele, E custodirò la tua legge sempre, e nel secolo del secolo: *Si non abstuleris ex ore meo verbum veritatis, custodiam legem tuam semper, & in sæculum sæculi*, scrive quivi S. Agostino.

Oh forte, oh generoso proponimento, oh determinazione illimitata, quale appunto si deve dall'uomo a Dio nel di lui santo servizio, e custodirò la tua legge nella mente, nella memoria, nel cuore, la custodirò perche non la depravi in me il Demonio, il Mondo, il senso il mio proprio amore, la custodirò dalla prudenza della carne, che la rilascia; la custodirò non per interpretarla all'umana, ma per adempirla alla divina.

E custodirò la tua legge sempre, cioè senza interruzione, in ogni caso, in ogni avvenimento, per ogni conto, in ogni disposizione, a tutto costo, in qualunque stato, sendo pure il vero, che la legge del Signore è una invariabile, ma in tutte le varie vicende del nostro vivere ordina, e dispone il perfetto bene, di modo tale che se in tutte le varietà noi l'attendiamo, e custodiamo sempre, anco sempre saremo invariabilmente santi, e felici.

Vi è forsi tempo o di sanità, o d'infermità, o di consolazione, o di tribulazione, o di mendicità, o di ricchezza, o di persecuzione, o di benevolenza, o di abbondanza di spirito, o di derelizione, o di tentazione, o di pace, o di luce, o di tenebre, in cui manchino i suavissimi, non che possibili prescritti divini per il santo oprare, per il forte fedele patire? Deh così fossi tu, o uomo, intento in tutte le tue vicende all'esercizio delle perfette virtù, che Dio in esse dispone, ed alla pratica di queste, che egli ti comanda, come averesti sempre a custodire la di lui legge, ed a cumularti i meriti alla beata eternità.

Non

Non ammette limiti nell'alte determinazioni lo spirito risoluto del giusto. E custodirò la tua legge sempre nel secolo, cioè a dire fintanto, che durerà la mia vita presente, fino alla fine di questo esilio, fino all'ultimo respiro, con indefettibile perseveranza. Il proposito magnanimo di custodire con tale perseveranza la legge del Signore portò inamovibilmente al cuore, ed adempì invariabilmente nell'opra l'Apostolo S. Paolo, e però ad istinto di generosa speranza giunto al termine della sua morte sospirata, ebbe a dire tutto lieto: [a] ora già io sono al punto di fare a Dio il sagrificio, in cui più niente resti di me stesso: *Ego jam delibor*. Insta il tempo della mia morte: *Tempus resolutionis meæ instat*: Bene combattei: *Bonum certamen certavi*. Compii, perfezionai il corso: *Cursum consummavi*: mantenni la fedeltà a Dio: *Fidem servavi*; già altro non mi resta, che di ricevere la corona della giustizia, cioè la mercede, il premio dell'operazioni rette, e giuste, quali Dio con sua grazia eccelsa ha oprate in me, alle quali si è degnato di destinare, e di promettermi la rimunerazione: *De reliquo reposita est mihi corona justitiæ*, [b] oh pregio della santa perseveranza; oh dignazione di Dio che se le costituisce debitore, se bene non puole essere debitore ad alcuno: *Reddit debita nulli debens*.

Ancora non basta al vero servo del Signore il deliberarsi a custodire la legge del Signore, sempre, e nel secolo fino alla morte, si determina a custodirla per tutta l'interminabile eternità, come bene la importa il dirsi, nel secolo del secolo.

Già il sapete, che la legge, della quale quivi si parla, è la soavissima del perfetto amore di Dio, e del prossimo, ed è ben così, che la carità, e la dilezione santa è la pienezza, il compito adempimento della legge; ed oh come, e quanto si custodisce, e si custodirà nel Cielo nel secolo del secolo, nella beata eternità questa legge della divina dilezione, [c] poiche la carità mai decade, e nella Patria sospirata da noi del tranquillo riposo, di dove restano fuori la fede, e la speranza, come improporzionate con la chiara visione della prima verità, e con

a 2. *ad Tim. cap.* 4. b *S. August. lib.* 2. *Confess. cap.* 4.
c *Rom.* 13.

e con il possedimento del sommo bene, la carità prende il sommo della sua perfezione.

Non siamo ivi per ricevere i precetti della legge, come quivi li teniamo per custodirli, ma ivi custodiremo la pienezza stessa della legge senza timore alcuno di peccare; poiche più pienamente amaremo Iddio allorche lo vederemo, perchè ci sarà Iddio il tutto in tutto; tanto dice, e così conclude il Padre S. Agostino: *Quia Deus erit omnia in omnibus*; ed oh quale sarà la vicendevole dilezione di quei avventurati cittadini della celeste Gerusalemme, mentre che tutti trasformati per carità consumata in Dio, tutti saranno medesimati tra di loro in Dio.

Ah io sospiro alla felice custodia della legge del divino amore nella beata eternità, ma ancò ben mi accerto, che per giungere a quella, devo ora inviolabilmente mantenere questa custodia in tempo nell'esilio, sempre, e fino all'ultimo respiro, e per ciò o me la impedisca l'infermità gravosa del corpo, o me la contrastino le cupidigie perverse, o me la contendino i tentativi del Demonio, o me la disuadino le spezie lusinghiere delle Creature, giammai tacerà il mio cuore, e la mia lingua dal protestare al mio Dio: *Et custodiam legem tuam semper, in seculum, & in seculum seculi.*

VERSIC. XXXXV.

Et ambulabam in latitudine, quia mandata tua exquisivi.

Ed andavo nella larghezza, perche ricercai i tuoi comandamenti.

Qual difficoltà non toglie, qual angustia non allarga, quale strada stretta non si dilata uno spirito generosamente risoluto all'alte mete della virtù, alla fedeltà del divino amore!

Eccovi, che a pena il Real Salmista hà illimitatamente deliberato d'osservare sempre fino alla fine del suo vivere, e per tutta l'eternità la legge del Signore, e già si trova fuori di tutte le angustie nelle larghezze, nel cammino spazioso, onde non

dice già, E camminerò nella latitudine, ma,e camminavo nella latitudine.

Ben si sa che tutto è angustia allo spirito, quanto è larghezza al corpo, ed al senso umano; e quanto a questo è strettezza, tutto è larghezza allo spirito. Oh come bene si spiega altrove il medesimo Profeta sopra di questa verità, Signore nella tribulazione mi facesti largo, dice egli: *In tribulatione dilatasti mihi*. Nella tribulazione invocai il Signore, e mi esaudì nella latitudine il Signore: [a] *In tribulatione invocavi Dominum, & exaudivit me in latitudine Dominus.*

Il giusto, il savio cammina nell'innocenza del suo cuore, la quale non si restringe mai a termine alcuno, non chiude la sua mente, nè il suo cuore tra le cose corporali e terrene, ma lo dirige alle cose celesti, di modo, che la sua conversazione sia ne i Cieli: [b] *Mentem suam non intrà corporalia, & terrena concludit, sed dirigit ad cœlestia, ut conversatio ejus sit in Cœlis.*

Per l'opposto l'uomo avvilito, ed incapace dello spirito trascendente, il quale si restringe in sè stesso, con i lacci della malizia sua, si affoga, si strangola: [c] *Improbus qui in se ipso coarctatur, malitiæ suæ laqueis strangulatur.*

Ah Dio, e quando mai quello, il quale si restringe in sè stesso, trova aria bastante per respirare, e per non sentirsi strangolare? egli è capace, e voglioso del sommo, ed infinito bene, e da sè medesimo sta ridotto al nulla di sè stesso, e fortemente ritenuto per non potere aspirare ad alcun bene proporzionato alle sue brame, e non sara sempre tra le ansie suffocato? Stenda pur egli, quanto si voglia, li suoi spazj a tutte le cose del mondo, che sempre negli angusti confini della sua propria apprensione si trova chiuso quello, a cui tutto ciò, che egli ha, non basta: [d] *Quantumcumque spatia porrexerit clauditur angustis opinionis suæ finibus, cui quod habet, non satis est.*

Deh così non fosse, che anco ne i Chiostri Religiosi edificati per respirarvi l'Aura dello Spirito Santo, per cui si diffonde

a *Psal. 4. & 117.* b *S. Ambr. ad hunc vers.* c *Idem ibidem.* d *Idem ibidem.*

fonde ne i Cuori la Carità di Dio, la quale oltre ogni misura li dilata, non si vedessero alcuni tiepidi, e mal deliberati alla Divina Legge, starsene tra le angustie del loro proprio amore insaziabile, patendo di continuo il penoso male di soffocazione.

Siano questi o obbligati all'esatte osservanze, o ripresi de i loro eccessi, o raffrenati dalle loro libertà, o ritenuti dalle loro voglie, o moderati nelle loro cupidigie, quali voci tramandano, quali voci spargano, se non di chi viene suffogato, o strangolato? Ella è indubitata verità: *Improbus, qui in se ipso coarctatur, malitiæ suæ laqueis strangulatur.*

Bella, e chiara ragione ci reca Davide del suo andare in latitudine, in larghezza, in campo spazioso, perche, dice lui io ricercai i tuoi comandamenti, Signore: *Et ambulabam in latitudine, quia mandata tua exquisivi.*

Chi li cerca, senza dubbio li vole, li ama, li desidera, nè puol succedere, che alcuno, trovando quello, che ama, e desidera, non si dilati, non si allarghi di cuore: anco le carceri più angustiose, i vincoli di ferro più stretti, le pene più atroci, le morti più spietate divenivano a i forti martiri larghezze, campi di delicie, amenità, e pregi perche non le temevano, ma le amavano; non le fuggivano, ma le ricercavano.

Il glorioso S. Giustino Martire così riferisce la sua conversione a Cristo GESU: Io stesso imbevuto nelle Sette Platoniche, intentendo d' infamare li Cristiani, [a] e vedendogli senza paura ricevere la morte, e tollerare qualunque supplizio consideravo essere impossibile, che il loro vivere fosse nella malizia, e i vizj. Non è, non è la tanta larghezza, ed ampiezza di cuore, nella quale si trascendono tutte le cose create, e il proprio essere, di chi non tiene conto de i comandamenti divini, e se ne guarda, ma di chi spontaneamente li ricerca: *Quia mandata tua exquisivi.*

Povero Giona Profeta, anch'esso sperimentando gli effetti dell'umana incostanza, s'indusse non solo a non ricercare tal volta, ma di più a fuggire dal comandamento divino, imbarcandosi per Tarsi, in vece di andare a Ninive a predicare

 la

a *Libr. 4. eccles. histor. cap. 8.*

la penitenza, come li aveva ordinato Iddio; credevasi lui di avere per iscampo la vastità del mare, e della terra; ma l'arrestò la tempesta, d'essa fu fatto ludibrio, sendo gettato in mare, si trovò nell'angustie del ventre di quel mostro marino, che se lo ignottì e di là ebbe a sclamare: Le serrature, li catenacci della terra mi chiusero, mi angustiarono: *Vectes terræ concluserunt me*. Buono per esso lui, che dalla strettezza di quel carcere vivente ridotto all' angustie di morte mandò i suoi prieghi contrito a Dio, [a] riconvertì il suo cuore ad amare, e ricercare i comandamenti divini, ed impietosito il Signore disse, ordinò al pesce, e questo uomitò Giona in quello spazioso lido sopra le aride arene: *Et dixit Dominus pisci, & vomuit Jonam in aridam*.

Deh sia d'utile documento questa figura, che il sottrarsi dalli comandamenti divini è angustia, e largura il ricercarli: *Et ambulabam in latitudine, quia mandata tua exquisivi*.

VERSIC. XXXXVI.

Et loquebar de testimoniis tuis in conspectu Regum, & non confundebar.

E parlavo delle testimonianze tue nel cospetto de i Re, e non ero confuso.

Sino al precedente versetto tutti gli altri sono stati di caldi prieghi di ansiose suppliche a Dio, come è facile l'avvertirlo, ora già dandosi per esaudito dalla pietà, e dall'eccelsa bontà divina, più non parla in modo optativo, e deprecativo, ma in modo narrativo, mirabilmente riferendosi, e cantandosi dal S. Profeta le graziose beneficenze ricevute, e gl'effetti preziosi delle medesime.

Disse egli già, che cavato dalle angustie della limitatissima natura umana a gran cuore, a piedi sciolti, a passi liberi camminava in latitudine, in largezza, non impaurendosi alla vista, alla voce de i divini comandamenti, ma ricercandoli servi-

a Jon. 2.

fervidamente, appresso ci dice quivi, che parlava magnanimo delle testimonianze divine delle verità da Dio rivelate, ed inspirate anco in faccia de i Re, de i più grandi personaggi del mondo, e niente se ne confondeva.

Principalmente parla quivi il Salmista in persona della primitiva Chiesa Evangelica, antivedendo profeticamente gli spettacoli meravigliosi, che in essa dovevano succedere degl'innumerabili fortissimi Martiri, i quali erano per confessare intrepidamente Cristo GESU, e le di lui attestate verità apprese dal Padre, e notificate al mondo, tra le lusinghe, tra le offerte, tra i rimproveri, tra le minacce, tra le furie degl'infrenetichiti Re, giudici, e tiranni, confondendogli, e non già confondendosi.

Aveva Davide preintese quelle parole dell'incomparabile Capitano de i Martiri, Avanti a i Re, ed a i Presidi [a] sarete condotti per la causa mia; così è, aveva Davide preveduto, che non avriano potuto essi persecutori, e contradicenti resistere alla sapienza, ed allo spirito, il quale ne i santi Martiri parlava, ed in persona loro gloriosamente cantava: *Et loquebar de testimoniis tuis in conspectu Regum, & non confundebar.*

Non hanno numero i successi gloriosi, quali celebra la santa Chiesa de i suoi Martiri invincibili, i quali anco spargendo il sangue dalle vene squarciate, profondevano dal cuore più che mai avvivato, e dalla bocca animata con spirito divino parole così convincenti, detti cotanto arguti, verità così incontrastabili, che lasciavano confusi i Tiranni d'essersi dimostrati non uomini, ma fiere contro quelli innocenti, i quali più che uomini si erano dati a sperimentare tra i tormenti inumani.

Lasci d'andarsene in eccesso di meraviglia, se puole, la mente nostra, al rammentarsi le Orsole, le Agnese, le Caterine, le Prassedi, le Lucie, e tutto il gran stuolo delle Verginelle semplici, tenere, belle, e delicate, le quali poste al cospetto de i Re, de i Giudici, de i Tiranni, de i Savj, de i Filosofi ebbero per viltà la loro nobiltà al paragone della dignità d'essere spose immacolate di Cristo GESU, ebbero per fango l'oro, per quisquilie le gioje, per laidezze i piaceri sensuali, per

[a] Matth. 20.

opprobrio anche le nozze Imperiali, per le maggiori delizie; le maggiori pene di batture, di fiere, di ferro, di fuoco, parlando in conſeguenza tale alle interiori divine inſtruzioni, che il loro non confonderſi fu la totale confuſione di tutto il ſapere, e potere del mondo.

Queſte ricordanze ſono eccitamenti, ed incentivi a i noſtri ſpiriti per una divota invidia alla ſorte glorioſa de i ſanti Martiri, pure dobbiamo acquietare l'animo nella provvidenza ſovrana, la quale non ci laſcia mancare l'occaſione per avere a parlare delle divine teſtimonianze in faccia de i Re, e de i Principi ſenza confonderci, e con acquiſtare la gloria di una certa ſpezie di martirio.

Ci ammoniſce pure l'Apoſtolo, [a] che il noſtro fare alla lotta, il noſtro trovarſi a cimento non è contro la carne, ed il ſangue, ma è contro li Prencipi, e le Poteſtà, contro i Regenti del mondo di queſte tenebre.

Già ſappiamo, che queſti Prencipi, queſti Dominanti ſono li Demonj, nel coſpetto de i quali ſiamo poſti per tutto il tempo di queſta noſtra vita mortale per eſſere da eſſi come da tiranni tentati, e per riſpondere loro, parlando delle teſtimonianze divine ſenza laſciarci confondere, a fine di meritarci queſta corona di martirio.

Oh quante ſono le luſinghe, le violenze, le minacce, le promeſſe, che ci fanno, le arti, le frodi, gli ſtratagemmi, che uſano, acciochè coſtituendo il noſtro ultimo fine nelle coſe caduche, le preferiamo a Dio, e le idolatriamo per noſtri numi.

Criſto GESU noſtro diviniſſimo Redentore in ogni genere di martirio Capitano, e Maeſtro, anche a queſto ſi degnò di ſoggiacere per ſuperare in sè ſteſſo queſto noſtro Tiranno, e per farſi noſtro eſemplare nel modo di vincerlo, parlando delle teſtimonianze di Dio, come fece colà nel deſerto.

Non è forſi così, che vedendo in noi le noſtre viziate cupidigie digiune de i piaceri vili, ci mette d'avanti le pietre, e ci dice che ce le facciamo divenir pane? E così non foſſe, che a perſuaſione del Demonio ſpeſſe volte l'uomo nella ſua delusa

a Ephef. 6.

lusa apprensione non prendesse per pani da sfamarsi le pietre, le quali non sono, che per rompersi i denti nel mangiarle, e per penare di doloroso aggravio di stomaco doppo mangiate.

Quante volte il Demonio con la sua ingannevole cosmografia ci raffigura nell'immaginazione le cose visibili, e ci promette tutto il mondo, se cadendo l'adoriamo, non dandoci luogo, nè tempo a saviamente riflettere, che egli promette quello, che nè è suo, nè ha, e che non puole essere, se non chimerico l'ingrandimento, che deve costare la sterminata caduta nel precipizio del peccato? Deh impariamo dal nostro divino Redentore a parlargli sempre in faccia delle sovrane testimonianze espresse nelle Scritture Sagre, e sarà poi grande il nostro pregio, dolce il nostro godimento d'essere rimasti vittoriosi, e non confusi, e di potere confidentemente cantare a Dio: *Et loquebar de testimoniis tuis in conspectu Regum, & non confundebar.*

VERSIC. XXXXVII.

Et meditabar in mandatis tuis, quæ dilexi.

E meditavo ne i comandamenti tuoi, quali amai.

Questa è la ragione, per la quale con eccedente libertà di spirito il S. Profeta parlava generoso nel cospetto de i Re delle testimonianze divine, meditava egli ne i comandamenti divini, e ciò ad istinto d'amor santo.

Non solo meditava i comandamenti, ma anco ne i comandamenti divini, perche in essi rimirava la Sapienza increata che gl' ideò; la provvidenza, la quale non puole nelle sue disposizioni fallire, che li ordinò; il beneplacito sovrano, che in essi sta espresso; l'alta ordinazione, che in essi si dà al vivere, ed all'operare umano, al prezzo della beata eternità, che nell'adempimento di essi si raccoglie.

Dice il graziato Davide, che meditava ne i comandamenti del Signore, quali amò: ed è ben egli il vero, che l'amare i divini comandamenti è la causa, ed il modo di meditarli assi-

dua, e santamente; o sia meditazione, o sia contemplazione ella è bensì formalmente atto dell'intelletto, che vagheggia le sublimi verità divine, ma sotto la condotta, ed istinto del divino amore, di modo tale che anco tra i santi Padri non mancano alcuni, che constituiscono la contemplazione nella dilezione, più che nella cognizione.

Vedete la gran parte, che tiene il cuore nella santa Meditazione, e contemplazione, ancorche questa sia opra dell'intelletto; l'intima affezione a Dio, ed alle cose di Dio applica, eccita, muove l'intelletto a considerarle, e contemplarle, e tutto ciò a fine di accrescere, e di fare tanto più ardere sè stessa, di modo che l'amore è il principio, e il fine della contemplazione; l'amore è causa, che si meditino i divini comandamenti, ed il maggiormente amarsi è effetto del meditarsi gl'istessi divini comandamenti.

Voglio però anche dirvi per una sperimentata verità, che non solo l'amore, ma anco il disamore a i comandamenti divini è causa che di continuo si meditino, ma in un modo tanto opposto, quanto all'amore è opposto il disamore.

Fa l'amore, che si meditino i divini comandamenti per dilettarsene; fa il disamore, che si meditino per contristarsene: Fa l'amore, che si meditino per guardarsi dal meno; fa il disamore, che si meditino per guardarsi dal più: Fa l'amore che si meditino per divisargli con lo sguardo dello spirito; fa il disamore, che si meditino per mirarli con l'occhio del senso: Fa il divino amore, che si meditino per aspirare alla più perfetta custodia; fa il disamore, che si meditino per scusarsene: Fa l'amore, che si meditino per elevarsi di cuore; fa il disamore, che si meditino per deprimersi, e per avvilirsi d'animo. Ah felici quelli, i quali li meditano ad istinto d'amor divino: Ah infelici e troppo infelici quelli, che li meditano portati dal disamore, poiche gli meditano o da schiavi, o da mercenarj, non già da Figli di Dio.

All'amare i divini comandamenti viene per necessaria consequenza il meditarli, l'averli per apprezzabili, ed il fedelmente, ed inviolabilmente esequirli; ed in che più assiduamente se ne va il pensiero, e si fissa l'attenzione, se non in ciò che

che si ama? In che trova la nostra attenzione più di prezzo, e di dilettevole, che in ciò che amiamo, sendo ben così che ciascheduno secondo l'affezione del proprio animo giudica le cose, quali rimira? Qual cosa più inviolabilmente si custodisce, che quella che più si ama?

Amarono gl'invitti Martiri Macabei i comandamenti divini, ed intensamente li amarono, perciò questi meditarono, questi apprezzarono tra le più spietate pene, questi preferirono a quanto vi è di dilettevole, e di caro nel mondo; Questi custodirono a costo della vita tolta loro a forza d'inumani tormenti, dando essi uniformemente quella voce eroica, Dal Cielo tengo queste membra, ma per le leggi di Dio queste istesse membra ora disprezio: [a] *E cœlo ista possideo, sed propter Dei leges nunc hæc ipsa despicio*.

Trovandosi l'Imperatore Teodosio dal giusto superior zelo di S. Ambrosio innodato con le censure Ecclesiastiche un tal Ruffino suo familiare, ed adulatore gli disse, che bene egli averebbe trovato il modo di fare, che il grand'Arcivescovo di sua spontanea volontà lo sciogliesse, ma l'Imperatore ben inteso del di lui spirito rispose: Ben conosco io la costanza di Ambrosio, e che per niun terrore di Regia Maestà trasgredirà la legge divina: *Novi ego constantiam Ambrosii, & quòd nullo Regio Majestatis terrore legem divinam transgredietur*.

Ci si ricordi in somma il detto della nostra S. Madre Teresa suo tanto consueto, che per qualsisia punto di legge, ancorche solo ceremoniale, averia data la vita, e comprenderemo, quanto sia vero, che chi ama i comandamenti divini invariabilmente li tiene alla mente per sempre meditarli; ed al cuore per più amarli, e per mai lasciare di osservarli: *Et meditabar in mandatis tuis, quæ dilexi*.

VER-

Matth. 2. cap. 6.

VERSIC. XXXXVIII.

Et levavi manus meas ad mandata tua, quæ dilexi, & exercebor in justificationibus tuis.

E innalzai le mani mie a i tuoi comandamenti, quali amai, e mi eserciterò nelle tue giustificazioni.

O Bella consequenza, o prezioso effetto del savio, e santo meditarsi i divini comandamenti, quali si amanò, il mettere le mani all'opra, l'innalzarsi le mani, cioè tutte le nostre potenze, e facoltà all'adempimento, all'osservanza de i divini comandamenti, meditati in santo amore, l'esercitarsi nelle divine giustificazioni, cioè ne i prescritti datici dal Signore per giustificarci nella di lui presenza divina.

Io ho posto secondo, che molti antichi Scritturali leggono: *Et exercebor*, e mi eserciterò nelle tue giustificazioni, non è però, che io non preferisca il modo di dire usato dalla S. Chiesa: *Et exercebar*, e mi esercitavo nelle tue giustificazioni, non in futuro; ed è ben questo parlare assai più conforme all'istinto dello Spirito santo, il quale non dà tempo al tempo, non ammette dilazioni, ma subito che in santa dilezione applica il giusto alla meditazione de i divini comandamenti, lo muove anco ad esercitarsi con efficace deliberazione in essi, ed in ogni perfezione del divino servizio, ed al divoto pensare lo trasporta al forte, e fedele oprare.

Non dice il S. Davide, che mise, che stese, ma che innalzò le sue mani a i comandamenti, che amò, perche chi veramente li ama, non si accontenta d'un mediocre, d'un basso oprare, ma si tiene al sublime, al perfetto, aspira all'eccelso, al Divino.

Deh quale amore tiene mai a i comandamenti, alle leggi del Signore, chi non rimira nell'osservargli, se non alla forzosa obbligazione, chi ammette per iscusa qualunque occasione, chi o nè fa il meno, che puole, o facilmente si persuade di fare il bastevole, e forsi anco il molto? Alle consuetudini di sollievo,

vo, e di larghezza si fa cedere ogni legge di strettezza, benche sia questa l'unica, che conduce alla vita; Il dire che gli altri pure fanno così, è una ragione la quale nel Tribunale del proprio amore giustifica qualunque inosservanza, le massime della prudenza della carne sono quelle, che subito s'apprendono, e mai si scordano; Gl'esempj del vivere, ed operare rimessamente si pigliano per le giuste misure dell'esecuzione de i comandamenti divini.

Ah miseri di noi, non è già questo nè amare i comandamenti del Signore, nè ad essi elevare con le alte operazioni le mani, come fecero i santi, e tutti i veri fedeli servi, ed amici di Dio, il respirare de i quali fu tutto sempre aspirare al più, all'eroico, allo smisurato del perfetto oprare, nell'adempimento de i comandamenti divini. Basti per rimprovero, e per rimedio de i nostri abjettati spiriti il rammentarsi il tanto elevato della serafica nostra S. Madre Teresa, la quale ebbe cuore per alzare tanto le mani a i divini comandamenti da lei sommamente amati, che con voto inviolabile s'obligò a sempre oprare a tutto quello, che conoscesse il più sublime, il più eccelso, e l'ottimo in qualunque virtuosa intrapresa.

Che sei tu, o amore de i divini comandamenti, senza le mani alzate alle ordinate operazioni, se non un'ombra senza corpo, la quale delude, un corpo senza vigore, che non si muove, un fiore frale, che niun frutto produce, un fantasma chimerico, che niente è di ciò, che apparisce d'essere, nè ad altro vale, che a frastornare la mente, che a pascere d'aria l'anima, ed a nudrire di presunzione lo spirito?

L'amare i divini comandamenti, restarsene per lo sgomento della loro difficoltà vilmente appresa, con i soli buoni pensieri, con le sole velleità, con le sole determinazioni in astratto, senza innalzar le mani a i fatti, è un passare la vita in belli disegni, però giammai da mettersi in opra.

Siano di nostro stimolo quei forti Israeliti, i quali avendo disegnato, e deliberato di riedificare la loro demolita Città di Gerusalemme ad onta de i loro nemici, i quali stavano sul caso di riassalirgli, distruggere il loro lavoro, ciascheduno di essi attendeva all'edificio con tutte due le mani, con una facendo l'opra,

l'opra, e con l'altra impugnando la spada: [a] *Una manu sua faciebat opus, & altera tenebat gladium.*

Pur tropo è il vero, che i nemici indefessi, che le nequizie spirituali in poco tempo molto atterrano la mistica Gerusalemme della sagrosanta osservanza anco ne i chiostri religiosi, se vogliamo dar vera prova d'amarla, innalziamo le mani a ripararla, con una mano facciamo l'opera, con l'altra contro i nemici, che ci sovrastano, stringiamo la spada, della quale ci dice il nostro divin Redentore, Non venni io a portare la pace, ma la spada.

L'istesso amor divino, il quale sollecita all'opra, ed incoragisce ad imprendere la spada contro i tentativi ostili, è quello che fa alzare le mani. Senza dubbio chi opera per le convenienze umane, per fini terreni a terra abbassa le mani, ma il divino amore dà per fine all'oprare Iddio stesso; fa, che si lavori alla beata eternità: quindi è che Davide in tanto dice d'avere innalzato le mani a i comandamenti divini, in quanto puol dire d'averli amati in pura, eccedente, santa dilezione: [b] *Levantur manus, quia superum est quo levantur.*

Egli è pure il vero, che nel lavoro spirituale il più, ed il migliore dell'opra lo fa il divino amore; da questo anche certamente proviene, non già che il giusto tal volta s'impieghi nell' opra gloriosa, non già che un giorno alzi la mano al celeste lavoro, e l'altro la ritiri da esso, e la tenga a sè, ma bensì, che sempre, ed assiduamente vi fatichi, che non abbia giorno feriato, che sin tanto, che l'edificio non arrivi a congiungersi con il Cielo, mai cessi dal lavoro, ed in somma che questa sia l'arte, e l'esercizio suo, e sarà bene alla morte avventurata la sorte di chi averà professata quest'arte lucrosa, ed averà fatto l'unico suo esercizio nelle giustificazioni del Signore, giocondo il cantare a lui: *Et levavi manus meas ad mandata tua, quæ dilexi, & exercebar in justificationibus tuis.*

VER-

a 2. *Esdræ cap. 4.* b *S. August. ad hunc vers.*

VERSIC. XXXXIX.

Memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti.

Sia tu ricordevole della tua parola detta, data al tuo servo, nella quale mi desti speranza.

IL giusto, il quale a cuore umile tratta con Dio, e con grata riconoscenza riceve le di lui sovrane benificenze, ne spera sempre delle maggiori, presso la sovrana bontà, che non ha limite; le grazie concesse sono la caparra dell'abbondanza, che ha a concedersi, e Dio stesso nel comunicarle con intima segreta parola assicura l'anima del sempre più, che puole, e deve sperare, così a punto il santo Profeta dopo riferiti i preziosi Doni di misericordia, e di grazia in lui profusi dall'eccelsa liberalità, ne i precedenti versetti, in questo prega il Signore, che non si scordi della parola a lui data, della notizia a lui comunicata, per fargli sperare non solo la continuazione, ma anche gli aumenti degl'effetti di sua immensa benignità.

Vedete se non apprese dal suo Padre Davide il pacifico Salomone questo confidente tratto con Dio, a cui diceva, Ed ora Signore Iddio d'Israele si raffermino le tue parole, quali hai dette a Davide tuo servo, [a] e Padre mio, e fa come hai parlato, acciò magnificato sia il tuo nome.

Ma per vostra carità verso di noi, e per il vostro zelo dell'onore divino diteci o Davide, quale è il supposto, che vi muove a pregare Iddio che si ricordi della parola datavi di tanta lieta speranza? Forsi che puole cadere in Dio oblivione, o mutabilità da ricordevole in oblivioso, o da oblivioso in ricordevole, poiche tutte le cose passate, presenti, e future egli tiene presenti nella sua eternità, e tutto con il suo sguardo comprensivo invariabilmente le rimira, si come egli è l'istessa invariabiltà di tutto il perfettissimo essere.

Non puole se non essere improporzionato, il nostro parlare a Dio, con Dio, e di Dio, perche improporzionato è il nostro

a 3. *Reg.* 8.

nostro intendere Iddio. Non concepiamo le cose, e non ne parliamo, se non nel modo, che le vediamo, e poiche quì giù tra di noi molte volte succede, che non riconoscersi il merito o il non darsi il bene promesso proviene dalla scordanza, così in un certo modo pensiamo, diciamo che accada in Dio.

Le smemoratezze di Dio sono disposizioni ordinatissime della sua sapienza, giustizia, e provvidenza divina, perche sono sottrazioni delle grazie sue, a chi le demerita con le colpe, come che posto l'avesse in obblio, sono dilazioni nell'effettuare le beneficenze promesse, come che scordato si fosse d'averle promesse, ed hanno per fine il concederle maggiori alla speranza più provata, ed alla costanza più mantenuta nel confidare.

Allor che a Dio si dice, Ricordati, si dimostra il desiderio di chi ora, con cui si chiede il bene promesso, e non già si ammonisce quasi che gli fosse caduto di mente: [a] *Cùm dicitur, Memor esto, orantis desiderium, quo promissum postulat, ostenditur, non admonetur Deus, quasi de mente ejus exciderit.*

Il suo proprio Figlio, il suo Verbo eterno, promesso aveva Iddio per sua immensa pietà a gl'antichi Profeti, e particolarmente a Davide, ed oh quale, e quanta speranza aveva data loro nel suo Verbo umanato Redentore nostro per noi vittimato; pure scorrevano più, e più i secoli, e la promessa non si adempiva; supplicavano, gemevano, sospiravano i Profeti, e Dio non mandava il Verbo promesso di speranza divina, come se smemorato se ne stesse della promessa; non era dunque poca la ragione del Salmista per dire confidentemente al Signore: *Memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti.*

Sparse bensì la divina bontà tutte le parole delle scritture di sicura, gioconda speranza a i suoi servi fedeli, e tutte assieme si dicono in singolare la parola di Dio, perche tutte hanno un motivo stesso, tutte derivano da una stessa mente divina, tutte ci mandano oll'origine inesausta del divino Verbo incarnato, tutte ci ordinano ad un fine stesso della nostra copiosa redenzione, della nostra avventurata riconciliazione con Dio, della nostra beata eternità.

Di

a *August. hic.*

Di queste parole innumerabili di speranza divina ridotte alla totale unità intende questo versetto il gran Padre S. Ambrosio, e scrive: Da queste attratto il Salmista non lascia di sperare, e con autorità di profetica fede riconviene il Signore, accio si ricordi delle sue promesse, delle quali non suole scordarsene; imperoche a i Santi, qualunque cosa egli prometta, tutte è solito di adempirle, scordevole delle nostre iniquità, ricordevole delle sue promesse: [a] *Nostrarum immemor iniquitatum suarum, non immemor sponsionum*. Perciò il Salmista ammonisce, che si ricordi il Signore della sua parola, con la quale ci provoca a sperare, perche rinunziamo alle cose terrene, ed aderiamo alle Celesti; dice dunque, Ricordati Signore, quasi dica, combattei, domando la corona della tua parola, quale hai promessa, ricordati delle promesse, quali hai fatte al tuo servo. Non è usurpazione il mio sperare, poiche tu stesso mi facesti sperare: *Non usurpatoriè speravi, quia tu ipse me sperare fecisti*; Servo io sono, aspetto alimento dal Signore. Sono il soldato, dall'Imperatore esigo lo stipendio; invitato io sono dall'invitante chieggo ciò, a che sono stato invitato: *Invitatus sum, postulo ab invitante promissum.*

Ah benignissime disposizioni, ah carità sopra ogni modo eccessiva del nostro Dio da riamarsi con eccesso di mente, e di cuore, ecco, che ha costituito con le sue promesse sè stesso debitore delle sue povere creature, le quali nè meno sariano, se da lui, ed in lui non fossero.

Ci ha egli pure data parola di così certa speranza, che ci lice il riconvenirlo il ricordarli il suo debito, il sollecitarlo al compimento, il trattar seco come del pari con confidenza bensì umile, ma del tutto sicura: *Non usurpatoriè speravi, quia tu ipse me sperare fecisti*.

Bene intese questo suo diritto con Dio il venerabile Padre Francesco Caraccioli fondatore della luminosa religione de i Chierici Regolari minori, il quale compito il corso delle sue eroiche virtù, tanto più rinvigorendo la speranza, quanto più languiva la vitale facoltà in morte, con gli occhi e con il cuore fissati nel suo Divin Redentore crocifisso gli andava di-

a *Ad hunc vers.*

dicendo intenerito: [a] Dolcissimo Signore mio quanto sei buono, sangue preziosissimo del mio Cristo sparso per me, eh mio Signore, questo tuo sangue è mio, lo voglio per me, dammelo Dio mio, non me lo puoi negare, questo mi ha da salvare; non spero, Signor mio, in altra cosa, che in te, e nel tuo preziosissimo sangue.

Non potendo egli già più elevare la voce, fu osservato, che in quei ultimi respiri pure andava formando tra di sè alcuni lieti accenti, ed accostandogli uno de i circostanti l'udito, intese che diceva, Andiamo, andiamo, e soggiungendo questi, Dove, dove, Padre Francesco mio? Egli ripigliando la voce più dal cuore altamente aspirante, che dal petto affannato, rispose, Al Cielo, al Cielo, ed a punto al Cielo felicemente tramandò lo spirito in viva speranza.

Deh misericordioso mio Dio, vi sia io per vostra pietà, e grazia divina servo buono, e fedele, di modo che al gran momento del mio morire, dal quale dipende l'interminabile eternità, possa a voi fiducialmente dire: *Memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti.*

VERSIC. L.

Hæc me consolata est in humilitate mea, quia eloquium tuum vivificavit me.

Questa mi ha consolato nell'umilità mia, perche il tuo eloquio, il tuo parlare mi ha vivificato.

SEnza dubbio cara doveva essere stata al S. Profeta la parola, della quale tanto alla buona egli ne faceva ricordo a Dio, e nella quale Dio gli aveva data speranza, tanto più che non avendo specificato, qual fosse quella speranza; ben s'intende che era l'unica, la somma sua speranza, la speranza del benefaziativo di tutte le brame del suo cuore, oh speranza data da Dio, ordinata à Dio, radicata in Dio, come non sarai tu l'unica vera speranza, poiche nel cuore, in cui tu verdeggi, tutte le altre vane speranze illusive s'inaridiscono. Di

a *In actis pro ejus beatif. Sommar. à pag. 270.*

Di questa speranza dunque ora riferisce Davide gli effetti gustosi, e preziosi, e per dirne innumerabili in una sola parola dice: Questa mi ha consolato, cioè mi ha recati tutti i beni bastevoli alla mia compita consolazione, mi ha sollevato da tutti i mali, che me la toglievano, che mi affliggevano nella mia umiltà, cioè nella mia umiliazione, nella mia abjezione, nel mio avvilimento, nella mia totale depressione, per la mia insufficienza al bene, e proclività al male; per la schiavitudine del peccato, per la tirannia delle mie passioni, per le tentazioni de i Demonj, per la corruzione del corpo, per l'aggravio dell'anima, per le moltiplicate miserie, delle quali è riempito l'uomo, e nel corpo, e nell'anima: *Hæc me consolata est in humilitate mea*.

Se la discorrono giustamente nel cuore del giusto la fede, e la speranza, e S. Bernardo ci riferisce, quanto in sostanza dicono: *Dicit fides, parata sunt magna, & inexcogitabilia à Deo fidelibus suis*. Dice la fede, stanno preparati beni grandi, ed inescogitabili da Dio a i suoi fedeli: [a] *Dicit spes, mihi illa servantur*. Dice la speranza, a me quelli sono riserbati, deh quale mai sarà la tanta umiltà, o sia umiliazione, nella quale posto l'uomo, ascoltando questi interiori ragionamenti della fede, e della speranza, non si consoli?

Voi più distintamente gl'intenderete, osservando, che sotto il nome di umiltà viene l'umiltà, la quale è la convenevolissima virtù, la quale ci dà il conoscimento dell'infima nostra bassezza, e ci fa sottomettere all'inaccessibile altezza di Dio, ed alle creature per Dio. Sotto nome di umiltà viene pur anco l'umiliazione, nella quale ci abjettano le persecuzioni, le imputazioni, i dispregi, le dettrazioni, le mendicità, le infermità, e le altre temporali sciagure. Finalmente sotto nome di umiltà viene l'umiliazione, alla quale riducono l'anima le interiori aridità, impotenze, oscurità, mestizie, tentazioni, e derelizioni, e ben vi assicuro, che in qualunque di queste umiltà sta in pronto la speranza per consolare, purche se le stia con attenzione, e si ascoltino i di lei ricreanti motivi.

O Nell'

a *In Psal. Qui habitat*.

Nell'umiltà, la quale è vera virtù, sta bensì l'uomo con l'orrore di vedere in sè stesso l'abisso delle sue colpe, delle sue miserie, si annienta, si annichila, si fà tutto diffidenza di sè stesso, ma dalla vera umiltà mai si scompagna nè meno per un punto la speranza, che lo ricrea, con dirle, ciò che diceva all'umilissima nostra Santa Madre Teresa nel tramandare l'anima sua Colomba amorosamente gemente, come apparve, al seno del suo Sposo celeste, Sagrificio è a Dio lo spirito contribulato, giammai dispregiarà Iddio il cuore contrito, ed umiliato.

Penosa sopra l'umana tolleranza è l'umiltà della umiliazione tra le avversità esteriori, tra i flagelli, tra le persecuzioni, tra le quali sospirando nelle loro angustie tramandano i giusti quelle flebili voci: [a] Ci avete umiliati nel luogo dell' afflizione, ci ha ricoperti l'ombra della morte, ma non tarda già la speranza a ricrearli, a consolarli con risponder loro: Non sono le sofferenze di questo tempo condegne alla gloria futura, la quale sarà in noi dimostrata.

Questa, questa speranza, la quale mediante il tuo verbo, la tua parola, Signore, a me è venuta, mi ha consolato per tollerare le acerbità delle cose presenti, mentre fa, che debba io essere da servo fedele rimunerato in futuro, scrive quivi Ambrosio Santo, imperocchè chiunque spera le cose migliori giammai con le più leggiere s'infrange: *Quis quis enim meliora sperat, nunquam levioribus frangitur.*

Deh qual'amara tribulazione non raddolcisce l'amenità di quel parlare della speranza all'uomo angustiato, ed umiliato. Nel dolore sostieni, e nell'infermità abbi pazienza, poiche nel foco si prova l'oro, e l'argento: [b] *Homines verò receptibiles in camino humilitatis*: [c] Quel dire, accettabili, ivi diede la speranza, la quale nell'umiliazione consola: *Quod ait, acceptabiles, ibi spem dedit, quæ consolatur in umilitate.*

Per ultimo ella è bene estrema l'umiltà, l'umiliazione del giusto nelle prove delle tentazioni, e delle derelizioni interiori: oh somma umiliazione, non avere altro in apprezzo, che

a *Psal.43.* b *Eccli.2.5.* c *Aug. ad hunc vers.*

che il bene onesto della virtù, e sentirsi spinto al male deforme del vizio. Non avere altro a cuore, che di non essere separato dalla carità di Cristo GESU, e trovarsi violentato ad alienarsene; avere per un nulla tutte le cose a paragone della santa dilezione, e niente gustare di essa, e rimanersene incapace delle sue delizie, e sperimentare le avversioni, benchè odiate, da essa.

Ma ascoltate, se non è così, che essendo somma questa umiliazione, somma è anco la consolazione, che la speranza in essa porge con quelle gioconde parole. Fedele è il Signore, che non permetterà, che voi siate tentati sopra quello che potete, ma farà con la tentazione il vostro utile, il vostro guadagno, il vostro vantaggio, [a] acciò possiate sostenere.

Questa speranza in ogni genere di umiltà, e d'umiliazione consolatrice la dà il verbo, il parlare, la promessa di Dio stesso, e però con ragione soggiunge il Salmista: *Quia eloquium tuum vivificavit me*, perche il tuo parlare, Signore, è quello, che mi ha vivificato. Eh speranza derivata dalla parola, dalla promessa di Dio verace, eternamente, indeffettibilmente fedele, infinitamente poderoso, come non sarai tu valevole a consolare? Oh parola di Dio, come non vivificherai l'anima, mentre rechi loro la celeste speranza? Ben dissi non solo che la significhi, che l'annunzj, che la motivi, ma che la rechi; poiche tu, o parola divina, l'apporti all'anima effettivamente, la inserisci nel cuore, e ne la fai germogliare, fiorire, e fruttare; Tu eloquio di Dio derivi dallo Spirito Santo, il quale è la Colomba, che assieme indica la speranza, e la reca nel verdeggiante ramo d'olivo, che le germoglia nel rostro, anco tra le più meste costernazioni de i diluvj di sciagure; Ah più che amabile umiltà, ah più che care umiliazioni, desolazioni, poiche in esse dall'anima costante, e fedele s'ode il parlare di Dio, il quale le infonde speranza Divina, e con questa la vivifica, la raddolcisce, la rallegra, la ristora, la ricrea: *Hæc me consolata est in humilitate mea, quia eloquium tuum vivificavit me*.

a 1. *Corinth.* 10.

VERSIC. LI.

Superbi iniquè agebant usquequaque, à lege autem tua non declinavi.

I superbi iniquamente opravano, quanto potevano, ma dalla tua legge non declinai.

SI diede già il Santo Profeta per consolato, per vivificato, per animato, e rincuorato dall'interiore parlare divino, il quale gl'inspirò speranza magnanima, e gioconda, ora quivi ne rapporta gli effetti mirabili, quali sono il non essere un uomo debole, ed infermo, declinato, nè pure per un minimo passo, dalla legge divina, non ostanti le spinte, le violenze, le scosse, le insidie de i suoi contrarj visibili, ed invisibili superbi, e poderosi, i quali gli facevano malignamente contro a tutto loro potere: *Superbi iniquè agebant usquequaque, à lege autem tua non declinavi*; Ed eccoci in pratica dimostrato il vero di ciò, che precedentemente sponeva S. Ambrosio, che chi spera beni eccelsi, sommi, eterni, non si stanca, non piega, non s'infrange, non travia per le sofferenze de i mali transitorj, i quali posti al paragone sono un nulla.

Per divisare le gagliarde persecuzioni, e tentazioni, che i superbi eccitano contro gli umili di cuore, ed i poveri di spirito, e per intendere qualmente a conto di speranza divina, si mantengono stabili, ed immobili convenevolissima figura è una navicella in una gran tempesta di mare.

Il Cielo annuvolato se le fa mesto, le toglie ogni luce, fuori che la terribile de i lampi, la minaccia con i tuoni, se le scatenano contro furibondi i venti dominanti, l'onde spumanti s'accavallano, la flagellano, i flutti orgogliosi sconcertatamente ora l'innalzano alle stelle, ora l'approfondano agl'abissi, il naufragio se le mostra inevitabile, ma pure lo scampa se all'ancora s'appiglia, la quale della speranza è il simbolo.

Dite se non furono orribili, ed estreme le tempeste, quali i superbi iniquamente mossero contra l'Apostolo, e se con l'uso dell'ancora della speranza non si tenne quel divino nocchiero più forte di uno scoglio? Egli

Egli ſteſſo lo dice: [a] *Confugimus ad tenendam propoſitam ſpem, quam ſicut anchoram habemus animæ tutam, ac firmam*. Siamo ricorſi a tenere la propoſta ſperanza, quale abbiamo, come ancora dell'anima ſicura, e franca.

Deh quale, e quanta è la ſicurezza dell'anima, la quale infuriando contro di lei le procelle de i ſuperbi all'ancora della ſperanza fortemente ſi tiene; Infieriſchino pure i venti, dibattino pure l'onde ſpumanti di rabbia, ſi ſcompiglino le coſe tutte nel colmo delle perſecuzioni, e delle tentazioni, che l'anima con l'ancora della ſperanza arriva a trovare il fondo, e la immobilità della terra de' viventi, e ad eſſa immobilmente s'afferra, s'affiſſa.

Dite pur anco, che queſto diſvario ſi trova tra l'ancora, e la ſperanza, della quale eſſa è il ſimbolo, che dove l'ancora al profondo del mare s'attacca, la ſperanza all'eccelſo, all'inacceſſibile della divinità s'innalza, e ſi affiſſa, ed è ben così, che la ſperanza ſuſſiſte nella virtù, nel potere, nella bontà di Dio ſteſſo, e quindi ne cava per neceſſaria conſequenza l'Angelico Maeſtro, che la ſperanza rimiri, ed aſpiri a Dio medeſimo da vederſi, e da goderſi in sè ſteſſo, poſcia che eſſendo infinita la virtù, e la bontà di Dio, la quale è la cauſa movente allo ſperare, per giuſta proporzione infinito deve anco eſſere l'effetto, il termine, qual ſolo è Dio: [b] *Infinitæ virtutis eſt proprium ad infinitum bonum perducere*.

Egli è dettato dello Spirito Santo, che chi teme Iddio, niente teme; e la ragione è, perche Dio ſteſſo è la ſperanza ſua: [c] *Qui timet Deum, nihil trepidabit, ipſe eſt ſpes ejus*; oh ſguardo eccelſo, oh ſublimità, oh ſicurezza della ſperanza, oh forte avventurata di chi ſantamente ſpera. Dio, Dio ſteſſo è la di lui ſperanza, cioè il di lui ajuto, per cui ſpera, è il di lui ſommo bene ſaziativo, ſopra pieno, che ſpera: *Ipſe eſt ſpes ejus*.

E' una virtù la ſperanza, ripiglia S. Tomaſo, la quale s'innalza a toccare la regola ſuprema degli atti umani, e quella la tocca, e come prima cauſa efficiente, in quanto, che al di

a *Hebr. 6.* b *D. Thom. 2.2. qu. 17. art. 2.*
c *Eccli. 34.*

lei ajuto si appoggia, e come ultima causa finale, in quanto che nella fruizione della medema aspetta la beatitudine: [a] *Spes attingit supremam regulam humanorum actuum, & sicut primam causam humanorum actuum, in quantum ejus auxilio innititur, & sicut ultimam causam finalem, in quantum in ejus fruitione beatitudinem expectat.*

Non si puole già a meno di non rallegrarsi, e congratularsi con il timorato di Dio, dicendo con voci di giubilo *Ipse, ipse est spes ejus*; Non udiamo forsi, che il giusto medesimo canta i suoi pregi riportati dalla speranza divina? *Superbi iniquè agebant usquequaque à lege autem tua non declinavi?*

Deh intendiamolo bene; non dice già egli, che dall'empito delle persecuzioni, delle tentazioni, delle avversità non si sia lasciato spingere fuori dalla strada regia della legge di Dio, e non si sia trasportato a prevaricare, ad andare all'opposto di essa, ma dice, che nè meno ha declinato per un passo da essa, torcendo in minimo che ad uno estremo, o all'altro: *A lege autem tua non declinavi.*

Oh speranza beata tu sprezzi le lusinghe, le offerte, i piaceri, tu stai a fronte delle minacce, de i tormenti, della morte con intrepido cuore: tu sempre ti trovi con lena all'oprare con sofferenza al patire; tu non curi il transitorio, aspirando all'eterno, tu ti riserbi immune dall'ignominia, dalla confusione, che sempre succede al peccato; tu nobiliti, ed innalzi i desiderj alle cose celesti; tu come ancora fermissima, mediante la legge divina, leghi indissolubilmente l'anima a Dio, a cui tu ti afferri, e la tieni dalla carità di Dio inseparabile; Ah che vanto è quello, che dai al giusto dopo le procelle, le contrarietà, i combattimenti, dopo le sofferenze, le resistenze di questa vita di poter dire in morte a Dio: *Superbi iniquè agebant usquequaque, à lege autem tua non declinavi.*

VER-

a *D. Thom. 2.2. quæst. 17. art. 5.*

VERSIC. LII.

Memor fui judiciorum tuorum à sæculo, Domine, & consolatus sum.

Mi sono ricordato de i tuoi giudizj sino dall' origine del Mondo, o Signore, e mi sono consolato.

VOglioso il Santo Davide di maggiormente corroborare l'alta sua speranza, che fu la cagione di non aver declinato dalla legge divina, per quanto egli tenne a cuore la medema speranza sopra tutto in Dio, si mette con mente elevata a meditare gl'ordinatissimi giudizj di Dio, co' quali la di lui provvidenza, che nelle sue disposizioni non fallisce, dal primo girarsi de i secoli ha sempre felicitati quelli, i quali hanno sperato in lui, e confusi i superbi loro emulatori, che hanno sperato nel mondo, ed in sè stessi, e di certo con tutta ragione dice di restarsene interamente consolato: *Memor fui judiciorum tuorum à sæculo Domine, & consolatus sum.*

Scorrete pure con la memoria nelle sagre scritture gli avvenimenti da esse rapportati dal primo periodo del mondo, e non darete passo, che non incontriate effetti meravigliosi di questi providi giudizj del Signore a consolazione d'ogni mente di sguardo spirituale.

Via su rammentiamo quel primo successo, che parve, e fu tanto funesto, e deplorabile, e che niente meno tiene in sè il consolatorio il dolce de i giudizj divini.

Creò Iddio l'uomo perfettissimo nell'essere, eccellentissimo nelle prerogative, ricchissimo ne i doni, elevatissimo nell' intendere, ordinatissimo nel volere, armonioso nelle passioni; lo collocò nelle delizie del Paradiso Terrestre, gli diede la Signoria di tutte le cose del mondo, di tal maniera che tutte le inestimabili beneficenze avessero ad accumunarsi a tutti i di lui descendenti.

Per divina permissione, poche ore dopo, l'astuto serpente lo tentò, lo persuase a trasgredire il sovrano divieto, in

pena di che restò egli privo dell'innocenza originale, della grazia Divina, de i doni eccelsi, condannato a morte, e ad aspettare l'esecuzione della sentenza, vivendo tra gli stenti, tra i dolori, tra i crucj, tra le sciagure lui, e tutta la di lui posterità in lui colpevole, e rea.

Ma, oh consolatorj giudizj di Dio, poiche felicitarono l'istessa colpa di Adamo, e di noi in lui, prendendone il motivo d'esercitare l'inimaginabile misericordia sua, disponendo, che il suo medesimo figlio a lui consostanziale prendesse la nostra carne passibile, si facesse reo de i nostri delitti, rendesse degna di beata eternità la tolleranza delle nostre penali sciagure, a costo del suo sangue facesse copiosa la nostra redenzione, e sagrificato in una Croce ci cambiasse in dilezione lo sdegno divino, e ci riacquistasse la perduta eredità de' figliuoli di Dio.

Terribile morso bensì diede il serpente all'uomo, ed in tutto il genere umano si sparse il veleno mortifero, così permise per i suoi inaccessibili giudizj Iddio, ma l'effetto fu il restarne confuso, vinto, preso, e ucciso il Serpente stesso, facendone d'esso lui un gioco, uno scherno, uno scherzo i giudizj del Signore.

Questo maligno Serpente si dice, ed è grandissimo, perche non v'è potere sopra la terra, che se gli paragoni: Egli è la Balena smisurata, la quale orgogliosa va guizzando per questo grande, e spazioso mare del mondo, e di questo appunto vien detto: *Draco iste, quem tu formasti ad illudendum ei*, leggono altri *ad ludendum in eo*, vale a dire questo Dragone, che tu formasti, cioè, che tu permettesti, che per il suo peccato deformandosi si formasse tale, egl'è ad effetto di deluderlo, di farsene da te, Signore, ludibrio, da prendersene da te in lui gioco: *Draco iste, quem tu formasti ad illudendum ei*; *Ad ludendum in eo*.

Dilettatevi pure voi redenti del Signore con stare mirando questo mirabile giuoco divino, che fu, ed è la vostra avventurata sorte, ed eccovelo.

Per l'acque torbide dell'iniquità, le quali tutto il mondo innondavano, s'aggirava l'insaziabile Dragone a fauci spalancate

cate a guisa di voragine, che non ha fondo, non era la sua avidità di meno, che di divorarsi tutto il genere umano, nè vi poteva essere tra gl'uomini, chi bastasse a prenderlo, o ad ucciderlo; S'impietosì dell'estrema nostra sciagura Iddio, e mandò il suo Figliuolo Verbo increato ad incarnarsi, a deluderlo, prendendolo con sè stesso come con l'amo; tanto è, egli deluso da Cristo con l'amo restò preso: [a] *Illusus à Christo hamo captus est.*

Oh stratagemma dell'infinita carità divina verso di noi! La carne umana in tutta universalità appetiva l'affamato Dragone infernale, questa prese in sè il Verbo eterno, e la mostrò all'orribile mostro, tenendo sotto di quest'esca l'amo di fortissimo acciajo della Divinità nascosto, allettato egli l'abboccò per ridurlo alla morte di Croce, per divorarlo nell'atroce passione, medianti li suoi spietati ministri, ma rimase egli trafitto, e preso per le fauci: *Et esca carnis patuit, quam devorator appeteret, & Divinitas passionis latuit, quæ ipsum necaret.*

Di quà, e di là a bocca aperta si portava la gran balena, ma per darle la morte in questa caliginosa profondità dell'acque con mirabile disposizione se gl'è appeso l'amo: *Huc illucque aperto ore cetus ferebatur, sed ad mortem ceti istius in hac aquarum caliginosa profunditate mirabili dispositione hamus est suspensus.*

Se vi piacesse d'intendere, come, e quando per i Divini giudizj si lavorò la linea in fine della quale s'attaccò l'amo della Divinità innescato con la carne umana, rammentatevi quella descritta propagine, Abraamo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, e passando per tutti gl'altri successori fino a Giuseppe Sposo dell'intemeratissima Vergine MARIA, della quale è nato GESU, che si chiama Cristo, date per compita la linea, al di cui fine sta posta l'esca della carne umana, e nascosto l'amo della divinità: *Quasi quædam linea torquetur, in cujus extremo incarnatus Dominus, idest hamus iste ligatur.*

Tali sono i giudizj del Signore fino dal principio del mondo, e ben sono per consolarsene, chi li rimemora: *Memor fui judi-*

a *Gregor. lib. 33. moral. cap. 12.*

judiciorum tuorum a sæculo, Domine, & consolatus sum; Consoliamoci pure, il nostro Divino Redentore tiene preso per le fauci con l'amo acutissimo, e durissimo della sua divinità il Dragone orribile, lo lascia bensì per giuoco guizzare in varie guise, quanto lui gli permette, ma sempre lo tiene saldo, nè mai egli arriva a mordere, o divorare alcuno se volontario non se gli appressa, e se gli pone in bocca.

Credete voi forse, che i pescioni, i quali vanno baldanzosi per il mare del mondo avidi di divorare i piccoli pescioliini innocenti, semplici, e fedeli a Cristo, non siano da essi tenuti indissolubilmente a mano con l'amo della divinità? Così sono certamente tenuti, nè mai averanno più libertà di quella, che li darà Dio per fare a i suoi servi tanto maggiore il bene, quanto maggiore è il male, che intentano, e pensano di far loro.

Vedete quanto sia ciò vero. Sotto la barbarie di Nerone mostro di crudeltà se ne stava l'Apostolo S. Paolo angustiato in orrida carcere tra ceppi, e catene destinato alla morte, privo d'ogni ajuto umano, abbandonato da tutti, e questa serie di cose, e questa inumana persecuzione chiama sua difesa: [a] *In prima mea defensione nemo mihi affuit, sed omnes me dereliquerunt*, e con qual ragione così la chiama, se non perche va sempre indivisa dalla persecuzione del demonio, e degl' uomini il soccorso, il conforto, la difesa di Dio? Così spiega S. Ambrosio questo parlare dell'Apostolo dicendo: Imperocchè il patire a i fedeli di Cristo è vita, e la persecuzione, difesa: *Nam passio Christianis vita est, & persecutio defensio*.

Vero è, che per il più giudica Iddio, che la sua difesa ne i suoi amici sia non del corpo, ma dell'anima, non de i loro beni temporali, ma de i tesori eterni, con tutto ciò vi so ben dire, che quando giudica egli di difenderli anco temporalmente da i mostri marini del mondo sa prendere, e deludere questi servendosi delle sole tele de i ragni per reti.

Il glorioso S. Felice di Nola, vedendo il popolo idolatra in un giorno di superstiziosa solennità, prestar grande culto

a 2. *ad Tim.* 14.

to a' falsi Dei, spinto da zelo superiore s'avventò contro di quei sacrileghi, e con ardore di spirito li rimproverò della loro empietà, altrettanto s'infuriorono essi, e con empito si gittorono contro di lui per isbranarlo, ma non intendendo il Santo, che fosse beneplacito di Dio, che terminasse allora la vita, sottraendosi dal loro furore, si occultò dentro ad uno angusto intervallo di due pareti, e formatasi subito per opera di provvidenza divina all'entrata del medemo intervallo una grande, e bene ordinata tela di ragno, vedutasi dalli persecutori, stimarono impossibile, che alcuno fosse di fresco ivi entrato, e senz'altra diligenza passorono avanti a cercarlo dove non era, e se ne rimase egli in sicuro, e libero dove era.

Deh come a tali successi non applaudiremo noi al Real Salmista, che canta: *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei?* Deh come non averemo per vero, che egli ci dica, che rimemorandosi de i giudizj del Signore, si è consolato? Nè ci paja manchevole il di lui parlare, perche non ci dica, quali in spezie siano i giudizj divini, la ricordanza de i quali reca consolazione assolutamente tale, vera, e compita, poichè tutti quanti i giudizj di Dio indifferentemente sono per consolarci; basta che siano giudizj di quella provvidenza infallibile, di quella sapienza somma, di quella bontà, e carità infinita, perche in tutto siano per la consolazione del nostro spirito: *Memor fui judiciorum tuorum à sæculo Domine, & consolatus sum.*

VERSIC. LIII.

Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam.

Mi ha preso un mancamento, un isvenimento a risguardo de i peccatori, i quali lasciano la tua legge.

IL Santo Profeta dopo sperimentata l'eccedente consolazione, che reca all'anima la ricordanza de i meditati giudizj del Signore, volge lo sguardo a i peccatori, i quali vanno all' opposto di essi, abbandonando la di lui legge, la quale è la misura

ſura del vivere ſecondo eſſi, e ci partecipa il ſuo doloroſo ſentimento, il ſuo ſgomento, ſino al venir meno.

Ah troppo giuſta cauſa d'iſvenire, a chi tiene mente capace delle coſe divine, ed il cuore animato d'eccelſa carità di Dio, e del proſſimo, vedere non riveriti, non atteſi i divini giudizj infinitamente, ed eternamente adorabili, ed amabili; vedere traviati dalla legge del Signore quelli, i quali pareva, che a guiſa di giganti correſſero la ſtrada additata da eſſa, e riflettere che ſiamo noi pure ſimili a quelli nella natura errabile, e ragionevole. Vedere laſciata in abbandono la legge del Signore, da cui, ed in cui è ogni noſtro eſſere. Vedere in ſomma alcuno de i noſtri proſſimi per ſovrana dilezione con noi ſteſſi medeſimati andarſene tanto lungi da Dio, quanto dalla di lui legge a paſſi ſempre anſioſi al precipizio, da cui non ſi rialzeranno in eterno: *Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam*.

Non dice il giuſto d'aver ſentito un iſvenimento, un accidente, il quale paſſa, ma che queſta gran mancanza l'ha tenuto cotanto afflitto, cioè che l'ha così eſtremamente travagliato con permanenza, e di continuo, perche di continuo s'hanno a vedere in queſta errante vita i peccatori alienati dalla legge Divina, e ſiccome mai ha fine il male della loro perdizione, così mai ceſſa il cordoglio alla vera carità in queſta paſſibile vita.

Facilmente s'intende, che la carità tutta feconda d'affetti compaſſivi, e miſericordioſi nel cuore del giuſto lo faccia iſvenire per i peccati de i proſſimi, poſcia che la miſericordia ſi nomina tale per eſſere una certa parte della carità, la quale fa miſero il cuore amante per le miſerie de i proſſimi amati, e bene tra tutte le miſerie la ſomma è il peccato, onde per il peccato altri all'eſtrema afflizione, a venir meno ſi riduce, chi più tiene di ſanta carità avvivato il cuore.

Va bene tutto ciò, ma per qual miſtero dice il Santo Profeta, che fu ſoprafatto dal deliquio, dalla mancanza per i peccatori, i quali laſciano la legge del Signore? Pare ſuperflua queſta ſpecificazione, poiche non vi ſono gia peccatori, i quali non laſcino la legge del Signore, ed a punto altrove ſi dichia-

chiara Davide stesso, che reputò prevaricanti, cioè non insistenti nella legge divina tutti i peccatori della terra.

Meditate pure, e pensarete bene, che Davide aggiunge questa specificazione per dare ad intendere, che la cagione formale, che il motivo essenziale del suo sentirsi snervare d'ogni suo vigore, di mancargli tutti gli spiriti per i peccatori è il lasciarsi la legge di Dio, la quale per infinite ragioni, e per tutte le convenienze temporali, ed eterne è da volersi nel mezzo del cuore.

Ma anco per più approfondarvi nel misterioso parlare profetico considerate, che si trovano peccatori di colpe leggiere veniali, e questi peccatori, tanto più, se tali colpe non sono deliberate, non abbandonano la divina legge, ancorchè vadino dando alcuno inciampo, o torghino ora ad uno, ora all'altro estremo, o alcune volte non posino bene il piede nell'orme impresse del nostro Divin Redentore, e da i suoi seguaci.

Altri per loro maggiore disavventura sono peccatori di colpe gravi bensì, ma accidentali, non per totale malizia, ma per infermità, ed a pena sono incorsi nella colpa, che attaccandosi alla vera penitenza, subito si rialzano, e si rimettono con piede tanto più fermo, ed a passi tanto più cauti, ed accelerati nel cammino della divina legge, di modo che non peccano consiliatamente, non si trattengono nella via de i peccatori, ma ritornano contriti alla legge del Signore, onde di ciascuno di essi vale il dire: *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit*, e questi pure si possono in alcun modo connumerare a quelli, che non lasciano in abbandono la legge del Signore.

Vi sono poi anco i peccatori, i quali peccano per malizia, errano veramente di cuore, e si assordano alle voci interiori di Dio, il quale seguitandoli da vicino, lo dice loro, e li richiama, ed allorche oprano malamente, si rallegrano; oh questi sì sono quelli, che lasciano in abbandono la legge del Signore, e dove li predetti primi, e secondi peccatori afflissero bensì più, o meno l'animo del Salmista a proporzione della colpa, questi terzi lo cruciorono al sommo, fino a mor-

tale

tale isvenimento, per questo sono gl'intollerabili desertori dell'adorabile, ed amabile legge divina, e per darsi bene ad intendere, bene si dichiara con dire: *Defectio tenuit me, pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam.*

E' la divina carità una fiamma partecipata in noi da Dio, il quale è l'istesso incendio immenso del divino amore: Essa bensì arde ne i nostri cuori, ma non meno illumina le menti per il chiaro conoscimento delle cose, e perciò l'Apostolo l'acclama sovreminente alla scienza, ed io ben vi assicuro, che tra l'altre cose, quale essa fa sapere in modo sopra eccellente alla scienza, manifesta principalmente il dovere dell'intima sommissione, e fedeltà a Dio, l'infinità della disconvenienza dell'offesa di Dio; il nulla d'ogni vero bene, il tutto d'ogni vero male dell'uomo postosi contrario a Dio; la giocondità inesplicabile del vivere aderente alla legge del Signore, la sciagura totale dell'abbandonarla. Onde sendo pur certo, che il male tanto più afflige, quanto più viene appreso, è forza il dire, che il cuore sviscerato, ed illuminato di celeste carità isvenga per il dolore al rappresentarsegli i peccatori sommamente sciagurati nell'abbandono della inviolabile legge di Dio.

Deh quante volte Paolo Apostolo, poiche teneva il suo cuore ridondante della celeste affezione di carità divina, sperimentò in sè stesso intimo il cordoglio, e la intenerita deficienza in sè stesso per i peccatori, che lasciavano la legge di Cristo GESU. Deh quante volte si risolveva con tutto sè stesso in sospiri, in gemiti, in lagrime; Questo ci manifesta l'appassionato suo tenore dello scrivere a i Corintj. [a] A forza di molta tribulazione, ed angustia del mio cuore scrissi a voi tra molte lagrime, non perche vi contristiate, ma acciò sappiate, qual carità io tenga, e più abbondantemente io tenga in voi: *Ex multa tribulatione, & angustia cordis scripsi vobis per multas lacrymas, non ut contristemini, sed ut sciatis, quam charitatem habeam abundantius in vobis.*

In somma non solo lo intendiamo, ma lo vediamo pratticamente, che la divina carità, quanto più fa sentire la prevarica-

a 2. *Corinth.* 2.

ricazione de i peccatori, ed i loro abbandoni della divina legge, tanto più fa mancare, ed isvenire a sè stesso, ed in sè stesso, chi non dirò essa possiede, ma da essa è posseduto; Pronunziava questo versetto Davide, rammentando i suoi travagli nelle sue tollerate persecuzioni fino a i maggiori dispregi, ed ingiurie, fino alla morte intentatagli senza risguardo a i divieti divini, e de i suoi oltraggi de' suoi detrimenti, non proferisce parola, non accenna alcun sentimento, e perche questo se non che il cordoglio dell'offesa di Dio, e del male inestimabile, che facevano i peccatori a sè medemi, offendendolo lui contro la legge divina, gli toglieva ogn'altro senso, lo teneva isvenuto, come accade a i veri zelanti di vera carità? *Dolebat Psalmista non quia contemnebatur, non quia appetebatur ipse, sed quia lex Dei relinquebatur,* [a] *& eorum, qui hoc faciebant, damnum dolebat, quod perirent Deo.*

Oh istinto di celeste carità, oh prezioso documento nostro: *Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam.*

VERSIC. LIV.

Cantabiles mihi erant justificationes tuæ in loco peregrinationis meæ.

Cantabili a me erano le tue giustificazioni nel luogo della mia pellegrinazione.

IL Santo Profeta, che si è accorato per i peccatori nel loro abbandono della divina legge fino a venir meno, si è ricreato per le divine giustificazioni fino alla gioja del canto. Gli svenimenti patiti per i peccatori, che abbandonano la legge divina sono cagionati dal divino amore nel di lui maggiore eccesso, con cui egli trasporta tutto il cuore in Dio sommo suo amato bene, e però alla misura, che cruciano, consolano. Da vero tiene due limpidissime pupille la celeste carità, e non fissa mai l'una nelle deficienze delle Creature, e nelle inor-

a *Ambr. ad hunc vers.*

inordinazioni de i peccatori, che non innalzi l'altra alle ammirabili ordinazioni di Dio, consolandosi tanto più con questo sguardo, tanto più con quello si affligge.

Oh sguardo troppo afflittivo, vedere negletta la legge divina, bramato, e ricercato a tutto costo il bene apparente e fugitivo, per verace, e stabile, prendersi la miseria stessa per felicità, posporsi Dio al nulla; oh sguardo sopra ogni modo consolatorio, vedere l'eccelsa bontà, sapienza, e provvidenza ricavare da i maggiori mali i maggiori beni, dalle tenebre la luce, dagli sconcerti le armonie, ed o punendosi, o giustificandosi i peccatori trasgressori della divina legge mostrarsi in ogni amichevole bacio tra di loro sempre unanimi in Dio la giustizia, e la pace.

Non saria molto, che il Real Salmista dicesse, che gli fariano cantabili le giustificazioni divine nella patria d'eterna compita felicità, dove nell'eccesso del lume immenso che è Dio stesso, si rimireranno, quali sono infinitamente ammirabili, e dove il tutto sarà dilettarsi in allegrezza ed esultare nel cospetto di Dio, ma assai più egli dice, e dice, che anco in questo luogo della sua pellegrinazione dove tanto corto è lo sguardo della nostra contemplazione divina, e dove per altro si va sempre da stento, in stento, da cordoglio, in cordoglio, cantabili lietamente trovate aveva le giustificazioni del Signore: *Cantabiles mihi erant justificationes tuæ in loco peregrinationis meæ*.

Ah io non saprei già a qual altro conto, che delle giustificazioni di Dio, si dessero quei festosi eccitamenti: [a] *Lauda filia Sion, jubila Israel, exulta in corde tuo filia Hierusalem*, e così l'Apostolo voleva, che fossero i figli dello spirito suo, sempre cantanti lietamente nel cuore loro al Signore: [b] *Cantantes & psallentes in cordibus vestris Domino semper*.

Sono pur molti i doveri nostri di cantare le giustificazioni del Signore, e non minori gli emolumenti: [c] Ah sì da cantarsi sono le divine giustificazioni, perche queste sono tutte beneficenze divine a noi fatte, per le quali dobbiamo spargere

a *Sophon*. 3. b *Ephes*. 5. c *Vide Incog. ad hunc vers. apud ipsum* 2127.

gere i nostri spiriti in rendimenti di grazie, e perche noi grati ne meritiamo sempre maggiori gli effetti della sovrana liberalità, ad essa cantando le lodi affettuose.

Da cantarsi sono le giustificazioni del Signore perche maggiormente ci si imprimino nella mente, e nel cuore; noi sogliamo cantare quelle cose, che bene teniamo a memoria, e quelle cose, che meglio cantiamo, meglio a i nostri sensi aderiscono: *Quæ bene memoriæ tenemus, cantare consuevimus; & quæ meliùs cantantur, meliùs nostris adhærent sensibus.* Siano a noi gl'Inni, siano a noi i Cantici, siano a noi i Salmi, le giustificazioni del Signore, quali noi cantiamo; [a] salmeggiamo con lo spirito, salmeggiamo con la mente: *Hymni nobis, Cantica nobis, Psalmi nobis justificationes Domini sunt: psallamus spiritu, psallamus mente.*

Pur anco sono da cantarsi le giustificazioni del Signore, acciò con la cantilena armoniosa posti in celeste concerto gl'interiori nostri sentimenti, resti tanto più disposta l'anima alla infusione della grazia divina, e s'inviti lo Spirito Santo a moverla, e ricrearla. Questo mirabile ispediente praticò in sè stesso il santo Profeta Eliseo, il quale volendo eccitare in sè lo spirito Profetico disse: Fatemi venir uno, che salmeggi, e mentre che il salmeggiante cantava, si fece sopra di lui la mano del Signore, e profetizò: [b] *Cùmque caneret Psaltes, facta est super eum manus Domini, & prophetavit.*

In somma sono da cantarsi da noi le giustificazioni del Signore per reprimere, e tenere lontani da noi gli spiriti maligni, i quali odiano grandemente le melodie de i canti spirituali per la concordia delle voci del tutto contrarie ad essi, che sono lo stesso sconcerto; Così ne abbiamo l'esperienza in Saule, poscia che tutte le volte, che lo spirito malo assaliva, agitava l'infelice Regnante, prendeva Davide la cetra, e tasteggiandola con la sua mano, Saule si trovava meglio, e si partiva da lui lo spirito malo: [c] Si canti, si salmeggi pure altamente a Dio su le note del divino amore, e non temiamo il Demonio, posciache tanto temerà noi egli, che se ne fuggirà da noi.

P Subli-

a *Ambr. ad hunc vers.* b 4. *Reg.* 3. c 4. *Reg.* 16.

Sublime è il documento, quale contengono in sè, e recano a noi le parole: Nel luogo della mia pellegrinazione; e per apprenderlo ultimamente avvertite, che alcuni hanno il mondo, e la terra per luogo di loro patria, e di loro permanente abitazione; Altri l'hanno per luogo solo di passaggio, di cammino, di pellegrinaggio. I primi tengono odioso, e lontano il pensiero dell'avere a morire, solo si ricordano de i pochi, che sono campati assai, e non de i molti, che presto, che d'ogni età, che in ogni tempo sono morti, ed applicano alle convenienze di questa transitoria vita, come se mai avesse a finire, ed alle cose della terra, come se vi avessero a star sempre. E questi nè riflettono alle giustificazioni divine, nè hanno intelligenza di mente, nè sanno la musica celeste, nè tengono il buon tenore de i sentimenti interiori, nè hanno voce, o lena d'amor divino per cantare le giustificazioni del Signore.

I secondi all'opposto mai fermano nè il piede, nè il pensiero, nè l'affezione loro sopra la terra, non rimirano il temporale, se non per non curarlo, mettendolo al paragone dell' eterno, il lor tenore è sempre di fare sforzi a sè stessi degni del Regno de i Cieli, le loro note sono le sagre Scritture, li loro sospiri sono le aspirazioni al sommo eterno sperato bene, e questi veramente sono i mirabili cantori delle giustificazioni del Signore.

Sia pure la lode di questo sublime sentimento alla mente elevata d'Ambrosio Santo, dalla quale ci deriva, perche nulla basta, acciocchè uno abbia per cantabili le giustificazioni di Dio: scrive il Santo Arcivescovo, se non si spoglia della soggezione alle terrene sollecitudini, perciò soggiunge il Salmista, dicendo, Nel luogo della pellegrinazione mia; che però l'Apostolo non vuole, che nella casa di Dio per la vocazione della fede siamo noi stranieri, e pellegrini, [a] ma bensì concittadini de i santi, e domestici di Dio, imperocchè chi è domestico di Dio, è esule nel mondo: *Qui enim domesticus Dei est, exul est in mundo*, chi conversa ne i Cieli, è pellegrino in Terra: *Qui conversatur in cœlestibus peregrinus est in Terris*.

a *Ad hunc vers.*

ris. Chi dunque canta le giustificazioni di Dio, quivi come in luogo di pellegrinazione esser deve: *Qui ergo cantat justificationes Dei, hic in loco peregrinationis debet esse*.

Deh quanto bene intendeva quest'arte perfetta il Serafico S. Francesco, il quale tanto a i Religiosi suoi figli inculcava, che a guisa dell'innocente augelletto detto Lodola, il quale di piume cinericie si cuopre, e tenendosi sempre per l'aria nell'alto, incessantemente canta senza mai scendere, se non per la mera necessità in terra, si mostrassero morti al mondo, si tenessero in alta eccedenza a tutte le cose terrene, senza mai abbassarsi ad esse, se non astretti dalla precisa necessità, e così fossero tutti gli accenti del loro vivere lieti canti delle giustificazioni divine, Inni, Salmi, e lodi a Dio. Ah Dio, forse che non sono di questa maniera per infiniti motivi da cantarsi le vostre giustificazioni? *Cantabiles mihi erant justificationes tuæ in loco peregrinationis meæ*.

VERSIC. LV.

***Memor fui nocte nominis tui, Domine, & custodivi legem tuam*.**

Fui ricordevole nella notte del tuo nome, Signore, e custodii la tua legge.

Sarà pur sempre così, che gli spiriti elevati, veri pellegrini nella terra, sempre aspiranti al cielo, cantano le giustificazioni divine con voci, le quali derivano dal cuore amante di Dio, e che sempre più lo eccitano ad amare Iddio, di modo che non accade loro lo scordarsi del nome di Dio, il quale esprime l'infinità del suo essere, e di tutte le perfezioni, onde sono sempre intenti al più esatto adempimento de i di lui santissimi voleri, e della di lui adorabile legge, e però con l'esperienza di sè stesso ci assicura Davide di questa verità, soggiungendo al precedente quest'altro versetto: *memor fui nocte nominis tui, Domine, & custodivi legem tuam*.

Nella notte il giusto pur si tiene memore del nome del Signore, ed è ben questa un' assai commendabile finezza di

ſanta dilezione, che il ſonno della notte non tolga dalla mente, e dal cuore la memoria divota, al che ſollecitano quei fervidi incitamenti: Levati, loda nella notte, nel principio delle veglie: [a] *Conſurge, lauda in nocte, in principio vigiliarum*.

Ben anco d'aſſai maggiore ſi manifeſta la finezza della cordiale memoria del nome di Dio, e della fedele cuſtodia della di lui legge nella notte, ſe per la notte noi prendiamo il tempo della tribulazione, della tentazione, de i travagli, delle deſolazioni, ſecondo il ſignificato miſtico delle ſagre Scritture, poichè ben ſi sa, che una tale notte è aſſieme il raffinamento, e la prova del divino amore ſpropriato, forte, ſtabile, e coſtante.

Notte nella quale per vera fedeltà a Dio, e per avantaggiato merito noſtro dobbiamo ricordarci il di lui nome; e l'eccelſo ſignificato ſuo per lodarlo, e benedirlo, è tutta la noſtra preſente vita, i lumi che ci ſi concedono, ſono lumi di fede tra le tenebre, i quali per la loro grande altezza ci raſſembrano piccoliſſimi, benche ſiano vaſtiſſimi, perche ci ſono tante ſtelle, le quali ci ſi fanno bensì vedere, ma quì già non ci fanno vedere.

Dal principio del mondo deſtinò Iddio il Sole, che preſiedeſſe al giorno, e la Luna alla notte. Già il ſapete, che il giorno miſtico è la beata eternità, e che in eſſo riſplenderà indeficientemente con ſua luce inacceſſibile nel ſuo meriggio il Divin ſole, ma nella notte di queſta vita ci fa meſtieri a contentarci della luce tenue della Luna, la quale ora ci ſi riempiſce, ora ci ſi ſcema, ora talmente ci ſi naſconde, e fra tutte le varietà invariabile deve eſſere in noi il rammentare, l'invocare, il benedire il nome del Signore.

Tant'è, notte è queſta noſtra mortal vita tutta di tenebre, e ſciagure ingombrata: [b] *Nox eſt præſens vita, ubi eſt mortalitatis ærumna*; E' in vano il volere in queſta notte la chiarezza, la ſicurezza, l'allegrezza, la giocondità del giorno; non potiamo fare a meno di non trovarci tra le ombre delle meſte apprenſioni dell'ambiguità, tra gli ſgomenti dell'inimici dell'

a *Threnor.* 2. b *Aug. ad hunc verſ.*

dell'anima, che ci insidiano, tra i funesti successi, che ci affliggono, tra le oscurità, tra le sciagure proprie di questa malenconica notte della vita presente, che per tutte le bande ci circondano, ma il rimedio, il respiro, il soccorso, il ristoro ci deve venire dal ricordarci del nome di Dio per adorarlo rassegnatamente, per amarlo costantemente, per invocarlo confidentemente.

Eh se così facessimo, quanto bene ci verrebbe in felice consequenza il poter dire, E custodii la tua legge! *Et custodivi legem tuam*. Vedete che questo è il prezzo dell'opra, questo deve essere il fine del rimemorare, dell'invocare l'adorabilissimo nome.

Molti sono, che ne i loro travagli lo rimemorano, ma non riflettendo al significato eccelso, se lo ricordano, ma con una memoria lontana dal cuore; se lo rammentano, e lo invocano, ma per fare, che Dio faccia a modo loro, e non per fare essi a modo di Dio. Non è, non è questo il modo di ricordarsi del nome del Signore per essere ajutato alla costodia della di lui inviolabile legge: per conseguire questo grande intento fa di mestieri rammentarsi il divinissimo nome con gl' affetti di quella dilezione, della quale ci dice la Sapienza eterna: [a] *Dilectio custodia legum illius est*. Fa di mestiere rimemorarlo, ed implorarlo, in esso lui costituendo ogni nostra speranza trascendente tutto il creato.

In ottima conformità scrive quivi Agostino Santo: Dunque in questa notte memore deve essere l'uomo del nome di Dio, acciò chi si gloria, si glorii nel Signore, conciosiacosache di questa maniera ciascheduno non nella sua, ma nella giustizia di Dio datagli da Dio, custodisce la legge di Dio, quale custodita non averebbe, se confidando nella sua propria virtù, non fosse stato ricordevole del nome di Dio, poichè tutto il nostro ajuto sta nel nome del Signore: *Adjutorium nostrum in nomine Domini*.

Giammai alla memoria de i Santi mancava il nome di Dio, perche sempre era loro suggerito dall'indeficiente affetto vivo del cuore, e perciò, che non poterono, che non fecero, o si trat-

a *Sap. 6.*

trattasse d'oprar prodigj, o si dovessero mettere alle più ardue imprese, o occorresse loro d'avere a custodire la legge del Signore a costo di lunghi, e continui stenti, e sforzi tra le angustie de i Religiosi Chiostri, ed anco a costo della vita stessa ne i martirj spietati? Deh mio pietosissimo Iddio nella mia memoria imprima indelebilmente il vostro ammirabilissimo nome il divino amore, e niente diffido d'avere a cantare anche tra gli ultimi miei respiri: *Memor fui nocte nominis tui Domine, & custodivi legem tuam.*

VERSIC. LVI.

Hæc facta est mihi, quia justificationes tuas exquisivi.

Questa si è fatta a mè, perche ricercai le tue giustificazioni.

NOn pare, che saria poco da compatirsi quell'anima divota, la quale quivi rassegnata, umilmente si dolesse del diminuto, ed ascolto parlare del real Salmista, il quale ci dice: Questa si è fatta a me, e non ci dice in modo alcuno, qual sia questa cosa, che si è fatta a lui per aver ricercate le giustificazioni del Signore.

Ma tal volta per nostra maggiore utilità sono meno specificate le parole della Sagra Scrittura, acciò ne abbiamo noi il merito d'umilmente meditarle presso i Santi, i quali ne sono gl'interpetri.

Molti, e varj sono li sensi, ne i quali i sagri Spositori, e particolarmente S. Ambrosio, e S. Agostino prendono questo pronome: *Hæc*, questa è fatta a me, e tutti sono sublimi, come additati dalla sovrana sapienza; ma perche se ne resti la mente vostra nell'unità, nella quale raccolto il divino amore suole farsi più intenso, e costituire la sua più operatrice quiete, ad un solo io mi appiglio assai connaturale, e tutto profittevole, e consolatorio.

Ben averete voi osservato, che il tenore dello spirito del Santo Profeta è quivi tutto d'un altissimo esercizio di speranza divi-

divina; Egli ricorda a Dio la sua parola, la sua promessa nella quale gli ha data la speranza; egli si dichiara, che questa speranza è stata la sua consolazione in ogni sua umiliazione. Egli in virtù di tale speranza va proseguendo i suoi sentimenti d'invariabile aderenza a Dio con animosa superiorità a tutti i tentativi de i suoi nemici, e di tutte le cose avverse, e quivi ci dice per nostra instruzione, d'onde gli sia stata fatta germogliare nel cuore questa speranza preziosa, dicendo, questa è stata fatta a me, perche ricercai le tue giustificazioni.

Sono due correlativi fra di loro: *Hæc me consolata est in humilitate mea. Hæc facta est mihi, quia justificationes tuas exquisivi.*

Ah Dio, forsi che non è la vera scaturigine dell'acqua dolce, e cristallina, della viva speranza, la quale sale sino alla vita eterna, la pura intenzione, e l'avida, e sollecita attenzione alle giustificazioni divine?

Due cose significano le giustificazioni divine, cioè il tanto, l'ineffabile, che Iddio ha oprato per giustificare noi, e per farci figli suoi, eredi suoi, e coeredi di Cristo; e pur anco per le giustificazioni divine sono significate l'opre de i giusti condegne, che Dio stesso sia loro mercede grande sopra ogni misura, quali ad alto influsso della di lui grazia eccelsa essi vanno facendo, con tale dipendenza da esso che veramente viene il dirsi, che Dio stesso fa ne i suoi giusti l'opere stesse, quali in essi premia, e corona.

Le giustificazioni divine nel primo senso, cioè l'opre d'immensa carità, misericordia, e bontà praticate da Dio per giustificare noi, si ricercano con meditarle, e contemplarle; e meditate, e contemplate, non possono già lasciare, per insensato che sia il cuore, d'avvivarlo, animarlo, e ricrearlo di speranza divina. Ah quanto è egli giusto il dire dell'anima contemplativa: *Hæc facta est mihi, quia justificationes tuas exquisivi.*

Ella è dottrina dell'Angelo delle scuole S. Tomaso, [a] che la sperienza delle beneficenze ricevute sia eccitamento, sia conforto al cuore per elevarsi a sperarle sempre maggiori.

a 1.2. *quæst.* 40. *artic.* 5.

Con formidabile esercito assediando il Barbaro Oloferne la Città di Betulia, [a] la teneva ridotta alle angustie estreme, ed avendole tagliati i condotti dell'acqua, la sola, che abbondava, era quella delle lagrime degl'assetati, e penurianti cittadini. Già perduta ogni speranza, stava fatta di comune consieglio l'ignominiosa deliberazione di non tardare più di cinque giorni ad arrendersi schiavi agl'inimici, quando ecco, che eccitata da spirito sovrano la saggia, e magnanima Giuditta, e rimproverando la codarda loro diffidenza con riandare una lunga serie di ajuti, e di sovvenzioni insperate date da Dio a i loro Padri, gl'incoraggì, gli animò di quella generosa speranza, alla quale corrispose per premio il prodigioso trionfo.

Ah dite se con le meditate giustificazioni divine sommamente benefiche, e pienamente sperimentate non faceva lietamente germogliare la speranza nel suo cuore, chi altamente cantava, dopo rammentate nel medesimo salmo tant'altre eccessive beneficenze divine, la mia fortezza, la mia lode, la mia gloria, è il Signore; ed egli non solo è per salvarmi, ma lui stesso con tutto sè stesso è fatto a me in salute: [b] *Et factum est mihi in salutem*. Voce d'esultazione, e di salute risuona ne i tabernacoli de i giusti; la destra del Signore ha fatta la virtù, la destra del Signore mi ha esaltato, la destra del Signore ha fatta la virtù, non morirò, ma viverò, e narrerò l'opre del Signore.

Le giustificazioni, le quali consistono nel nostro virtuoso, e perfetto oprare ad istinto, ed a mossa della grazia divina, noi le ricerchiamo divisandole secondo il lume, e la ragione superiore, determinandole a misura della prudenza celeste, ed esequendole, ed effettuandole con spirito costante, e fedele a Dio, nè vi è già dubbio alcuno, che non abbondi di speranza gioconda, chi abbonda in esse, e con sperimentale notizia di gioja interiore non dica: *Hæc facta est mihi, quia justificationes tuas exquisivi*.

In due stati puole trovarsi la speranza, cioè in stato perfetto,

a *Judith*. 7. & 8. b *Psal*. 117.

fetto, ed imperfetto, in quanto essa è formata, o non formata dalla carità; la speranza imperfetta precede nella sua origine alla carità, e questa da quella deriva, perche trovandosi in Dio tanti motivi per il dilettevole sperare, subito ne viene dolcemente attratto il cuore ad amarlo; ma la speranza perfetta nasce più nobilmente dalla carità, che non nasca nella sua prima origine dalla fede, perche la carità muove il cuore a ricercare, le giustificazioni del Signore, e fa che santamente si oprino, e si raccolga il merito per la beata eternita, sopra di cui la speranza si fonda.

Quindi scrisse S. Agostino: Non potrà alcuno amare quello, che non crederà, che vi sia; certamente se crede che vi sia il sommo bene, anco l'ama, ed amandolo con il bene oprare, fa in modo che pur anco speri: [a] *Porrò si credit, & diligit, bene agendo efficit, ut etiam speret.*

Non solo la celeste carità muove al bene oprare, ed al cumulare meriti a i godimenti sommi, per il consistente fondamento dell'innalzata speranza sino al Cielo, ma la medema carità tiene il primato, e la sovreminenza tra tutte le sante opre, e le divine giustificazioni meritorie. Onde ben potete dire, che essa è il sostantifico alimento della speranza perfetta, anzi che le dà l'essere, e la vita.

Ah non è già da dubitarsi, che il ricercare sempre le giustificazioni divine per custodirle, per adempirle non sia il riscontro, e la divisa della carità, la quale è l'avventurata amicizia dell'uomo con Dio; l'ebbe pure a dire per verità Evangelica l'istessa Sapienza eterna incarnata, che saremo noi amici suoi, se faremo le cose, che ci comanda. Ma fatti noi amici di Dio, qual sicurezza, qual ampiezza non averà la nostra speranza?

Io vi sono ben per dire a vostra esuberante consolazione, o giusti, che tra i veri amici tutti i beni sono comuni, e ciò che l'uno puole, come di sè stesso se lo compromette l'altro; abbiate pure per l'unico, e per tutto il vostro bene l'aderire a Dio per amicizia sovreccellente di carità, e nel Signore Iddio mettete la vostra speranza, limite alcuno non ve la restringa, e dite

a *De Doctr. Christ. lib. 1. cap. 37.*

e dite a cuore ingrandito: *Hac facta est mihi, quia justificationes tuas exquisivi.*

VERSIC. LVII.

Portio mea, Domine, dixi, custodire legem tuam.

La mia porzione, Signore, dissi, che è custodire la tua legge.

Avendo speriméntato il Santo Profeta, che dal ricercare contemplando, seguendo, ed adempiendo le divine giustificazioni si è fatta al suo cuore la gioconda speranza de i godimenti eterni, la quale è la beatitudine di questo nostro pellegrinaggio, egli quivi delibera, che Dio stesso sperato, mediante la custodia della di lui legge, o pur anco, che la custodia della divina legge, in quanto che conduce a Dio sperato, sia la sua porzione, sia tutto il suo bene, al quale egli aspiri.

Due combinazioni, e due sensi, ordinati però concordemente ad un medesimo scopo, possono darsi a questo versetto: *Portio mea, Domine, dixi custodire legem tuam*; La porzione mia sei tu, o Signore, perciò ho detto, ho stabilito, che sia il custodire la tua legge il mio assunto immutabile; In altro modo diremo noi: La mia porzione, o Signore, ho detto, ho stabilito invariabilmente, che debba essere il custodire la tua legge, sicchè a nostro piacere, e conforme alla più particolare divozione dell'anima, la parola *Portio mea* si puole unire al seguente, *Domine*, o pur anco al, *custodire legem tuam*, e per ogni conto ne ricaviamo i sentimenti sublimi, eccedenti in sè stessi, ed a noi esemplari.

Oh vera norma di proponimento da farsi dall'uomo a Dio; oh proponimento per la sostanza eccelso, per l'estenzione illimitato, per il modo intensissimo; oh proponimento, che riduce l'anima al niente per unirla a Dio, che è il tutto, oh proponimento che scioglie il cuore da tutto il creato per dargli la felice libertà dello spirito.

Così io dissi, io pronunziai, io fermamente proposi, io inva-

invariabilmente stabilj a cuore non vacillante, a mente non ambigua, a volontà non di velleità, a deliberazione d'intimi, prattici, ed efficaci affetti; Così dissi, che Dio, e la custodia della sua legge, che ad esso mi ordina, mi stringe, sia l'oggetto de i miei pensieri, la meta delle mie brame, il motivo delle mie sollecitudini, la contentezza del mio animo, la mia porzione, la mia parte sopra tante altre tanto diverse parti, quali l'umana avidità sempre delusa si va elegendo, e prefigendo in vano.

Unica savia elezione è questa, intendila una volta, o uomo illuso, e deluso: Si eleggono gl'uomini le loro parti in questo mondo, chi un bene, chi l'altro, d'onde ciaschedun viva (medita quì Agostino) però de i giusti la porzione è Dio d'onde sempre vivono: *Quodammodo portio justorum Deus est, unde semper vivant*.

Medita quivi S. Ambrosio, quanto ineffabile sia la sorte felice di quelli, i quali veracemente possino dire, la mia porzione è Iddio, e quanto rari siano questi, e sclama: *O quàm rarus in terris, qui dicere possit, portio mea Dominus*; Quanto alieno deve essere da i vizj, quanto segregato da ogni disordine di peccato, di modo che niente abbia comune con il secolo, niente si procacci di questo mondo.

La moltitudine cieca, e stolida degl'uomini a costo di stenti ogn'altra cosa, fuori che Dio, si prende per sua porzione, molte altre possessioni vuole avere per sua porzione ma senza dubbio pagano più travagliosi tributi, che non siano i frutti, che ne cavano: *Impendunt tributa majora, quàm fructus sint*.

Il Giusto niente possedendo per sè medesimo, a niuno serve, a niuno vive, se non a Dio; sopra la terra sta la di lui porzione, la quale non manca con la terra; chi ha per porzione Iddio, possiede tutti i beni creati: *Cui Deus portio est, possessor est totius naturæ*; E che manca a quell'uomo, il quale dir puole, Lungi sia da me il compiacermi, il gloriarmi in altro, che nella Croce del Nostro Signore GESU Cristo, per cui a me Crocifisso è il mondo, ed io al mondo.

Ah uomo, ah uomo, molte proposte ti si fanno, acciò a

tuo arbitrio tu ti elegghi la tua porzione; Ti propose il Signore per tua porzione i poderi, l'oro, l'argento, gl'onori, i lustri della nobiltà. Ti propose anco per porzione sè stesso: *Proposuit etiam portionem se ipsum*; Hai dunque moltissime porzioni posteti d'avanti, eleggiti quella, che pensi la migliore: *Elige, elige, quam putas meliorem*.

Tu per fare accertata questa tua sopra importante elezioben di continuo bilanci, pesi nella tua mente Dio, ed il mondo; l'eterno, ed il temporale; lo spirituale, ed il sensibile, ma di qual bilancia ti servi? Ah egli è pur vero, tu ti servi della bilancia disgiusta, e falsa, della corrotta ragione abbominata da Dio, nella quale a tutto il sommo bene prepondera il tuo proprio Amore terreno, vile, ingannevole: [a] *Statera dolosa abominatio est apud Deum*.

Oh chi ci desse ad imitare quegli spiriti tanto religiosi, de i quali ebbe a dire il Nazianzeno: [b] La vita loro sono le ricchezze nella povertà, il possedere nella pellegrinazione, la gloria nel dispregio, la pazienza nell'infermità, la prole bellissima ne i celibati; essi hanno per delizie il rifiutare le delizie a causa del Regno Celeste, abbracciano l'umile abjezione, niente hanno nel mondo, e superiori sono a tutto il mondo, essendo nella carne, pure vivono fuori della Carne; hanno per porzione Iddio, per la speranza del Regno tollerano la mancanza di tutto, e mediante la mancanza di tutto regnano: *Pro portione Deum habent; propter Regni spem inopia laborant, & propter inopiam regnant*.

Oh vero, oh unico modo di giungere a tenere Iddio, e la custodia della di lui legge per porzione faziativa, e beante, e di poter cantare felicemente: *Portio mea, Domine, dixi custodire legem tuam*.

VER-

a *Prover.* 11. b *Orat.* 1. *de pace*.

VERSIC. LVIII.

Deprecatus sum faciem tuam in toto corde meo, miserere mei secundùm eloquium tuum.

Ansiosamente pregai la tua faccia in tutto il mio cuore, abbi misericordia di me secondo il parlar tuo.

Dopo sperimentata la miserabile sciagura di non avere Dio, e la fedele custodia della di lui amabile legge per sua porzione, e dopo compresa per l'interiore illuminazione la felicità, la pace adequante il cuore, ed il godimento compito, che produce l'aversi eletta questa divina porzione, tutto contrito del suo fallo, e timoroso di nuovamente incorrervi si fa tutto prieghi ardenti, e voti a Dio, perche gli condoni per sua misericordia lo sbaglio commesso, e non più lo lasci andare errante per l'avvenire.

Per questo savio, e bramato intento dice David d'aver supplicata la faccia di Dio; perche il suo supplicare era elevandosi da tutte le cose inferiori, e mettendosi altamente alla presenza di Dio. Era il suo supplicare alla faccia di Dio, perche erano gli oggetti della sua confidenza gl'occhi della faccia divina, de i quali lo sguardo è un influsso di misericordia, di grazia, e di benignità, e ben degl'occhi della faccia di Dio vien detto: I di lui occhi rimirano nel povero.

In tutto il suo cuore, dice il S. Profeta, d'aver pregato Iddio, che sia lui in tutto, e per tutto la sua porzione, perche ciò egli chiedeva a cuore voto d'ogn'altra affezione, e libero da qualunque altra sollecitudine, da qualunque altro desiderio, sendo pur troppo il vero, che il chiedere a Dio, che ci conceda l'imparegiabile felicità d'aver lui solo, e la custodia della di lui legge per nostra porzione, per bene unicamente apprezzato, e nodrire nel nostro cuore sentimenti umani, è un pregare, ed all'istesso tempo mettere gl'ostacoli all'essere esauditi!

Brama, e prega istantemente il Santo Profeta Iddio a-

tito-

titolo di sospirata misericordia, che voglia esser sempre l'unica, e totale sua porzione, come che ella è miseria inesplicabile l'avere il cuore diviso tra Dio, e la Creatura, la quale è, e non è, e dà tanti moti inquieti all'animo, che gl'aderisce, quante sono le continue varietà, che in essa, e ad essa succedono.

Chiede in somma Davide a Dio, che gli faccia misericordia secondo il suo parlare, perche chiede con alta speranza, e sicura confidenza animato dalle divine parole, e dalle benigne promesse del Signore, delle quali abbondano le Sagre Scritture ad ogni più illuminato nostro sperare: *Deprecatus sum faciem tuam in toto corde meo, miserere mei secundùm eloquium tuum.*

Sempre più sublime senso si manifesta all'alta meditazione di Sant'Ambrosio sopra questo versetto, ed avverte egli, che quivi il Reale Salmista, dicendo, Supplicai, Signore, la tua faccia, s'intende di dire, supplicai, Signore, di vedere la tua faccia alla svelata oggetto di mia unica sospirata eterna beatitudine, e poiche per vedere la faccia beante di Dio è necessaria la mondezza del cuore, egli implora la misericordia sovrana, che sempre più lo levi dalla sua iniquità, e da qualunque peccato lo mondi, secondo il suo parlare di benigna promessa di non negare a i nostri gemiti, ed alle nostre lagrime il candore della sua grazia.

Io vi so ben dire, che l'anime santamente eccedenti nelle loro stime, ed affezioni tutto il transitorio, come tali unicamente determinate a Dio, ed alla custodia della legge del di lui amore trascendente loro porzione adequante, non con meno, che con tutto il cuore, ed in tutto il cuore pregano di vedere la faccia di Dio, cioè d'essere elevate alla visione beata.

In queste anime avventurate tutte le forze affettive, tutte le brame si tolgono da tutto ciò, che non è Dio, o in ordine a Dio, e così in niuna cosa, ed in niuna banda divertite s'uniscono tutte in una sola, ed unite si fanno tanto intense, forti, e veementi nell'aspirare alla faccia, alla visione di Dio, che ogni dilazione è ad esse un'amorosa impazienza divina.

Pren-

Prende il gran Pontefice S. Gregorio a ſpiegare qual coſa miſticamente ci ſignificano le Sagre Scritture ſotto il nome di talamo nozziale, e dice : [a] Talami ſono i cuori di quelli, ne i quali l'anime per l'amore allo Spoſo inviſibile s'uniſcono di modo; che per il di lui deſiderio arda la mente, niuna delle coſe, le quali ſono nel mondo eſſa deſideri, abbia per pena la lunghezza della vita preſente, ſia ſollecita d'uſcirne frettoloſamente, e di giungere a ripoſarſi con ampleſſo d'amore nella viſione dello Spoſo celeſte. La mente dunque già fatta tale, non è capace di ricevere conſolazione alcuna del ſecolo preſente, ma a quella ſola, che ama, ſino dall'intimo di sè ſteſſa ſoſpira, ferventemente ſi porta, anela, e con anſie aſpira: *Sed ad illam, quam diligit, medullitus ſuſpirat, fervet, anhelat, anxiatur*. Vile ad eſſa ſi fa la ſalute ſteſſa del ſuo corpo, perche ſi trova ferita dall'amore: *Vilis ei fit ipſa ſalus ſui corporis, quia transfixa eſt vulnere amoris*.

Deh vedete, ſe non ſi moſtra il Santo Profeta trafitto con queſta ferita d'amor Divino, e perciò ſoſpirante per vedere la faccia di Dio, poiche egli è quello ſteſſo, che dice: In quella guiſa che il Cervo anela col deſiderio alle fonti dell' acque, così l'anima mia è tirata con tutte le ſue brame a te, o Dio, ſitibonda è ſtata l'anima mia a Dio forte, vivo; Quando verrò, ed apparirò avanti la faccia di Dio?

Ah Dio, ah Dio, ah faccia di Dio tu ſei la bellezza ſteſſa, l'idea, e l'originale, la cagione d'ogni bellezza. Tu ſei l'oggetto, che rimirato ricolmi di godimento i Cuori Angelici, e l'umane volontà per qualunque altra bellezza, e bontà inſaziabili; il vedere te è un tal piacere, che non laſcia altro piacere da deſiderarſi, perche il vedere te è tutta la mercede, di quanto mai poſſono oprare, e patire per Dio con la di lui grazia eccelſa i di lui eletti.

Ah faccia, ah Dio, a te diſſe il cuor mio, te ricerca la mia faccia, cioè l'anima mia, qual tu faceſti capace di vederti; la tua faccia, Signore, io ricercherò con tutte le mie brame, con tutte le mie induſtrie, con tutte le mie attenzioni, ed intenzioni per ogni conto, a tutto coſto, in ogni modo; così a te

a *Homil.* 15. *in Ezechiel.*

te mio Dio, disse il mio cuore, non solo la lingua, non solo l'intelletto de i quali è proprio il dire, ma anco il mio cuore stesso: *Tibi dixit cor meum exquisivit te facies mea, faciem tuam, Domine, requiram.*

Dica pure a me, ed in me tutt'altro il Demonio, la mia sensualità, la mia concupiscibile, ed irascibile, ma in mezzo a tutte queste illusioni, e false persuasive a te, Signore, ha detto il mio cuore, acciò sia detto per sempre, e sempre dirà fino all'ultimo respiro: *Exquisivit te facies mea, faciem tuam, Domine, requiram*; e perche a' miei voti non manchino i soli poderosi vostri ajuti, canterò incessantemente: *Deprecatus sum faciem tuam in toto corde meo, miserere mei secundùm eloquium tuum.*

VERSIC. LIX.

Cogitavi vias meas, & converti pedes meos in testimonia tua.

Pensai le mie strade, e convertii i piedi miei nelle tue testimonianze.

Non erano velleità, non erano desiderj inefficaci quelli, co' quali il Santo Profeta aspirava alla visione beante della faccia di Dio, ed eccovene il contrasegno sicuro, che fossero affezioni deliberate, e forti di tutto il di lui cuore, poiche indi ne vennero subito appresso gl'effetti, quali sono l'applicazione al considerare le proprie sue strade, cioè tutti li suoi andamenti interiori, ed esteriori, per ben esaminare, se vadino in drittura all'eccelsa bramata meta, ed il rivolgere i piedi d'ogni suo desiderio, d'ogni suo sentimento, d'ogni suo procedimento nelle testimonianze divine, cioè in quei dettami, in quei voleri, in quegli studj, in quelle operazioni, in quelle pratiche sublimi, quali la Sapienza increata è scesa dal Cielo in terra ad insegnarci con le parole, con l'opre, con le sofferenze, ed a testificarci, che sono i veri mezzi a quel gran fine, per ogn'altra strada inaccessibile, dicendoci, Mettete i vostri cuori sopra le

le vostre strade: [a] *Ponite corda vestra super vias vestras.*

Ma se il Santo Profeta, spente già in sè stesso tutte l'umane appetenze, teneva già per unica totale sua porzione Iddio, e la custodia della di lui legge, qual bisogno aveva egli di pensare tanto particolarmente alle sue strade, e di convertire i suoi piedi nelle testimonianze divine?

Ah troppo erranti sono le strade dell'uomo sopra la terra, perciò tanto è necessario all'uomo, ancorchè santo, l'andar sempre considerato sopra le sue strade, ed attento a raddrizzare i suoi piedi nelle testimonianze divine, che anzi santo egli non puol essere, se queste avvertenze neglige.

Nostre strade sono le nostre operazioni interne, ed esterne, e sopra tutte andava sempre tutto cogitabondo, siccome timoroso il Santo Giobbe: [b] *Verebar omnia opera mea.*

Pur troppo ci fa di mestieri, il persuaderci, che solo non erra la strada, chi sempre teme d'errarla, anzi il non temere d'andare in fallo è il fallo stesso, che a moltissimi altri sino al precipizio conduce; moltissime sono le strade, che si mettono d'avanti all'uomo sopra la terra, poca è la luce sua, perche se gli addensano le tenebre, tra tante strade una sola conduce all'importantissima meta, e questa è la più angusta, quale sempre stanno sul nascondercela, o inviluppparcela i nemici della nostra conquista del Regno de i Cieli, e presumeremo noi d'accertare in essa andando impensata, ed inconsideratamente.

Quanti sono gl'impulsi, che l'uomo, ancorche giusto, riceve da tutte le creature, e principalmente dalle sue tante proprie passioni, le quali in lui militano contro il di lui spirito? or dunque quali saranno i passi, quali egli darà, senza torcere per il meno alcun poco i piedi dal dritto, e stretto sentiere? Egl'è pure il vero, che il torcere i piedi dal dritto sentiere nel proseguire avanti senza il raddrizzo sempre più fa allontanare dallo scopo, ed ha per fine lo smarrimento totale, quando mai dunque si troverà l'uomo passaggiero sopra la terra alla Patria di sicurezza eterna fuori della necessità di vegliare sopra il savio proposito: ***Cogitavi vias meas, & converti pedes meos in testimonia tua?***

a *Agg.* 1. b *Job.* 9.

Alle sue strade passate deve pensare, e ripensare l'uomo per correggere i suoi falli, ed i suoi trascorsi, convertendo i piedi nelle testimonianze del Signore, e sperimentato de i suoi sbagli fatti per avanti, tanto più pensar deve saviamente alle strade da tenersi in futuro per tanto meglio convertire i piedi ne i retti sentieri, quali ci ha aperti, e spianati il nostro Santissimo Redentore Cristo GESU alla vita eterna con andarci lui a passi di gigante.

Sopra tutto questo gran tema discorre santamente il grande Arcivescovo S. Ambrosio, [a] e dice: Se i passaggieri presumono di sapere le strade, che non sanno, e pensano di seguire alcuni scortatoi, togliendosi dalla pubblica strada battuta, incorrono ne i laberinti dell'errore, per aversi poi a pentire d'aver declinato dal buon cammino: *Erroris labyrinthos incurrunt, ut eos de itinere deflexisse pœniteat*; Così il peccatore pensando le sue vie passate, nelle quali ha offeso Dio, ritornando al dritto cammino dice: Pensai le strade mie e rivolsi i piedi miei nelle tue testimonianze, o Signore.

Parlando poi del pensiero da porsi sopra le strade da tenersi in futuro, così ci ammaestra il medesimo Santo: Tu, se intrapreso il cammino giungi ad alcun congresso di varie strade, e non sai, qual tu debba prendere, te ne resti sospeso, e pensi teco stesso, se ti elegga la prima, o la seconda, o la terza strada, qual tu segua, nè pensi di avere a ripigliare il cammino prima d'avere nell'animo tuo deliberato. Quanto più dunque devi con l'animo, e con la mente sospenderti tu, che al Regno Celeste sei altamente incamminato, e pensare tra te stesso, che non ogni strada colà guida, non ogni strada colà dirigge a quella Gerusalemme, la quale è nel Cielo?

Deh non sia tu incauto, o sconsiderato, imperocchè vi sono strade le quali hanno una mala uscita, un cattivo termine: *Sunt enim viæ, quæ malos exitus habent*, e la più angusta e quella, che conduce al regno; volendo tu dunque entrare in quella strada, la quale guida a Dio, non guardarai ben bene attorno, non tratterai tu stesso con te stesso, non considererai, che non sii tu facilmente tirato dal tuo proprio amore, o che

a *Ad hunc vers.*

che allettato, ed attratto dalla larghezza, tu non entri nella ſtrada, la quale ti conduca all'inferno? *Volens igitur ingredi viam, quæ ad Deum ducit, non circumſpicies, non ipſe tecum tractabis, non conſiderabis, nè de facili capiaris affectu, ſinè latitudine provocatus ingrediaris iter, quod te ad inferna deducat?*

Oh Dio quanti ſono quelli anco nelle ſagroſante Religioni, i quali prendono la ſtrada larga, che guida alla perdizione in vece della ſtretta, che va in dirittura alla vita, e proſeguano animati, a tutto buon paſſo, e tutto a ſolo conto, del non penſare; e ſarà forſi diſcolpa il non penſare, quando è tanto preciſo l'obbligo di penſare? Si tratta d'andare al termine d'una eternità o di gioje, o di pene, e ſarà ragionevole il non più che tanto penſare le ſtrade per le quali ſi va? Qual coſa più facile da penſare, a chi la vuole penſare, che la ſtrada, in cui ci ha poſti il Signore di penitenza de i noſtri peccati, di aſtrazione da tutte le coſe del ſecolo, di ſommiſſione del noſtro volere, ed intendere a i preſcritti delle ſagre leggi, ed agl'ordini dell'ubbidienza, di annegazione di tutti gli appetiti umani, della perfetta imitazione del noſtro divino eſemplare Criſto GESU? A queſta venimmo noi pure dalle ſtrade tortuoſe del mondo, e ci ſarà ſcuſa dell'andare per tanto differenti ſtrade il non penſare? Deh penſiamo, deh penſiamo. Ma dicono altri, le ſtrade, che noi teniamo, ſono pure le più frequentate, andiamo noi pure ſeguitando una gran moltitudine; ah miſeri di noi, non è queſto, non è queſto il ben penſare le noſtre ſtrade, ma è un penſare per non avervi a penſare.

Sappiamo pure, che è piccola la greggia di quelli, a i quali il Padre del noſtro Divin Redentore ſi compiacque di voler dare il Regno. Sappiamo pure, che quantunque ſiano molti i chiamati, pochi ſono gli eletti, e che infinito è il numero degli ſtolti, e penſeremo noi, che buone ſiano le noſtre ſtrade, perche ſi camminano da molti?

Baſtò ad un Socrate il ſolo lume della ſua morale filoſofia per riprovare queſto tanto pernizioſo errore. In tempo, che dal pubblico teatro uſciva grande, ed affollata moltitudine congregatiaviſi ad un raro ſpettacolo, ſi miſe il Filoſofo a

volervi penetrare dentro a tutto sforzo; vi fu chi gli disse, qual cosa pretendesse di fare con quel quasi impossibile tentativo, rispose egli: Pretendo andare all'incontro della moltitudine, come far deve qualunque Savio.

Deh pensiamo, e ripensiamo noi saviamente: per le strade, per le quali vanno i molti, non è possibile arrivare, dove sono destinati gli eletti, i quali sono i pochi. Quelli accertaranno nella gran meta della beata eternità, i quali in fine potranno cantare a Dio: *Cogitavi vias meas, & converti pedes meos in testimonia tua.*

VERSIC. LX.

Paratus sum, & non sum turbatus ut custodiam mandata tua.

Pronto sono, e non mi sono turbato per custodire i comandamenti tuoi.

CHi ha seriamente ben pensate secondo le massime della vera prudenza le sue strade, e consequentemente con efficace deliberazione ha convertiti i suoi piedi nelle divine testimonianze, ben puole felicemente soggiungere di trovarsi apparecchiato, e pronto senza turbazione alcuna, a custodire i comandamenti del Signore, tra i quali il primo, ed il potissimo è quello della dilezione divina, la quale è la suavità stessa del cuore, ed ogn'altra legge suavizza.

Lo spirito tiepido, e rimesso, lo spirito, che non si è posto nella libertà della carne, a tutte le bande trova impedimenti, e ritegni, e tra le sue irrisoluzioni ha sempre con che turbarsi circa a moltissime cose; ma lo spirito fervido, eccedente, lo spirito nodrito dell'eterne verità, ed abituato nell' alto esercizio delle perfette virtù, gli spiriti in somma persuasi, che una sola cosa, quale è l'aderire in tutto a Dio, è necessaria, per niuna cosa s'arrestano, a tutto sono disposti, non v'è cosa, che faccia loro difficoltà, nè che li contrasti, o li turbi; poiche si fa loro dilettevole l'operare, ed il patire, e la dilettazione stessa, della quale mai non è condita la dilezione, li muove, li attrae. A dir-

A dirne il vero, chi bene pensa le sue strade, per le quali deve andare, prevede senza dubbio i passi stretti, le difficoltà, gl'incontri ardui, ma assieme premedita i modi di superargli, e si rincuora a superarli, mirando al riposo, al godimento, che si trova nel loro termine, onde giammai gli manca nè prontezza, nè lena al generoso andare avanti; quindi è che a voci di spirito magnanimo in tutte le occorrenze, a tutti gl'incontri, a qualunque represèntazione d'atti, benchè eroici, ed ardui, dice a Dio, Apparecchiato, pronto io sono, e non dice già a quali opere, a quali intraprese, a quali sforzi, a quali stenti, a quali sofferenze sia egli pronto, ma parla in termini indefiniti, perche a qualunque beneplacito di Dio è egli pronto, senza riserva, nè eccezione alcuna: *Paratus sum, paratus sum, & non sum turbatus.*

Oh felicità de i fervorosi, oh infelicità de i tiepidi, ed impigriti: A questi ogni pretesto vale per le riserve, per le eccezioni, non v'è ragione loro, che non adequi per volere le dispense; il loro amore proprio tiene sempre in opra fastidiosa la loro apprensione di fingere fatiga nel precetto, e l'impossibilità, dove non ve n'è tampoco l'apparenza allo sguardo dello spirito. Pensiamo noi se a questi possono mai mancare disturbi, e contristazioni in questo loro misero stato.

Non viene poco al proposito, ciò che nelle vite de i Padri raporta Ruffino di un certo vecchio venerando, il quale dir soleva: Siccome alla pila, la quale posta al fuoco bolle, e sfuma, non si avvicinano le mosche, ma intepidita che sia, vi accorrono, vi si posano, e vi fanno venire i vermi, così dal Monaco acceso, e fervido del fuoco d'amor divino fuggono i Demonj, ed il tepido lo illudono, lo molestano, lo seguitano a tutte la bande: *Tepidum verò illudunt, & insequuntur.*

Ed oh quante noje, quanti rincrescimenti, quante pusillanimità, quanti tetri fantasimi producono queste importunissime mosche infernali nel Religioso raffreddato di spirito, e non pronto a qualunque oprare, e patire per Dio; Deh intenda ogni Religioso meno tranquillo nello stato suo, che sono tra di loro indivisi il *Paratus sum*, ed il *non sum turbatus*;

Da quello deriva questo, e chi di tutto vero cuore l'uno non dice a Dio, mai arriverà alla felicità di dire l'altro.

Non mi sono turbato, dice il Salmista, acciò io custodisca i tuoi comandamenti o Signore; ottimo conseglio è questo di non turbarsi interiormente per custodire i comandamenti divini, i voleri eccelsi. Il disturbo interiore porta per suo proprio effetto l'oscurità, la confusione della mente, e la svogliatezza, la nausea del cuore, con lo che sturbata che sia l'anima, non puole divisare, e molto meno gustare, e custodire i beneplaciti sovrani.

Tra gl'artefatti umani, mirabilissimo è quello del lavoro dell'oriolo, con cui si fa, che un metallo incapace d'ogni grado di vita da sè stesso si muova, privo di senso si faccia sentire, e destituto di qualunque regola di ragione all'uomo ragionevole ordina, regola, divide, misura, distribuisce i tempi, gli dimostra minutamente tutti i voli del tempo stesso, e quasi custode vigilante dell'ore non ne fugge alcuna, che egli non nè dia opportunamente con il suono l'avviso: Ma che? In qualunque parte egli si sconcerti, tutto diviene sconcerto, più altro non dimostra, che sbagli, d'altro non dà segno che de i suoi sregolamenti, nè serve all'uomo che lo siegue, se non per prendere un'ora per l'altra, per dare ad un impiego il tempo, che si deve all'altro, e per iscomporre tutta la serie delle sue discrete operazioni.

Oh che mirabile lavoro è quello d'un animo composto, ed uniforme ne i suoi moti al corso del Sole Divino; Egli se ne va tutto commensurato al punto dell'eternità, distingue, ordina tutte le vicende del vivere umano, dimostra il quando, il quanto, il come della custodia de i comandamenti divini, ma se si turba, se si sconcerta, turba, e sconcerta tutto l'uomo interiore, tutto lo mette in confusione, altro non gli addita, che perdimenti del metodo, e delle misure della prudenza dello spirito, ed esorbitanze da i comandamenti, e da i beneplaciti del Signore.

Deh voi Religiosi, che a guisa di spiriti angelici dovereste sempre essere apparecchiati all'eccelse ordinazioni con il *paratus sum* nella bocca, e nel cuore, quali cose sono quelle di

di così poco momento, per le quali vi lasciate togliere il bel pregio, ed il vanto giocondo di poter dire: *Et non sum turbatus*, nel che consiste l'ottima disposizione per la facile, per la gustosa, per la lieta, e meritevole osservanza delle sagre leggi, le quali vi ordinano a Dio stesso?

Siete voi eccitati a lodare Dio, ma come? Di certo non altrimenti che ne i vostri proprj cuori, come in cimbali, ed in quali cimbali? Senza dubbio in cimbali benesuonanti, in cimbali di giubilazione: [a] *Laudate eum in cymbalis bene sonantibus, in cymbalis jubilationis*.

Già l'intendete, che non è cimbalo, nè bene suonante, nè idoneo per lodarvi Iddio, se è cimbalo scordato, in cui le corde delle sue affezioni non sono poste in concerto, ma in dissonanza, e sono le sue voci di contristazione, e non di giubilazione.

Oh stato avventurato, oh stato di merito, e di godimento di chi cantar puole al Signore: *Paratus sum, & non sum turbatus, ut custodiam mandata tua*.

VERSIC. LXI.

Funes peccatorum circumplexi sunt me, & legem tuam non sum oblitus.

Le funi de i peccati m'hanno allacciato tutto all'intorno, e non mi sono scordata la tua legge.

PEnsi, rifletti, o uomo alla tua sciagura in questa tua vita, e vedi quanto sei miserabile, mentre che le funi de i peccati tutto all'intorno ti legano, ti abbracciano, ti stringono, e fanno gran forza al tuo libero arbitrio, quale la mano divina creatrice nella tua produzione liberamente ti donò: Niente meno rallegrati, posciache se per influsso di grazia sovrana tu tieni per tua deliberata porzione Iddio, e la custodia della di lui legge, se apparecchiato, e pronto ti trovi a qualunque beneplacito del Signore, e non ti turbi per incon-

a *Psal.* 150.

contro, o successo alcuno a causa di custodire i di lui comandamenti, le vili, e dure catene, e funi de i peccati, le quali per ogni lato ti allacciano, t'inferiranno bensì molte penose violenze, ma giammai ti faranno obbliare, trascurare, e meno trasgredire la legge divina, e questo bel vanto canta quivi Davide: *Funes peccatorum circumplexi sunt me, & legem tuam non sum oblitus*.

Due sensi puol fare il dire, *funes peccatorum*, cioè, le funi de i peccatori, e, le funi de i peccati. Ed è ben' egli il vero, che l'uomo in questa vita viene con le funi degl'uni, e degl'altri miseramente legato.

Ah miseri noi, con quante funi i peccatori, i quali sono demonio, mondo, e carne tutt'all' intorno ci inviluppano, ci cingono, ci annodano.

Ah miseri noi con quante funi ci tolgono la nostra totale felice libertà, ed infelicemente ci tengono legati i nostri peccati presenti, ancorche per sè stessi leggieri, ed i gravi passati per le loro deplorabili reliquie rimaste in noi di tante ingannevoli spezie, che ci sovvertono il cuore; di tanti mali abiti, che ci rendono difficoltoso ogni atto di virtù; di tante viziose consuetudini, che anco inavvertentemente ci fanno difettare; di tante sregolate inclinazioni, e sciolte concupiscenze, le quali non ci lasciano elevare sopra noi stessi, ci ritengono dal seguire gl'istinti del Divino amore, e dal fare il bene, quale pure vogliamo, e bramiamo? Tanto è, tanto pur diciamo: *Funes peccatorum circumplexi sunt me*, perche l'isperienza di noi stessi ci necessita a così deplorare la nostra miseria.

Sia pur anco un Sansone di spirito, e di forze, che se mette il suo amore nella carne sua Dalila lusinghiera, tanto faranno con le di lei traditrici carezze, e finte lagrime d'amore geloso i Demonj Filistei nemici implacabili, che egli ad essa se le addormenterà nel seno, e confidatole il segreto della sua fortezza, si lascerà radere i capelli, ne i quali essa consiste, gli sopraverranno i nemici stessi, e trovandolo indissolubilmente legato per tutte le parti, lo prenderanno schiavo vilissimo, gli cacciaranno gli occhi dal viso, lo destineranno giumento sciaguroso a girare una macina, e faranno di lui scherno, e ludi-

ludibrio: [a] *Præceperunt, ut vocaretur Samson, & ante eos luderet.*

Guai a voi (sclama il Profeta Isaia) che andate tirando, strascinando presso di voi l'iniquità nelle funi della vanità: [b] *Væ qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis*; Non è, non è da dubitarsi: ci lega con funi la carne, che ci lusinga: [c] *Ligat nos vinculis carnis illecebra.*

Deh come mai al vivo descrive Agostino penitente i lacci sciagurosi della sua passata vita peccatrice. Mi dilettavo dell'infermità della carne, e della mortifera soavità: [d] *Delectabar morbo carnis, & mortifera suavitate*, strascinavo la mia catena temendo d'essere sciolto, e quasi che s'avesse a dolosamente concutere la piaga, ributtavo le parole di chi bene persuadeva, come la mano di chi mi voleva slegare: *Trahebam catenam meam, solvi timens; & quasi concusso vulnere, repellens verba bene suadentis, tamquam manum solventis.*

Oh troppo misera condizione di questa nostra vita, che deve andar passando tutta ravviluppata tra le funi, ed i legami! ma altrettanto felice sorte, di chi tra tanti vincoli non si scorda della legge del Signore: io non dubito di assicurarvi, che quantunque molestamente legato per la parte inferiore, sarà egli tutto libero di spirito: *Et legem tuam non sum oblitus.*

Non mi dite già, che poco rilieva il non obbliare la legge del Signore, che il punto sta in seguirla, in camminare in essa, e che di sicuro anco chi colpevolmente la trasgredisce se ne ricorda, per il caso stesso, che di scordarsene si studia.

E' stile delle Scritture Sagre il chiamare scordati della divina legge, de i sovrani comandamenti, e degl'eccelsi patti fatti con Dio, quelli, che li rompono, e gli violano, e ricordevoli quelli, che gli custodiscono, che gli osservano.

Ben si sa, che quelli, i quali li trasgrediscono, cercano di scordarseli per non ascoltare il rimorso della coscienza, e liberamente peccare, e divengono tanto più rei per la loro affetta-

a *Jud.* 16. b *Esa.* 5. c *Ambr. ad hunc vers.*
d *Lib. 6. confess. cap.* 12.

fettata scordanza; ma quelli, che l'osservano, se ne ricordano meditando in essi giorno, e notte, se ne ricordano tenendoli scritti nelle viscere, e nel cuore: la loro memoria della legge del Signore deriva dall'amore, il quale è tutto operativo, ed intento ad adempirla perfettamente anco tra tutti gl'ostacoli, tra tutte le funi; onde inspira il canto glorioso all'anima: *Funes peccatorum circumplexi sunt me, & legem tuam non sum oblitus.*

VERSIC. LXII.

Media nocte surgebam ad confitendum tibi super judicia justificationis tuæ.

Nella mezza notte sorgevo a confessare a te sopra i giudizj della giustificazione tua.

Vedete, se non dissimo noi il vero, che la ricordanza, quale tiene il giusto legato tutto all'intorno con le funi di questa nostra miserabile vita, della legge del Signore, è ricordanza di fervor divoto, posciache lo teneva tutto sollecito d'alzarsi nella mezza notte, e nel più profondo del sonno a confessare a Dio le proprie colpe, le proprie infermità, le proprie perigliose destituzioni, e la pienezza delle grazie, e delle lodi dovute all'infinita beneficenza divina.

Egl'è pur anco a proposito, e bello il tempo della mezza notte, per sorgere, per alzarsi, per elevarsi a lodare Iddio. La mezza notte è il termine di un giorno, ed il principio dell' altro: e dove hanno a terminare, e di dove hanno a principiare questi nostri giorni fugaci se non da Dio in Dio, il quale è il nostro primo principio senza principio, ed il nostro ultimo fine senza fine? L'unico vero quietissimo moto del divino amore del nostro cuore, non curvo, nè obliquo, è moto invariabilmente circolare, e però ad un tempo stesso deve terminare in Dio, e ricominciarsi da Dio.

E quanto bene ciò viene nel mezzo della notte in cui le tenebre, nascondendoci le cose visibili, non lasciano che si trasmettino alla vista le spezie, le immagini, le quali ci illudono;

no. Le Creature sopite dal sonno tutte tacciono a favore del silenzio: Le sollecitudini, le cure umane, le quali fanno del Mondo un mare tutto in varj moti, si calmano, si quietano, non fanno alcuno strepito alla mente, con lo che l'anima si raccoglie, si concentra tutta in sè stessa per Dio, ed in Dio trova l'unità divina, ed il riposo, che non ha disturbo.

Quindi è che in tutti i più santi ordini religiosi, massime ne i destinati all'alto scopo della divina contemplazione, si diede da i loro santissimi Fondatori il prescritto di sorgere nella mezza notte a salmeggiare, ad orare, ed elevare l'anima a Dio, a darli lode, non volendosi concedere al sonno il tempo, che le cose umane lasciano d'utilissimo ozio a gl'uomini per vegliare a Dio.

Non solamente è di gran vantaggio per i migliori beni spirituali il sorgere ad orare, e lodare Iddio, ma in oltre è altrettanto necessario per resistere alle impugnazioni, quali i Demonj ci fanno, e per non cadere nelle insidie, e nelle reti, quali nella notte ci tendono, stando a giacere neghittosi i corpi, e dormigliose le menti nella confusa turba di tanti varj spettacolosi fantasmi, che ci lavorano, e c'ingeriscono alla rinfusa i medesimi spiriti illusori.

Di questa grande necessità discorre divinamente il grande Arcivescovo di Milano S. Ambrosio, sponendo a punto il presente versetto *Media nocte &c.* ma io a quella fecondissima maniera di pesatissime sentenze, e di preziosissimi concetti, e sentimenti rimetto chi brama arricchirsi la mente, ed aggiungersi stimoli allo spirito per sorgere fervente, e generoso, a deludere nella mezza notte l'arti più insidiose, i tentativi più forti, i negozj del timore notturno andante nelle tenebre de i Demonj più veglianti nel dormire nostro, che io; benche con pena, mi astengo dello trascrivere cosa alcuna per la dovuta brevità,

Passa l'alta intelligenza di Agostino Santo nella sposizione di questo versetto dal litterale al mistico senso, e dimostra, che il bujo delle più dense tenebre della mezza notte, in cui i giusti sorgono, s'alzano a confessare a Dio, è il tempo delle tribolazioni, de i travagli, della sottrazione de i chiari lumi,

della

della penuria di tutte le gustose notizie sperimentali, delle tentazioni, e delle più ardue prove della loro tollerante, e costante fedeltà a Dio.

E che mancò all'empie persecuzioni degl'inumani Persecutori tiranni sofferte da i Martiri gloriosi per averle a chiamare tenebre del mezzo della notte? E che mancò a i loro spiriti maggiori di tutti i sommi tormenti, e fino all'ultimo respiro perseveranti in confessare il Santissimo nome di Cristo GESU, e benedirlo per avere noi a dire, che nelle maggiori oscurità di tali notti sorgevano, s'eccitavano, s'ergevano di cuore, di spirito, a confessare fede, carità, e lode a Dio? Lo dicono, lo cantano nella trionfante Gerosolima quei coronati eroi: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*.

Ah Dio se potessi io presumere di intromettermi negl'arcani misteri, e ne i sensi ineffabili del mistico letticciuolo, e delle mistiche notti, per le quali quella divina amante pure nel suo letticciuolo cercava quello, che l'anima sua amava: *In lectulo meo per noctes quæsivi, quem diligit anima mea*. [a] Troppo ardire saria il mio, m'arresto sommessamente, e solo avverto, che essa non trovò già il suo Diletto eccelso stando a giacere: *Quæsivi illum, & non inveni*, Bensì allorche tutta risvegliata sorse nel mezzo della mistica notte, e si diede a tutti i sublimi moti, ed a i mezzi elevanti al trascendente della contemplazione, lo trovò fortunatamente: *Surgam, & circuibo civitatem per vicos, & plateas, quæram quem diligit anima mea. Paululùm cùm pertransissem eos, inveni quem diligit anima mea*; Dite se non fa consuonanza ciò con il dire del Profeta: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi super judicia justificationis tuæ?*

Per continuare la sposizione mistica anco di queste ultime parole, vi avverto, che non dice già il Salmista, che sorgeva nella mezza notte a confessare a Dio i giudizj della di lui giustificazione, ma sopra i giudizj della di lui giustificazione, e questo a causa, che i giudizj della giustificazione di Dio non sono la meta, nè il termine di quiete al moto eccedente della divina contemplazione; sono bensì i mezzi, sono gl'indizj,

a *Cant.* 3.

dizj, sono le guide, sono i gradini della scala di Giacobbe, la quale appoggia al Cielo, e tiene Iddio alla sua sommità, ma il termine è la prima eterna verità, è l'essere incirconscritto di tutta la bontà, e perfezione, è la luce inaccessibile tutta tenebre impenetrabili anco alle pupille dell'Aquile degl'intendimenti naturali; in somma l'oggetto che aspira a vagheggiare, è Dio stesso per sè stesso sopra il tutto, e perciò la sovreminente contemplazione sopra i giudizj, e non i giudizj della giustificazione di Dio confessa a Dio, aderendo immediatamente a Dio. Più che ammirabili riconosce la sovreminente contemplazione i giudizj della giustificazione divina, li sperimenta vivi incentivi d'amor divino; ma se le fanno penne, ed ali le fiamme per trascendere pur anco questi stessi, e per dare illimitato il volo sopra tutto, al tutto della stessa amabilità per essenza, dalla quale essi derivano; Oh infinitissima amabilità, o meta del volo dell'anima estatica, oh Dio, oh Dio: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi, super judicia justificationis tuæ.*

VERSIC. LXIII.

Particeps ego sum omnium timentium te, & custodientium mandata tua.

Partecipe sono io di tutti quelli, che ti temono, e che custodiscono i comandamenti tuoi.

Sentivasi il Santo Profeta ridondare il cuore di celeste carità, la quale incessantemente lo portava a Dio, ed anco nel mezzo della notte rotti i legami del sonno lo spingeva a sorgere senza mai dargli quiete, se non in Dio mediante il non mai intermesso, nè rimesso esercizio della divina contemplazione, del di lui amore, della di lui lode eccelsa. Buona ragione aveva egli dunque di darsi per partecipe di tutti quelli, i quali temono Iddio con timore casto, filiale, e giustificante, come indiviso dal divino amore.

La divina carità fa, che tutti quelli, i quali della medema sono

sono animati, siano concordemente membra d'un istesso corpo mistico sotto ad un istesso capo Cristo GESU; fa, che unendosi tutti a Cristo GESU, tutti parimente si unischino in Cristo GESU; fa, che di molti siano un solo, e che conseguentemente di ciascheduno siano i beni spirituali, ed i meriti di tutti, e poichè la carità è quella, che causa quest'avventurata unità, e comunione, sopra dubbio, chi maggiore tiene la carità, maggiormente partecipa i beni spirituali, ed i meriti di tuti gl'altri giusti.

Deh vedete qual unione, qual comunione tra molti, e di molti sa fare la divina carità? Descrive il diletto eccelso il Verbo eterno fatto a noi simile per fare noi simili a sè, descrive sì la sua Sposa Chiesa Santa in quanto de i giusti si compone, si aduna, e la chiama Colomba sua, bellissima sua, perfetta sua, e pur anco con tutta la di lei pluralità, e moltitudine la dichiara una sola: [a] *Una est Columba mea, formosa mea, perfecta mea.* [b] Oh mirabile mistero, scrive l'estatico di Chiaravalle; nè io solo, nè tu senza di me, nè quello senza noi due, ma tutti assieme siamo quella una, se pure siamo solleciti in conservare l'unità dello spirito in vincolo di pace: *Nec ego solus, nec tu sinè me, nec ille sinè utroque, sed simul omnes sumus illa una, si tamen soliciti sumus servare unitatem spiritus in vinculo pacis.*

Oh carità di Dio, che sei in Cristo GESU; senza misura tu preziosa, tu amabile sei a i nostri cuori, mentre di tanti fai una bellissima, una perfettissima, una innocentissima unità di colomba, ed in consequenza disponi, che di ciascheduno siano tutti i gemiti amorosi, tutti i voli di contemplazione, tutti i raccoglimenti divoti ne i forami della pietra, nelle sagratissime piaghe di Cristo GESU, tutte le fedeltà al diletto eccelso mantenute di questa una candidissima Colomba: *Simul omnes sumus illa una.*

Se hanno i Martiri profuso il sangue, e la vita per non morire a Dio, se hanno i penitenti stillato il cuor contrito in lagrime per lavare le loro macchie; se hanno le caste vergini conservato illeso il giglio di loro purità tra le spine pungenti del

a *Cant. 6.* b *Apolog. de vita, & mor. Relig. cap. 4.*

del ſenſo, ſe ſi ſono internati negl'orridi deſerti i ſolitarj, perche foſſe ne i cieli la loro converſazione, ſe i fedeli ſeguaci di Criſto unicamente nella di lui croce ſi ſono gloriati, ed annegando in tutto sè ſteſſi, ſtrettamente abbracciati alla ſua croce l'hanno ſeguitato a paſſi di ſtenti, e di ſofferenze ſino all'ultimo reſpiro, se gli amici coſtanti di Dio per cuſtodire i di lui comandamenti, hanno ributtati tutti gli aſſalti delle poteſtà infernali, ſi ſono fatti ſordi a tutte le offerte del mondo, e ſolo del pane d'anguſtie, e di dolori hanno nodrita la propria carne, ciaſcheduno de i giuſti ne ha partecipati i beni, i meriti, la gloria, perche *Simul omnes ſumus illa una*.

Ah Dio, chi poteſſe baſtantemente ſpiegare l'opra ammirabile della voſtra divina carità nel fare di moltiſſimi un ſolo, e nell'accomunare a ciaſcheduno i beni di tutti.

Io per alcuna mia intelligenza mi raffiguro un Alveario numeroſiſſimo d'api, le quali tutte indefeſſamente volano, e rivolano concordi a raccogliere, e portare i nettari, e le ruggiadoſe dolcezze del Cielo ſtillate nel ſeno de i fiori odoroſi, ma del miele indi formato, e dell'induſtrioſo lavoro di tutte ciaſcheduna ſi notriſce, e ne partecipa, e gode, a ſola eſcluſione di certe api ſpurie, le quali preſumono di partecipare del miele, ſenza cooperare alla raccolta, e perciò dalle legittime ſono con giuſta indignazione ſcacciate.

Penſate voi pure, che con certa proporzione queſto è quello, che accade nella moltitudine de i fedeli adunati per carità nella Santa Chieſa, de i quali è un ſolo cuore, ed una ſol anima, e perciò ciaſchuno canta verace, e felicemente a Dio: *Particeps ego ſum omnium timentium te, & cuſtodientium mandata tua*.

VERSIC. LXIV.

Miſericordia tua, Domine, plena eſt terra, juſtificationes tuas doce me.

Della miſericordia tua Signore, piena è la terra, inſegnami le tue giuſtificazioni.

Dopo

DOpo, che il Santo Profeta ha detta la grande beneficenza del Signore in averlo fatto, mediante l'unione di celeste carità partecipe de i meriti, e di tutti i beni de i giusti, viene a spiegarla per amplissima, indicando i beni senza numero, e misura da lui partecipati, quali sono quelli, che si fanno da i medemi giusti in questo pellegrinaggio, in questa terra per essere la medema ripiena della misericordia del Signore, la quale v' influisce di continuo spirito, grazia, virtù, e santità, e chiede a Dio, che gl'Insegni le sue giustificazioni, le quali sono le più perfette, le più elevate ed eccellenti, acciò egli sempre più ne divenga capace di contribuire, e di partecipare nell'avventurata comunione de i santi tesori de i meriti, e de i beni spirituali: *Misericordia tua, Domine, plena est terra, justificationes tuas doce me.*

Medita altamente l'elevato Dionisio Cartusiano questo versetto, e scrive: Della misericordia del Signore piena è la terra; cioè degl'effetti della divina pietà; la terra cioè gl'uomini viatori nella terra, poiche o misericordiosamente vengono convertiti, o con longanimità sono tollerati, o providamente sono corretti, o molto meno che non meritano sono castigati, e tutti generalmente godono i benefizj di Dio, senza eccezione alcuna, quanto alli benefizj naturali, ed in oltre a tutti offerisce pur anco la sovrana liberale pietà i doni della grazia eccelsa, invitando, persuadendo, esortando ad accettarli, che però bene scrisse l'Apostolo: Per parte di Cristo noi veniamo ambasciatori, come che esortando Dio stesso per mezzo nostro, così vi preghiamo per parte di Cristo, riconciliatevi a Dio; Oh pienezza di misericordia divina sopra di questa terra del genere umano, oh eccelsa infinita bontà, oh parole: [a] *Legatione pro Christo fungimur, tamquam Deo exhortante per nos, obsecramus pro Christo reconciliamini Deo.*

Deh qual parte della nostra terra vi è, la quale della misericordia del Signore riempita non sia? Forsi che vi è luogo alcuno, dove non sia pronta la remissione di tutte le innumerabili colpe al cuore da vero contrito, ed umiliato?

Per

a 2. *Corinth.* 5.

Per Divina ordinazione nasce quotidianamente questo Sole visibile, e riempisce di sua aurea luce tutto il globo della terra, ma il mistico Sole Cristo Gesu Redentore nostro candore della luce eterna, vero Sole di giustizia a tutti è nato, a tutti è venuto, ha illuminato ogn'uomo, che venga in questo Mondo, a tutti ha patito, a tutti è risorto, e patito egli ha per togliere i peccati del Mondo, e se alcuno non crede in Cristo, questi della generale benedizione sè stesso priva, come se uno chiudendo le fenestre esclude i raggi del Sole, non per questo non è spuntato il Sole a tutti, perche egli sè stesso dal di lui calore defrauda, ma per parte del Sole esso mantiene la sua benigna prerogativa; chi mette l'impedimento, il medemo è quello, che da sè esclude la grazia della luce comune. [a] *Quod Solis est, prærogativam suam servat, quod impedientis est, communis à se gratiam lucis excludit.*

Dite pur anco, che della misericordia del Signore ella è in tal guisa piena la terra, che non arriva a tanto pregio il Cielo. La terra, la terra si dica pure piena della misericordia del Signore, e non il Cielo; e che ne sia il vero:

Nel Cielo prevaricò una grande moltitudine d'Angeli, nè fu ivi remissione, redenzione alcuna, ad essi fu senz'altro destinato, e si conserva il fuoco eterno: Quelle schiere avventurate de i fedeli spiriti celesti sono bensì sostenute con il grazioso ajuto di Dio, ma non sono già tanto bisognose della misericordia, quanto lo sono gl'inferiori, ed i terreni, poiche quelle non sono involte dentro alla carne, nella quale è tanto frequente il perniziose, e peccaminoso allettamento: [b] *Non enim carnis involucro vestiuntur, in quo carnis frequens est illecebra.*

Ah bisogna pur dire, che la Santa Chiesa è la terra, la quale specialmente ripiena della misericordia del Signore ha dato a dire, che il Signore averia data la benignità, e la nostra terra il suo frutto.

Terra d'eterna stabilità è la Santa Chiesa, quale giammai scuoteranno i terremoti scoppiati dalle porte infernali; Terra, sopra la quale il figlio fatto uomo uscì a seminare la sua semen-

R za

a *Ambr. ad hunc vers.* b *Idem Ambros. ibidem.*

za della dottrina Celeste; Terra, in cui se non è piantata, e radicata qualunque pianta non germoglia, non fiorisce, ma perisce, nè cresce, se non per gl'ardori sempiterni; Terra che con tanta maggior proprietà, che non si dice di questa Terra elementare, chiamar si deve Alma Madre, poiche ella è, che produce tutti gli alimenti della vera vita; Terra in somma, nella quale unicamente appariscono i fiori delle liete speranze de i frutti, de i godimenti beati.

Oh Terra veramente felice, poiche inaffiata con l'acque cavate in gaudio dalle fonti perenni delle piaghe del Salvatore! [a] Io non dubito già, che della terra di Cristo GESU, cioè della sua Evangelica Santa Chiesa non fosse predetto: Visitasti Signore, la terra, e la ubriacasti: [b] *Visitasti terram, & inebriasti eam*. Moltiplicasti l'arricchirla, *multiplicasti locupletare eam*. Il fiume di Dio, il quale inonda questa terra benedetta, è riempito dell'acque: *Flumen Dei repletum est aquis*. Preparasti il loro cibo fertilizzando questa terra soprabondantemente irrigata. *Parasti cibum illorum, quoniam ita est præparatio ejus?* Fà Signore, che corrino per tutte le bande esorbitanti i di lei rigagni, moltiplica i di lei germogli, negli stillicidj del Cielo germogliando, sarà tutta lieta per l'amenità: *Rivos ejus inebria, multiplica genimina ejus, in styllicidiis ejus lætabitur germinans*: Così discorre l'Incognito.

Ah Signore, quanto bene fu predetto della tua benificenza sopra la tua Chiesa; benedirai, darai copiose le benedizioni alla corona di tutto il giro dell'anno della tua benignità: quell'anno avventurato è il tempo, che scorrerà dalla tua graziosissima incarnazione fino al fine del secolo, quando non più sarà militante la tua Chiesa, ma tutta sarà trionfante: *Benedices coronæ anni benignitatis tuæ*, ed i campi tuoi, de i quali è formata la tua Chiesa, terra veramente di benedizione, si riempiranno d'ogni abbondanza: *Et campi tui replebuntur ubertate*.

S' impingueranno fatte spaziose le terre più sterili del deserto, cioè del gentilesimo, il quale non godeva influsso alcuno del

a *Psal. 64.* b *In hujus psal. verba vide aptissimam exposit. à vers. 1018. ad vers. 1025. apud Incognitum.*

del Cielo, ed i Colli, cioè i più baſſi, ed abjetti per la loro umiltà dalla loro abjezione innalzati ſaranno da tutte le bande, cinti, e circondati di eſultazione: *Pingueſcent ſpecioſa deſerti, & exultatione colles accingentur*.

Li Arieti, cioè i Prelati, i Dottori della Santa Chieſa, i quali come Duci, e Paſtori precedono a guiſa d'arieti alle gregie de i Fedeli, ſi ſono veſtiti di allegrezza per la numeroſa moltiplicazione delle loro pecorelle: *Induti ſunt Arietes ovium*; E le valli delle più umili anime fedeli abbonderanno di frumento, ſingolarmente del Pane Eucariſtico, tanto che ſclameranno per la gioja, per il gaudio, ed in conſeguenza diranno, canteranno Inni di ringraziamento, e di lode: *Et valles abundabunt frumento, clamabunt, etenim hymnum dicent*.

Meditate voi, anime divote queſti oracoli, queſte profetiche deſcrizioni della Chieſa Evangelica, e poi laſciate di dire, ſe potete, che eſſa ſia la terra piena della miſericordia del Signore.

Avvertite però anco, che per eſſere noi di queſta terra, per avere a che fare in queſta terra, e per eſſer parte, ed a parte di queſta terra felice con la pienezza della miſericordia divina, ci biſogna ſapere con ſcienza prattica, intima, ed inclinante all'effettuazione le giuſtificazioni di Dio veramente tali, non apparenti, ma reali, alte, rette, pure, eccedenti l'umane arti, e poiche tali coſe, in tal modo non ſi poſſono ſapere ſenza l'interiore lume, e magiſtero dello Spirito Santo, aſpirate compitamente, dicendo all'immenſa divina bontà: *Miſericordia tua, Domine, plena eſt terra, juſtificationes tuas doce me*.

VERSIC. LXV.

Bonitatem feciſti cum ſervo tuo, Domine, ſecundùm verbum tuum.

Faceſti Signore, bontà con il tuo ſervo ſecondo la tua parola.

SEcondo lo stile del parlare profetico riferisce Davide Santo il futuro, ora come presente, ora come preterito, e così, divisando la futura Chiesa Santa come terra piena della misericordia del Signore, in nome di tutti i fedeli, e di ciascheduno de i fedeli, i quali nella felice terra dovevano essere traspiantati, con grata riconoscenza dice quivi: Faceste Signore con il vostro servo bontà propria di voi stesso, che siete l'istessa bontà per essenza, bontà proporzionata alla vostra misericordia illimitata, di cui riempite tutta la terra.

Veramente assai meglio è, il dire, che Dio ha fatto bontà all'uomo, che il dire i particolari doni, che gl'ha dati, e beneficenze, che gli ha usate, poiche queste sono indicibili, e dicendosi, che Dio, il quale è il pelago immenso d'ogni bontà, ha fatto bontà all'uomo, in una parola si dice un infinito di bontà dispensata da Dio all'uomo, siccome con dirsi, che alcun luogo è illuminato senza ingombro alcuno dal sole, è il medemo, che il dirsi, che è illuminato dalla maggior luce immaginabile, per essere il Sole tra i Celesti luminari il sommo.

La bontà, che Dio principalmente ha fatta con l'uomo secondo la sua parola, è stata l'adempimento di tante sue pietose promesse di venire a redimerci, a farci di figliuoli d'ira figli di grazia, e di dilezione, ed eredi del regno eterno.

Fece con noi il nostro primo Adamo la malizia, ed oh quale, oh quanta malizia; Per tale malizia fanno le più grandi espressioni le Scritture Sagre, hanno sospirato i Santi, ed i Profeti per tanti secoli, e tutta via non manca da lagrimare, e gemere a noi tutti.

Ma pur anco noi felici, che assaissimo maggiore della malizia, quale ha fatta con noi il nostro primo Adamo prevaricatore, è la bontà, che con noi ha fatto il nostro secondo Adamo riparatore, e rigeneratore, così ce ne assicura l'Apostolo, il quale, parlando dell'opra di nostra redenzione, non sapendo proferire parole, se non inspirate dall'ammirazione, comincia dicendo: [a] Commenda, comprova Iddio la sua carità verso di noi: *Commendat charitatem suam Deus in nobis.* Non vanno del pari il delitto dell'uno, ed il dono dell'altro:

a *Rom.* 5.

tro: *Non sicut delictum, ita & donum*; Imperocchè se per il delitto d'uno molti, cioè tutti gl'uomini, i quali sono tanti, sono morti, molto più la grazia di Dio, ed il dono in grazia d'un uomo GESU Cristo in più, in molti, in tutti abbondò: *Si enim unius delicto multi mortui sunt, multo magis gratia Dei, & donum in gratiam unius hominis* JESU *Christi in plures abundavit.*

Non sa, non sa quivi l'Apostolo mettere fine di pronunziare le sue proposizioni di peso immenso, considerando l'eccedenza del dono dell'eccelsa divina bontà fattaci per Cristo GESU al danno fattoci per il male del peccato d'Adamo. Onde dice, e ridice, e più, e più replica: *Si enim unius delicto mors regnavit per unum, multo magis abundantiam gratiæ, & donationis, & justitiæ accipientes in vita, regnabunt per unum* JESUM *Christum.* Oh parole di significato trascendente qualunque mente. [a] Imperocchè se per il delitto d'un solo regnò la morte per colpa d'un solo, molto più, ricevendo gl'uomini l'abbondanza della grazia, e della donazione, e della giustizia, regnaranno nella vita per un solo GESU Cristo.

Deh mio pietosissimo Redentore Cristo GESU, quale, e quanta bontà sopra il male che ci fece Adamo con il peccato, ci faceste voi con la sovreminente carità! Ah quale campo mi si apriria quivi per particolarizzare le tante, e grandi disuguaglianze, ma oltre ogni modo s'estenderebbe il dire, e giammai si direbbe, se non un nulla, perche si direbbe dell'indicibile.

Io solo vi accenno, che dove Adamo ci ha fatto perdere la grazia divina, Cristo GESU ha unita alla nostra la sua natura divina, la sua stessa divinità, la quale è la grazia stessa per essenza, l'originaria fonte inesausta della grazia, tanto che si verifichi, che Dio è l'uomo, e l'uomo è Dio.

Grande è la ragione delle nostre doglianze il trovarsi noi privati dell'albero della vita, condannati alla morte, ma forsi che non è sopra ogni paragone il frutto dell'eccessiva dilezione, con cui Cristo GESU all'Eucaristica mensa ci pasce, ci nodrisce, ci ricrea, ci conforta, ci sazia delle delizie Cele-

 sti,

a *Vide Chrysost. ad hunc locum.*

sti, ci dispone alla vita di beata eternità, comunicandoci tutto sè stesso ineffabilmente per medesimarci con sè stesso inseparabilmente?

Deh mio Dio, mio amantissimo Dio, inescogitabile è la bontà, che voi facesle con il vostro servo infedele, e disleale, non solo secondo, ma anco sopra la vostra sommamente benigna e liberale promessa. Ah misero di me, di quanta vostra bontà io mi privai per la mia malizia? Qual bontà trovai io mai nelle creature fuori di voi, la quale fosse da preferirsi alla bontà che voi fate, a chi aderisce a voi, sendo pure così, che le creature non sono buone, nè in modo alcuno sono, se non in quanto sono da voi, ed in voi? Con lo sguardo interiore rammento, e contemplo la bontà, che voi a meraviglia avete fatta a i vostri servi, ed amici fedeli, i quali per essa tutto mi hanno esibito il loro cuore, ed io che tanto me ne sono reso indegno, ora confuso di avere rifiutata l'eccelsa bontà, che non meno a me tenevate preparata, dico con gemiti quello, che essi con voce di esultazione cantano: *Bonitatem fecisti cum servo tuo, Domine, secundùm verbum tuum.*

VERSIC. LXVI.

Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me, quia mandatis tuis credidi.

Insegnami la bontà, la disciplina, cioè il perfetto regolamento, e la scienza, poiche credei alli tuoi comandamenti.

ALla considerazione della bontà, quale ha fatta Iddio con il suo servo, questi tutto s'accende di grato amor divino, e bramoso di corrispondere, e rendersi sempre più fedele, chiede ardentemente al Signore, che siccome, ha fatto seco la bontà, così gli la insegni a farla nel di lui santo servizio, e con i suoi prossimi a sua imitazione, e per suo amore. Chiede pur anco, che oltre la bontà gl'insegni la disciplina, cioè la perfetta sommissione al divino magistero, ed è bene il vero, che di tutto questo è necessitoso l'uomo per esser grato a Dio.

Sa-

Saviamente chiede l'uomo a Dio, che gl'insegni la bontà, perche il suo bisogno è di sapere la bontà in modo che egli si faccia buono, ed ottimo, e questa insegnanza solo ci si fa da Dio, il quale con il conoscimento della bontà infonde insiememente la bontà.

Oh quanto buono diviene l'uomo, al quale Iddio insegna la bontà! Insegnarono i Filosofi, che cosa sia la bontà, ma furono senza bontà, e senza bontà rimasero i loro discepoli, perche gl'uni, e gl'altri demeritarono d'impararla da Dio, che la dà a conoscere, la dà a volerla, la dà a farla.

Non mancano molti grandi Teologi, i quali altamente definiscono la bontà, e vi fanno sopra sottilissime specolazioni, ma poca è la loro bontà, perche il loro studio, e la loro meditazione non è con Dio, non è nell'orazione, non è a i piedi del Crocifisso, dove non solo s'illumina l'intelletto, ma anco si perfeziona il volere, nel che consiste la vera bontà.

Ah Dio quanto buono è l'uomo, il quale da voi nel segreto del cuore impara la bontà; la vostra insegnanza della bontà inserisce ne i vostri avventurati discepoli la bontà, tanto che come buone piante non possino se non fare buoni frutti. La vostra insegnanza è una partecipazione di voi stesso, che siete l'istessa origine della bontà, e quindi è che eccede l'umano, e piglia del divino l'uomo, al quale voi insegnate la bontà.

Non so io già raffigurarmi un uomo, al quale Dio ha insegnata la bontà, che non me lo raffiguri conforme al divino esemplare di tutta la bontà, con avere deposta ogni malizia, celeste ne i suoi pensieri, puro ne i suoi affetti, paziente e benigno per la carità, mite, ed umile di cuore per la imitazione di Cristo GESU, e sempre disposto a prendere il tutto in buona parte, a conservare, ed a seminare, e coltivare la pace, a commiserare, a far bene a chiunque, e sopra tutto a sentir sempre di Dio in bontà per sempre gustosamente sperare in Dio, ed amare Iddio.

Appresso manda il giusto i prieghi a Dio, perche gl' insegni la disciplina, la quale consiste nell'accomodamento dell' anima, nella docilità, nella proporzione dello spirito, del cuore al magistero divino, con cui pratticamente, ed effettiva-

mente Iddio instruisce il giusto non solo con le interiori intelligenze, e con le illustrazioni della mente per le intelligenze delle sublimi verità? ma anco lo perfeziona, esercitandolo, purgandolo, provandolo, umiliandolo con ogni genere di tribulazione, e di desolazione e con ridurlo al totale mistico suo non essere in sè stesso, acciò in Dio sia il suo essere unico, puro ed eccedente; oh anima avventurata, alla quale lo spirito di Dio insegna questa effettiva disciplina, per cui diviene altamente capace d'essere alla divina ammaestrata, e diretta.

Domandi pur anco il giusto a Dio, che gl'insegni la scienza, la quale è la vera notizia delle verità, e la regola, e misura infallibile di tutti i perfetti accerti ne i sentimenti, nelle stime, nelle parole, nell'opere avanti a Dio stesso.

Oh quanto sa quello, al quale ha insegnato Dio la scienza, oh quanto è ignaro quello, che da Dio non ha imparata la scienza. Il sapere la scienza insegnata da Dio è saper tutto, il non saperla è la somma ignoranza: che vale ogn'altro sapere, senza il sapere farsi la sua pace in Dio, ed incamminarsi colà dove è la vita?

La scienza che insegna Iddio, è la vera scienza de i Santi, è la scienza che deriva dalla carità, e tutta alla carità si dirigge, e si ordina, e però non è scienza, che gonfj, che invanisca, ma che edifica: non è la scienza, che Dio insegna, luce senza calore, albero fiorito senza frutti, non è scienza d'ingegnosi argomenti, e di curiose dimostrazioni senza l'importanti conclusioni delle verità dello spirito, della compunzione, ed umiliazione del cuore, e della santità dell'opre.

E chi vi è, che persuaso non sia, che al contemplativo di Chiaravalle [a] S. Bernardo da Dio insegnata non gli fosse la di lui scienza veramente divina? Ah Dio come coll'isperienza di sè stesso prescrive egli a noi, quali abbino ad essere gli studj nostri per imparare da Dio la scienza, dicendo a lungo, che sono da farsi questi studj in ritiro dalle varietà, da i rumori esteriori, in astrazione dal creato, in silenzio, in simplicità di mente, in mondezza di cuore, in eccedenza di tutto quello, che non è Dio? o per Dio a Dio, e conclude:

Que-

a. *Tract. de vita sol. cap.* 15.

Questi studj, se bene tal volta delle letterature si valgono, e si coadjuvino, non sono però litteratorj, non cavillosi, non disputativi, non garuli, ma spirituali, e pacifici, *& humilia humibus consentientia*, e benche al di fuori si esercitino, al di dentro assai più si fanno nello spirito della mente, dove si rinuova l'uomo, da giorno in giorno, vestendo il nuovo uomo, il quale secondo Dio è creato nella santità, e nella giustizia della verità.

Questi, e di questa maniera sono gli studj santi, e gli esercizj Apostolici, ne i quali l'animo discutisce sè stesso, e si trova, e si emenda, mondando sè stesso da ogni imbrattamento della carne, e dello spirito, e perfezionando la santificazione nel timore di Dio.

Questi studj amano il silenzio, desiderano la quiete del cuore nella fatica del corpo, la povertà dello spirito, e la pace nelle pressure esteriori, e la buona coscienza in ogni purità del cuore, e del corpo; Questi studj fanno l'animo alla divina, perche hanno donde farlo tale, ma quegli studj vani, che recano notizie leggiere, verbosi, contenziosi, curiosi, ambiziosi, anco l'animo santo, benche già perfetto, lo dissipano, e lo corrompono; Questi studj scrutinano delle virtù non tanto i fiori, quanto le radici; non perche riluchino le virtù, ma perche siano; non perche si sappino, ma perche si abbino: *Hæc studia scrutantur virtutum non tam flores, quàm radices; non ut luceant, sed ut sint; non ut sciantur, sed ut habeantur.*

Oh se ci dessimo noi a questa sorte di studj, quanto presto c' insegnarebbe la scienza Iddio, ma al già detto da S. Bernardo non ha che aggiungere l'umana facondia.

Bensì non è da passarsi in totale silenzio, come il Santo Profeta porti per motivo di doversegli insegnare da Dio la bontà, e la disciplina, e la scienza, l'aver egli creduto a i di lui comandamenti: *Quia mandatis tuis credidi.*

Non si soddisfa a i comandamenti del Signore con prestare loro credenza, ma con adempirli. Che alle divine testimonianze si creda, va benissimo, ma a i divini comandamenti propriamente non si crede, ma si ubbidisce: [a] *Promissis credimus*,

a *August. ad hunc vers.*

mus, *mandatis obtemperamus*, scrive il Padre Sant' Ago-stino.

Ma questo è un parlare misterioso del Real Profeta, che vale a noi per un gran documento: Chiaro sta, che alle verità rivelate, ed alle promesse del Signore si crede, ed a i comandamenti formalmente si ubbidisce, ma perche s'ubbidisce loro, se non perche si credono comandamenti di Dio? Che cosa dunque è il dire, credei a i comandamenti tuoi (ripiglia Agostino) se non credei, che tu gli hai comandati, e non alcun uomo, ancorche per l'uomo a gl'uomini siano stati rapportati? Perche dunque credei, che sono comandamenti tuoi, l'istessa mia fede, con la quale ciò credei, m'impetri la grazia, con cui faccia io quello, che tu comandasti. Quasi che dica, ben'io credei, che li comandassi tu, che sei Iddio, ed all'uomo doni con che tu facci, che quello faccia ciò, che tu comandi! *Quasi dicat, Te illa credidi mandasse, qui Deus es, & homini donas unde facias, eum facere, quod mandas.*

Tanto è: la fede è quella, che regge l'ubbidienza a i comandamenti divini. Oh se con sguardo di viva fede si rimirassero i comandamenti di Dio, come veramente di Dio: oh se ne i comandamenti de i Superiori si rimirassero i comandamenti di Dio: oh se si avvertisse, con alta avvertenza di fede risvegliata, che alle fedeli osservanze de i comandamenti di Dio sta promessa da Dio stesso la remunerazione senza misura, nè fine; siccome sta intimata alle prevaricazioni un' eternità di somme pene, quanto esatta saria l'ubbidienza nostra, e sollecito l'adempimento de i sovrani voleri? Deh crediamo a i divini comandamenti per ubbidirli, e per meritare con ubbidirli di dire confidentemente al Signore: *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me, quia mandatis tuis credidi.*

VER-

VERSIC. LXVII.

Priusquam humiliarer ego deliqui, propterea eloquium tuum custodivi.

Avanti, che umiliato io fossi, delinquii, perciò custodii le tue parole.

ECcoci la cagione per la quale il Profeta mandava ardenti prieghi a Dio, acciò gl' insegnasse la bontà, la disciplina, e la scienza, andando egli tra le prosperità temporali, e spirituali con alcun supposto di sè stesso, diede negl'inciampi, fece le cadute, indi umiliato con le notizie sperimentali del suo niente, e della sua somma mendicità, sclamava a Dio, implorando quei doni eccelsi, senza i quali era già pratticamente persuaso di non sapersi, nè potersi rettamente reggere; di modo che questo versetto, in cui David confessa, che prima d'umiliarsi, tutto è stato per lui difettare, rende la ragione del precedente, in cui egli chiede tali ajuti, sovvenimenti, e doni divini intimamente umiliato.

E' tale, e tanta la proclività dell'uomo al male, ch'anco dall'istesse beneficenze divine ne ritrae l'occasioni al suo difettare a guisa del Ragno, di cui disse pure il Filosofo, che succhiando da i fiori innocenti le ruggiade celesti, le converte in veleno.

Se la beneficenza divina dispensa all'uomo facoltà, ricchezze, dignità, onori, se abbonda nell'uomo di doni, di regali, di dolcezze di spirito, ben potrebbe egli ritrarne senza numero i sentimenti d'amor grato, e le pratiche di sante virtù, e pure il più consueto si è il cavarne egli elevazione di cuore, presunzione di spirito, ed in conseguenza i tanti grandissimi danni, i quali da questa pessima origine scaturiscono. Qual dunque sarà il rimedio dell'uomo tanto infermo, e pericolante, se non l'essere egli battuto con le avversità, con i flagelli, con le destituzioni interiori, ed anco con la permissione in vergognose colpe, acciò mortificato, e confuso sia umiliato, e cessi di delinquere, come egli è consueto di fare, prima d'esse-

d'essere egli fatto umile a forza di umiliazioni?

Due cose, pare non possino succedere, l'una è, che l'uomo prima d'essere umiliato, in più cose, ed in più modi, non difetti, e non pecchi; l'altra è, che dopo, da vero umiliato, non si sostenga. Gran dire è quello del Padre S. Girolamo; questa è la sola perfezione della vita presente, che tu ti conosca imperfetto, e pure così è: [a] *Hæc una præsentis vitæ perfectio est, ut te imperfectum agnoscas*; e qual causa più palpabilmente ci dà a conoscere, che siamo imperfetti, che la prova nelle tribolazioni, nelle diverse sciagure, nelle sottrazioni della grazia divina, negl'abbandoni di noi stessi a noi stessi, alle nostre insufficienze, ed impotenze?

Per più chiara intelligenza di questo profondo versetto, avvertite, che secondo il tenore delle Scritture Sagre tal volta ci s'importa per il termine d'umiliazione la virtù dell'umiltà; e tal volta per l'istesso termine ci si significa l'abbattimento, la depressione, l'avvilimento della nostra alterigia, e presunzione: ed io non dubito, che quivi il Salmista non usi il termine d'umiliazione nell'uno, e nell'altro senso, poiche parla di umiliazione, prima della quale difettò e dopo la quale custodì le parole, li comandamenti di Dio: *Propterea eloquium tuum custodivi*.

In questo genere di cose ciò che succede, è, che l'uomo nella prosperità, nell'abbondanza suole invanirsi, ed elevarsi in alto, e per il medesimo caso che in alto s'innalza, fa maggiori le cadute, per cura de i di lui capogiri misericordiosamente il Signore lo castiga, lo flagella, l'avvilisce, l'umilia; e dall' umiliazione, la quale è avvilimento, fa che ne cavi l'umiliazione, la quale è saluberrima virtù a fine di sicuramente esaltarlo.

Questa pratica quanto più sfortunata nel principio, tanto più felice nel fine racconta quivi di sè stesso Davide, e penso, che possino raccontare di sè stessi la maggior parte de i giusti. Dalle cose a seconda alle colpe, dalle colpe a i castighi, alle confusioni, dalle confusioni alle umiliazioni, dalle umiliazioni alla vera cara umiltà, e da questa alla fedele attenzione al par-

a *Ad Ctesiphontem.*

parlare di Dio, ed alla custodia di quello, che egli parla in noi, e dalla perfetta custodia delle parole di Dio all'unione dell'anima con il verbo eterno, alla di lui veduta, e fruizione beata, è consueto il passaggio.

Oh benigna provvidenza del Signore veramente ammirabile, che dal capo di veleno mortifero della vipera sa fare, che s'estenda il corpo tutto medicinale per tanti morbi, e che la conchiglia sepolta nel profondo d'un mare d'amarezze trà le tempeste succhj le raffinate ruggiade del Cielo, e concepisca le perle, e gioje tanto dolci e preziose al cuore.

A punto, a punto, scrive quivi Ambrosio Santo, ci dimostra il Salmista, che dalla colpa letale nata è l'umiltà vitale: *Hic ergo ostendit humilitatem ortam esse de culpa*, e perche precedette la colpa, perciò umiliato si dimostra, cioè pistato con le tentazioni; e con le avversità, e dato alle ansietà, ma quantunque questa umiltà sia una certa perturbata dejezione, e non virtù, genera però non di rado la virtù, e sì fa non pena, ma rimedio del delinquente: *Generat tamen sæpe virtutem, & fit non pœna, sed remedium delinquentis*.

Vedi dunque, che perciò sei umiliato, perche delinquisti, e non custodisti le parole del Signore: custodiscile diligentemente acciò un'altra volta non pecchi; e perche dejetto sei, anco tu non sia assorbito, e si faccia a te aumento d'iniquità la tua dejezione, la quale deve esserti occasione d'esserne cavato fuori: *Et fiat tibi dejectio tua incrementum iniquitatis, quæ debet esse ereptionis occasio*.

Ah troppo, ah troppo ho io delinquito, e peccato nel vostro divino cospetto, mio Dio, di questo devo io infinitamente confondermene, ma ah quanto più, perche con tanto aver delinquito mai mi sono umiliato, nè fatto custode esatto, e fedele delle parole vostre. Deh misero di me, nel seno delle vostre misericordie, Signore, io delinquij, ne sperimento gl'effetti, le vessazioni, le oscurità, le insensibilità, le languidezze, le umiliazioni, e tutta via mai mi umilio, non odio me stesso, non amo il mio dispregio, non mi eleggo d'essere l'abjetto nella casa del mio Dio, non mi rassegno ne i dispiaceri, nelle mancanze; Ah che sarà di me? A voi gemo, a voi sospi-

sospiro, misericordioso mio Dio, fate che dalle mie colpe contrito, ed umiliato ne divenga il mio cuore, e che ritraendone confusioni, incentivi, avvertenze, e cautele, possa io veracemente dire: *Priusquam humiliarer ego deliqui, propterea eloquium tuum custodivi.*

VERSIC. LXVIII.

Bonus es tu, & in bonitate tua doce me justificationes tuas.

Bono sei tu, e nella tua bontà insegnami le tue giustificazioni.

SI mette quivi il compunto Salmista in un compunto riflesso sopra ciò, che per avanti egli diceva, cioè, che Dio l'ha umiliato per innalzarlo, l'ha abbattuto per sollevarlo, l'ha percosso per sanarlo, l'ha punito per perdonarli, gl'ha permessa la caduta nella colpa per tanto più graziosamente giustificarlo, e trasportato in eccesso di mente per la meraviglia, non sa altro, che dire, se non, buono sei tu Signore; ed amorosamente ansioso di rendersi grato con gl'affetti, e con gl'effetti, chiede a Dio, che nella sua bontà gl'insegni le sue giustificazioni.

Oh quanto poco è il dire a Dio, buono sei tu, ma quanto intende, e quanto s'intende di dire con questo poco dire l'anima instrutta del parlare, e de i sensi del divino amore! chiunque è erudito del parlare, e de i sensi del divino amore; chiunque è erudito nell'arte, e nella scienza del divino amore, ben sa, che è infinita la bontà di Dio amato, e che il presumere di descriverla è un circonscriverla; chi ama Iddio, sa, che è buono Iddio per quello, che ne sperimenta più, che per quello, che n'intende; onde il sapere, che buono è Iddio, di chi ama, è per amarlo, non per spiegarlo, è per goderlo, non per ridirlo.

Questo semplice, e positivo dirsi dal Profeta a Dio, buono sei tu, è il parlar conciso, e tronco della sagra amante de i cantici, che diceva, Il mio diletto a me, ed io a lui, senza tampoco accennare, qual cosa fosse a sè il suo diletto, ed essa a lui,

a lui, dove il mellifluo S. Bernardo ci avvisa, che l'amore, che l'affetto, e non l'intelletto è quello, che ivi ha parlato, e perciò non ha parlato per capacitare l'intelletto: *Affectus loquutus est, non intellectus, & ideo non ad intellectum*.

E che averebbe poi detto della bontà di Dio il Santo Profeta, quando avesse nominato Iddio buonissimo, ottimo, e con tutti i termini superlativi moltiplicati, quali dagl'uomini agl'uomini a tanto buon mercato, ed in vano s'attribuiscono? Si sa pure, che non è da concepirsi, e meno da dirsi da mente, e da lingua limitata creata la bontà di Dio immensa, infinita la bontà di Dio, la quale è essenzialmente l'istesso Iddio: oh bontà, oh bontà, oh buono Iddio, buono di tale bontà, anzi buono per essere la totale stessa bontà immensa, incomprensibile: *Bonus es tu, Bonus es tu*.

Buono interamente, compitamente senza diminuzione, senza imperfezione, egl'è quello, che tutti bramano, che tutti vogliono, che tutti ricercano, tale è Iddio, diciamoli pur noi dunque di tutto cuore: *Bonus es tu*.

So che mi opponerete, che tanti, e tanti s'allontanano, fuggono da Dio, ed anco odiano Iddio, onde non è Iddio il bene, il buono, quale tutti vogliono, tutti ricercano, ma io cosi antemente vi dico, che anco quelli, che fuggono da Dio, vogliono, cercano Dio, ancorche non se ne avvedino, perche se ne vanno nelle tenebre di mente acciecati.

Vi è forsi, chi non brami, chi non cerchi il bene saziativo di tutte le brame, il bene, che contenti a pieno; il bene, che bei? Or questo è Iddio, e non peccano già, perche non vogliono questo bene beante, che è Iddio, ma perche lo vogliono per le strade errate, le quali conduchino all'opposto, e quindi sono tanto frequenti nelle Scritture Sagre i lamenti di Dio per le strade sbagliate dagl'uomini, e le chiamate fatte loro, acciò lasciate le strade errate, si riduchino alle dritte, alle sicure: Oh che chiamate di Dio! [a] *Convertimini de viis vestris malis, & de cogitationibus vestris pessimis, dicit Dominus*. Convertitevi, rivolgete il passo dalle vostre strade male, e da i vostri pensieri pessimi.

Deh

a *Zachar.* 1.

Deh vedete come il Signore non richiama i prevaricanti dal loro intento, dal loro scopo, perche veramente mirano, ed aspirano al bene saziativo, e beante, quale è Iddio, ma li richiama dalle loro male strade, per le quali vi si avviano, per che nel prendere le strade sta tutto l'errore loro.

Avvertite pur anco, che sono dalla voce divina tuonante nell'interiore dell'uomo richiamati da i loro pessimi pensieri, e non da i loro fini i prevaricanti, perche la loro intenzione tende certamente al loro ultimo fine, al totale termine di quiete del cuore, che è Iddio, má tutto l'inganno, e la illusione loro consiste nella perversità della loro mente, per cui con un delirio colpevole, ed inescusabile pensano, ed apprendono, che l'ultimo loro fine beante si trovi, dove non è, e così deludono in sè stessi la loro propria volontà, facendola avvida di una chimerica falsa beatitudine, e d'una vera miseria.

Accontentatevi di rileggere quanto con il Padre Sant' Agostino si è già meditato sopra il primo versetto di questo medesimo Salmo: ***Beati immaculati in via***, e profondamente intenderete qualmente anco l'iniqui, se ben non sapendo, e non volendo, vogliono, e cercano Iddio nell'istesso loro fuggire da Dio, perche fuggono da Dio, pensando di trovare il loro bene appagante, quale è solo Dio, con fuggire da Dio, di modo che il loro reato, la loro empietà non consiste già in che non cerchino, ma in che perversamente cercano Iddio.

Ah Dio, se dunque non vi è cuore umano, che in alcun modo non voglia, non cerchi voi, e solo non si felicita pienamente in voi, chi perversamente vi ricerca, quanto buono siete voi mio Dio: ***Bonus es tu?***

Ah insegnatemi nella vostra bontà le vostre giustificazioni, insegnatemele nella vostra bontà, nella quale solo s'instruisce la mente in ordine alla rettitudine del cuore, insegnatemele nella vostra bontà, nella quale s'apprendono le notizie sperimentali dell'infinita vostra amabilità, per le quali non solo si danno a conoscere, ma anco a praticare dilettevolmente tutte le medesime vostre giustificazioni divine; ah sì nella vostra bontà insegnatemi le vostre giustificazioni, insiememente instruendomi di esse, ed attraendomi ad esse, insegnatemele nella

nella vostra bontà producendo in me l'amore della vostra bontà, di modo che dalla vostra bontà io giammai esca, facendo le vostre giustificazioni; ma essa sia il motivo, la misura, la meta delle mie intenzioni, essa sia l'idea, l'esemplare divino del mio oprare le vostre giustificazioni: *Bonus es tu, & in bonitate tua doce me justificationes tuas.*

VERSIC. LXIX.

Multiplicata est super me iniquitas superborum, ego autem in toto corde meo scrutabor mandata tua.

Moltiplicata si è sopra di me l'iniquità de i superbi, ma io in tutto il mio cuore scrutinerò i tuoi comandamenti.

O Bella, o sicura prova d'avere inteso il giusto, che buono per ogni conto, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni caso, a qualunque paragone, e costo, è Iddio, e d'avere nella bontà di Dio imparate le di lui giustificazioni divine, il trovarsi soprafatto con moltiplicarsegli sopra l'iniquità de i superbi, come accade, a chi piamente vuole vivere in Cristo, e per l'istesso caso tanto più fortemente deliberarsi egli di volere in tutto il suo cuore scrutinare, investigare, discernere i comandamenti divini per esattamente, e fedelmente adempirli; questo a punto è il conseglio della sovrana sapienza. Stà fermo nella via del Signore, e nella verità del tuo senso: [a] *Esto firmus in via Domini, & in veritate sensus tui.*

Esamina, investiga nell'intelletto, e non nel cuore i comandamenti del Signore, chi li esamina ad urgenza del timore, il quale addita sempre il meno, li esamina nel cuore, chi gl'investiga ad istinto generoso d'amore, il quale piacevolmente, spinge sempre al più delle sante osservanze.

Egl'è pur anco certo, che non investiga i comandamenti del Signore in tutto il suo cuore, chi esaminandoli ammette

S alla

a Eccli. 5.

alla consulta il proprio amore, il proprio senso, e la prudenza umana, ed a cuore tiene le loro ragioni; credetemi pure che a i congressi, ne i quali intervengono tali consultori, sdegna di trovarsi il divino amore, e perciò non in tutto il cuore, il quale solo dal medesimo amore divino viene consigliato, e diretto, investiga i prescritti eccelsi, chi non esclude le stime, le mire, le attenzioni, e le intenzioni umane. Moltiplicasi sopra il giusto indiviso di Cuore da Dio, quale si tiene sempre per buono, e sopra tutto buono, e per unicamente buono, l'iniquità de i Superbi, cioè de i Demonj, e degl'uomini, de i quali la superbia ascende sempre, perche già mai si umiliano a Dio, e gloriandosi nella malizia per trovarsi potenti nell'iniquità, non vi è arte che non usino per distogliere i giusti dalla loro pietà, o per renderli opprobriosi nella loro medesima pietà per non averne a sentire il rimprovero, e la confusione della propria malizia, nella quale si gloriano.

Di questi simili successi bella idea ne sono gli avvenimenti del S. Tobia, nel maggior fervore delle sue opre di misericordia provato con la privazione del lume degl' occhi, di cui leggiamo, si come al Beato Giobbe insultavano i Re, così a Tobia [a] i Parenti, & i di lui congionti beffeggiavano la di lui vita dicendo, Dove è la tua speranza per la quale tutto ti occupavi in dare Sepoltura a' defonti, ed Elemosina a i poveri bisognosi? Ma tolerando Tobia tutti gl'insulti, e le derisioni ben in tutto il suo Cuore meditava i comandamenti del Signore, mentre il di lui rispondere era: Non vogliate parlare in tal maniera, posciache noi siamo figliuoli de i Santi, ed aspettiamo la vita beata.

Questa è una copia di rassegnata sofferenza tolta dall'originale del S. Giobbe uomo di tutta vera semplicità, rettitudine, e timoratezza di Dio, al quale andando quei suoi amici certamente in apparenza, ma nella tentazione veri nemici invidiosi della di lui integrità, e giustizia, rimproverandolo moltiplicavangli gl'opprobrj, e quelli, che vennero a consolare, cominciorono dall'insultare, [b] *& qui venerunt ad consolandum, insultare cœperunt*. Ma il giusto tutto alli Divini co-

a *Tob.2.* b *S. Amb. ad hunc vers.*

comandamenti intento non si scommove per più, e più, che sopra di lui si moltiplichi la tentazione, e la iniquità de i Superbi, e perciò nè meno Giobbe era infranto: *Sed justus non movetur; ideoque in amissionibus filiorum, vel Patrimonii dicebat: Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum*.

A voi, a voi, a vostra instruzione, a vostro conforto, a vostra consolazione sta scritto questo verso del Santo Profeta, o Anime elette alla più intima amicizia con Dio; Ah sì a provare in voi l'oro del divino amore, e perciò sopra di voi, e non solo circa di voi s'hanno a moltiplicare le iniquità de i superbi, le brace scottanti delle tentazioni, e di tutte le prove, ma sia vostro rifugio il concentrarvi con Dio nell' intimo del vostro Cuore a scrutinare in tutto esso i di lui comandamenti, cioè la sapienza, e bontà eccelsa, da cui derivano; la beata eternità, alla quale conducono; l'importanza di non trasgredirli, e cantate pure: *Multiplicata est super me iniquitas superborum, ego autem in toto corde meo scrutabor mandata tua*.

VERSIC. LXX.

Coagulatum est sicut lac cor eorum, ego verò legem tuam meditatus sum.

Si è quagliato a guisa di latte il Cuore loro, ma ho io meditata la legge tua.

Dopo aver detto il Santo Profeta, che sopra di lui si era moltiplicata l'iniquità de i Superbi con le tentazioni, e con gli oltraggi, e che egli per sua difesa aveva preso invariabile il ripiego di scrutinare in tutto il suo Cuore i comandamenti del Signore, acciò li fosse regola inviolabile alla sua resistenza, e toleranza, ci descrive il loro Cuore fatto sempre peggiore con il paragone del latte quagliato, *coagulatum est sicut lac cor eorum*.

Ben credo io, che il senso di questo paragone tra il Cuore de i Superbi, e del latte coagulato, trascenda l'intelligenza

nostra, pure per esporlo, come meglio posso, io medito che mettendosi nel latte il coagulo, egli manda fuori le sue parti più sottili, e fluide; e unendo in sè stesso le sole sue parti più grosse, e terree, si costringe, s'indura, e quanto più si conserva, tanto più s'inacidisce; e non altrimenti il Cuore degl' improbi con il coagulo della malizia manda fuori di sè tutto il liquido, ed il fluido della tenera pietà, e compassione, si costringe, s'indura, e fattosi acetoso, non solo non diletta con il dolce, ma fa irrigidire con l' acrimonia il palato degl' umili tribolati.

Spone con sua dolce eloquenza questo versetto il Padre S. Ambrosio, e dice: Sottile egl' è il Cuore de i Santi, ma coagulato è il Cuore de i superbi, imperocchè siccome il latte di sua natura puro, speziosо, e sincero egl' è, ma corrompendosi, diviene acetoso, così la natura della mente, e del Cuore umano, è pura, sincera, e perspicua, prima, che con la mesticanza de' vizj s'inacidisca; imperocchè il latte coagulato si muta in una certa concrezione, la quale non ha l' istessa suavità, nè grazia, così gl'uomini, i quali per avanti con la suavità della grazia, e con la dolcezza delle parole tenevano la proprietà del latte non viziata da invidia alcuna, questi se cominciano ad invidiare, si coagula nel vizio il Cuore loro, e si fa di tutto suavità d'amicizia, tutto amarezza di malevolenza, ed un certo insoave orrore d'invidia; Dunque si coagula il cuore degl'iniqui: *Iniquorum cor coagulatur*, ma il giusto si umilia meditando i precetti della legge, perche ha il magistero dell'umiltà: *Justus autem humiliatur legis præcepta meditando, quia habet humilitatis magisterium*.

O Savio, e santo ispediente di meditare l' eccelsa legge del Signore per uscirne con tutti gli avventurati vantaggi dagli odj, da i livori, dalle invidie, dagli oltraggi de i nostri emoli appassionati: La legge divina ci prescrive la Carità paziente, e benigna, paziente nel tolerare qualunque offesa, ed ingiuria con tutta equanimità, benigna in rendere per le offese, ed ingiurie le benevolenze, e le amorevolezze. La legge divina ci addita la mitezza, e l' umiltà del cuore, ci mette d' avanti agli occhi per esemplare il cuore del Verbo increato per nostro

ſtro amore eſinanito, e ci rinvigoriſce, e ricrea con prometterci mediante la vera imitazione il riposo, la quiete, la pace all'anime noſtre in tempo, e la rimunerazione ſomma nella beata eternità. Oh ſe nelle noſtre avverſità, e contraddizioni in vece d'andar penſando, e rilevando le circoſtanze aggravanti de i torti ricevuti, e promovendo le ragioni della noſtra ſuperbia, e del noſtro proprio amore, meditaſſimo la legge del Signore, e nella legge del Signore foſſe la noſtra volontà, come bene raddolcireſſimo l'acrimonia, è la conſiſtenza del cuore de i ſuperbi coagulato a guiſa di latte; quanto utilmente per noi, e per li noſtri contrarj ſteſſi ne reſtareſſimo vittorioſi, quanto buona prova dareſſimo a Criſto GESU d'eſſere ſuoi ſeguaci fedeli, come inalterabile ſi riſerbarebbe la noſtra pace interiore, come fareſſimo ſervire ogni gran male al ſommo bene, ed al merito della Gloria, e de i godimenti eterni; Ah legge divina, ſapienza Eccelſa delle noſtre menti, regola celeſte de i noſtri ſentimenti, direttrice fidiſſima de' noſtri cuori, arte mirabile di vincere cedendo tutte l'emulazioni, e perſecuzioni; il meditare quella voglio io, che ſia la mia indennità la mia ſicurezza, il mio trionfo: *Coagulatus eſt ſicut lac cor eorum, ego verò legem tuam meditatus ſum.*

VERSIC. LXXI.

Bonum mihi, quia humiliaſti me, ut diſcam juſtificationes tuas.

Buono a me, che mi avete umiliato, acciò io impari le voſtre giuſtificazioni.

HA detto già il Santo Profeta nel verſetto antecedente d'aver preſo per ſua arte nella toleranza degl' aggravj, delle avverſità, e delle agredini de i ſuoi contrarj il meditare la legge del Signore, e quivi dice ſperimentato, quanto bene gli ſia riuſcito, e quanti vantaggi gli ne ſiano provenuti. Buono è a me, che mi avete umiliato: *Bonum mihi, quia humiliaſti me.*

L'umiliazione inferitami per farmi un gran male mi ſi è

fatta un gran bene; O abbino quelli, che mi sono stati avversi, oprato con retta, o con sinistra intenzione, o abbino essi fatto male, o bene, questo è sorte o disgrazia loro. Il certo è, che buono è a me l'avermi voi, o Signore, umiliato, e quanto è buono, e per quanti fini, ed effetti è buono, e massime per avermi fatto per tale ammaestramento imparare le vostre giustificazioni.

Già abbiamo detto, che vi è umiliazione, la quale è di penalità, d'avversità, di sciagure, di pregiudizj, e vi è umiliazione, la quale è di virtù dell'umiltà, e questa deriva da quella, poiche quella somministra la pratica, e l'esercizio per gli atti di questa. Dunque della prima umiliazione penale, la quale è l'occasione, ed anco la causa dell'umiliazione, ch'è preziosissima virtù, parla quivi Davide in primo luogo, e consequentemente solo di essa seconda umiliazione, ch'è virtù, ch'è formalmente l'umiltà. Ma se parla dell'umiliazione penale, la quale consiste in una serie d' ingiustizie, d'agravj, di torti fattigli dagl'uomini, come attribuisce egli questa sua umiliazione a Dio, dicendo, che Dio l'ha umiliato? non dubito, che Dio per sè stesso in molte guise non umilii, non eserciti i suoi eletti, ma pur anco molte sono le afflizioni, l'oppressioni, le depressioni, che vengono loro dalle creature, come dunque senz'altra distinzione alcuna si dà egli in tutto per umiliato da Dio?

Deh rammentatevi, che egli nelle sue travagliose sofferenze con elevate attenzioni se la passava meditando la legge del Signore, e sappiate, che meditando essa, bene intendeva, che non possono le creature far cos'alcuna, benche minima, la quale non dipenda dal beneplacito sovrano, e non sia soggetta all'infallibile provvidenza eccelsa, che la ordina ad altissimi, e convenevolissimi fini, la onde assai più da Dio, che dalle creature prendeva i suoi avvenimenti afflittivi, ed umiliativi, e consequentemente da Dio stesso si dava per umiliato, e perche prendendoli da Dio senza mettere in conto le cause seconde, se li faceva tutti utili, preziosi, e cari, ben poteva in eccesso di mente, e di cuore tra tutte le varie vicende cantare d'un tenore stesso: *Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas.*

Lo

Lo ſtudio, che devono fare, e la ſcienza, che devono acquiſtare i giuſti, delle divine giuſtificazioni, non ſono di ſolo ſpecolativa, ma ſono di prattica forte, ed effettiva, non ſono per ſolo intenderle, e diſcorrerne, ma ſono per oprarle, e per traſformarſi in eſſe, ed un tale ſtudio richiede le attuali ſofferenze, le attuali umiliazioni, richiede il forte lavoro della mano di Dio, il quale ci umilii, ci annienti, ed a forze di acuto ſcalpello, e di peſante martello ci riformi nell'immagine del Figliuolo ſuo appaſſionato, e crociſiſſo, fatto l'opprobrio degl'uomini, e non uomo, ma verme calpeſtato per fare noi figliuoli di Dio.

L'alto de i più ſublimi favori divini, ed il baſſo delle più profonde umiliazioni ne i giuſti andorono ſempre nel pari, anzi che le umiliazioni infime furono ſempre la ſalita a i favori ſublimi, onde fu ſempre di tutti uniſona queſta voce: *Bonum mihi, quia humiliaſti me*, e molto più ſi gloriavano delle umiliazioni, che dell'eſaltazioni, perche quelle erano il titolo, il fondamento, il merito, la conſervazione di queſte.

Furono pure impareggiabili, ed ineffabili i favori, e l'eſaltazioni di ſpirito dell'Apoſtolo rapito al terzo Cielo con tale eccedenza ſopra sè medeſimo, che ne meno ſeppe diſcernere ſe foſſe nel corpo, o fuori del corpo. Udì quegl'Arcani inacceſſibili di Dio, de i quali all'uomo non è lecito parlarne; ma qual coſa ha egli per buona a sè? di che ſi gloria, e compiace lui? dice lui ſteſſo nell'iſteſſo racconto di tali ſuoi eceſſi di ſpirito: Volentieri mi glorierò nelle mie infermità, nelle mie veſſazioni, nelle mie umiliazioni: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis*, e ciò perche abiti in me la virtù di Criſto, o ſia queſta l'umiltà tanto ſua propria di Criſto, o ſia la forza elevativa, quale Criſto eſercita grazioſamente nell'anime per giuſta mercede dell'umiltà prodotta dalle umiliazioni: *Ut inhabitet in me virtus Chriſti*.

Deh vedete, come è conſonante il parlare di Davide, e di Paolo, quello che a me è buono, è l'avermi il Signore umiliato; diceva quello; e dice queſto: Io mi compiaccio, io piaccio a me ſteſſo, nelle mie infermità, nelle contumelie,

nelle necessità, nelle angustie, nelle persecuzioni per amore di Cristo: [a] *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo.*

Così discorre sopra di questo fatto Ambrosio Santo. [b] Quando si compiace nelle infermità, e non s'infrange d'animo, e non cede all'ingiuria, ha meritato d'imparare le giustificazioni di Dio, e di più le ha adempite: *Discere justificationes Dei & meruit, & implevit.* Di questa maniera viene benissimo detto; giustificata è la sapienza da i figliuoli degl'uomini, cioè mentre Cristo si offre al supplicio, si dona all'ingiurie, non si sotrae agl'opprobrj, nè dalla confusione degli sputi, rivolge la sua faccia, e ciò mediante la sua pazienza tutti ha instrutti, e sanati con il sofferto livore: *Et ideo omnes patientia sua instruxit, & livore sanavit*; che vuol dire dunque, buono a me, che mi hai umiliato, se non utile è a me, che mi hai voltata la pena inferitami in prattica erudizione, ed insegnanza divina? *Utile est mihi, quòd pœnam mihi illatam, mihi vertisti in eruditione.*

Oh umiliazione nostra providissima ordinazione della benignità di Dio, oh umiliazione nostra, che distruggi in noi i rovinosi edifizj di Babilonia confusa per ergere quelli di Gerusalemme architettata alla divina: oh umiliazione nostra cura efficacissima del mortifero veleno della superbia imbevuto in noi dal serpe antico: oh umiliazione nostra che sei il gielo, da cui mortificato il grano caduto nella Terra, tanto più si radica, germoglia cresce, e biondeggia in fertilissime biade. Oh umiliazione nostra, che sei il verno, alla rigidezza del quale succede la primavera delle delizie d'amor divino. Oh umiliazione nostra, che ci riduci al niente di noi stessi per farci acquistare il tutto di Dio: Te io voglio per mio bene, per il mio compiacimento, per la mia sorte; vieni pure a me con tutto il tuo maggiore apparato d'affronti, d'avvilimenti, di disonori, di derelizioni, che lieto anche tra le mestizie estreme canterò io al Signore: *Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas.*

VER-

a *Ibid.* b *Ambr. ad hunc Vers.*

VERSIC. LXXII.

Bonum mihi lex oris tui super millia auri, & argenti.

E a me un bene la legge della tua bocca di maggiore importanza sopra le migliaja di oro e d'argento.

TEnendosi il Salmista Reale da vero umile sotto le umiliazioni ordinateli da Dio, ha perfettamente imparate le giustificazioni divine, e l'ha imparate pratticamente adempiendole, sicche peritissimo in quest'altissima scienza, e sperimentato dell'utilità, che ne viene, forma la giusta stima pronunzia il sublime giudizio della legge della bocca di Dio, la quale è la norma delle medeme divine giustificazioni con dire, è a me il bene la legge tua savreccedente le milgliaja d'oro, e d'argento.

Ben s'intende, che la legge della bocca di Dio è la legge Evangelica dataci immediatamente dalla bocca di Dio stesso umanato fattosi vedere in terra a conversare, e parlare con gl'uomini. La legge antica ben fu di Dio, ma non della bocca di Dio, poiche quantunque da Dio inspirata, fu da i Profeti intimata.

Non è forsi il vero, che Iddio, il quale di già parlò in molte forme, ed in molti modi agl'antichi Padri per i Profeti, per ultimo ha parlato a noi per il suo Figliuolo vero Dio, ed Uomo, e che ci ha parlato non solo con tutti li atti di sua santissima vita, passione, e morte, ma anco con le parole la legge Evangelica, la quale è il dettato di sua divina sapienza, e la somma di sua prudenza eccelsa, e l'idea di sua immensa carità?

Sublimi, ed ardui sono i divieti, ed i prescritti di questa legge della bocca di Dio, ma a ciascheduno corrisponde la sua beatitudine da principiarsi in terra, e da compirsi nel Cielo.

Secondo questa legge anneghiamo in noi stessi l'inferiori nostre umane inclinazioni, ma seguiamo il generoso istinto del

del divino amore. Odiamo l'anima nostra in questo mondo, ma per custodirla nell'eterna vita. Rinunziamo a tutte le cose presenti, ma per ricevere il centuplicato, ed in oltre per possedere l'eterna vita; lasciamo di compiacere la nostra vile parte inferiore, ma per soddisfare la parte nostra superiore, principale, e suprema. Disprezziamo i piaceri ignobili, vili, fuggitivi, ma per conseguire i condegni, gl'eccelsi, gl'eterni.

Oh legge, oh legge Evangelica, io ardirei dire, che troppo poco ha detto del di lei prezzo il Santo Profeta con dire, che gl'è un bene assai migliore delle migliaja dell'oro, e dell'argento, se non intendessi per le migliaja dell'oro, e dell'argento, ch'è ciò, che più avidamente appetiscono gl'uomini, e con cui soddisfano a tutte l'altre loro voglie, vuol dire egli che la legge della bocca di Dio gl'è il bene sopra ogni desiderabile bene, che li sopravanza per qualunque altro bene all'appagamento del suo cuore.

Deh qual grazia non è diffusa nelle labbra di Dio per nostro amore fatto a noi simile! dunque sarà pur soave, e cara la legge della di lui bocca benigna; deh di quale esorbitante carità non è ripieno il di lui cuore, che non muove la di lui mente se non a pensieri di pace, e non d'afflizione? dunque sarà pur tutta amore la legge della di lui bocca, poiche questa parla dell'abbondanza del cuore; deh quale attrattiva non hanno, qual dolcezza, e soavità non fanno sentire qual ristoro non danno le parole delle di lui labbra al cuore. Per le parole delle tue labbra io custodii le vie dure, le strade ardue? Dunque sarà pure tutta per ricreare, per addolcire, per allettare, per impreziosire la legge delle labbra, della bocca di Dio: Ah veramente: *Bonum mihi lex oris tui super millia auri, & argenti*.

E chi 'l crederebbe, che con essere tanto amabile, apprezzabile, e felicitante la legge della bocca di Dio, tanto pochi siano quelli, i quali la preferischino all'oro, all'argento, alle cose temporali, agl'onori, agli piaceri, a i comodi? Non è, non è cosa di ciascheduno il dire veracemente, E il bene a me sopra le migliaja d'oro, e d'argento la legge della tua bocca. *Non quicunque hoc dicere potest*. Anzi raro è chi lo dica

ca. [a] *Imò rarus hoc dicit*; oh con quali gelosie si guardano le grosse somme dell'oro, e dell'argento, con quante avvertenze, cure, e sollecitudini si assicurano. Come dunque maggiormente si reputa, e si preferisce la legge della bocca di Dio, la quale tanto si trascura e niente si zela? Qual pretesto, quale scusa, quale esigenza del corpo non basta per lasciare andare in abbandono la legge della bocca di Dio? Savio veramente è chi dir puole, quanto all'effetto, e quanto all' affetto a Cristo Gesu, Ecco, che abbiamo lasciato tutte le cose, cioè senza riserva nè meno di noi stessi, e ci siamo dati liberamente a seguire te, che venuto sei non a sciogliere, ma ad adempire la legge, ed ad essere il vivo esemplare del perfettissimo adempimento della legge, del beneplacito eccelso a costo del Sangue, della vita, e di tutto quanto puol essere appetibile all' uomo. Che dunque vuol dire questo, se non che più in me la carità ama la legge di Dio, che non ama la cupidigia le migliaja d' oro, e d'argento? [b] *Quid est ergo dicere Deo, Bonum mihi lex oris tui super millia auri, & argenti, nisi amplius in me charitas legem Dei diligit, quàm diligat cupiditas millia auri, & argenti.*

VERSIC. LXXIII.

Manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me, da mihi intellectum, ut discam mandata tua.

Le tue mani fecero me, e lavorarono me, dammi intelletto, acciò io impari i comandamenti tuoi.

COmpreso, che ha il Santo Profeta, che la legge della bocca di Dio gl'è il bene sopra ogni bene apprezzabile, chiede alla provvidenza sovrana, che essendo lui fattura, ed opra delle mani di Dio, gli dia Iddio il dono dell' intelletto, per cui impari perfetta, e minutamente li precetti divini contenuti nella legge della bocca di Dio per minuta, ed esattamente custodirli. In

a *Amb. ad hunc Vers.* b *Idem Ambr. ibid.*

In molto buona confeguenza viene, che fendo l'uomo fattura di Dio, voglia reggerfi fecondo Dio; e domanda l'alta intelligenza della legge fovrana a fine di reggerfi fecondo a Dio. Oh fe intendeffe l'uomo il debito, che tiene d' effere tutto in tutto dipendente dalla legge della bocca di Dio, poiche di niente è tutto il di lui effere fteffo opra di Dio.

Egl'è bene tutto il Creato fattura delle mani di Dio, ma puole, e deve l'uomo riconofcerfi, e chiamarfi tale per il particolare ftudio, ed amore, con cui è ftato fatto come opra fingolarmente di Dio: Sappiate pure, che Dio non ama alcuna delle cofe meramente poffibili, perche l' amore di Dio alle Creature non è affettivo, ma folo effettivo. Onde fe niente fa loro, niente le ama: l'efiftenti sì Dio le ama, poiche dà loro l'effere, e le ama più o meno, fecondo la maggiore, o minore perfezione dell'effere, che dà loro; ma fe all'uomo ha Dio dato un effere tanto eccellente accompagnato da tante eccellenti prerogative, bifogna pur dire, che l'uomo è fattura fingolare del fuo amore, e che con tale fingolarità vi ha pofte entrambe le mani a farlo, quafi che al di lui paragone niuna dell' altre Creature inferiori foffe da dirfi opra delle mani di Dio, o aveffe a dirfi d'una fol mano di Dio.

Sopra tutto credete pure, che particolariffimamente Iddio con arte induftriofa, al noftro modo di dire, della fua divina dilezione ha fatto, ha compofto il cuore dell'uomo per farlo capace del fuo divino amore, deh quanto bene di Dio fi dice, che fece con diftinta particolarità, quafi ad uno, ad uno i Cuori degli uomini: *Qui finxit fingillatim corda eorum*; vedete fe non vi averà pofte entrambe le mani.

Deh quanti profondiffimi, ed altiffimi mifterj divifano i Santi Padri in quefto verfetto.

Il Padre S. Agoftino c'infegna, che le due mani con le quali Iddio ha fatto, e formato l'uomo, fono la virtù, e la fapienza, quali due cofe ed è, e fi dice il Verbo eterno incarnato: [a] *Quod utrumque unus dictus eft Chriftus*. Pur anco ci mette in arbitrio il medefimo Santo Padre di prendere per le due mani, con le quali Iddio ha fatto, e figurato l'uomo, il Fi-

a *Ad hunc verf.*

Figliuolo Verbo increato, e lo Spirito Santo amore infinito per essenza; *Aut accipiant manus Dei Filium, & Spiritum Sanctum, quia & Spiritus Sanctus cooperator est Patris, & Filii.*

Il gran Papa morale S. Gregorio, sponendo le parole di Giobbe a Dio: Le tue mani mi hanno lavorato, e fatto tutto all'intorno, [a] cioè per tutte le parti di me stesso, ne cava per conseguenza che niente è rimasto dell'essere, e di qualunque parte dell'essere dell'uomo, che passato non sia per le mani, ed uscito dalle mani di Dio con speciale artificio, o si consideri quanto alla Carne, o si contempli quanto allo Spirito, ed all'Anima, e conclude, che è incomparabile la dignità, e l'eccellenza dell'uomo a tutte quante le cose, le quali non siano puri Spiriti a risguardo del Divino autore, di cui egl' è opra, e fattura tanto particolare.

Ma il grande Arcivescovo di Milano S. Ambrosio con la magnificenza di sua sentenziosa, e preziosa facondia discorre con tale sublimità, ed utilità sopra il presente versetto, che sendo raro il piacere del leggerlo, è altrettanta la pena di non poterlo quivi volgarizzare, e trascriverlo tutto per non dovere eccedere i limiti della convenevole brevità.

Ma che non dice il Santo del pregio dell'uomo opra singolarmente delle mani di Dio, del Magistero, dello studio, delle misure, delle mire, delle proposizioni, con le quali Dio l'ha fatto, delle prerogative, quali in esso ha poste, delle qualità, ed abilità, delle quali l'ha ornato, del fine, della meta, alla quale l' ha diretto?

Non posso, nè devo però del tutto omettere il savio, ed il pesantissimo riflesso, che dalla tanto nobile, e divina origine dell'uomo cava il medesimo Santo, del debito dell'uomo di vivere alle cose eccelse, eterne, divine, a Dio stesso suo ultimo fine, come suo primo principio.

Conosci dunque te stesso, o uomo, conosciti, o anima, non sei tu del loto, non della terra, poiche soffiò in te Iddio, e fece l'anima vivente. Sei un'opra magnifica per generazione di Dio inspirata. *Opus es magnificum Dei generatione inspiratum.* Non si occupino le cose secolari, e mondane; A quello

a *Job.* 10.

lo affrettati d'andare con tutta l'intenzione, per inspirazione di cui tieni essere consistente; *Ad illum tota intentione festina, ex cujus inspiratione consistis.*

Ma se Dio con le sue mani istesse ha fatto, e perfettamente composto l'uomo, ed inoltre l' ha avvivato inspirandoli in faccia lo spiracolo di vita, il quale fu la partecipazione della vita di Dio medesimo, la quale è la somma perfezione di tutta l'intellettualità, non puole darsi il caso che non gli abbia dato l'Intelletto; e se già Dio glie l' ha dato, come l'uomo importunamente lo chiede per imparare i di lui comandamenti divini? *Da mihi intellectum, ut discam mandata tua.*

Ah Dio, quanto vi saria da dire a questa objettata riflessione! senza dubbio diede Dio all'uomo nel formarlo di sua propria mano con tanta singolarità, a differenza di tutte le altre cose in tutto sensibili, l'intelletto, e non solo quello, che è la principale proprietà, e potenza della ragionevole natura, ma anco il tanto più sovreminente, che è dono eccelso dello Spirito Santo, Ma oh disgrazia di tutto il genere umano, perdè totalmente l'uomo per il peccato questo secondo chiarissimo intelletto, ed il primo se gli offuscò, e indebolì di tal maniera, che quantunque gli basti per imparare i divini comandamenti, acciò sia inescusabile nell' ignoranza, e nelle prevaricazioni, non gli basta in modo alcuno per sè stesso alla compita, e salutare osservanza: Ancorche l'uomo sia dotato dell'intelletto per natura, con cui si differenzia da i Bruti, nulladimeno peccando, se gl' è sconvolto, se gl'è deformato. [a] *Peccando deformatus est.*

S' aggiunge, che anco ne i giusti, quantunque in essi riparati siano li tanti detrimenti del peccato, per quello a disposto in questa nostra vita la pietosa misericordia divina, e quantunque abbino il potere intendere, pure per l'attuale intendere le cose eccelse, è necessario l' attuale lume intellettuale il quale pure si chiama intelletto.

Ah Dio si tratta quivi d'imparare i sovrani vostri comandamenti, e quello particolarmente del totale, puro, ed eccedente amor divino sopra tutte le cose, e sopra tutti noi stessi, qua-

a *August. ad hunc Vers.*

quale si deve a voi, Signore, che siete, quello, che siete ogni perfezione infinita, e però l'istessa somma amabilità per essenza! E chi mai senza vostro nuovo dono dell'intelletto arriverà ad apprendere la grande scienza, o ad approfittare nelle grande scienza de i vostri divini comandamenti, e singolarmente della vostra carità sovreminente a qualunque scienza? Credete pur anco, che il nostro bisogno non è d'imparare per solo sapere, ma assai più per oprare, i divini comandamenti; al che ben si vede, che vi vole quell'intelligenza, la quale solamente si communica da Dio, e da Dio si apprende, studiandosi presso Dio, ed imparandosi da Dio. Deh a Dio dunque sclami pure Davide, sclami ogni giusto, sclami ogn'uomo umilmente avveduto dalla sua totale necessità: *Manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me, da mihi intellectum, ut discam mandata tua.*

VERSIC. LXXIV.

Qui timent te, videbunt me, & lætabuntur, quia in verba tua supersperavi.

Quelli i quali ti temono, vedranno me, e si rallegraranno, perche soprasperai nelle tue parole.

Ottenuto dalla divina liberalità l'implorato dono dell'Intelletto, ha Davide intesa la perfezione de i comandamenti divini, le valide assistenze, che il Signore dà per adempirli a i retti di cuore, e le mercedi promesse alla fedele osservanza, e di questa maniera incoraggito di speranza esuberante, tanto prospera, e felicemente camminava i sentieri benche angusti degl'istessi comandamenti divini, che si confidava, che quelli, i quali temessero Iddio con timore amichevole, vedendolo ne i di lui portamenti esteriori veraci indizj degl'interiori, fossero per molto rallegrarsene.

Non è forsi il vero, che chi teme Dio con timore casto, figlio della santa carità, non puole a meno, vedendo altri san-

ſantamente vivere, di molto non rallegrarſi, conſolarſi, e compiacerſi per il bene de i ſuoi proſſimi, e prima per il guſto, e per l'onore di Dio?

Certamente la carità non ſi rallegra, non gode ſopra l'iniquità, bensì ſi rallegra, e gode con chi tiene in sè la verità, la quale conſiſte nella totale conformità dell'uomo alla ſua prima regola, la quale è Iddio, mediante l'intiera oſſervanza de i di lui comandamenti Divini. [a] *Charitas non gaudet ſuper iniquitate, congaudet autem veritati.*

Sono pur anco molte, ed efficaci le cagioni, per le quali la veduta del giuſto rende allegrezza agl'affezionati alla Virtù ed al ſervizio del Signore; Stà intimamente inneſtato nell'animo umano, che il Caſto ama il Pudico, il Prudente s'affezioni al Savio, il Miſericordioſo al Liberale, e che ami anco negl'altri le ſue virtù, quali ſi tiene care in sè ſteſſo, [b] *& virtutes ſuas in aliis amet*, e per conſeguenza al vederle ſe ne compiaccia, ſe ne rallegri.

A molti la viſta del giuſto è un avviſo di correzione, ma a i più perfetti è allegrezza è gaudio: *Perfectioribus verò lætitia eſt*; ma ſiccome il giuſto rallegra il cuore degl'innocenti nell'eſſer veduto, così gl'improbi con la viſta de i giuſti ſi appaſſionano, perche con i coſtumi de i giuſti, ancorche taciti, ſono ripreſi: *Quia vel tacitis juſtorum moribus arguuntur.*

Crucia la caſtità l'incontinente, la liberalità affige l'avarizia, la fede addolora l'empietà, come dunque all'oppoſto il vedere il virtuoſo non rallegrerà, non conſolerà il virtuoſo? [c] Prezioſa coſa è il vedere un uomo giuſto: *Pretioſum eſt videre virum juſtum.*

Egli è pur anco il vero, che il vedere l'uomo giuſto, eſemplare, e perfetto, è coſa, che rallegra, perche è coſa prezioſa, e che imprezioſiſce, bensì fa di meſtieri, che non ſi fermi lo ſguardo nelle ſpecie eſteriori, ma ſi eſtenda, e penetri alla ordinazione, alla rettitudine, al candore dell'animo, alla ſublimità delle intenzioni, all'armonia de i ſentimenti, alla mondezza del cuore, ſiccome per conſeguire il prezioſo della

a 1. *Corint.* 13. b *Amb. ad hunc Verſ.* c *Idem Ambr. ibidem.*

della perla deve passarsi dall' estrinseco della conchiglia all' intrinseco, in cui si raccolgono, e si fanno gioje le influenze del Cielo.

Povero Agostino, sin tanto, che si trattenne nella sua spirituale cecità, ebbe bensì occhi per vedere il vivo simolacro dell' eroiche virtù S. Ambrosio, ma non già per divisare il tesoro nascosto del di lui interiore, e perciò ancorche in vederlo tanto si rallegrasse, che gli era gran pena, che le di lui assidue cure pastorali gli lo facessero non di rado trovare tanto occupato, che per non essergli importuno dovesse ritornarsene senza vederlo; pure non si rallegrava compitamente, restandosene tuttavia l'animo suo tra gli sconcerti delle confuse sue affezioni, e tra le indeliberazioni dell' agitato suo volere.

Tanto è vero, che Agostino non arrivava all' intrinseco di Ambrosio, che vedendolo sempre nel sembiante lieto, sereno, e giocondo, pensava egli, che ciò così avvenisse per trovarsi il Santo nell' alto della dignità da tutti stimato, lodato, applaudito, non avvedendosi allora egli, che le dignità più opprimono, che non sollievano, e che il costituire la pace dell' animo nelle aure umane, le quali o in un subito svaniscono, o sempre stanno in isvanire, è il medesimo, che mai averla. [a] *Ipsumque Ambrosium felicem quemdam hominem secundùm saeculum opinabar, quem sic tantae potestates honorarent.*

Confessa la sua corta vista di quel tempo l'umile Agostino; [b] ma ciò, che di alta speranza egli tenesse nel seno contro i tentativi alla vanità, che gli facessero gli onori sublimi, ciò che di forte combattimento egli sostenesse per tenersi superiore a tutto l'umano, e ciò che avesse di ristoro nell'avversità, e la di lui occulta bocca, quale era nel di lui cuore, e quanto saporosi godimenti egli ruminasse del pane tuo, o Signore, non sapevo congetturarlo, nè l'avevo sperimentato: *Nec conjicere noveram, nec expertus eram.*

Ma grazie immortali siano alla misericordia sovrana; essa, essa tanto accrebbe di luce celeste ad Agostino, che egli arrivò a totalmente vedere, e discernere Ambrosio Santo, e tanto si rallegrò, che ebbe per mestizie tutte le allegrezze umà-

a *Lib.* 2. *Confess. cap.* 3. b *Ibid.*

umane, e per compito suo gaudio l'esserne privo.

Ah ben vide in Ambrosio Agostino i pensieri fissati nella prima suprema verità, gli affetti gustosi nel Sommo Bene, le brame trascendenti tutto il transitorio per l'eterno, le amenità delle vaghissime virtù, la bellezza della divina dilezione, le delizie della pace del cuore; vide la serenità, e giocondità della speranza nelle parole, nelle promesse di Dio, nelle quali vi è sempre in infinito che più sperare; e perche la speranza del giusto aspetta il bene sopra ogni bene, tanto vide, e tanto si rallegrò, che alla celeste dilettazione fu tutto attratto a posporre il tutto per trasformare ne i di lui i suoi proprj sensi; Deh come mirabilmente potè dire Ambrosio Santo, e puol dire ogni vero fedele amico di Dio: *Qui timent te videbunt me, & lætabuntur, quia in verba tua supersperavi.*

VERSIC. LXXV.

Cognovi, Domine, quia æquitas judicia tua, & in veritate tua humiliasti me.

Conobbi, Signore, che sono l'equità stessa i vostri giudizj, e nella vostra verità mi avete umiliato.

MOlte, e grandi furono le umiliazioni, che il Signore dispose al Santo Re Davide, acciò di umiliato si facesse da vero intimamente umile, e come a tale si dispensassero le più preziose, e luminose grazie, e virtù, a segno di aversi a rallegrare, vedendolo i santamente timorati di Dio, e ad aver egli a felicemente soprasperare nelle parole promessive di esaltare gli umili, in tempo, ed in eternità di Dio stesso; dopo dunque goduta questa gran sorte, che altro diria egli, se non che conobbe, che i giudizj, le dispensazioni del Signore sono l'equità stessa, e che nella sua verità, cioè nella sua veracissima promessa l'ha umiliato?

Voi, intendendo nominarsi l'equità, intendete una virtù amabilissima a tutti, la quale nelle disposizioni, ed operazioni sue prende la misura, ed il modo dalla carità, dalla prudenza, dalla

dalla giustizia, e da tutte le altre virtù, le quali interessate siano nella materia, nella quale essa si esercita; ella attende qualunque dovere, anzi qualunque convenienza: non vi è diritto, che essa non custodisca, non vi è motivo di ragionevole querela, che essa non tolga, non vi è mezzo, in cui consista la virtù, che essa giammai preterisca.

Ora dunque da questa bellissima, e cara virtù non discorderanno i giudizj del Signore in eterno, e questo dice di avere sperimentalmente conosciuto il Santo Profeta, e non solo questo, ma di più, che i giudizj del Signore sono la stessa equità.

Questi modi di parlare sono assai proporzionati alla ineffabilità delle cose divine, e però poco addattati alla nostra cortissima intelligenza, il certo è, che i termini in astratto significano una infinità dell' essere, o della forma, a cui si applicano; all' opposto de i termini in concreto, i quali non importano più, che una limitata partecipazione della medesima forma in astratto.

Allorche voi dite il giglio, la neve, l'alabastro bianchi, voi dite, che cadauno di questi soggetti hanno alcuna parte in sè della bianchezza, chi più, chi meno, ma allorche voi dite la bianchezza, voi dite tutto l'immaginabile in questo genere, voi dite ciò, che non puole giammai lasciare di essere tale, perche l'esser tale è l'essenza sua: Voi dite una cosa, che è tale, non per alcun' altra, ma per sè stessa; voi dite una cosa, per cui tutte le altre del medesimo genere sono tali; voi dite una cosa, che ha dell' infinito con solo dire la bianchezza in astratto.

Quindi per quella tanto poca analogia, che vi puol essere tra le cose create, ed increate, meditate ciò, che si voglia dire il Santo Profeta del Signore, con dire, che i di lui giudizj non solo sono a misura della equità, o secondo la equità, o che tengono in sè la equità, ma che ha conosciuto, che sono la medesima equità: *Cognovi, Domine, quia æquitas judicia tua.*

Ben voi intendete, che vuole egli dire, che sono i giudizj del Signore tutto quanto l'immaginabile, tutta quanta la pienezza infinita della equità, che giammai in eterno i giudizj

divini lasceranno di essere in tutto la equità, che i giudizj divini non sono equità per alcuna forma, o qualità aggiunta loro, ma solamente da sè stessi, e per sè stessi, indipendentemente da qualunque causa, che da i giudizj divini, i quali sono la stessa equità, partecipano la loro equità tutte quante le cose, nelle quali si trova equità; ch'essendo i giudizj divini la stessa equità, è infinita, illimitata, incomprensibile la equità, quale essi sono; che in somma sono l'altezza delle ricchezze, della scienza, e della sapienza di Dio, ed un abisso, che non ha fondo: *Judicia Dei abyssus multa*.

Ah giudizj del Signore, poiche io conosco, che siete la stessa equità, io ben anco intendo, che non puol essere in voi minimo che d'iniquità, siccome puole bensì un soggetto bianco, o illuminato in una parte essere annerito, o oscuro nell' altra, ma che la bianchezza stessa possa immischiarsi con la nerezza, o la luce con le tenebre, è cosa, la quale nè puole essere, ne puole concepirsi.

Voi altissimi giudizj di Dio siete da adorarsi, non da investigarsi; siano pur varie le vicende delle cose, siano pur strani gli accidenti, succedino stravaganti casi, eccedino ogni mia ragione, trascendino ogni mio discorso, ed intendimento le vostre disposizioni, che alla sola ricordanza, che voi siete la equità stessa, è convinta la mia mente, è sommesso il mio cuore.

Sono pur tanto varie le sorti dell'uomo sopra la terra, che giammai nè lui, nè le cose sue persistono in un medesimo stato, e per il più le di lui mutazioni sono da sciagura in sciagura, rare volte da affizione in consolazione, e giammai in contentezza compita; come dunque indistintamente si dice, che per i giudizj del Signore, da i quali si dispongono tanto varie le sorti, invariabilmente esultorono le Figliuole della Giudea?

Deh intendete pure, che vere Figliuole di Giudea sono le anime fedeli, e rette di cuore, alle quali nelle tenebre della ignoranza è nato il lume della sapienza divina, con cui conoscono, che tutti, tutti, comunque si siano i giudizj del Signore, sono la equità stessa, e perciò in tanta diversità delle

ordi-

ordinazioni eccelse sono esse sempre uniformi nella contentezza, nel giubilo, nella esultazione interiore: [a] *Et exultaverunt Filiæ Judæ propter judicia tua, Domine.*

Ah anime sommesse a Dio, quante cose avete voi a vedere, e sperimentare tutte all'opposto delle regole della vostra ragione, prudenza, e capacità, essendo più che vero, che non sono, come sono i pensieri nostri, e le vie nostre, i pensieri, e le vie di Dio; avete a vedere prosperati sopra la terra i cammini dell' empio, attraversati ad ogni passo quelli del giusto; avete a vedere lodato il peccatore ne i desiderj dell' anima sua impervertita, interpetrate in male le intenzioni del retto di cuore; assoluto, ed anco premiato il reo, desolato, ed anco punito l'innocente, vivere lungamente, chi non dovea nascere, morire in un subito, chi sempre dovea vivere; immersi nel fango della terra quelli, che aveano la loro conversazione ne i Cieli. Perduti quelli, che andavano più sicuri, giunti in sicuro quelli, che andavano più smarriti.

Tutte queste cose, ed altre somiglianti voi vederete, ma non vi affaticate di mente specolando il perche, il come, non andate in lunghi discorsi interiori, che mai arrivarete alla quiete. Eccovi una ragione, che vale per infinite, eccovi in un passo solo l'appagamento totale: *Cognovi, Domine, quia æquitas judicia tua.*

Tenetevi però bene a mente l'importante avvertenza del Padre S. Ambrosio, [b] cioè, che questo versetto non è per usarsi solo nel tempo della prosperità, ma anco, e molto più nel tempo dell' avversità.

Molta lode si deve al Profeta (scrive il Santo) perche mentre egli conosceva, che i giudjzj di Dio sono la stessa equità, veniva attualmente umiliato, acciò con la sua umiltà, o nelle cose prospere escludesse le lusinghe di sè stesso, o nelle avversità prendesse costanza per la equanimità nella tolleranza; non sarebbe dunque da molto lodarsi il Profeta, se egli lodasse i giudizj di Dio, godendo l'affluenza delle cose a seconda; imperocchè che facciamo noi di grande, se stando nelle cose prospere, lodiamo Iddio? se ciò facciamo quando non

a *Psal. 96.* b *Ad hunc vers.*

ſiamo veſſati da ingiuria alcuna ? Quello ha del magnifico, ſe ſottopoſto alle ingiurie, alle contumelie tu lodi Dio : *Illud eſt magnificum ſi ſubjectus injuriis, & contumeliis judicium Dei laudas*; Se travagliato dall' infermità predichi i giudizj di Dio, ſe la povertà non ti ritrae dal lodare i giudizj di Dio: *Si vexatus ægritudine judicia Dei prædices, ſi te inopia non revoces, quò minùs laudes judicia Dei*.

Oh ſublime intelligenza, oh elevato conoſcimento, che ſono la ſteſſa equità li giudizj di Dio, e che nella ſua eterna, indifettibile verità ci umilia Iddio, quanto altamente, ſantamente, e pacificamente tu reggi i cuori, raſſereni gli animi, muti le tempeſte in calme, tranquilli l'interiori, metti in concerto le voci diſcordanti delle paſſioni; Ah Signore, datemi con che ſempre poter dire : *Cognovi, Domine, quia æquitas judicia tua, & in veritate tua humiliaſti me*.

VERSIC. LXXVI.

Fiat miſericordia tua, ut conſoletur me, ſecundùm eloquium tuum ſervo tuo.

Facciaſi la miſericordia tua, di modo che mi conſoli, ſecondo il tuo parlare al tuo ſervo.

ERa bensì molto conſolato Davide Santo, conoſcendo, che i giudizj di Dio ſono la ſteſſa equità, ma gli reſtava a deſiderare il compimento della conſolazione, il quale conſiſteva nella eſecuzione de i medeſimi giudizj divini.

Tra quei giudizj eccelſi contemplava egli con lume profetico il giudizio, la ordinazione inacceſſibile di farſi Uomo il Verbo increato, il Figliuolo di Dio conſoſtanziale, e coeterno al Padre per redimere l'uomo, e per la effettuazione di queſto giudizio egli bramava, implorava per la ſomma delle ſue conſolazioni, per il colmo delle ſue contentezze.

Vedete, che ſi faceſſe la miſericordia, in modo, che aveſſe a conſolarſi, egli chiedea, quaſi che la Incarnazione del Verbo foſſe la ſola miſericordia, che aſſolutamente parlando, ſi aveſſe ad intendere per miſericordia, o che al paragone di eſſa

di essa nè meno fossero da chiamarsi tali le infinite altre misericordie fatte da Dio all'uomo, o pur anco, che questa sola fosse la misericordia fatta veramente da consolarsi per l'eccesso di questa sopra tutte le altre misericordie, benche abbondantissime siano di celeste consolazione.

Facciasi la tua misericordia, acciò mi consoli secondo il tuo parlare al tuo servo, dice il Santo Profeta; Ah uomo, ah uomo, intendi, quanto bene viene quel *Tua* a Dio, poiche l'avere Iddio mandato il suo Figliuolo in simiglianza di carne del peccato per mondarti dal peccato, e per tollerare in sè le pene immense dovute a te per il peccato, è stata veramente la misericordia propria di Dio, perche è stata l'eccesso inescogitabile della bontà, carità di Dio; è stata la misericordia infinitissima della infinitissima benignità divina; ed è misericordia fatta al suo servo da Dio, cioè al genere umano, onde potiamo noi pur dire, che il Figliuolo di Dio è a noi dato, è a noi nato, e che tutto, tutto quanto egli è, è fatto a noi in salute: *Fiat misericordia tua.*

Questa misericordia sopra tutte le misericordie ci è stata fatta non secondo la parola, ma secondo il parlare, secondo l'eloquio di Dio, perche più, è più, ed innumerabili erano nelle scritture sagre le parole, e le promesse dateci dal Signore, dateci di averci a fare quella particolarmente sua, ed immensa misericordia senza dubbio fattaci tutta in tutto, e per se stessa, e per la sostanza, e per il modo, e per tutte le circostanze fatteci sì per la nostra consolazione: e quindi è, che dovunque alla mistica Gerusalemme, e Sionne, era promessa, ed annunziata questa misericordia propria di Dio, si davano insiememente gl'inviti, gl'incentivi a consolarsi, a rallegrarsi, a giubilare, scacciata ogni pusillanimità, e mestizia.

Quindi derivavano quelle ferventi, e svisceratе benedizioni, nelle quali esalava il cuor grato dell'Apostolo: [a] Benedetto Iddio, e Padre del nostro GESU Cristo, Padre delle misericordie, e Dio di tutta la consolazione, che ci consola in ogni tribolazione.

Benedetto sia pure infinitamente, ed eternamente, benedetto

[a] 2. *Corint.* 1.

detto Iddio, e Padre del nostro Signore GESU Cristo, poiche in quanto Dio, e Padre, ha mandato questo divinissimo suo Figlio a noi, a trasformarsi in noi, a dare a noi l'addozione di Figli di Dio; perche fossimo assieme di lui coeredi del Regno de' Cieli.

Sendo Dio Padre del pietosissimo Signore, e Redentore Cristo GESU; ben s'intende, che egli è anco Padre delle misericordie, poiche egli è GESU per noi il cumulo di tutte le misericordie, e tutte le misericordie, quali Dio ha usate, usa, ed userà a tutto il genere umano, hanno per loro origine, principio, e fine il sagrifizio, le offerte, i meriti di Cristo GESU, e quindi si fa chiaro, che conseguentemente egli è Dio di tutta la consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione, posciache come Padre delle misericordie, avendoci mandato il Figlio al rimedio di tutti i nostri mali, alla sovvenzione di tutti i nostri bisogni, al pagamento di tutti i nostri debiti, al conseguimento della beatitudine eterna, egli ha ben fatto da Dio di tutta la consolazione, e come tale ci ha consolati in ogni nostra tribulazione.

Siamo pur noi sicuri, che la missione del Verbo Divino, la Incarnazione del Figlio di Dio era la misericordia, che chiedea, ed implorava Davide, secondo le promesse di Dio stesso, per aversi a consolare alla divina: *Fiat misericordia tua, ut consoletur me secundùm eloquium tuum servo tuo.*

Appresso al senso allegorico già esposto del presente versetto viene il tropologico, cioè il morale, e per la intelligenza di questo devesi investigare qual sia la misericordia del Signore, qual domandava il Santo Profeta, che si facesse dal Signore di così particolari qualità, e circostanze, che fose secondo il di lui parlare al suo servo, e che con essa egli avese veramente a consolarsi. Forsi che non tutte le misericorde, che si fanno da Dio all' uomo, sono secondo il di lui parlare, e per la consolazione del medesimo uomo? Così bisogna pur dire, se contraddire non vogliamo a quell' alta massima de i Santi, che molte volte Iddio concede adirato ciò, che niega placato; intendiamoci bene.

Trovavasi senza dubbio il Salmista umiliato interiore, ed este-

esteriormente tra le afflizioni, e le angustie, poiche chiedea una tal misericordia, che lo consolasse, ed anco meditava, che due sono le misericordie, che si sogliono domandare al Signore, che faccia, da i tribolati. Una è, che tolga a loro la tribolazione, l'altra è, che dia loro il conforto per la costante sofferenza rassegnata nella tribolazione.

La prima misericordia si suol fare a i deboli di spirito, a i poco pazienti, ed uniformati: non è quella, che ha promessa il Signore a i suoi servi fedeli, e poca è la consolazione, che essa reca, poiche toglie l'esercizio della virtù, e la occasione del merito, d'onde ne viene l'alta consolazione.

La seconda misericordia dal Signore si fa a i forti, a gli stabili a i robusti di spirito, ed è veramente in tutto secondo la di lui promessa data a i servi, ed amici suoi d'invariabile fedeltà, e si fa per sostanzialmente consolare la migliore, e suprema parte dell' uomo, perche lo fa accetto a Dio, lo ricolma de i meriti con le tolleranze momentanee per i godimenti eterni.

Questa, questa dunque è la misericordia, qual supplicava Davide, che da Dio se gli facesse, e non la prima, la quale è per togliere la pratica dell' eroiche virtù, e non per arricchirne col merito.

Un altro (scrive quivi il grande Ambrosio) trovandosi umiliato con le calamità, chiederebbe, che cessassero di angustiarlo le tormentose afflizioni, e si degnasse il Signore di fargli calmare la tempesta dell'avversità, ma questo Salmista, come Atleta forte, il quale conosce, che l'anima sua viene esercitata, ed eccitata con le tribolazioni, non desidera torsi fuori delle cose, che lo impugnano, non brama, che cessi tutto quello, che gli apporta la impugnazione del travaglio, della fatica, dello stento, ma piuttosto domanda, che durando il suo travaglio, se gli dia la parola di consolazione contro la procella delle tentazioni, acciò possa con una forte mente tollerare le avversità, che gli sopravengono, tanto che non venga egli perturbato da qualche contristazione ad abbandonarsi: *Ut possit forti mente, quæ ingruunt, tolerare, nè aliqua tristitiæ perturbatione lassetur*.

Oh anime generose, ella è pur grande la misericordia divina,

divina, che si fa in voi tenute nelle tentazioni, nelle umiliazioni, nelle persecuzioni, nelle desolazioni senza che mai vi si lasci mancare la influenza della grazia eccelsa, e dell'appoggio divino.

Ascoltate ciò, che dice il Signore del tribolato per suo amore, Con esso lui son io nella tribolazione, indi lo caverò, e lo glorificherò: *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum.* E se m'interrogate, come possa combinarsi l'essere, e lo starsene Dio con il travagliato nella tribolazione, ed il cavarlo dalla tribolazione? Senz' altro vi rispondo, che se ne sta Iddio con il tribolato nella tribolazione, sostenendolo, confortandolo, ricreandolo, e così lo cava dalla tribolazione, in quanto che fa, che niun detrimento gli faccia la tribolazione, anzi che lo purifichi, lo provi come oro nel fuoco, e che la tribolazione gli sia di fermezza alla Fede, di elevazione alla Speranza, di aumento alla Carità, di corona alle battaglie, di merito alla gloria sempiterna; Ah misericordia, che altamente consoli; Ah misericordia, che fai preziosa la vita, e la morte nel cospetto del Signore, e de i suoi Santi; questa unicamente è la misericordia, per cui a voi, Signore, io mando i miei gemiti, i miei sospiri, i miei prieghi; *Fiat misericordia tua, ut consoletur me, secundùm eloquium tuum servo tuo.*

VERSIC. LXXVII.

Veniant mihi miserationes tuæ, & vivam, quia lex tua meditatio mea est.

Venganmi le miserazioni tue, e viverò, poiche la legge tua è la meditazione mia.

Con vera prudenza di spirito ha precedentemente il Santo Profeta chiesto a Dio, che a lui si faccia la misericordia della venuta del nostro Divino Redentore, e delle sovrane assistenze, con le quali sostenga a sforzi di sofferente conformità le sue afflittive umiliazioni, i suoi totali annientamenti, e di questa maniera per ogni banda si consoli, ora più che mai confidente

fidente nella infinita divina bontà domanda, implora le miserazioni del Signore, le quali sono gli atti, gli effetti, le operazioni di tale eccelsa consolatoria misericordia, ed a conto solo di tali pietose miserazioni si promette egli di vivere vita di grazia in terra, e vita di amore eternamente beato nel Cielo.

Ferventissima aspirazione è questa, ed altrettanto savia, elevata, ed eccedente; Venganmi le tue miserazioni, e viverò, perche la legge tua è la meditazione mia. Oh se la nostra meditazione fosse la legge del Signore, fosse sempre l'oggetto del nostro divoto meditare, se i nostri pensieri fossero studiosamente occupati in cavare dalla Sapienza increata le massime di eterna verità, come intenderessimo, che l'unico nostro bene, importante sono le miserazioni divine, che il nostro bisogno d'implorarle incessantemente dagli abissi profondi delle nostre miserie, è estremo, come ad ogni nostro respiro si unirebbe il nostro aspirare: *Veniant mihi miserationes tuæ, & vivam, quia lex tua meditatio mea est*.

Ma se il Salmista orava, cantava Salmi al Signore, doveva pur vivere, come dunque dice, che venghino a sè le divine miserazioni, e che così viverà? Ah Dio, egli è pure il vero, che le parole da voi dettate una verità esprimono, e mille profondissime ne contengono.

Chi per sua deplorabile disgrazia sta nel peccato mortale, è morto, perche è privo della grazia, e della carità divina, le quali sono la vera vita dell'Anima; Sta data la sentenza dal Giudice supremo, ed il peccatore stesso se ne fa l'esecutore, con volontariamente uccidersi: [a] *Anima, quæ peccaverit, ipsa morietur*. Chi possiede la grazia, e la carità divina, vive bensì di questa avventurata vita, ma sin tanto, che sta in questa misera terra, si vede sovrastare la morte del peccato, e tutto timoroso di tal morte, ed altrettanto sollecito di tenersi per sè veramente nell'avvenire in tal felice vita, non cessa di mandare queste voci al Cielo: Venganmi, Signore, le vostre miserazioni, e viverò, cioè, sino al fine viverò in felice perseveranza.

Deh ben sa il giusto, che per sè stessi gli abiti della grazia, e della

a *Ezech*. 18.

e della carità divina sono inamissibili, poiche sono per sè stessi incorrottibili, e da Dio sono invariabilmente innestati nell'Anima, ed a Dio rimirano, in cui giammai in eterno si troverà giusto motivo di esser posposto ad alcuna cosa immaginabile, sendo egli somma, infinita, ed eternamente apprezzabile, ed amabile; ma sa ancora il giusto, che per quello dipendono dal nostro vertibilissimo arbitrio, possono perdersi ad ogn'istante, restandosene miseramente morta, e disanimata l'anima, e che il dono della perseveranza si conseguisce solo a conto delle particolari miserazioni di Dio, e però con tutta ragione egli sclama, e sempre sclama: *Veniant mihi miserationes tuæ, & vivam*.

Dite pur anco con i Santi Ambrosio, ed Agostino, [a] che di certo viveva il Santo Profeta, mentre salmeggiava al Signore, ma non metteva in conto questo vivere umano, e mortale, il quale è un continuo correre al morire. Solo il vivere beato, ed eterno aveva egli per vero vivere, solo quel vivere sospirato intendeva egli, che si avesse a nominare vivere, e però chiede le graziose miserazioni divine, con le quali solo vi si puol giungere, e senz' altro dice, E viverò, cioè, della bramata vera vita.

Ah allora sì (vuol dire Davide, all' intendere di Agostino) io viverò veramente, quando niente potrò temere di morire: *Tunc verè vivam, quando nihil potero timere nè moriar*. Essa, essa, e senza l'aggiunta di specificazione alcuna vien detta vita, e s'intende per vita; questa, che meniamo, è da chiamarsi piuttosto morte, che vita; Questo pure è il linguaggio del sagro Vangelo. Se vuoi entrare alla vita osserva i comandamenti; [b] Non vi aggiunse già il Redentore alcuno specificativo, eterna, beata; così parla il Salmista: Venghino a me le tue miserazioni, e viverò, nè sta a dire viverò in eterno, quasi che altro non sia vivere, che il vivere senza fine, e senza alcuna miseria: *Neque hic ait, in æternum vivam, quasi aliud non sit vivere, quàm sinè ullo fine, sinè ulla miseria vivere*.

Similmente si fa intendere il grande Arcivescovo Ambrosio, che domandi quivi il Profeta, che gli venghino le mise-

a *Vterque ad hunc vers.* b *Matth.* 19.

miserazioni sovrane, dicendo, che così viverà; molte volte già abbiamo dimostrato, che la vita di questo corpo non tiene grazia di vera vita: *Quòd hìc poscit, ut vivat, frequenter ostendimus, hujus corporis vitam veræ vitæ gratiam non habere*. Quella sì che sarà vera vita, de' beni della quale ciascuno de i Santi spera di vedere nella Terra de i veri viventi.

Riassume lo stesso Santo tutto il Versetto, e spone. Quello, a cui la legge di Dio è la sua meditazione, tiene in pronto le miserazioni del Signore per giungere a vivere in eterno; E come puole alcuno essere beato senza la divina miserazione? Beato è quello, che medita nella legge del Signore, ma chi medita nella legge, erudito viene nella legge, e quello, che dalla legge viene erudito, da Dio è erudito, il quale ha parlata la legge: Beato l'uomo, che tu Signore erudirai.

Non si appaga nel suo zelo il Padre S. Agostino, se non si dà bene ad intendere qual debba essere il tenore di meditare la legge divina per giungere al vivere beato, ed eterno.

Si stia con buona avvertenza, che con questa meditazione, non essendo nella fede, la quale opera mediante la dilezione, giammai potria alcuno pervenire per essa a quella vita, a quella vita beata; Questo ho pensato di dover dire, acciò alcuno quando abbia mandata a memoria tutta la legge, e con frequentissima ricordanza cantata l'abbia, non tacendo ciò, che ha imparato, e non però vivendo, come ha imparato, non s'immaginasse di aver fatto questo, che ei legge: *Quia lex tua meditatio mea est*: e di tal maniera pensi di aversi fatto il merito per ottenere quello, che con le precedenti parole ha supplicato: *Veniant mihi miserationes tuæ, & vivam*.

Ah Dio, ah Dio, questa fina meditazione è solamente di chi ama, e di chi tanto ama, che non si raffreddi la Carità di questa sua meditazione, se bene con quanta si voglia abbondanza dell'altrui iniquità sia egli costipato; Tanto è questa meditazione, la quale attrae a sè l'eccelse miserazioni, le quali avventurosamente conducono al vero, beato, ed eterno vivere, è un pensiero elevato, e fervido di chi ama. [a] *Hæc meditatio amantis est cogitatio*.

Ve-

a *Vide Incogn. ad hunc vers.* 2150.

Vedete se non s' intende quivi della meditazione indivisa dalla carità, la quale trasporta dall' alto pensare al perfetto oprare, chi già diceva di sopra, meditava io ne i tuoi comandamenti, i quali amai, ed innalzai le mani mie a tuoi comandamenti, quali amavo, e mi esercitavo nelle tue giustificazioni.

Deh me avventurato, se con spirito uniforme a i sensi; all' affezioni alle intelligenze mi studierò di saper dire con il Santo Profeta a Dio: *Veniant mihi miserationes tuæ, & vivam, quia lex tua meditatio mea est.*

VERSIC. LXXVIII.

Confundantur Superbi, quia injustè iniquitatem fecerunt in me, ego autem exercebor in mandatis tuis.

Confondinsi i Superbi, perche ingiustamente hanno fatta l'iniquità contro di me, ma io mi eserciterò ne i comandamenti tuoi.

Supplicava il Santo Profeta, che a sè venissero le miserazioni del Signore per vivere vita di grazia, e di carità divina, impetrò il divoto intento facendo, che l' eccelsa legge divina fosse la sua meditazione per sempre adorarla e giammai in minimo che preterirla, non sia dunque meraviglia, se a prezzo confidente, trionfante, e lieto domanda, che confusi siano i Superbi, cioè l' animosi suoi nemici invisibili, e visibili, ed a conto delle benigne miserazioni divine si compromette d'esercitarsi con sempre maggior lena indifettibilmente ne i comandamenti sovrani, cioe di osservarli, d'adempirli con perfetta esattezza.

I Superbi, i quali c'intentano i mali, già il sapete, sono gl' Angeli sediziosi, i quali osando di esaltare il soglio loro sopra le Stelle del Cielo, caderono fra le fiamme nel centro della terra. Pur anco i Superbi sono gli uomini, i quali, disprezzando i sovrani divieti, perseguitano, tentano, inducono

al

al peccato gl'altri, e rispetto a i Demonj ben vuole il giusto, che tenghino la pena della confusione eterna decretata loro dal giudizio eccelso, il quale è l'istessa equità, ma rispetto agl' uomini persecutori vuole il giusto, che si confondino di una confusione salutare, la quale sia loro medicina, e non pena; Vuole che si confondino, che si compunghino, che si convertino, sperimentando la mitezza, la sofferenza, la costanza di chi è perseguitato, vessato, e si confida in Dio.

Quasi Medico vuole egli la loro salute, e che alla considerazione della loro iniquità riconvenuti delle proprie colpe si vergognino; da che non solo comincino a sperimentare la profetica pazienza, ma ancora ad emendare l' insolenza loro: Imperocchè molte volte la vergogna è una vera correzione; [a] *Pudor enim plerumque correctio vera est*.

Tutto va bene, pure causa molta difficoltà il dirsi da Davide, che i Superbi hanno ingiustamente fatta l' iniquità contro di lui; *Quia injustè iniquitatem fecerunt in me*; Pare certamente superfluo l' adverbio *Injustè*, poscia che il fare l' iniquità è fare l' ingiustizia; non si puol dare il caso, che si faccia l' iniquità, e non si faccia ingiustamente; onde bastava pure senz' altro, che detto avesse il Profeta, che i Superbi fecero in lui l' iniquità, perchè intendessimo, che ingiustamente la fecero.

Per risolvere questa difficoltà io prendo l' ardire di porvi quivi una mia Meditazione, e di dirvi, che il fare l' iniquità è sempre fare ingiustamente rispetto a Dio, che se ne offende, e che si dichiara di odiare qualunque iniquità, ma rispetto a quelli, ne i quali, e contro i quali da i Superbi viene fatta l' iniquità, non è sempre fare ingiustamente; Intendiamoci pur chiaro.

Tentano, provocano al male, al peccato i Superbi, i Demonj invidiosi della gloria di Dio, e del bene nostro un Uomo retto, ed intento a Dio; lo inducono al male, al peccato, lo molestano, lo perseguitano, ancorchè mansueto, umile, sapiente, senza che egli ad alcuno dia causa alcuna d' offendersi, gl' Uomini scostumati. Questo senza dubbio è fare in esso

a *S. Ambros. ad hunc vers.*

esso lui ingiustamente l' iniquità.

Tentano i Superbi, conducono all' iniquità, al peccato un Uomo tutto dedito a i suoi piaceri, per niente mortificato ne i suoi vili appetiti, nè moderato nelle sue brutali passioni; Cooperano a i di lui peccati gl' Uomini depravati veri strumenti de i Demonj, di certo in questo caso i Superbi non fanno in lui l' iniquità ingiustamente, perchè ve la fanno volendola lui, ed a chi si fa ciò, che egli vuole, non si fa nè ingiuria, nè ingiustizia alcuna.

Non medita l' Uomo animale, e molto meno tiene la sua volontà nella legge del Signore. Non pensa alle massime di eterna verità, nè a castigare, anzi pensa a compiacere il suo corpo, privo d' ogni dettame della vera prudenza, niente si studia di premunire l' Anima contro le tentazioni, ama il pericolo, benchè sperimentato, che in esso egli perisce, dunque l'iniquità, il peccato egli vuole, e facendo i Superbi in lui l' iniquità, giustamente ve la fanno.

Pur troppo per malissima sorte si trovano Uomini, i quali si gloriano nella malizia, sendo potenti nell'iniquità, Uomini, che non vogliono la benedizione, e perciò essa da loro si allontana, che vogliono la maledizione: e perciò questa sopra loro viene. Uomini in somma, ad ognuno de i quali fa Iddio, quel gran rimprovero, Tu odiasti la disciplina, e gettasti dietro le spalle le mie parole, con il più che nel Salmo 49 si prosiegue; E chi dirà, che a gl' Uomini di tale disposizione faccino ingiustizia i Superbi, facendo in essi loro l' iniquità?

Di molti sono assai comuni i lamenti d' essere ingiustamente perseguitati, molestati, pregiudicati, offesi da i Superbi, ma se riflettessero sopra sè stessi, se esaminassero le proprie male condotte, le intromissioni imprudenti, le parole incaute, i portamenti dispiacevoli, i sentimenti disuonanti dalla mitezza, ed umiltà di Cuore, trovariano, che da i superbi viene fatta contro di essi loro l' iniquità, bensì ingiustamente in risguardo a Dio, il quale vuole, che si vinca nel bene il male, ma giustamente a risguardo di loro, che l' altrui iniquità contro sè stessi si provocano.

Oh bene avventurato Davide, che fu tentato da i Demo-

nionj superbi, il quale teneva sempre gl' occhi suoi al Signore, acciò esso cavasse i suoi piedi dal loro laccio; oh egli avventurato che tutto fedele al superbo Re Saule esponeva a i più perigliosi cimenti la vita per riportar gli gloriosi trionfi de i suoi Nemici, ed era dal medesimo perseguitato a morte; contenendosi mansueto dal vendicarsi nelle congiunture opportunissime, ne sperimentava sempre più implacabile l' odio. Oh egli avventurato, che per ogni rispetto poteva con tutta verità dire: *Confundantur Superbi, quia injustè iniquitatem fecerunt in me*.

Ma io (soggiunge il Profeta Reale) mi eserciterò ne i comandamenti tuoi. Bellissima, e mirabile arte ella è questa per aversi a confondere i Superbi, che ci tentano, che ci tirano al male, che ci perseguitano, che ci oltraggiano, che fanno contro di noi l' iniquità, darsi tanto più all' esatto esercizio della fedele osservanza de i Comandamenti di Dio: *Ego autem exercebor in mandatis tuis*.

Deh cessino tutti i discorsi, deh si atterrino tutte le macchine chimeriche della fantastica prudenza della Carne, deh deponga l' armi sue difensive, ed offensive il nostro proprio amore impaziente, irrassegnato, e risentito, la nostra sicura difesa sta nel nostro costante esercizio ne i Comandamenti Divini; con questo solo sta posta in sicuro la nostra vittoria, e la confusione de i Superbi, che ci combattono, che ci impugnano, quest' è l' unico savio ripiego per deludere tutti gli sforzi loro, e per fare, che l' iniquità, quale fanno in noi, sia la nostra maggiore giustizia, sia il nostro trionfo in terra, ed in Cielo, sia il nostro prezzo di beata eternità: *Confundantur Superbi, quia injustè iniquitatem fecerunt in me; Ego autem exercebor in mandatis tuis*.

VERSIC. LXXIX.

Convertantur mihi timentes te, & qui noverunt testimonia tua.

Convertinsi a me quelli, che ti temono, e quel-

li, che hanno conoſciute le teſtimonianze tue.

DEterminato, che ha il Santo Profeta di vincere i Superbi Nemici ſuoi, eſercitandoſi nell' invariabile oſſervanza de i Comandamenti del Signore, chiede a S. D. M., che oltre ai ſuoi ſovrani ajuti, lo ſoccorra anco mediante quelli, che lo temono, e che altamente furono da lui ne i ſuoi ſovrani Comandamenti inſtrutti.

Parlandoſi della converſione dell' Uomo riſpettivamente a Dio, dir ſi deve, che ſi converte a Dio, o in Dio, perchè ella è propriamente un toglierſi, un partirſi, che fa l' Uomo dal bene commutabile all' incommutabile unico vero termine di ſua quiete, e ſuo ultimo fine di tutti gli per altro interminabili moti del di lui cuore. Ma parlandoſi della converſione dell' Uomo ad un altro Uomo, non puole già dirſi, che ſi converte ad un Uomo in caſo accuſativo, ma ſolo in caſo dativo ad un altro Uomo, e meno dir ſi puole che ſi converta in un altro Uomo, perchè non ſi converte già all' Uomo per traſportarſi, per traſferirſi nell' Uomo, nè per quietare i ſuoi deſiderj nell' Uomo, ma ſi converte l' Uomo all' Uomo per Dio ſuo eccelſo fine altamente rimirato, amato; In ſomma ſi converte all' Uomo l' Uomo, come a termine della caritativa attenzione, non della ſua intenzione per porgerli ajuto, per dargli la mano a fine di ſeco condurlo a Dio, e ſecondo queſta verità con giuſta avvertenza non dice già *Convertantur in me*, nè meno *ad me*, ma dice *Convertantur mihi timentes te, & qui noverunt teſtimonia tua*.

Egl' è pure il parlare di Davide, come tutto inſpirato da Dio, ripieno de i dettami della Sapienza eterna, la quale per eſſo lui tramanda a noi i documenti importantiſſimi.

Vuole il Signore bensì, che noi ci vagliamo anche degl' Uomini, i quali in ſpirito ci inſtruiſcono, ci dirigono, c' illuminano, ci correggono, ci confortano, ci conſolano nel cammino alla beata eternità, ſiccome con sì mirabile provvidenza ha ordinato, che le Stelle ſiano illuminate dal Sole, e gl' Angioli inferiori da i Superiori, ma vi vuole una gran ſaviezza, e pru-

prudenza in fciegliere gl' Uomini, i quali ci diano, e non più tofto ci tolghino, o ofcurino il lume, che mirabilmente ci viene da i Monti eterni.

Eccoci qual forte d' Uomini chiedeva il Salmifta, che fi convertiffero, che applicaffero, che attendeffero a lui per il fuo ajuto, Uomini, che temono Dio, Uomini fommeffi a Dio con il cafto timore, figlio legittimo di pura carità: *Convertantur mihi timentes te*: Uomini, i quali già conobbero con alte intelligenze le divine teftimonianze, con alte intelligenze diffi, non per la fola fpecolazione, ma per la prattica, fedele, forte, ed edificativa, *& qui noverunt teftimonia tua*.

Forfi, che in quefti noftri prefenti tempi non abbiamo deplorate molte Anime ignominiofamente illufe, o per efferfi a loro convertiti Uomini, o per efferfi effe convertite a gli uomini, i quali fpacciando alte intelligenze delle Divine teftimonianze, feguivano le loro concupifcenze brutali, folamente fublimi, ed elevati per la loro rea fuperbia, con la quale hanno prefunto di ricavare gloria dall' ignominia?

Ah Anime, ah Anime redente con il Sangue di Crifto GESU, e da lui benignamente invitate al fuo Amore, avvertite, che a voi non fi converta, o che non vi convertiate voi ad alcuno, che intenda le teftimonianze di Dio non per praticarle, ma per depravarle, e per involgere in effe i dettami, e gl' errori del proprio amore, il quale tiene l' arte di cavare le tenebre dalla luce.

L' errare in quefta elezione non ha difcolpa con il dire d' effere ftato ingannato; oh fe in fpirito, e verità l' Anime cercaffero chi fi convertiffe a loro per puramente convertirfi effe in Dio, quanto bene difcerneriano i falfi Profeti da i veri, confiderando i frutti loro. Le teftimonianze Divine fono efpreffe nel libro aperto a chiunque lo vuole leggere, Crifto GESU Crocififfo, ed indi fono impreffe, come copiate nella noftra cofcienza fteffa, ed è facile al confronto delle medefime, a chi le vuole attendere, il difcernere tra il falfo, ed il vero.

Stimo pur anco, che fia a buon propofito il dirvi, che il Santo Profeta chieda quivi, che i Santi del Cielo fi converti-

 no

no al di lui ajuto, parlando in nome di noi tutti, che tanto bisognosi siamo delle loro intercessioni, e che sempre dobbiamo con pietose ansie invocarle.

Domanda il giusto, che a sè si convertino quelli, che temono Iddio, ed a punto i Beati del Cielo sono quelli, i quali temono perfettamente Dio, poichè rimirano chiaramente in se stesso quell' essere, il quale è l' infinità inaccessibile di tutte le perfezioni, e vedendo, che ogni loro essere è una minima partecipazione, fatta loro nel loro niente, di quell' immensità d' essere, abbassano con riverenza di santo Amore le pupille beate, godono pienamente, ed altrettanto rispettano quell' incomprensibile Bontà, adorandola, nel che consiste l' eccellenza del timor santo.

Aggiunge nelle sue domande il giusto, che a sè si convertino quelli i quali conobbero per il passato le testimonianze Divine, e non quelli, che le conoscono al presente; Sono le testimonianze Divine gl' oggetti, i motivi della Fede, si conoscono da quelli, che pellegrinando dal Signore in questa vita, camminano in Fede, e di Fede vivono, ma nella Patria avventurata, dove al merito della Fede oscura viene data la mercede dell' evidenza chiara, non più, non più si conoscono le Divine testimonianze come oggetti di Fede, ma ogni verità nella prima verità con sguardo intuitivo si vede, si vagheggia, che però i Beati del Cielo sono propriamente quelli, che con il prezioso lume di Fede conobbero le Divine testimonianze, e che ivi contemplano, e vedono nel lume di Gloria l' eccelse verità testificate.

Ah dunque mio pietosissimo Iddio, io necessitoso d' ogni ajuto, io poverissimo d' ogni merito, e solo abbondante d'ogni demerito a voi io mendico sclamerò, che a me per vostra benigna ordinazione si convertino, per condurmi a voi, e per intercedere a me, gli Amici, i Santi vostri della Terra, e del Cielo: *Convertantur mihi timentes te, & qui noverunt testimonia tua.*

VER-

VERSIC. LXXX.

Fiat cor meum immaculatum in justificationibus tuis, ut non confundar.

Facciasi il mio Cuore immacolato nelle tue giustificazioni, acciò io non habbia a confondermi.

ECco quanto retta, quanto pura, ed eccedente tutto l' umano era l' intenzione del Salmista reale nel chiedere a Dio, che a sè si convertissero quelli, che lo temono, e che avevano conosciute le di lui testimonianze Divine. Bramava egli d' esser guidato in spirito, e verità, che se li desse, che se l' intercedesse tal luce, con cui egli comprendesse i nascondigli del suo proprio cuore, e la sublimità dell' eccelse giustificazioni per isvellere da esso tutto ciò, che ad esse non si uniformasse, e per purificarlo da tutto il terreno, umano, ed immondo, tanto che lusingandosi di tenerlo puro, e netto, non avesse poi a confondersi, comparendo agl' occhi di Dio, a i quali nulla si cela, macchiato, e sordido.

Oh quanto è per noi necessaria a tutti i momenti questa preghiera a Dio nel viver nostro; Pochissima è la luce nostra per discernere le sublimi giustificazioni di Dio veramente tali, e meno per discernere le finte, quali mai cessa di comporre, di fingere nel nostro cuore il Demonio, valendosi dell' arti, e delle sottigliezze del nostro proprio amore; oh quante sono le nostre passioni sregolate, le nostre inclinazioni impure, ed ingiuste, alle quali si dà colore, pretesto, e nome di giustificazioni del Signore, e quanto siamo noi creduli, a chi tali ce le dipinge, perchè tanto siamo propensi al male, che ci basta per abbracciarlo la sola fantastica apparenza del bene.

Quindi è, che sempre alla presenza di Dio ci troviamo confusi, perchè ivi risplende il lume, che, anco non volendo noi, ci dà a vedere, che non è per niente immacolato il nostro cuore nelle giustificazioni Divine; Oh quanto vuol dire cuore immacolato nelle giustificazioni Divine, le quali richie-

dono, che si ami puramente Iddio con tutta la mente, con tutto il Cuore, con tutte le forze. Iddio sì, con cui non ha d'aver parte nel di lui amore alcuna immaginabile Creatura, se non in essere meramente amata per il medesimo di lui amore.

Oh eccelse giustificazioni divine, quando mai sarà il nostro cuore immacolato in voi, che di terreni ci volete celesti, che di aggravati dal corpo ci volete elevati a volo di colombe sopra il tutto, che d'immersi nel loto del profondo siamo in tutto mondi, che in somma, noi a guisa di gigli, spuntando dal terreno sordido, siamo tutti candore di purità, e non altrimente, che le conchiglie, sommersi in un mare di salsuggini, e d'amarezze non riceviamo dentro al cuore, se non le purissime, e dolcissime stille del Cielo, delle quali si formino bianchissime le perle della divina dilezione? Se tanto voi giustificazioni di Dio richiedete, acciò in voi si faccia immacolato il nostro cuore, come mai si farà immacolato in voi il mio sordidissimo cuore?

A voi Signore sono dirette le mie brame; siccome in voi sta posta l'unica mia speranza, a voi io chieggo, che si faccia immacolato il mio cuore nelle vostre eccelse giustificazioni, le quali non permettono macchia alcuna, tanto che io non abbia a confondermi nel vostro cospetto Divino, Ah *fiat, fiat, cor meum immaculatum in justificationibus tuis, ut non confundar*.

E chi far puole mondo, chi conceputo fu dall'immondo, se non voi, Signore, che siete solo? Solo nell'essere tutto semplicità è purità infinitamente elevato sopra ogni materia, e mischianza; Solo nella Creatrice Onnipotenza per fare il tutto del nulla, e delle tenebre il candore della luce; Solo nell'immensa Bontà senza misura diffusiva di sè stessa; Solo nella virtù di farci partecipi dell'istessa vostra Natura Divina mediante l'infusione della vostra Grazia Divina, solo in arrivare a tenere in mano il Cuore dell'Uomo, ed a penetrarlo con l'efficace operazione fino all'intimo per tutto purificarlo; solo nell'infinita misericordia, e miserazione per lavarlo dalle macchie del peccato, delle quali non sono immaginabili le più ab-

abbominevoli; Deh a chi dunque, se non a Voi solo mio Dio, che solo potete farlo mondo d' immondo, sclamerò io, che immacolato si faccia il mio cuore?

Grand'è il cuore dell' uomo, sino a ricevere in sè Iddio immenso, [a] che dice, In essi abiterò io, ed in essi passeggiarò: dunque acciò riceva la creatura il Creatore del suo cuore, supplicar deve, che immacolato si faccia il suo cuore non per acuno degli Angioli, benche tutti puri Spiriti, ma per Dio stesso, che creò il Cielo, e la Terra.

Misero cuore umano, che quasi con una corrente, con una piena di pensieri indecenti tutto si macchia: *Cor hominis veluti indecentium cogitationum colluvione maculatum.*

Tu lavi le mani avanti di accostarti al sagro Altare per il divino ministero, e per ricevere in te stesso il Verbo eterno increato, e sagramentato, va bene, ma non basta. Pur anco Pilato si lavò le mani, ma rimase con il cuore macchiato; Se dunque dentro a te stesso ti trovi imbrattato, polisci prima quello, che sta dentro di te: *Si ergo intus coinquinaris, munda prius, quod in te est.* Se ciò, che ti sta al di dentro avrai tu mondato, anco l'esteriori macchie avrai tu mondate: *Si quod intus est mundaveris, & exteriora mundasti.*

Lo vedi pure, che se torbida viene l'acqua dalla sua origine, in darno pensi di lavare ciò, che si ha da far mondo; Se dalla fonte scorre l'acqua fangosa, nulla giova nettare i ricettacoli, sendo nella stessa fonte il vizio; Tu stesso hai tu da purgare, acciò tutto scorra ciò, che è puro: *Ipse tibi ante purgandus est, ut fluat omne, quod purum est.*

Il tuo cuore è la scaturigine de i tuoi pensieri; Da quel fonte o si manda l'acqua torbida della impurità, o sincera scaturisce l'onda della pietà: *De illo fonte, vel turbida aqua impuritatis evomitur, vel sincera pietatis unda prorumpit.*

Oh Cuore dell' Uomo fatto immacolato nelle giustificazioni di Dio, tu sei la fonte segnata, e cristallina, che irrigando tutto l' interiore dell'Anima sempre vi fai fiorire le più odorose virtù, verdeggiare lieta la speranza, ed abbondare le delizie della bella dilezione; Oh Cuore immacolato fonte

a. *Ambros. ad hunc vers.*

veramente dell' acqua viva, la quale sale nella Vita eterna, poichè pure sono le tue intenzioni, santi i desiderj, innocenti le tue affezioni, e diretti dal Divino Amore a Dio alla Beata Eternità tutti i tuoi moti.

Ah Dio, Ah Dio, a voi abisso di purità da i profondi abissi della mia corruzione io sclamo, gemendo, sospirando, aspirando; *Fiat cor meum immaculatum in justificationibus tuis, ut non confundar.*

VERSIC. LXXXI.

Defecit in salutare tuum Anima mea, & in Verbum tuum supersperavi.

Mancò, venne meno l' Anima mia nel tuo salutare, e nella tua parola soprasperai.

AVventurato Davide, il quale confidente, ed efficacemente domandò al Signore, che si facesse immacolato il suo cuore nelle sue sublimissime giustificazioni per non aversi a confondere, e l' ottenne, di che è prova concludente, e sperimentale ciò che subito soggiunge d' essere mancata, e venuta meno nel Salutare di Dio l' Anima sua.

Questo mancare dell' Anima nel Salutare di Dio non si fa se non con il cuore, e certamente con il solo cuore immacolato; posciachè per esso si richiedono gl' affetti purgati da tutto il terreno, totalmente alienati dal proprio amore, ed eccedenti tutto quanto non è il Salutare di Dio, o per il Salutare di Dio.

In questo misteriosissimo Salmo fino al presente Versetto, il Reale Salmista si è esercitato negl' atti della vita attiva, ed a noi per nostra insegnanza gl' ha espressi, ma quivi già passa alla pratica sublime della vita contemplativa, la quale è termine avventurato dell' attiva.

Questa vita contemplativa consiste bensì essenzialmente nell' Intelletto, poichè ella è uno sguardo alla prima increata Verità puramente in se stessa, e per se stessa vedendosi nel suo eccelso lume il suo lume, ma la condotta tutta la tiene il Divino

no Amore; poichè dal Divino Amore vien mosso, ed applicato l' Intelletto all' alto sguardo della contemplazione a fine di più attualizzarsi, e di più, e più farsi intenso, ed ardente l' istesso Divino Amore. Egl', è pur certo, che la Divina contemplazione, o si consideri per quello, che essa appartiene all' Intelletto, o si esamini per la parte della Volontà, la quale tanta gran parte vi tiene con l' amore, sempre porta la vantaggiosa deficienza dell' Anima nel Salutare di Dio.

Ben si sa, che nell' attuale contemplazione l' Intelletto lascia quasi del tutto il suo connaturale appoggio alle corporee facoltà dell' Anima, trascende le immagini, le figure, i Simboli materiali, passa dalle sue deformità all' uniformità, dalla sua multiplicità all' unità, e dal discorso al silenzio, in cui non parla, per ascoltare quello, che in lui parla il Signore.

L' Amore poi è tanto tutto per fare, che l' Anima manchi a se stessa nel Salutare di Dio, che nè meno lo potete ben concepire quale egl' è, se con esso lui non concepite questa felice deficienza dell' Anima; Egli fa, che chi ama non sia più di se stesso, ma tutto in tutto di chi ama; egli trasferisce, e trasforma l'Amante nell'Amato; egli a misura della sua intenzione causa l' estasi più, o meno forte, ed efficace, per cui chi ama esce da se stesso, e viene ad essere nell' Amato, con questa differenza però, che se l' Amore non è disinteressato, ed amichevole, fa bensì uscire l' Amante da sè, ma per ritornare a sè, e per tirare il bene amato a sè: ma s' egli è veramente amichevole, e puro, fa uscire l' Amante da sè per trasferirsi nell' Amato, e per restarsene in esso appagato, e quietato.

Queste dunque sono le mistiche deficienze, che per sua avvantaggiata sorte ci dice Davide d' aver patite l'Anima sua dopo essersi fatto immacolato il di lui cuore nelle divine giustificazioni.

Per intendere questo divino modo di parlare del Profeta, è da osservarsi, che non dice egli, *Defecit in salutari tuo*, ma *defecit in salutare tuum*, il che importa una spezie di moto da luogo a luogo, ed è ben questo il moto di perfetta Carità per cui l' Anima lascia d' essere più in sè stessa per trasportarsi tutta ad essere nel Salutare di Dio Cristo GESU.

Deh

Deh non lasciate gianmai d' aspirare alla perfetta imitazione di Davide Santo, ed a fare vostri proprj questi suoi sentimenti, ed affetti sublimi, ancorchè li vediate con termini espressi di deficienza, di mancanza, di svenimento; Credetelo pure, che siccome non vi è la peggior sciagura, che la deficienza da Cristo vero Salutare, ed unico Salutare di Dio, così non vi è la miglior sorte, che la deficienza dell' Anima in Cristo GESU Salutare di Dio.

Di quelli, che vengono meno da Cristo dicasi pure senza dubbio alcuno di sicura verità; Ecco, che quelli i quali s' allontanano da te periranno. *Ecce qui elongant se à te, peribunt*. Ah povero Pietro, sapeva ben' egli il grande infortunio, che è la deficienza dell' Anima da Cristo, e non volendo incorrere in così gran male, l' andava seguitando venduto da Giuda a i Persecutori, ancorchè a passi lenti alla lontana, perchè molto era il timore, e poco l' Amore, ma alla fine, come che suole l' affetto rimesso ad ogni tocco risolversi in nulla, diede il meschino nella totale deficienza da Cristo, e la sperimentò così amara, che al paragone di essa ebbe per dolce l' amarissimo pianto per tutto il residuo di sua vita.

Per il contrario, di chi l' Anima viene meno non già dal Salutare, ma nel Salutare di Dio, dite pure, che egli aderisce a Dio, e che egli è fatto affettivamente un istesso Spirito con Dio. Ah più, che avventurato chi patisce di questa infermità di venir meno, di mancamento d' Anima nel Salutare di Dio, poichè puole veracemente dire al nostro Divino Redentore Cristo GESU; A te, e non a me, e non a sè io custodirò l' Anima mia; A te io innalzai l'Anima mia, Dio mio, in te io confido, non averò di che arrossirmi, di che confondermi, e trasferito nel tuo Divin Verbo, nella tua parola eccelsa, spererò sopra ogni timore, spererò sopra ogni persuasione nimica di confidenza, spererò sopra tutte le infermità, e debbolezze mie, anzi che subito mancata l' Anima mia da se stessa nel tuo Salutare, o Signore, così io soprasperai: *Et in Verbum tuum supersperavi*.

Era pur anco una deficienza, ma molto ricreativa, quella che ci confida, che pativa nell' Anima sua il medesimo Salmi-

mista, dicendo: Desidera, e manca, e viene meno, e manca l' Anima mia negl' atrj del Signore.

Spiega sostanzialmente S. Ambrosio con elevate sue sentenze in che consista questa deficienza dell'Anima nel Salutare di Dio, e quanto essa sia ancor a noi desiderabile; ed eccovi alcuna di tali sentenze:

Aderendo l' Anima allo Spirito, manca di quello, che è essere Anima, e si fa uno spirito, [a] *Deficit ab eo, quod est Anima, & fit unus Spiritus*, poichè chi aderisce a Dio, si fa uno spirito con esso lui: Tanto è che il Salmista Santo temendo amorosamente il Signore, non sa altro desiderare, che il Salutare di Dio, quale è Cristo GESU; GESU egli brama, in lui con tutte le forze anela, lui nel grembo della sua mente egli fomenta, a lui si apre, ed in lui tutto si spande: *Illum gremio mentis fovet, illi se aperit, & effundit.* Dunque con quanto maggior desiderio accesa sarà l' Anima, bramando di aderire al Salutare suo, tanto più viene meno, e così questa deficienza è bensì una diminuzione della fragilità, ma opera in modo, che si assuma la Virtù: *Ergo ista defectio imminutio quidem est fragilitatis, sed assumptionem Virtutis operatur.*

Deh noi ancora dunque bramiamo quell' eterno salutare di Dio, non restiamo immersi in queste cose inferiori, quasi che banditi dalle cose eterne, e dejetti dalla santa generosa presunzione di quella sovrana speranza. S' innalzi dunque l' Anima nostra mancando alle sue forze, acciò aderisca al Salutare di Dio, che è il Signore Cristo GESU, egli è la Salute, la Verità, la Virtù, e la Sapienza. Chi dunque manca a sè stesso per aderire alla Virtù, perde ciò, che è di sè stesso, e ciò che è eterno egli acquista: *Qui igitur deficit sibi, ut virtuti adhæreat, amittit quod suum est, & quod est æternum acquirit.*

Ah misericordioso mio Dio, questo è il mio male, ed oh quanto gran male, che mai manco a me stesso nel salutare vostro; Ecco che mantenendomi a me stesso, in me stesso ripieno di molte miserie, me ne resto tutto vanità, ed afflizione di Spirito, mi trovo nell' abisso della mia corruzione tra molti inutili desiderj, i quali sommergono l' Uomo alla perdizione, tol-

a *Ambros. ad hunc Vers.* 1. *Corint.* 6.

tolgono la pace, snervano la speranza. Ah Signore per l' avventurata deficienza nel vostro Salutare io supplico, io gemo; deh mi conceda la vostra Pietà di poter veracemente dire in tutto il mio cuore, *Defecit Anima mea in salutare tuum, & in Verbum tuum supersperavi.*

VERSIC. LXXXII.

Defecerunt oculi mei in eloquium tuum, dicentes, quando consolaberis me?

Vennero meno gl' occhi miei nell' eloquio tuo, dicendo, quando mi consolerai?

POiche venuta era meno l' Anima del Santo Profeta nel Salutare di Dio, dove potevano rimirare i di lui occhi interiori, se non nel di lui eloquio, nelle di lui parole, nelle di lui Sagre Scritture, nel di lui Verbo Divino, e come li suoi occhi interiori purgatissimi elevati a tali oggetti potevano non venir meno per l' eccesso della luce, per la incomprensibilità della prima Verità, per la vaghezza incomparabile delle cose, quali giammai nè occhio vide, nè orecchio intese?

Ah Dio la forza del Divino Amore, il quale, se è intenso, tutto vuole per sè, tutto si prende, tutto assorbisce, tutto trasporta nel Bene amato, avendo trasportata nel Salutare del Signore, ed ivi fatta venir meno l' Anima di questo Divino amante, transformandola tutta in amore, come non reggeria, non trasferiria, non faria venir meno i di lui occhi, qualunque di lui senso, e tutte le di lui potenze, e facoltà?

Ed ecco un' altra volta, negl' occhi, e certamente interiori la lodevole deficienza, scrive quivi il Padre S. Agostino. Lodevole, e felice difetto è quello, che non proviene dall' infermità dell' Animo, ma dalla fortezza dell' Amore: *Laudabilis, & felix ille defectus non veniens ex infirmitate Animi; sed ex fortitudine desiderii in promissis Dei.*

Per la grande sublimità di questo Salmo Divino, molte difficoltà, e molti dubbj in esso facilmente incontra il nostro basso, e limitato intendimento, ma sono tutti incentivi alla no-

ſtra mente per più elevatamente inveſtigarne i miſterj, e gli eccelſi ſignificati a conto della ſperata luce celeſte.

Ecco, che dice il ſanto Profeta, che vennero meno gl' occhi ſuoi nell' eloquio nel parlare di Dio; ma che hanno a che fare gl' occhi con il parlare? Oggetto della viſta non è il ſuono della voce, non è il parlare, il quale è l' oggetto dell' udito. Al colorito, al luminoſo, al vago vanno come a loro ſcopo gl' occhi. Pure molte, e facili ſono le riſoluzioni del dubbio, ſe ſi conſiderano, come ſi deve, le coſe divine.

Sia pure così, che eloquio del Signore ſiino le Verità rivelate da lui, le Scritture Sagre da lui inſpirate, e dettate; ma queſte, che non ci deſcrivono della bellezza di Dio, della magnificenza, della vaghezza, dell' amenità, dello ſplendore, del decoro della Caſa di Dio? e ſe tali coſe ci mettono avanti gl' occhi interiori, come non ſaranno eſſi rapiti ſino alla loro deficienza nell' eloquio del Signore per l' eccedenze di quei mirabili oggetti, alla loro debolezza?

Sia pur anco così, che eloquio di Dio ſia l' Incarnato Verbo del Padre, poichè egl' è bensì una ſola di lui parola, ma che equivale ad infinite, che tutta l' Infinità dell' eſſere, e delle perfezioni Divine, e di tutto quanto in Dio Padre ſi contiene ineffabilmente eſprime, ma egli parimenti è la viva conſoſtanziale Immagine di tutto il medeſimo Eſſere, delle medeſime perfezioni immenſe, egl' è il candore della luce eterna, egli è l' idea, l' eſemplare, ed il principio effettivo di tutte quante le bellezze, le quali ſi ammirano ſparſe in tutte quante le coſe create; oh bellezza, oh bellezza del Divin Verbo, poſciachè il vederla è tutta la mercede, è tutto il godimento per far beati gl' Angeli, e gl' Uomini tutti in eterno.

Deh che meraviglia dunque, che nella contemplazione del Verbo Increato ſi trovino deficienti, iſveniſchino, s' abbaglino gl' occhi dell' Anima per l' eccesſo della luce, per la meraviglia dell' immenſa Bellezza, per l' Infinità di quell' Eſſere.

Dite pur anco, che il Salmiſta con ſguardo profetico rimirava quivi al medeſimo Verbo Eterno, eloquio infinito, per noſtro amore Umanato, e che in eſſo ben trovava egli non meno che vedere, che che udire, anzi prima che vedere, che

che

che udire, ficcome ha cominciato a fare ciò, che era da vederſi, e poſcia ad inſegnare ciò, che era da udirſi.

Ah come in queſto Divin Verbo Incarnato non ſi sariano iſvenuti gl' occhi dello Spirito di Davide, mentre che ſe gli moſtrava belliſſimo ſopra tutti i figliuoli degl' Uomini, e con le labbra ſparſe di grazia celeſte efficaciſſimo non ſolo a tenerſi intento l' udito, ma anco a cattivarſi la viſta? Tanto è, *Speciosus forma præ filiis hominum diffuſa eſt gratia in labiis tuis*, e pur anco quella grande Anima miſtica lo ſperimentò di voce dolce all' udire, e di decoroſa faccia al vedere. Oh dunque miſterioſo, oh ſapientiſſimo parlare, *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum, dicentes quando conſolaberis me?*

Un' altra difficoltà muove quivi S. Agoſtino, ed è, come poſſa dirſi, che gli occhi ſtiano parlando, dicendo, interrogando, quando il Signore averia conſolato Davide, che ad occhi venuti meno lo rimirava: *Dicentes, quando conſolaberis me?*

Scioglie la difficoltà il medeſimo Santo, che l'eccita; [a] In qual modo queſti tali occhi dicono, quando mi conſolerai? ſe non all'ora, che in queſta tale intenzione, ed aſpettativa ſi ora, ſi geme? La lingua, e non gli occhi ſogliono parlare: *Lingua loqui, non oculi ſolent*. Ma degli occhi viene in certo modo ad eſſere voce il deſiderio dell' orare: *Sed oculorum quodammodo vox eſt deſiderium orationis*. Queſto modo di parlare è il deſiderio veemente, quando, che nella lunghezza del tempo, anco quello, che pare breve, a chi ha da ſovvenire, è lungo a chi ama: *Iſte modus loquendi eſt deſiderium, cùm in ſpatio temporis, etiam quòd ſubvenienti breve eſt, longum eſt amanti*.

Ah Dio, quanto a voi dicono nell' orazione gli ſguardi a voi dell' anima deſolata, ed impotente al tutto, gli ſguardi, dico, umili, ſommeſſi, reſignati, gemebondi, fedeli, ed affettuoſi.

Credetemi pure, che di queſti ſguardi s'intendeva Davide le tante volte, che metteva egli tutto lo sforzo della ſua orazione nel ſolo volgere gli occhi a Dio, come per eſempio al-

a *Ad hunc Verſ.*

allorchè diceva: Gli occhi miei sempre al Signore, poiche egli caverà dal laccio i piedi miei: Innalzai gli occhi miei ne i monti, di dove verrà l'ajuto a me: A te innalzai gli occhi miei, Dio mio, in te io confido, non avrò ad arrossirmi, a confondermi.

Resteria pur tanto, che dire, che spiegare, come succeda questa deficienza, questo perdersi gli occhi nell' eloquio del Signore, ma per non essere troppo prolisso, solo vi dico, che nella inaccessibilità dell' oggetto divino è certo il venir meno, ed il doversi chiudere degli occhi improporzionati alla veduta trascendente; Hanno gli occhi interiori per sguardi gli affetti, i quali con la veduta del bene infinitamente amabile fanno in esso venir meno a sè stesso, chi di questa maniera lo risguarda, e per conseguenza fanno l'avventurata deficienza de i di lui occhi, di tutti i di lui sensi spirituali, e di tutte le facoltà dell' Anima.

Ah ben si sa il molto più, che si estende la dilezione, che la cognizione del Sommo Bene, e perciò gl' occhi dello Spirito, dopo averlo veduto, come è ad essi possibile, ed indicato alla volontà, cedono al cuore, cede all' amare il vedere, e quanto maggiore è l' amore, tanto più vengono meno gl' occhi.

Già l' intendiamo dunque, che parlano a Dio gl' occhi del giusto, e che gli dicono, quando egli sarà da Dio consolato; non crediamo però, che questi occhi elevatissimi siano per niente interessati nè di piaceri terreni, nè di prosperità transitorie, nè di gusti sensibili, nè di dolcezze spirituali, mentre non chiedono nè questa, nè quella consolazione, ma dicono illimitata, ed indistintamente, Quando mi consolerai? chiaro sta che parlano quell' occhi di consolazione assoluta, e pienamente tale, e saziativa d' ogni brama, quale conseguiranno, quando che apparendo loro la Gloria di Dio, saranno saziati con la sospirata, chiara, ed intuitiva visione beata.

Deh Anime, deh Anime, che avete occhi per vedere Iddio, che chiamate siete a contemplarlo in questa vita, per avere poscia a vederlo faccia, a faccia beate in eterno, perchè mai impiegate gl' occhi vostri interiori in tanti oggetti, che vi di-

distolgono dal rimirare Iddio, e vi fanno venire tanto meno i medesimi occhi interiori dalla divina verità nell' umana vanità? Chiedete ardentemente alla sovrana pietà, che alieni, che rivolga gl' occhi vostri, acciò non vedino le vanità. Sollevate, drizzate colà gli sguardi, dove felicemente vi succeda di poter dire: *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum, dicentes, quando consolaberis me?*

VERSIC. LXXXIII.

Quia factus sum sicut uter in pruina, justificationes tuas non sum oblitus.

Perchè sono fatto come un utre nella brinata, perciò non mi sono scordato le tue giustificazioni.

LO disse; e con verità lo disse il santo Profeta, che l'Anima sua era venuta meno a se stessa nel Salutare del Signore, e che gl' occhi suoi erano isvenuti nell' eloquio, nel parlare, nel Verbo Eterno in eccesso di sua immensa carità fatto Uomo a noi simile per noi: ora ci dice l' effetto, ed il contrasegno del già detto, dicendoci d' esser fatto come un utre, sopra di cui ha brinato.

E' l' utre un vaso di Cojo, il quale con il calore si ammollisce si dilata, si fa pieghevole in ogni banda, e capace di essere riempito di qualunque liquore, ed all' opposto con il freddo si dissecca, s' interizisce, s' indura, diviene inflessibile, e si restringe in modo, che più non puole riempirsi d' alcun liquore, nè tampoco di vento per gonfiarsi, ed in somma con il freddo gelido della brina perde ogni suo proprio uso.

Così, così accade al giusto, il quale arriva alla perfetta deficienza dell' Anima sua nel salutare di Dio, e degl' occhi suoi nelle di lui parole di eccelsa verità, e di sapienza eterna, e nel di lui Verbo Salvatore nostro Cristo GESU; non più egli si dilata, nè si stende alle cose esteriori, umane, e temporali, nè più resta capace a ricevere in se stesso; tutto s' irrigi-

di-

disce, s' indura in se stesso, diviene inflessibile in tutte le sue parti, poichè più non lo piegano nè a vana compiacenza le prosperità; nè a perniziosa contristazione le avversità; non possono gonfiarlo di vento le stime, gl' onori, le lodi mondane, perde egli ogni proprio uso delle ragioni de i discorsi, de i dettami, delle apprensioni umane, basse, ed inquiete, si fa, si fa come utre, che sta esposto alle brinate.

Ella è verità indubitata, che tutti i nostri moti interiori, se sono della volontà, derivano dalla proposta dell' intelletto; e se sono dell' appetito sensitivo, vengono eccitati dall' apprensione delle cose medianti le facoltà sensitive, massime la fantasìa, e l' immaginativa: ma se la di lui Anima è venuta meno a se stessa nel Salutare di Dio, e mancati sono ivi gl' occhi suoi per qualcosa inferiore, si muoverà egli più? che più egli vedrà, attenderà, o metterà in conto di se stesso, del suo proprio amore, della sua inferma umanità?

Bisogna pur dire, che l' Anima sua viva solamente nel Salutare di Dio, e che gl' occhi suoi perdute di vista tutte le altre cose, non abbino sguardi, se non a gl' oggetti eccelsi, ed a Dio medesimo senza mai scordarsi delle di lui giustificazioni; Oh vera causa, oh giusta ragione di non scordarsi giammai delle divine giustificazioni: *Quia factus sum sicut uter in pruina, justificationes tuas non sum oblitus*.

I veri contemplativi, de i quali gl' occhi sono sempre al Signore, sono fatti certamente come utri, sopra i quali è brinato. Voi li vederete in tutto mortificati, ristretti, contratti in se stessi, limitati, composti in tutte le loro azioni, avidi del ritiro, scarsi, e modesti nel parlare, e quasi con un totale perdimento de i sensi esteriori poco, o niente capaci de i maneggi, delle cose temporali, e delle conversazioni umane, fino ad essere da i mondani derisi, e tenuti in conto d' uomini stolidi, ed inutili.

Così si faceva besse un certo Celeusio del tanto ritiro, e silenzio di S. Gregorio Nazianzeno, dandolo per più taciturno di quello, che all' umana natura convenisse, [a] ma il Santo graziosamente lo convinse scrivendogli come siegue.

X Di

a *Epist. ad Celeus.*

Di già le rondini improperavano i Cigni, che non volessero conversare con gli uomini, o in pubblico, ma solo cantare a sè stessi intorno a i prati, ed a i Fiumi; All' opposto dicevano esse, nostre sono le Città, e con il nostro garrire dilettiamo i mortali; Ma i Cigni offesi della loro garrulità, appena stimorono esse rondini degne di risposta, pure per l' importunità forzati a darla, o brave, dissero loro, venendo alcuno nella solitudine ad udire la nostra musica, noi diamo le nostre piume da gonfiarsi al Zefiro, e se non molto, però assai giocondo, e di armoniosa melodia è il nostro canto, ma di voi, benche ammesse nelle loro Case, s' infastidiscono gl' uomini, e cantando voi, essi vi si fanno avversi, poichè siete tra tutti gli Uccelli loquacissime, e tampoco tagliandovisi la lingua tacer potete, che però conclude a Celeusio il Nazianzeno, se tu troverai, che la mia taciturnità è da preferirsi alla tua facondia, lascerai di biasimare il nostro silenzio; *Proinde si meam quoque taciturnitatem facundia tua præstantiorem compereris, silentio nostro obtrectare desines*.

Piace pur tanto questo mistico utre alli santi Spositori, e sagri Dottori; [*a*] Agostino Santo per l' utre intende la Carne nostra mortale, la nostra parte inferiore, e per la brina intende il benefizio celeste, che la mortifica, che la congela. Il benefizio celeste sì, con cui le concupiscenze, come con il freddo costipate, si riducono ad un certo torpore, e ben quindi ne viene, che le giustificazioni di Dio non cadino dalla memoria, mentre d'altro non si pensa, allora è che si fa quello, che dice l'Apostolo. [*b*] Non vogliate tenere cura della carne, nelle concupiscenze. Perciò avendo detto, fatto sono come utre nella brina, soggiunse: non mi sono scordato le tue giustificazioni. Cioè per questo non me le sono scordate, perchè tale io sono fatto, imperocchè il fervore della cupidigia si è intorpidito, acciò s' infervorasse la memoria della carità. *Fervor enim cupiditatis obtorpuit, ut ferveret memoria charitatis*.

Molto più si stende S. Ambrosio nel descrivere le qualità, e le prerogative dell' apprezzabilissimo mistico Utre, sotto

la

a *Ad hunc vers.* b *Rom.* 13.

la rigida brina; Benissimo si dice Utre il giusto, scrive Ambrosio, imperocchè l' utre si fa delle spoglie dell' animale morto, e noi se moriamo al peccato per vivere a Dio ripieni della giocondità dello Spirito saremo spoglie spirituali senza la corporea infermità, per riservare in noi stessi nel seno intero della mente la grazia de i divini misterj; [a] Siccome l' utre non sente il giaccio perchè egl' è pelle d' animale morto, così il Profeta morto al peccato non poteva sentire il freddo del peccato; Siamo noi corpi d' afflizione, e sempre in noi stessi dobbiamo portare a torno la mortificazione di nostro Signor GESU CRISTO; Questo è l' utre, che castiga il suo corpo. Questo è l' utre ripieno non di vino, ma di spirito: *Hic est uter, qui castigat corpus suum*; *Hic est uter, qui inebriatur non vino, sed spiritu*; Ciò dunque è quello, in che si gloria il Salmista che è fatto come utre nella brinata, non più sentendo l' operazione del peccato; Tutto questo, e molto più dice il Santo Arcivescovo di Milano in questo proposito.

Consolatevi voi giusti, vi dico io per ultimo, se siete fatti come utri inabilitati a tutti gli usi umani con le umiliazioni, con le tentazioni, con le mortificazioni, con le persecuzioni, il tutto viene dall' alto, la brina, che vi fa tali, nel Cielo vi si forma, dal Cielo sopra voi cade, dal Cielo vi si preordina, e vi si manda sopra; Non è questa brina una pena, ma un segnalato beneficio, come poco avanti ci diceva Agostino Santo. Questa brina caduta dal Cielo vi fa utri inetti agl' usi naturali umani, ma tanto più atti alli spirituali, a i divini, vi fa sì utri incapaci a gonfiarvi con il vento della vanità, ma tanto più disposti a concepire in voi l' aure dello Spirito Santo; Ah qual oglio, quali liquori di grazia celesti, di nettari di Paradiso sparge, infonde in questi utri la sovrana Bontà Divina? Ben avventurato, chi di sè stesso puol dire a Dio: *Quia factus sum sicut uter in pruina, justificationes tuas non sum oblitus*.

a *Ad hunc Vers.*

VERSIC. LXXXIV.

Quot sunt dies servi tui? Quando facies de persequentibus me judicium.

Quanti sono i giorni rimanenti del tuo servo? Quando farai il giudizio di quelli, i quali mi perseguitano?

SEndo il giusto fatto come utre sotto le brinate in tutto mortificato, umiliato, ed incapace d'ogni compiacenza nelle cose umane, sensibili, e temporali, come non sarìa avido di uscire dalla Carcere del Corpo, di terminare il presente esilio, e di giungere alla Patria d'eterna quiete, e felicità nel Sommo Bene? Ed appunto questa forte brama è quella, che lo fa anzioso di sapere, e di chiedere al Signore, quanti siano li giorni, che restano a sè suo servo di cordiale fedeltà fino al commutare questa misera vita nella sempre felice.

Credete pure, che questa interrogazione fatta a Dio dal Santo Profeta non deriva da vana curiosità, ma da sollecita carità divina, della quale essa è un gemito, ed un sospiro, ed un'ardente aspirazione al supremo suo fine.

Era il santo Davide fatto come utre alle gelate delle brine, era tutto esinanito in sè stesso, a sè stesso, spente erano in lui le cupidigie, le stime, le inclinazioni, le brame al transitorio, al visibile, al Creato, il di lui Cuore ritirate tutte le sue affezioni da tutte le cose, ed anco da se medesimo, ed unite nel Divino Amore, solo per il Divino Amore le conservava, le adoperava, come sarìa egli portato, se non con ansie ardenti alla visione beata di Dio, e parimente alla morte termine di questa afflitta vita, poichè niuno, che viverà, vedrà Iddio?

Quello è veramente ben provato, purgato, giustificato, scrisse già il gran Padre de' Monaci Climaco, il quale ciascheduna giorno aspetta la morte: ma quello è Santo, il quale a tutte le ore la desidera, [a] *Probatus ille est, qui mortem singulis diebus expectat, sed ille Sanctus, qui horis singulis eam desiderat.* Quan-

a *Gradu 6.*

Quand' ancorchè l'Amor divino non tenesse sempre vivi gl' incentivi per i desiderj fiammeggianti della morte nel cuore de i giusti, non basteriano forse per desiderarla i pericoli, i quali sovrastano alla vita? Così l'intese S. Bernardo, il quale perorando nel transito del suo celebrato S. Malachia, ebbe a dire. Tre sono le cause d'allegrezza, e di congratulazione nella morte, cioè la liberazione dell'uomo da ogni stento, dal peccato, e dal pericolo, *Triplex in morte congratulatio est, homines ab omni labore, peccato, & periculo liberari.*

Sarà ben anco giusto l'intendere, che quivi Davide interroghi il Signore, quanti siano i giorni del suo servo, per fare il savio riflesso a sè stesso, ed a noi ancora, quanto pochi siano i nostri giorni sopra la terra, e che non è da porsi affetto alcuno in queste cose inferiori, le quali a pochi giorni, che sempre senza pausa fuggono veloci, o hanno a lasciar noi, o hanno da lasciarsi da noi.

Osservate con buona avvedutezza; non addimanda il Salmista, quanti siano i residui anni suoi, ma i giorni, perchè non solo di tutti gl' anni nostri, ma anco di tutti i giorni nostri ciascheduno puole essere l'ultimo, onde egli è ben giusto cercare il conto più tosto de i giorni, che degl' anni, e trovando, che sempre pochi saranno, e tutti incerti, determinarsi di vivere sol per morire, e togliere la nostra contentezza dalle presenti cose transitorie per collocarla nella speranza delle perenni. [a] *Vitam præsentem dies vocat, non annos.*

Pur anco utilmente per sè, e per noi pondera il Santo Profeta i pochi, veloci, ed incerti giorni del nostro vivere mortale, perchè non ci sia grave il passarli con sofferenza costante, ed uniformità longanime, ancorchè sia tutta penalità, disastri, persecuzioni, e tentazioni, non essendo molto il tollerare il male, il quale presto termina, e ci fa il merito al compito bene, che non ha termine. Non sarà tardo il termine; *Non serus erit terminus*, scrive quì Ambrosio. Il Profeta quivi si mette avanti la celerità di questa vita, che è da trascorrersi, computandola a ragione non d'anni, ma di giorni, *Propheta celeritatem transcurrendæ hujus vitæ non annorum, sed die-*

 rum-

a *Incogn. ad vers.* 2257.

rum æstimatione subjecit, dicens, Quot sunt dies servi tui?

Medita in oltre il gran Padre S.Ambrosio, che il dirsi appresso dal Salmista a Dio: Quando farai il giudizio de i miei persecutori? sia una conseguenza cavata dalla ponderata brevità de i pochi giorni della nostra vita presente, e vaglia a dire: Fate, Signore acceleratamente il giudizio de i persecutori miei, avvalorando me, per riportarne le vittorie, ed i trionfi, e per confonderé essi; Il vivere mio in carne corrottibile è di pochi giorni misurati dal corso del Sole, il quale non ha paragone nella sua velocità, con cui se ne passa dall' orto, all' occaso; Il combattere di questi soli pochi giorni è per l' eternità interminabile. Deh che faccio io, contando assai più sconfitte, che vittorie? Non vi è tempo da perdere, fate, Signore, il giudizio di quelli, che mi perseguitano, elevate il mio Spirito, rinvigorite il mio Cuore, premunite l' Anima mia, fatemi prevalere agl' ostili attentati, fate che io mi dia fretta a raccogliere palme per trionfare nella Gerosolima gloriosa Città di pace perenne.

Non è, non è fuori di proposito l' intendere ancora, che sendo brevi, e pochi i giorni di questa vita, non differisca più in lungo il Signore a dare la sua grazia al suo Profeta, ma faccia lui il giudizio de i persecutori, ed è ben quello il giudizio a noi desiderabile de i nostri persecutori, che quivi da Dio si fa, *Nam hic quoque judicium est de persecutoribus*; Quello è dunque quello, che il Profeta fondato nella stabilità implora, che a sè soggettato venga non già l' Uomo, ma quello, che nell' Uomo si usurpò il luogo in conformità di che scriveva l' Apostolo a i Romani; [a]*Conterat Deus Sathan sub pedibus vestris, opto*; Abbatta Iddio Satanno sotto i vostri piedi, questo io desidero.

Non potiamo lasciar di far ragione a Seneca, quantunque Filosofo Etnico, in quello che scrisse della brevità del viver nostro, cioè, subito, che noi entriamo in questa vita, per un' altra porta cominciamo ad uscire; [b] *Mox ut in vitam ingredimur, statim alia porta exire incipimus*.

Deh come mai sono tanto lenti i nostri passi alla gran meta

a *Rom.* 16. b *Epist.* 59.

ta della beata eternità, sendo tanto pochi, tanto veloci, e tanto incerti i giorni concessici per giungervi? Lungo ci pare il patire, arduo l' esercizio delle virtù, soverchia ogni penitenza, intollerabile ogni mortificazione, fastidioso il ben oprare, e non consideriamo, che quando bene durasse ciò per tutta la vita nostra, questa non sarà mai più che per pochi giorni, l' essere de i quali non è altro, che un corso al non essere, e niente meno di questi giorni momentanei s' hanno a comporre gl' anni eterni. Deh così per il disinganno delle cose presenti, come per il forte aspirare alle future eccelse facciamo seriamente il conto con Dio sopra i giorni nostri dicendogli; *Quot sunt dies servi tui? Quando facies de persequentibus me judicium?*

VERSIC. LXXXV.

Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.

Mi hanno raccontato gl' iniqui le favole, ma non come è la tua legge.

Doppo essersi il Santo Profeta inteso con Dio sopra il poco numero de i giorni suoi sopra la terra, di già concepito il savio disinganno, mette quivi a paragone delle eccelse verità della legge divina, e da esse totalmente difformi, ed opposti trova i favolosi suggerimenti, quali gli facevano gl' iniqui suoi persecutori per se stessi, e per il mezzo degl' uomini scostumati a fine d' indurlo a volgere le spalle a Dio.

Sono pure senza fine le favole, quali gl' iniqui ci vanno componendo, e narrando alla mente, ma nella legge Evangelica dataci dal nostro pietosissimo Redentore Cristo Gesù ben si trova la grazia, e la verità per conoscerle, e riprovarle, come le conosceva Davide prevedendo i dettami eccelsi di questa divina legge; *Gratia, & Veritas per Jesum Christum facta est*, ben lo dice il di lui discepolo amato.

Cominciò il Demonio questa sua arte di comporre, e narrare favole sino dal principio del Mondo. Si poco tardò

creati che furono i nostri Progenitori, ad esercitare con essi loro tali favole, che difficilmente s'intende, come quelle belle, e chiare menti potessero dargli alcuna credenza, tanto lontane erano dalla legge del Signore, la quale è tutta verità.

Avendo Iddio comandato loro, che non mangiassero de i frutti dell' Albero piantato nel mezzo del Paradiso sotto pena di morte intimata loro, viene il Demonio, e narra loro, che in conto alcuno non moriranno, benche ne mangino, e pur saper dovevano, che il peccato è la morte stessa dell' Anima, e che non averebbero scansata quella del corpo, poichè posto che sia il precetto da Dio, non si preterirà: ***Præceptum posuit, & non præteribit.***

Racconta loro il Demonio, che qualunque volta mangeranno del frutto vietato, s' apriranno loro gl' occhi, e pure il peccato è la più miserabile cecità, anzi egli per condurli al peccato gli accieca.

Narra loro, che prevaricando, diverranno come Dei simili a Dio, e pure è il peccato la dissomiglianza infinita da Dio.

Narra loro, che violando il precetto divino, averanno la totale scienza del bene, e del male, e pure mai il peccato si divide dall'ignoranza, ed all' istesso tempo, che gli persuade, che sapranno il bene, ed il male, fa prender loro con perniziosissimo errore per bene il male.

O favole, o favole palpabili, e niente meno ebbe artifizio il Demonio per colorirle di verità, e per renderle loro credibili, e vedendo, che gli riuscì bene quel primo temerario attentato, mai più ha lasciato di continuarlo il menzoniere avversario dell' Uomo ingannevole.

Sperimentò il Demonio, che con grande facilità poteva rappresentare le sue favole, e darle a credere all'Uomo per ingannarlo mediante la Donna, e però mai abbandona tal pratica. Chi non vede, che le Donne, le quali con tante affettate arti si coltivano per parere tutt' altro da quello, che sono, e con mentita beltà, e con lusinghevoli atteggiamenti fanno comparire amabile la deformità, e dilettevole la schifezza della carne fetida, divengono in se stesse favole composte, e det-

dettate dal Demonio per sedurre l' uomo.

Gl'Angeli Apostati, scrive S. Cipriano, insegnarono alle Donne a fucare gl' occhi con porvi all' intorno il color nero [a] *Apostatæ Angeli docuerunt oculos circumducto nigrore fucare*; A colorire le guance con bugiarda rossezza, *Genas mendacio ruboris inficere*; A cambiare con adulterini colori il crine, *Mutare adulterinis coloribus crinem*. In somma a distruggere ogni verità della bocca, e della testa, impugnandola con la loro corruttela: *Et expugnare omnem oris, & capitis veritatem corruptelæ suæ impugnatione*.

Disse Dio, prosiegue Cipriano, Facciamo l' Uomo ad immagine nostra, e vi è chi ardisca di mutare, e convertire in altra figura ciò, che fece Iddio? Pongono le mani a Dio stesso poichè quello, che Diò hà formato, vogliono riformare, e trasfigurare, non sapendo, che è opra di Dio tutto quello, che nasce, e del Demonio qualunque mutazione, che vi si fa, *nescientes quod opus Dei est omne, quod nascitur, Diaboli, quodcumque mutatur*; Se un Pittore avesse dipinta un' immagine, ed un altro vi mettesse mano, non si farebbe ingiuria grave al Pittore? Tu dunque anderai impunito, mettendo le mani all' opra di Dio; *Tu nè igitur impunè feres, quòd Dei imagini manus inferas?*

Tanto è, sia pure grave, e penetrante il parlare de i Santi Padri, siano fiamme di fuoco ardente le loro parole, siano raggi di chiara luce di verità, le loro persuasive; sono le Donne invereconde le scene del Teatro del Mondo; in cui il Demonio rappresenta, e recita le sue favole, a di lui piacere fa lui, che si dipinghino queste scene. Il solo savio consiglio sta nel mettere le di lui favole al confronto della verità della legge divina: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua*.

Ben dice in numero plurale, che gl' iniqui gli narrarono le favole, non solo perchè moltissimi sono i Demonj favolosi, ma anco perchè sono pur molti, che fanno questa stessa parte di narrare, e rappresentare favole nella Comedia sempre tragica del Mondo.

Ah

a *Lib. de discipl. & habitu Virgin.*

Ah Signore, e quanti ſono, che dicono male il bene, e bene il male, che lodano il peccatore ne i deſiderj dell' Anima ſua, che deridono la ſemplicità del giuſto, che perſuadono il vivere a i comodi, a i piaceri, alle ricchezze, agl' onori? E non è forſi tutto queſto un narrar favole? Così non foſſe; che anco ne i Paradiſi Terreſtri delle Religioni non vi entraſſe il Demonio anco ſotto ſembianze di Colomba, non che di ſerpe, e che molti non apprendeſſero il di lui linguaggio favoloſo per parlare del medeſimo linguaggio ad altri all' oppoſto della legge di Criſto: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, ſed non ut lex tua.*

VERSIC. LXXXVI.

Omnia mandata tua veritas iniqui perſecuti ſunt me, adjuva me.

Tutti i comandamenti tuoi ſono verità, gl' iniqui mi hanno perſeguitato, ajutami.

VEdete ſe non ha ſempre Davide fatto il ſavio paragone della falſità delle favole, le quali gli venivano narrate, con la verità della legge divina, poichè egli chiaramente ha diviſato, e francamente pronunzia, che tutti, tutti i comandamenti di Dio ſenza eccezione d' alcuno ſono non ſolamente veri, ma anche ſono l'iſteſſa verità in aſtratto, ſono l'iſteſſa verità infinità, illimitata, ſono tutta, ſono l'unica verità, all' oppoſto di cui tutto è favoloſa bugia: *Omnia, omnia mandata tua veritas.*

Intendiamo pure da queſto miſterioſo parlare la gran maſſima, che ſiccome niuna coſa puol' eſſere lucida independentemente dalla luce in aſtratto, ma tutto ſarà tenebre, e notte funeſta, così ogni noſtro dettame, ogni noſtro conſiglio, ogni noſtro ſentimento, ogni noſtra affezione, o diſaffezione, ogni noſtra opra in tanto ſarà veramente buona, retta, ſavia, e di valore, in quanto ſi conformerà a i comandamenti di Dio, i quali ſono l' iſteſſa verità di qualunque bontà morale, contro la quale tutto è errore, bugia, ed inganno.

Ben ſapete, che ciò, che ſi dice della vera bontà, che ren-

de la conformità a i comandamenti del Signore, molto più s' intende della conformità a i consigli, i quali sono la perfezione, e la finezza degli stessi comandamenti di Dio.

Ah Dio, quale verità non contengono in sè, o pur anco qual verità non sono per se stessi i vostri divini comandamenti ? Essi sono pure ideati dalla vostra legge eterna, la quale è l' istessa prima sovrana verità; da essa è il vostro essere indistinto, e perciò siete voi l' istessa verità in ogni perfezione dell' essere nella virtù, nella purità, nella santità, nella beltà, nella bontà, in tutte, in tutte le linee immaginabili. Oh comandamenti di Dio copiati da quell' eccelso esemplare della legge eterna, la quale è Dio stesso, verità immutabile, qual verità mancherà a qualunque di voi ?

Sono pure i comandamenti divini postisi al nostro cuore per amarsi, ed adempirsi la verità dello spirito, la verità della virtù, la verità dell' innocenza, e della giustizia, la verità della santità, la verità della coscienza netta, la verità della pace interiore, la verità del vivere alla divina a Dio per Dio, ed alla nostra beata eternità, se vuoi entrare alla vita, osserva i comandamenti.

Sono i comandamenti del Signore fedelmente custoditi la verità della prattica, e della prova del Divino Amore, e ben ce lo dice il nostro Maestro divino, se mi amate osservate i comandamenti miei, anzi che il primo, ed il massimo tra tutti, è quello del Divino Amore, a cui sono ordinati come a loro fine tutti gli altri; posciachè il compimento, la pienezza della legge è la carità, sendo dunque così, che il comandamento del divino Amore puramente, e perfettamente esercitato eleva l' esercizio di tutti gl' altri a Dio, a Dio fa aderire l' Uomo, a Dio l' unisce, in Dio lo trasforma, con Dio lo fa affettivamente una cosa stessa, con Dio dico, il quale tutto è tutta l' istessa purissima infinita verità, chi non vede, che tutti i comandamenti del Signore sono l' istessa verità ? *Omnia, omnia mandata tua veritas*.

Come poi dal tenersi a cuore i comandamenti divini, i quali sono la verità stessa, ne venga in conseguenza la presunzione degl' iniqui, ben lo dimostra il Padre S. Agostino, di-

cen-

cendo: [a] Gl' iniqui mi narrarono le favole, ma io proposi loro la tua legge, la quale assai più mi diletta, perchè tutti i tuoi comandamenti sono verità, e non come nelli discorsi loro abbonda la vanità; e perciò ingiustamente mi hanno perseguitato, e poichè altro non perseguitano in me, che la verità, perciò, Signore, ajutami, acciò io sostenga fino alla morte il combattimento per la verità: *Et quia in me non persequuntur, nisi veritatem; ergo tu adjuva me, ut certem pro veritate usque ad mortem*.

Ben preziose, ed avventurate sono le persecuzioni sofferte, se non hanno in noi altro motivo, nè scopo, se non la verità impugnata. Felice, chi puol dire, che in sè stessi altro non viene perseguitato, che la verità; Guardiamoci assai, che non vi sia da perseguitarsi in noi la falsità d' alcun errore, la falsità del prevaricare dalla nostra obbligazione con Dio, e con i nostri prossimi, la falsità de i nostri naturali, o appassionati, o arditi, o prosuntuosi, o impazienti, o risentiti, o duri, o smisurati, o incauti nel parlare, o offensivi ne i procedimenti, o indiscreti nel zelo, o superbi nell' ambire, o in somma difformi da Cristo GESU mite, ed umile di cuore.

Di questa maniera non sarà mai perseguitata in noi, se non la verità, sarà degna di corona eterna, ed accettissima a Dio la nostra tolleranza, e con ferma speranza giammai defraudata potremo chiedergli, che ci ajuti, ed avvalori nelle sofferenze delle persecuzioni: *Et quia in me non persequuntur, nisi veritatem; ergo tu adjuva me, ut certem pro veritate usque ad mortem*; ed a dirvi il vero, egl' è ben propriamente Iddio ajuto nostro nelle tribulazioni, non che ci meritiamo, e che andiamo cercando noi, ma bensì in quelle, le quali vengono a cercare, e trovare noi oltre ogni dovere: *Adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis*.

Osserva quivi per nostro gran documento il gran Padre S. Ambrosio, che il Reale Salmista avido di dar prova a Dio di sua costante fedeltà, e di cumulare meriti nel cospetto di Dio non addimanda, no, che lo sottragga dalla persecuzione, che gli fanno gl' iniqui, ma solo implora il Divino ajuto pe sostener-

a *Ad hunc vers.*

nerla con spirito invitto, e con tale energia di sua eloquenza commenda questo perfetto sentimento, che arriva a pesatamente dire, che chi fugge la persecuzione esce dal piccolo gregge degli eletti, stando, che gli eletti sono quelli, che piamente vivono in Cristo GESU; ed il vivere piamente in Cristo GESU è inseparabile dal patire tolleratamente le persecuzioni.

Le rappresenta pur quivi il Santo necessarie, utili preziose, e care, non vi trascrivo io quivi il suo efficacissimo dire, perchè affettar devo la brevità, ma leggetelo voi tribolati, e perseguitati, che vi trovarete una corrente di ristoro di conforto, di gioja, e di consolazione, e ricreati canterete giocondi al Signore: *Omnia mandata tua veritas, iniqui persecuti sunt me, adjuva me.*

VERSIC. LXXXVII.

Paulò minùs consummaverunt me in terra: Ego autem non dereliqui mandata tua.

Poco mancò a che mi distruggessero del tutto, mi riducessero alla totale consunzione: ma io non lasciai in abbandono i comandamenti tuoi.

DI tal maniera comprese Davide, che i Comandamenti di Dio sono verità, e fondato in sì alto dettame chiese, ed ottenne l'ajuto divino così valido, che quantunque al sommo giungesse la persecuzione degl' iniqui contro di lui, nè cedette, nè preterì il beneplacito sovrano, e ciò ci significa quivi dicendo, che quasi lo sterminorono, lo annientorono nella terra, ma che non per questo si allontanò per minimo che da i comandamenti del Signore.

Non dice già il giusto, che per atroci, e somme che siano le persecuzioni, le tentazioni, i patimenti, gl' oltraggi, i detrimenti, a i quali soggiace assolutamente lo consumorono, ma dice, che poco meno lo consumorono, lo distrussero, perchè con tut-

tutte le ruine, che gli accadino, rimane sempre in esso lui l' Anima tanto più esercitata nelle sante virtù, tanto più arricchita di meriti, tanto più sublimata nell' edifizio spirituale.

Benissimo dice, che quasi lo consumorono, lo finirono in terra, ma non in Cielo, dove tanto più egli diviene con le sofferenze lunganimi, con le resistenze fedeli, con i combattimenti legittimi accetto a Dio, mirabile a gl' Angeli, collaudabile a i Santi, i quali l' aspettano a i trionfi eterni. Tanto è; *Paulò minùs consummaverunt me in terra*, ma non in *Cælo*.

Ambrosio Santo intende, che voglia dire Davide, che quasi lo distrussero nella terra, cioè trovandosi egli nella terra di questo misero corpo, nel quale innumerabili sono le procelle delle tentazioni, che vengono sopra di noi, e che si eccitano contro di noi in noi, e da noi medesimi, oltre a i tentativi del Demonio.

O terra miserabile del nostro corpo corrottibile, non sei tu forse incessantemente arata, solcata, lavorata, molestata, incessantemente da i Demonj per farti sterile d' ogni virtù, e fruttuosa al peccato? E quali semi non spargono in te di tetri fantasmi, d' indecenti immaginazioni, d' inquiete apprensioni, di spezie vane, ed ingannevoli, di cupidigie perverse per farti rendere una messe continua di colpe, e di mali? Sei forsi destinata ad altro, che a germinare triboli, e spine? Ah ah terra, ah terra infelice! *Paulò minùs consummaverunt me in terra*.

Già si sa, che la vita dell' uomo sopra la terra è una incessante tentazione, ma chi potrà ridire quanti siano gl' avversarj, gli nemici, i quali congiurano, e si uniscono, perchè sia la vita dell' uomo una continua tentazione senza triegua, e perchè non vi sia banda alcuna, d' onde egli non sia attaccato?

Non indarno implorò Davide nel versetto precedente il Divino ajuto contra la persecuzione degl' iniqui, quale egli quivi dichiara tanto poderosa, e forte, che poco meno non lo distrussero, ben sapeva egli, che il suo combattimento era contro forti nemici, perchè ne teneva l' esperienza, e che molti erano i conflitti, che stavano preparati al suo mettersi in campo: [a] *Sciebat sibi adversùs fortes esse certamen, plura-*

a *Ambros. ad hunc vers.*

raque sibi prælia præparata dimicaturo.

Ora contra le nequizie spiritali, e le potestà di queste tenebre, ora contra il bollore del sangue, e contra le innumerabili illecebre di questo corpo, de i quali assalitori fattosi ora una, ora l'altro congiungimento, e con il lungo conflitto egli sservato, ceduto averebbe, e caduto saria con vergognoso combattimento, se con la radice della Fede non si fosse tenuto forte: *Pudendo corruisset certamine, nisi fidei se radice tenuisset.* Deh impariamo a guardarci dal nemico, quale con noi medesimi portiamo, *Discamus cavere, quem gerimus.*

E' forsi da maravigliarsi, che tra tante vicende di passioni avverse anco il giusto appena possa tenersi in piedi, poichè nè meno siamo valevoli a duellare ad una, ad una con le nostre singolari passioni? *Cùm impares sumus etiam singularium certamini passionum*; Ah Dio è quanti Eroi di santità sono stati vinti, ed atterati da una sola passione, benche si fossero fatti superiori all' altre?

Grande dunque è la virtù, che posta sotto a tante persecuzioni, è quasi oppressa, però non si è scordata dal suo presidio, nè ha lasciati in abbandono i comandamenti di Dio. *Magna igitur virtus, quæ sub tantis persecutionibus est constituta, & penè oppressa, tamen suum non est oblita præsidium, nec mandata Dei dereliquit.*

Oh bell'ispediente, oh savio consiglio, quanto più si moltiplicano, e s' infuriano le persecuzioni, le tentazioni, le desolazioni fino a vedersi il giusto poco meno, che consunto, sterminato, e perduto, tanto meno scostarsi da i comandamenti divini, sia pure orribile, e quasi insuperabile la tempesta, che le sagre Carte, nelle quali sono delineati i divini comandamenti, e gli eccelsi voleri, sono la carta del sicuro navigare, ed essa invariabilmente osservata condurrà felicemente al porto tranquillo in qualunque caso, il quale per altro ogni speranza ecceda.

So ben io, che a voi, Anime per divina permissione perseguitate, tentate, ed in tutto provate, non si fanno sentire, se non le avversioni da Dio, e dal bene, i trasporti, i rapimenti, al male, le nausee a i rimedj, ed a i nodrimenti spirituali, le pu-

pusillanimità, le diffidenze, le disperazioni, ma qual detrimento vi fa il sentire contro il vostro volere tanti mali, se per l' istesso caso volete tenervi afferrate indissolubilmente a i comandamenti del Signore, al beneplacito divino?

Da vero, chi negli sconvolgimenti di tutto sè stesso non si lascia appartare da i comandamenti, teme Iddio, e di chi teme Iddio, ascoltate ciò, che lo Spirito Santo ne dice. [a] A chi teme Dio non occorreranno mali di sorte alcuna, ma nella tentazione Dio lo conserverà, e lo libererà da i mali. Il Savio non odia i comandamenti, e le giustizie, e non si romperà già a guisa di nave nella procella: *Et non illidetur quasi in procella navis*: l' uomo sensato crede alla legge di Dio, ed ad esso lui fedele è la legge: *Homo sensatus credit legi Dei, & lex illi fidelis*.

Deh intendete, che significante, e consolatorio parlare è questo: sapevo ben' io, che dell' Uomo, il quale teme Dio, può dirsi che egli è fedele a i comandamenti sovrani, ed alla legge di Dio, ma non sapevo che potesse dirsi ch' ella è fedele ad esso lui, ed è pure così, perchè la legge di Dio per niente lasciata, in niun procinto lo lascia, mai lo lascia dare in alcuno scoglio, per forti che siano le spinte, nè torcere dalla cinosura della Fede, e speranza divina, per densi che siano gl' ingombri, che l'offuscano, nè deviare dal porto sospirato, per quanto gli lo contrastino le furie de i venti, e gli orgogli sdegnosi dell' onde; tanto è, tanto è, *& non illidetur quasi in procella navis*: *Homo sensatus credit legi Dei, & lex illi fidelis*.

Ah vane illustrazioni, e vere illusioni interiori, ah vani colori di spirito, ah vane delizie d' Amor divino, ah vana, e perniziosa pace del cuore, se con tutto ciò si lasciano le vere pratiche delle virtù, ed i comandamenti di Dio!

Ah avventurati travagli interiori di tentazioni d' ogni sorte di persecuzioni, di tutte le derelizioni, ripugnanze, avversioni, e nausee spirituali, se con tutto ciò non si lascia il perfetto, il forte delle virtù mediante l'esecuzione fedele nell' opre de i comandamenti di Dio; Ah Dio, ah Dio, sia io pure poco meno, che del tutto consunto in terra con tutto me stesso,

a Eccli. 33.

so, purche non preterisca io mai in minimo che i vostri comandamenti eccelsi, e possa io dire a voi: *Paulò minùs consummaverunt me in terra, ego autem non dereliqui mandata tua.*

VERSIC. LXXXVIII.

Secundùm misericordiam tuam vivifica me, & custodiam testimonia oris tui.

Secondo la misericordia tua vivificami, e custodirò le testimonianze della tua bocca.

TRovandosi il giusto poco meno, che sterminato in terra, ben si riconosce fatto oggetto in tutto sè stesso per le sue miserie della misericordia di Dio, e tenace nella sua deliberazione di non lasciare i comandamenti divini, quanto ad una invariabile esecuzione perfetta de i medesimi, sclama a Dio, che secondo la sua misericordia lo vivifichi con gl' influssi di sua grazia sovrana, ben confidandosi in questa maniera, e non già altrimenti d' avere a custodire le testimonianze della di lui bocca divina.

Oh testimonianze della bocca di Dio, come mai sarete ben intese dall' uomo nella Terra di questo misero corpo assordato dallo strepito di tante persecuzioni, tentazioni, e passioni, le quali quasi lo sterminano, e lo privano d' ogni buon sentimento interiore, e poco meno affatto lo distruggono, e se non puole ascoltare, o intendere l' alte testimonianze della bocca di Dio, come mai potrà custodirle, praticarle, osservarle?

Deh sclami pur dunque l' uomo a Dio, che lo vivifichi secondo la sua misericordia, dicendo, che unicamente di questa maniera custodirà le testimonianze della di lui bocca, cioè i precetti Evangelici, quali Dio stesso fatto Uomo per sua immensa carità è venuto ad annunziarci con la sua bocca divina.

Bene secondo la misericordia di Dio chiede d' essere vivificato l' Uomo da Dio, poichè l' essere vivificato l' Uomo

dalla morte dell' Anima per il peccato è opra ſolo di miſericordia di Dio infinita, immenſa, dall' onnipotenza indiviſa, con l' inacceſſibile divina carità medeſimata.

Vero è, che ſi dice vivificante non ſolo ciò, che dalla morte rimette in vita, ma anche ciò, che nell' infermità, nelle debolezze, ne i deliquj, ne i languori eccita, influiſce, gli ſpiriti ricrea, e riſtora, e di queſta maniera domandava il Santo Profeta d' eſſere vivificato, poichè morto non era egli, che in queſti ſuoi divoti canti ſpirava in tanta abbondanza gli ſpiriti di vita, di grazia celeſte, e d' Amore divino, ma ſempre per eſſere o in un modo, o nell' altro vivificato l' Uomo, è egli neceſſitoſo dell' opra della miſericordia del Signore, perchè non puol eſſere in modo alcuno ſovranaturalmente vivificato, ſe non con la infuſione della ſantificante grazia divina, la quale è una partecipazione dell' iſteſſo eſſere di Dio, la quale in noi miſerabili non può farſi, ſe non ad iſtinto della di lui illimitata divina miſericordia.

Oh quanto è oppoſta alla vita, al candore, alla beltà, alla purità di grazia eccelſa la morte, la nerezza, la bruttezza, la ſordidezza del peccato; oh chi mai traſporterà l' uomo dall' uno, all' altro di queſti due eſtremi infinitamente diſtanti ſe non la miſericordia di Dio? Eh quante ſono le infermità, le neceſſità, le fiacchezze, le languidezze, gli ſvenimenti, le miſerie noſtre, certo che ſolo la miſericordia di Dio ci puol ſovvenire, ſiccome eſſa ſola è l' univerſità de i rimedj a tutti i noſtri mali.

Certo è, che una ſola ſempliciſſima è la miſericordia Divina, niente meno l' Apoſtolo benedice il Signore per Padre delle miſericordie, e per Dio di tutta la conſolazione, e perchè queſto? Senza dubbio, perchè quantunque ella ſia una ſola, equivale a mille, e ne i ſuoi pietoſi effetti ſi multiplica in infinito, ſiccome innumerabili ſono le miſerie, delle quali viene riempito l' uomo ſopra la terra.

Dicaſi pure il noſtro Dio, Dio di tutta la conſolazione, poichè ſe non deriva da Dio, e ricercata in Dio, non ſi dà per noi vera conſolazione, nè delle noſtre infinite afflizioni ve n' è pur una, la quale ricercandola in Dio, non trovi la vera

ra consolazione. Ah Dio, ah Dio, come non sclamerò io tanto necessitoso a voi: *Secundùm misericordiam tuam vivifica me?*

Giustissima domanda, saviissima petizione, massime per il fine, è dunque questa, *& custodiam testimonia oris tui*, e custodirò, Signore, le testimonianze della tua bocca; oh pura, ed eccedente intenzione non motivata dal proprio, ma dal divino Amore!

Non chiede il giusto a Dio d'essere vivificato con essere sollevato dalle persecuzioni, dalle tentazioni, dalle umiliazioni, dalle tribolazioni, da i patimenti, dalle pene interiori. Non chiede, no d'essere vivificato con l'abbondanza de i beni terreni, con le prosperità, con i piaceri, con le felicità transitorie. Non chiede no d'essere vivificato con esser cavato dalle rigorose prove, per abbondare de i gusti sensibili, e delle godibili delizie del divino Amore: Ma implora l'esser vivificato con i vigorosi soccorsi di grazia divina, e di forze di puro spirito a fine di custodire le testimonianze della bocca stessa di Dio.

Vuole essere vivificato Davide per custodire le testimonianze eccelse; che cercheria egli dunque, se non d'essere vivificato secondo la misericordia di Dio, la quale mai più graziosamente ci vivifica, che elevandoci, ed abilitandoci alla perfetta fedele custodia delle divine testimonianze? E' una tale misericordia quella del Signore, che rimira non a quello, che a noi gusta, ma a quello, che ci giova; Ella è misericordia di Medico divino, che ci nega molte voglie per curarci da molte infermità, e di provido Padre, che tiene per pratica d'amore il castigarci, ed il correggerci; e domandando noi quello, che non ci conviene, ben sa la misericordia del Signore pietosamente risponderci, che non sappiamo noi ciò, che addimandiamo. Deh così sia pur Signore, vivificatemi in tutto secondo la vostra misericordia, tanto che io custodisca indefettibilmente le testimonianze della bocca vostra, e vivificato farò alla divina: *Secundùm misericordiam tuam vivifica me, & custodiam testimonia oris tui.*

VERSIC. LXXXIX.

In æternum, Domine, Verbum tuum permanet in Cœlo.

In eterno, Signore, la vostra parola permane in Cielo.

DOmandava il Santo Profeta d'essere altamente vivificato secondo la misericordia del Signore per custodire le testimonianze della di lui bocca divina, e tutto animato a questa custodia con alta meditazione innalza l'intendimento suo a considerare, come nel Cielo, cioè nella Chiesa trionfante permanentemente si custodisce la parola, il comandamento di Dio per indi prendersene l'esemplare perfettissimo, dicendo a Dio quello, che n'intende, in eterno Signore la vostra parola, il vostro comandamento, il vostro espresso beneplacito divino resta stabilmente osservato, ed invariabilmente custodito nel Cielo; Deh sia quella norma, idea, ed esemplare della custodia mia a me anco in terra, deh così facciasi o Signore, la vostra volontà da me, siccome in Cielo, anco in terra.

Due altre interpetrazioni dà il Padre S. Ambrosio al Cielo, di cui parlava quivi il Salmista, e qual meditava per apprenderne la custodia esattissima della parola, del comandamento divino; In primo luogo prende egli il Cielo materiale, ed in secondo luogo il Cielo spirituale, e mistico, quale è l'anima eccedente tutto il terreno, e fatta veramente nelle sue affezioni tutta celestiale. Ed è bene il vero, che nell'uno, e nell'altro di questi due Cieli giammai non permane, giammai non persiste la parola, il comandamento di Dio.

Disse il Signore, comandò al Cielo, e si fece, uscendo dal nulla al sue essere incorrottibile, quale la parola di Dio gli diede per non mai variarlo. Disse il Signore, Comandò al Cielo, e secondo l'operatorio, ed onnipotente comando si fece inalterabile nelle sue qualità, invariabile nel concerto de i suoi moti armoniosi, nè giammai preterisce, nè preterirà il prescritto fattogli dal suo facitore divino.

Vedi,

Vedi, scrive quivi Ambrosio Santo, che in te deve permanere ciò che permane nel Cielo, se la parola di Dio permane nel Cielo, imitiamo il Cielo, dove permane la parola di Dio, dove permane l'ordine solenne degli Statuti Celesti, e de i benefizj del Signore; Se ne scorre l'anno per giorni, e mesi, se ne scorrono i tempi dell'Autunno, dell'Inverno, e parimente della Primavera, e della State. Dal Cielo rimira tu l'immagine della tua vita, e siamo imitatori anco del Celeste elemento; Forse che accade alcuna prevaricazione nel Sole? Non conserva egli i corsi suoi d'ogni giorno? Forsi che preterisce i suoi moti la Luna, e dell'offizio a lei commesso lascia il ministero? Il Sole illumina il giorno, custodendo gli Statuti de i tempi, risplende la Luna con suoi chiarori notturni, e la sua luce nelle tenebre luce. Folgoreggia degl'astri brillanti il luminoso globo. Resta quell'istessa mutazione immutabile, la quale non sa invertere il suo ordine, ***manet ipsa immutabilis mutatio, quæ vertere ordinem suum nescit***; Una è di tutte le parti del Cielo l'inviolabile ubbidienza, tenere con differenti offizj non differente la concordia della predetta costituzione: ***Una omnium obedientia discretis muneribus indiscretam prædictæ constitutionis tenere concordiam***. Dite, dite pur dunque, se nel Cielo non persiste il comando di Dio, e se non è il Cielo un mirabile esemplare di nostra dovuta obbedienza a Dio?

Di tutto il mondo elementare, e spezialmente del Cielo ebbe a dire con gran ragione S. Prospero, [*a*] che in esso venivano esibite a i cuori umani alcune tavole della legge eterna, acciò nelle pagine degl'elementi, e ne i volumi de i tempi si leggesse la publica Dottrina dell'Instituzione divina: ***Humanis cordibus quædam æternæ legis Tabulæ præbebantur, ut in paginis elementorum, & voluminibus temporum, communis, & publica divinæ Institutionis Doctrina legeretur***.

Niente meno sarà pur anco all'alto proposito l'intendere per il Cielo, in cui sempre persiste la parola di Dio, l'Anima cotanto depurata da tutto il terreno, e così trascendente le basse appetenze del corpo, che trasformata sia in un essere ce-

a lib.2. de vocat. Gent. cap.1.

celestiale, e ne i suoi moti, nelle sue operazioni, ne i suoi sentimenti tutta s' uniformi all' inalterabilità, all' egualità, alla invariabilità, all' armonia di quelle in tutto ordinatissime sfere; o quanto più raro, tanto più ammirabile mistico Cielo, o desiderabile proprietà, o indicibile sorte.

Sono i Cieli anche in terra, ripiglia quivi S. Ambrosio, *sunt Cœli & in terris, qui enarrant gloriam Dei*. Dice pur anco l' Apostolo per nostro avviso, siccome portata abbiamo l' immagine dell' uomo terreno, portiamo anco l' immagine del celeste. Cieli sono questi, ne i quali celeste è la vita. [a] *Isti Cœli sunt, in quibus cœlestis vita est*: terra fu detto il primo uomo, il quale caduto, ed infranto in quella sua miserabile prevaricazione della celeste grazia in questa vita terrena fu abjettato, così dunque per il contrario Cielo dicasi pure chi con la custodia d' ogni integrità esercita la vita degl' Angeli; Dunque anco in terra vi è il Cielo, nel quale esser possono le celesti virtù, nel quale sempre permane la parola di Dio; *Est ergo, & in terris Cœlum, in quo esse possint virtutes cœlestes, in quo Dei Verbum permanet semper*.

Avvertasi però, che da queste anime elevate a guisa di Cieli non si pretenda di più, che dal Cielo stesso. Devono bensì queste, nella loro parte superiore, nella sublimità del loro spirito tenere in sè stesse permanente la parola di Dio, non lasciando mai sconcertare i loro moti, nè diversificarsi il loro essere, per altro dalla parte infima del loro corrottibile corpo non puol già mancare di sollevarsi a i mistici Cieli l' evaporazione impura, l' esalazione grossa, la quale se non in loro stessi, almeno circa di loro stessi non di rado gli offuschi.

Vediamo pur anco noi il Cielo or lieto con gioconda serenità, ora tutto mesto con la nera gramaglia delle nuvole, lo vediamo pure ora tutto ridente spargere luce dorata, or lagrimante spargersi nelle piogge a mille occhi aperti; lo vediamo pure or fasciato con vaga Iride comparirci il simbolo della pace, or con i tuoni, e con li folgori mostrarseci turbulento, e guerriero; Non sempre ci rallegra la vista ingiojellato di stelle, ma non di rado ce la funesta ammantato di tene-

a 1. *Corint*. 15.

nebre; Ma anco tra tante varietà mantengono in sè stessi i mistici Cieli invariabilmente la parola, l' ordinazione, il prescritto fatto loro da Dio glorificata sia la di lui grazia creatrice, e provida, di cui è in tutto effetto questo gran bene: *In æternum Domine, Verbum tuum permanet in Cœlo.*

VERSIC. XC.

In generatione, & generationem veritas tua: fundasti terram, & permanet.

Passa dall' una all' altra successivamente in generazione a generazione la tua verità: fondasti la terra, e permane.

Mistico Cielo, nel quale permane il Verbo di Dio, che in esso infonde l' eccelsa verità della fede divina, e l' adunanza dell' Anime fedeli, e di questa verità rivelata ora dice il Santo Profeta, che in una generazione sta, ed all' altra si trasmette, *in generatione, & generationem veritas tua: fundasti terram, & permanet.*

Oh mirabile provvidenza di Dio, oh indefettibile ordinazione di cose! Fu la verità divina nella prima generazione al tempo della legge naturale, quale Iddio stesso impresse, e promulgò nel regno interiore dell' uomo. Indi la fece Iddio passare alla seconda generazione al tempo della legge scritta specificando, e particolarizzando assai più la sua eccelsa verità, però per la maggior parte sotto ombre, figure, e simboli. Indi passar la fece alla terza generazione sopra le precedenti mille volte più fortunata, mandando il suo Verbo increato, Sapienza eterna, il quale fatto a gl' uomini visibile, e con gl' uomini conversando, ci ha recato in chiaro la verità, sgombrandola di tutte le ombre, e figure, proponendocela in pura luce mediante il santo Vangelo, e pratticamente esemplificandocela nella sua stessa perfettissima, e santissima Vita, Passione, e Morte.

Non altrimenti ha fatto il Signore, che passassero le sue

 divi-

divine verità da generazione in generazione rispetto all'anime particolari, e di continuo fa che passino; Ah quante alte verità ha l'eccelsa provvidenza divina manifestate agl'Uomini Apostolici, a i Santi Dottori, Fondatori delle Chiese, Institutori delle sagre Religioni, e non di rado anco a i più semplici, e idioti, facendole perennemente passare ne i loro successori da generazione in generazione, acciò rendessero incessanti i frutti d'eterna vita.

Nella creazione del Mondo visibile disse il Signore con il suo dire operativo, che la terra germinasse l'erba verdeggiante, e le piante feconde fossero al fruttare, ed in oltre, che quella, e quelle portassero le loro sementi, acciò le naturali virtù date loro da generazione a generazione si perpetuassero, e così egli pone la verità negl'uni, in modo che non solo fruttifichi in essi, ma anche si trasmetta come seme negl'altri, perchè debba sempre germogliare da generazione a generazione l'istessa sua verità.

E per dire una parola nel nostro particolare, qual verità di celeste dottrina, di purità di spirito, di sublime perfezione, d'ogni virtù non è derivata in noi dalla nostra Santa Madre Teresa, e dal nostro Beato Padre Gio: della Croce, de i quali aprì nel mezzo della Chiesa il Signore Iddio la bocca, acciocchè parlassero secondo lo spirito di sapienza, e d'intelligenza, del quale li ha riempiti. Oh se nella mente, e nel cuore riceveremo noi quelle elevatissime verità, come bene potremo noi dire a Dio, *In generatione, & generationem veritas tua!* Come quei semi germoglieranno, e fruttificheranno in noi, e da noi passeranno a i nostri prossimi, ed a i nostri posteri facendosi perenne l'amenità, la fertilità, l'abbondanza nel sagro nostro riformato Carmelo, in cui potente sarà la semente celestiale, e sarà benedetta la generazione de i retti.

Prosiegue quivi il Salmista reale, dicendo al Signore, Tu fondasti la terra, ed essa permane, cioè immobilmente consiste, e di certo per la terra da Dio fondata intende pur egli la Santa Chiesa, e qualunque santa Anima fedele, la quale secondo le sue diverse prerogative, e secondo le varie proprietà del Cielo, e della terra, puole benissimo dirsi e Cielo, e terra.

Cie-

Cielo per l' incorruttibilità, per la ſemplicità del ſuo eſſere, per i lumi, de i quali riſplende, per le beneficenze, quali influiſce: Terra per la ſtabilità, con cui s' immobilita; per la perfezione della figura rotonda, in cui ſi contiene; per la prezioſità de i metalli, che produce; per la bellezza, e per il valore delle gioje, che genera, per gli alimenti, e per le delizie, quali a tutti i viventi ſomminiſtra.

Dite ſe non parlò di queſta terra animata, e miſtica l' Apoſtolo, [a] allor che diſſe; La terra bevendo ſpeſſe volte la pioggia, che ſopra di sè viene, e generando l' erba, da Dio riceve opportuna la benedizione a quelli, da i quali viene coltivata.

Molti, e grandi rifleſſi miſtici, e morali eccita ciaſcheduna di queſte miſterioſe parole Apoſtoliche, ma perchè il ſanto Profeta noſtro ſpezialmente paragona Chieſa Santa, e l' Anima fedele alla terra nell' eſſer ſtata da Dio permanentemente fondata, ſopra di queſta prerogativa egl' è indiſpenſabile farvi alcuna utile meditazione.

Deh vedete l'ordinatiſſima provvidenza di Dio, per eſſere la terra il più materiale, ed ignobile tra tutti gli elementi, gli aſſegnò per ſuo luogo l' infimo, le diede per ſua qualità la gravezza, per la quale eſſa ſempre pondera al baſſo, e ſi porta al centro, il quale è la ſomma baſſezza di tutto l' univerſo, e di queſta maniera non vi è elemento, che gl' invidj, nè le contenda il luogo, e nè tampoco la terra aſpira ad alcun luogo ſuperiore ſpettante ad altro elemento, con lo che nè puole eſſere ſmoſſa la terra, nè puole ſmuoverſi, ma ſempre conſiſte immobile, così Signore, tu fondaſti la terra, e tal quale tù la fondaſti eſſa permane, ſe ſi abbaſſaſſe alcun altro elemento al luogo infimo della terra, o che la terra s' innalzaſſe al luogo elevato d' alcun altro elemento, ſarebbe ciaſcheduno in moto, ſi ſconcertarebbe tutta la ſimetria dell' orbe, nè la terra ſteſſa ſi darebbe fermezza, e pace, ſino a tanto, che al ſuo infimo luogo non ritornaſſe.

Tanto è, il luogo della ſtabilità, della permanenza della terra è così all' ingiù, che ſotto ad eſſa niun' altra coſa ſi trova,

a *Ad Hebr. 6.*

va, se non il nulla stesso, e nel nulla essa la sua inalterabile quiete ritrova, così l' intese il Santo Giobbe, il quale pur disse, che Dio appese la terra sopra il niente: [a] *Appendit terram super nihilum*.

Ora già dalla terra materiale innalziamo la mente alla terra spirituale, quale è la Chiesa Santa, e cadauna Anima perfetta. Non è forsi il vero, che il nostro divinissimo Architetto Cristo Gesù ha fondata, e fatta permanente la terra di Chiesa Santa, e dell' Anima sua fedele destinandola all' infimo luogo, ed appoggiandola al nulla? *Appendit terram super nihilum*.

Ah a chi, se non a questa mistica terra, dice egli, siedi nell' ultimo luogo? Di buona voglia io acconsento al Papa S. Gregorio, il quale insegna, che Cristo ha fondata questa mistica terra, e gli ha data la stabilità sopra la Fede divina, ed il timor Santo, ma la Fede divina annienta pure l' essere dell' uomo ragionevole, discorsivo, e tutto voglioso di sapere, cattivandosi il di lui intelletto in totale umile ossequio, ed il timor santo tutto con tutto sè stesso lo sottomette a Dio, e lo fa polvere, e cenere avanti a Dio, lo annienta.

Deh Cristo Gesù sapientissimo Architetto dell' universo, si vede ben chiaro, che la vostr' arte sovraeminente fu di fondare, e fermare la nostra mistica terra sopra il nostro nulla, poichè tanto universalmente c' intimaste non solamente il dispoglio, il rifiuto di tutte le cose, che fuori di noi, e dentro di noi possediamo, ma anco la totale annegazione di noi stessi, e l' annientamento d' ogni nostro essere: *Abneget, abneget semetipsum*.

Non era, non era Giovanni il Battista canna da qualunque soffio di vento agitata, ma terra stabile, ed immobile, mercè che fondato era sopra il non essere, sopra il *non sum*, sopra il nulla, *appendit terram super nihilum*.

Io non dubito già di dire, che dall' architettura dell' eterna Sapienza Incarnata prendesse l' idea del suo spirito, e della sua dottrina il nostro Beato Giovanni della Croce vero Angelico Cherubino per la pienezza delle scienze mistiche, il qua-

a *Job.* 26.

quale fino all' essere inaccessibile di Dio ha innalzato l' edifizio spirituale nella mistica terra dell' Anima, fondandola nel puro nulla, nel niente di tutte le cose, di tutto il suo volere, ed essere.

Oh mistica terra, sopra il nulla nell' infimo luogo, sotto di cui non vi sia luogo, tu sei fondata, fuori di tale tuo centro tu non hai a trovare stabilità, tu sempre hai da essere scommossa, ed a scommuoverti, nè mai ti si darà riposo.

Nel profondo del centro, nel niente consiste il tuo tutto, che ti fonda, che non ti lascia scommuovere, che ti appaga, che ti quieta permanentemente: *In generatione, & generationem veritas tua: fundasti terram, & permanet.*

VERSIC. XCI.

Ordinatione tua perseverat dies; quoniam omnia serviunt tibi.

Per ordinazione tua persevera il giorno; poscia che tutte le cose servono a te.

Di progenie, in progenie passa successivamente la tua verità, Signore, tu fondasti la terra, ed essa immobile se ne resta, diceva per avanti il santo Profeta, e quì vi specifica il tenore della provvidenza del Signore, per cui si propaga la luce della sua divina verità, e la terra mistica giammai si scommuove posta sopra il nulla del suo proprio volere, per il volere di Dio, al quale non vi è chi possa resistere, ed a cui tutte quante le cose servono.

Per il giorno, il quale mai viene meno, per il giorno al quale mai tramonta il Sole divino, per il giorno, il quale sempre per ordinazione del Signore persevera, intende altamente S. Ambrosio l' interminabile beata Eternità.

In molti sensi elevatissimi prende questo giorno il nostro sapientissimo Incognito, il quale con la sua, non meno pia, che copiosa dottrina ha ricolmato di decoro il Sagro Monte Carmelo, contuttociò secondo l' idea da me divisata della mente del santo Profeta in questo divino Salmo, io mi confido

do d' interpetrare il presente versetto, come sono per dirvi.

Per tua ordinazione persevera il giorno indefinitamente, cioè qualunque giorno naturale, che si fa del mattino, del meriggio, della sera, e della notte, e persevera con tutti i suoi successi, ed avvenimenti prescritti, disposti dalla tua ordinatissima provvidenza, dalla quale invariabilmente dipendono, poichè tutte le cose a te, Signore, servono, o voglino, o non voglino.

Non più si richiede, che il lume naturale all' uomo per intendere, che chiunque opera, opera per alcun fine, e che perciò ogni causa ordina, e dirige gli effetti suoi ne i fini per li quali gli produce, or dunque essendo Dio la causa universalissima, senza di cui niente si è fatto, e da cui sono tutte quante le cose, che sono, come non saranno tutte dirette, ed ordinate da Dio a i fini, per i quali son fatte con sua provvidenza divina? Come non le subordinerà Dio a sè loro supremo fine?

L' ordine delle cose è la miglior cosa di tutte, togliete l' ordine da qualunque composito, e non vi resta altro, che deformità, che mostruosità, che sconcerto, e quanto più sono le parti di alcun composito, tanto maggiore in esso si fa la confusione, se si disordinano; come pure si vede in ogni corpo o di natura, o di arte, o fisico, o politico: ed a dirne il vero niun pregio si saria attribuito a quell' Anima eroica del suo diletto sovrano paragonandosi ad un intero formidabile esercito di squadre guerriere, se non vi avesse espressa la perfetta ordinanza: *Terribilis ut Castrorum acies ordinata*.

Deh qual cosa più ripugnante alla ragione umana, che il concepire, che Dio, il quale è la pienezza del sapere, operi o senza sapere il perchè, o non abbadando, che le cose da lui operate concorrino, e si ordinino ne i fini per i quali le ha operate, o lasciandole al caso, ed alla contingenza di doversi fare di tante innumerabili parti di tutto l' universo un chaos immenso di confusioni?

Non è meno infinita la Provvidenza, che l' Onnipotenza di Dio, onde se a tutto il fattibile arriva l' Onnipotenza, a tutto l' ordinabile giunge la Provvidenza, e tanto ordina questa, quanto produce quella.

Non

Non vi è, non vi è cosa, la quale rassembri o tanto piccola, o di tanto poco conto, o così casuale, che ordinata non sia dalla Provvidenza del Signore, perchè grande la fa lui con la grandezza del fine; a grandi intenti se ne vale, ed alle certe invariabili sue determinazioni fa, che serva la variabilità, e la contingenza stessa.

Vedete se non sono di poco conto, ed accidentali le tanto variabili impressioni, le quali fanno apparire, e dirsi sempre variabile, e cangiante l'aspetto del Cielo, come sono le nuvole che a tante diverse fogge l'ammantano, e lo coloriscono; le piogge, che lo fanno credere lagrimante; le grandini, i tuoni, ed i lampi, che lo manifestano adirato; le nevi, che lo dimostrano l'officina dell'arte d'imbiancare con il gelo; i fuochi fatui, i quali presumono di contenderli il pregio delle stelle: e pure tutte queste cose si fanno, sono non sono, influiscono, causano in un modo, o nell'altro, ma il tutto a' cenni precisi della Provvidenza sovrana: [*a*] *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus*, lo dice pur anco il nostro Profeta divino, e così vi medita sopra il Padre S. Agostino. Niente pare, che tanto a caso succeda, e si rivolga dall'uno, all'altro avvenimento, quanto tutte queste procellose, e turbolente qualità, con le quali la faccia di questo Cielo inferiore si varia, e si cambia, [*b*] *Nihil tam videtur casibus volvi, quàm omnes istæ procellosæ, ac turbulentæ qualitates quibus Cœli unius inferioris facies variatur, & vertitur*. Ma che? mentre il Salmista a tutte queste cose vi aggiunge, che fanno la parola, che ubbidiscono al cenno, che eseguiscono il comando di Dio, dimostra bastantemente, che anco l'ordine di quelle cose soggiace all'impero divino: *Sed cùm addit: Quæ faciunt verbum ejus, satìs ostendit, earum quoque rerum ordinem divino subditum imperio*.

Ah quanto ameno, e delizioso è il campo della Provvidenza, in cui ci ha fatto entrare questo versetto, il quale è un dettato d'immensa sapienza, ma troppo spazioso egl'è questo gran campo per averlo a passeggiare con corto discorso d'una breve sposizione.

Per

a *Psal.*149. b *Lib.*5. *de Gen. ad litt. cap.*21.

Per ogni conto devesi però dare almeno un frettoloso passo in sequela della seconda parte di questo medesimo versetto, dove stanno i frutti tanto più divini, e dolci, quanto più ascosti: *Quoniam omnia serviunt tibi*.

Pare, che ecceda l' intendimento nostro il dirsi, che tutte le cose servono a Dio, posciachè per il meno tante, le quali derivano dall' errante arbitrio libero, ed errante dell' uomo, pur troppo sono contrarie, ed offensive, ed ingiuriose a Dio; non ha già in sè il peccato altro, che la malizia, la quale è infinitamente opposta all' infinita bontà stessa, quale è Iddio; Come mai serve a Dio l' uomo, allorchè pecca, sendo tanto vero, che peccando si fa ribelle a Dio, gli toglie la ragione d' ultimo supremo fine, a cui tutti i voleri devono subordinarsi, e per quanto è dalla parte dell' affezione impervertita di chi pecca, viene ad essere privato del suo essere, ed annientato Iddio?

Contuttociò s' intenda pure, che l' ottima onnipotente, infinita Provvidenza divina anco da i sommi mali sa cavarne i sommi beni: per effettuare questi, permette quelli. Dell' istesso audace non volere servire a Dio dell' uomo, si serve Iddio per l' esercizio de i più eccelsi attributi suoi, e così si avvera, che tutte le cose a lui servono, benchè non volendo: *Quoniam omnia serviunt tibi*.

Lo disse pure al proposito quell' eruditissimo, ed altrettanto Cristiano Filosofo: [a] *Deus occulto, quodam fune inscium, invitumque trahit ad suum finem*: così è, Iddio con una certa corda nascosta tira al suo intento l' uomo, senza che questo se ne avveda, nè lo voglia.

Bella espressione di questa sublime verità fa il Santo Giobbe dove dice: [b] *Comprehendit sapientes in astutia eorum, & consilia pravorum dissipat*; Prende i Sapienti nell' istessa loro astuzia, e dissipa i loro consigli depravati.

Oh con quale sapienza sovr' umana scrive quivi il gran Pontefice S. Gregorio; [c] Spesse volte alcuni gonfij d' umana sapienza, mentre vedono a i loro desiderj contrarj i divini giu-

a *Just. Lips. lib. 2. de Const. cap. 7.* b *Job. 12.* c *lib. 6. moral. cap. 12.*

giudizj, si sforzano d' opporvisi con astute macchine, ma indi fanno la volontà di Dio, d' onde pensano di mutarla, *sed indè voluntatem Dei peragunt, unde hanc immutare contendunt*. Ubbidiscono al divino consiglio, mentre si sforzano di resistervi: *Omnipotentis Dei consilio dum resistere nituntur, obsequuntur*. A i di lui consigli servono i fatti, le operazioni umane, anco nel farvi resistenza, *Ejus consiliis humana facta etiam tunc congruè serviunt, cùm resistunt*.

Via su vendino inumanamente Giuseppe i di lui fratelli invidiosi, che egli abbia ad essere adorato, come in profetico sonno egli preinteso aveva, ma che? La vendita stessa di lui sarà il mezzo per essere lui adorato: *Sed ideo est adoratus, quia venditus*; Così il divino consiglio, mentre si vuole scansare, si adempisce, *sic divinum consilium, dum devitatur, impletur*.

Pur anco un Giona vinto da umana pusillanimità disubbidisca a Dio, e comandato di andare in un luogo, s' imbarchi per un altro, ma che! Colà a punto lui pervenne portato dalla bestia Balena, che lo ignottì nel di lui fuggire, dove non fece conto di girsene di buona sua voglia: *Illuc gestante bellua pervenit, quò ire spontè contempsit*, e perchè ripugna d' ubbidire al suo Creatore, al luogo, al quale era stato mandato, reo nella sua medesima carcere nel ventre di quel mostro marittimo vien portato: [*a*] *Et quia auctori suo obbedire renititur, ad locum, quò missus fuerat, suo reus carcere portatur*.

Ah egl' è pure così, che perciò grandi sono l' opere del Signore, ed isquisite in ordine a tutte, a tutte le di lui volontà, tanto, che con modo mirabile, ed ineffabile non si faccia oltre la di lui volontà, poichè non si farebbe, se lui non lasciasse farlo, e di certo non lascia farlo, non volendo: [*b*] *Quia non fieret, si non fineret; nec utique nolens finit, sed volens*: così altamente discorre sopra questo divino arcano l' elevatissimo ingegno del Padre S. Agostino.

Dite, dite pur dunque di tutto cuore voi Anime, che professate di tenere per vostro intento, per vostro desiderio, la

a *Hactenus idem Greg. ibidem*. b *Enchirid. cap.* 100.

la gloria, il servizio, il beneplacito di Dio, dite nelle prosperità, nelle avversità, dite in ogni avvenimento, in ogni tempo, *ordinatione tua perseverat dies*, *quoniam omnia serviunt tibi*.

E' un minimo che, quanto io vi ho accennato dell' immenso significato di questo brevissimo versetto, il quale tiene in sè tutti gl' eccelsi motivi della pazienza invitta, della rassegnazione costante, dell' unità di mente, e di cuore tra tutte le tante varietà, della stabilità dello spirito in mezzo all' incessanti mutazioni, e vicende delle Creature: oh versetto di sapienza eterna, tu sei il conforto nelle nostre desolazioni, tu sei il condimento di tutte le nostre amarezze, tu ci dai la superiorità, e l' eccedenza a tutte le cose umane, tu ci persuadi la semplicità dello spirito, tu c' impari a porre la nostra speranza nel Signore Iddio, tu ci fai riputare giuochi da fanciulli le politiche, gli artifizj, le orditure, li disegni, le macchine del mondo, tu sei l' appoggio dell' egualità, e pace interiore; Deh siami tu sempre nella bocca, e più nel cuore: *Ordinatione tua perseverat dies*: *Quoniam omnia serviunt tibi*.

VERSIC. XCII.

Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc fortè periissem in humilitate mea.

Se non fosse, che la legge tua è la meditazione mia, forsi, che allora io perito sarei nella mia umiliazione.

POvero Davide, quanta dovette essere stata la sua abjezione, ed umiliazione tra le persecuzioni, le tentazioni, i travagli interiori, ed esteriori, poichè un uomo magnanimo sino a venire intrepido a cimento con le più indomite fiere, si confessa d' essersi trovato a tanto mal partito di perdersi del tutto, se non l' avesse sostenuto il farsi sua meditazione la legge del Signore, cioè il non meditare mai altro, che le divine scritture, il giammai lasciare di meditarle, il tenervi sempre tutto, e tutto attento il suo pensiero.

Ma

Ma qual cosa meditando cotanto fissamente le scritture sagre vi trovava egli di tanto ajuto, conforto, e ristoro nelle sue pusillanimità, ne i suoi estremi avvilimenti, senza di cui saria dato per perduto? Non accade, che gli lo chiediamo, già l' ha detto, ed appena finisce di dirlo: *Ordinatione tua perseverat dies, quoniam omnia serviunt tibi*.

Ah dunque quanto è vero, che il meditare, che il tutto è ordinazione providissima di Dio, e che tutte le cose servono a Dio per farle cooperare al ben nostro, è il ristoro alle nostre lassitudini, ed il soccorso a i nostri assedj, è il fiato alle nostre angustie, è il ricreo a i nostri accuoramenti: *Nisi quòd lex tua meditatio mea est, tunc fortè periissem in humilitate mea*.

Parla quivi Davide della sua umiltà non già di virtù, ma di afflizione: *Humilitas non semper virtutis est, sed etiam est afflictionis*, scrive quivi S. Ambrosio, e prosiegue, e questa sorte d' umiltà non è sempre volontaria, ma anco per necessità si abbraccia, quando siamo con alcuna afflizione tentati. Per altro niuno perisce nell' umiltà di virtù, la quale più tosto ha per consuetudine sua il conservare; *alioquin nemo perit in humilitate, quæ magìs servare consuevit*. Dunque trovandoci noi in tempo di afflizione, mentre battuti siamo dalle avversità, sia studio nostro la meditazione nella legge, acciò che sprovveduti non ci affligga la procella della tentazione: *Meditatio in lege nobis sit, nè imparatos procella tentationis affligat*.

Soggiunge a lungo il grande Arcivescovo, che meditando nella legge del Signore, nelle scritture sagre, ivi troviamo l' oglio dello spirito, con cui ungendosi, alle lotte perigliose si sono resi forti, e gloriosi gl' Atleti; ivi troviamo il pane dell' eccelse verità, il quale conferma il cuore; ivi ci mettono davanti, come in un teatro le sagre pagine, i trionfi de i vittoriosi per imitarli, e le perdite de i vinti per evitarle.

Sia dunque la lezione a noi quotidiana per esercizio del combattere, di modo che meditiamo d' imitare le cose, che leggiamo; In questa palestra delle virtù affatichiamoci fino a i sudori, acciò quando verrà sopra di noi la carica delle molti-

 pli-

plicate tentazioni non veniamo a trovarci in tal tempo inesercitati, voti de i cibi spirituali, ed indeboliti per il digiuno della lezione sagra. Se con frequente meditazione la memoria fatta tenace de i precetti celesti caverà fuori a tempo opportuno gl' esempj apparecchiati, niun cimento di tentazione ci potrà turbare: *Si frequenti meditatione memoria tenax præceptorum Cœlestium, parata ad tempus exempla deprompserit, nulla tentationum turbare nos poterit congressio.*

Io molto gustosamente mi conformo al senso dell' illuminatissimo Gilliberto Abate erede legittimo de i tesori della scienza del suo Maestro S. Bernardo, [a] il quale intende, che la sagra Scrittura sia quel letto di Salomone non meno addattato al quieto riposo, che alla sicura difesa, e custodia, di chi vi riposa: (b) *Lectulum Salomonis sexaginta ambiunt ex fortissimis Israel, omnes tenentes gladios, & ad bella doctissimi.* Pensate se mai averà a sgomentarsi, e meno ad essere ferita, o perdersi nè tampoco nelle estreme umiliazioni, e tentazioni l' Anima, la quale con quieta meditazione nel letticciuolo della legge del Signore, e delle scritture sagre si raccoglie a prender ristoro, e difesa.

Nel numero di sessanta il grandissimo numero ci viene indicato di Scrittori divini, di Profeti, d'Apostoli, d'Evangelisti, di Santi tutti forti tra i fortissimi d' Israele, ed ottimamente addottrinati nell' arte militare, e con le spade alle mani; taglienti spade delle parole di Dio.

Mentre che il forte armato custodisce l' atrio suo, in pace sono tutte le cose, quali egli possiede. [c] Questa è massima Evangelica, ma quivi ci si descrive una più abbondante custodia, perchè più abbondante è la grazia del letticciuolo, che dell' atrio, siccome maggiore è la sollecitudine della mistica Sposa, che della possessione: *Quia uberior est gratia lectuli, quàm atrii; & Sponsæ solicitudo major, quàm possessionis.*

Rende pure stupore, che di questo letticciuolo di Salomone, tanto ci si dica, quanto alla custodia, ed alla difesa, e nulla quanto all' apparato, all' addobbo, al comodo, alle deli-

a *Serm.16. in Cant.* b *Cant.3.* c *Lucæ 11.*

lizie, ma queste sono cose ineffabili, delle quali non è lecito all' uomo il parlarne: Chi sperimenta, intende. Ciò che la scrittura ha potuto, l' ha espresso: *Quod potuit scriptura, expressit*, letticciuolo disse, e letticciuolo di Salomone: sia detto a bastanza, ma al savio: *Lectulum dixit, & Lectulum Salomonis: satis dictum est, sed sapienti*.

Niente, niente tiene in sè d' ornato alieno, niente di dipinto, niente di mondano il letticciuolo di Salomone, ma tutto in esso è piacere santo, e soda verità: *Nihil in se habet Lectulus Salomonis alieni ornatus, nihil picti, nihil mundani; sed totum sancta voluptas, & solida veritas*. Grandi, e varj sagramenti si trovano bensì ne i letticciuoli apparecchiati da i Santi, ma a tutti universalmente s' innalza, ed oltrepassa il letticciuolo di Salomone, nè tampoco a questo è da paragonarsi il letticciuolo della Sposa stessa. Nel suo letticciuolo non trova essa il Diletto, che ricerca, e perciò si alza, e va in giro, sin tanto, che a questo letticciuolo esso giunga.

Affrettati, Figlia, affrettati Vergine sagra per entrare in questo riposo. O Anima, o Anima, non vogli tu paventare le spade, che gli stanno sfoderate, ed impugnate all' intorno de i divini giudizj, de i castighi minacciati, delle pene intimate: *Noli strictos in circuitu enses vereri*. Queste spade, sono spade della parola di Dio contro a i timori notturni, o pure che trafiggono la carne, e che dal cuore vano, e gonfio tagliano la trascuraggine prosontuosa.

Ah dunque se così è mettiamo il nostro rifugio, il nostro scampo, il nostro riposo, la nostra sicurezza tra tante insidie, tra tanti assalti, tra tanti stratagemmi ostili, tra tante tentazioni, e sofferenze di questa inquieta vita, nel quieto meditare la legge del Signore, e facciamo ragione a Davide, che all' aversi fatta sua meditazione la di lui legge attribuisca il non esser perito: *Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc fortè periissem in humilitate mea*.

VERSIC. XCIII.

In æternum non obliviſcar juſtificationes tuas, quia in ipſis vivificaſti me.

In eterno non mi ſcorderò le tue giuſtificazioni, perchè in eſſe mi hai vivificato.

AH Dio, tanto felicemente ha ſperimentato il voſtro ſanto Profeta, che l' aſſiduo ſuo meditare la voſtra divina legge è ſtato quello, che l' ha tenuto in piedi tra mille ſpinte dategli per roveſciarlo a terra, e come non ſi determinarebbe di non ſcordarſi in eterno delle voſtre giuſtificazioni, quali egli, meditando la voſtra legge, ha appreſe, e nelle quali voi lo vivificaſte al reſiſtere, al ſoſtenere, al combattere, al vincere, al trionfare?

Il libro della ſcrittura ſagra, e della legge del Signore ci dà i ſavj motivi, ed i perfetti modi di fare le ſtabili determinazioni, ed i proponimenti indelebili della memoria, e del cuore; Queſto è il libro de i comandamenti di Dio, ed è la legge, la quale è in eterno; tutti quelli, che la tengono, perveniranno alla vita, ma quelli, che la laſciano arriveranno alla morte, così c' intima il Profeta Baruch (*a*) per iſtinto di Dio, nè vi è già dubbio, che non parli di vita eternamente beata, e di morte eternamente penoſa.

Vuole dunque dire quivi Davide con queſto ſuo totale illimitato, invariabile propoſito: Giammai in eterno, cioè in tutto il viver mio, benche foſſe ſenza termine di tempo, ed eterno, mi ſcorderò io, Signore, delle voſtre giuſtificazioni, le quali mi avete date a comprendere, e medianti le quali, meditando io la voſtra legge, mi avete data l' unicamente apprezzabile vita di grazia eccelſa, e d' amor divino ſopra la terra, nella quale per altro tutto è ombra di morte, cioè figura, e primizia della morte ſempiterna, alla quale ci corre, ſcordate che ſiano le vivificanti noſtre giuſtificazioni.

Anzi che in eterno non mi ſcorderò io delle voſtre giuſtifi-

a *Baruch* 4.

stificazioni, nelle quali mi avete fatta l' incomparabile beneficenza di vivificarmi di tal vita, poichè anco in tutta la beata eternità io ne manterrò viva la memoria per rendervene incessanti, e continue le grazie, e le lodi.

Tra le molte gravi, nè poco pericolose infermità da noi contratte assieme della colpa originale, ed accresciute con le nostre proprie sregolatezze non è poco pericolosa quella d' essere noi fatti di memoria estremamente labile, per tutto ciò, che a i sapientissimi dettami, ed alle somme verità delle sagre scritture, della legge divina, e delle giustificazioni del Signore s' aspetta.

Per casi assai strani portano l' Istorie dell' antichità, che Ermogene celebre Rettorico, essendo uno de i più dotti della sua età nella gioventù, fatto vecchio, e di tutto scordato, divenne il più ignorante, e stolido. Così un altro famoso Grammatico caduto dal giumento sopra di cui andava, e ferito nella testa perdette di memoria tutte quante le regole: ed un certo sapientissimo Filosofo ricevuto un colpo di pietra nel cerebro, rimase così smemorato per insino delle lettere, che nè meno seppe più leggere.

Deh così non accadessero anco ne i sagri chiostri questi tali casi sgraziati: non poche volte si vedono quelli, i quali nella loro giovinezza impressi delle sovrane verità con divota meditazione estratte dalla legge del Signore, n' erano esecutori ferventi, gionti poi a matura età porle in totale miserabile obblio, tanto che ne prende il compuntissimo Tomaso da Kempis il motivo di deplorare l' infingardaggine de i nostri tempi, ne i quali ci bisogna celebrare per rara virtù il terminare la vita religiosa con lo spirito, con il quale s' è cominciata.

Si va all' orazione, si meditano le massime verissime della legge divina, si propone di volersi sempre ricordare delle giustificazioni del Signore, ma che! se appresso ci viene un colpo di pietra benchè piccola d' un dispiacere, d' un torto, d' un dispetto, d'una mortificazione, ancorchè la divina verità per ogni banda ci circondi fatta nostro scudo, non l' usiamo, riceviamo il colpo nel cerebro, ed eccoci totalmente smemora-

rati di qualunque altro riflesso, e virtuosa determinazione.

Pur troppo accade, che il giumento di questo corpo animale non tenendolo noi molto in briglia, ci getta a terra, e ci mette sotto: guardiamocene assaissimo, perchè se veniamo ad essere percossi nel capo alla banda del cerebro, non vi è più memoria, nè capacità in noi delle regole di vivere, di discorrere secondo Dio, e così le di lui giustificazioni da noi spariscono.

Infortunj grandissimi sono tanto il non conoscere le cose mirabili della legge divina, e le giustificazioni del Signore, e conosciute in un subito smenticarsene. Forsi che (diceva pur Davide a Dio) si conosceranno nelle tenebre, cioè in chi non cammina, mirando alla luce divina, le tue cose mirabili, e la tua giustizia, cioè le tue giustificazioni nella terra d' obblivione, cioè nel corpo, il quale secondato distoglie da ogni ricordanza delle cose divine, ed eterne? (a) *Numquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua, & justitia tua in terra oblivionis?*

Guai a noi, se ci lasciamo tirare dalle basse affezioni al corpo, a i beni sensibili, e terreni, non è, non è compatibile l' inclinarsi a questi, e non allontanarsi dalla memoria delle giustificazioni divine: Andava l' Anima dietro gl' amanti suoi, e di me si è scordata, dice il Signore: (b) *Ibat post amatores suos, & mei oblita est, dicit Dominus.*

Quanto si studiorono i veri amici di Dio, quanto s' industriarono, che non fecero per non iscordarsi in eterno delle di lui giustificazioni? Fu esatta la loro diligenza in votare la memoria di tutte le altre ricordanze inutili, non che nocive, acciò non si togliesse loro questa preziosa, e salubre; Acciò in questa ricordanza s' adunassero tutte le forze della loro memoria, stavano sempre su l' avvertenza di non vedere, di non ascoltare, di non intendere cose inferiori. Sbandivano le vane scienze, si astenevano da gli studj curiosi, sfuggivano le inette confabulazioni, coltivavano i silenzj di lingua, di penna, e di mente, ed era il ritiro alle loro celle il centro del loro spirito, il nodrimento della memoria delle giustificazioni divine. Vi

a *Psal.* 87. b *Osea* 2.

Vi so ben dire, che di tutti i giusti aspiranti alla purità, e perfezione del divino Amore fu, ed è, e sarà sempre comune quel savio proponimento: Signore la mia memoria sarà della sola giustizia tua, la quale è il cumulo delle tue sante giustificazioni: [a] *Domine memorabor justitiæ tuæ solius*.

Ah ben avventurato il Beato Enrico Susone, il quale dall' eterna Sapienza ammaestrato, benchè tenesse impresse nel cuore le giustificazioni di Dio, pure per più assicurarsi di non scordarsele in eterno, tutto all' intorno della sua cella teneva affissati moltissimi cartelli, ne i quali aveva scritte le più opportune sentenze estratte dalle scritture sagre, acciò dovunque egli volgesse gl' occhi, avesse un ricordo delle divine giustificazioni.

Deh mio pietosissimo Iddio, che sono le ricordanze delle cose umane, e variabili, se non dissipazioni di spirito, eccitamenti di moti sconcertati, disturbi del pacifico silenzio interiore, illusioni della mente, e del cuore? E che è la ricordanza sola di voi, se non elevazione di spirito, trascendenza di tutto il mutabile, unità dell' Anima in Dio uno, fomite del divino Amore, dilettazione per tutte le bande del cuore, il quale si pasce del pane consostanziale nel divin Verbo? Ah Dio, ah Dio, questo sia il mio proponimento da voi inspirato a me, da voi impresso in me: *In æternum non obliviscar justificationes tuas, quia in ipsis vivificasti*.

VERSIC. XCIV.

Tuus sum ego, salvum me fac; quoniam justificationes tuas exquisivi.

Tuo io sono, fammi salvo; poichè le tue giustificazioni ricercai.

La determinazione del Santo Profeta di non scordarsi in eterno delle giustificazioni del Signore non era una sola speculazione, non era per la sola memoria, ma dalla memoria passava al cuore, se fors' anche non è più proprio il dire, che

a Psal. 70.

che dal cuore si derivava alla memoria; Era la ricordanza per la pratica effettiva, generosa, e fedele; era la ricordanza delle divine giustificazioni indelebile in eterno per volerle, per ricercarle, per seguirle sempre, sino ad unirsi per esse eccedentemente a Dio, e però fortunatamente egli si dice tutto di Dio, e confidentemente pretende, che Dio lo faccia salvo a titolo di avere ricercato le di lui giustificazioni: *Tuus sum ego, salvum me fac, quoniam justificationes tuas exquisivi*.

Fecondissimo seme di spirituale abbondanza è la ricordanza di Dio, e delle di lui sovrane giustificazioni, ma se non germoglia in sante affezioni, ed operazioni, giammai verrà il tempo di mietere.

Siccome qualunque cosa creata, così ciascheduno degl' uomini o voglia, o non voglia è tutto potestativamente di Dio; ma pochi, che siano di Dio secondo il senso, ed il parlare dell' estatico Salmista, per nostra somma sciagura si trovano.

Dell'essere l' uomo tutto, in tutto di Dio si tratta quanto all' umile sommissione del cuore, quanto all'amoroso arrendimento del suo proprio arbitrio, quanto al rifiuto del dominio tirannico del vile amore di sè stesso.

L'amore, l'amore puro, vero amichevole, è solo, che tiene il vanto di spogliare l' amante di tutto il dominio di sè stesso per metterne nel possesso l' amato, e che fa che quello non sia più di sè stesso per essere tutto di questo.

Vuol' essere un S. Agostino, che spieghi questo profondo parlare: Non di leggiero è da passarsi (scrive egli) ciò che dice Davide [a] *Tuus sum ego*. E qual cosa non è di Dio? Forsi perchè si dice che Dio è nel Cielo, sarà da pensarsi, che qui giù in terra alcuna cosa di lui non sia? Dice pure altrove il Salmista, [b] Di Dio è la terra, e la pienezza di lei. Che dunque è che questo così incerto modo tanto familiare si dà il pregio singolare di dire a Dio: Tuo sono io, fammi salvo? Ah vuole egli essere inteso a dire, che per suo male, volse essere di sè stesso, il che della disubbidienza è il primo, e massimo male, e quasi dicendo, mio volsi essere, e mi perdei, *meus esse vo-*

a *Ad hunc vers.* b *Psal. 13.*

volui, & perditum me feci. Tuo sono, fammi salvo, perchè le tue giustificazioni ricercai, non i miei voleri, co' quali fui mio, acciò già tuo io fossi: *Non voluntates meas, quibus fui meus, sed justificationes tuas, ut essem jam tuus*. O cambio avventurato!

Non sa contenersi nel discorrere sopra questo versetto il zelo di Ambrosio Santo. Pare facile, e comune questa voce dell' uomo a Dio: Tuo sono io, ma in verità è di pochi; Assai raro è quello, che a Dio dir possa: Tuo sono io, *Satìs rarus est qui Deo dicere possit: Tuus sum ego*; imperocchè questo lo dice quello, che a Dio aderisce con tutti i sensi, che altro non sa pensare; *Ille enim hoc dicit, qui adhæret Deo totis sensibus, qui aliud cogitare non novit*.

Deh come mai non mentisce, e non dice bugiardamente a Cristo GESU, Tuo sono io, chi ricerca le cose sue, e non quelle, le quali sono di GESU Cristo? Sei tu misero uomo di tanti indegni Padroni, quante sono le cose, che fuori di Dio, ed independentemente da Dio tu ami, e quanti sono i vizj, le passioni, che ti dominano. Vengono tutti i vizj, e ciascheduno dice a chi da essi è dominato, e gli dicono, Mio sei tu: *Veniunt omnia vitia, & singula ei dicunt, Meus es*. Certamente quello, quale tanto pretendono, è un vile miserabilissimo schiavo: *Quem tanti repetunt, vile mancipium est*.

In qual modo dunque tu che sei di così abjetta, e misera condizione, è dato a servitù tanto ignominiosa, dir puoi a Cristo, tuo io sono? Ascolta pur bene, perchè egli ti risponde: Non voglio io aver servo mio, chi a tanti Padroni serve. Come mio sei, se con le parole tu mi dica, Tuo sono, e con l' opere mi nieghi? *Nolo habere servum pluribus dominis servientem; Quomodo meus es, si verbis mihi dicas, Tuus sum, & operibus neges?*

Ah ben avveduto il santo Profeta, che per dimostrare con qual ragione puole alcuno dire a Cristo, Tuo io sono, aggiunse, Le tue giustificazioni io ricercai.

Per suggestione, ed orditura scelerata dell' empia Jezzabelle sua Consorte s' impadronì Acab Re di Samaria della vigna di Nabot con farli dare ingiusta, e barbara morte, e men-

mentre egli molto contento scendeva a prenderne il possesso, per comando di Dio se gli fa incontro il zelante Profeta Elia tutto minaccioso; e dicendogli il Re Acab, se forsi in alcuna cosa se lo era trovato nemico? Sì, disse il Profeta, inimico mi ti trovai per esserti tu venduto, acciò facessi il male nel cospetto del Signore: (a) *Qui dixit: Inveni, eò quòd venundatus sis, ut faceres malum in conspectu Domini.*

Strano modo di parlare, e di rimproverare è questo; Acab si è usurpata la Vigna, si è impadronito della Vigna di Nabot, e di fatto va ad impossessarsene, ed Elia gli getta in faccia, che si è venduto, o che è stato venduto per far male nel cospetto del Signore; che ha che fare l'acquisto di un podere con la vendita di sè stesso?

Ah pur troppo ha che fare: Mise il Re sconsigliato la sua disordinata affezione, e sregolata cupidigia a quella vigna, questo bastò per togliersi a Dio, per non essere più di Dio, nè di sè stesso, e per farsi schiavo venduto di quella vigna, e schiavo tale, sino a dar morte iniqua all'Innocente, sino a fare il male per ubbidire, e servire alla sfrenata sua voglia di quella vigna, sino dico a fare il male tanto enorme di distogliersi dalla soggezione a Dio, ed alla legge divina, e naturale, privando di vita, chi per niun conto era reo di morte: *Inveni, eò quòd venundatus sis, ut faceres malum in conspectu Domini.* Tanto è la venditrice fu la cupidigia: il compratore, il padrone, al quale questo Re fu ignominioso venduto; ed il prezzo, per cui egli fu venduto, fu la vigna stessa; l'offizio, al di cui servizio egli fu venduto, fu di far male nel cospetto del Signore: *Inveni, inveni, eò quòd venundatus sis, ut faceres malum in conspectu Domini.*

Questo è il contratto sgraziato, che si fa da chiunque, il quale disordinatamente si affeziona a cosa creata, o a se stesso, togliersi a Dio, perdere la sua felice libertà, vendersi pensando di comprare, e vendersi schiavo vilissimo al solo esercizio di fare il male nel cospetto del Signore. Hor quì vedete se chi è di tal condizione puole dire a Dio: *Tuus sum ego, salvum me fac, quoniam justificationes tuas exquisivi.*

Oh

a 3. *Reg.* 21.

Oh dolce, oh dilettevole parola dell' uomo a Dio, Tuo sono io, ma solo a chi non è interiormente ripreso d' essere d' alcun' altra cosa, che di Dio: Soave, e cara è questa parola, ma solo a chi con tutti gl' affetti del cuore ha detto a Dio, A te custodirò l' Anima mia, e l' Anima mia a lui viverà. Tu stesso per te stesso sei il Re mio, e Iddio mio, che mandi tutte le saluti a Gacobbe. Ah io vi so ben dire, che se in verità di spirito dice l' Anima d' esser tutta di Dio, anco Dio con sua eterna verità dice all' Anima d' esser tutto suo, ed essa per intima notizia sperimentale conclude: Il mio diletto a me, ed io a lui. Ah benignissimo mio Dio, inspirate voi al mio misero cuore questa gran parola, acciò io a voi la dica in verità: *Tuus sum ego, salvum me fac; quoniam justificationes tuas exquisivi.*

VERSIC. XCV.

Me expectaverunt peccatores, ut perderent me, testimonia tua intellexi.

Mi aspettorono i peccatori per farmi perdere, intesi le testimonianze tue.

CHi il crederebbe, che un Davide Santo, dopo tanti altissimi sentimenti, e doni di spirito ricevuti da Dio, dopo fattosi tutto di Dio, tuttavia si trovasse tra i tentatori visibili, ed invisibili, i quali lo aspettarono attenti per condurlo, per ridurlo, per gettarlo in perdizione?

Ma in qual tempo, a qual passo lo aspettorono i peccatori per tirarlo a perdizione? Questo non accade dirlo, poichè ben si sa, che quantunque principalmente all' occasioni ci aspettino, però anche in ogni tempo, a tutti i passi ci aspettano per il loro malo intento; è egli il vero, che tutta la vita dell' uomo è tentazione, sin tanto, che egli se ne sta sopra la terra.

Memorabile documento è questo, che non vi è spirito cotanto avvantaggiato, virtù tanto nodrita, santità così robusta, la quale sia immune dalle tentazioni, e che non sia sempre aspettata per essere assalita, e per perdersi, se viene inavvedutamente sorpresa. Oh

Oh vana, ed incauta presunzione d' essere immune dalle tentazioni, e sicuro anche tra le occasioni, e per essere preceduta lunga serie di studj, di virtù, e di esercizj di spirito; quanti da vincitori cambiasti in vinti, quanti dall' altezza del Cielo abbattesti al fango della terra?

Io voglio anche concedervi, che siate colomba, che abbiate impennate l' ali al volo in solitudine, che beviate a i limpidi cristallini ruscelli l' acqua delle Dottrine Celesti, ma sappiate come tengono gl' occhi loro le colombe, anco nel mentre che così stanno bevendo, certamente l' uno fissato nella purità dell' acqua, che dolce scorre, e l' altro alzato all' aria intento a che non sopravvenga l' avvoltojo fiero, e rapace, che loro sovrasta: Così, così vuole Iddio, che tenga gl' occhi l' Anima, sua diletta colomba.

Siate pure una torre di Davide innalzata alle stelle, idea della fortezza stessa, che niente meno sarà sempre necessitosa di tenervi pendenti mille scudi per ripararla da i colpi, quali i peccatori stanno aspettando di darle per atterrarla alle congiunture opportune.

Forsi che le navi più corredate, e più cariche delle merci preziose non sono quelle, che più inseguono i Corsari di mare? I più elevati Cedri del Libano sono le più agitate piante dall' impeto de i venti, e perciò alla misura, che crescono verso al Cielo, s' approfondano con le radici per assodarsi in terra.

Già s' intende quali siano i peccatori, che ci aspettano, ma non intendiamo mai a bastanza, a qual loro fine: ed intento ci aspettano, perchè è inesplicabile è infinito il mal' effetto, per cui ci aspettano: *Me expectaverunt peccatores, ut perderent me*.

Oh aspettativa formidabile! Ci aspettano i peccatori per indurci a peccare, per spogliarci della veste nuziale, per rapirci le gioje della grazia eccelsa, i doni della liberalità divina, per farci di Figliuoli di Dio, schiavi del peccato; e di eredi del Regno del Cielo, rei delle pene dell' Inferno: Ci aspettano per ridurci a mendicità, e miseria estrema, per ferirci, per tormentarci nel cuore, per ucciderci nell' Anima, separandocela

da

da Dio unica sua vera vita: Ci aspettano in somma per gettarci a perdere irreparabilmente in eterno; oh aspettativa formidabile!

Pure cammina l'uomo le strade degl' affari, degl' impieghi, de i maneggi, delle cariche, de i tratti, delle conversazioni di questa nostra vita, per le quali egli è maggiormente aspettato da tali aggressori a tale effetto, cammina, dico, francamente, senza alcuna tema, senza premunirsi, senza alcun pensiero di pericoloso incontro, e di deplorabile successo.

Stolidezza è questa, la quale nasce dal non intendersi le testimonianze del Signore Iddio. Avventurato ben mille volte il Santo Re Davide, che bene avvertito di questa verità, quanto più si considerava da i peccatori invisibili, e visibili aspettato, tanto più all' intelligenza delle divine testimonianze egli si dava: *Me expectaverunt peccatores, ut perderent me: testimonia tua intellexi.*

Ah testimonianze divine ben' attese, e profondamente intese, qual sicurezza non date voi contra le tentazioni, le quali a tutti i passi ci aspettano? Voi additate le strade, che si possono tenere per andare immuni, voi ci scoprite le insidie, voi ci suggerite le cautele, e le prevenzioni, voi ci fortificate per non cedere, e ci avvalorate per resistere, con l' intimazione delle pene, e con l' esibizione de i premj; Voi ci date, con che ci manteniamo fedeli a Dio, persuadendoci, che niuna cosa, nè morte, nè vita ci ha a separare dalla Carità di Cristo Gesu; Voi ci preserivete i passi, che abbiamo a dare per passare sicuri questo pellegrinaggio insidiato, e per arrivare felici alla Patria sospirata di sempiterna pace.

Resta solo, che intendiamo le divine testimonianze, quali veramente sono: Sono esse bensì da meditarsi, da intendersi, da sapersi, ma molto più da osservarsi, da custodirsi, da adempirsi, da operarsi: Sono da udirsi, e non meno da farsi.

Di questa intelligenza prattica faceva professione il Santo Davide per deludere le aspettative nemiche, scrive quivi Ambrosio Santo. Deh tale sia il nostro intendere le testimonianze del Signore, e canteremo di buon concerto in eterno con esso

esso lui: *Me expectaverunt peccatores, ut perderent me, testimonia tua intellexi*.

VERSIC. XCVI.

Omnis consummationis vidi finem: latum mandatum tuum nimis.

Vidi il fine di tutte le cose ultimate: troppo largo, cioè oltre modo largo è il comandamento tuo.

POichè il Santo Profeta altamente intese le testimonianze del Signoro, rimira egli quivi a quella, che Dio ci ha fatta delle sue graziose assistenze per mantenerci fedeli a lui tra tutte le vicende presenti, e della somma mercede eterna, alla quale ci aspetta, e di buona ragione conclude, che qualunque comandamento divino, benchè arduo, e strettissimo rassembri per sè stesso alla debolezza nostra, paragonato però con il premio destinato alla fedele, e costante osservanza, egl' è in certo modo eccessivamente soave, e largo: *Latum mandatum tuum nimis*.

Oh quanto meglio si comprende ciò, che sono le cose, rimirandosi nel loro fine, che vedendosi in se stesse; Particolarmente così accade nelle cose della vita presente, le quali in se stesse sono tutt' apparenza, ed inganno, e solo nel loro fine si manifestano, quali sono in realtà.

Non è possibile dar vero giudizio delle cose presenti, nè ben reggere la nostra vita transitoria, se non si contempla il fine, e perciò sempre ebbe, ed avrà applauso quello, il piu savio tra i sette della Grecia, il quale epilogò la vastità di tutta l' umana sapienza in quella sola brevissima parola: *Respice finem*, rimira il fine.

Alle future, le quali hanno da durare in eterno, sono indispensabilmente ordinate le cose presenti, le quali possono terminare ad ogni momento, e non possono oltrepassare un breve; e rapido corso di tempo, come mai dunque se ne puole avere il giusto conoscimento, se non si tiene fisso lo sguardo al loro fine? Che

Che non si fa, che non si patisce nel Mondo, quali stenti non si tollerano, quali ardue imprese non s' intraprendono, a quali rischi non si espone la vita stessa, rimirandosi a i fini mondani, e chimerici dell' onore, della gloria, del guadagno, e del piacere?

Oh se ne' sagri Chiostri stesse intento lo sguardo interiore al fine veramente ultimo supremo, eterno, beante, quanto soave diverria il giogo di Cristo, quanto esatta saria l' osservanza delle regole, quanto care diverrebbero le cose, che ci affliggono, quanta saria la lena all' operare, e la sofferenza al patire?

Quai disastri, quali stenti, quali sforzi, quali tolleranze non si faceva leggiere, e soavi l' Apostolo, il quale scorrendo la gran serie di tutti i mali immaginabili, che possono accadere in questa tormentabile vita, anco senza eccezione della morte stessa, la quale è l' ultima, e la somma tra tutte le cose terribili, niente meno si dava il vanto generoso, che niuno di tutti i mali l' averia separato dalla Carità di Dio? Ma con qual arte si faceva egli largo il comandamento di Dio, quale adempir doveva a tanto costo suo? Senza dubbio, con rimirare al fine di tutta la consumazione del tanto fare, e soffrire, di tanto operare, e patire.

Ah voci proprie di chi tiene intento lo sguardo al fine eccelso! Non sono condegne le penalità, i patimenti di questo tempo alla futura gloria, che sarà rivelata in noi. [a] Momentaneo è ciò, che crucia; eterno ciò, che diletta.

Al fine rimirava il Serafico Patriarca S. Francesco, e quindi dir soleva: Tanta è la gloria, quale aspetto, che ogni pena a me è diletto; ogni infermità, ogni umiliazione, ogni persecuzione, ogni mortificazione m' è consolazione.

Il forte, e generoso Martire Abibo Diacono, come ne i di lui atti sta scritto, mentre infierendo la persecuzione di Licinio nell' anno di Cristo 316, egli ardeva di zelo per confermare ne i Fedeli la pietà, e la fede combattuta; da Lisania incarcerato, con uncini di ferro lacerato, sospeso, ed in tutte le membra del corpo suo sluogato, e contorto, sendo dal medesi-

a *Rom.* 8.

desimo Preside interrogato, qual utilità ricavasse egli da i tormenti, con quali tanto distrutto era il corpo suo? Rispose egli: Non si ristringe al solo tempo presente il nostro intento, nè le sole cose visibili noi cerchiamo, che se tu ancora vorrai risguardare alla nostra speranza, e rimunerazione promessaci, forsi che dirai con Paolo: Non sono degne le penalità di questo tempo, non sono proporzionate alla gloria futura, che in noi sarà manifestata: *Quòd si tu quoque volueris aspicere ad spem, & promissam nobis remunerationem, fortè cum Paulo dices, Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.*

Consumazione giustamente si chiama tutto quanto è il temporale, poichè il suo durare altro non è, che consumarsi, e terminare, lo diciamo pure volgarmente, benchè con poco riflesso a ciò, che diciamo, che ce la passiamo o in piaceri, o in patimenti, e perchè questo se non per essere il godere quelli, e tollerare questi un andare al termine di goderli, e di tollerarli? Egl' è pur misurato il godere, ed il patire presentaneo dal tempo, il quale è un rapido volo, e non è se non passa, e scorre: l' istesso vivere dell' uomo, che altro è, che una consumazione del suo vivere, mentre che quanto più egli vive, tanto meno gli resta da vivere, ed altrettanto sen corre al morire?

Ma il fine di tutta la consumazione, di tutto il temporale è l' eternità, la quale è bensì un sol punto, ma che contiene in se tutte le differenze di tutti i tempi immaginabili, ed in cui non succede parte, a parte, perchè non vi è parte nell' eternità, che passi, sendo essa la durazione stessa invariabile, ed interminabile; oh eternità, oh beata eternità fine di tutto il transitorio, scopo del corso fedele nel dritto cammino della legge del Signore; a te siano sempre elevati gl' occhi del mio cuore, te sempre io rimiri, contempli, e veda, e non già arduo, e stretto, ma largo oltre modo mi sembrerà il comandamento del divino Amore, benchè da me esiga il totale disfacimento del mio proprio amore: *Omnis consummationis vidi finem, latum mandatum tuum nimis.*

VER-

VERSIC. XCVII.

Quomodo dilexi legem tuam, Domine? tota die meditatio mea est.

In qual modo amai la tua legge Signore? in tutto il giorno è d' essa la meditazione mia.

L' Osservanza fedele del divino comandamento a misura della santa dilezione, con la quale si pratica, tiene gloriosa, e preziosa la mercede, il termine, ed il fine, a cui mirando il santo Profeta, trovava tanto largo, e soave il comandamento del Signore stesso, quindi è, che più, che mai raccolto in sè stesso viene a i conti con Dio di quanto, e di come amata abbia la di lui legge, e l' istesso scrutatore de i cuori egli, ne interroga dicendo: *Quomodo dilexi legem tuam, Domine?*

Non è sola legge di Dio la naturale inseritaci nell' istesso nostro essere ragionevole, e l' espressa nelle scritture sagre per misura del nostro operare, o la derivata a noi mediante le venerate tradizioni Apostoliche, ma anco leggi di Dio devono riputarsi le leggi, le quali si dicono umane, e massime le leggi di Chiesa Santa, e delle sagre Religioni in quanto che da Dio sono inspirate, ed è legge di Dio, che gl' inferiori siano sommessi, ed ubbidischino alle potestà superiori, tanto più se così s' è promesso, e professato di fare.

Quelli dunque, che seguendo le voglie della corrotta natura umana, lasciano in abbandono la legge divina, non accade che domandino a Dio, in qual modo essi amino la di lui legge, poichè in niun modo l' amano, sicchè questa interrogazione fatta a Dio: *Quomodo dilexi legem tuam, Domine?* è propria solo de i giusti, i quali benchè amino la legge del Signore, non mancano mai del timor santo circa al modo, con cui l' amano, e con cui conseguentemente l' osservano.

Ah Signore, vostra è la legge, a voi è da darsi il conto del-

delle nostre osservanze, voi rimirate non solo alla sostanza degl' atti nostri nell' amarla, e nell' osservarla, ma anco rimirate al modo, anzi a tutti i modi, i quali per la maggior parte sono a noi stessi occulti; più che necessario ci è l' entrare di continuo in noi stessi al vostro divino cospetto, ed interrogare voi, che misericordiosamente ce lo diciate in qual modo noi amiamo, e custodiamo la vostra legge?

Oh quanto mi significa alla mente, ed al cuore il dirsi legge tua Signore, *legem tuam Domine*. Ecco, che si riempisce l' Anima mia di timore, e tremore, mentre che all' amore, all' esattezza, alla fedeltà dovuta alla legge, la quale è legge vostra io paragono la mia fragilità, la mia deficienza, e sento nelle mie membra un' altra legge tanto ripugnante alla vostra.

Dite, dite voi, Signore, all' Anima mia con il vostro dire, con cui dicendoci le nostre infermità, le sanate tutte, *Quomodo dilexi legem tuam?* Con qual verace spirituale intelligenza, con quale stima, e rispetto, con quale purità, e sublimità d' intenzione, con qual fervore, ed allegrezza di spirito, con quale egualità, e perseveranza, con quale ampiezza non limitata dalla prudenza della carne, o dagl' umani rispetti? Sono io Signore tutto confuso, umiliato, e contrito temendo la risposta, che dalla vostra divina bocca meritano le mie perversità, e tiepidezze.

Deh faccia l' infinita vostra misericordia, Signore, che abbondi la vostra grazia, ed illuminazione in me tanto, che alla mia interrogazione possa io stesso con il buon testimonio della mia coscienza rispondere, come alla sua interrogazione il vostro santo Profeta rispose a gloria vostra, e ad insegnanza nostra: *Tota die meditatio mea est*; In tutto il giorno naturale, il quale anco comprende tutta la notte, la tua legge, Signore, è la meditazione mia.

Sapientissima risposta è questa, ben avventurato, chi veracemente nel proprio caso, e di proprio fatto innanzi a Dio la puole dare. Egl' è indubitato, che ama la legge del Signore, ed in modo perfetto l' ama, chi giorno, e notte per sua meditazione la tiene.

Chi mai tiene assiduo il pensiero d' alcuna cosa, e non vi tie-

tiene l' affetto? Quando mai furono così discordanti tra di loro la mente, ed il cuore, che stesse lontano questo, da dove sta posta quella?

In questo consiste la inviolabile corrispondenza, e confederazione delle due potenze, intelletto, e volontà, che la volontà affezionata al bene vi applichi l' intelletto a conoscerlo, e considerarlo nella sua amabilità, e l' intelletto, rappresentando alla volontà la compresa amabilità del medesimo bene, la muova, l' alletti, l' attragga a volerlo, ad amarlo; con questo vedete in chiaro, che il pensiero comincia dall' amore, e termina nel maggiore amore, e che non si poteva prendere la più sicura misura del come Davide amasse la legge del Signore, che dall' essere questa l' unica, e totale sua meditazione in tutto il giorno, e la notte: *Tota die meditatio mea est*.

Ah Santo, e compunto Profeta io ben diviso in voi, che la vostra volontà ad istinto di timor santo, ed a mossa di pia, e divota affezione alla legge del Signore applicava tutto il pensiero, e l' intelletto vostro a meditare incessantemente i motivi inesplicabili della apprezzabilità, ed amabilità della stessa legge divina, e l' intelletto questi proponeva alla volontà tanto vividi, ed efficaci, che tutta la faceva ardere in una intensissima dilezione della medesima legge; e ben lo diceste voi pure, *& in meditatione mea exardescet ignis*.

Oh se dalla volontà piamente affezionata alla legge del Signore viene applicata la mente a meditarla, quai motivi, quai incentivi non ne ritrae la volontà stessa per più, e più amarla?

Sono pure tanti, e tanto sublimi i motivi, i quali la divota meditazione della legge del Signore in essa rinviene per aversi ad amare, che la debole mente mia in essi se ne resta sommersa, si confonde, si perde, ma un solo motivo doveria pur bastare al cuore dell' uomo per amarla, se fosse bastantemente meditato, e questo è l' istesso dirsi, ed essere legge di Dio.

O legge di Dio, di cui, e da cui, ed in cui unicamente noi viviamo, ci muoviamo, e siamo; o legge di Dio, il quale non ci toglie, ma ci dona l' avventurata vera libertà, o legge di Dio il quale ci dà, ed è la nostra gioconda pace; o legge di

Dio il quale a te, o uomo, e la vita della tua vita: [*a*] *Deus tuus etiam tibi vitæ vita est*; O legge de Dio, il quale con essa ci lega, ci stringe a sè, acciò non ci allontaniamo da lui, e periamo: *ecce, qui elongant se a te, peribunt*; o legge di Dio, il quale per essa ci solleva dalla nostra bassezza, c' innalza all' eccelsa sublimità del suo divino essere, costituisce in noi la dilettazione dell' armonia celeste, pacifica l' impero dell' alta nostra ragione, ci ordina a sè stesso nostro ultimo fine, ci arricchisce del merito, e del prezzo per conseguire la beata eternità; o legge di Dio, il quale è l' istessa sapienza, provvidenza, pietà, clemenza, benignità nel costituircela, e l' istessa liberalità, e magnificenza nel rimunerarcela cordialmente amata, e fedelmente custodita.

Deh mio Dio misericordioso, e miseratore, elevate, illuminate la mia mente in modo, che non solo io mediti la vostra legge, e nella vostra legge, cioè al di dentro, nell' intimo della vostra legge, ma anco, che la vostra legge sia la meditazione mia incessante, e sarò ben sicuro di perfettamente amarla: *Quomodo dilexi legem tuam, Domine? Tota die meditatio mea est*.

VERSIC. XCVIII.

Super inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo, quia in æternum mihi est.

Sopra gl' inimici miei, più degl' inimici miei mi facesti prudente con il comandamento tuo, perchè egl' è a me in eterno.

INimici del giusto sono quelli, i quali tentano indurlo all' iniquità, al peccato, all' inimicizia di Dio, alla perdita dell' Anima, e del Regno de i Cieli, sorte avventurata prerogativa meravigliosa per l' uomo è l' esser fatto più saggio, più prudente, che tutti gl' inimici suoi, ma io niente mi maraviglio, che l' abbia conseguita Davide, il quale or ora diceva, che

a *S. August. lib.* 10. *confess. cap.6.*

che la sua meditazione continua era la legge del Signore, affine, che il suo modo d' amare la medesima legge divina fosse senza modo, senza intermissione, e senza limite.

Si dichiara pur anco quivi il Profeta d' esser stato fatto da Dio più prudente, che gl' inimici suoi mediante il di lui comandamento, il che vale a dire, mediante la di lui legge, e ben s' intende meditata, amata, ubbidita, *super inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo*.

Deh quanti, e quanto poderosi, quanto attenti, quanto sagaci, quanto insidiosi, dolosi, e prudenti sono i nemici dell' uomo sopra la terra; Sotto qualunque esca gli nascondono, e gli gettano l' amo; Per ogni lato gli tendono le reti, ad ogni passo gli tengono da i cacciatori fraudolenti tesi i lacci, tanto che sola pietà del Signore è il non restarvi preso l' uomo fatto più di essi avveduto, e prudente.

Non vi tenesse già sospeso il dirsi, ed il darsi per prudenti gli nemici dell'Anime nostre, quasi che possedessero i perversi una tanto utile, bella, e preziosa virtù, quale è la prudenza.

Vero è, che la prudenza, costituito, e prefisso che sia il fine addita saputamente i mezzi proporzionati per condurvisi, ma con questa differenza, che se il fine è onesto, e li mezzi ad esso ordinati sono giusti, chi tiene la condotta è la prudenza virtù condegna; ma se malo è il fine, e perversi sono i mezzi usati, la direttrice è una certa prudenza, la quale non è virtù, ma vizio, nè altro tiene, che la malignità di perfetto sotto il nome di virtù.

Virtuosa bensì, santa, e preziosa fu la prudenza, quale mediante la contemplazione feconda di dilezione della sua legge sovrana communicò Iddio a Davide maggiore di quella de i suoi benchè sagacissimi nemici, e di questa prudenza ben disse l' Apostolo: [a] *Prudentia spiritus vita, & pax*.

Senza dubbio la prudenza dello spirito è vita, e pace: è vita, poichè ella tiene l' uso della vera vita presente ordinata all' ultimo nostro sovrano fine, e parimente averà in futuro l' uso della vita compitamente beata: [b] *Vitalis est prudentia spi-*

A a 3

a *Rom.* 8. b *Gilleb. in Cant. Serm.* 22.

spiritus, usum habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ. Non meno ella è pace la prudenza dello spirito, stando che egli è ben così, che il suo proprio inpiego è di evacuare tutto ciò, che non è mirare alla pace: *& bene pax, quia hoc est evacuari, quod paci non vacari.*

E' morte la prudenza della carne, poichè toglie il vivere intellettuale di condegna ragione propria dell'uomo, e fa, che in darno egli ricevuta abbia l' Anima sua capace delle cose divine, ed eterne. E' pur anco la prudenza della carne un perturbato litigio, un'incessante discordia, una continua guerra dell' uomo in sè stesso. A questa imprudentissima prudenza, in tutto si contrapone la prudenza dello spirito, come dunque non sarà essa vita, e pace a chi da Dio merita d' apprenderla? *Prudentia spiritus vita, & pax.*

Vi so ben dire, che questa prudenza con sguardo perspicace discerne le fallacie, le simulazioni, i colori, i pretesti della prudenza della carne, e tutti generosamente eccede; La medesima sempre veglia sopra gl' andamenti de i Demonj, sempre sta sul caso, che la prudenza della carne non dia loro alcun adito, discuopre le loro insidie, si tiene lontana da i loro lacci, si premunisce contro i loro tentativi, delude i loro astuti artifizj, penetra, e disvela la malizia delle loro suggestioni, la bugìa delle loro offerte, ed in tutto a tutti fa superiore il giusto, tenendolo con la legge del Signore affissata alla mente, ed al cuore: *Super inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo, quia in æternum mihi est.*

Fa il Demonio le più valide prove di sua impervertita prudenza, allorchè si trasfigura in Angelo di luce; [a] *Ipse enim Satanas transfigurat se in Angelum lucis.* Ma non dubitate, che anco a questa non prevalga, e non riesca superiore la prudenza di spirito.

Al riferire di S. Efrem, [b] stando il fervente eremita Abramo tra le tenebre della notte, salmeggiando al Signore, lampeggiò nella sua povera Cella una chiara luce, come di sole, e si udì una voce, che diceva: Beato sei tu, Abramo, non vi è già il simile a te, che hai adempita ogni mia volontà, ma l' uo-

a 2. *Corint. cap.* 11. b *In ejus vita.*

l' uomo prudente, giusto, ed umile si misse a sclamare ad alta voce: L' oscurità tua teco sia in perdizione, o pieno di dolo, e di fallacia; io sono uomo peccatore, ma il nome del mio Signore Gesù Cristo, che amai, ed amo, è a me muro di sicurezza, nel quale ti sgrido, o cane immondo.

Una simile, ed anco più solenne trama apparecchiò il Demonio al Santo Simeone Stillite, e la descrive il di lui discepolo Antonio, assieme della confusione, nella quale egli pose l' Inimico.

Un altro Monaco pure udendosi dire dal Demonio: Io sono Cristo; si chiuse fortemente gli occhi rispondendo, io non voglio vedere Cristo in questa vita, bensì nell' altra.

Abbondano le sagre Istorie di simili successi visibili, acciò ci rendiamo noi cauti negli attacchi invisibili, che astutamente ci fanno i Demonj, ed andiamo sempre sotto la scorta della prudenza celeste, la quale dalla studiosamente meditata legge del Signore si ricava: *Super inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo, quia in æternum mihi est.*

Pare, che si concluda il presente versetto con una clausula mutilata, e tronca, e pur questo parlare egl' è un gran mistero; Sopra gl' inimici, dice a Dio il Profeta, mi facesti prudente mediante la tua legge, mediante il tuo comandamento, perchè questo in eterno è a me.

Ma Davide Santo, non avereste voi dovuto dire, che cosa è a voi il comandamento divino? Come mai ci dite, che esso è a voi, e non ci dite nè come, nè che cosa sia a voi? *Quia in æternum mihi est.*

Ah parlare inspirato da Dio, che solo, per più dire, non dice: Non determina il Profeta, come, e che cosa gli fosse il comandamento divino, perchè intendessimo noi, che gl' era tutto l' apprezzabile, e l' immaginabile, che gl' era al più alto di sua mente, che gl' era al più intimo del cuore, che gl' era l' oggetto de i suoi pensieri; lo scopo delle sue mire, la regola de i suoi sentimenti, la guida de i suoi passi, la misura delle sue opre, il mezzo per unirsi a Dio, e per conseguenza gl' era il suo tesoro, la sua sapienza, la sua vita, ed uno indicibile bene presente, e sperato.

D' un simile parlar tronco si compiacque di praticare, ad istinto d' Amor divino quell' Anima elevatissima, che diceva: Il mio diletto a me, ed io a lui, ed oh quali arcani dell' eccedente carità significò all' estatico S. Bernardo questo tronco parlare, che niente diceva di ciò, che fosse Dio a quell' Anima, e quell' Anima a Dio. Oh Dio quanto più sarà la mia prudenza, che la sagacità, e l' astuzia di tutti gl' inimici miei, allorchè mi concederete di veracemente dire, che a me è invariabilmente, ed eternamente il vostro comandamento, la vostra legge: *Super inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo, quia in æternum mihi est.*

VERSIC. IC.

Super omnes docentes me intellexi, quia testimonia tua meditatio mea est.

Più di tutti quelli, i quali m' insegnorono intesi, perchè la meditazione mia è le testimonianze tue.

PRosiegue il Santo Profeta a dire i vantaggi, i lumi celesti, le notizie preziose, le intelligenze sublimi, le massime di prudenza divina, quali ha ricevute nell'alta contemplazione, della legge del Signore, e dice, che ha lui inteso molto più di quelli, i quali gli avevano insegnato.

Non vi cadesse già in pensiero, che presuntuoso fusse, questo parlare di Davide, benchè sia indubitata verità del Verbo Eterno Umanato, che non è il discepolo sopra il maestro, e che al discepolo basta, se è, come il suo maestro.

Avvertite, che il Reale Salmista ebbe per maestri gl' uomini, ed ebbe per maestro Iddio, e con quello, che gl' insegnò Iddio, dice egli, che sopra tutto quello, che intendevano gl' uomini suoi dottori, aveva lui inteso.

Gl' insegnorono gl' uomini le verità naturali, le discorsive filosofie, le scienze, alle quali puol giungere la speculazione dell' intelletto; gl' insegnorono gli dettami politici, le ragio-

gioni di ſtato, le prudenze umane, ma Dio gl' inſegnò l' eterne divine verità, quali naſconde a i prudenti, ed a i ſavj del mondo. Dio gl' inſegnò, illuſtrandolo con il lume profetico, acciò prevedeſſe la perfezione della legge Evangelica, e le mirabili teſtimonianze dell' infinita carità di Dio date con aſſumere la noſtra carne paſſibile, date con le parole, con l' opere, con le ſofferenze eſtreme, con eſinanire sè ſteſſo per noſtro amore fino al morirſene in Croce. Dio gl' inſegnò, dandogli il dono della ſapienza, e ſublimandolo ad altiſſima contemplazione di queſte iſteſſe teſtimonianze ineffabili, acciò le intendeſſe, e le penetraſſe, e non già ſolo ſpeculativamente, ma con quella intelligenza profonda, la quale arriva al cuore, e praticamente lo dirige, e muove alla ſanta dilezione, ed a ſeguire le appreſſe teſtimonianze ſovrane.

Deh vedete ſe non ebbe ragione Davide così inſegnato, ed ammaeſtrato da Dio di dire, che inteſe egli molto più, che non inteſero tutti quelli, i quali gli appreſtarono qualunque magiſtero umano.

Ah, egl' è pur vero, che ogni poco d' intelligenza, pratica data da Dio delle ſue teſtimonianze divine, ſupera ſenza paragone alcuno il ſommo di tutte le intelligenze umane.

L' umane intelligenze molto hanno di bello apparente, ma poco di valore intrinſeco, ſono luci per vedere aſſai, ma non per molto operare, ſono di quei fiori, che dilettano con la bellezza, e con l' odore, ma non paſcono con il frutto, ſono vaghe conchiglie al di fuori, ma vote di perle prezioſe al di dentro, dove che delle divine teſtimonianze rozze, e ſemplici al di fuori, ſe profondamente ſono meditate, viene più che bene il dire, *Pretium intus*: Dentro ſta il prezioſo.

Non di rado accade, che i dotti, ed eruditi in ſublimità di parlare diſcorrino, ſpeculino, diſputino, ſcrivino delle divine teſtimonianze per inſegnarle a i ſemplici, ma non per meditarle divotamente, non per ſeguirle pratticamente, non per ricavarne l' umile compunzione, timor ſanto, amor divino, e perfezione di ſpirito, il che fanno moltiſſimi de i medeſimi ſemplici, e idioti, imparate che l' abbiano; Ora queſti ſono i caſi, ne i quali il diſcepolo ſupera il maeſtro, e più intende, chi è in-

insegnato, che chi insegna, poichè l' intelligenza di questo è meramente speculativa, e l'intelligenza di quello è molto prattica, nel che consiste l'importanza maggiore di tutto il sapere; dica pur dunque quello avventurato: *Super omnes docentes me intellexi, quia testimonia tua meditatio mea est*.

I miseri antichi Filosofi infedeli non intesero, e molto meno ebbero per loro meditazione, e pratica le testimonianze divine, pure ben conobbero, che il prezzo delle loro morali speculazioni consisteva nel ridurle alla pratica, quindi accadè che un discepolo del grande Filosofo Zenone, ritornando dalla Scuola, fu dal suo proprio Padre interrogato, che cosa in tanto tempo di studio filosofico imparato avesse? E non rispondendo egli altro, se non, Lo darò a vedere: *Ostendam*; s' adirò l' immoderato Genitore, stimando d' avere inutilmente speso nel mantenimento del figlio dedito alla Filosofia, e lo battè indiscretamente: Tollerò l' esorbitanza il savio Giovane con tutta egualtà, ed allora rispose: Questi sono i frutti della Filosofia, ho riportati, che io possa senza scompormi tollerare l' ira del Padre: *Hos è Philosophia fructus retuli, ut Patris iram possim commodè perpeti*.

Deh quanto premeva il zelo dell' Apostolo, che nell' eccelsa filosofia delle testimonianze divine, non solo si studiasse per saperle, ma divotamente si meditassero, e divinamente si contemplassero per seguirle, per praticarle. Seguite la pace con tutti, e la santità, senza la quale niuno vederà Iddio contemplando, acciò niuno manchi alla grazia di Dio: [a] *Pacem sequimini cum omnibus, & sanctimoniam, sinè qua nemo videbit Deum, contemplantes nè quis desit gratiæ Dei*.

Liberalissima grazia di Dio è la sublime illuminazione per il conoscimento delle divine testimonianze, e delle massime di eterna verità, ma per non mancare a questa privilegiatissima grazia, oh quanto altamente s' hanno da meditare, e contemplare in eccesso di mente, e di cuore sopra le cose inferiori, e sopra tutti i vani studj, e desiderj del visibile, e transitorio. Bene avventurato chi così ben corrisponde alla grazia di Dio, poichè sicuro tiene il pregio segnalato di poter dire al Si-

a *Hebr*. 2.

Signore: *Super omnes docentes me intellexi, quia testimonia tua meditatio mea est.*

VERSIC. C.

Super Senes intellexi, quia mandata tua quæsivi.

Più che i vecchi, intesi, perchè ricercai i comandamenti tuoi.

PRosiegue tutto grato Davide al Signore a dire, quanto grande sia stata l'intelligenza sua ricavata dalla meditazione delle divine testimonianze, ed avendo già detto, che la sua intelligenza era maggiore di quella de i suoi maestri, ora dice, che superava quella de i vecchi, i quali sogliono essere intelligenti, savj, e prudenti, e ben si dichiara, che s'intende egli d'intelligenza prattica, e di meditazione ordinata all'elevato sapere per il santo operare, poichè dove prima, ha dato per causa dell'eccedente sua intelligenza la meditazione delle divine testimonianze, quivi assegna questa di aver ricercato i divini comandamenti: *Quia mandata tua quæsivi*.

Non pare già al Padre S. Ambrosio, che voglia Davide con questo suo parlare arrogarsi alcuna gran lode. Intendiamo bene quali siano li vecchi, a i quali egli nell'intelligenza preferisce se stesso. A i vecchi quali fossero, quali li voleva l'Apostolo, scrivendo a Tito, [*a*] senza dubbio l'umile Profeta averia ceduto ogni vanto, ma parla lui di quei vecchi, i quali diedero motivo al Profeta Daniele di dire: (*b*) L'iniquità uscita è da Babilonia da i Seniori, quali pareva, che reggessero il Popolo: *Iniquitas egressa est de Babylone à Senioribus, qui videbantur regere Populum*.

Così non fosse, che si dessero tali vecchi, i quali intromessi nelle cariche a titolo di reggere i popoli, delle Gerosolime fanno le Babilonie con le loro scostumanze, sregolate passioni, e rilassatezze, tanto che da loro n'esce anco alla vista del secolo l'iniquità, la deformità del vivere irreligioso, e de gli scandali. Il

a *Cap.* 2. b *Cap.* 13.

Il non meditare le testimonianze, ed il non ricercare i comandamenti del Signore nella gioventù tiene quasi per necessaria conseguenza una vecchiaja inetta, incapace, sconsiderata dell' eterne verità, poco curanti de i comandamenti divini, e priva d' intelligenza spirituale, e di senno.

Per essere difettibile il corpo umano, quanto più vive, tanto più s' imperfeziona, e decade, e non altrimenti l' animo viziato da i bassi dettami delle vili inclinazioni secondate alla misura, che va in lungo con il corso degl' anni in sè medesimo si disordina.

Non si mette in dubbio, che il corpo, il quale si corrompe, aggravi l' Anima, or che sarà il medesimo corpo nella vecchiezza di già corrotto? S' infetta la gioventù di mali abiti per la sua inconsiderazione, pensate voi, se ne sarà curata la vecchiaja per la sua debolezza, e stupidità di mente sempre in peggiorare.

Il Filosofo Protagora stava con meraviglia osservando una decrepita vecchia, la quale abituata nella sua gioventù al vano culto di sè stessa, più che mai compariva lisciata, ed adornata per nascondere le brutture nauseose ad essa cagionate dal tempo, che il tutto corrompe, e deforma; ed accostatosele graziosamente le disse: [a] *Si ad vivos, falleris; si verò ad sepulchrum, satìs compta es*, se per gradire a i vivi usi tanti artifizj, tu t' inganni, se per andare al Sepolcro, assai acconciata sei.

Io però non stimo già, che questi solo fossero i vecchi, più de i quali diceva l' illuminatissimo Profeta d' avere inteso, senza vanità, e solo per decantare gl' effetti dell' ammirabile grazioso lume, nel quale l' aveva chiamato, e posto Iddio, s' intendeva egli di dire, che la sua intelligenza superava quella de i vecchi più saputi, e sensati, perchè era intelligenza la sua della legge evangelica, e de i di lei eccelsi misterj a lui rivelati in un modo assai eccedente nella chiarezza, e distinzione qualunque rivelazione fattasi agl' altri più antichi Padri, ed era rivelazione, che tirava tutte le sue azioni a ricercare i sublimissimi, e perfettissimi comandamenti della stessa eccelsa leg-

a *Antonius Mochus par. 2. Melissæ cap. 34.*

legge Evangelica per meditarli, per comprenderli, per adempirli.

Oh quanto deve avere inteso, e quanto sempre più intende, chi sempre di vero cuore ricerca i divini comandamenti sopra tutte le brame, e le cure umane, dica pur egli, e dirà il vero a Dio: *Super Senes intellexi, quia mandata tua quæsivi.*

VERSIC. CI.

Ab omni via mala probibui pedes meos, ut custodiam verba tua.

Da ogni via mala proibii i piedi miei, acciò io custodisca le parole tue.

Già veracemente ci ha detto il Santo Profeta, che nell' alta sua intelligenza cercava i comandamenti di Dio, ora ci dice, con qual studio, con qual' arte, ed avvertenza li ricercasse, cioè vietando con proibizione indispensabile a i suoi piedi l' andare per alcuna mala strada.

Il Regno di Dio sta dentro di noi, e dopo Dio stesso a noi s' appartiene il governarlo, il reggerlo con l' impero della ragione regolata dalla vera prudenza di spirito, e dalla divina, ed eterna legge.

In tanto è tutto in bellissimo ordine, in armonia soave, in pace celeste questo Regno, in quanto si mantiene nel suo generoso libero impero la parte suprema di noi stessi; ma se la parte inferiore, tumultuando le passioni, tirannicamente si usurpa l' impero del nostro regno interiore, si fa una Babilonia infelicissima di confusioni, di sconcerti, di desolazioni.

Eccovi quanto bene il Reale Salmista esercitava in sè stesso il giusto impero, comandando, ordinando, imponendo leggi, e proibendo a i suoi piedi, cioè, a qualunque affezione dell' animo suo l' andare per alcuna mala strada.

O uomo tanto avido sei tu di dominare, e pure tanto facilmente acconsenti d' essere dentro di te stesso dominato, anzi tiranneggiato, e non solo delle tiranniche tue affezioni, e passio-

ſioni non ti duoli, ma a tutte le occaſioni intendi le loro ragioni, alla loro difeſa ti ſcommuovi, i loro intenti inquietamente ricerchi, deh vedi, che tu vilmente ſervi, a chi devi nobilmente imperare.

Così vaſto è il Regno, il quale ſta dentro di noi, e così felice, e glorioſo è l' imperare in eſſo, che ha baſtato a i Filoſofi per riderſi delle interminate conquiſte de i Ceſari, e degli Aleſſandri, poichè non hanno ſaputo ſoggettare sè ſteſſi a sè ſteſſi, e tu tanto di buono accordo cedi alle tue giuſte ragioni ſopra il tuo impero interiore, e dove hai ad eſſere Re di corona, vuoi eſſere vaſſallo, e ſchiavo di catena.

Vedi, che per regnare, altro non abbiſogna, che volere aſſolutamente regnare, regna pur dunque, impera, comanda, e proibiſci a i tuoi piedi, cioè alle tue inferiori affezioni di te ſteſſo l' andare per veruna mala ſtrada, così richiede ogni buona giuſtizia, ogni prudenza governatrice.

Con eſſere una ſola la buona ſtrada, ſono pur tante le male, e con andarſene l' uomo per una ſola, egli ſi perde in tutto.

Sono innumerabili le vie male, le quali conducono alla perdizione, ma nè anco poche ſono nelle Sagre Religioni, ed in qualunque ponga il piede il Religioſo, egli è ſmarrito. Lagrimevole ſucceſſo è, che il Religioſo, dopo ritirati i piedi ſuoi da tutte le male ſtrade del mondo, ed intrapreſa la buona ſtrada di molti per sè ſteſſi virtuoſi paſſi, pigli alcuna mala ſtrada, o ſia queſta della ſuperbia, della vanagloria, dell' ambizione, dell' avarizia, dell' intemperanza, del proprio giudizio, della propria volontà, o ſia della curioſità, della diffuſione, dello ſvagamento, della loquacità, o ſia del ſecondare l' amore di sè ſteſſo, e ſi trovi lontano dalla ſua pace interiore, e molto incerto d' arrivare alla meta della interminabile beata eternità; Ah che da tutte, da tutte le male ſtrade fa di meſtieri proibire i noſtri piedi, ſe vogliamo cuſtodire le parole, i conſigli, i comandamenti del Signore: *Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut cuſtodiam verba tua.*

Se poi deſideraſte di ſapere, perchè Davide ci dice d' avere proibito i ſuoi piedi da qualunque mala ſtrada, e non più

più tosto dal termine, quale è il male stesso, cioè il peccato, e la perdizione; Vi dico accertatamente, che così ha parlato il Salmista, perchè avvertissimo, essere una cosa stessa il prendersi alcuna mala strada da noi, e l' arrivare noi al peccato, ed alla perdizione.

Deh quanta è la propensione dell' uomo al male! Una volta posto nella mala via, non gli fa mestieri di stimolo per sempre più sollecitare il passo, non torna a dietro, se la divina pietosa mano non lo ritrae, in un tratto giunge egli al peccato, alla perdizione. Si guardi dalla mala via, chi arrivare non vuole al malissimo, ed infelicissimo termine.

Prende quì ad istruirci Ambrosio Santo, dicendo; Poichè l' umana fragilità con gli affetti propensi si porta a vizj, insegna Davide, in qual modo la lubricità di questa vita possa non impicciare il viatore, dicendo il Savio. [a] Proibisci il tuo piede dal di lui sentiero, cioè dalla vanità di questo secolo, perchè il secolo sta posto nel maligno.

Tiene senza dubbio il nostro cuore i piedi degl' affetti suoi datigli da Dio per andare a lui, ma pur troppo abusati per allontanarsi da lui, perchè non sono proibiti da ogni via mala.

Anco in un Salomone prevalendo alla sua sapienza la stolta proclività, accade il non proibirsi da ogni mala strada i piedi del suo cuore, lo confessa lui medesimo di averli lasciati andare liberi per la via mala del piacere. Non proibii il mio cuore, sì che egli non godesse ogni suo piacere, e non si dilettasse nelle cose, quali a tale effetto preparate io avevo: [a] *Non prohibui cor meum, quin frueretur omni voluptate sua, & oblectaretur in his, quæ præparaveram.*

Ah misero Salomone di tutte le male strade sola quella del piacere egli prese, ma per questa sola a quali peccati, a quali sceleraggini dementato egli non giunse? Fa orrore il rammentarle, ma rammentate siano savia avvertenza a noi di vietare a i nostri piedi qualunque mala strada per non arrivare a trasgredire le parole di Dio: *Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam verba tua.*

VER-

a *Prover.* 1. b *Eccles.* 2.

VERSIC. CII.

A judiciis tuis non declinavi, quia tu legem posuisti mihi.

Da i giudizj tuoi non declinai, perchè tu ponesti a me la legge.

Disse per avanti il santo Profeta d' aver data legge a sè stesso, d' aver proibito a i piedi delle propensioni dell' animo suo l' andare per qualunque strada mala, e quivi confessa per suo supremo legislatore Iddio, da cui si partecipa l' autorità legislatrice sopra sè stesso all' uomo, ed assieme del comando si dà la virtù per adempirlo.

Vera, e bella ragione del non declinare l' uomo da i giudizj divini, cioè dalle cose, quali Dio giudica da farsi, e come rette, giuste, e sante giudica da comandarci, è l' esser Dio quello stesso, che tal legge ci pone.

Sono bensì tanti Re di corona, e Principi di alta signoria quelli, i quali con i comandi, e con i divieti imperano a sè stessi in sè stessi, ma questo fortunato impero deriva in noi dal soggiacere noi a Dio, dall' esser posta la legge a noi da Dio. Egl' è ben chiaro il parlare dell' increata Sapienza: [a] Mia è la prudenza, mia è la fortezza; Per me regnano i Re, ed i legislatori determinano le cose giuste; Per me i Prencipi imperano, e quelli, che esercitano la potestà imperante, comandano il giusto.

Deh come mai declina l' uomo da i giudizj di Dio, avendocene Dio stesso posta la legge? Deh come mai declina l' uomo da i giudizj di Dio, sendo venuto Dio stesso dal Cielo in terra a porci la legge nuova, legge tutta d' amore, ed a scrivercela nel cuore, e ad andarci avanti a qualunque passo, ed a reficiarci lui stesso in ogni stanchezza con cibarci di sè stesso, con ricrearci, dandoci l' acqua viva, della quale chi ne beve non averà più sete in eterno?

Questa sublime intelligenza del presente versetto spone qui-

a De Parabol. Salomon. cap.8.

quivi Agostino Santo con tali parole: Tu interiore all' intimo di me stesso, tu dentro nel cuore a me ponesti la legge scrivendovela con il tuo spirito, come con deto tuo, acciò non come servo senza amore io temessi, ma acciò con timore casto io amassi, e con dilezione casta temessi; Così la causa, per cui non declinò da i giudizj del Signore, fu l' aver data Cristo la legge nel di lui cuore: *Sic causa, quare non declinavit à Judiciis Domini, fuit quia legem in corde suo dedit Christus.*

E' la legge di Dio la direzione stessa della mente, del cuore dell' uomo, e di tutto l' uomo stesso ne i di lui divini giudizj, nè si darà giammai il caso, che da i giudizj divini si declini, amandosi la legge con quel vero, efficace, ed operativo amore, il quale fa che si tenga la legge nel mezzo del cuore alla difesa di tutti gli estremi da qualunque estranea tirannica affezione, che tenti di usurparselo.

Ma per amare di questo perfettissimo amore la legge di Dio tra i motivi infiniti, quali somministrano le Scritture sagre non è soprabbondante da se solo questo d' essercisi posta la legge da Dio stesso immediatamente nel cuore? Certo che sì, è però questo solo, che vale per mille, e per infiniti si mette avanti gli occhi interiori, ed annovera il santo Profeta: *Quia tu legem posuisti mihi.*

Oh parole di significato ineffabile, chi mai potrà comprendervi se non lo Spirito increato, che v' inspirò, e vi dettò al Profeta di Dio? Parlino pure i Cherubini del Cielo, i quali sono la pienezza della scienza; Parlino i Serafini, i quali sono la pienezza dell' amore, e tampoco basteranno a spiegarci quel suo Tu, *Quia tu legem posuisti mihi*. Quel Tu importa Iddio in eccesso di dilezione trasformato in noi, unito alla nostra natura umana, sottoposto alle sciagure della nostra carne, fatto simile a noi, fatto nostro Salvatore, nostro Re pacifico, fatto nostra oblazione, nostro sagrifizio, nostro prezzo d' immortalità mediante lo spargimento del suo preziosissimo Sangue, e la sofferenza della sua spasimante, ed ignominiosa morte in un patibolo di Croce. In somma quel Tu vuol dire Gesu infinitamente, ed eternamente amabile con tutti gli affetti del cuore umano, deh qual cosa di più vi vuole per aversi

ad amare la legge eccelsa, quale lui stesso ci pose al cuore, e per non avere a declinare da i di lui giudizj, i quali hanno per motivo, e per fine, come anco per regola l' infinità del divino Amore?

Parla quivi Ambrosio Santo, non per Moisè, non per Giosuè, non per i Profeti, ma tu stesso per te stesso, Gesu, ponesti a me la legge: *Non per Moysem, non per Josue, non per Prophetas, sed tu ipse per te, Jesu, legem posuisti mihi, hoc est Euangelium.*

Oh legge, oh legge del Verbo eterno per nostro amore incarnato, ideata, concepita, portata a noi dal Cielo in terra. Oh legge da Gesu a noi posta nel cuore, come non sarai tu per regolarci alla divina, per ordinarci alla beata Eternità, per pacificarci, per felicitarci, per custodirci con tutti gli affetti, per non lasciarci declinare giammai da i giudizj eccelsi? *A Judiciis tuis non declinavi, quia tu legem posuisti mihi.*

VERSIC. CIII.

Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo.

Quanto dolci sono alle mie fauci gli eloquj tuoi, più che il miele dolci sono alla mia bocca.

NOn declinò punto da i giudizj divini il Salmista per avergli Dio posta la legge, non è da dubitarsi conseguentemente, che egli alla sovrana imposizione non abbia esibito il cuore tutto intenerito d'amor divino, acciò nel più intimo gli fosse improntata; Se la legge divina d' amore in amore non avesse ricevuta Davide da Dio, pur troppo declinato averebbe da i di lui eccelsi giudizj, nè potria già quivi immantinente soggiungere, che gli eloquj, le parole di Dio gli riescono dolci a meraviglia, e sopra la dolcezza del miele.

Sono le parole di Dio la legge stessa, che pone Dio; D' essa legge di Dio niente puole immaginarsi più rigido, ed austero all' inferma nostra umanità, alla depravata nostra natura, al senso nostro sregolato, ma l' amore è quello, che delle maggio-

giori asprezze fa le maggiori suavità, e dalle maggiori amarezze le maggiori dolcezze.

Sono segreti questi del divino amore, quali io non presumo già d' intendere, nè di poter far intendere; Sia pure Agostino Santo, che li dichiari; (*a*) Quanto dolci! quasi dica, la legge tu ponesti a me acciò io con timore casto ti amassi, e per questo dolci sono alle mie fauci li tuoi eloquj: *Quàm dulcia &c. Quasi dicat, legem tu posuisti mihi, ut te casto timore diligerem, & ideo dulcia sunt faucibus meis eloquia tua.*

Deh intendiamo pure, che questa è quella suavità dell' amore, quale il Signore dà, acciò la nostra terra dia il frutto suo, acciò facciamo il bene veramente bene, vale a dire, non per paura del male carnale, ma per dilettazione del bene spirituale: *Hæc est illa amoris suavitas, quam Dominus dat, ut terra nostra det fructum suum, ut bonum verè bene, idest non mali carnalis formidine, sed boni spiritualis delectatione faciamus,*

Vedete, che l' Amor divino a tal segno rende dolci le parole, e la legge di Dio, che non ha il Profeta santo parole bastanti per ispiegarsi, ma ne parla con termini d' ammirazione, e d' eccesso: Quanto dolci sono alle mie fauci le tue parole, sopra il miele alla bocca mia.

In genere di cose dolci non sappiamo già noi immaginarsi la più eccellente del miele, ed il miele quì si assume non per farci il paragone, ma per dirci, che non ha paragone la dolcezza del miele con la dolcezza della legge d' amor divino.

Questa incomparabile dolcezza la sperimenta Davide non solamente alla bocca, ed alla lingua, ed al palato, dove risiede il senso del gusto, ma anco alle parti più interiori, quali sono le fauci, e questo vuol dire, che si tratta quivi di dolcezze spirituali proprio cibo del cuore amante, delle quali tiene egli tanto più perfetto, il gusto, quanto più esse arrivano al suo interiore.

Restiamo pure persuasi, che il miele de i piaceri sensibili solo alla bocca è dolce, in arrivando alle fauci lascia d' essere gustoso, e tramandandosi allo stomaco lo rilassa, lo infastidisce, lo

a *Ad hunc vers.*

lo riempie di nausea, e che per il contrario il miele delle parole di Dio, addolcisce la bocca, le fauci dell' uomo, e nel di lui intimo, tanto più se gli rende gustoso, tutto lo nodrisce, lo diletta, lo ricrea.

O mistico miele degl' eloquj di Dio, chi mai potrà significare i tuoi sapori, le tue dolcezze, le tue virtù salutari, le tue vivificanti consolatorie qualità?

Deh invogliamoci di questo miele sopra il miele di tutti i gusti sensibili, poscia che sopra tutti egli è dolce, ed averemo bene a deliziarci con esso, se il desiderio ci terrà intenti alle seguenti avvertenze.

Questo mistico miele solamente si compone di purissimi nettari distillanti dal Cielo per mera benignità di Dio, al Cielo mandiamoci incessanti le brame i prieghi, i gemiti devoti ad implorarlo.

I nettari, de i quali si forma questo divino miele, non distillano, se non nel seno de i fiori, puri, semplici, ed odorosi, veri simboli delle sante virtù; ed altrove o non cadono, o subito svaniscono, e non compariscono, sicchè questi fiori hanno a comparire nella terra nostra, se in noi hanno a cadere i nettari Celesti.

Le api caste, e pure per loro natura, assidue, ed indefesse per loro istinto devono raccogliere dal seno de i fiori i nettari celesti, acciò se ne formi il miele, vale a dire, che è lavoro, ed opra delle nostre continue spirituali, affettuose, e pure meditazioni la formazione del divino miele.

In somma questo miele resta dentro a i favi delle Scritture sagre, le quali, sono bensì favi in alcuna parte da sè stessi distillanti, ma per ritrarne l' abbondanza, s' hanno da succiare, s' hanno da spremere con i pesanti riflessi, con le gravi ponderazioni, con gl' intensi affetti divoti.

Avventurate voi Anime saggie, sempre studiose, e sollecite di raccogliere il miele divino, gustatelo pure, e dalla dolcezza incomparabile allettate sarete a cantare: *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo.*

VER-

VERSIC. CIV.

A' mandatis tuis intellexi, propterea odivi omnem viam iniquitatis.

Da i comandamenti tuoi intesi, perciò odiai ogni strada d' iniquita.

SOno i comandamenti di Dio gl' istessi eloquj, l' istesse parole di Dio quali il santo Profeta ha trovati sopra il miele dolci alla bocca del suo cuore, ah dunque qual cosa non intenderia egli da i comandamenti divini, avendo intesi i comandamenti divini con una intelligenza sperimentale, e derivata dalle sovra dolci, e sovra gustose notizie dategli da Dio, non so se mi dica, alla mente per il cuore, o al cuore per la mente, poichè e l' uno, e l' altro vien bene a dirsi in questo caso, in cui l' amore dà il moto, ed è il termine del moto?

Ma o santo Profeta, come voi ci dite, che da i comandamenti di Dio avete inteso, e lasciate così inappagato il nostro desiderio di sapere le cose dello spirito, senza pure accennarci con una sola parola qual cosa sia ciò, che avete intesa da i comandamenti del Signore: *A' mandatis tuis intellexi?*

Non dubito, che voi dir volete, che esercitandovi nella fedele esecuzione, nella perfetta osservanza, nel costante adempimento de i comandamenti divini avete inteso, ma pure resta a me d' intendere qual sia la cosa, quale voi intesa avete, e pare pure, che a me convenga ricercarla, per prender lena al forte seguire i comandamenti sovrani, sapendo l' altezza, e la preziosità dell' intelligenza, che indi se ne cava.

Ma di già resto io bene avvertito, essere consueto nelle Scritture sagre il parlar tronco, il parlare indefinito, poichè questo parlare importa un' infinità di significato, per cui solo in alcun modo si spiegano, e s' esprimono le cose divine, segrete, e trascendenti tutte le basse, e limitate nostre espressioni.

Tanto è da i comandamenti del Signore ha inteso Davide, nè ci dice in qual modo, qual cosa, e come ha inteso.

Troppo limitato ſaria ſtato il parlare del Salmiſta, ſe ſi foſſe poſto in alcuna particolarità, ſe ſi foſſe contenuto in un termine prefinito; Deh intendiamo pur dunque noi, che da i comandamenti di Dio, inviolabilmente adempiti, ha egli inteſo, ciò che non ha potuto dire, perchè non era dicibile, ha egli inteſo tutto l' intelligibile per la ſublime inſtruzione della ſua mente, per l' alta elevazione, e conſolazione del ſuo cuore, per vagheggiare la prima ſomma verità, per traſcendere tutto il creato. Oh gran dire è il dire: *A' mandatis tuis intellexi*.

Si approfonda Agoſtino ſanto in queſto miſterioſo parlare, e ci vuole bene avvertiti, che non dice Davide: I tuoi comandamenti inteſi, Signore, ma, Da i tuoi comandamenti inteſi, perchè veramente dalla pienezza dell' eſecuzione de i divini comandamenti deriva all' uomo la pienezza d' ogni deſiderabile intelligenza.

Egl' è pure un dettato dello Spirito Santo: [a] *Concupiſcens ſapientiam, ſerva mandata, & Dominus præbebit tibi illam*. Deſiderando tu la ſapienza, oſſerva i comandamenti, ed il Signore te la darà. Deh che rimarrà da intendere, e da ſapere a quello, a cui ha data la ſua ſapienza Iddio?

Ah io non mi confido già di poter formare alcun carattere proporzionato all' eccelſa intelligenza, quale dal Signore ſi comunica a i cuſtodi eſecutori fedeli de i ſuoi divini comandamenti, e però reſtringo il tutto alle ſole parole in queſto propoſito del noſtro Redentore, e Maeſtro divino, il quale è l' iſteſſa Verità.

Voi ſiete amici miei, ſe farete quelle coſe, quali io vi comando. Di già non vi chiamerò ſervi, poichè il ſervo non ſa gli affari del ſuo Signore, ma voi io ho nominati amici, perchè qualunque coſa, io ho udita dal mio Padre, l' ho fatta nota a voi: *Vos autem dixi amicos, quia omnia, quæcumque audivi à Patre meo, nota feci vobis*.

Oh oſſervanza de i comandamenti di Dio, che altro è da deſiderarſi, oltre di te al cuore umano, ſe tu baſti per fare d' uo-

a Eccli. 1.

uomini miserabilissimi amici del Verbo incarnato fortunatissimi, ed amici tali, che ad essi dia ad intendere il medesimo Verbo eterno senza riserva alcuna le cose tutte, quali ha egli intese dal Padre suo. Mancano quivi le parole, mancano i concetti, non sono da ampliarsi queste parole, ma da adorarsi in eccesso di mente, e di cuore, senza più mettersi in discorso, che non sia tutto verace, e proporzionato il dirsi indefinitivamente da Davide a Dio, da i tuoi comandamenti io intesi. *A mandatis tuis intellexi.*

Buona è l' intelligenza de i comandamenti divini, ma ben vedete quanto migliore sia la intelligenza da i comandamenti divini, senza questa quella non vale, quella è la intelligenza speculativa, questa è la prattica; quella è la luce, questa è l' ardore, che accende il cuore ad un tale amore, ed una tal custodia da i comandamenti sovrani, la quale va indivisa dal generoso implacabile odio non solo all' iniquità, ma anco da tutto ciò, che esser puole disposizione, o avviamento all' iniquità: *Propterea odivi omnem viam iniquitatis.*

A quelli, che si pregiano d' intendere i comandamenti, e non si studiano d' intendere da i comandamenti ben custoditi, scrive quivi Ambrosio Santo; Io non dirò, già che custodisca la fecondità della natura quella pianta, la quale lussureggia nelle frondi, e svanisce con nulla nel frutto: *Neque enim dixerim arborem custodire fœcunditatem naturæ, quæ luxuriat in foliis, & evanescit in fructu.*

Finalmente S. Agostino conclude quest' alta meditazione dicendo: Il dirsi, Da i comandamenti tuoi intesi, è una voce spirituale de i fedeli, i quali sono membra di Cristo, a i quali, in quanto, che osservano i comandamenti, per essa custodia de i comandamenti, si dà più abbondante dottrina di sapienza: *Propter ipsam custodiam mandatorum præbetur uberior doctrina sapientiæ.* Perciò, dice Davide, ebbi in odio qualunque strada, che conduca all' iniquità; imperocchè è necessario, che odj ogni iniquità l' amore della giustizia, il quale è tanto più grande, quanto più lo infiamma la dolcezza della sapienza, la quale si da a chi ubbidisce a Dio, e da i di lui comanda-

menti intende: [a] *Necesse est enim, ut oderit omnem iniquitatem amor justitiæ, quæ prebetur ei, qui obtemperat Deo, & à mandatis ejus intelligit.*

Quanto a me, eccomi, Signore, nel vostro divino cospetto tutto confuso per le mie vane compiacenze, e presunzioni d'intenderle per discorrerle, e per saperle dire all'Anime a voi divote le sottigliezze dello spirito, le perfezioni delle virtù, l'eccellenti osservanze de i vostri comandamenti divini, ma senza saperle praticare in me; Deh che mi vale il solo sapere i vostri comandamenti, se niente so, niente intendo da i vostri comandamenti; Questo io con i gemiti del mio misero cuore dall'infinita vostra pietà imploro, che facciate con l'efficacia di vostra grazia eccelsa, che io ancora con questa gioconda voce de i giusti dir possa: *A mandatis tuis intellexi, propterea odivi omnem viam iniquitatis.*

VERSIC. CV.

Lucerna pedibus meis Verbum tuum, & lumen semitis meis.

Lucerna a i piedi miei è la tua parola, e lume a i miei sentieri.

Già diceva il Salmista d'avere riportata intelligenza sublime da i divini comandamenti fedelmente eseguiti, e d'avere mediante una tale intelligenza concepito il Savio santo odio a qualunque via conducente all'iniquità. Ora dice quivi con qual lume abbia conseguita l'importante intelligenza, ed abbia tenuti i piedi de i suoi sentimenti, de i suoi affetti, de i suoi voleri, e non voleri, e di tutte le sue azioni fuori da tutte le vie odiate dell'iniquità, e ben ci si dà ad intendere dicendoci, che il Verbo di Dio, la parola di Dio era lucerna a i suoi piedi, e lume a i suoi sentieri.

Sono elevatissimi i sensi, ne i quali le menti divinizzate d'Ambrosio, e di Agostino espongono questo versetto; ma io tenendomi alla mia semplicità, non oltrepasso le brevi, e piane in-

a *Uterque ad hunc vers.*

interpretazioni, le quali possono ajutare anche le semplici menti divote a divenire utilmente erudite.

Con buona proprietà intendiamo noi pure per il Verbo, per la parola di Dio la Sagra Scrittura, la Dottrina Evangelica, la rivelata verità in fede divina, la quale ben ci vale per lucerna, poscia che la lucerna è un lume da usarsi di notte tempo per supplimento alla lontananza dal nostro emisfero del Sole, ed è egli bene il vero, che in questa nostra vita troppo lontano da noi se ne sta il Sole della luce inaccessibile, e potiamo ben ricercare dove egli riposi nel suo meriggio, ma non già arrivare a vagheggiarlo, ed a godere del di lui lume esuberante da questa terra di tenebre.

E' tutta una notte la nostra vita, ed anco di rado serena, camminiamo nelle tenebre, la parola di Dio è quella, che ci fa lume: Guai a noi, se andassimo senza questa lucerna.

Abbiamo noi (scriveva l' Apostolo S. Pietro) [*a*] per il più certo il Profetico parlare, a cui fate bene a stare attenti, ed intenti come a lucerna, la quale luce in luogo oscuro, e caligginoso. Questo è il lume, il quale è comparso a i retti di cuore, ma nelle tenebre, per allumare tra le tenebre.

Miseri gli Eretici, ed infedeli, i quali se ne vanno tra le tenebre de i loro errori senza la lucerna della fede: Certamente la loro strada è tutta lastricata di inciampi non solo agl' altri, ma anco e molto più a loro stessi; e benchè ad ogni passo inciampino, cadino, e precipitino, si pregiano, si compiacciono di camminarla, per quanto essi pur dicono: [*b*] *Hæc via illorum scandalum ipsis, & postea in ore suo complacebunt*.

Ma è dunque lucerna a i nostri piedi la divina parola, la verità eccelsa rivelata, la fede divina, *Lucerna pedibus meis Verbum tuum*.

Ma se ella è lucerna, il che vale a dire un lume piccolo, rinserrato, e limitatissimo, come è lume assolutamente tale libero, spazioso, e grande, *& lumen semitis meis*? Eccoci dichiarato il mistero.

De i fedeli di Cristo la maggior parte vanno per la strada comunemente battuta, ed alquanto larga de i comandamen-

a 2. *Petri* 1. b *Psal*. 48.

menti del Signore, ed a questi la parola di Dio è lucerna, è una piccola luce.

Altri per il minor numero vanno per i sentieri, i quali sono le strade scortatoje, ma assai più strette de i consigli Evangelici, delle norme dello spirito eccedente tutto il creato. Vanno in somma per gl' angusti sentieri improntati delle vestigia di Cristo Gesu, ed a questi la rivelata verità divina è lume amplo, e veemente, poichè la loro fede è fede illustrata, particolarmente con il dono dell' intelletto, il quale, come insegna l' Angelico S. Tomaso, [*a*] fa in certo modo chiaramente vedere, ed intimamente penetrare le recondite verità di fede, *& lumen semitis meis*.

Così è, [*b*] *Lucerna pedibus nostris, dum nos illuminat ad impletionem præceptorum, sed lumen est, quando nos illuminat ad observandum semitas consiliorum, quia enim semita strictior est via, majori lumine ad ambulandum indiget, quàm via.*

Mio divoto Davide santo, se nel vostro parlare ad istinto della increata Sapienza potesse cadere alcuna minima censura, io vi domanderei il conto, perchè diciate in nome di ciaschedun giusto, che la parola di Dio è lucerna a i vostri piedi, e non più tosto agl' occhi vostri? Serve la lucerna per il vedere, ed il vedere non è già de i piedi, ma solamente degl' occhi: Che si faccia lume agl' occhi, i quali devono dirigere i piedi, va bene, ma non a i piedi, che solo hanno ad essere diretti, perciò sono privi di vista.

Ah delicato mistero, ben quì io mi accerto, che il sovrano lume di fede tutto è per il vedere, il quale è indiviso dall' operare dal muoversi, dall' andare, dal correre nella sollecita esecuzione de i comandamenti, e de i consigli divini all' apice delle perfette virtù, all' unione con l' ultimo perfettissimo nostro fine, ed alla meta della beata eternità.

Di certo questa lucerna è agl' occhi interiori, ma tutta per i piedi dell' Anima. Credetemi che gl' occhi dello spirito sono anco piedi, ed i piedi sono anco occhi perchè il vero spirito con la lucerna della fede, illuminato corre, perchè vede, e vede perchè corre a passi di sapienza, e carità santamente operativi, e veloci. Gran-

a 2. 2. qu. 8. art. 1. b *Incogn. ad hunc vers.*

Grande, e mirabile è la proprietà del parlare profetico in chiamare lucerna il lume sovrano della fede divina. Ah noi lo sappiamo pure, che l'olio è quello, per cui la lucerna s'accende, si nodrisce, si fomenta, e quanto più d'olio abbonda, tanto più chiara, e durevole diffonde la luce.

Non è forsi per tutti questi effetti necessario al lume della fede l'olio della santa dilezione, posciachè con la pia affezione a Dio rivelante essa s'accende, ed abbondando la divina dilezione, tutto chiaro, intenso, ed inestinguibile diviene il suo lume.

Volendo Iddio, che sempre ardesse avanti il Tabernacolo del Testimonio la lucerna, ordinò a Moisè, che comandasse a i figli d'Israele, che gli portassero olio purissimo degl'alberi dell'olive. [a] *Præcipe filiis Israel, ut afferant tibi oleum de arboribus olivarum purissimum, ut ardeat lucerna semper in tabernaculo testimonii.*

Facile è quivi il passaggio dal letterale al mistico, dalla figura al figurato, senza che ci faccia mestieri di chi vi ci conduca. Più che certo è, che se alla lucerna della fede manca l'olio puro del divino amore, od essa è spenta, o sta in ispegnersi: del che temendo Ambrosio santo sclama con zelo, [b] *mitte oleum, mitte oleum, nè deficiat tibi lumen lucernæ.*

Ah troppo sgraziate le Vergini stolte, le quali se ne andarono sprovvedute d'olio del santo amore, ed avvedutesi, che le loro lampade si estinguevano, non trovarono chi loro lo somministrasse, per il che non trovarono ingresso allo Sposo, ma bensì la terribile ripulsa: *nescio vos.*

Opra di somma importanza, ma anco di grande attenzione, industria, e sollecitudine di spirito è il tenere nell'Anima vero tabernacolo di Dio la lucerna della fede in modo, che o non riluca poco, o non si estingua del tutto.

Quali, quante, e quanto replicate furono le minute, ed espresse avvertenze, che il Signore diede a Moisè per sempre far luminosamente ardere, le lucerne al suo divinissimo culto consagrate? Non bastò l'avere ordinata l'abbondanza, la qualità dell'olio il più defecato, e puro, ma anco comandò, che

a *Exod.* 27. b *Ad hunc vers.*

che vi si facessero le forbicette, le mollette, e qualunque bisognevole ordegno per istuzzicarle, per ismoccolarle, per eccitarle, e che di tali stromenti se ne tenesse buona cura; [a] *Sument & pallium hyacinthinum, quo operient candelabrum cum lucernis, & forcipibus suis, & emunctoriis, & cunctis vasis olei, quæ ad concinnandas lucernas necessaria sunt.*

Deh intendiamo noi quivi, con quali cure, con quali industrie, attenzioni, e diligenze dobbiamo custodire nel nostro interiore la lucerna della parola di Dio, e della fede divina, quanto stuzzicata, e ravvivata abbiamo a tenerla, acciò con le felici sperienze delle utilissime sue luci cantar potiamo in questo nostro pellegrinaggio dall' Egitto alla terra di promissione: *Lucerna pedibus meis Verbum tuum, & lumen semitis meis.*

VERSIC. CVI.

Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ.

Giurai, e stabilii di custodire i giudizj della tua giustizia.

DI tale fortezza, e stabilità sono i proponimenti, e le promesse, che fa a Dio l' Anima, alla quale la parola da lui altamente rivelata è lucerna a i piedi sempre ardente, e lume trascendente a i sentieri. Per una tal' Anima, la quale siegue tal luce eccelsa, non vi è indeliberazione ad alcun bene perfetto, non vi è hesitanza di volontà, non vi è remissione d' affetto, tutto vuole, tutto spera, a tutto altamente aspira, da ogni impedimento sa lei disimpegnarsi, da ogni ritegno si scioglie, a niuna difficoltà s' arresta, nè la prosperità la trattiene, nè l' avversità la ritrae, e così canta a cuor fedele, e magnanimo: *Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ.*

Egl' è ben un proponimento questo, che nella fermezza niente cede al giuramento, o al voto; Egl' è un patto irrevocabile il quale dalla viva fede si origina; Mediante la fede si custodiscono i giudizj della giustizia di Dio, ci predica quivi il

a *Num.4.*

il Padre S. Agostino, mentre si crede, che sotto Dio giudice retto non vi sarà giammai nè operazione retta senza premio infruttuosa, nè peccato senza supplizio impunito.

Medita l'Apostolo, [a] che Iddio con promessa così irrevocabile si obbligò all' uomo giusto di dargli le larghe mercedi, che alla sua promessa aggiunge il suo proprio giuramento, come successe nelle moltiplicate benedizioni esibite ad Abramo, e ne ricava per conseguenza, che una così immobile speranza di retribuzione divina, quale si dà da Dio all' uomo, ben possa, e debba rendere immobile il proposito dell' uomo d' aderire a Dio: *Abundantiùs volens Deus ostendere pollicitationis hæredibus immobilitatem consilii sui, interposuit jusjurandum, ut per duas res immobiles*, cioè per la promessa, e per il giuramento, *quibus impossibile est, mentiri Deum, fortissimum solatium habeamus*.

Deh vedete, che quantunque le tanto ferme, e liberalissime promesse fatteci da Dio siano per tutte ricreare, e dilettare l' Anime nostre, non dice l' Apostolo, che Dio ce le tiene fatte, perchè con esse abbiamo suavissimo, e giocondissimo, ma fortissimo sollievo, perchè il primo effetto, che derivar deve in noi, si è l' essere noi incoraggiti, ed avvalorati, con tal sollievo alla più forte inviolabile fedeltà a Dio, ed a prorompere nell' immutabile proposito, Giurai, e decretai di custodire i giudizj della tua giustizia.

Ah uomo, ah uomo, a te giura Iddio di darti mercedi moltiplicate, immense, eterne, e non giuri tu a Dio d' apprestargli i tuoi piccoli, difettosi, e momentanei ossequj, o se pure giurato hai, sarà perchè più colpevole sia il tuo peccare? oh troppo intollerabile male.

Miseri di noi, che proponiamo tante volte a Dio, e sempre è un medesimo l' imperfetto tenore della nostra conversazione, della nostra vita, e non riflettiamo, che tutto il male deriva dal nostro proporre troppo rimesso, ed inefficace. Ci accontentiamo delle parole significanti, e de i concetti della mente espressivi della totale deliberazione, ma non vi mettiamo la totale deliberazione: Ci piace di usare, le forti, e divo-

a *Hebr.6.*

vote aspirazioni delle Sacre Scritture, e de i Santi, ma poco ci sforziamo a quella intenzione degl' affetti, con la quale le praticarono i Santi.

Il contrito S. Agostino riandando le debolezze della sua vita passata, medita quali fossero le cagioni, per le quali gli riuscissero tanto irrisoluti, inefficaci i suoi proponimenti di riprovare i giudizj errati del senso per darsi a custodire i giudizj rettissimi della giustizia di Dio, ed altro non incolpa, se non la sua rimessa, divisa, ed hesitante volontà.

Io allorchè deliberavo di servire ora mai al Signore Iddio mio, come disposto avevo da molto tempo, io ero, che volevo, io ero, che non volevo, io, io ero, nè pienamente volevo, nè pienamente non volevo: [a] *Ego cùm deliberabam, ut jam servirem Domino Deo meo sicut diù disposueram, ego eram, qui volebam; ego eram, qui nolebam; Ego, ego eram, nec plenè volebam, nec plenè nolebam*; e perciò con me stesso contendevo, e dissipato ero da me medesimo: *Ideo mecum contendebam, & dissipabar à me ipso*.

Oh compassionevole miseria di chi tiene spartita tra cose estremamente contrarie la sua volontà, e tra le determinazioni dimezzate, sempre hesitando di mente, e di cuore, nè vuole, nè non vuole il bene, senza di cui isperimenta di non trovarsi mai bene!

Non puole arrivare all'avventurato effettivo *Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ*, e meno a mantenersi in esso, se non chi all' alte misure della prima verità riduce tutti i suoi dettami, tutte le sue massime, e rompendo tutti i suoi lacci, a costo di sforzi fatti a sè stesso mette in totale libertà il suo spirito.

Molti sono, i quali vanno proponendo il perfetto, stabile servizio di Dio, e desiderano di stabilirsi in esso, e con tutto ciò hanno sempre a deplorare le proprie continue varietà, e mutabilità, ma l' unico rimedio sta in supprimere i varj desiderj dentro di loro stessi, ed in ridurli a quell' uno, il qual solo è necessario.

Si raccoglieranno talvolta in sè stessi, arriveranno talvolta

a *Lib*.8. *confess. cap*.10.

ta a pronunziare il grande, *Juravi, & statui*, ma se assieme in sè stessi mantengono le stime, gli apprezzi, le appetenze delle cose sensibili, ed umane, ben presto saranno fuori di sè stessi portati dietro alle stesse cose; nè giammai staranno nel buon proposito: ***Expulsi sunt, nec potuerunt stare.*** Sono espulsi, oh violenza dell' animo immoderato allo spirito! Non puoterono stare, non puoterono tenersi fermi su i piedi; oh vertigine di mente, oh instabilità miserabile di cuore! [a] ***Expulsi sunt, nec potuerunt stare.***

Ah Dio, sono pure le presenti deliberazioni fatte per essere gradite da voi, che nulla gradite, se non a misura dell' intenzione dell' affetto del cuore da voi intimamente compreso. Sono pure questi proponimenti per terminare le contese interiori, per costituire in me stesso il regno solo felice, il quale in sè medesimo indiviso giammai sarà desolato. Sono pure i proponimenti della nostra vita, la quale tutta quanta è un celere transito alla morte, sono pur dico, per una eternità senza fine; Deh come mai m' accontento io con i miei in tutto rimessi, limitati, inefficaci? Pietosissimo mio Dio, faccia la vostra destra in me la virtù, sopra le mie scadutezze, e pusillanimità, la vostra destra mi esalti, faccia in me la vostra destra la virtù, il vigore, la risoluzione, sicchè oramai a voci di tutto spirito io dica a voi: *Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ.*

VERSIC. CVII.

Humiliatus sum usquequaque, Domine, vivifica me secundùm verbum tuum.

Umiliato sono io, Signore, sino all' ultimo termine, vivificami secondo la tua parola.

AVereste voi mai pensato, che appresso una determinazione tanto generosa, e ad un proponimento tanto magnanimo, quale è il *Juravi, & statui*, dovesse ascoltarsi dal santo Profeta il profondo sospiro, *Humiliatus sum usquequaque Do-*

a *Psal.* 35.

Domine? Abjettato, perseguitato, desolato; tentato, avvilito, umiliato, mortificato al maggior segno sono io, Signore vivificami secondo la tua parola.

A me però non reca novità alcuna questo avvenimento, perchè o intendiamo, che trovandosi il giusto nella tanta umiliazione, abbia pur fatto il fermo, ed amplo proponimento, e questo è il modo eroico d' operare de gli spiriti più forti, e fedeli: o vogliamo intendere, che subito ad una eccedente esaltazione di cuore dilatato, e dominante sia succeduta l' estrema depressione, ed angustia, e questo è il tenore tutto composto d' alti, e bassi della vita anco dell' Anime più care a Dio sopra la terra.

L' unire assieme ad un tempo stesso il *Juravi, & statui*, e l'*humiliatus sum usquequaque, Domine*, è un composto, è un' opra mirabile della poderosa grazia divina nella debolezza umana: Sono due voci queste, le quali fanno il concerto di tutte le perfette virtù, e solo sa unitamente articolare, chi solo sa cantare, e suonare sopra la Cetra di Cristo Crocifisso.

Resta destinato l' uomo a non restare mai in un medesimo stato; è indispensabile la di lui continua mutazione da esaltato a umiliato, da lieto a mesto, da consolato a tribolato, da abbondante a penurioso.

Hanno le loro vicende gl' austri suavi, i quali fanno che si squaglino, e scorrino gl' aromi odorosi; e i gelati aquiloni, i quali fanno, che tutto s' irrigidisca l' interiore, e sono venti, che vengono, e se ne vanno a volo, laonde non vi è cosa più facile, che il succedere al magnanimo *Juravi, & statui* il depresso *Humiliatus sum usquequaque*. Ma acciò tra tutte le varietà si conservi invariabile l' unità dello spirito, la quale gli dà del divino, non vi è altrettanto, come chiedere a Dio, che ci vivifichi secondo la sua parola, secondo la sua promessa in alta speranza divina, la quale se è elevata, e pura, non ha varietà; nè si regge per quello, che è, e si sente l' uomo, ma per quello che sente di Dio in bontà a dettame di fede, che tutto il sensibile trascende.

Non è forsi parola per mantenersi l' uomo a conto di ge-
ne-

nerosa speranza, anco tra le estreme vicende eguale, quella: [*a*] *Qui humiliatus fuerit, erit in gloria*. Chi sarà umiliato, sarà nella gloria?

Intender deve ogn' anima, che aspira a buoni progressi nel cammino delle sante virtù, che le soavità, le gioje dello spirito esultante, tutto gustoso, e giocondo gli le dispenza la benigna provvidenza sovrana, non acciò le durino, ma acciò prenda fiato, e ristoro, e si disponga alle tribolazioni, ed alle derelizioni nell' arduità del cammino; sia pure in buon' ora l' abbondanza, la lena, la generosità dello spirito, che santamente esorbitare vi fa nel magnanimo *Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ*, ma non vi lasciate tanto tirare dal godimento presente, che non vi ricordiate della penuria futura, e che non abbiate a prepararvi al depresso *Humiliatus sum usquequaque, Domine*, il quale sempre vi sta vicino, mettendovi per allora a cuore il Verbo, la parola, la promessa del Signore di speranza indefettibile, secondo la quale averete ad essere vivificata voi Anima fedele nell' estrema umiliazione.

Non senza savio riflesso a questo importante documento dice altrove pur anco Davide: Dando tu ad essi raccoglieranno, tutte le cose saranno riempite della bontà, aprendo tu la mano tua: [*b*] *Dante te illis, colligent, aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate*.

Poteva pur dire il Profeta Divino, Dando tu Signore ad essi loro, si ciberanno, si reficieranno, si ristoreranno, si sazieranno, non essendo per meno ciò, che dalla liberalissima mano divina si dà, ma dice più tosto, che raccoglieranno, perchè il pensiero, la cura maggiore dell' Anime savie, e discrete nel tempo dell' abbondanza non è di pascersi, di deliziarsi ingordamente per allora, ma di raccogliere, di metter da parte per il tempo della scarsezza, della fame, della debolezza, e della destituzione.

Vedete quanto si danno quest' Anime a raccogliere più, che a godere dell' abbondanza, poichè aprendo Iddio la sua beneficientissima mano, della sovrana bontà riempiscono in sè stes-

Cc

a *Job*.22. b *Psal*.103.

ſteſſe la loro mente, la loro memoria, il loro cuore, tutte le loro potenze, e tutte sè ſteſſe: *Dante te illis, colligent, aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate.*

Non è già da dubitarſi, che parlando quivi Davide in tal modo del tempo della profuſa abbondanza divina, non teneſſe lo ſguardo al tempo di calamità, e di miſeria, poſciachè proſiegue egli ſubito quivi, Ma rivolgendo tu la faccia ſi turbaranno; toglierai lo ſpirito di loro, e verranno meno, e ſe ne ritorneranno nella ſua polvere.

E' una certa pigrizia dell' Anima lo ſtarſene ſolo in godere nell' affluenza delle delizie ſpirituali, e niente in raccogliere per la ſterilità, miglior provvidenza tiene per ſe ſteſſa la formica, e però molte ſono le Anime, quali il Savio manda alla ſcuola di queſto minutiſſimo animale, dicendo: [*a*] Vattene alla formica, o pigro, e conſidera le di lei ſtrade, ed impara la ſapienza, la quale apparecchia nell' eſtate a sè ſteſſa il cibo, e congrega nella meſſe, che mangiare nell' Inverno.

Oſſervate pure gl' iſtinti degl' Animali, e preſcindendo dall' uomo, trovarete, che tutti benchè molto perfetti, e ſagaci, ſono improvidi in raccoglierſi le loro vettovaglie, ed altro non fanno, che mangiarſi di mano in mano tutto ciò, che di loro paſcolo trovano, o rapiſcono, e degli uccelli ſpezialmente ſi riferiſce ad una ammirabile provvidenza di Dio il loro paſcerſi, e però dal noſtro divin Maeſtro ci vien detto: [*b*] Riſguardate i volatili del Cielo, poichè nè ſementano, nè mietono, nè congregano ne i granari, ed il voſtro Padre Celeſte li paſce. Di modo che parlandoſi degl' altri Animali potiamo dire: *Dante te illis, comedent*, ma parlandoſi delle Formiche dobbiamo ben dire, *Dante te illis colligent.*

Ah egl' è pure il vero il divenire l' uomo umiliato oltre ogni modo da Leone magnanimo, e d' Aquila vagheggiante il divin Sole formica avvilita, ed intanata nella terra, ma ſe anco nell' eſtate, cioè nella copia dell' influenze celeſti, e de i ſentimenti elevati non averà traſcurato il fare da provida formica raccogliendoſi il grano ſoſtanziale della parola di Dio, canti pur ſicuro d' eſſere nelle ſue inedie paſciuto, e vivificato:

Hu-

a *Prover. 6.* b *Matt. 6.*

Humiliatus ſum uſquequaque, Domine, vivifica me ſecundùm Verbum tuum.

VERSIC. CVIII.

Voluntaria oris mei beneplacita fac, Domine, & judicia tua doce me.

Le volontarie parole della mia bocca fa, Signore, che ſiano di buon piacere a te, ed inſegnami i giudizj tuoi.

ECcoci Davide, eccoci il vero giuſto con tutta la maggiore umiliazione vivificato da Dio, ed aderente a Dio, altro non chiede, che il beneplacito di Dio, e d'imparare ſempre più i giudizj di Dio per uniformarviſi per amarli, per adorarli.

Brama egli, che le parole della ſua bocca ſiano accette, ſiano di piacere a Dio, e ben s'intende, che non manca loro quello, che fa di meſtieri per queſto ſuo altiſſimo intento, cioè che non ſiano ſolo voci vanamente ſuonanti, ma affettiva, ed effettivamente ſcoppiate dall' intimo del cuore, e dalla pienezza della volontà, mentre dice egli, *Voluntaria oris mei beneplacita fac, Domine*, oh quanto rilieva, oh quanto è da tenerſi in conto nelle coſe, che concernano Iddio, queſto *Voluntaria*.

Con nome di coſe volontarie chiama il divin Profeta le parole della ſua bocca di lode a Dio, perchè intendiamo, che è tutta la ſoſtanza, e l'eſſenza ſteſſa nelle lodi, quali diamo a Dio, l'eſſere tutte buona volontà, e libertà d'amor divino: *Voluntaria oris mei beneplacita fac, Domine*.

Come che nel verſetto precedente diceva il Salmiſta di trovarſi al maggior ſegno umiliato, e tribolato, prende occaſione il noſtro illuminatiſſimo Incognito d'avvertire opportunamente, che a Dio ſi danno le lodi nella proſperità, e nell' avverſità, nell' abbondanza, e nella penuria dello ſpirito, e che molto più volontarie, e per conſeguenza aſſai più guſtoſe a

Dio ſono le lodi, che ſe gli danno nell' avverſità, e nella penuria, che quelle, che ſe gli danno nella proſperità, e nell' abbondanza. Chiara è la ragione.

Nella proſperità il giuſto tripudia in tutto sè ſteſſo l' onge Iddio, Iddio ſuo con l' olio della ſpirituale letizia, corre non meno tirato, che volontario, e ſpontaneo, perchè corre negl' odori degl' unguenti di Paradiſo, e non a meri sforzi di ſua deliberata volontà, ma in tempo di tribolazione, e di deſolazione manca all' umana debolezza ogni allettamento, ogni lena, la parte inferiore ſi coſtringe, ſi fa accidioſa, e pigra, mette grande difficoltà ad ogni piccolo bene, onde tutto quello, che ſe ne fa è tutto uno sforzo di ſola piena, e fortemente deliberata volontà, ed è ben certo, che le lodi, le quali in tal tempo ſi danno a Dio, ſono le veramente volontarie meramente, come date ſolo, perchè ſi vogliono dare.

Facile è, che il Signore dia la benignità, e che la terra dia il ſuo frutto, ma che il Signore ſottragga la ſua benignità, e che la terra dell' anima pur anco dia il ſuo frutto di lode, d' amore raſſegnato a Dio, non puole provenire ſe non da volontà ferace, e infertilita dalle inſenſibili influenze divine.

Vero è però, che il giuſto ancor che voglia non ſente di volere. Per il tempo della ſua ſomma umiliazione, ciò che ci ſente ſono le amarezze, i rincreſcimenti, i tedj, le ſvogliatezze, e non ſperimentando in sè ſteſſo guſto alcuno gli pare di non darlo meno a Dio, e quindi è, che dando le lodi a Dio, framiſchia i gemiti, i ſoſpiri, ed i prieghi a Dio, che accette, e grate faccia alla ſovrana ſua Maeſtà le coſe volontarie della ſua bocca: *Voluntaria oris mei beneplacita fac, Domine*. Vale a dire per intelligenza di S. Agoſtino, *Placeant tibi*: *Noli reprobare, ſed approba*, e ben s' intendono volontarj i ſagrifizj di lode, ſe offerti ſono a motivo di carità, e non a timore di neceſſità: *Bene autem intelliguntur oris voluntaria ſacrificia, laudis confeſſione charitatis non timore neceſſitatis oblata*.

La qualità di volontario indiſpenſabilmente ſi richiede, non ſolamente acciò ſia gradito all' Altiſſimo il noſtro immolargli ſagrifizio di lode, ma anco acciò della divina accettazione ſi faccia degna qualunque offerta, qualunque opra, qualun-

lunque servizio, ed ossequio apprestato. Osservate un riscontro di tal verità [a].

Deliberato Iddio di spedire con una sua legazione il Profeta Isaia, lo chiama li dice: Chi manderò? *Quem mittam?* Poteva pure il Signore comandare di colpo al suo obbediente servo senz' altro, che andasse, conoscendolo idoneo, ma non volle defraudarlo della mercede dell'oblazione spontanea, e perchè lui stesso si offerisse, fu chiamato: [b] *Sed maluit illum spontaneæ oblationis non fraudare mercede, qui ut ipse se offerret, postulatus est.*

Ben sapeva Iddio l'animo disposto, la volontà pronta del suo Profeta ad andare dove fosse comandato, e niente meno voleva anco la voce della di lui bocca espressiva della volontà: *Ecce ego, mitte me*, e questo per avergli a più cumulare la grazia, e le mercedi: *Quamvis ejus sciret affectum, expectabat tamen vocem, ut gratiam cumularet.*

Oh quanto gradite riescono a Dio le cose volontarie della bocca, e di tutto l'uomo giusto, al quale ha Iddio insegnati i suoi giudizj, e perciò al *Voluntaria oris mei beneplacita fac, Domine*, soggiunge Davide santo, *& judicia tua doce me.*

Ha pur detto più volte questo benedetto Profeta di sopra d'avergl' intesi, tenuti a cuore, custoditi i giudizj eccelsi; dunque li sapeva: e se li sapeva, come ora chiede a Dio, che glie l'insegni? Deh intendiamo, che de i giudizj di Dio giammai se ne sa tanto, che più, e più non resti da saperne. Deh così intendiamo, che sono parole queste di chi vuole maggiormente approfittare nella grande scienza de i giudizj divini, e di chi domanda il di più, che non ha ricevuto: [c] *Intelligamus verba hæc proficientis, & ampliùs postulantis, quam acceperat.*

Deh ben avventurato diciamo pur quello, il quale è stato fatto degno d'imparare i giudizj divini per l'insegnanza di Dio stesso.

Giudizj divini sono le massime d'eterna verità, sono le giu-

a *Isaiæ 6.* b *Ambros. ad hunc vers.* c *August. ad hunc vers.*

giuste stime, e gli alti disinganni, sono i dettami della Sapienza increata, quali il nostro Maestro divino Cristo GESU è venuto ad esporci, a promulgarci, ad intimarci nel suo santo Vangelo, e ad insegnarci nella pratica di tutto il suo vivere, oprare, e patire, e con le interiori penetrantissime instruzioni.

Sapientissimi, santissimi sono bensì i giudizj vostri, mio Maestro eccelso, ed eterno Verbo umanato, i giudizj vostri, dico, di Dio, e del Mondo, del Cielo, e della Terra, dell'Anima, e del Corpo, della virtù, e del vizio, dello spirito, e del senso, dell'eterno, e del temporale: ma come arriverò io a saperli, o come li saprò utilmente, se non me l' insegnate voi?

Ecco, che voi gl' insegnate senza strepito di parole nel profondo silenzio di tutto l' uomo interiore. Voi gl' insegnate non solo alla mente, perchè li sappia, ma anco al cuore perchè gli ami; Voi insegnate i vostri giudizj divini in modo, che si disimparino i nostri giudizj umani; Voi gl' insegnate, facendo assieme intendere, che è tutto errore ciò che da essi dissente. La vostra insegnanza de i vostri giudizj divini gl' inferisce, gl' imprime nell'Anima, e ve gli costituisce per i primi principj, da i quali deduce tutte le sue conclusioni d' ogni suo volere, e non volere, d' ogni sua azione, e di tutto il suo vivere, ed operare,

Ah troppo bisognoso sono io di questa vostra insegnanza, mio Dio, Voi supplico, a voi sclamo: *Voluntaria oris mei beneplacita fac Domine, & Judicia tua doce me.*

VERSIC. CIX.

Anima mea in manibus meis semper, & legem tuam non sum oblitus.

L'Anima mia sta sempre nelle mie mani, e non mi sono scordato la tua legge.

Dite se non erano giusti i prieghi di Davide a Dio, perchè facesse degne dell' eccelsa sua accettazione le volontarie lodi della di lui bocca offertegli, e gl' insegnasse gli eccelsi suoi giudizj, meditando egli, che l' Anima sua stava sempre nel-

nelle di lei proprie mani, dove tanto pericolava d' esser perduta.

Non tal volta, non per alcun tempo, ma sempre, dice per verità l' uomo: Sta l' Anima mia nelle mie mani, nel mio arbitrio; quando mai non sta in pericolo di perdersi? in qual momento non puole perdersi? oh troppo urgente motivo di temere, di sospirare a Dio?

Stava molto ben sicura la porzione contingente delle sostanze paterne al Figliuolo prodigo nelle mani del suo provido Genitore, ma quando gli venne il pensiero di volersela, di chiedersela, e l' ebbe nelle sue mani, niente tardò ad andarsene rammingo lungi dalla casa paterna in un mal Paese a dissiparla, ed a farsi il tipo dell' istessa miseria. Questa è la sicurezza, o uomo, qual tiene nelle tue mani l' Anima tua, della quale più, che di qualunque altra cosa sei tu prodigo.

Se tu avessi una gioja di gran prezzo, ed alcun piccolo fanciulletto te la pigliasse alle sue mani, lasciareste giammai tu di temere, di stare avvertito, e di tenergli l' occhio, acciò o non te la perdesse per nulla, o non la desse via a chi gli esibisse solo un bel pomo? Forsi che non sei tu capace di fare altrettanto dell' Anima tua posta nelle tue proprie mani?

Era pure Adamo uomo dotato da Dio di molto senno, trovavasi posto nelle sue mani l' Anima sua, e l' Anime di tutto il genere umano, e che più vi volse per cavargliela dalle mani, e perchè tutte quante prodigamente le desse, che l' esibizione di un pomo? Non cessano giammai il Mondo, il Demonio, e la Carne di metterci sotto gl' occhi i pomi vietati de i piaceri sensibili belli al vedersi, e velenosi al gustarsi, acciò che diamo per essi l' Anime nostre: deh siamo avvertiti, deh siano tenaci le nostre mani, nelle quali sempre stanno poste l' Anime nostre, le quali sono di tale, e di tanto prezzo, che niente giova all' uomo il guadagno di tutto l' universo Mondo, se ne patisce l' Anima sua alcun detrimento.

Il contemplativo S. Bernardo intende, che Davide con dire, [a] *Anima mea in manibus meis semper* voglia significarci per nostro documento, ciò ch' egli faceva per assicurarsi

a *Serm.3. in Vigil. Nativ. Domini.*

dell' Anima sua pericolante, ed era il tenerla ben forte non solo con una mano, ma con entrambe le mani, acciò non gli venisse rapita.

Teniamola saldamente, così ci esorta il Santo: Eleggiamo più tosto di ardere nel fuoco, che di cedere, *Eligamus potius ardere, quam cedere*; e siccome di ciò, che teniamo nelle mani nostre, non facilmente ce ne scordiamo, così giammai scordiamoci del negozio dell' Anime nostre, e quella cura principalmente sia viva, e vigorosa ne i nostri cuori: *Sic nunquàm obliviscamur negotium Animarum nostrarum, & illa cura principaliter vigeat in cordibus nostris.*

Deh mio pietosissimo Redentore Cristo GESU, Ecco dunque, che l' Anima mia, la quale vale l' immenso prezzo del vostro sangue, e tutti i tesori della vostra grazia da voi riposti in essa stanno nelle mani mie, ah troppo facili ad aprirsi, ad allargarsi, ed a spandersi sono le mie mani, ah quante dolorose isperienze ne tengo; ma a voi a voi ora, e per sempre voglio, che siano allargate, e sparse le mie mani, nelle quali sta l'Anima mia per custodirla a voi, per donarla a voi, per porla dalle mie debolissime nelle vostre fortissime mani, dalle quali non vi sarà chi la rapisca: [a] *Expandi manus meas ad te, ad te*, non a qualunque cosa creata, e per non mai ripigliarla, mai mi sia scordata l'eccelsa vostra legge: *Anima mea in manibus meis semper, & legem tuam non sum oblitus.*

VERSIC. CX.

Posuerunt peccatores laqueum mihi, & de mandatis tuis non erravi.

Mi posero i peccatori il laccio, e da i tuoi comandamenti non traviai non andai errante.

Più, e più vuole il santo Profeta, che apprendiamo il tanto, che pericola l' Anima nostra stando nelle nostre mani, e la necessità, che abbiamo di non scordarsi mai della legge del Si-

a *Psal.* 142.

Signore, acciò o non ci caschi, o non ci sia tolta dalle mani, o non la diamo via noi per un nulla; onde prosiegue quì dicendo in persona di tutti gl' uomini, e di ciaschedun' uomo; mi posero, mi tennero i peccatori teso il laccio, e se con tutto ciò non mi appartai da i comandamenti sovrani, fu, perchè non lasciò la grazia celeste, che io mi scordassi della divina legge.

Di certo il non errare noi o da i comandamenti, o ne i comandamenti del Signore con le male nostre propensioni, e tentazioni non procede da altro, se non dall' offerirsi, secondo la legge divina, l' Anima nostra, poichè sta nelle nostre mani, a Dio per essere vivificata, così altamente medita il nostro profondo Incognito sopra questo versetto.

Ma almeno se ci sta teso questo laccio tanto pericoloso, o avesse pur detto, o zelantissimo Profeta della sicurezza nostra, dove, e quando li peccatori ci pongono, ci tendono il laccio, posciachè ci averebbe pur giovato questa notizia per meglio guardarci d' incorrervi.

A dirne però il vero una tale specificazione saria stata una superfluità; bastantemente se vogliamo pensare a i casi nostri, lo sappiamo non solo per l' insegnanze delle Sagre Scritture, ma anco per le sperienze di noi stessi, che in ogni luogo, in ogni banda, in ogni tempo, e notte, e giorno i peccatori, cioè i Demonj ostinati nel loro peccato, ed instigatori al peccato altrui ci tengono posto il laccio sempre veglianti, sempre intenti a fare di noi la desiata loro preda.

I Cacciatori infernali in due modi esercitano contro di noi l' arte loro, cioè o tentandoci apertamente a suono di tromba, con l' armi alla mano, e con i cani sciolti, i quali avidi c' inseguino, ed in tal caso l' Anima intimorita non vi è sforzo, che non faccia, non vi è corso, che non prenda con tutta la possibile velocità per mettersi in sicuro con la fuga.

O pure fanno gli astuti la caccia di noi con gli stratagemmi, con le insidie tanto più pericolosa, quanto meno clamorosa, e violenta, ed allora è che propriamente ci aspettano al laccio, che ci tengono posto, dove noi pensiamo, che non vi

sia

sia che temere, ed al quale ci allettano,ci attraggono sotto spezie di bene. Oh quanti, oh quanti per non avere appresso il pericolo sono in esso periti; oh quanti per la chimerica sicurezza sono incorsi nella reale effettiva perdizione.

Stiamo pure avvertiti, perchè i sagaci Cacciatori ci nascondono il laccio, ce lo ravvolgono dentro a i cespugli, dentro alle frondi di leggieri, d'incauti discorsi, di vani suppoisti, d' imprudenti ragioni, di modo che ci troviamo presi nel laccio prima d'averlo sospettato, non che divisato.

Questo laccio è composto, e lavorato di desiderj, d' inclinazioni, di passioni, di voglie sregolate, d' impegni d'animo per le cose inferiori terrene, e transitorie, e create, e vi so ben dire, che il Demonio tiene sempre questo laccio alla sua mano, incorso, che vi sia l' uomo, cruciandolo, attraendolo, tirandolo, stirandolo inordinatamente a piacere suo ora in una, ora in un' altra parte senza mai dargli quiete, e riposo.

Chi non compassiona ad un misero Augello tenuto per un filo da un fanciullo, e fatto il di lui trastullo con il suo proprio tormento: Egli tiene i piedi, ed andare non puole, tiene l' ali, e non puole volare; Ode i canti lieti degl' Augelli volanti dell'istessa sua spezie, e non puole se non contristarsi, e dar voci di dolore, vede la loro libertà, ma per solo invidiarla, rimira le vaghe campagne, l' aria spaziosa, il Cielo amenissimo, e trattenuto dentro ad un cortissimo spazio se ne giace in terra; Non se gli concede il volo, se non per subito ritraerlo, non fa egli alcuno sforzo di mettersi in libertà, se non per più penare, ed addolorarsi.

Questo è il simbolo di chi sta in alcun modo preso nel laccio, che tengono posto i peccatori cacciatori maligni, ancorchè gli disagi, gli strapazzi, le storpiature, che questi danno al misero allacciato non abbiano pari; Io per non dilungarmi, non mi diffondo in descrivervi particolarmente le proporzioni di questa figura con il suo figurato, ma voi facilmente ve le divisarete, rimirando i grandi stenti dell' uno, e li tanto maggiori dell' altro.

Entra quivi con il fervente suo zelo Ambrosio santo sclaman-

mando ad alta voce: Che hai tu o uomo a fare con le delizie, e con i piaceri? Non ti prende il laccio, se non avendoti preso l' esca: *Non te capit laqueus, nisi esca te ceperit*; mentre cerchi la preda, con il laccio tu stesso ti uccidi: *Dum prædam petis, laqueo ipse te necas*. Esca del laccio è l' avarizia, esca del laccio del Demonio è la lussuria, con le quali egli vuole inescarci, e non già pascerci: *Esca laquei avaritia est*; *Esca Diaboli luxuria est, quibus nos vult inescare, non pascere*; Che hai tu finalmente a che fare con la terra, dove sono posti i lacci? Tu che sei risorto con Cristo, cerca le cose, le quali sono su nell' alto, dov' è Cristo. Siano pure il gusto tuo le cose, che sono di su sopra, e non queste, che sono sopra la terra: Morti siamo alla terra; la vita nostra è nascosta con Cristo nostro Dio; Di già non siamo noi vivi, ma vive Cristo in noi; se temi questi lacci sclama a Dio, e ti libererà, per avere tu a dire; [*a*] Poichè esso mi ha liberato dal laccio de i cacciatori, e dall' aspra parola; se tu scampi dal laccio del tuo cuore, libero sarai per avere a dire: [*b*] Il laccio si è spezzato, e noi liberati siamo.

Altissimi sentimenti sono questi, e preziosissimi documenti per noi del grande Arcivescovo di Milano, i quali in verità di spirito seguiti faranno, che non diano in alcun laccio i piedi della mente, e volontà nostra, e che non traviando noi da i comandamenti di Dio, arriviamo nel fine della via tutta insidiata di questa misera vita a cantare grati alle misericordie eccelse, e giocondi in noi stessi: *Posuerunt peccatores laqueum mihi, & de mandatis tuis non erravi*.

VERSIC. CXI.

Hæreditate acquisivi testimonia tua in æternum, quia exultatio cordis mei sunt.

In eredità acquistai le testimonianze tue in eterno, perchè sono l' esultazione del cuore mio.

Ben

a *Psal.* 90. b *Psal.* 123.

BEn avventurato Davide ſanto, che ſendoſi tenuto cautamente con i piedi dello ſpirito fuori del laccio, che poſto gli tenevano i peccatori, ed andando ſempre indeclinabilmente preſſo i comandamenti divini ha mantenuta in sè la libertà di Figlio di Dio, ed a così glorioſo titolo ha conſeguite in eredità le teſtimonianze del Signore, le quali ſono il godimento, il gaudio eſuberante, l' eſultazione del ſuo cuore.

Per queſte teſtimonianze acquiſtate a titolo d' eredità, e tanto care al cuore del giuſto io direi, che s' aveſſero ad intendere le mercedi ſomme, i godimenti interminabili, il Regno eterno, da Dio promeſſo, e teſtificato di tenere preparato a i ſuoi veri amici, e figliuoli, nè mi fa difficoltà, che dica Davide di averle già acquiſtate, ſtando pur anco in vita mortale, poichè molte volte accade l' uſarſi da i divini Profeti il preterito per il futuro a cauſa della totale ſicurezza, con la quale parlano degl' avvenimenti futuri.

Aggiungete pur anco, che l' alta, e generoſa, ed eroica ſperanza dell' Anime perfette per la ſua eccedente fermezza equivale in eſſe al medeſimo poſſeſſo del bene ſperato, onde ne parlano come di già conſeguito, e niente dubitano ad iſtinto di ſperanza di dire, che già ſtanno con i piedi negl' atrj della felice Geruſalemme, quando anco vanno pellegrinando da queſt' eſilio a quella ſoſpirata Patria di riposo, e di pace.

Ma ben anco più volentieri mi conformo all' intendere del Padre S. Bernardo, che le teſtimonianze divine, quali nella preſente vita per eredità anticipata godono i giuſti legittimi Figliuoli di Dio, ſiano le notizie ſperimentali, gl' atteſtati pratici, e ſommamente conſolatorj, quali Dio dà, e fa nel più intimo dello ſpirito loro dì tenergli nella ſua grazia, e nel ſuo amore a conto di ſua eccelſa infinita, onnipotente bontà, e queſte dilettevoliſſime teſtimonianze chiama il medeſimo Santo grazioſe viſite interiori, che fa benignamente il Signore in ſegreto all' Anime ſue fedeli amanti. [a] E proſeguendo S. Bernardo va dicendo.

Ah benignità di Dio! tutta la Chieſa Santa univerſalmente, e ciaſchedùno de i fedeli compreſi in eſſa chiamati ſiamo a co-

a *Serm. 57. in Cant.*

a così fortunata eredità, a così copiose benedizioni. Onde ardiva di dire un certo uomo al Signore; *Hæreditate acquisivi testimonia tua in æternum, quia exultatio cordis mei sunt*; Con quella eredità penso io, con la quale presumeva egli d'esser Figliuolo del suo Padre, il quale è ne i Cieli: *Illa puto, hæreditate, qua se esse præsumebat filium Patris sui, qui est in Cœlis*; Certamente se figlio, anco erede, erede di Dio, e coerede di Cristo. *Porrò si filium, & hæredem, hæredem Dei, cohæredem autem Christi*.

Ma una gran cosa, si gloria egli, d'avere acquistata con questa eredità: *Magnam verò rem, gloriatur, se acquisivisse hæreditate ista, testimonia Domini*; Voglia Iddio, che abbia io meritato di tenere almeno una delle testimonianze del Signore per me stesso: *Utinam ego de me, vel unum meruerim tenere testimonium Domini*; poichè questo non in una sola, ma in molte testimonianze esulta, *quia is non in uno, sed in multis exultat testimoniis*.

In somma dice pur anco il medesimo Davide: Nella via delle testimonianze tue dilettato io mi sono, come in tutte le ricchezze, e veramente che cosa sono le ricchezze della salute, che cosa sono le delizie del cuore, che cosa è la vera, e cauta sicurezza dell'Anima, se non le attestazioni del Signore, imperocchè non chi commenda sè stesso è comprovato, ma bensì quello, che commenda Iddio [a].

Quale è la causa, che noi tuttavia defraudati siamo di queste commendazioni, ed attestazioni divine, e ci troviamo privi della paterna eredità? Quasi che noi ancora non avesse volontariamente generati con la parola della verità, così in niente ci ricordiamo d'esser stati da lui in tal modo commendati, nè d'avere conseguita alcuna di lui testimonianza di noi stessi [b].

E dove è quello, che l'Apostolo dice, che l'istesso spirito di Dio, attesta allo spirito nostro, che siamo figli di Dio? In qual modo figli se siamo senza l'eredità?

Ah miseri di noi, che certamente ci redarguisce di negligenza, e di trascuraggine l'istessa nostra povertà: *Arguit nos pro*

a 2. *Corint*. 10. b *Roman*. 8.

pro certo negligentiæ, & incuriæ ipsa inopia nostra. E quando mai non previene il Signore a dar saggi dell' eterna eredità con le sue sommamente godibili testimonianze a chi da vero figlio provvede sempre nel suo cuore, non che nel suo cospetto il Signore per temerlo rispettoso, per servirlo fedelmente, per adorarlo divotamente, per ricercarlo sollecitamente, per amarlo serventemente, ed eccedentemente sopra tutte le cose, e sopra sè stesso?

Deh quanto, e qual bene perdiamo per i nostri consueti difetti, per i nostri proponimenti tiepidi, per le nostre intenzioni, ed attenzioni divise, e sparse indarno, e per le nostre sollecitudini inquiete; Le sole, le sole testimonianze di Dio da noi meritate, ed acquistate per nostra eredità del nostro Padre celeste sono il vero gaudio dell' anime nostre in eterno, perchè sono la caparra della beata eternità, l' ordinazione alla beata eternità: *Hæreditate acquisivi testimonia tua in æternum, quia exultatio cordis mei sunt*.

VERSIC. CXII.

Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem.

Inclinai il cuor mio a fare le tue giustificazioni in eterno per la retribuzione.

TAnto aveva sperimentalmente inteso Davide l' avventurata eredità, quale sono a i veri figli di Dio le di lui testimonianze, e promesse divine, in tempo, ed eternità, che al solo rammentarle subito inclinava il cuor suo a fare le operazioni sante, e giuste avanti a Dio, attraendolo una tale retribuzione.

Più sopra diceva il Salmista al Signore, Inclina il mio cuore, Iddio nelle tue testimonianze, quivi dice: Inclinai il mio cuore a fare le tue giustificazioni, il che è il più dell' opra. Direte forsi voi, e con ragione: Se egli ha chiesto a Dio, che gl' inclini il suo cuore, e Dio glie l' ha soavemente inclinato, come ora dice d' averlo egli stesso inclinato? Ma intendiamo

mo pure, che dà ad intendere a chiunque non lo sapesse, che l' inclinare noi il nostro cuore è l' inclinarsi da Dio il nostro cuorè; Non è in noi violento, ma volontario, spontaneo, e libero in noi l' inclinare, che fa Dio del nostro cuore in noi, e però noi l' incliniamo, volendo inclinarlo, e facendo Dio, che vogliamo inclinarlo, tanto che questo inclinarlo sia assieme un moto della grazia eccelsa, e della nostra libertà dalla grazia premossa, e promossa.

Chi dice, Inclinai il mio cuore, già detto aveva al Signore, Inclina il cuor mio nelle tue testimonianze, acciò intendiamo esser questa santa inclinazione del cuore opra del dono divino, ed anco della nostra propria volontà. Così conchiude Agostino santo: [a] *Ut intelligamus simul hoc esse, & divini muneris: & propriæ voluntatis*,

In conformità di che dichiara il sagro Concilio di Trento per articolo di fede, per argomento dell' infinita divina bontà, e per incentivo d' amor divino a i cuori umani essere tanta la bontà di Dio verso tutti gli uomini, che ha volsuto, che fossero meriti loro quelle cose, le quali sono dono di lui; [b] E con canone preciso condanna chiunque dirà, che l' opre buone dell'uomo giustificato sono in tal modo dono di Dio, che non sono buoni meriti ancora dell' istesso uomo giustificato.

Molto vi saria che dire sopra questo, che dice il Profeta, che inclinò il suo cuore a fare le giustificazioni del Signore per la retribuzione se fosse lecito l' immergere le menti pie, e divote nell' alto delle dottrine teologiche.

Io solo vi accerto, che pure si sono trovati spiriti così leggieri, o non intendendo sè stessi, o presumendo d' intendere ciò di che non erano capaci, hanno usato di dissentire da questo sentimento del santo Profeta del Signore sottoponendolo in certo modo a censura, e biasimando l' operare virtuoso, e giustificato per la retribuzione come interessato, e mercenario.

Se l' operare per la retribuzione è difetto, sono in colpa le Scritture Sagre, le quali tanto assiduamente a risguardo dell' eter-

a *Ad hunc vers.* b *Seß.6. cap.16. & Can.32.*

eterne retribuzioni ci persuadono le fedeli osservanze delle leggi divine. Qual norma, qual legge più altamente ordinata a fare le giustificazioni eccelse, che i comandamenti prescritti, i consigli del Vangelo di Cristo Gesù verità, e sapienza eterna? e contuttociò, quando mai ce li propone di sua propria bocca il nostro amantissimo Legislatore, se non con la mercede alla mano? come c' invoglia ad abbracciarli, come ci alletta, ci attrae a seguirli, se non con l'esibizione del Regno de i Cieli, e con la promessa del riposo dell' Anima, della pace del cuore, del gaudio pieno, e della retribuzione centuplicata a misura soprariddondante.

Credete pure, che il Verbo eterno umanato è venuto a portare, ed a far ardere in terra il fuoco del suo più perfetto amor divino, e che nè ci averia resi tanto avidi, nè ci averia parlato di retribuzione, se il mirare ad essa imperfezionasse il di lui divino amore.

L' assottigliare il divino amore, oltre a quello, che fanno le Scritture Sagre, è un ridurlo al nulla per volerlo chimericamente pulire; e senza il nodrimento, che gli dà la speranza del premio, tanto s' estenua, e languisce, che all' occorrenza di qualunque benche piccola arduità miseramente cede, e soccombe.

Non sono poche l' Anime di mia propria isperienza, le quali con vana presunzione di spirito si facevano schifo di mirare alle divine retribuzioni, pregiandosi d' amare Dio solo solo per amarlo, e poscia all' occasione trovandosi con un solo amore immaginario, e senza il reale, nè spropriato, nè inspropriato, a costo di confusioni hanno avuto a conseguire il proprio disinganno nelle loro cadute.

Anco nell' inclinare il cuore a fare le giustificazioni del Signore per la retribuzione, tutto vi si mette il perfetto amor divino, se voi ve lo volete. Amate, desiderate, cercate mediante l' effettuazioni dell' eccelse giustificazioni per la retribuzione; perchè la principal parte di essa retribuzione è Iddio stesso retributore; perchè la retribuzione proviene dalla mano liberalissima di Dio, ed a Dio piace, che ne facciate un sommo conto, e che degno ve ne rendiate; perchè la speranza della

della retribuzione è tutta feconda della divina dilezione, e vicendevolmente si danno la mano, e si fomentano.

Deh vedete quanto delicata è l'espressione, con la quale il Salmista Reale ci spiega i suoi procedimenti interiori in questo genere di cose; Non dice già egli, che fece, o che determinò il suo cuore a fare le giustificazioni del Signore per la retribuzione, ma dice, che a questo v' inclinò il cuore, cioè a contemplazione della retribuzione, in quanto meramente tale. Egli andava bensì concependo nel suo cuore la condegna inclinazione, propensione, disposizione a fare l' eccelse giustificazioni, e con mettergli avanti gl' occhi le sempiterne mercedi, gli toglieva gli sgomenti delle difficoltà da incontrarsi, ma il divino amore gli dava subito appresso l'impulso, la determinazione, gli costituiva il fine ultimo supremo, anzi che l'istesso amor divino dominante gl' imperava il considerare la retribuzione, e l' invogliarsene per più avvalorarsi, e deliberarsi a fare le sovrane giustificazioni, delle quali la parte essenziale è la sublimità, e totalità parimenti del divino amore.

Quindi è il dire, che ha inclinato il cuore a fare le giustificazioni del Signore in eterno, imperocchè in tutta l' eternità ameranno senza imperfezione alcuna in carità consumata Iddio gl' avventurati, il che sarà colmo indefettibile delle divine giustificazioni.

Oh retribuzione sempiterna se tu consisti principalmente nel vagheggiare, e conseguentemente nell' amare, e godere con piena sazietà Iddio, se tu consisti nell' istesso Dio, come lascerò mai io di sempre mirare, di sempre aspirare a te, di sempre desiderarti, e ricercarti per ogni mezzo in ogni modo a tutto costo? Ah sì, sì: *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem.*

VERSIC. CXIII.

Iniquos odio habui, & legem tuam dilexi.

Ebbi in odio gl' iniqui, e la legge tua amai.

IL giusto, il quale tiene il suo cuore inclinato, propenso, deliberato a fare le giustificazioni del Signore, non tiene cosa a sè più opposta, che gl' iniqui, che però non puole già a meno di non odiarli; Non gli odia no, in quanto sono uomini, e prossimi suoi, ma in quanto sono iniqui, non volendo, che siano iniqui.

Chi il crederebbe, che l' ordinata carità, ed il santo amore sapesse anco odiare? E pur tant' è; Il divino amore mette in un totale accordo il cuore del giusto con il cuore di Dio, e quindi ne viene, che a guisa di due stromenti musicali accordati in una perfettissima proporzione gl' istessi moti del cuore di Dio si fanno nel cuore del giusto, o siano d' amore, o siano d' odio, è poichè Iddio odia l' empio, e la di lui empietà, dell' istessa maniera l' odia il giusto: [a] *Odio sunt Deo impius, & impietas ejus.*

Senza dubbio è tutta compassiva, e misericordiosa delle miserie altrui la vera carità, ma per l' istesso caso odia gl' iniqui, cioè il loro essere iniquo, perchè il loro essere iniquo è loro somma miseria.

L' amore più svisceerato fa bensì, che i giusti odiino a morte gl' iniqui, ma per volere, che muorino al peccato, e vivino alla giustizia. Deh quanto n' ebbe di quest' odio il cuore di S. Paolo derivato dalle sue ansie di avvampante carità divina, e quella santa Regina Bianca Madre del glorioso S. Luigi Re di Francia portata dall' istessa forte affezione d' amore, e d' odio eccedente ogni pietà inferiore, aveva per suo consueto il dire al Figlio amato nella di lui tenera età, che ben più tosto averia eletto di vederselo sotto gl' occhi giacere, esanime, e morto, che incorso in un solo peccato mortale.

Osserva quivi il Padre S. Agostino, qualmente dal modo di parlare di Davide s' intende, che il di lui odio contro gl' iniqui era puramente ingerito nel di lui cuore dall' ordinatissimo amore a Dio, ed alla di lui legge, e così scrive: Non dice, il Salmista, ebbi in odio gl' iniqui, ed amai i giusti, ma avendo detto gl' iniqui ebbi in odio, espose il perchè, aggiungen-

a *Sapien.* 14.

gendo, Ed amai la tua legge, per dimostrare, che negl' uomini iniqui, non ha odiata la natura, per cui sono uomini, ma l' iniquità, per cui s' oppongono alla legge, quale egli ama.

Questo odio agl' iniqui in spirito profetico l' imparò Davide dal Verbo eterno incarnato, e l' ebbe, e se lo prese a cuore, perchè amò la preveduta legge evangelica, che lo comanda, e lo insinua negl' animi.

Iniqui sono tutti quelli, ed inique sono tutte quelle cose, le quali ci ostano al servizio di Dio, ci privano del di lui amore, ci sono di detrimento all' Anima, e queste ci insegna il nostro divin Maestro ad odiarle tutte indistintamente, senza eccezione alcuna nè di persona benchè a noi più strettamente congiunte, nè di cose benchè più care, e necessarie, come ci sono gl' occhi stessi, allorchè, ed in quanto, che ci sono di scandalo.

Deh mettiamo pur anco nel numero degl' iniqui noi stessi, che troppo lo siamo per la corrutela della nostra natura, per la nostra propenzione al male, per i tumulti delle nostre passioni, e perchè siamo tentazione a noi stessi, e principalmente noi stessi anneghiamo, ed odiamo, intendendo, che tutti questi Santi odj sono indispensabili per l' amore custode fedele della legge Evangelica.

Bellamente dunque disse il Profeta, conclude S. Ambrosio, *Pulchrè ergo dixit, Iniquos odio habui, & legem tuam dilexi*. Poichè se amiamo la legge, dobbiamo odiare gli avversarj della legge, i quali con le loro operazioni impugnano i precetti della legge: *Quia si legem amamus, odisse debemus adversarios legis, qui operibus suis præcepta legis impugnant*.

Per quello, che si aspetta all' odio virtuoso da portarsi a i nostri prossimi in alcun modo iniqui, quali sono quelli, i quali peccano, posciachè al dire dell' Apostolo diletto di Cristo, chi fa il peccato opera l' iniquità, deve molto bene avvertirsi, che quest' odio è figlio dell' Amore della legge Vangelica, di cui la pienezza è la carità; onde deve essere un tal odio, che in niente si difformi dall' indole bellissima della carità.

Deve bensì essere odio dell' iniquità, ma non già della

Creatura, della fattura di Dio, deve essere odio dell' iniquità in chi la tiene; ma amore, e desiderio della giustizia, e della rettitudine, acciò la tenga. Deve essere odio, *ma in spiritu lenitatis* compassivo, e misericordioso. Deve essere odio, che brami agl' iniqui il rimedio, la cura dell' iniquità, ma che cuopra, e non divolghi, o diffami la moltitudine de i peccati. Deve esser odio, ma che faccia accendere l' irascibile con un fuoco di zelo celeste, temperato, discreto, benigno, e non esorbitante con detrimento della vostra pace in Dio, e dell' edificazione degl' altri. Sicchè sia un gemito di carità sia una supplica pietosa per il rimedio degl' iniqui santamente odiati il vostro cantare a Dio: *Iniquos odio habui, & legem tuam dilexi.*

VERSIC. CXIV.

Adjutor, & susceptor meus es tu, & in Verbum tuum superſperavi.

Quello, che mi ajuta, e mi assume sei tu, e nella tua parola soprasperai.

IL Santo Re Davide odiando savia, e santamente gl' iniqui da tutti essi, e da tutte le cose alienanti da Dio si alienò, si disappoggiò, si alienò affidandosi a Dio solo sopra tutte le cose, e quanto più destituto rimase, tanto più pronto trovò Iddio ad ajutarlo, ad abbracciarlo, ad assumerlo a sè, tanto che con l' avventurate isperienze ben potè egli altamente nella di lui parola, o promessa sperare, e soprasperare.

Secondo il senso allegorico non v' ha dubbio, che questo parlare del Profeta non sia un' altissima predizione dell' incarnazione del divin Verbo dell' opra ineffabile da lui fatta della nostra redenzione, e dell' inescogitabile eccesso di sua misericordiosa carità, posciachè qual mirabile ajuto non ci diede per tal mezzo nella nostra totalissima impotenza, nella nostra estrema mendicità, e necessità, nella nostra tirannica schiavitudine.

Ah pietosissimo Redentore, ben assumeste voi l' uomo ele-

elevando, unendo alla vostra divina natura la nostra umana, pigliando a vostro carico tutti i nostri debiti, facendo voi stesso reo de i nostri delitti, e portando le pene intolerabili a noi dovute per renderci la grazia, la giustizia, e l' innocenza, ed in questa maniera dell' infinita vostra bontà ritrovata negl' arcani vostri giudizj ci deste a sperare, ed a soprasperare.

Dite voi Anime capaci di questa sublime intelligenza, se vi possa succedere di cantare a Dio senza eccesso di mente, e di cuore questo Versetto; Ah, *Adjutor, & susceptor meus es tu, & in Verbum tuum supersperavi.*

Veniamo pur anco a i soli sensi mistico, e morale, e trovaremo preziosi i documenti per la nostra instruzione, e cari i motivi per la nostra consolazione spirituale in speranza esuberante.

Nostro ajuto è il Signore per non lasciarci cadere, per resistere agl' impulsi delle tentazioni, e per tenerci in piedi tra gl' insulti, e le spinte, che ci danno le occasioni, e le passioni nostre disordinate; Nostro risollevatore è il Signore, che ci assume, che ci piglia su, se caduti noi siamo; oh bontà, oh dignazione divina, oh sorte nostra!

Non si è contentato Iddio di darci l' ajuto, di mandarci i soccorsi, di destinarci, d' inviarci chi ci ajuti, chi ci risollevi dall' inciampi, dalle cadute, ma lui stesso vuole esser quello, che ci ajuti, anzi è egli stesso con sè stesso il nostro ajuto, il nostro sollievo: *Adjutor, & susceptor meus es tu.*

Ah Signore, tu che sei l' istessa bontà per volermi ajutare, l' onnipotenza per potere, la sapienza per sapere, la provvidenza per opportuna, e sicuramente ajutarmi: Tu sei il mio ajuto, il mio sollievo: *Adjutor, & susceptor meus es tu*; oh carità di Dio, oh consolazione mia.

Ma, o santo Re Davide con qual ragione vi fate voi tanto singolarmente Iddio vostro, e vostro ajuto, e vostro sollievo? Avereste pur anco potuto dire, *Adjutor, & susceptor noster es*, in vece di dire *meus*, posciachè a tutti noi si comunica quell' immensa bontà, a tutti noi giunge quella illimitata profusa pietà, a tutti noi è Iddio il nostro pronto ajuto, se noi non lo ricusiamo o demeritiamo.

Ed è egli ben così, che con la bella proprietà dicono le Scritture Sagre la moltitudine delle miserazioni, e della misericordia di Dio, perchè quantunque sia in sè stessa una sola, semplicissima indivisibile, equivale ad infinite misericordie, e quanto all'effetto si moltiplica in tante, quanti sono gl' uomini creati, da crearsi, e possibili a crearsi, all' ajuto de i quali essa misericordia divina è pietosamente ordinata: Perchè dunque *Adjutor, & susceptor meus*, più tosto, che *noster tu es?*

Pianamente si risolve il dubbio dicendosi come in vero è, che Davide parla quivi in nome di tutto il genere umano, e di ciascheduno degl' uomini, e particolarmente giusti, sendo che di tutti quanti è Iddio l' ajuto, ed il sollievo per la parte sua.

Siano pure immortali le grazie alla cotanto stesa beneficenza divina, ma l' estatico S. Bernardo vi discerne in questo modo di parlare del Salmista un altro tenerissimo mistero.

Spone il Santo le parole del Salmo 90 *Dicet Domino, susceptor meus es*: Dirà il giusto al Signore, tu sei il mio ajuto, il mio sostento, il mio rialzamento, e risollievo, e così discorre il contemplativo di Chiaravalle, non solo tutto ciò, disse Davide, ma anco vi aggiunse, il Dio mio: *Addidit &, Deus meus*; E perchè no; Dio nostro? *Cur non Deus noster?* Perchè nella creazione, nella redenzione, e negl'altri benefizj comuni Iddio è Dio di tutti, ma tutti gli eletti, e ciascheduno di essi nelle loro tentazioni hanno Dio come proprio di loro in loro ajuto: [a] *Sed in tentationibus suis tamquam proprium eum habent singuli electorum.*

Aggiungete pur anche essere Iddio così in pronto a prendere per la mano a tenere in piedi quello, che sta per cadere, ed a cavare dal rischio, ed a mettere in salvo quello, che fugge dal mal procinto, che puol parere, che come lasciati in abbandono tutti gli altri, a quel solo abbadi: *Sic enim paratus est suscipere cadentem, & eripere fugientem, ut videri possit relictis omnibus aliis, ei soli operam dare.*

Così dunque mio Dio, voi mirate a me vostra miserabilissima Creatura? Così intento voi siete ad ajutarmi, a sovve-

a *Serm. 2. in Psal. Qui habitat.*

venirmi? Così siete voi stesso con tutto voi stesso ajuto mio, sostento, risollievo mio, Dio mio? e che non spero, e che non soprafspero anco da i profondi delle mie miserie, e dall' abisso inesausto della mia corruzione.

Ma bene mi avveggo, che giammai arriverò a soprasperare, se le mie speranze non trascenderanno tutte le cose terrene, e transitorie, ed umane; Se le mie speranze non s' innalzeranno ad avere voi solo mio Dio, mia beata eternità per loro bene sperato, per loro scopo, per loro unica eccelsa meta aspettata, e sempre sospirata. Deh mio Dio erigete il mio cuore sempre propenso alla terra, sempre pesante al basso, disappoggiate le mie speranze da tutte le Creature, ritirate tutti i miei desiderj, le mie stime, le mie aspettative da tutto il commutabile dall' essere nel non essere, e canti io a voi nell' avventurata generosa eccedenza: *Adjutor, & susceptor meus es tu, & in Verbum tuum supersperavi.*

VERSIC. CXV.

Declinate à me, maligni, & scrutabor mandata Dei mei.

Declinate, allontanatevi da me maligni, e scrutinerò i comandamenti del mio Dio.

CHi ha trovato Iddio essere il suo ajuto, il suo appoggio, il suo sollievo, ed essere la di lui parola l' immutabile fondamento non solo di sperare, ma anco di soprasperare, come non farà partire da sè tutti i maligni, quali sono quelli, e quelle cose, che con fraudatorie dimostranze, e con proditorie apparenze, e con maligne lusinghevoli persuasive tentano di alienarlo da Dio, suo unico, e totale vero bene, e di farlo abbassare di cuore dal soprasperare in Dio a sperare nelle Creature, nelle quali il tutto è illusione per far disperare dell' appagamento, e della quiete dell' animo, e non giammai per farla acquistare?

Tra tutte le febbri la più mortale, la pessima è la maligna, la quale entra tanto a poco a poco, che a pena si mani-

festa, allorchè è fatta incurabile. Incomincia dal non far star bene al far stare pessimamente: Su le prime attacca l' infime parti del corpo non recando altro, che lassitudine, e stanchezza alle gambe, ma poco tarda ad assalire il capo, ad insultare, e far smaniare il cuore.

Febri maligne dell' Anime son quei difetti, quei mali, i quali non si curano, perchè non si stima, che siano da farsene caso, ed anche perchè l' amor proprio dà loro spezie di bene, e la prudenza della carne toglie quella di male: I primi effetti di questa spirituale febre maligna non sono più, che debolezza, e remissione di spirito, ed inappetenza de i cibi spirituali, ma a poco, che si lasci andare avanti, sconvolge la mente, muta i dettami, porta i delirj, e le frenesie, mette in angustie il cuore, riduce a miserabile morte.

Qualsivoglia siano le cause, dalle quali vi si possa cavare, od attaccare alcuna di queste febri maligne, non crediate mai di poterne andare sano, se non con allontanarvele.

Alla nostra corrotta natura molto difficile è, che dal comunicare con i ben morigerati ne venga il cambiarsi con gli altrui buoni i proprj mali costumi, e pure sta scritto per una certa verità, Con il santo santo sarai, e con l' innocente sarai innocente; Ora pensate voi se con la conversazione de i maligni non si contamineranno i puri, e sinceri: Tanto è, con il perverso ti pervertirai.

Ed oh, quante sono le arti de i maligni par dare apparenza di salutare bevanda, per levare il torbido, per far prendere buon sapore a i loro veleni, e per indorare i calici, ne i quali gli somministrano!

Con ragione non si accontenta Davide di dire, che starà avvertito, che i maligni non lo infettino, o pure di protestare a quelli stessi, che non pensino ad infettarlo, ben sa egli che tutto saria in darno, e che non vi è altro ispediente, che il toglierfegli d' intorno, che il farsegli allontanare: *Declinate à me, maligni*.

Una particolare inspezione dimostra Davide, che teneva in farsi allontanare i maligni, cioè affine di scrutinare i comandamenti del suo Dio, *& scrutabor mandata Dei mei*.

Oh

Oh con qual mente pura, oh con quant' alta attenzione ſono da ſcrutinarſi, da conſiderarſi, da meditarſi i comandamenti del noſtro Dio per intendere la ſommiſſione, l' ubbidienza, la dilezione, che ſi deve loro per l' iſteſſo caſo, che ſono comandamenti del noſtro Dio.

Oh quanto ſono da penſarſi per diſcernere i loro legittimi ſenſi, per comprendere le loro eſtenſioni, i modi di tenerſi nell' eſeguirſi, le pene aſſegnate alle traſgreſſioni, la pace, la felicità, le mercedi deſtinate al fedele adempimento.

Egl' è più che vero, che le inſinuazioni de i maligni a queſte ſpirituali intelligenze, inabilitano le menti umane, intorbidando, e deprimendo alla terra l' occhio intellettuale, con cui ſi mira al Cielo, ingerendo concetti, e ſtime oppoſte alle ſtime di Dio, e delle coſe divine, ed eterne, ed eccitando nell' appetito affezioni vili, e ſciolte dall' alta ragione, le quali tolgono il ſano giudizio, ed eſinaniſcono la miſtica Geruſalemme ſino al di lei fondamento, quale è la fede divina.

Dunque o andiamo noi al conſorzio con Dio nell' orazione, o andiamo a ſalmeggiare nel Coro, o ci applichiamo alla lezione ſpirituale, o ci diamo allo ſtudio delle Scritture Sagre, e della legge del Signore, ſia ſempre la noſtra prima cura di far partire da noi i maligni; così faceva il gran Pontefice S. Gregorio, il quale ſempre, che ſi metteva alle ſue ſagre ſpoſizioni con fervido ſpirito pronunziava fiducialmente queſto Verſetto: *Declinate à me maligni, & ſcrutabor mandata Dei mei*.

VERSIC. CXVI.

Suſcipe me ſecundùm eloquium tuum, & vivam, & non confundas me ab expectatione mea.

Aſſumimi ſecondo il tuo parlare, e viverò, e non mi defraudi con mia confuſione della mia aſpettativa, della mia ſperanza.

SCacciati che ha da sè il Salmiſta i maligni per metterſi nella meditazione de i comandamenti del ſuo Dio, eccovelo tut-

tutto elevato di mente, tutto aspirante di cuore alle cose celesti, e divine, ed all' unione dell' Anima sua con Dio stesso in totale confidenza, e speranza generosa.

Assumimi, elevami, innalzami dalla mia infima bassezza alla tua inaccessibile altezza, Signore, vuol dire Davide, e viverò allorchè sarò unito a te origine inesausta di vera vita; Assumimi à te, secondo che si è degnata l' immensa tua bontà di promettermi, o di darmi parola di volermi così graziare, e non permetti, che per mia colpa siano per mia confusione deluse le mie speranze.

Chiaro sta, che in primo luogo questo versetto è un umile, ed ardente sospiro del santo Profeta per parte di tutti gl' uomini, e di ciaschedun uomo al Verbo increato per la sua incarnazione promessa a i Santi Padri, Patriarchi, e Profeti, e da essi ansiosamente bramata, ed implorata, e ben diceva, che per essa egli viveria, cioè, che viveria tutto il genere umano, poichè ben stava egli inteso, che il Figliuolo di Dio verrebbe a darci vita con la sua morte, verria ad assumere la nostra mortalità per darci la sua immortalità; Verria in somma, acciò noi avessimo vita, e più abbondantemente l' avessimo.

Deh qual altro senso fa di mestieri rintracciare in questo Versetto, acciò egli sia un incentivo, un incendio d' Amor divino, e di carità santamente smoderata al cuore umano.

Niente meno, poichè tutti preziosissimi sono i sensi delle Sagre Scritture in esse dallo Spirito Santo inseriti, intendete voi pur anco, che questo versetto sia una fervente domanda di ciaschedun giusto in particolare a Dio, che l' assuma, che l' elevi sempre più a sè per grazia santificante nella presente vita, e per carità consumata, e gloriosa nella Patria Celeste; *Suscipe me secundùm eloquium tuum, & vivam*.

Senza dubbio viverà, chi misericordiosamente sarà assunto per grazia della bontà sovrana; dalla dignazione, e benignità divina.

Come puole non vivere quello, scrive quivi Ambrosio Santo, quale la vita sempiterna assunse, quello, che tutto a sè assunse Cristo, quello che tutto è del Verbo, quello la di cui vita è nascosta in Cristo Gesu?

In quanto poi questa divota aspirazione rimira la supplicata assunzione alla visione, e fruizione beata, vuol dire il Giusto a Dio: Assumimi dalla mortalità all' immortalità, dalla miseria alla gloria, e così non sederò più nell' ombra di morte, ma esulterò nella vera vita, *& vivam*.

Osserva quivi S. Agostino, che il giusto parla in futuro e viverò, come che al presente in questo corpo di morte non si viva, essendo pur' egli il vero, che il corpo è morto per cagione del peccato: [a] *Corpus enim mortuum est propter peccatum*.

Ma grandi, eccelse, sovraumane sono queste cose, quali l' uomo domanda a Dio. Così è, e contuttociò egli non presume, nè eccede di confidenza, poichè non le chiede già a titolo di meritarle, ma solo in virtù delle liberalissime esibizioni, ed amorevolissime, e graziosissime promesse fatteci da Dio stesso, perciò domanda, e ne soggiunge il motivo di sua confidenza dicendo: *Secundùm eloquium tuum*.

Ah Signore tu facesti, che noi ardissimo di tanto chiedere, *Ut nos hoc auderemus petere, tu fecisti*. Noi te conveniamo con il tuo proprio chirografo, te conveniamo, che il nostro chirografo di morte levasti, e sopra di te stesso lo prendesti: *Tuo te chirographo convenimus, qui nostrum chirographum sustulisti*. Noi fecimo il chirografo di morte, e tu scrivesti il chirografo di vita: *Nos fecimus chirographum mortis, tu scripsisti chirographum vitæ*. Così se la discorre con Cristo Gesu crocifisso ad istinto di sublime speranza cavata da questo versetto Ambrosio Santo.

Deh pietosissimo mio Redentore a questo medesimo conto posso pur' ancor io sperare, anzi che volete voi pure, che io speri, ancorchè sia io tra tutti gli demeritevoli il peggiore, dunque io spererò, e sperando confidentemente vi chieggo di non restar defraudato, e confuso della mia speranza, della mia aspettativa, e dilatato di cuore a voi canto: *Suscipe me secundùm eloquium tuum, & vivam; & non confundas me ab expectatione mea*.

VER-

a *Rom.* 8.

VERSIC. CXVII.

Adjuva me, & salvus ero, & meditabor in justificationibus tuis semper.

Ajutami, e sarò salvo, e sempre mediterò nelle tue giustificazioni.

COn elevatissimo esercizio di speranza, e confidenza in Dio chiedeva il Santo Profeta nel versetto antecedente d' essere assunto alla vita eccelsa di grazia, e di gloria, e che defraudata non fosse l' aspettativa sua, e standone per la parte di Dio pietosissimo Redentor nostro ben sicuro, riflette quì la giusta causa di temere per la parte sua, come tanto propenso, e spinto dalle tentazioni al male, alla colpa, onde sclama alla sovrana bontà, che lo ajuti, che gli dia la mano, che lo sostenga, che lo guidi, che lo regga, poichè solo di questa maniera egli potrà non demeritare le liberali promesse divine, solo potrà essere a parte del prezzo infinito di nostra divina redenzione, solo potrà esser salvo dell' unica vera salute, quale è la sempiterna. *Adjuva me, & salvus ero.*

Quì giù non è grande, non è vera la salute, che si gode, ma allora sarò salvo, quando sarò nel Paradiso, quando comminciarò a vivere trà li Beati Angeli tuoi, quando sarò scampato da i lacci di questa terra, così da S. Ambrosio interpetrati vengono questi solleciti prieghi di Davide.

Ma o Santo Profeta, per nostra instruzione, e per vostra carità diteci un poco come, quando, a quali passi, in quali occasioni, chiedete voi di essere da Dio ajutato per esser salvo.

Nulla di questo dichiara il Profeta, chiede egli illimitatamente, acciò intendiamo, che tutto egli chiede; Chiede egli a Dio, che l' ajuti, secondo che fa di mestieri all' uomo, il quale da sè stesso è la medesima infermità, ed impotenza, e però ben si sa, che egli chiede d' essere ajutato con tutte le divine assistenze, con le luci sovrane, con le valide sovvenzioni di grazia efficace, in ogni tempo, in ogni occasione, a qualunque passo, *Adjuva me, adjuva me, & salvus ero.*

Già

Già bastantemente si spiegò altrove il Salmista con dire, chi abita nell' ajuto dell' Altissimo, dimorerà nella protezione di Dio del Cielo: [*a*] *Qui habitat in adjutorio Altissimi in protectione Dei Cœli commorabitur*; Poveri, e miseri di noi in qualunque tempo, a qualunque momento ci troviamo fuori della protezione di Dio del Cielo, di Dio, di cui sono tutte le cose, e particolarmente il Cielo; di Dio, che solo ci ordina, ci dirige al Cielo, ed è per darci il Cielo.

Ma l' unico ispediente per sempre stare nell' eccelsa protezione, è il non cessare mai d' invocare il divino ajuto, il non partirsi mai dal divino ajuto, il fare del divino ajuto stanza nostra, il tenere sopra tutto la nostra confidenza, e noi stessi immobilmente nel divino ajuto, l' essere in somma, l' operare, il vivere, il morire con l' intimo appoggio nel divino ajuto, e con intima dipendenza dal Divino ajuto.

Gran disgrazia dell' uomo è il non abitare nell' ajuto dell' Altissimo, e pure tanti ne trova il Padre S. Bernardo, che ne forma tre Classi, io solo mi trattengo in alcuna considerazione della seconda, nella quale più frequente accade l' entrarvi.

Temo io, Fratelli, dice il Santo, [*b*] che ancora tra di noi vi sia chi non abiti nell' ajuto di Dio altissimo, ma confidi nella sua virtù, e nella moltitudine delle sue ricchezze; Forsi che in alcun genere d' esercizj Monastici egli tiene qualche fervore, o pur anco, conforme a lui pare, ha per lungo tempo acquistate le ricchezze di molti meriti, ed in questi confidando diviene più rimesso nel timore di Dio; facilmente declina con una certa perniziosa sicurezza all' oziosità, alle curiosità, mormora, detrae, giudica, e certamente se abitasse egli nell' ajuto di Dio, attenderebbe a sè stesso, e temerebbe di offendere quello, che conoscerebbe essergli tuttavia tanto necessario. Anzi che tanto più temer doveva Dio, quanto maggiori doni ha ricevuto. Imperocchè quelli, che abbiamo ricevuto alcun dono da lui, non potiamo già conservarlo, o tenerlo senza di lui: *Neque enim qui habemus ab eo, servare, aut tenere possumus sine eo*; o se sapessi quanto poco è ciò, che tieni, e questo

a *Psal.* 90. b *In Psal.* Qui habitat *Serm.* 1.

sto medesimo quanto presto lo perderai, se non lo conserverà quello, che lo diede: *O si scires, quam parum est, quod habes, & hoc ipsum quam citò perdes, si non servaverit ille, qui dedit.*

Deh mio Dio nel vostro ajuto pongo io la mia abitazione, il mio rifugio, la mia sicurezza, il mio riposo, il mio respiro, la mia salute, questo io sempre implorerò per sempre meditare nelle vostre giustificazioni, cioè per sempre tenere ad esse lo sguardo mio interiore, come a misura, ed a regola suprema del mio vivere, ed operare: *Adjuva me, & salvus ero, & meditabor in justificationibus tuis semper.*

VERSIC. CXVIII.

Sprevisti omnes discedentes à judiciis tuis, quia injusta cogitatio eorum.

Sprezzasti tutti quelli, che si partono da i tuoi giudizj, perchè ingiusto è il loro pensiero.

VUole da vero il santo Profeta meditare sempre nelle giustificazioni del Signore, e per stabilirsi in questo viene quivi all' alta considerazione di quanto sempre abbia egli disprezzati quelli, i quali si sono allontanati da i di lui giudizj, e per quanto ingiusti abbia fatto passare i loro vani, chimerici, ed erranti pensieri, da i quali è derivato l' avere essi traviato da i di lui indifettibili, e adorabili giudizj divini.

Si dice, che Dio sprezza, come che non ne faccia conto, quelli che da i di lui giudizj si alienano, non già perchè non gli giudichi, e punisca con furore, e sdegno, ma perchè primieramente prende Dio come a giuoco di sua inaccessibile sapienza, e provvidenza, il deludergli, il confondergli, il ridurre al nulla i loro disegni, e pensieri aerei: Tanto è, quello, che abita ne i Cieli, si riderà di loro, se ne burlerà, ne farà beffe, gli schernirà: [a] *Qui habitat in Cœlis irridebit eos, & Dominus subsannabit eos.*

Verrà, verrà presso alla derisione l' ira vendicatrice di Dio,

a *Psal.* 2.

Dio, per il castigo temporale, ed il furore della condannazione eterna: [*a*] *Tunc loquetur ad eos in ira sua, & in furore suo conturbabit eos*, aggiunge quivi la Glosa *æternaliter damnando*.

Oh passi troppo sventurati di tutti quelli, i quali se ne vanno, si partano da i giudizj di Dio. Nota quivi S. Agostino, che dove noi leggiamo, *sprevisti*, il testo Greco, con più diligente espressione dice: *Ad nihilum deduxisti*, al niente hai ridotto quelli, che si partono da i tuoi giudizj.

Sempre sprezzò Iddio, fino al ridurli al niente, tutti quelli, che perseverano nel cammino opposto a giudizj suoi, non restando più loro nè vera allegrezza, nè vero godimento alcuno; Tutti, tutti gli sprezzò in tal modo, senza eccettuarne alcuno: *Sprevisti omnes*. Sprezza Iddio quelli, che se ne vanno da lui, perchè non è Dio, che se ne vada dall'uomo, ma è l'uomo, che si parte da Dio.

Non si parte l'uomo da Dio, per la distanza de i luoghi, ma per la malizia de i costumi, e per la deformità dell'opre. [*b*] *Non intervallo locorum Deus derelinquitur, sed pravitate morum, & deformitate gestorum discedit à Deo, qui se elongat ab eo*. Imperocchè ciascheduno con gli studj suoi o s'unisce a Dio, o si separa da Dio: *Unusquisque enim suis studiis sese Deo aut jungit, aut separat*.

All'ingiusto pensare di quelli, che si partono da Dio, s'attribuisce la causa della loro sgraziata partenza, e della loro pena d'essere sprezzati da Dio, ed in questa conformità pur anco disse S. Paolo, che l'uomo è giusto, o reo, secondo, che i suoi pensieri o lo scusano, o lo accusano. [*c*] *Cogitationibus accusantibus, aut excusantibus*.

Oh ingiusto pensare causa atroce di tanto gran male, che mosse il Profeta Michea a sclamare: *Væ qui cogitatis inutile, quoniam contra Deum est manus eorum*: Guai a voi, che pensate a cose inutili, poichè contra Dio è la mano loro [*d*]. Tanto è, nè puole essere altrimenti, al pensare inutile, al pensare non conducente a Dio ne viene in conseguenza lo stendere la mano, l'oprare contro Dio, il partirsi da Dio; oh troppo

a *Eodem Psal.* b *Ambros. ad hunc vers.* c *Rom. 2.* d *Mich. 2.*

po ingiusto pensare, e che più ci bisogna per scacciare da noi ogni mala fantasia, per supprimere in noi ogni peccaminosa suggestione, che ripetere di buon senno a noi stessi con Dio: *Sprevisti omnes discedentes à judiciis tuis, quia injusta cogitatio eorum.*

VERSIC. CXIX.

Prævaricantes reputavi omnes peccatores Terræ, ideo dilexi testimonia tua.

Prevaricanti riputai tutti i peccatori della terra, perciò amai le tue testimonianze.

AVendo Davide compreso, che tutti quelli, i quali per il loro ingiusto pensare si partono da Dio, giustamente per loro meritata pena sono sprezzati da Dio, ora quivi soggiunge, che tutti ha egli riputati prevaricanti questi tali, i quali sono a punto i peccatori della terra, e che a risguardo della loro miseria ha egli preso il motivo di tenersi alla felicità dell'amor fedele alle divine testimonianze: *Prævaricantes reputavi omnes peccatores terræ, ideo dilexi testimonia tua.*

Il prevaricare si fa con trasgredire la legge, col non andare dritto secondo la legge, la quale, quanto a i precetti naturali per il meno, è bastantemente posta, ed intimata a tutti quanti gl' uomini, onde per tutti quanti il non andare per essa è prevaricare indiscolpabile da essa, ed in essa.

Vi sarà forsi, chi desideri sapere la cagione, per la quale il Salmista parla con tale precisione dicendo, che riputò prevaricanti i peccatori della Terra; Forsi che vi sono anco i peccatori del Cielo, i quali pecchino, e peccando non prevarichino della legge?

A questo rispondo, che vi sono per opra dell' infinita sovrana bontà uomini non più terreni, ma celesti, i quali per glorioso vanto della grazia celeste, ben possono dire, la nostra conversazione è ne i Cieli, e niente meno sono i peccatori fin tanto, che svestiti non siano di questa corrottibile, e mortale spoglia, tanto che mendace saria, ed ingannarebbe sè stesso

so, chiunque anco di loro dicesse di trovarsi senza peccato.

Or questi dunque sono i peccatori del Cielo, e non prevaricanti, perchè, dando bensì in alcun picciolo inciampo, mettono un poco il piede in fallo, propendono ora ad un estremo, ora ad un altro, però mai escono dalla legge, mai vanno all' opposto della legge, nè perdono di mira Iddio.

Pur troppo vi sono poi anco i peccatori della terra, e sono gl' uomini, i quali incapaci per le loro depravate menti, ed affezioni di mirare al Cielo hanno stabilito d' abbassare i loro occhi nella terra, le sole cose terrene, e sensibili apprezzano, desiderano, e ricercano; Questi veramente sono prevaricanti, stando che sieguono il proprio piacere, e non la legge, il dilettevole, e non l' onesto, al quale li guida la legge, e perciò il loro andare è prevaricare: *Prævaricantes reputavi omnes peccatores terræ*.

Per altra elevata intelligenza di questo misterioso verso posso ben' anco fondatamente dirvi, che peccatori della terra sono gl' uomini, e peccatori del Cielo furono gl' Angeli, i quali invaghiti della propria bellezza rifiutarono di riferirla in Dio, il quale d' essa n' era il primo principio inesausto, e l' ultimo fine irriferibile, e di questi peccatori del Cielo non si puol già dire, che siano formalmente prevaricanti, e ve ne accenno la ragione, la quale nella sua ampiezza portarebbe uno smisurato discorso teologico.

Il prevaricare consiste propriamente in un lungo cammino dietro alla legge sovrana, ma ora dando alcun passo avanti, ora molti a dietro, ora inciampando, ora zoppicando, ora lasciandosi trasportare a sbalzi in un estremo vizioso, ora nell' altro, ma all' Angelo peccante nulla di questo potè accadere, perchè il primo suo mal passo fu il suo totale precipizio; il di lui primo giudizio errato fu immutabile, e la di lui prima deliberazione di volontà inflessibile, secondo la proprietà della natura Angelica.

Niente andò in lungo il di lui cammino, il quale non durò più che tre instanti, nel primo de i quali uscì retto dalle mani creatrici di Dio, nel secondo peccò ribelle a Dio, nel terzo si trovò nel termine dell' irreparabile perdizione, come vi si

trovano gl' uomini peccatori dopo la loro vita prevaricatrice, e la lor morte impenitente.

Quindi ben disse S. Gio: Damasceno, ciò è agl' Angioli la caduta, che è agl' uomini la morte: [a] *Hoc est Angelis casus, quod hominibus mors.*

Gl' uomini sono nel loro peccare i prevaricanti, perchè sono mutabili di mente, variabili di volontà; vogliono, e non vogliono, amano quello, che abborriscono, abborriscono ciò che amorono; In somma giustissima è la precisione, con la quale Davide à differenza de i peccatori del Cielo stimò prevaricanti tutti i peccatori della terra.

Deh miseri prevaricanti peccatori della terra, quanto penoso, e stentato è il vostro andare in tal modo prevaricando; Sono pur tante le sconciature dolorose de i piedi dell' animo vostro, quanti sono i passi, avete pure o tosto, o tardi a confessarlo; [b] Dunque errato abbiamo dalla strada della verità, stancati, lassati ci siamo nella via dell' iniquità, e della perdizione, e camminato abbiamo le strade difficili, ed ignorata abbiamo la strada del Signore.

Ah Signore io non mi maraviglio già, che il vostro Profeta contemplando al vostro divino lume i passi cruciosi, e perduti de i prevaricanti peccatori della terra, abbia indefettibilmente preso il soavissimo cammino dell' amore alle vostre testimonianze divine, per cui sicuramente si perviene al possesso, al godimento di voi medesimo nostro sommo, infinito, ed eterno bene: *Prævaricantes reputavi omnes peccatores terræ, ideo dilexi testimonia tua.*

VERSIC. CXX.

Configge timore tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui.

Configi con il timor tuo le mie carni, poichè temei de i giudizj tuoi.

Gran

a *Lib.* 1. *cap.* 4. b *Cap.* 5.

GRan causa del nostro prevaricare peccando sopra la terra è la sfrenatezza della nostra carne, la quale sempre pretende contro lo spirito, che però Davide ben comprese le sciagure deplorate de i peccatori prevaricanti prega Iddio, che con la spada del di lui santo timore trafigga, configga le sue carni, cioè tutte le parti della sua carne, tutte le membra del suo corpo, nelle quali tutte risiede il fomite del peccato per farle servire all' immondezza, all' ingiustizia, ed all' iniquità.

Spada penetrantissima è quella del timore de i divin giudizj, ma noi troppo deboli siamo di braccio nel maneggiarla contro di noi stessi, noi li leviamo il filo immaginandoci i divini giudizj non quali siano, ma quali c' insinua, che siano il nostro proprio amore inimico di gravi pensieri, e di pungenti stimoli all' arduo operare, perciò Davide santo non fidandosi di sè stesso, si rivolge a Dio, e gli chiede per pietà, che configga, trafigga con il suo divino timore le sue carni di mano sua.

Pare strano il parlare del santo Profeta, che chiede, che dalla valida mano di Dio confitte siano le sue carni, quando all' istesso tempo dice d' aver già conceputo il timore santo, anzi dà per cagione di dover essere confitto con il timore di Dio, l' aver già temuto i giudizj di Dio: *Confige timore tuo carnes meas, à Judiciis enim tuis timui*. Se già tiene il timore, perchè lo chiede?

Ah ben avvertito Davide, non era egli contento di qualunque timore santo, non gli bastava un timore speculativo, ideale, di leggiera apprensione; Voleva egli il timore perfetto, da vero compuntivo, e pratticamente penetrativo, fino a restar lui crocifisso in sè stesso, ed in tutte le parti sregolate, e peccaminose della sua carne, se non morto mortificato, e conficcato.

Il timor casto della divina offesa chiedeva Davide, che ottenuto aveva il timore della pena; Voleva egli il timor casto con cui i desiderj carnali si comprimono; Il timore, con cui si teme la pena, e non si ama la giustizia, egl' è carnale, e però non crocifigge la carne; [a] *Timor, quo timetur pœna, sed*

Ee 2 *non*

a *August. ad hunc vers.*

non amatur justitia, carnalis est, & ideo carnem non crucifigit.

Con più forte espressione troviamo questo verso nel Testo Greco, dove si legge, *Confige clavis timore tuò carnes meas*: Configgi con chiodi mediante il tuo timore le carni mie.

Egl' è pur il vero, che la nostra carne a guisa di quella di certi animali imperfettissimi, i quali ancorchè tagliati a pezzi, in qualunque parte di loro stessi si ripartono l' anima, vivono, si muovono, e si agitano; non basta che sia trafitta, ma deve conficcarsi, ed inchiodarsi mediante il divin timore, altrimenti non cessando mai di vivere, in ogni parte di sè stessa si scommuove, si dibatte, e c' insulta: *Confige clavis, confige clavis*.

La invitta Jaele trovandosi nelle sue mani il barbaro Sisara nemico del popolo eletto, mentre egli dormiva sicuro, prese lei un chiodo del tabernacolo, dando anco di mano al martello, e postogli il chiodo sopra una tempia del capo a colpi di martellate glie lo ficcò nel cerebro, e lo conficcò, lo inchiodò in terra: [a] *Posuit supra tempus capitis ejus clavum, percussumque malleo defixit in cerebrum usque ad terram.*

Così dobbiamo noi chiedere a Dio, che con il chiodo del santo timore de i suoi altissimi giudizj battuto con il martello di pesante meditazione sopra la tempia ci trafigga nel cerebro, ci faccia penetrare le massime del santo timore, ci conficchi nella terra della morte, e del nostro niente: *Confige clavis timore tuo.*

Il Profeta Isaia invita la mistica Sion a rimirare in Gerusalemme festosa, ed opulenta il tabernacolo sagrosanto dov' è adorato, e magnificato il Signore Iddio, [*b*] qual Tabernacolo giammai sarà rimosso, nè si discioglierà, mercecchè in sempiterno non saranno levati i di lui chiodi, e tutti i di lui legami mai saranno rotti: *Nec auferentur clavi ejus in sempiternum, & omnes funiculi ejus non rumpentur.*

E chi sarà tanto avvantaggiato nella santità, che non debba stare sempre avvertito di mantenersi, e di tenersi sempre più

a *Judic.*4. b *Isa.*33.

più confitto con i chiodi del timore de i divini giudizj, posciachè quando ben fosse un tabernacolo di Santità, dove Iddio magnificato si comunicasse con l' Anima, pure saria di necessità, che non vi s' isvellessero i chiodi, nè vi si rompessero le legature, co' quali si attraversa intimamente, e si stringe per ogni banda, se non ha a squinternarsi, ed a sfasciarsi nelle scosse? *Nec auferentur clavi ejus, & omnes funiculi ejus non rumpentur*.

Deh vedete se non hanno ad essere attraversati, e conficcati i veri mistici tabernacoli del Signore con i chiodi del timor casto, e santo, mentre che lo dice tanto risolutamente l' Apostolo; Quelli che sono di Cristo GESU, hanno crocifissa la sua carne con i vizj, e con le concupiscenze loro. Scrive Agostino Santo: [a] Ancorchè si dica da Paolo, che essi hanno crocifissa la loro carne, niente meno in questo verso vien pregato Iddio, che ciò egli faccia, a cui si dice, *Confige clavis timore tuo carnes meas*, acciò che tu intenda, che ancor quello, che noi rettamente facciamo, tutto è da attribuirsi alla grazia di Dio, il quale opera in noi il volere, ed il perfezionare a conto di sua buona volontà.

Oh chiodi del timor santo de i divini giudizj, chiodi veramente d' oro, preziosi, e cari. Voi siete, che a chi conosce il vostro prezzo fate sclamare, Lungi sia da me il gloriarmi, se non nella Croce del nostro Signore GESU Cristo per cui crocifisso è a me il mondo, ed io al mondo; Vivo io già non io, ma vive in me Cristo.

Egl' è oracolo divino, che non permanerà in eterno lo spirito di Dio nell' uomo, perchè egl' è carne, dunque se alla Croce non si affiggano queste carni, e non si configghino con i chiodi dal timore di Dio, non durerà in esse lo spirito di Dio: [b] *Ut ergo spiritus Dei in te permaneat confige clavis divini timoris carnes tuas Cruci*.

Ah ferite salutari, ah ferite vitali del santo timore de i giudizj divini! Sanatemi Signore, e sarò sanato, e per sanarmi feritemi. Eccovi questo misero mio cuore trafiggetelo, configgetelo nel più intimo per vostra infinita bontà: *Confige timore*

a *Galat. 5. August. ad hunc vers.* b *Ambros. ad hunc vers.*

more tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui.

VERSIC. CXXI.

Feci judicium, & justitiam, non tradas me calumniantibus me.

Ho fatto il giudizio, la giustizia, non mi dia tu a quegli, che mi caluuniano.

Vi so ben dire per certo, che chi teme i giudizj di Dio, giudica tutte le cose secondo Dio, fa ogni suo giudizio prudente, retto a lume, a dettame superiore della divina sapienza, della quale il santo timore n' è il principio, il fondamento, la radice feconda; Conseguentemente ad un tal giudizio giammai disordinato dalla sregolatezza delle passioni conficc.te in tutto fa la giustizia, cioè opera giustamente, tenendo sempre alla mano la bilancia dell' alta ragione, tanto che conseguisse il bel vanto di poter dire a Dio stesso, nel di cui cospetto sono tutte le cose, quali veramente sono: *Feci judicium, & justitiam*.

Si trova pur troppo giudizio verace, e retto, e giudizio falso, errato, e perverso, ma come che questo nome di giudizio per sè stesso importa un atto dell' intelletto applicato da una ben ordinata volontà a discernere, ed a determinare il giusto, il dovuto, l' onesto, il convenevole, le Sagre Scritture non sogliono usare di questo termine di giudizio assolutamente, se non in questo condegno senso, ed in questo lodevole senso dice il santo Profeta d' aver fatto il giudizio, e la giustizia.

Senza dubbio questo nobile, e gustoso pregio è di chi sta trafitto, e confitto dal santo timore de i giudizj del Signore; Ce lo dice pure lo Spirito Santo; [a] Quegli, i quali temono il Signore, troveranno il giudizio giusto, e quasi lume accenderanno le giustizie.

Non si da il caso, che un animo, in cui le passioni dal santo casto timore non conficcate liberamente dominano, istigano,

a *Eccl.* 32.

no, trasportano, sia capace di fare nè il giudizio, nè la giustizia, perchè non giudica nell' equità.

Nè l' amore, nè l' odio sanno fare giudizio di verità, [a] *Amor, sicut, & odium veritatis judicium nescit*; Vuoi tu intendere il giudizio di verità? Siccome intendo così giudico, non come odio, non come amo, non come temo. *Non sicut odi, non sicut amo, non sicut timeo*. Vi è il giudizio dell' odio, come quello; Noi abbiamo la legge, e secondo la legge nostra ei morir deve; [b] Vi è pure il giudizio del timore, come quello, Se lo licenziamo così senz' altro, verranno i Romani, e si piglieranno il nostro luogo, ed il governo della nostra gente; Il giudizio poi dell' amore è quello di Davide del suo figliuolo parricida: Non offendete, egli disse, il Figlio Assalone.

Egl' è pur stabilito per ogni legge, che gl' amici de i litiganti non s' abbiano ad ammettere al giudizio, acciò o non ingannino, o non s' ingannino per l' amore de i suoi cari, *nè vel fallant, vel fallantur amore suorum*, che se l' amore dell' amico nel tuo giudizio o sminuisce, o del tutto nasconde la di lui colpa, quanto più l'amor di te stesso inganna, e sovverte il tuo giudizio contro te stesso? *Quanto magis amor tui tuum contra te judicium fallit?*

O proprio amore, qual sarà quel sano giudizio, che tu non corrompa, qual sarà quel perverso giudizio, che tu non persuada? Tu fai giudicare lecito l' illecito; tu fai giudicare giustizia l' ingiustizia, prudenza la malizia, discretezza la rilassazione, soprabbondanza l' insufficienza, aggravio il dovere, pericolo la sicurezza, piccole le amorevolezze, grandi le tolleranze; Tu fai giudicare eccessivo il rigore delle sacrosante Leggi; schiavitù il soggiacere all' ubbidienza de i Superiori, torto, ed ingiuria tutto ciò, che non va a seconda della tua presunzione, e superbia; In somma preferibili i rispetti umani al rispetto dovuto a Dio, meno apprezzabile il Cielo, a paragone della terra, e di maggior conto il temporale, che l' eterno: *Amor tui tuum contra te judicium fallit*.

Diciamo pure il vero, che egli è un delirio, e non un giu-

a *S. Bernard. tract. de grad. humil. cap.4.* b *Joann.19.*

dizio, questo, che addita il proprio amore, poichè non è se non per nuocere all'istesso, che lo fa, e forsi che non lo dà a vedere l'isperienza continova, che gl'affetti di questi giudizj fantastici altro non sono, che confusione di mente, logramento di cervello, disturbo d'animo, amarezza, tristezza, afflizione, scontentezza di cuore, tumulto irrequieto di passioni, perdimento di pace?

Non sarà mai possibile, che chi si occupa in questi assensi errati, ed in questi giudizj opposti alla legge, ed alla sapienza Evangelica possa instituire vita spirituale, nè adorare Iddio in spirito, e verità, nè approfittare alla vita eterna, nè fare la giustizia, quale le Scritture Sagre nominano per l'istessa verità.

Deh mio Dio, dal volto vostro eccelso derivi il mio giudizio, l'amor vostro divino, e non il mio proprio amore cieco, vile, ignominioso, diriga sempre il mio giudizio, e così sempre lo farò retto, e verace, ed in conseguenza farò la giustizia, nè mi lasciarete voi alla malizia di quegli, che mi calunniano, e potrò agl'ultimi respiri miei a voci di lieta speranza cantare a voi: *Feci judicium, & justitiam, non tradas me calumniantibus me.*

VERSIC. CXXII.

Suscipe servum tuum in bonum, non calumnientur me superbi.

Assumi il servo tuo in bene, non mi calunniino i superbi.

Con grati sentimenti di spirito per gl'ajuti, per i graziosi influssi per le sublimi illustrazioni, e direzioni divine ha potuto dire il Salmista d'aver fatto il giudizio, certamente retto, e la giustizia, ma altamente riflessivo, che giammai manca al giudizio umano alcuna obliquità, e che le nostre giustizie sono panni immondi, cordialmente umiliato nel divino cospetto, chiede egli appresso a Dio, che accetti il suo servo in bene, cioè che accolga, che gradisca i servigi, gl'ossequj, l'offer-

ferte, quali il suo servo gli fa benignamente, piacevolmente, supplendo lui, e facendole degne di lui stesso con sua bontà: *Suscipe servum tuum in bonum.*

Non dice Davide al Signore, che accetti l' oblazioni, che egli fa, le lodi, che egli dà, ma dice, che accolga il suo servo, sendo egli sicuro, che il primo sguardo di Dio è all' offerente, e poscia all' offerta, prima rimira ad Abele, e poscia a i doni d' Abele, che in vano pensa debbano gradire a Dio i suoi doni, chi non è gradito a Dio, e che a misura della perfetta disposizione del servo, sono ammessi, e rimunerati i servigi, ed i culti sagri da Dio.

Ma voi santo Profeta chiedete a Dio, che vi assuma, cioè che v' innalzi, che vi elevi a sè, che vi accolga tra le braccia della sua divina grazia, che vi stringa al seno delle sue misericordie, che ponga circa di voi il suo cuore, e dite che vi accolga in bene? Io poco meno direi, che quest' ultima parola vi fosse di più, imperocchè già s' intendeva pure, che l' essere voi in tal guisa assunto, ed accolto da Dio a sè non era se non in bene, e per bene, e per sommo bene; e quando mai l' aderire a Dio, il quale è ogni bene, non sarà buono, ed in bene a noi?

Vero è, che in diversi modi da Dio si assume l' uomo, ma però sempre in bene si assume, si accoglie da Dio l' uomo giusto, ed innocente per conservarlo, e confermarlo nell' Innocenza: [a] *Me autem propter innocentiam suscepisti, & confirmasti.* Si assume il peccatore per ripararlo, e giustificarlo. [b] *Revertere ad me, & ego suscipiam te;* Si assume il tribolato, ed umiliato per glorificarlo. [c] *Humilem spiritu suscipiet gloria.* A che dunque tanto specificarsi? *Suscipe servum tuum in bonum.*

Ah Dio, non si mette già in dubbio, che per la parte vostra l' assumersi l' uomo da voi non sia sempre in bene, ma tanta è la miseria dell' uomo, che puole anco egli fare, che la grande beneficenza dell' essere accolto, ed assunto da Dio ceda in male. Puole pure accadere, che l' uomo in questa labile vita dopo accolto con singolarità da Dio riabbandoni Dio, do-

a *Psal.* 37. b *Hierem.* 3. c *Proverb.* 29.

dopo innalzato a grazie, a favori, ed a comunicazioni divine, non perseveri, ricada ne i profondi del suo niente, e che così le sue esaltazioni siano per le sue più sterminate cadute, e che le maggiori beneficenze siano tutte maggiori reati di colpa, e di pena.

Sensatamente dunque domanda il Profeta, e domandar deve ciascheduno giusto a Dio, che l' accolga, che l' assuma, che lo elevi a sè, e lo elevi in bene, cioè dandogli grazia, sopra grazia, dandogli il dono della dovuta corrispondenza, della necessaria perseveranza, del fedele progresso da bene, in bene, *Suscipe servum tuum in bonum*.

Tanto chiedette, e tanto impetrò Davide graziato da Dio, lo dice, o predice, egli stesso usando secondo lo stile profetico del preterito per il futuro: [a] *Tenuisti manum dexteram meam*, Tu Signore tenesti la mia mano destra, cioè la mia principal parte operatrice, quale è l' Anima, *& in voluntate tua deduxisti me*, e nella tua volontà, la quale non ha altro motivo, ne altra cagione, se non l' essere per sè stessa infinitamente buona, m' hai guidato fuori, m' hai cavato da tutti gl' inciampi da tutti lacci, e precipizj, *& cum gloria suscepisti me*, ed in fine sostenutomi perseverante, m'hai innalzato, ed accolto vittorioso, e trionfante con gloria di beata eternità.

Ah somma pietà del mio Dio, così a cuore gemente io vi supplico, che assumiate me dall' abisso della mia miseria all' abisso della vostra misericordia, e che mi assumiate in bene, ancorchè sia io tanto malo, e pessimo vostro Servo. Solo in questo modo non mi potranno calunniare i Demonj superbi, ed invidiosi con dire, che maggiore è la mia iniquità, che la vostra pietà per aver' io ad essere fatto degno di meritare il perdono: *Suscipe servum tuum in bonum, non calumnientur me superbi*.

VERSIC. CXXIII.

Oculi mei defecerunt in salutare tuum, & in eloquium justitiæ tuæ.

Ven-

a *Psal.* 72.

Vennero meno gl' occhi miei nel tuo salutare, e nel parlare della tua giustizia.

FU esaudito il santo Profeta con essere assunto, ed elevato da Dio a sè in bene nell' infinito eccelso bene, come non sariano venuti meno alla vista dell' inaccessibile oggetto gl' occhi suoi?

In questo verso ripete Davide i sensi eccedenti dell' Anima sua di già antecedentemente espressi nel Verso 82, dove ne potrete rileggere la sposizione, quale la mia tenuissima intelligenza ha potuto farvene.

Solamente vi aggiungo quivi, che sono parole queste del santo Profeta elevato a contemplare la futura incarnazione del Divin Verbo per la redenzione nostra, e tutto profuso in veementi, ed ansiosi desiderj di che s' effettuasse quest' opra d' ineffabile carità divina, e che se gli concedesse il pieno contento di vedere in carne passibile l' unigenito Figlio di Dio Cristo GESU coeterno, e consostanziale al Padre.

Ne è da maravigliarsi, che gl' occhi delle di lui interiori attenzioni dalla veemenza delle brame portati, e fissati nel salutare di Dio, ivi trovassero mancanza, ed isvenimenti di sè medesimi, perchè ivi del tutto assorti perdevano di vista tutte le altre cose, e nell' eccesso della luce restavano perduti.

Contemplava il santo Profeta il preveduto Figliuolo di Dio umanato, come salutare di Dio, e come salutare nostro, in quanto mandato dal Padre, e mandato ad operare la salute nostra nel mezzo della terra. Lo contemplava pur anco come Verbo, come eloquio di giustizia Divina; in quanto veniva a notificare agl' Amici suoi le cose tutte, quali aveva egli intese dal medesimo Padre suo, ed a dirci, a porci, ed intimarci la legge Evangelica, la quale ben è l' eloquio, ed il parlare della giustizia di Dio, cioè della vera nostra giustificazione, e santità nel cospetto di Dio: *Oculi mei defecerunt in salutare tuum, & in eloquium justitiæ tuæ.*

Questo stesso sperimentano in sè stesse l' anime depurate vere contemplatrici del divin Verbo umanato, le quali con tutte sè stesse sopra tutto aspirano alla mistica unione con esso lui;

lui; D' esso lui sono tutte le loro brame, a lui sono i loro sguardi incessanti, in esso lui se ne stanno fissati, e perduti i loro occhi interiori del cuore, e della mente.

Quali sono dunque gl' occhi, che sono venuti meno nel salutare di Dio, Scrive quivi Ambrosio Santo, se non gl' occhi dell' uomo interiori, i quali si stendono per vedere il Verbo di Dio, e con l' eccessiva intenzione, ed aspettativa mancano nel salutare di Dio, patendo il difetto di sè stessi, per assumere quello, che è dell' essere del Verbo: *Defectum sui patientes, ut assumant, quod Verbi est?*

Oh cambio avvantaggiato del nostro essere umano, miserabile, vile, abjetto con il divino, prezioso, eccelso del Verbo; oh avventurata mancanza, e perdita dell' anima in sè stessa per essere, e per essere trasformata nel Verbo. Deh somma divina bontà, venga a me una tale deficienza; Deh possa io dire: *Oculi mei defecerunt in salutare tuum, & in eloquium justitiæ tuæ.*

VERSIC. CXXIV.

Fac cum servo tuo secundùm misericordiam tuam, & justificationes tuas doce me.

Fa con il tuo servo secondo la tua misericordia, ed insegnami le tue giustificazioni.

BEn disse il santo Profeta, che gl' occhi suoi erano mancati nel salutare di Dio, e nell' eloquio della di lui giustizia, della di lui santità, e che ne sia il vero, vedete che senza più saper formare alcun concetto particolare, si da per felicemente perduto nel concetto universale, indistinto, confuso, illimitato della misericordia eccelsa, per la quale Dio stesso si è fatto il nostro salutare, e ad occhi chiusi sommerso in tale abisso altro non pretende, altro non addimanda al Signore, se non che seco suo servo faccia secondo la sua misericordia, e che gl' insegni le sue giustificazioni, con le quali si renda capace della di lui immensa caritativa misericordia.

Oh quanto addimanda a Dio, chi gli addimanda, che seco

cō faccia secondo la di lui misericordia: Oh quanto ottiene, chi tutto si perde nella misericordia di Dio, tenendo per sè la sola sollecitudine d' imparare le di lui giustificazioni, non per solo saperle, ma più per farle da suo vero fedele servo.

Grandi, ed innumerabili sono le miserie dell' uomo, ma ben tutte restano curate in quello, con cui fa secondo la sua misericordia Iddio, quindi prende S. Bernardo ad esporre la ragione, per la quale nelle sagre Scritture la misericordia del Signore ora si nomini semplicemente una in singolare, ora grande, ora multiplicata in molte in plurale, e dice.

Padre delle misericordie chiamasi dall' Apostolo Iddio; [a] *Non unius tantum misericordiæ, sed misericordiarum*, molte sono le misericordie del Signore, e ciò perchè molte sono le tribolazioni de i giusti, e da tutte queste li libererà il Signore; la miseria nostra moltiplicata ricerca non solo grande la misericordia, ma ancò la moltitudine delle miserazioni. Due forsi si dicono le miserie dell' umana condizione per le due sostanze, delle quali costa, cioè d' anima, e di corpo, sendo pur l' una, e l' altra miserabile, e trovandosi in cadauna di loro una moltitudine di miserie, e certamente moltiplicate sono le miserie, le tribolazioni del corpo, e del cuore nostro, ma dall' une, e dall' altre cava, chi fa salvo tutto l' uomo: *Siquidem corporis, & cordis nostri tribulationes multiplicatæ sunt, sed ab utrisque necessitatibus eruit, qui totum hominem salvum facit.*

Non dirò io già a voi Signore, che facciate con me vostro servo non solo inutile, ma inobbediente, e disleale secondo la vostra giustizia, poichè attesa questa a me non si devonò mercedi, ma pene, supplicj, questa sia la mia supplica incessante. Fate, Signore, con il vostro servo in niente meritevole, in tutto colpevole, ingrato, e reo secondo la vostra misericordia; la vostra misericordia è l' unico titolo di mia speranza, e di mia confidenza; Facendo voi meco secondo la vostra misericordia sono rimessi tutti i miei debiti, condonati tutti i miei peccati, sanate tutte le mie infermità, arricchite tutte l' estreme mie mendicità, sovvenute tutte le mie miserie; Facen-

a Serm. 5. de Natali Dom.

cendo voi meco secondo la vostra misericordia, m' insegnarete con vostri documenti effettivi le vostre giustificazioni, il che è sapere ciò, che unicamente importa sapere. Ah così io sclamo, e sempre sclamerò, *Fac cum servo tuo secundùm misericordiam tuam, & justificationes tuas doce me.*

VERSIC. CXXV.

Servus tuus sum ego, da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua.

Servo tuo io sono, dammi intendimento acciò io sappia le testimonianze tue.

A Titolo di Servo del Signore ha chiesto Davide alla di lui sovrana bontà, che seco facesse secondo la sua misericordia, e tanto bene ne ha sperimentato, che più che mai di questo titolo si pregia, più che mai servo di Dio si costituisce, si dichiara, bramando d' intendere le di lui testimonianze, e di sapere i di lui divini voleri testificati nelle di lui Sagre Scritture per adempirli perfettamente.

Questo dirsi dal Salmista reale a Dio, Servo tuo io sono, non è una sola enunziativa, la quale sarebbe superflua a Dio, che tutto sa, tutto vede, tutto comprende, ma è una effettiva espressione del cuore, il quale distoglie tutti gl' affetti suoi dalla servitù di qualunque cosa non ordinata a Dio, destina la sua mente, il suo affetto, la sua anima, e tutto sè stesso al solo servizio di Dio, si delibera di regnare nella indipendenza da tutte le cose inferiori a Dio con servire solo a Dio, e con gli accenti delle medesime trascendenti intime deliberazioni dice illimitatamente; Forsi che a Dio non sarà soggetta l' Anima mia?

O quanto vuol dire il dire la Creatura a Dio, Servo tuo io sono, se lo dice come deve dirlo la Creatura a Dio, vuol dire, che a Dio solo vuol servire; vuol dire, che tutti i suoi pensieri, potenze, sensi, facoltà, studj, attenzioni, sollecitudini, importanze, e premure si destinano al puro servizio di Dio; vuol dire in somma, che i suoi voleri altro non hanno ad essere, che

che i voleri stessi di Dio: *O quàm felix, quàm rarus est ille, qui Deo verè dicere potest servus tuus sum ego.*

Senza dubbio, chi puole chiamarsi servo di Dio, deve esser fatto capace di sapere gl'eccelsi voleri, le altissime testimonianze di Dio, e questa capacità non puol derivare dall'intelletto umano per grande, che sia il lume, il talento, la perspicacia naturale, perciò sclama Davide a Dio, che gli dia intelletto, acciò egli sappia le di lui testimonianze divine.

Ah Signore! il solo intelletto, il quale è dono del vostro spirito, è l'origine di questa elevata scienza, senza la quale ogni sapere è deplorabile ignoranza; Chieda pure l'uomo questo dono dell'intelletto a Dio, che solo graziosamente lo dispensa, lo chieda sempre o per impetrarlo, se non l'ha, o perchè gli venga accresciuto, se lo tiene, o perchè di continuo attualmente se gli comunichi, come gl'è di necessità, e mai manchi questa salutare aspirazione al cuore, ed alla lingua: *Servus tuus sum ego, da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua.*

VERSIC. CXXVI.

Tempus faciendi, Domine, dissipaverunt legem tuam.

Tempo è di fare, Signore, dissipato hanno la tua legge.

DA vero fervido, e sollecito servo di Dio s'accende di zelo il Profeta Regio per vedere distrutta, dissipata la legge divina con l'opre, e con le parole, e con le false dottrine, e si piglia la confidenza di suggerire a Dio stesso, il quale tutto sa, che è tempo di fare, e di mettersi all'opra per il riparo; Viva pure il divino amore, che per pratica, e per isfogo de i suoi semplici, ed eccessivi affetti fa, che in certo modo del pari con Dio osi di trattare l'uomo.

Ma a che mai fare, a che opra, a qual risarcimento della divina legge dissipata eccitasi dal zelo di Davide l'onnipotenza

a *Incogn. ad hunc vers.* 2198.

za di Dio? Non è ciò facile da intendersi, mentre altro non si dice, se non, Tempo è di fare: non mancherà chi pensi, che il zelante servo del Signore voglia dirgli, che è tempo di praticare i rigori della giustizia vendicativa di già per avanti usati, e di mandare dal Cielo, o i diluvj d' acqua, o gl' incendj del fuoco, poichè dà per motivo d' esser tempo di fare l' essersi dissipata la di lui legge: *Tempus faciendi, Domine, dissipaverunt legem tuam*.

Troppo lontano dal vero saria questo pensiero, come lontano saria dalla mitezza, dalla lenità dello Spirito piacevolissimo di Davide; Mentre egli più non dice a Dio, se non che è tempo di fare, chiaro sta, che s' intende di fare, come è il più proprio, il più consueto di Dio, il che è di usare maggiore misericordia, e di fare più abbondare la sua grazia allorchè più abbondava il delitto, e l' iniquità, come l' infinita clemenza divina aveva già tante volte nelle Sagre Scritture promesso.

Ah Dio buono! il vostro fare senz' altro è usare misericordia, e perdonare; non è, non è il vostro fare, fare secondo i nostri peccati, nè il retribuire a noi secondo le nostre iniquità, ma il vostro fare è retribuire eccessi di carità per gl' eccessi della colpa.

Ricordava in primo luogo Davide a Dio, che venuta era la pienezza del tempo, cioè de i peccati, delle iniquità del genere umano, ond' era il tempo di fare l' immensa sua carità, mandando l' unigenito suo Figlio in simiglianza della nostra carne a fare suoi i nostri reati, ed a pagare le pene infinite a noi dovute.

Tempo è di fare Signore, cioè di fare, che il Verbo a voi coeterno prenda la nostra carne per la nostra redenzione: [*a*] *Tempus faciendi Domine, idest faciendi Verbum incarnari*.

Già pure si era dato ad intendere il Salmista dicendo al Signore: Tu Signore venendo altamente eccitato farai misericordia a Sione, perchè di già è il tempo di farle misericordia, poichè è venuto il tempo. [*b*] *Tu exurgens, Domine, misereberis Sion, quia tempus miserendi ejus, quia venit tempus*. Deh

a *Incogn. ad hunc vers.* 2199. b *Psal.* 101.

Deh ineffabile pietà, e carità divina; Tempo è di fare Signore, cioè a te Signore è tempo di fare, scrive quivi Ambrosio santo, ma di fare che? *Tempus faciendi, Domine, Hoc est tempus est tibi, Domine, faciendi, sed quid faciendi?* Ah Dio, che per noi tu ascenda su la Croce, ed accetti, e tolleri la morte, e morte tale: *Ut pro nobis Crucem ascendas, mortem subeas*, Viene dunque per togliere i peccati del mondo: Vieni tu vita a i morti, vieni tu resurrezione a i sepolti. A Cristo dice il Profeta, Tempo di fare è Signore, non di comandare, ma di fare, poichè non alcun Nunzio, non alcun Legato, ma il Signore stesso doveva salvare il suo popolo a costo del suo Sangue, a costo della sua vita, a costo d'esser posto per abbominazione a sè stessi da quelli, per i quali moriva.

Oh mente umana come sommersa non resti in questo abisso di misericordia, oh cuore umano, come resta in te affezione per altro, che per rimirare Iddio, che a tale eccesso ti amò? *Tempus faciendi, Domine, dissipaverunt legem tuam.*

VERSIC. CXXVII.

Ideo dilexi mandata tua super aurum, & topazion.

Perciò ho amati i tuoi comandamenti, più che l'oro, e il topazio.

DAl contemplare qual doveva essere il fare di Dio infinitamente pietoso con l'uomo infinitamente reo nell'opra della nostra Redenzione, che ne caveria il santo Profeta, se non un amore superiore a quanto mai possa averne la cupidigia umana per tutte le cose preziose a i comandamenti, ed alla legge Evangelica, quale era per venire ad amorosamente imporci il nostro amantissimo Salvatore Iddio? *Ideo dilexi mandata tua super aurum, & topazion.*

Per le tue false stime, tu o uomo, sviseeri la terra ricercando l'oro, e le gioje, per i tuoi vani apprezzi t'immergi nel mare pescando margarite, e gemme, ma in verità l'apprezzabile sopra tutto sono i comandamenti di Dio, la legge re-

cataci da Cristo, la quale custodita, ed amata di tutto vero cuore ci fa partecipare tutti i frutti di nostra copiosa redenzione, ci adequa, e pacifica l' animo, e ci si fa il prezzo di beata eternità.

Ascolta, o uomo, da Crisostomo Santo il tuo utile disinganno; Dal candore di rilucente margarita attratto vieni tu? pensa che ella è acqua del mare, e che per avanti nel di lui fondo se ne giaceva abjetta [a] Rapisce l'Anima tua lo splendore dell' oro, e la bianchezza dell' argento? Pensa, che prima sono stati terra, e cenere, e che tuttavia ora lo sono; Piace la preziosa veste di seta? Ma ella è una tessitura di vermi. Tutto è un' opinione, ed una vana presunzione, *opinio est, & humana præsumptio*.

Molti, e sublimi sono i mistici sensi di questo versetto uno solo io ne scielgo assai naturale, ed efficace ad ingerire amor divino nell' anime nostre verso il nostro benignissimo Redentore Cristo Gesù, e così vi dico.

I comandamenti, quali quì meditava il Profeta non erano già i dati da Dio a noi, ma i dati dal Padre Eterno al suo divinissimo Figliuolo da adempirsi nel tempo del suo fare, ed operare la nostra redenzione, quali sono stati di farsi l' opprobrio degl' uomini, e l' abjezione della plebe, di spargere tutto il suo preziosissimo Sangue, d' esinanire sè stesso sino alla morte, ed alla morte in Croce, e simili.

A questo proposito diceva Cristo stesso [b] *Ipse mandatum mihi dedit, & scio, quia mandatum ejus vita æterna est*; Esso, cioè il mio Padre mi ha dato il comando, e so che il di lui comando da me adempito è vita eterna, cioè è causa a voi avventurata di vita eterna; Così come mi ha dato il comando il Padre, io faccio: *Sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio*.

Ora dunque a questi tanto ardui comandamenti ricevuti, ed eseguiti dal nostro Salvatore con infinitamente perfetta ubbidienza al Padre, e carità, a noi rimirava l' illuminato Salmista, e questi amava sopra l' oro, e sopra il topazio, cioè sopra tutte le cose stimabili, come veramente sono da amarsi. Spo-

a *Ini. ad Timot. cap.6. verf.7.* b *Joann.12.*

Spone quivi il grande Arcivescovo di Milano, sopra l' oro, ed il topazio amai i comandamenti tuoi, cioè amai l' opra della redenzione sopra la sapienza dell' opra de i Cieli, e della costruzione del mondo, e sopra gl' ornamenti del Sole, e della luna, e sopra i preziosi abbigliamenti delle stelle amai, amai l' ubbidienza della passione del Signore, posciachè più mi ha conferito con il redimere, che con il creare, *plus enim redimendo mihi contulit, quàm creando*.

Deh mio amantissimo Redentore, qual cosa più a me vale, qual cosa a me più preziosa degl' atti delle sofferenze, de gli strumenti della vostra santissima Passione, e mia copiosa redenzione. Questi, questi sono il valsente della grazia divina del mio riscatto dalla sciagurosa servitù dal peccato, dalla barbara schiavitù del Demonio. Questi sono il capitale delle mie felici speranze, e dell' eterno Regno de i Cieli.

Non è forsi così, che per ornare le spine, i chiodi, la lancia, la Croce del Redentore sono vili gl' ori i topazj, e tutte quante le più preziose gioje, dove che per se medesimi questi divinizzati stromenti sono il pregio delle teste reali, e Gesu fatto un fascetto di mirra di tutte le amarezze tollerate per nostro amore è quello che sempre vogliono avere nel mezzo del seno loro, ed al cuore l' anime intendenti della di lui apprezzabilità, ed amabilità sopra tutte le cose?

Ah santo Profeta, dite pur voi, ed impetrate a me di dire con voi: *Ideo dilexi mandata tua super aurum, & topazion*.

VERSIC. CXXVIII.

Propterea ad omnia mandata tua dirigebar, omnem viam iniquam odio habui.

Perciò a tutti i tuoi comandamenti mi dirigevo, ed ebbi in odio ogni strada iniqua.

Disse già Davide d' aver amato sopra l' oro, e le gemme benche preziosissime i comandamenti divini, o siano gl' antiveduti dati a noi nella nuova legge, o siano i previsti dati

 dal

dal Padre al suo divinissimo Figliuolo da eseguirsi per la nostra redenzione, ora soggiunge, che per averli amati, a tutti essi si dirigeva, ed odiata aveva ogni strada iniqua, per la quale da i medesimi comandamenti del Signore avesse potuto traviare.

Più che certo indizio dell' amarsi i comandamenti sovrani è il dirigersi all' adempimento d' essi, chi l' ama; Vedete come questo vero amatore de i comandamenti divini non ad alcuni de i comandamenti di Dio si dirige, ma a tutti quanti; Vedete come non dirige ad essi solamente alcuna sua mira, ma ogni sua attenzione, ogni suo studio, ogni sua facoltà, poichè dirige a tale scopo tutto sè stesso: *Propterea ad omnia mandata tua dirigebar*. Vedete come per dirigersi all' alto scopo si fa avverso non solo dall' una, o dall' altra mala strada, ma da tutte quante, posciachè per qualunque si sbaglia, è vanno tanto lungi, e tanto all' opposto tra di loro la via de i comandamenti divini, e la via dell' iniquità, che il tenere il piede in entrambi è un impossibile, *omnem viam iniquam odio habui*.

Per avvertenza di S. Agostino, e di S. Ambrosio questo testo in varj codici non dice, *ad omnia mandata tua dirigebar*, ma dice, *ad omnia mandata tua corrigebar*, in ordine a tutti i comandamenti tuoi mi correggevo, e vuole ciò significare, che indivisi vanno tra di loro il dirigersi l' uomo al perfetto adempimento de i comandamenti divini, e l'emendarsi de i difetti contrarj, il camminare efficace alla custodia fedele della legge sovrana, e l' alienare il cuore, ed il piede da qualunque via iniqua, il declinare dal male, ed il fare il bene.

Non è già altro, che il vero amor divino, quello, che dirige tutto l' uomo stesso a tutti i comandamenti del Signore, e che fa, che egli insiememente si corregga da tutti i suoi vizj, e straviamenti, e però dite pure [a] *ad omnia mandata tua dirigebar*, ed anco, *ad omnia mandata tua corrigebar*, perchè e l' uno, e l' altro vi vuole, e l' uno nell' altro s' intende: *Meritò corrigebatur, qui diligebat*.

Chi ama, si corregge, ma chi non ama, si comprime per non fare il male, che vuole, ma non si dirige; solamente si cor-

a *Ambr. ad hunc vers.*

corregge, o si dirige, non chi di tal maniera odia un vizio, che ama l' altro, ma chi tutti assieme deliberatamente i vizi odia; Chi dunque a i comandamenti si dirige, è di necessità, che tutti i vizj abbia in odio: *Qui ergo ad mandata dirigitur, necesse est ut omnia vitia odio habeat.*

Di molti è il desiderare la perfezione delle virtù, ma di troppo pochi è l' arrivarvi: e da che questo deriva, se non dal non abborrirsi i vizj contrarj, e dal non volersi deliberatamente correggerli? Non vi è a chi non piaccia, ed in alcun modo non ami la bellezza, e preziosità della virtù, ma anco maggiormente dispiace l' annegare il nostro proprio amore, il resistere alle nostre male inclinazioni, il lasciare le nostre cattive consuetudini, il rompere gl' abiti perniziosi, e perciò si desidera, si propone, e poco, o niente è il nostro profitto.

Deh ci conceda la sovrana bontà di dirigerci a i divini comandamenti compitamente, e di non rimettere giammai un odio irriconciliabile a qualunque strada, la quale incammini all' iniquità, alla colpa: *Propterea ad omnia mandata tua dirigebar, omnem viam iniquam odio habui.*

VERSIC. CXXIX.

Mirabilia testimonia tua, ideo scrutata est ea anima mea.

Mirabili sono le tue testimonianze, perciò le ha scrutinate l' anima mia.

Già stiamo noi intesi, che in due generi sono le testimonianze del Signore. Testimonianze del Signore sono i di lui comandamenti, la di lui legge, i di lui precetti, e consigli Evangelici, per la custodia de i quali ci ha contestato di darci l' eterna vita, ed esserci lui stesso la nostra eccedente mercede: Pur anco testimonianze del Signore sono l' eccelse verità esposte nelle Scritture Sagre, e rivelate come oggetti trascendenti la nostra bassa ragione, e solo percettibili con lo sguardo umile, ed ossequente di fede divina, sopra di cui principalmente si fonda la sovraeminente contemplazione, ed a questa alta-

mente elevato ci si manifesta quivi il santo Profeta.

All' avventurata vita contemplativa s' era disposto, e quanto bene disposto s' era chi in spirito, e verità diceva d' essersi tutto diretto a tutti i comandamenti del Signore, e d' aver presa in odio ogni via iniqua. Hora già elevato lo sguardo interiore diretto dal lume sopranaturale della divina rivelazione, lo fissa nelle testificate divine verità, ed in Dio stesso, e non potendo formarne nè giudizio, nè concetto proporzionato, resta tutta sospesa, ed assorbita dalla meraviglia la mente, e tanto più subintra immoderata, e s' usurpa tutte le veci la santa dilezione, ed a voci d' affetti intimi essa sclama oltre passando la cognizione: *mirabilia testimonia tua, ideo scrutata est ea anima mea*.

Non intelligibili non comprensibili, quali sono in sè stesse sono a me le tue testimonianze inaccessibili, perciò l' anima mia le ha scrutinate, indagate, contemplate, ma per solo ammirarle, adorarle, amarle.

Oltre alle predette sublimissime testimonianze trova il Padre S. Agostino, [*a*] che pure si è compiaciuto Iddio di porle ammirabili in tutta l' universalità di tutte le creature anco visibili, acciò non avesse scusa l' uomo di non conoscerlo, di non contemplarlo, di non amarlo.

Niente meno volse dire a Dio stesso il santo Profeta con quelle parole: [*b*] *Mirabilia opera tua, & anima mea cognoscet nimis*; mirabili sono le tue opre, le tue creature, e meditandole, non il mio occhio, non il mio senso, non le mie potenze materiali, ma il mio spirito, la mia anima, la mente elevata, conoscerà oltre modo, conoscerà per essere rapita in eccesso di maraviglia.

Egl' è pur certo, che non vi è Creatura tanto piccola, ed abjetta, in cui alla mente illuminata non apparischino le mirabili testimonianze di Dio: [*c*] *Nulla est Creatura adeò parva, quin in ipsa appareant mirabilia. Valde cognoscam, quòd opera sint mirabilia, quia à te illuminatus*.

Deh come mai in tutte le cose create sparse non sono le mirabili testimonianze di Dio. Poichè della gloria del Signore

a *Ad hunc vers.* b *Psal.*138. c *Incogn. ad hunc vers.*2440.

re piena è ogni sua opra, e sparsa egli ha la sapienza sopra tutte le opre sue: [a] *Gloria Domini plenum est opus ejus, effudit sapientiam super omnia opera sua.*

L'estatico S. Bernardo utilmente c' insegna come nelle creature abbiamo a divisare le testimonianze degl' eccelsi attributi del Creatore, e così ci discorre: [b]

Tre cose nella grandezza di questo mondo considerare noi dobbiamo, cioè, che cosa sia, in qual modo sia, ed a che costituito egli sia, e nel suo essere certamente ci si dimostra l' inestimabile potenza, che tanta moltitudine di cose, in tanta diversità, e con tanta magnificenza si sono create; Nel modo poi senza dubbio riluce la singolare sapienza, che queste cose in alto, queste nel basso, queste nel mezzo sono ordinatissimamente collocate; Se poi tu mediti a che sia fatto ti si fa d' avanti tanto benigna l' utilità, tanto utile la benignità, che potria opprimere qualunque ancorchè ingratissimo con la moltitudine, e con la grandezza de i benefizi? Al certo potentissimamente tutte le cose sono create dal nulla, sapientissimamente belle, benignissimamente utili: *Potentissimè siquidem ex nihilo omnia, sapientissimè pulchrà, benignissimè utilia sunt creata.*

Come non sono le Creature indizj, testimonianze dell' essere immenso, e delle infinite perfezioni di Dio, sendo esse copie di quel divinissimo originale? Attribuisce Aristotile, o sia per verità, o sia per calunniosa emulazione a Platone il gran delirio d' avere insegnato, che nella creazione delle cose vi fossero certe idee separate da Dio, alle quali stesse mirando Dio stesso ricopiando le norme, le forme, e la varietà dell' essere, quali era egli per dare a ciascheduna delle medesime cose prodotte.

Ma chi non vede, che Iddio, il quale è la pienezza, e la perfezione di tutto l' essere, era anco in sè stesso l' idea di qualunque essere, e non meno la causa esemplare, che efficiente, e finale di tutte quante le cose da prodursi, e producibili?

Non rimirava Iddio, in alcuna cosa posta fuori di sè per costituire secondo ad essa ciò, che costituiva nell' essere,

 ed

a *Eccles.42.* b *Serm.3. in Pentecost.*

ed il pensare altrimenti saria sacrilegio, lo dice Agostino Santo, [a] *Non Deus extra se quidquam positum intuebatur, ut secundùm id constitueret, quod constituebat, nam hoc opinari sacrilegium est.*

Sono dunque le Creature specchi, immagini, simiglianze di Dio, secondo il loro essere partecipato. Sono tutte quante testimonianze mirabili dell'infinità del di lui essere, del di lui potere, della di lui bontà, sapienza, provvidenza, liberalità, magnificenza, ed amabilità; Deh perchè dunque rimiriamo per altro le Creature, che per conoscere, ed amare Iddio, e per innalzarci, e trasferirci in Dio?

Prosiegue il contemplativo di Chiaravalle nel luogo sopracitato; ed in tre ordini divide quelli, i quali stanno intenti alle Creature; nel primo ordine sono, e ben sono per la maggior parte quelli i quali si danno tutti, e totalmente a queste cose fatte, non curandosi di pensare, nè in qual modo, nè a che siano fatte, ma immergendosi all'usanza de i bruti nel godimento di esse. Qual nome daremo noi a questi se non di carnali? *Quid istos nisi carnales dicamus?*

I secondi sono quelli, che pongono tutto il loro studio nello scrutinare il modo, l' ordine, la natura, le qualità, le relazioni delle cose fatte, definendo, dividendo, argomentando, i quali pensando di riuscire sapienti, divengono insipienti, e ne i loro molti pensieri in nulla svaniscono; Quelli veramente chiamano sè stessi filosofi, ma da noi più rettamente curiosi, & vani rectiùs appellantur.

A questi dunque succedono i terzi, i quali figli veramente della luce, puri uomini spirituali tutte le cose altamente giudicando, e trascendendo le cose fatte, e come sono fatte, innalzarono l' apice della mente per intendere a qual fine sono fatte, ed usando in questo modo delle cose, come non usando, per cercare Dio nella semplicità del cuor loro, il quale solo è da cercarsi nè mai cercar si puole quanto basta. I primi ripieni solo del vil piacere, i secondi della vanità, i terzi della verità: *Primi voluptate, secundi vanitate, tertii veritate impleti sunt.*

Deh

a *Lib.83. q. q. q. 46.*

Deh benignissimo mio Dio già più non sia, che queste cose sensibili, che le cose da voi create per darmi il conoscimento, e l' amore di voi me lo tolghino. Ecco che tutto quanto nelle Creature si ritrova nelle loro spezie di sostanza, d' accidente, di qualità, di bellezza, di soavità, di piacevolezza, di grazia, di amabilità tutto è una voce commune di tutte, la quale, se non voglio io farmi sordo, mi dice all' udito interiore, Sappiate, che il Signore, esso è Dio, esso ci ha fatto noi, e non da noi ci siamo noi fatti [a]. Deh quale stolidezza mi fa trattenere in esse, e non mi lascia sollevare la mente, ed il cuore a voi mio Dio, a cui esse mi chiamano, e quale esse mi testificano, e mi dimostrano essere il bene di tutti i beni, saziativo di tutte le brame in eterno? Solo, solo, voi voglio io, nelle vostre mirabili testimonianze ricercare, amare, lodare, o siano le divine vostre verità rivelate, o siano le vostre Creature opre ineffabili dell' infinita arte vostra, perciò il meditarle, l' investigarle, il contemplarle sia tutta l' attenzione dell' Anima mia: *Mirabilia testimonia tua, ideo scrutata est ea Anima mea.*

VERSIC. CXXX.

Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis.

La dichiarazione delle tue parole illumina, e dà intelligenza a i piccolini.

Di già restiamo intesi, che le testimonianze mirabili di Dio sono i sermoni, sono il parlare, che di sè stesso ci fa per bocca de i suoi Profeti nelle Sagre Scritture, di bocca propria nel Santo Vangelo, ed anco mediante tutte le sue Creature, nelle quali ha poste tante note delle proprie infinite perfezioni, hora quivi dice il Salmista, che la dichiarazione di questi sermoni di questo moltiplicato parlar divino illumina, rischiara le menti umane, e dà conoscimento, ed intelligenza alle nostre menti, purchè da veri umili facendosi noi piccolini, ci rendia-

a *Psal.* 99.

diamo capaci della luce eccelſa, e non vi contraponiamo la denſa nuvola della preſunzione di noi medeſimi, e delle terrene affezioni.

Non occorre già ſe non dipendentemente da Dio, o immediatamente, o medianti quelli, quali ha egli poſti per ſua luce del Mondo, aſpettare il lume, il quale ci ha a mettere in chiaro, ed a dilucidare il parlare di Dio, ma ſe per beneficenza ſovrana ſi ſparge nell'eccelſo ſermoneggiare il divino lume, che non ci ſi dà in eſſo ad intendere, a divedere.

Comunque parli Dio, tutto egli dice, tutto il dicibile egli dice, dice egli ciò che dire non puole lingua umana, ſolo vi ſi richiede di più la dichiarazione, la quale ſi fa riſchiarandoſi, illuminandoſi con la luce celeſte l' oſcurità delle noſtre tenebre.

Si contengono ne i ſermoni, nel parlare di Dio i teſori della di lui ſcienza, e ſapienza, ma chi, ma chi ve li diviſerà in tanta altezza, e profondità, ſe Dio ſteſſo, non ci dichiara, non c' inſegna quello, che ci dice?

Confeſſa il compunto S. Agoſtino queſta noſtra totale neceſſità d' eſſere inſegnati da Dio con ſua grazioſa dichiarazione per potere intendere il di lui parlare, e tali ſono gl' elevatiſſimi ſuoi ſentimenti; [a] Eſſo è il Verbo tuo Signore il quale aſſieme è il principio, il quale parla a noi; Così nell' Evangelo mediante la carne ha parlato, e riſuonò al di fuori all' udito degl' uomini, acciò creduto egli foſſe, ed al di dentro veniſſe ricercato, e ritrovato foſſe nell' eterna verità, dove il buono, e ſolo maeſtro a tutti i diſcepoli inſegna, *& inveniretur in æterna veritate, ubi omnes diſcipulos bonus, & ſolus Magiſter docet*.

Ivi aſcolto Signore la tua voce, che mi dice, che queſto parla a noi, il quale inſegna a noi, e chi non inſegna a noi, quantunque parli a noi, non parla: *Qui autem non docet nos etiam ſi loquitur, non nobis loquitur*.

E chi è che c' inſegna ſe non la ſtabile verità? poichè per la Creatura mutabile ſendo noi ammoniti alla ſtabile verità ſiamo condotti, nella quale veramente noi impariamo, allorchè in

a *Lib.* 11. *Confeſſ. cap.* 8.

in essa stiamo, e l' ascoltiamo: *In qua verè discimus cùm stamus, & audimus eam*; Ma quando noi ritorniamo dall' errore, noi certamente ritorniamo con il conoscimento, ed acciò conosciamo, c' insegna, posciachè egli è il principio, e parla a noi: *Cùm autem redimus ab errore, cognoscendo utique redimus; ut autem cognoscamus, docet nos, quia principium est, & loquitur nobis*.

Ah Signore quanto la vostra dichiarazione del vostro parlare insegna, instruisce, illumina, quanta intelligenza communica per confondere, e per convincere di stoltezza tutta la sapienza, e l' intelligenza di questo Mondo, ma solamente i piccolini, i semplici, gl' umili sono quegli, i quali s' approfittano delle dichiarate, elucidate, spiegate parole di Dio.

Non siete voi, i quali presumete d' essere, o cercate di parer grandi; non siete voi,che innalzate voi stessi sopra la vostra umana intelligenza, la quale non edifica in carità, ma gonfia in ambiziosa superbia; no non siete voi quelli, i quali l' eterna Sapienza esinanita, umiliata ammette, invita, alla sua scuola, a i suoi sermoni, alla dichiarazione di essi, i soli piccolini lei invita: [a] *Si quis est parvulus veniat ad me*.

Se pure vi è alcuno piccolino venga a me, dice l' increata Sapienza, e parla condizionatamente, perchè troppo rari sono questi veri picciolini, e di mille appena se ne trova uno.

Oh mio Dio, che osservabili parole sono queste vostre, al suono d' esse si è in me stesso turbato il mio cuore vanamente esaltato. Ah parole, ah parole, ah sensi pesanti! Solo chi è picciolino sa per la vostra scuola, volete voi al vostro magistero, alla vostra insegnanza; Non chi vuole apparire semplice, ed umile non chi cerca d' esser tenuto umile, e non vile; non chi affettatamente parla con disprezzo di sè, e non soffre, che così altri ne parlino: ma chi nell' intimo di se stesso tiene il vero conoscimento di sè stesso, e delle proprie mendicità, insufficienze, e miserie, e nel suo cuore si annienta, e del niente si appaga, non desiderando, che più del niente si faccia conto di sè. Chi in somma è veramente piccolo in sè avanti agl' occhi

a *Proverb.9.*

chi di Dio, questi solo vien chiamato dalla divina Sapienza, alla divina insegnanza, senza la quale tutto è ignoranza, ed errore: *Si quis est parvulus veniat ad me. Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis.*

VERSIC. CXXXI.

Os meum aperui, & attraxi spiritum, quia mandata tua desiderabam.

Aprii la mia bocca, ed attrassi lo spirito, poichè desideravo i comandamenti tuoi.

Da vero picciolino, da vero semplice, ed umile di cuore, Davide Santo ha inteso da Dio la dichiarazione, la quale illumina; del parlare di Dio, e già ripieno d'intelligenza divina; conosce, che altro non vi è d'apprezzarsi, se non Dio, e ciò che conduce, ed unisce a Dio, e quindi è che desiderando sopra tutto di più, e più fedelmente osservare i voleri, i comandamenti eccelsi, apre la bocca del cuore per respirare aura divina, e per attraere lo Spirito Santo, il quale l'avvivi, e lo muova secondo il perfettissimo beneplacito del Signore: *Os meum aperui, & attraxi spiritum, quia mandata tua desiderabam.*

Tiene la sua bocca il cuore, tiene la sua bocca l'anima, e poscia che il cuore, e l'anima parlano interiormente a Dio, ed il parlare del cuore, e dell'anima è quello, che maggiormente intende, ed ascolta Iddio; In tanto vivono il cuore, e l'anima, in quanto che respirano l'aura vivificante dello Spirito Santo, e perciò non manca loro l'interiore, e spirituale bocca per la graziosa respirazione.

Gl'alti, e divoti desiderj sono l'apertura e la dilatazione della bocca del cuore, e dell'Anima a Dio, ed i prieghi ardenti, i gemiti fervorosi, gl'umili sospiri sono le parole significanti della bocca interiore a Dio stesso.

Ben avventurato chi di tal maniera apre la bocca del cuore, e parla a Dio, che di sicuro attrae lo spirito di Dio, e di-

dice con grato affetto: [*a*] Desiderai, e mi fu dato; invocai, e venne in me lo spirito di sapienza.

Sono pure incomparabili le prerogative, i doni, i pregi di spirito di quella Donna forte, che ci si descrive ne'Proverbj, [*b*] ma come essa li conseguì, se non aprendo in tal modo la sua bocca interiore, a Dio, alla Sapienza increata? *Os suum aperuit sapientiæ*.

Non saria nè meno fuori di proposito il pensare, che il Santo Davide avesse volsuto dire, che aprendo la bocca esteriore, e lodando il Signore, abbia attratto il di lui spirito, purchè diamo per certo, che l' aprirsi la bocca corporale derivasse dall' aprirsi la bocca spirituale, e che la voce delle labbra prendesse il tuono dall' intimo degl' affetti divoti posciachè ben diceva S. Isidoro; [*c*] Che non giova lo strepito delle labbra dove è muto il cuore?

Il salmeggiare ne i chori religiosi in edificativo armonioso concerto, il mandare vocali prieghi al Signore, il pronunziare assidui versetti d' Inni, e Cantici, e di Salmi, l' andare aspirando con alte voci, senza dubbio è un aprire la bocca esteriore per attraere lo spirito divino, è tutto incentivo, e fomento di spirito, purchè elevata, ed intenta sia la mente a parlare, ad intendersi con Dio, e che avanti a Dio si diffondino si sparghino i nostri cuori, e la scaturigine di tutto sia il desiderio anzioso di gradire a Dio, e di unirsi a Dio, mediante il perfetto adempimento de i di lui eccelsi comandamenti, e particolarmente di quello della divina carità, il quale è l' adempimento, e la consumazione di tutti gl' altri.

Vi è pure un altro modo di aprire la bocca interiore mediante l' aprirsi la bocca esteriore utilissimo per attraere lo spirito, e questo si fa conferendosi in verità al Padre spirituale, chi Dio ci ha constituito per direzione, e per guida, tutto lo stato dell' Anima, e tutto quanto in essa accade.

Questa salutevole apertura di bocca in moltissime guise ci viene incaricata dalle Scritture Sagre, inculcata assiduamente da i Santi Padri siccome fu sempre tra di loro praticata.

Que-

a *Sap.7.* b *Proverb.7.* c *De summo bono.*

Questa bocca, scrive S. Ambrosio, [*a*] aprila tu non solo a Cristo, ma anco al discepolo di Cristo, il quale aprì la bocca a Cristo da riempirsi, e però dice egli, La bocca nostra sta aperta a voi, o Corintj, il nostro cuore è dilatato; perciò gli ammonisce, che siano imitatori suoi, come egl' è di Cristo; Chi è più Santo a Cristo aprì la sua bocca, chi è inferiore in Santità, l' aprì all' Apostolo: *Qui sanctior est Christo aperuit os suum, qui inferior Apostolo*.

D' ogni gran profitto di spirito all' anima è l' aprire la bocca al Maestro, al Padre spirituale veramente tale, e fatto in tutta verità di spirito, non per loquacità, non per appetito di confabulare, non per cercar stima del bene, che vanamente si pensa di fare, non per ingerire credito di se, non per genio, ed affezione colorita di spirituale, ma per vero, sodo, e puro desiderio d' intendere altamente i voleri, i comandamenti di Dio, e per perfezionarsi nell' eseguirli, e non più, nè meno di quello, che questo Santo desiderio richiede. *Quia mandata tua desiberabam*.

Oh quante sono le anime, le quali sconsiderate di queste importantissime avvertenze, aprendo altrimenti la bocca a i Padri, che si dicono, ma non sono da vero spirituali, in vece di attraere esulano, spandono, e si fanno svanire tutto lo spirito; Se dopo i conferimenti sempre più vorria l' Anima conferire, non resta raccolta in silenzio interiore con Dio, non si riduce al prattico dello spirito, al forte della eccedente esecuzione de i divini comandamenti, dite pure, che non ha aperta la bocca a mossa del puro desiderio, nè ad instinto del verace amor divino; oh tanto più savio, e felice, quanto più raro, chi dir puole; *Os meuum aperui, & attraxi spiritum, quia mandata tua desiderabam*.

VERSIC. CXXXII.

Aspice in me, & miserere mei, secundùm judicium diligentium nomen tuum.

Ris-

a 1. *Corint.6.*

Risguarda in me, ed abbi misericordia di me, secondo il giudizio di quelli, i quali amano il tuo nome.

Attesa l'ultima interpetrazione del versetto antecedente, io non dubitarei dire, che Davide chieda quivi al Signore, che rimiri in lui, nel suo interiore, dove maggiore è il bisogno con lo sguardo grazioso, e beneficante, egli faccia misericordia per poterlo servire, amare, ed ubbidire, non secondo il proprio senso, non secondo al parere, al consiglio di qualunque consigliero, e direttore, ma secondo, che giudicano i sinceri, ed illuminati consiglieri, e Padri spirituali i quali procedono in carità non finta, ed amano sopra tutto il di lui adorabile, ed amabilissimo nome.

Ad ogni mio senso però ben volentieri preferisco quello dell' incomparabile Dottore S. Agostino, il quale intende, che la parola secondo il giudizio, non si riferisca agl' amatori del nome di Dio, ma a Dio stesso, e voglia dire il santo Profeta, Risguarda in me pietosamente, Signore, ed usami pietà, secondo al giudizio misericordioso, quale tu fai con quegli, i quali ti amano, o a i quali concedi di amare il tuo nome.

Così parla quivi Agostino, secondo il giudizio, che hai fatto in quegli, che amano il tuo nome, il qual giudizio fu, che acciò ti amassero tu prima gli amasti: *Quod judicium fuit, quoniam, ut diligerent te, priùs tu dilexisti eos.*

Ah giudizio della sola bontà infinita di Dio, ben diceva con ragione l' amato discepolo di Cristo; [a] Amiamo noi Iddio, poichè egli per il primo ha amato noi,

Supplicasi Dio dal vero umile, il quale riconosce il suo demerito, che lo risguardi, e gli usi misericordia, perchè ben egli sa, che se Iddio con il suo sguardo penetrante, e non misericordioso lo rimira al di dentro di sè medesimo, non vi troverà di tutto ciò che è di lui stesso, se non materia di sdegno, e di pena: *Aspice in me, & miserere mei.*

Chiaro sta, che due sono gli sguardi, che tiene Dio all' uomo di giustizia, vindicatrice l' uno, di clemenza, di miseri- cor-

a 1. *Joann.* 4.

cordia l' altro. Oh sguardo di castigo, di punizione divina, quanto rigoroso, e terribile! Il volto del Signore sopra quegli, che fanno i mali per togliere dalla terra la loro memoria; [a] *Vultus autem Domini super facientes mala, ut perdat de terra memoriam eorum*, e ben s' intende dalla terra de viventi, non che de i mortali.

Oh sguardo di pietà di clemenza quanto grazioso, e benigno! Risguardò il Signore sopra i Figliuoli de i poveri, e non sprezzò i loro prieghi: [b] *Quia respexit Dominus super filios pauperum, & non despexit preces eorum*, certamente per sovvenirli, per sollevarli, per arricchirli; Non solo a me, non solo sopra di me, ma anco in me sia mio Dio, il vostro sguardo misericordioso, siccome in me, nell' intimo di me stesso sta la moltitudine dell'infermità, delle iniquità, e la scaturigine inesausta delle miserie.

Ah Clementissimo mio Redentore Gesu, io a voi sospiro, e gemo per quel vostro sguardo, il quale cavò dagl' occhi di Pietro perenni le lagrime amare, poichè niente di esso sarà a me misero peccatore più salutare, nè più dolce. Così a voi sclamo, Signore: *Aspice in me, & miserere mei, secundùm judicium diligentium nomen tuum*.

VERSIC. CXXXIII.

Gressus meos dirige secundùm eloquium tuum, & non dominetur mei omnis injustitia.

Dirigi i passi miei secondo il tuo parlare, e non vi sia ingiustizia alcuna, la quale mi domini.

A Questo effetto particolare chiedeva Davide al Signore, che in lui tenesse fisso lo sguardo misericordioso, e mai lo perdesse di sua vista graziosa, perchè drizzasse tutti i suoi passi secondo la dottrina celeste delle sue divine Scritture, e non permettesse, che giammai dominato egli fosse da colpa al-

a Psal. 33. b Psal. 101.

alcuna, e così quivi si specifica: *Gressus meos dirige secundùm eloquium tuum, & non dominetur mei omnis injustitia.*

Passi dell' uomo interiore sono principalmente i moti del suo intelletto, e della volontà, sono i pensieri, sono le affezioni; Non accade chiedere d' essere spinto a dare questi passi, poichè sono incessanti i passi della mente, e della volontà dell' uomo vegliante, che mai si ferma, o va avanti nel bene, o torna a dietro, o cammina dritto, o zoppica, o corre alla meta, o declina agl' estremi, ogni spezie, che alla mente sovvenga, le fa dare molti passi, e ad altrettanti dalla mente vien mossa la volontà, ma senza la direzione di Dio sono tutti errati i passi dell' uomo, onde gl' è più che di mestieri sclamare sempre alla sovrana Pietà, perchè diriga i suoi passi.

Che sono io senza di te, diceva S. Agostino al Signore, se non guida a me stesso al precipizio? Vedete lo sconsigliato Figliuol Prodigo, distolto, che fu dalla direzione del Padre, quanto uscì da ogni buon cammino, in quanto lontano paese si condusse, ed a qual' estremo di sciagure si ridusse.

Miseri di noi sono pur tante le cose dentro di noi, e fuori di noi, le quali ci fanno torgere i passi dal buon cammino. Il nostro termine, la nostra meta è Dio, e perciò siamo sempre nella necessità d' implorare, e di seguire la direzione di Dio, poichè il principio, ed il mezzo devono proporzionarsi al fine.

Giusta petizione, retto desiderio è di chi vuole essere da Dio diretto, ed anco da chi deve dirigere in Dio, non secondo il suo proprio senso, non secondo le sue inclinazioni, non secondo i dettami umani, ma secondo il parlare di Dio nelle Sagre Scritture, e secondo le massime del Divino Vangelo: *Gressus meos dirige secundùm eloquium tuum.*

Ben anco vi dico, che il vero voler essere diretto secondo l' eloquio di Dio è voler essere diretto secondo il Verbo eterno incarnato, il quale benche sia una sola parola d' infinito significato in sè stessa, pure ben si dice eloquio, perchè ha esposto a noi con le parole, con l' opre, con gl' esempj la somma di tutta la vera sapienza per l' eccelsa nostra direzione, a cui, ben mille volte felice, chi tutto s' affida.

In buona conseguenza domanda il Salmista di non essere dominato da ingiustizia alcuna; Ben puol essere, che chi siegue l' alta direzione secondo l' eloquio divino per la misera umana condizione venga di leggiero, ed a momenti tocco dall'ingiustizia, dalla colpa ad empito improvviso di sconcertata passione, ma non già ch' egli sia dominato dall' ingiustizia, di modo, che questa fermi in esso il piede, e se ne impossessi, e durevolmente se lo sottoponga. Questa grande disgrazia accade solo a chi dall' eccelsa direzione si distoglie: Guai all' uomo, che la perde di vista per abbadare alla direzione del suo cuore insipiente, perchè non vi sarà ingiustizia, che non lo domini, non vi sarà passione, o peccato, a cui non sia venduto per servo.

Deh benignissimo mio Dio la sola direzione vostra, quale è il vostro giustamente dominante amore rettissimo, voglio io invariabilmente per me: *Gressus meos dirige secundùm eloquium tuum, & non dominetur mei omnis injustitia.*

VERSIC. CXXXIV.

Redime me à calumniis hominum, ut custodiam mandata tua.

Redimimi dalle calunnie degl' uomini acciò io custodisca i comandamenti tuoi.

PRevide il Santo Davide, che la direzione sicura per pervenire al Regno eterno, quale l' eloquio, il Verbo divino umanato doveva venirci a recare, era di darsi beato non il vendicarsi delle persecuzioni, non il risentirsi nelle calunnie, non il fuggirle impazientemente, ma il patirle con tollerante egualità d' animo per amore della giustizia; onde chiede bensì a Dio d' esserne da lui redento, ma solo in quanto egli non declini dalla celeste direzione, non preterisca, ma custodisca i divini comandamenti: *Redime me à calumniis hominum, ut custodiam mandata tua.*

Dura cosa è, che il giusto sia perseguitato, calunniato dagl' uomini maligni, a i quali o fece molti beni, o non fece mai

mai alcun male, ma se Iddio l' ajuta, e sovviene in modo, che senza querele, senza risentimento, senza litigj, senza rancori, senza disturbi, se la passi in sofferente, lunganime, e magnanimo silenzio secondo al cuore mite, ed umile di Cristo Gesu, meritandosi corone eterne, non è egli assai meglio liberato, e redento, custodendo i comandamenti divini, che cavandosi dalle calunnie con le vendette, con i clamori, con le alterazioni, nelle quali accadono tante trasgressioni de i comandamenti del Signore, tanti peccati, e demeriti della gloria?

Ella è un' arte divina questa d' essere redenti noi a conto della grazia sovrana, e basta rimirare di buon cuore il nostro esemplare, e Redentore Cristo Gesu per apprenderla: Perciò il Signore a nostra insegnanza accettò in sè le cose tanto più gravi, e caricato di calunnie, ne riportò con il silenzio il trionfo: [a] *Ideo Dominus, quæ sunt graviora suscepit, & calumniis appetitus silentium detulit triumphale.*

Non accade dubitare, che contro le calunnie la miglior difesa sia il silenzio costante, poichè rende glorioso il calunniato presso a Dio, e presso a gl' uomini, ed è questo ammirabile silenzio la più conveniente mentita, che dare si possa al calunniatore, e la più concludente prova dell' innocenza del calunniato. Come non chiuderà la bocca a i calunniatori, e non li convincerà il calunniato di falsità, non cercando egli altro tra le calunnie se non di custodire i comandamenti del Signore, e così comparendo egli tutto fatto a norma della legge divina più che uomo?

Quindi è, che ben nel maggiore apprezzo si ha da tenere quel saviissimo documento di quel gran Maestro Tertuliano in questo proposito: [b] *Fatigetur igitur improbitas patientia tua.* Si stanchi dunque l' altrui malignità con la tua pazienza.

Ah apprezzabili, ah care calunnie se valete per le virtù più chiare, per la custodia de i comandamenti divini più raffinata, e fedele, se siete il prezzo maggiore della gloria. Solo, solo di questa maniera, io vi chieggo Signore d'essere dalle calunnie redento, se me ne fate degno, sicchè non per debolezza mia io soccomba, ma per virtù vostra in silenzio, e spe-

a *Ambros. ad hunc vers.* b *Libro de Patientia cap. 15.*

speranza io le vinca: *Redime me à calumniis hominum, ut custodiam mandata tua.*

VERSIC. CXXXV.

Faciem tuam illumina super servum tuum, & doce me justificationes tuas.

Illumina la tua faccia sopra il tuo servo, ed insegnami le tue giustificazioni.

Altro non temeva il santo Profeta tra le calunnie, tra le detrazioni, le maldicenze, le malignità degl' uomini, che di essere trasportato fuori de i limiti della sofferenza, e de i comandamenti divini, e però si dava esso per redento, per libero dalle calunnie, sempre che fedele lo tenesse a i suoi divini voleri, e quì considerando, che il mezzo per ottenere tanto gran bene, e la illuminazione della faccia di Dio sopra la di lui mente diffusa, la quale insegna non solo a conoscere, ma anco a fare le di lui giustificazioni, per la stessa sovrana illuminazione sclama egli: *Faciem tuam illumina super servum tuum, & doce me justificationes tuas.*

E' l' istessa luce immensa la faccia di Dio, ma è anco a noi inaccessibile, se graziosamente non la fa lui rilucere sopra di noi: La fa Iddio rilucere nella Patria avventurata a i Beati abitatori mediante il lume della gloria, la fa rilucere a noi miseri esuli della terra mediante il lume della fede divina, con il quale ben illumina sopra di noi Iddio la sua faccia, posciachè dove per altro ci sarebbe incognito chi, e che, ed anco se vi fosse Iddio, con questo lume lo conosciamo, benchè all' oscuro, in certo modo di vista, e divisiamo il di lui essere, i di lui attributi, le di lui opre, ed ordinazioni mirabili: [a] *Faciem tuam illumina super servum tuum; Idest lumen fidei inspira mihi.*

Il titolo, per cui Davide chiede a Dio, che più, e più egli illumini la sua faccia sopra di sè mediante il lume della fede divina è di essere suo servo, stando, che la vera disposizio-

a *Incogn. ad hunc vers.* 2208.

zione alla divina illuminazione è la vera umiliazione, e sommissione di mente, e di cuore a Dio prima verità rivelante, e rivelata, come a supremo Signore, e Dio, e perciò allora illuminato fu di questo prezioso lume l'Apostolo S. Tomaso, che divotamente sclamò a Cristo Gesu risorto glorioso: *Dominus meus, & Deus meus,* mio Signore, e mio Dio.

Deh quanto bene dice il Salmista a Dio, che illumini la sua faccia sopra di lui suo Servo, poichè il lume di fede divina è lume sopranaturale, è lume che trascende la mente umana, è lume eccedente a qualunque discorso, e ragione umana, è lume a cui non conferisce il nostro intelletto se non con il sottomettersi, con il cattivarsi cordialmente ossequioso; oh così sì, che s' illumina la faccia di Dio sopra di noi; oh così sì, che da Dio ci s'insegnano le di lui sublimissime, e rettissime giustificazioni: *Faciem tuam illumina super servum tuum, & doce me justificationes tuas.*

VERSIC. CXXXVI.

Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam.

Hanno cavato fuori gl'occhi miei fonti di lagrime, perchè non hanno custodita la tua legge.

ILluminata, che fu la faccia di Dio sopra il suo Servo Davide con l' alto lume di fede divina, e conosciuto, che ebbe, che cosa, e quanto da temersi, da adorarsi, e da amarsi sia Iddio, come non ispargerebbe a rivi, a fonti le lagrime derivate dal cuore agl' occhi suoi per avere contro di lui peccato?

L' umile peccatrice, e gloriosa penitente Maria Madalena ricevuta, che ebbe sopra di sè la misericordiosa illuminazione della faccia di Dio, e conosciuto, che l' ebbe, *ut cognovit,* non potè già a meno di non accorrere a i piedi del suo divin Salvatore con gl' occhi suoi fatti fonti di lagrime per piamente lavarglili, nè lasciorono giammai di scorrere tra gl' in-

focati sospiri del cuore contrito quelle fonti degl' occhi amorosamente addolorati.

Oh troppo giusta cagione di spargere lagrime, di divenire gl' occhi nostri copiose, e perenni scaturigini di pianto il non aversi custodita la legge del Signore, l' aver posposto Dio alle Creature, l' aver contro Dio peccato.

Il nostro pietosissimo Redentore Cristo GESU per lavare noi da i nostri peccati, e per insegnarci a piangerli noi, non si contentò delle lagrime esuberanti de i suoi occhi impietositi, ma con le lagrime di sangue di tutto il suo corpo volse egli piangerli, e lavarli. Così medita S. Bernardo: [a] *Christus non contentus fuit lacrymis oculorum, sed totius corporis sanguineis lacrymis peccata nostra flere, & lavare voluit.*

Piangeva Davide, e dirottamente piangeva, perchè non custodirono gl' occhi suoi la legge del Signore, Ah misero di me, che non custodii, e non custodisco la legge del Signore, e non piango: A me, a me s' intuonano per il mio rimedio quelle voci sante, e terribili: Manda fuori a guisa di torrente giorno, e notte le lagrime: [b] *Deduc quasi torrentem lacrymas per diem, & noctem*; Non dia tu riposo a te stesso, *& non des requiem tibi*, nè taccia, nè lasci di parlare a parole di calde lagrime la pupilla dell' occhio tuo: *Neque taceat pupilla oculi tui.*

Deh mio pietosissimo Iddio, come ardisco io di parlare a voi somma, onnipotente, ed infinita Maestà divina, se non a parole di gemiti, e di sospiri del cuore, e di lagrime degl' occhi miei, io che tanto vi offesi, e tuttavia sempre vi offendo? Le lacrime della vera penitenza stillate dagl' occhi miei nelle piaghe, nelle fonti dell' acque di gaudio del mio Salvatore, solamente possono ravvivare le mie speranze, e rendermi accetto a gl' occhi vostri, mio Signore, e Dio; Deh ammollisca la durezza del mio cuore il vostro amor divino, e nel mio cuore stesso apra la vena delle lagrime, la quale sempre mi scorra dagl' occhi, sicchè io consolato per l' amarezza salubre del pianto dire possa: *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam.*

VER-

a *Serm. 3. in Dom. Palmar.* b *Tren. 2.*

VERSIC. CXXXVII.

Justus es, Domine, & rectum judicium tuum.

Giusto sei, Signore, e retto è il giudizio tuo.

A Rivi di lagrime piangeva Davide i peccati suoi; non piangeva perchè patisse i flagelli penosissimi, ma perchè gli aveva meritati, offendendo il suo Creatore, il suo Benefattore, il suo Dio.

Così piangeva per le sue colpe, e non per le sue pene, conoscendo, che queste erano ben dovute a quelle, poichè gli venivano mandate dal Signore, il quale è giusto, ed il divino giudizio, è retto: Così meditava, così comprendeva, così confessava il contrito Re per motivo di sua sommissione, di sua conformità, e di sua egualtà d'animo sotto a i più pesanti castighi, *Justus es, Domine, & rectum judicium tuum.*

Per intelligenza del Padre S. Agostino [a] con dire Davide al Signore, che giusto egl'era, e che retto era il suo giudizio dice la causa; della quale non è immaginabile la maggiore d'essersi fatti i suoi occhi fonti di lagrime, quale è d'aver peccato contro Dio giusto, e di retto giudizio, ma anco per intelligenza del Padre S. Ambrosio dice all'istesso tempo ciò, che gli faceva dolci, consolate, e care le sue lagrime; imperocchè dicendo giusto Iddio, mentre pronunzia prima, confessa, accusa, deplora la sua ingiustizia, dalla giustizia di Dio anco ne spera il perdono, *dicendo enim justum Deum, dum suam injustitiam ante pronuntiat, de Justitia Domini sperat & veniam.*

Iddio giusto non sempre si adira, *Justus Deus non semper irascitur*; imperocchè siccome egli medesimo è giusto per vendicare la colpa non detestata, così egl'è giusto per moderare la pena a i contriti di cuore; *Sicut enim est ultor culpæ, ita moderator est pœnæ*; Siccome egli è vendicatore de i peccati non pianti, così egl'è rimuneratore delle virtù della penitenza, dell'amorosa sommissione, e contrizione di cuore,

a *Ad hunc vers.*

e della refignata accettazione de i caftighi; *Sicut vindex eſt peccatorum, ita remunerator eſt virtutum*.

Ah Dio, qual farà mai quell' avvenimento tanto dolorofo, ed afflittivo, che non trovi riftoro, condimento, e confolazione in Dio rammentato, e lodato per giufto, e retto, dal quale tutti quanti fono providamente ordinati? Quindi è, che fe fcorriamo le Scritture Sagre troviamo, che il rifleffo a Dio, ed il proclamare Dio giufto, e retto, è ftato fempre il refpiro di tutti i di lui amici fotto le più pefanti avverfità premuti: [a] *Clamant hanc Juſtitiam omnes ſancti preſſi adverſitatibus*.

Deh perfetta, e cara giuftizia di Dio indefettibile confolazione noftra, fe oppreffi noi fiamo da i travagli, fe anguftiati dalla calamità, fe afflitti dalle perfecuzioni, fe combattuti dalle tentazioni, fe defolati per la perdita delle cofe a noi care, fe deftituti della grazia confolatrice, e ci raffembra, che in vano mandiamo i prieghi, i gemiti al Cielo divenuto a noi di bronzo, qual lena, qual conforto non riportiamo meditando, e cantando, che giufto, e retto è Iddio!

Con quefto noi fubito intendiamo, che chi vuol dare il premio è di dovere, che afpetti il compimento della battaglia, poichè niuno fenza la battaglia fi merita la corona. Lafcia ben fpeffo, che fiamo tentati, perchè vuol darci giuftamente i premj: *Sinit ergo nos ſæpè tentari, volens juſtè præmia dare*; A i forti nella lotta, non a i dormigliofi fi dà la corona, non i molli tra le delizie, ma i tolleranti tra gli ftenti adornano i pregj della vittoria: *Nec molles deliciis, ſed labore exercitatos ornat victoria*.

Come che le cofe prefenti tutte ci fono di paffaggio, e fono per avere a non effere, ora ne perdiamo l' una, ora l' altra, ora tutte, e la vita fteffa fempre fta in rapirci la morte, e di fatto in breve ce l' ha a rapire, che farebbe della ftabilità, della quiete, della tranquillità dell' animo noftro, fe di continuo non ricordaffimo a noi fteffi, e non diceffimo a Dio, che il tutto difpone, che giufto egl' è, e che retto è il di lui giudizio? *Juſtus es Domine, & rectum judicium tuum*.

Qua-

a *Idem Ambroſ. ibidem*.

Qualunque ſia la coſa, che tolta ci ſia, e che noi perdiamo, che perdiamo del noſtro? Sclama l'Apoſtolo: Qual coſa hai tu, che ricevuta non l' abbia tu da Dio? Che dunque perdiamo? niente *Quid ergo amittimus*, *Nihil*, rendiamo l' impreſtato, non perdiamo, *reddimus, non amittimus*. Giuſto egl' è dunque il Signore, laſciandoci ne i procinti periglioſi, giuſto ne i danni, che ci diſpone, o ci permette, giuſto ne i caſtighi, che ci deſtina, giuſto nelle umiliazioni, alle quali ci riduce, giuſto in tutto, e per tutto, *Juſtus es, Domine, & rectum judicium tuum*, conclude la ſua ſublime meditazione il grande Arciveſcovo di Milano.

Ah Signore Iddio, ecco, che tutto il corſo di queſta noſtra vita è una ſucceſſione di ſucceſſi a ſucceſſi, di caſi a caſi al mio intendere tutti ſtrani, quanto più io penſo al perchè, al come, meno l' intendo, ſendo troppo elevati ſopra i miei penſieri, i voſtri. I diſcorſi della mia mente mi raggirano in un laberinto, che non ha uſcita, dentro al quale non trova termine di quiete la mente mia ſempre ambigua, e perpleſſa, ma grazie ſiano a voi, benigniſſimo mio Dio, che pronto, e facile mi porgete il filo della fede, mi date la mano per uſcire in un ſol paſſo, traſcendendo la mia ragione errabonda, e confeſſando a voi la ſtabile verità: *Juſtus es, Domine, & rectum Judicium tuum*.

VERSIC. CXXXVIII.

Mandaſti juſtitiam teſtimonia tua, & veritatem tuam nimis.

Ordinaſti, che le tue teſtimonianze ſiano la vera giuſtizia, e la tua verità fermamente ſopra qualunque miſura, e modo creduta.

PEr eccedente inſpirazione, e per iſtinto divino ha proferito Davide a noſtra inſtruzione l' eccelſo dettame, Giuſto ſei Signore, e retto è il tuo giudizio: ora quivi ſoggiunge, che ha diſpoſto il Signore, che queſte teſtimonianze di Dio ſteſſo fat-

fatte per la sua bocca profetica, siano la giustizia, la santità nostra, con che però le prendiamo per l'istessa sua infallibile verità, e le crediamo con fede eccedente ogni nostra bassa ragione, e che c'innalziamo di mente sopra la varietà de i nostri sconcludenti discorsi.

Oh uomo, oh uomo, se tu altamente concepissi in verità di fede pura, come le testimonianze divine nelle Sagre Scritture te ne assicurano, che giust' è Iddio, e che retto è il suo giudizio, quanto giusto diverresti a Dio giusto!

Con tenere tu lo sguardo della mente a questa massima d'eterna verità tu te la imprimeresti nel cuore per regola d'ogni tuo sentimento, d'ogni tua affezione, e disaffezione, e per base del timor santo, tu saresti tutto circonspezione di non offendere il Signore per non farti reo avanti l'indeclinabile sua giustizia, e per l'offese già fattegli sarebbe continuo il tuo piangere, rigida la tua penitenza, incessante il punire te stesso, per non avere ad esser punito dalla giustizia divina; Tu saresti tutto sommesso, e rassegnato di cuore, tu baciaresti la verga eccelsa, che ti percuote, tu averesti per più preziosi gl'avvenimenti più penosi, tu già non vorresti esser' altro, che il soggetto, in cui si avesse a compire il beneplacito sovrano, tu indifferentemente benediresti Iddio così nelle cose avverse, come nelle prospere, niuna cosa smuoverebbe il tuo spirito, il tuo cuore da Dio, tu saresti giusto, e retto a Dio giusto, e retto; Ah così, così ordinate voi mio Dio con la vostra ordinazione effettrice, che le vostre testimonianze, e la vostra eterna verità rivelata siano la giustizia mia; Ah tanto io chieggo al trono della vostra somma, ed infinita pietà. *Mandasti justitiam testimonia tua, & veritatem tuam nimis.*

VERSIC. CXXXIX.

Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei.

Mi ha fatto intisichire il mio zelo, a causa d'essersi scordati le tue parole gl'inimici miei.

Chi

CHi ha inteso, alla illustrazione della luce sovrana per quanto il nostro basso intelletto puole con essa divisare, quanto, e come è giusto il Signore, e retto nel suo giudizio, e che nelle sue testimonianze, e nella sua testificata verità creduta illimitatamente ha posta ogni nostra giustificazione, santità, e pace, deh come non si discioglierà, non si consumerà, non s' intisichirà con l' ardore del santo zelo, vedendo i nemici del Signore, e perciò suoi, scordati delle di lui testimonianze, delle di lui parole di vita eterna, cioè non tenute in conto, non curate, trasgredite, sprezzate, come che non fussero di Dio, ed in ordine a Dio, o come che non fosse tutto giustizia, e rettitudine Iddio?

Non già nel corpo pativa Davide questa tabe, questo consumo, ma nell'anima, nel cuore, dove era l' ardore del zelo, che gli causava l' amorosa infermità dello spirito.

Dice il santo Profeta, il mio zelo, perchè gl' era dato da Dio, ed egli lo voleva avere, e caro se lo teneva, ma non dice già il mio zelo, perchè in esso s' interessasse niente del suo, nè fosse per altro, che per Dio, e per il bene de i prossimi in ordine a Dio.

Oh zelo, oh zelo santo per Dio quante volte sei depravato dalla nostra viziata natura, e sotto il nome, e le sembianze tue si fa passare il zelo, il quale è per noi stessi? quante volte vieni adoprato per ricoprire le nostre passioni, le nostre avversioni, i nostri risentimenti contro al prossimo, e miseramente per questo miserabile zelo si distruggono, si estenuano molti e di corpo, e di spirito?

Intendiamo, che il zelo legittimo non deve avere niun riflesso, niun risguardo a noi stessi, non deve originarsi da i nostri naturali gagliardi focosi, ed amici del nostro proprio intendere, e volere, ma deve avere puramente per sua cagione con savia proporzione l' offesa di Dio la scordanza delle di lui parole divine, ed i mali, quali indi a dismisura provengono per rimediarli.

E quali nemici teneva Davide Re sempre pacifico d'Israele, che per suo maggior pregio ebbe la mitezza del cuore? Quelli appunto, che tali gli faceva tenere l' eccelso amor di-

vi-

vino, il quale gli accendeva nel cuore il suo santo zelo dell' osservanza delle parole di Dio; Inimici di Dio puramente, perchè erano nemici di Dio, ed in quanto erano inimici di Dio, erano inimici suoi.

Questi per gravi nemici, questi per nemici suoi dichiara il Profeta, non già quelli, i quali fossero ribelli a sè medesimo, ma a Cristo: [a] *Hos graves hostes, hos inimicos suos Propheta testatur, non qui sibi essent, sed qui Christo rebelles.* Più offendono l' armi della perfidia nel male, che le guerriere nella pugna: *Graviora sunt arma perfidiæ, quàm pugnæ*; imperocchè non vi è nemico più intollerabile di tutti i giusti, che quello, che di tutti l' Autore offende: *Nemo enim gravior hostis omnium, quàm qui omnium lædit Auctorem.*

Deh come santamente agro, e dolce ci contempera il divino zelo il mellifluo S. Bernardo; Vino egl' è questo fervidissimo zelo spremuto dal grappolo di Cipro, egl' è il Calice, che ubriaca, l' amore di Cristo: [b] *Vinum est ergo fervidissimus zelus iste expressum de bostroCypri, & calix inebrians Christi amor*: Avendo tu dunque dalla carità fraterna l' oglio della mansuetudine, e dal divino amore il vino dell' emulazione, metteti pure con sicurezza a curare le ferite di quello, che è caduto in mano de i ladri ad imitazione di quel pietoso Samaritano, e dì tu con la sagra Sposa sicuramente, Grappolo di Cipro è il mio diletto a me nelle vigne d' Engaddi, cioè il zelo della giustizia è l' amore del mio diletto a me negl' affetti della pietà: *Hoc est zelus justitiæ amor dilecti mei mihi in affectibus pietatis.*

Deh mio misericordioso, e sopra tutto amabile mio Redentore Cristo Gesu, questo zelo ponete voi nel mio cuore, nelle mie operazioni, nelle mie parole, questo zelo sì, il quale sia puro amore di voi senza alcuna immischianza dell' amore di me stesso: L' intisichire di questo zelo bramo io per mia soprabbondante salute: *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei.*

VER-

a *Ambros. ad hunc vers.* b *Serm.44. in Cant.*

VERSIC. CXL.

Ignitum eloquium tuum vehementer, & servus tuus dilexit illud.

Infocato veementemente è il tuo parlare, ed il tuo servo l'amò.

ERa bensì un fuoco fiammeggiante il zelo, il quale consumava il cuore, e l'anima del Salmista, allorchè vedeva poste dall'inosservanza in obblio le parole del Signore da i suoi nemici, ma questo divino fuoco non veniva in lui acceso, se non dalla meditazione delle Sagre Scritture del Verbo increato, e del parlare, che gli faceva Iddio nel suo interiore, e che lui sperimentava tutto fuoco di calore veemente: *Ignitum eloquium tuum vehementer.*

Un zelo acceso, ed ardente di tal fuoco chi poteva avere per i nemici suoi, se non gl' inimici di Dio? Come non brameria di distruggerli in quanto inimici di Dio, per farli amici di Dio? Vi so ben dire, che di questo fuoco voleva egli abbruciati, inceneriti gl' inimici suoi, per farseli amici in Dio, togliendo loro l' inimicizia con Dio.

Egl' è dunque tutto fuoco il parlarci, che ci fa Iddio, se noi lo meditiamo, se lo amiamo, se lo ascoltiamo nel cuore, per cui più, che per la mente che lo fa il Verbo incarnato Cristo GESU, il quale si è ben dichiarato d' essere venuto a portare fuoco in terra, e di non voler altro se non che arda.

Ci parla in un modo ineffabile Iddio, mandando a noi, ed in noi il suo divin Verbo eterno consostanziale, viva, ed adequata espressione della sua infinitissima mente, e come che il divin Verbo è Verbo spirativo dello Spirito Santo nell'Anima, alla quale egli vien mandato, sempre spira lo Spirito Santo, l' Amore increato il fuoco eccelso, il fuoco veemente: *Ignitum eloquium tuum vehementer.*

Egl' è ben il vero, che questo eccelso, ed avvampante fuoco, quale il Verbo divino spira nell' anime degne della di lui ineffabile missione, arde, ed infiamma sostanzialmente sen-

ſenza apparenza viſibile, e ſopra ogni ſenſo, contuttociò non di rado diſpone la Provvidenza ſovrana, che queſto divin fuoco anco viſibilmente, e ſenſibilmente ſpirato ſia, arda; ed infiammi.

Viſibilmente, e ſenſibilmente fu ſpirato, e communicato a i Santi Apoſtoli per sè ſteſſo, e negl' effetti ſuoi, poſciachè ſi diede a vedere fiammeggiante ſopra ciaſcheduno di eſſi, ed eſſi di tal fuoco ardendo, e traſportati uſcirono ſantamente furioſi a predicare, a declamare la parola, il Verbo, che eccedentemente acceſi gl' aveva.

Scrivo degl' ardori ſagroſanti ſpirati dalla parola, dal Verbo di Dio a i cuori umani nel giorno feſtivo del glorioſo S. Filippo Neri, la onde devo bene porvelo d' avanti per un ſoggetto ammirabile, in cui contempliate, e riſguardiate le vampe del fuoco celeſte, e bene il di lui cuore con tale ardore fu incendiato, che non potendoſi dentro a i ſuoi limiti contenere, infranteſi, e ſovrinnalzateſi due coſte, fu di meſtieri, che il Signore gli dilataſſe, gli ampliaſſe il ſeno.

Ah dite, ſe nelle ſmanie tanto veementi di queſto Divino amante di Dio, non vi pare d' udirlo dire a voci di amoroſi ſoſpiri, [a] *Ignitum eloquium tuum vehementer, & ſervus tuus dilexit illud, & erat ignis flammigerans in oſſibus meis,* ed era il fuoco fiammeggiante nelle mie oſſa?

Voi voi Sagroſante Scritture, voi parole di Dio ſiete gl' incentivi, le fiamme d' amor divino, perchè inſpirate ſiete, e dettate dallo Spirito Santo, il quale è l' incendio immenſo della divina carità. Voi Verbo eterno Criſto Gesu aſſieme del voſtro Padre ſpirate il fuoco eccelſo, Eccovi queſto mio cuore inſenſato, eccovi queſto mio cuore di giaccio; Deh per voſtra pietà, che non più mio, ma tutto voſtro egli ſia, faccino le miſericordioſe attrattive della efficace voſtra grazia, queſte io imploro, per queſte io gemo, e ſoſpiro, con queſte io voi amerò eloquio divino, che contenete, ed eſprimete tutte le ſempiterne verità, ed amandovi ah quanto infocato per farmi tutto ardere io vi ſperimenterò, e quanto avventurato canterò: *Ignitum eloquium tuum vehementer, & Servus tuus dilexit illud?* VER-

a *Hierem.* 20.

VERSIC. CXLI.

Adolescentulus sum ego, & contemptus: justificationes tuas non sum oblitus.

Giovinetto io sono, e sprezzato: non ho obbliate le tue giustificazioni.

Mirabile effetto è questo del fuoco, di cui è infocato per infocare veementemente l' eloquio, il parlare, il Verbo Divino; Egli bensì uccide, incenerisce la Fenice dell' Anima, ma per farla rinascere a più avventurata vita. Egli consuma, ma solo quanto vi è dell' uomo vecchio per trasformare nel nuovo, e per rinuovare a guisa d' Aquila la nostra gioventù; Vuol dunque dire quivi il Santo Profeta, che sendo stato fatto degno di sperimentare gl' ardori del suddetto fuoco, già si ritrova come di fresco nato, rinuovato, ringiovinito, e ritornato alla più vivida, e fiorita età, quale è l' adolescenza; *Adolescentulus sum ego.*

Credetemi pure, che voleva l'Apostolo, che con l' infocato eloquio di Dio s' abbruciassero per rinascere, per rinuovarsi, per ritornare alla adolescenza quelli, a i quali egli scrisse. [*a*] Rinovatevi con lo spirito della mente vostra; Ed in oltre; l' uomo nostro interiore di giorno, in giorno si rinuova; Ah avventurate quell' anime con quest' arte, con questo fuoco dello Spirito Santo in esse spirato cotanto rinate, e rinuovate, che di esse ebbe a dire la mistica Sposa al suo Diletto divino. [*b*] *Adolescentulæ dilexerunt te.*

Sarà pur anco condegna intelligenza di questo versetto il dire, che il Salmista erudito con il parlare infocato di Dio si dice giovinetto, cioè piccolo, disfatto d' ogni presunzione, e giattanza senza alcun credito a sè medesimo, abjetto nella sua stima, umiliato, e mite, e secondo questo senso spone questo versetto, e con la sublimità del suo dire altamente discorre Ambrosio Santo.

Dunque trovandosi Davide con la veemente attività del

a *Ad Ephes.*4. b *Cant.*1.

del fuoco, del parlar divino, disfatto delle stime, delle massime, de i sentimenti della prudenza della carne, e del Mondo, ridotto alla prima età, all' adolescenza, come non saria disprezzato abjetto, avvilito presso al Mondo, ed in sè stesso? *Adolescentulus sum ego, & contemptus.*

Deh ben avventurato, chi a conto dell' infocato eloquio divino rinuovato ritorna ad essere giovanetto nella semplicità derisa dal sapere umano, nel discredito, nella depressione, nel rifiuto, non per questo abbandonerà, nè obblierà egli le giustificazioni dal Signore, anzi che di tutto si farà egli materia per osservarle, per esercitarle, per adempirle: *Adolescentulus sum ego, & contemptus, justificationes tuas, non sum oblitus.*

VERSIC. CXLII.

Justitia tua justitia in æternum, & lex tua veritas.

La tua giustizia è giustizia in eterno, e la tua legge è verità.

BEn avventurata voi mente profetica, che illuminata dal parlare del Verbo Divino, il quale è tutto luce spirante calore veemente avete trascesο tutto l' umano, e nel disfacimento di voi stessa, non vi è avvenimento, che vi tolga la ricordanza delle giustificazioni del Signore per averle sempre a tenere al cuore, ed alla mano, come unica regola de i vostri sentimenti, e delle vostre operazioni.

Questo è, perchè voi elevata al divino stato altamente mirando, che nulla sono le stime, i giudizj, le giustizie del Mondo, la di cui figura se ne va, a paragone de i giudizj, e della giustizia di Dio, la quale è indifettibile, invariabile in tutta l' interminabile eternità: *Justitia tua, justitia in æternum.*

O giustizia umana quanto manchevole tu sei, o per le parzialità, per gl' interessi, che depravano il giudizio, e tolgono la rettitudine al volere, o per la imperspicacia dell' intendi-

dimento, o per la falsità delle testimonianze, e delle accuse, o per l'impotenza del premiare, e del punire, ma la giustizia di Dio a niun difetto soggiace, nè puol soggiacere, posciachè in sè stessa ella è Iddio stesso indefettibile, e ne i suoi effetti procede a conto dell'onnipotenza, della sapienza, e provvidenza infinita, per le quali sarà giustissima, rettissima, ed eterna la pena agl'iniqui, e la mercede a i giusti.

Ah giusti, ah giusti rincuoratevi, consolatevi pure nelle sconoscenze del vostro merito, nelle male interpetrazioni, e ne i falsi giudizj, nelle ingratitudini, ne i biasimi, nelle detrazioni, ne i torti, ne i detrimenti, nelle ingiustizie, darà a tutto la totale egualità la giustizia di Dio in eterno; Sia pure il vostro sollievo tra tutte le umane vicende nel sollevare la mente, ed il cuore a Dio, dicendogli: *Justitia tua justitia in æternum*, e ben vi assicuro, che le rette giustizie del Signore sono l'allegrezza de i cuori: [a] *Justitiæ Domini rectæ lætificantes corda*.

Altro utilissimo senso tengono queste profetiche parole, per la di cui intelligenza sappiate, che anco le nostre operazioni in tutto rette, ed altamente dirette a Dio, si chiamano giustizia di Dio, perchè sono prescritte da Dio, sono regolate dalla di lui legge, sono secondo il di lui beneplacito divino, e pur anco sono giustizia in eterno, cioè di rimunerarsi in tutta la beata eternità: e perchè non le diremo giustizia di Dio in eterno, mentre dall'eccelsa grazia di Dio in noi si producono, Dio hanno per sovrana loro causa efficiente, esemplare, e finale, Dio stesso nostra beata eternità aspettano per loro interminabile premio?

Veramente beato è l'uomo, il quale santamente teme Dio, egli ne i comandamenti del Signore vorrà a dismisura senza limite il più di tutta la perfetta loro osservanza, e così di lui canterassi: Profuso liberalmente Iddio diede con santa prodigalità a i poveri, la di lui giustizia rimane nel secolo del secolo, che vale a dire in eterno.

Se noi bene intendiamo il santo Profeta, egli ci vuole quivi avvertiti, che vi è giustizia dell'uomo, e giustizia di

 Dio,

a *Psal.* 18

Dio, e che questa non quella è per la beata eternità: Giustizia dell'uomo sono le virtù Filosofiche, sono le operazioni per sè stesse giuste quanto alla sostanza, ma non provenienti da chi tiene in sè la radice di vita eterna, quale è la grazia santificante, o difettose per le circostanze, e massime per l' intenzioni ad altro fine, che all' ultimo, al supremo, a Dio.

Non è, non è questa giustizia di Dio, non è questa giustizia in eterno. Puole bensì ciascheduno degl' uomini fare opere di giustizia, ma non che rimanghino nell' eternità, se per i sublimi influssi della grazia non sono fatte alla divina, sclama quivi Ambrosio Santo: *Possunt quidem singuli homines facere opera justitiæ, sed non in æternum manentia.*

Quindi senz' altro per il contrario, voi intendete, che giustizia di Dio in eterno sono solo le nostre operazioni tanto immuni da i difetti per la sostanza, e per il modo, che meritino l' accettazione di Dio, e la mercede da Dio.

Deh poveri di noi, che tanto sconsideratamente operiamo, quando tanto vi si richiede, accio siano giustizia di Dio in eterno per essere premiate, e tanto facilmente possono andare in vano, ed anco arrivare ad essere gravemente colpevoli per esser punite in tutta l'eternità, le nostre operazioni.

O quanto pesa l' avvertenza, quale usualmente dava il Santo Filippo Neri: Che le operazioni, le quali non hanno Dio per fine, manco l' averanno per premio.

Troppo resteria da dire sopra il rimanente di questo versetto, e la tua legge è verità, *& lex tua veritas*, ma non stimo utile la prolissità, onde mi restringo a dirvi, che la legge del Signore, secondo la quale il nostro operare viene ad essere giustizia di Dio in eterno, e verità, cioè, ella è l' esigenza della verità delle virtù, della santità, della giustizia; è legge, che non si adempisce con l' apparenza delle operazioni giuste, ma con la realtà, ma adorandosi Iddio in spirito, e verità.

Vedete, che il Divino Vangelo, la legge di grazia è propriamente la legge di Dio, posciachè è la legge, quale Iddio stesso è venuto ad intimarcela a scrivercela nel cuore, e questa sublime legge di Dio ben giustamente si chiama verità, perchè essa è perfettissimo adempimento di tutto quanto significava

la legge antica, la quale non era verità, ma sola ombra, figura, ed immagine di questa nuova.

Per la legge di Dio, la quale è verità, intendiamo dunque il Vangelo, parla Ambrosio Santo, esso è legge di Dio, la quale è verità, non tipo, non ombra, non esemplare delle cose celesti, ma è le cose celesti stesse; Ah bontà, ah carità del nostro divin Redentore; Nell' esemplare della legge vecchia si sparge il sangue dell' Agnello, si mangia l' Agnello, ma nella nuova legge, la quale è verità, si sagrifica il vero Agnello figurato per quello; Di questo beviamo il Sangue vivifico, e mangiamo la Carne purissima: [a] *In exemplari Sanguis Agni funditur, sed in veritate Christus immolatur.*

Deh immacolatissimo Agnello, che togliete i peccati del Mondo, siete voi ben fatto a me vera giustizia di Dio in eterno, poichè chi mangia la vostra carne, e beve il vostro Sangue ha la vita eterna. Ah tolga da me ogn' ostacolo a tanto gran bene la vostra pietà. Siatemi nodrimento di vita eterna, fate che a conto di vostra eccessiva carità possa cantar verace: *Justitia tua justitia in æternum, & lex tua veritas.*

VERSIC. CXLII.

Tribulatio, & angustia invenerunt me: mandata tua meditatio mea est.

La tribolazione, e l' angustia hanno trovato me: i tuoi comandamenti sono la mia meditazione.

CHi 'l crederebbe, che Davide sublimato a tanta perfezione, e contemplazione divina, tutto aspirante alla giustizia di Dio, la quale è veramente giustizia per la beata eternità, tutto intento a tutto conformarsi alla preveduta legge Evangelica, la quale è verità di spirito, avesse pur anco a darsi per tribolato, ed angustiato? E pure tanto è, perchè la prerogativa de i giusti in questa vita non è l' avere molto a go-

a *Idem Ambros.*

godere, ma molto a meritar di godere con il patire, e con tenersi per sua meditazione i comandamenti del Signore nel medesimo patire: *Tribulatio, & angustia invenerunt me, mandata tua, meditatio mea est*.

Egl' è pure il vero, che il giusto essendo tribolato, ed angustiato quanto alla parte inferiore, tanto più con la superiore si solleva alle cose celesti, e divine: ed eccovi il caso prattico in Davide, il quale posto nella tribolazione, e tra le angustie altro non medita, altro non pensa, che i comandamenti divini, per avere la consolazione di comprovarsi con la loro perfetta esecuzione fedel servo, e vero amante di Dio.

L' anima nostra a guisa dell' acqua propende sempre all' ingiù, ed a spargersi sopra la terra, ma angustiata, che sia dentro alle canne della tribolazione tutta s' innalza verso al Cielo.

Sia nostra divota, e profittevole curiosità il meditare per qual cagione il Santo Davide dica, che la tribolazione, e l' angustia l' hanno trovato lui, e non più tosto, che lui le ha trovate.

Io vi dico su le prime, che i superbi, i prosontuosi, gl' ambiziosi gl' impazienti, gl' emulatori, gli smoderati, gl' incontentabili non sono trovati dalla tribolazione, ma essi la trovano, perchè il loro conversare tutto è per ricercarla, ma gli umili, i mansueti, i sofferenti, i mortificati, i fatti tutto, a tutti in vera carità, per guadagnar tutti, non trovano la tribolazione, quale Dio providamente manda presso di loro, acciò non gli lasci trattenere nelle cose umane, ma a passi di eroiche virtù gli faccia avvantaggiare alla gran meta della beata eternità.

Chi vive a seconda delle proprie passioni, chi non sta intento con deliberazione efficace alla correzione, all' emenda, all' annegazione di sè stesso, alla purità, e delicatezza della coscienza, chi non vuole confarsi a Cristo Gesu Crocifisso, se andando all' orazione non trova, se non insensibilità, stupidezze, rimproveri interiori, e sconsolazioni, intenda pure, che non è la tribolazione, che cerchi, e trovi lui, ma che lui è quello, che ricerca, e trova la tribolazione, e l' angustia, e si umilii

lii a Dio in intima contrizione di cuore.

Ah avventurati voi fedeli servi, ed amici del Signore, quantunque ve ne stiate nelle tenebre, nelle tentazioni, nelle desolazioni, non è tribolazione, nè angustia la vostra, che cerchiate, e troviate voi, ma che cerca, e trova voi per divina ordinazione per purgarvi da ogni amore di voi stessi, per ridurvi alla vera povertà di spirito, per esercitarvi nelle più raffinate virtù, per rendervi meritevoli delle sovrane mercedi.

Tanto è, cercano l' uomo le tribolazioni, e le angustie, ed alle volte lo trovano, alle volte non lo trovano: Quello vien trovato, al quale sta destinata la Corona: [a] *Invenitur ille, cui corona debetur*. Quello trovato non viene, il quale non è conosciuto idoneo al combattimento: *Non invenitur qui idoneus certamini non probatur*.

Deh benignissimo mio Dio fate, che altro io non mediti, nè pensi, nè voglia, se non i divini comandamenti, e santissimi voleri vostri, e mi trovi, e prenda pure la tribolazione, e l'angustia, che ciò non sarà, se non per condurmi a voi; Ah sorte mia più avvantaggiata, che in tutte le prosperità, e consolazioni, se dire potrò: *Tribulatio, & angustia invenerunt me, mandata tua meditatio mea est*.

VERSIC. CXLIV.

Æquitas testimonia tua in æternum, intellectum da mihi, & vivam.

Sono equità le testimonianze tue in eterno dammi l'intelletto, e viverò.

Dall' angustia, e dalla tribolazione soprafatto il Profeta Reale ha avuto per oggetto di sua meditazione la legge, i comandamenti del Signore, e così ha ricevuto il contento, ed il ristoro d' aver compreso, che le testimonianze di Dio, cioè che gl' attestati, quali Dio nelle sue Sagre Scritture ci dà di rimunerare le tribolazioni tollerate per suo amore, son l' equità stessa in eterno. In eterno, perchè giammai verrà

a *Ambros. ad hunc vers.*

rà meno l'equità delle divine promesse. In eterno perchè della beata eternità sono le promesse, le testimonianze divine, oh parole consolatorie! *Æquitas testimonia tua in æternum*.

Potrà giammai esservi nelle testimonianze del Signore alcuna cosa non conforme all'equità? No, perchè sono l'istessa equità; Potranno forsi con i giri de i secoli variarsi, o venir meno nell'equità le testimonianze divine? No, poichè sono l'equità istessa in eterno. Potrà forsi restare un momento, o un minimo che di sofferenza per Dio senza remunerazione? Potrà forsi non adequarsi la rimunerazione al merito, o nel decorso del tempo terminarsi? No, poichè le divine testimonianze sono l'istessa equità, e la sono in eterno: *Æquitas testimonia tua in æternum*.

Oh testimonianze di Dio, vere, e piene consolazioni nostre, voi siete non solo la giustizia stessa, la quale mette l'egualtà tra il dato, ed il ricevuto, tra l'opra, e la mercede; ma siete anco l'istessa equità, la quale oltre al debito, richiede, anco la convenienza, e la decenza, proporzionando la rimunerazione non solo al merito di noi povere Creature, ma anco alla liberalità, ed alla magnificenza di Dio rimuneratore. Ah Dio liberalissimo rimuneratore datemi il dono dell'intelletto, datemi l'illustrazione della fede, datemi sovrana intelligenza delle vostre testimonianze, e sarà il mio vivere vero vivere a voi, ed in voi: *Æquitas testimonia tua in æternum: intellectum da mihi, & vivam*.

VERSIC. CXLV.

Clamavi in toto corde meo exaudi me, Domine, justificationes tuas requiram.

Sclamai in tutto il mio cuore, esaudiscimi, Signore, le tue giustificazioni ricercherò.

LA prima azione dell'uomo, che nasce alla luce corporea è il vagire, il gemere, il piangere, sperimentando, che nasce alle sciagure; e non altrimenti nel nascere, che egli fa, alla vita spirituale di grazia ha per suo primo esercizio il sof-

ſoſpirare, lo ſpargere lagrime, lo ſclamare a Dio, perchè ripenſa le colpe della ſua preceduta morte ſpirituale, e pur anco ad eſſe eſpoſto ſi riconoſce.

Diſſe già Davide a Dio, che gli deſſe alta intelligenza, ſublime chiarore di fede per diviſare le di lui teſtimonianze divine, le quali ſono tutte equità, e che così viveria: *Intellectum da mihi, & vivam,* ha egli ottenuto l'intento, ed ancorchè non foſſe privo nè di ſovrana intelligenza, nè di vita ſoprannaturale, ora la riceve più avvantaggiata l'una, e l'altra, ſicchè rinaſce, ſi rinuova, ſi ravviva, e però ricomincia da gli ſclami a Dio non ſolo da tutto, ma anco in tutto il ſuo cuore.

Egl'è pure il vero, che i noſtri ſclami a Dio devono eſſere dal cuore, e più in tutto il cuore noſtro, perchè non devono eſſere azioni tranſeunti, ma immanenti nel noſtro iſteſſo cuore; Sempre eſſer deve il noſtro cuore ſclamante a Dio, perchè mai glie ne manca la neceſſità; Se nell' orazione, o tal altra volta noi ſclamiamo a Dio, e ſubito appreſſo perdiamo la divota intima attenzione a Dio, e riabbaſſiamo le noſtre applicazioni, ed affezioni alle coſe umane, e temporali, certamente non iſclamiamo in tutto il noſtro cuore, poichè a pena fatto lo ſclamo ſe n'è gito dal cuore.

Gl' amici veri di Dio, perchè ſclamavano in tutto il loro cuore a Dio, ſe ne rimanevano di continuo con i loro ſclami ferventi nel cuore, ſe non ſempre in atto, per il meno in virtù; poſciachè reſtavano eſſi compunti, elevati, ſommeſſi, aſpiranti tacitamente per una affettuoſa abitudine a Dio ſolo, o per Dio ſolo.

Tanto utili a noi, e cari a Dio ſono gli ſclami in tutto il noſtro cuore a lui, che con più, che benigna, ed amorevole provvidenza, ha animati, ed avvivati quelli, i quali hanno la ſorte d' eſſere ſuoi figli, di uno ſpirito a lui ſclamante più che con la voce, in tutto il cuore con le filiali confidenti affezioni come a Padre pietoſo.

Poichè ſiete Figli di Dio, lo dice l' Apoſtolo, [a] ha egli mandato lo Spirito del ſuo Figliuolo nel voſtro cuore ſclamante Abba, cioè Padre, ed altrove pur dice S. Pao-

Hh 4 lo;

a *Ad Galatas* 4.

lo: [*a*] Voi riceveste lo spirito di adozione di Figli, nel quale sclamiamo, Abba Padre.

Non vuole il Signore, che mai stia inesercitato lo Spirito suo a lui sclamante, quale ne i suoi figliuoli adottivi infonde, e perciò con arte mirabile di sua sapienza, e provvidenza somministra loro grandi i motivi di speranza, e non minori di timor Santo, e li tiene ansiosi nell' incertezza della grazia divina, e della loro perseveranza sino al fine per incentivo de i solleciti sclami.

Una gran Signora per nome Gregoria, Cameriera maggiore dell' Imperatrice, scrisse a S. Gregorio Nazianzeno, che per ogni conto le dicesse, se Iddio li avesse perdonati i suoi peccati, soggiungendo, che mai cessaria d' essergli importuna, sin tanto, che di ciò non l' assicurasse, ed eccovi ciò che il Santo le rispose.

Ciò che la bontà tua nelle sue lettere soggiunge, [*b*] che non cesserà d' essermi importuna sin tanto, che io non scriva, che mi sia stato rivelato, che i tuoi peccati sono perdonati, tu richiedesti una cosa difficile, ed assieme inutile: Difficile certamente, perchè io sono indegno, che mi si faccia rivelazione alcuna; Inutile perchè non devi esser fatta sicura del perdono de i tuoi peccati, se non quando nel giorno ultimo della tua vita già non potrai piangere i tuoi peccati, qual giorno sino che venga, sempre sospettosa, e sempre trepidante temer devi per i tuoi peccati, e con continue lagrime lavargli; Pur anco teme Paolo rapito al Cielo, e già più non vuol temere chi conversa nella terra? Pensa bene dilettissima figlia, perchè suol' esser madre della negligenza la sicurezza. Nel poco tempo di questa vita è necessario, che il timore occupi la mente vostra, acciò con il godimento della sicurezza tu poi senza fine esulti.

Deh intendiamo, che lo Spirito di Dio in questa nostra vita, è per sempre sclamare a Dio in tutto il nostro cuore: Vadino si mandino à Dio i nostri clamori da tutto il nostro cuore, e restino in tutto il nostro cuore, in cui se ne sta intimamente Iddio: Sclamiamo in tutto il nostro cuore al Signore, che

a *Ad Rom.* 8. b *Epist. 186. quæ est libri 6. 22.*

che ci esaudisca, ma non vogliamo per altro essere esauditi se non per lo spirito, per la grazia di sempre ricercare in tutto le di lui perfette giustificazioni: *Clamavi in toto corde meo exaudi me, Domine, justificationes tuas requiram*.

VERSIC. CXLVI.

Clamavi ad te, salvum me fac, ut custodiam mandata tua.

Sclamai a te, fammi salvo, acciò io custodisca i comandamenti tuoi.

Chi ricerca le giustificazioni divine, chi tiene a cuore il custodire i comandamenti del Signore, a lui sclami pure, e più sclami, perchè troppo è necessario l' intento all' uomo creato per Dio, ma altrettanto difficile, anzi impossibile a conseguirsi nella sua fiacchezza posta tra tante tentazioni, se la divina grazia non la sovviene, ed avvalora.

Ah giusti, e necessarj sclami di Davide a Dio non per l' umane prosperità, non per le contentezze temporali, ma per la fedele custodia de i comandamenti divini, la quale è la strada a i godimenti eterni.

Egli chiede, implora con intimi sclami a Dio, che lo faccia salvo, cioè che non lo lasci soccombere nelle tentazioni, che lo rinforzi nelle sue debolezze, che lo sostenti ne i conflitti, che libero, ed illeso lo cavi dagl' attacchi ostili contro l' anima, sicchè giammai egli preterisca in minimo che i sovrani comandamenti: *Clamavi ad te, salvum me fac, ut custodiam mandata tua*.

Meditate pur anco, che il Salmista sclamava quivi al Signore per la sua salvazione, per l' eterna vita, mentre sclamava d' essere fatto salvo per custodire i comandamenti divini.

Ben si sa che la somma, che la pienezza de i comandamenti divini è la perfetta carità, ma, ah miseri di noi, quando mai arriveremo in questa nostra mortal vita ad eseguire, e custodire compitamente il comandamento del divino Amore?

Non

Non è, non è il divino Amore un fiore, od un frutto, che venga a perfezione sotto di questo nostro clima intemperato, ne in questa nostra terra solo feconda di spine, ed appunto è quivi il divino Amore il giglio tra le spine delle nostre dannose concupiscenze, le quali o lo soffocano, o lo pungono, o lo lacerano, o lo imperfezionano.

Si aggiunge, che comunque stagionarsi, e perfezionarsi si possa il fiore, ed il frutto del divino Amore, egli sta quivi soggetto a tante intemperie, e calamità, che mai è sicuro di mantenersi, e di perseverare nel suo essere, e meno nella sua perfezione.

Ah Dio come dunque non averà ragione il Profeta di sclamare a voi, che lo facciate salvo, che gli facciate mutare aria, che lo trapiantate nel giardino d' indefettibile amenità, e nella felice terra de i viventi, dove il vostro divino amore senza più contrarietà, nè lesione, o diminuzione alcuna sarà per tutta la beata eternità sempre uno in voi sommo bene sempre uno? *Clamavi, clamavi ad te, salvum me fac, ut custodiam mandata tua.*

VERSIC. CXLVII.

Præveni in maturitate, & clamavi, quia in verba tua supersperavi.

Pervenni molto per tempo, e sclamai, perchè nelle parole tue soprasperai.

CHi intende la gravità del negozio di Dio, dell' Anima, e dell' Eternità, si fa con il cuore tutto sclami a Dio stesso, perchè a conto solo de i di lumi, ed ajuti pietosi, esso puole ben dirigersi al fine.

Una, e due, e tre volte, dice seguitamente Davide, che a Dio sclamò: ah quanto assiduo dovette essere il di lui sclamare a Dio!

Non solo dice questa terza volta, che sclamò, ma aggiunge, che prevenne sollecitamente, e molto per tempo il suo

suo sclamare eccitato da alta speranza, anzi da speranza sopra ogni speranza nelle benignissime parole del Signore, con le quali ha tanto assicurato di non aversi a confondere, e defraudare le sue illuminate speranze in lui riposte: *Præveni in maturitate, & clamavi, quia in verba tua supersperavi.*

Spesse volte accade, scrive quivi Agostino Santo, che nel tempo della notte destinato al dormire vegli l' amore di Dio, ed eccitando l' affetto grande all'orazione, non s'aspetti, ma si prevenga il tempo dell' orazione, il quale suole essere doppo il canto del Gallo.

Oh spirito di Davide tutto da vero compunto, e bene per tempo sclamante à Dio, come non risvegli noi dalle nostre infingardagini, come non ecciti noi a i solleciti a i ferventi, a i divoti sclami?

Deh prendiamo noi ad imitarlo come lui per istinto divino ci mette d'avanti l' esempio di se stesso; ascoltiamo le di lui voci tante volte replicate: [a] *Et ego ad te, Domine, clamavi, & manè oratio mea præveniet te.* Et io a te sclamai, Signore, e la mattina la mia orazione prevenirà te.

Non sia già mai, che da noi si cominci à caso alcuna nostra giornata independentemente da Dio, senza sclamare a Dio, senza, che la mattina l' orazione nostra prevenga Iddio. Oh troppo giusto, e necessario proposito: *Et ego ad te Domine clamavi, & manè oratio mea præveniet te.*

Noi riscuotendoci dal sonno, e cominciando la giornata ripigliamo la navigazione per il mare del mondo, e della vita presente sempre borascoso, tutto ripieno di scogli, e dominato da venti contrarii, come mai non patiremo i naufragi, come mai anderemo sicuri al porto sospirato della beata eternità, se ci esponiamo ad un tal mare senza prefigere quel porto, senza fissare lo sguardo nell' unica nostra stella polare, senza sclamare a Dio, senza che l'orazione nostra nella mattina prevenga Iddio, acciò ci guidi, ci diriga, e ci mandi il vento a seconda del suo divino spirito: *Et ego ad te, Domine, clamavi, & manè oratio mea præveniet te?*

Sappiate pur anco, che per la mattina s'intende la nostra vita

[a] *Psal.87*

vita presente: [a] *Manè, idest in vita præsenti*; Così è, sarà il meriggio la vita beata tutta chiarori eccessivi di lume di gloria, e mattino assai per tempo, in cui appena comincia a spuntare il giorno, e questa nostra vita, perche ella è più luce tenebrosa, che chiara, ed il lume della fede, quantunque sicurissimo, non lascia d' essere oscuro.

In questo mattino dunque è il tempo di sclamare a Dio, e di prevenire la sua misericordia, e pietà con la nostra orazione, e questo appunto è quello, che ci dice il compunto Davide d'aver fatto nel versetto, che stiamo sponendo: *Præveni in maturitate, & clamavi*, così lo interpetra il Padre S. Agostino concludendo che tutto il tempo fuggitivo, e per isclamare a Dio, e per prevenire Dio, perche ci conceda la promessa beata eternità.

Parerà per se stesso forsi dissuonante lo spirito del Salmista per una parte tutto sollecito, intimorito, ed esalante in paurosi sclami a Dio, e per l' altra tutto animato, e rincuorato di speranza, e di sopra speranza nelle parole di Dio; ma questo non è altro, se non che il timore Santo, e la speranza celeste non solo non s'oppongono tra di loro, ma nascono ad un tempo stesso, e del pari crescono nel Cuore de i giusti. E' il timor santo uno spineto, il quale salutevolmente punge, e trafige, e da esso spunta la rosa della speranza tanto bella, ed odorosa. Vero è che il Santo timore di Dio annuvola il Cielo dell' Anima, e lo scioglie in piogge di lagrime, ma così fa di mestieri, acciò vi si formi l' iride tanto dilettevole, e lieta della speranza.

Oh quanto teme chi spera il bene sommo, ed arduissimo a conseguirsi; oh quanto spera, chi moltissimo teme il Signore, e temendolo, per tempo con gli sclami affettuosi, e gementi lo previene: *Præveni in maturitate, & clamavi, quia in verba tua supersperavi*.

VER-

[a] *In cogn. ad Vers.* 1494.

VERSIC. CXLVIII.

Praevenerunt oculi mei ad te diluculò, ut meditarer eloquia tua.

Prevennero gl' occhi miei al primo comparire del giorno con gli ſguardi loro à te, acciò io meditaſſi gl' eloquii tuoi.

E Quando mai un Cuore compunto dal timor ſanto, e da eccelſa ſperanza avvivato intermette il ſollecito ricorſo, l' antecipato ſclamare à Dio, il fervido vegliare per prevenire Iddio? Eccovi il Santo Davide di nuovo tutto poſto in queſte divote premure; Appena cominciò à ſpuntare la luce del giorno, dice egli al Signore, che gl'occhi miei preventivamente a te innalzarono lo ſguardo per avere io ad eſſere intento a meditare le tue parole di vita, e di verità eterna: *Praevenerunt oculi mei ad te diluculò*.

Gl' occhi del cuor mio io direſſi a te nel primier mattino avanti, che io rimiraſſi queſte coſe temporali tranſitorie, o che mi occupaſſi negl' affari eſteriori; La mattina appena tralucendo fra le ombre della notte l' aurora, come pur diſſe il Profeta Eſaia, [a] Dalla mattina veglierò a te, ed il [b] Savio parlando dell' uomo giuſto, Egli deſtinerà il ſuo Cuore a vegliare la mattina di buon'ora a vegliare al Signore, il quale l'ha fatto, e nel coſpetto dell' Altiſſimo ſupplicherà; La mattina per tempo, cioè nell' Alba del giorno ſpirituale, al comparire nell' anima mia i raggi celeſti della tua grazia, poſcia che ſenza queſta luce non poſſo io diviſare le coſe divine, all' alto, a te rimirarono gl' occhi miei, e così a te rimirano per meditare gl' eloquii tuoi, ne i quali ſtanno le verità eccelſe, con le quali io mi poſſo prevenire contro gl' inganni, e le fallacie del Mondo, contro le tentazioni del Demonio, contro gl'oſtacoli, e le difficoltà, quali l' umana infermità ſuole incontrare nel corſo delle Virtù, nell'aſpirare all' alta meta della beata eternità. Deh

[a] *Iſaiæ 26.* [b] *Eccleſiaſt. 39.*

Deh con quale ardenza del ſuo alto zelo rilieva il Padre S. Ambroſio queſto ſentimento del Salmiſta per noſtro eccitamento. Rimprovera noi, ſcrive egli, lo ſpazio di tanto tempo paſſato nella notte ozioſa, ed obblivioſa di Dio ſenza oſſequio alcuno di divozione, o di oblazione ſpirituale. Forſi non ſai o uomo, che devi dare ogni giorno le primizie del tuo cuore, e della tua voce a Dio? Ella è quotidiana la meſſe, egl' è quotidiano il frutto, che tu delle divine beneficenze ricevi; Previeni orando, e meditando, queſto ſole, quale tu vedi acciò a te riſplenda Criſto. Se queſto ſole prevenirai, avanti che egli ſorga riceverai Criſto illuminante.

Dividi almeno a Dio, ed al ſecolo i tempi tuoi, almeno quando non puoi oprare in pubblico, che ſono i tempi di queſto Mondo, e le tenebre della notte lo divietano attendi a Dio, e datti alle orazioni, e per non dormitare ſalmeggia, defraudando con buona frode il ſonno tuo. La mattina per tempo vattene alla Chieſa ſolecito, porta le primizie del pio tuo deſiderio, ed affetto. Quanto giocondo è l' incominciare dagl'Inni, da i Cantici, dalle benedizioni, quali nell' Evangelio tu leggi? Ah così ſia di me Signore, che io poſſa cantare a voi: *Prævenerunt oculi mei ad te diluculò, ut meditarer eloquia tua.*

VERSIC. CXLIX.

Vocem meam audi ſecundùm miſericordiam tuam Domine, & ſecundùm judicium tuum vivifica me.

Aſcolta Signore la mia voce ſecondo la miſericordia tua, e ſecondo il tuo giudizio vivificami.

NOn penſaſſimo già, che gli ſguardi tanto di buon' ora preventivi a Dio di Davide Santo, foſſero di curioſa ſpecolazione: furono d' elevata contemplazione, furono ſguardi d'occhi, che parlavano a Dio, e mandavano voci d' affetti intimi, d' umile ſommiſſione di prieghi vivi, di confidenza giocon-

conda; E che ne sia il vero, ecco che doppo aver detto al Signore, d' avere alla prima comparsa della traspirante luce del mattino con solecita prevenzione elevati a lui gl' occhi suoi, chiede quivi appresso, che ascolti, che esaudisca la sua voce secondo la sua misericordia.

Ma prendo io errore in dire, che Davide chieda al Signore che esaudisca la sua voce, sendo la verità, che egli altro non gli domanda, se non che oda, che intenda la sua voce; Ma perche questo chiedere tanto corto, e limitato? Ah bontà del Signore, bastà bene senz' altro, che le nostre supplichevoli voci umili confidenti arrivino all' udito di Dio, perchè siano esaudite. Alla sovrana bontà è una cosa stessa l' udire, e l'esaudire le nostre voci divote, ma l'esaudirle secondo la sua misericordia, che vale a dire secondo la nostra migliore convenienza. Si dia pur dunque per contento il Santo Profeta con il solo dire: *Vocem meam audi secundùm misericordiam tuam, Domine*.

Faccia pure in noi la sovrana bontà con sua grazia divina, che le voci de i nostri pii desiderii, ed affetti siano sonore, ed alte, sicchè arrivino ad essere udite da Dio, e non dubitiamo, che anco non siano esaudite secondo la di lui misericordia.

Averte S. Isidoro [a] trattando della prima divisione della musica, che gli stromenti, fatti di terra cotta, poca voce danno, e molto ottusa, e depressa, che appena formata si soffoca, e tace. Egl' è di certo il vero, che i cuori dediti alle cose terrene, e temporali sono stromenti composti, e lavorati di creta, [b] *& tamquam vas figuli confringes eos*, troppo bassa sarà la voce loro per arrivare all' alto della Divina pietà per essere da Dio udita, e perciò non viene esaudita.

Deh quali alti, e dilettevoli suoni, deh quali sublimi, ed armoniose voci per essere da Dio intese danno i cuori, i quali a guisa di perfetti stromenti musicali sono composti di materie proporzionate, e sono concavi, e talmente voti in se stessi di tutto il terreno, ed umano?

Ah Signore, io di molto buon cuore m' accordo con il vo-

[a] 3, *Etymol.* [b] *Psal.* 2.

vostro Santo Profeta in chiedervi, che ascoltiate la mia voce secondo la vostra misericordia, ma vi confesso il vero, che tremo in proseguire a dirvi con il medemo, che secondo il vostro giudizio mi vivifichiate, posciache il vostro giudizio è tutto rettitudine di giustizia inviolabile, ed in ragione di giustizia qual vivificazione posso sperare, ed aspettare io, stando che sopravanzate sono al mio capo le iniquità mie, le quali mi costituiscono reo d'eterna morte?

Pure io Signore prendo animo da quello, che mi dice il vostro fedele servo Agostino, cioè; che precedendo la vostra misericordia, che essendo da voi udita la mia voce antecedentemente secondo la vostra misericordia con il perdono de i miei peccati, con iscancellare, ed obbliare le tante mie colpe, altro giudizio vostro non resta se non per premiare in me le vostre misericordie, e per vivificarmi di vita eterna.

Ah dunque la misericordia, ed il giudizio a voi, Signore, io canterò, e più non temerò di sclamare a voi [a]. *Vocem meam audi secundùm misericordiam tuam, Domine, & secundùm judicium tuum vivifica me.*

VERSIC. CL.

Appropinquaverunt persequentes me iniquitati, à lege autem tua longè facti sunt.

Si sono avvicinati all'iniquità quelli, che mi perseguitano, ma dalla tua legge si sono fatti lungi.

Una delle molte cause, per le quali Davide chiedeva al Signore, che ascoltasse la sua flebile voce secondo la sua misericordia, e che secondo il suo giudizio lo vivificasse ci si esprime in questo sequente versetto, e questa è di trovarsi da i suoi persecutori, e tentatori ridotto in vicinanza al peccato, all'iniquità, *Appropinquaverunt persequentes me iniquitati*, cioè vicini sono quelli, che mi perseguitano, ad effettuare in me

(a) *Psal.* 100.

me l'iniquità da loro pretesa del tutto in opposto, e lungi dalla tua legge divina. *A lege autem tua longè facti sunt*.

Intendete pur anco questo versetto in altro senso come detto da i Santi Martiri: Si approssimorono i persecutori all' iniquità, in quanto, che incrudelirono con i loro spietati tormenti contro il corpo unito all' anima, nella quale volevano, che fosse l'iniquità del mancare alla fedeltà, a te, mio Dio, dovuta, ma sono ben stati lungi dal rendere in me prevaricata la tua legge, poscia che con tua eccelsa virtù avvalorato, de i loro sforzi crudeli mi sono io servito per dar prova della tua divina verità, e della mia costanza.

Tampoco devo omettere di dirvi, che per intelligenza del nostro illuminatissimo Incognito questo versetto è un atto di quell' eccellente carità data dal nostro Divino Redentore nel suo Santo Vangelo per legge, con dirci, Pregate per quelli, che vi perseguitano, e vi calunniano, ed insegnataci con il suo esempio nella Croce, chiedendo tra tanti suoi spasimi al suo eterno Padre, che compassionasse a i suoi Crocifissori.

Vuole dunque dir quivi il giusto a Dio, ecco, che quelli, i quali mi perseguitano a passi precipitosi di peccati si sono miserabilmente approssimati al termine dell' iniquità, quale è l' impenitenza finale, e la perdizione loro, e dalla vostra legge, alla quale ritornando potriano sottrarsi dalla loro estrema sciagura, tanto si sono allontanati, che l' hanno perduta di vista, ed incapaci si sono resi di rimettersela al Cuore: Rimirateli, e compassionateli, Signore.

Ne pensate già, che fosse diminuto questo esercizio di Vangelica Carità, in cui il giusto prega per li suoi persecutori, atteso che egli quivi niente domanda per essi al Signore; Egl' è istinto de i più confidenti amici del Signore di solo rappresentarli i pericoli, le necessità, le infermità de i prossimi, e senz' altro sperarne, ed aspettarne dalla di lui bontà, e pietà il rimedio più convenevole.

Per molto, che le due Sorelle di Lazzaro lo amassero, e desiderassero la di lui vita, e salute, tenendolo mortalmente aggravato di male, non fecero già più, che rapppresentare al Divin Medico Christo GESU' il caso, mandandogli

a dire, ecco che quello, che tu ami, ſe ne ſtà infermo.

Molto più nel propoſito noſtro prega, e chiede a Dio, per li perſecutori ſuoi il giuſto, il quale non mettendo in conto alcuno le proprie offeſe, i proprii danni, ſolo con cuore compaſſivo rappreſenta alla miſericordia ſovrana i grandi detrimenti, quali fanno a ſe ſteſſi i medeſimi perſecutori.

Egl'è pure il vero, che le perſecuzioni ſono grandiſſimi mali per gli Empii, che le fanno, e ſono grandiſſimi vantaggi per i giuſti, che le ſoffrono! Qual male facevano a i fedeli ſeguaci diſcepoli di Criſto i Tiranni tormentandoli, ſe di patire e d'eſſere tormentati per Criſto erano le loro avide brame? l'adempire li deſiderii altrui non è cruciare, ma ricreare, non è perſeguitare, ma ſervire. Sono oggetti d'invidia i giuſti perſeguitati, ſono oggetti di Carità commiſerativa gl'iniqui perſecutori. Deh voi giuſti tanto più avventurati, quanto più perſeguitati gloriatevi nelle voſtre ſofferenze, compaſſionatevi di quelli, che ve le cauſano, e con ſenſi pietoſi dite per eſſi loro al Signore: *Appropinquaverunt perſequentes me iniquitati, à lege autem tua longè facti ſunt.*

VERSIC. CLI.

Prope es tu Domine, & omnes viæ tuæ veritas.

Vicino approſſimato ſei tu Signore, e tutte le ſtrade tue ſono verità.

OH ſavio Conſeglio, oh ottimo iſpediente, oh ſicuro ſcampo in tutte le tentazioni, in tutti i cimenti, in tutte le urgenze, quanto più ſi avvicinano i perſecutori per tirarci all' iniquità, tanto più farci noi vicini a Dio, con appoggiarci, con aderire a Dio, acciò Iddio ſia vicino a noi.

Queſta è conſolazione, che non ha pari, queſta è la ſicurezza dell' anime combattute, queſta è la lena dello Spirito, il tenere a sè vicino Iddio, che lo è di tutta la conſolazione, che è la noſtra fortezza, il noſtro rifugio, la noſtra virtù, la noſtra ſalute.

Che

Che manca di bene all' uomo, a cui sta vicino Iddio, il quale è ogni bene? Nè puole già lasciare Iddio d' esserci vicino, se non vogliamo noi allontanarci da lui, perciò ben dice il Profeta assolutamente, senz' eccezione d'alcun caso, senza distinzione di tempi, ma sempre, sempre, *Propè es tu Domine*, cioè per la parte sua di Dio.

Da vicino stà il Signore, il quale è in tutti i luoghi, nè lo potiamo fuggire, se l' offendiamo, nè ingannarlo, se gli manchiamo, nè giàmai lo perdiamo, se lo serviamo, amiamo, ed adoriamo. Egl' è Iddio il Sole di luce immensa, che a tutti si esibisce, ma a quegli si avvicina, e quegli illumina, i quali si avvicinano a lui: [a] *Illum tamen fovet, qui appropinquat sibi*. Chi dal divin sole si allontana, o gli serra le finestre della mente, e del cuore; cammina nelle tenebre, ed in mezzo alla luce, che tutti illumina, egl' è la causa della sua cecità: *& in omnium luce ipse sibi causa est cæcitatis*.

Consolatevi voi giusti, consolatevi voi amici di buon cuore tutto per Dio, i quali per non allontanarvi da lui, allontanati siete da tutte le cose inferiori, e da voi stessi; Dite pure con ogni buona supposizione, e confidenza al Signore *Prope es tu Domine*, poiche di là di tutto il creato vi è di certo Dio, ed un poco, che voi oltrepassato l' abbiate, subito trovate quello, che l' anima vostra ama, e senza fallo vi stà vicino.

Ben puole accadere, che tal volta per darvi maggiore la purità, il prezzo, ed il merito della fede, mandi Iddio in voi una salutare cecità, e così vi paja allontanato da voi il Divin Sole, ma riflettete bene, e trovarete, che appunto come accade al cieco esposto al Sole, se non divisate la di lui luce, sperimentate il di lui calore, che vi fomenta, e la di lui vicinanza, che vi ricrea; Onde se bene vi sembra di star lontano dalla di lui luce, non state però nascosto dal di lui calore, dal quale non vi è chi si nasconda.

Voi molte volte vi dolete, che la vostra orazione sia una notte oscura, ma quelle brame della luce sovrana, quelle ansie amorose di Dio, del di lui maggior gusto, quel sempre da-

[a] S. Ambr. ad hunc vers.

re tutta la vostra sostanza stimandola un nulla al paragone della Santa dilezione, che sola bramate, che vuol dire, se non che vi stà vicino il divin sole, e che se non vi rischiara, vi riscalda, vi fomenta [a]? *Etiam illi qui eum videre non possunt, tamen aeris ipsius fotu sentiunt esse præsentem.*

Tanto è, vicino sei tu, Signore, a chi non si vuol tenere lontano da te, puol'essere, che mostri d'andarsene di lontano, ma sarà per farsi più da vicino, a chi con tutti gl'affetti lo siegue.

Ella è promessa sua, che egli ama, chi l'ama, e che chi per tempo al primo comparire della luce Celeste nel mattino lo cercherà vegliando, lo troverà: *Ego diligentes me diligo, & qui manè vigilant ad me, invenient me*, per altro tutte le di lui strade sono verità, dunque comunque Iddio vi guidi, voi retti di Cuore, e per qualunque strada vi guidi, tutto sarà per avvicinarvi a sè, e per starsene vicino a voi: Oh bontà, oh Carità di Dio con le sue povere, e miserabili Creature [b]: *Prope es tu, Domine, & omnes via tua veritas.*

VERSIC. CLII.

Initio cognovi de testimoniis tuis, quia in æternum fundasti ea.

Nel principio conobbi delle tue testimonianze, perche in eterno tu le fondasti.

Osservate, che il Salmista non dice solo, che conobbe le testimonianze del Signore, ma dice, che anco intese dalle testimonianze, cioè mediante il lume delle testimonianze, e che intese le cose delle testimonianze, ma non dice già quello, che conobbe; poiche egl'è ineffabile: Pensate pure, che sopranamente conobbe delle testimonianze divine, chi ebbe a dire al Signore, Vicino sei tu, e tutte le strade tue sono verità.

Ci avvertisce quivi il Padre S. Agostino, che varii sono tra

[a] *Idem Ambros. ubi supra.* [b] *Sapient.8.*

tra di loro i sagri testi circa di questo versetto, posciachè alcuni pongono, *Initio*, altri *ab initio*, altri *in initiis*, non è però che non convenghino nella sostanza delli sensi sublimi, ancor che varie ne portino l'espressioni, e voi per il principio, in cui dice il Santo Profeta, che conobbe delle testimonianze, e le cose eccelse delle testimonianze divine, intendete pure per ogni conto il Verbo eterno, il quale era, ed è nel principio, ed era, ed è parimente il principio, siccome era, ed è Dio il Verbo: ne vi dia pensiero il Testo, il quale mette ne i principii, imperocchè Iddio, ed il Verbo, il quale è Dio, sono un istesso principio senza principio equivalente ad infiniti principii, stando che da esso derivano tutte le cose create in tutta la loro varietà, e per esso è possibile tutta l'infinità di tutte le cose possibili. Onde Egl'è il principio indivisibile, ed è la pluralità de i principii innumerabili.

In questo principio dunque, e da questo principio conobbe il Salmista, e conoscono tutti quelli, che sono fatti degni dell'alto conoscimento, le cose al nostro intendimento per se stesso impenetrabili delle divine testimonianze, *initio cognovi de testimoniis tuis*. Oh principio, oh principio, che solo sei la luce vera, e la scaturigine inesausta d'ogni luce vera per dare a noi ogni savio, ed utile conoscimento?

Deh come tutto posto in questo principio parla a i riverberi di questo luminoso principio di questo medesimo l'estatico [a] S. Agostino nelle sue confessioni.

Esso è il Verbo tuo, dice al Signore il Santo, il quale anco è il principio, il quale pure parla a noi; In questo principio, Dio, facesti il Cielo, e la Terra, nel Verbo tuo, nel Figlio tuo, nella virtù tua, nella sapienza tua, nella verità tua, in mirabile modo dicendo, in mirabile modo facendo. Chi comprenderà? Inorridisco, in quanto io sono dissimile, ardo in quanto sono à lui simile: *Inhorresco in quantum dissimilis sum, inardesco in quantum similis ei sum*.

La sapienza, la sapienza è quella, che traluce a me sciogliendo il nuvolo mio, il quale di nuovo mi copre, venendo io meno per quella caligine, e per quell'ingombro delle mie

 pene;

[a] *Lib.11. cap.8. & 9.*

pene; Tutte le cose facesti, Signore, nella sapienza, ed essa è il principio, ed in quel principio facesti il cielo, e la terra: *Omnia in sapientia fecisti, & illa est principium, & in eo principio fecisti cœlum, & terram.*

Oh principio, che non meno sei il fine di tutta quanta la vera sapienza, quanto presto impara le cose ammirabili sopra l'umana intelligenza, chi in te le studia: Oh principio, oh Verbo inaccessibile, ma per tua dignazione abbassato, fatto a noi simile, visibile, e commensurato, che non conosce delle tue testimonianze, chi elevandosi di mente, e di cuore sopra sè stesso per arrivare alla inarrivabile sublimità del tuo abbassamento, e della tua esinanizione, in te si pone, in te medita, in te divisa le cose.

Ah Verbo divino incarnato principio dell' immensa pienezza, della quale tutti quanti riceviamo, in voi conosco, che in eterno sono le vostre testimonianze, perchè l'eternità beata voi promettete: [a] *Ipsa testimonia dixit in æternum fundata, quia id, quod per ea Deus promisit, æternum est.*

In voi, e per voi, mio divino Redentore Cristo Gesu fondate sono in eterno le testimonianze eccelse, perchè del vostro Regno non vi sarà giammai fine, e perchè voi stesso siete quella immobile pietra fondamentale, della quale dice il vostro Apostolo; Altro fondamento niuno puol mettere, oltre quello, che già sta posto, quale è Cristo Gesu: [b] *Initio cognovi de testimoniis tuis, quia in æternum fundasti ea.*

VERSIC. CLIII.

Vide humilitatem meam, & eripe me, quia legem tuam non sum oblitus.

Vedi la mia umiltà, e cavami fuora, perchè non mi sono scordato la tua legge.

AD una altissima contemplazione di certo era sollevato il santo Davide, mentre nel versetto antecedente diceva, che

a *August. ad hunc vers.* b 1. *Corint.* 3.

che nel principio, nel Verbo increato, nella prima verità comunicata alla nostra umana natura conosciuto aveva delle divine testimonianze, che fondate erano in eterno; ma se tanto innalzato egl'era, come hor quivi geme, e sospira a Dio, acciò pietosamente rimiri la sua umiliazione, ed abjezione, e da tal profondo lo cavi?

Ah Dio, che alla misura, che conosciamo voi, conosciamo noi; nel candore della vostra luce eterna ci si mostrano le nostre tenebre, nell' abisso del vostro tutto penetriamo il nostro niente, nella pienezza del vostro purissimo essere ci troviamo per noi stessi l' origine, ed il cumulo dell' impurità, e d' ogni deficienza, onde quanto più esaltato, ed illuminato viene da Dio l' uomo, tanto più sclama a Dio l' uomo, *Vide humilitatem meam, & eripe me*, e ne da per motivo il non essersi scordato della di lui legge, quasi che egli dir voglia, Nella vostra graziosa illuminazione, Signore, non solo non mi sono scordato della vostra legge, ma più che mai l' ho volsuta, e ricevuta nel mezzo del mio cuore; ma se voi compassionandovi di me, delle mie infermità, tentazioni, e miserie, non me ne cavate, e liberate, come mai io la custodirò?

Deh intendiamo pure, che le maggiori elevazioni dell' Anima alla prima verità sono per la nostra umiliazione, e per i più solleciti ricorsi a Dio, che ci porga la mano, che ci avvalori, che ci regga per la custodia fedele di sua legge eccelsa, che si sollievi dal nostro niente.

Ci ricorda quivi S. Ambrosio, che vi è umiltà, la quale è virtù, e vi è umiltà di penalità, e di abjezione, e che questa, non già quella, quale niun vero umile presume di avere, era l' umiltà sua, che il Salmista metteva sotto gl' occhi di Dio, e lo pregava, che la vedesse.

Bene sta; Ma se tutte le cose sono nude, ed aperte agl' occhi di Dio, che bisogno teneva Davide di pregarlo, che vedesse le sue miserie, la sua umiliazione: *Vide humilitatem meam?*

Gran documento per noi è questo; Non si dubita, che tutte quante le cose non veda l' occhio di Dio: [a] *Omnia vi-*

Ii 4

a *Ecclef.* 23.

videt oculus ejus, ma quello ſguardo, quel vedere comprenſivo dell' occhio divino ora è per punire, ora è per perdonare; ora è per ferire, ora è per ſanare; ora è per ſovvenire, ora è per deprimere; ora è per rialzare dalle cadute, ora è per abbattere: per punire, e per percuotere è il vedere di Dio contro il volere dell' uomo, deſiderando l' uomo, che Dio non veda, e cercando con ſcuſe ſopra ſcuſe di naſcondergli le proprie colpe, infedeltà, infermità, e miſerie; per uſare miſericordia, per vivificare, per ricreare è il vedere Dio le miſerie, le ſciagure noſtre di noſtro buon conſenſo, bramando, pregando noi, che le veda, e mettendogliele noi ſteſſi ſotto i di lui occhi miſericordioſi.

Ah troppo infelici Adamo, ed Eva, che tanto ripugnarono al vederſi da Dio la colpa loro, e tanto s' induſtriarono per ſerrargli gl' occhi, acciò non la vedeſſe; Ah troppo infelice Caino, che ſecondo il genio inſano ereditato da i ſuoi Genitori pensò di celare a Dio il ſuo miſfatto. Di queſta maniera vide il tutto Iddio, e vide con lo ſguardo di ſua giuſtizia indeclinabile per caſtigare, e punire,

Ah altrettanto felice Davide, che acconſente, che Dio veda la ſua miſeria, la ſua umiliazione, il ſuo opprobrio, gli lo eſpone, lo ſupplica a vederlo, ed in queſto fonda il titolo di ſperarne la ſua liberazione: *Vide humilitatem meam, & eripe me*.

Deh miſericordioſo mio Dio, a voi io chieggo, che vediate le mie umiliazioni, le mie confuſioni, le mie bruttezze, le mie colpe, ſe a voi io naſcondo le mie piaghe le mie infermità a che vale ſe non perchè ſenza rimedio mi ſi incancheriſchino, mi diano morte eterna? Deh non permettete mai mio Dio, che me ſteſſo deluda il mio cuore declinando nelle parole della malizia per ſcuſare le ſcuſe ne i peccati. Deh non mentiſca la mia iniquità a me ſteſſo. Il naſcondere a voi Padre benigno, e medico pietoſo le mie iniquità è un moſtrarvele come a Giudice ſevero, ed a punitore ſdegnato; Mi ricordo bensì eſſere legge voſtra che chi ſi umilia ſia eſaltato; Ah dunque mio Dio, mio Padre, mio Redentore: *Vide, vide humilitatem meam, & eripe me; quia legem tuam non ſum oblitus*.

VER-

VERSIC. CLIV.

Judica judicium meum, & redime me, propter eloquium tuum vivifica me.

Giudica il mio giudizio, e redimimi, per il tuo eloquio vivificami.

OH forte avventurata di chi a cuore contrito, ed umiliato, quale giammai Dio dispregia, mette sotto gl' occhi di lui misericordiosissimi le sue umiliazioni, le sue colpe, che ben ne ottiene il perdono, ed il rimedio, tanto fece Davide, dicendo al Signore: *Vide humilitatem meam*, ed eccovelo subito tutto animato di speranza, e di confidenza chiedere a Dio che definisca la sua causa, che termini il suo giudizio, che lo redima dalla schiavitù del peccato: *Judica judicium meum, & redime me*, che lo vivifichi secondo il suo dolce parlare nelle sue Sagre Scritture con tante larghe promesse: *Propter eloquium tuum vivifica me*.

Vedete, che misterioso parlare del vero umile, e contrito di cuore a Dio. Gl' addomanda non che giudichi le sue operazioni, ma che giudichi il suo giudizio, ben sapendo, che se noi facciamo giusto, e retto giudizio contro noi stessi, e castighiamo noi stessi, non resta a Dio altro giudizio da farsi in noi, e ben ce lo dice l' Apostolo, [*a*] se giudicassimo noi stessi, certamente non saressimo giudicati.

Ah uomo, ah uomo, adesso, adesso è il tempo di venire a questo giudizio di te stesso, il quale si puole esimere dall' estremo severissimo giudizio di Dio, e passato il tempo fugace di questa vita incerta già più non sarà in tuo potere il venire a questo giudizio: [*b*] *Nequaquam enim ultra in hominis est potestate, ut veniat ad judicium*.

Deve dunque la mente di ciascheduno, scrive sopra questa sentenza del Santo Giobbe il gran Papa Morale discutire con sollecita inquisizione, e le sue cause presso Dio, e le cause di Dio

a 1. *Corint*. 11. b *Job*. 34.

Dio contro sè stesso. Deve cautamente pensare quali beni ha ricevuto da Dio, e quali mali a quei beni, perversamente vivendo, ha corrisposto; Questo è quello, che mai cessano di fare quotidianamente gl' Eletti. Entrano al Segretario del Giudice eterno nel seno del proprio cuore; Temono nelle cose, quali si ricordano aver fatto, e puniscono, piangendo, in sè stessi il male operato, imperocchè vedono che veduto viene dallo sguardo divino quello, che essi per la loro umanità non vedono: *Vident enim, videre divinitus, quod ipsi per humanitatem non vident*.

Così pentendosi puniscono ciò, che superbamente commissero. Ivi tanti supplicj patiscono, quanti ne temono d'averne a patire: *Ibi tot patiuntur supplicia, quot pati timent*; Nè manca in questo giudizio conceputo nella mente alcun ministero, il quale pienamente punir debba i rei, imperocchè la coscienza accusa, la ragione giudica, il timore lega, il dolore crucia. Questo giudizio tanto più certamente punisce, quanto più interiormente con rigore si esercita, poichè ognuno, allorchè comincia a fare contro sè stesso, esso è l' attore, che espone, esso è il reo, che viene esposto. Odia quello, che trova d' essere stato, ed esso è, che inseguisce quello, il quale è stato, e così dall' uomo stesso contro sè stesso si fa un giudizio contenzioso, si fa una certa rissa, la quale però partorisce la pace con il Signore: *Atque ab ipso homine adversùs semetipsum fit quædam rixa in animo parturiens pacem cum Domino*.

Dunque poichè adesso sta in nostro potere il sottometterci al giudizio della nostra mente contro di noi stessi per assicurare l' eternità, accusiamo noi stessi, e quali siamo stati, cruciamoci con la penitenza, non cessiamo, mentre ci lice, di giudicare quello, che abbiamo fatto, *non cessemus, dum licet, judicare, quod fecimus*.

Ah sventurati noi, che tanto trascuriamo questo giudizio di noi stessi; Troppo di rado s' apre il tribunale del nostro interiore, troppo piacevole è il giudizio, qual facciamo contro di noi; facciamo buono ogni discarico del nostro proprio amore, e mai arriviamo a condannare il meno le membra

no-

nostre a tanto servire alla giustizia, quanto hanno servito all' iniquità: Nel secolo fanno talvolta le persone il giudizio di sè stesse in ordine alle Confessioni Sagramentali, ma che giudizio, se il pentimento si riduce a poche parole, ad una percossa del petto, la quale nè deriva dal cuore, nè arriva al cuore, se le pompe, le vanità, le conversazioni, le pratiche sono sempre l'istesse?

Nella Religione pur due volte per ciaschedun giorno negl' esami di coscienza mattina, e sera s' instituisce il giudizio di noi stessi, ma da molti qual cosa si determina, quale apparenza di giustizia si da a vedere, qual dissolutezza si raffrena, quando mai si cercano le cose, che sono di Gesu Cristo, e non le proprie?

Ah Signore date a me zelo, e rettitudine di giustizia contro di me tanto reo, sicchè debitamente nel mio giudizio condanni me stesso per essere assoluto nel vostro, e possa io a voi confidentemente dire: *Judica judicium meum, & redime me, propter eloquium tuum vivifica me*.

VERSIC. CLV.

Longè à peccatoribus salus, quia justificationes tuas non exquisierunt.

Lungi da i peccatori è la salute, perchè non ricercarono le tue giustificazioni.

NEl farsi dal giusto il retto giudizio, e l' esame esatto di sè stesso viene ben egli nel sicuro conoscimento del tanto lontana, che sta la salute da i peccatori, i quali non condannano sè stessi alla vera penitenza, nè ricercano le giustificazioni del Signore, e quì lo dice: *Longè à peccatoribus salus*, ed oh quanto lungi!

L' istessa nostra salute è Iddio nostro Salvatore, perciò diceva già il Salmista; [a] La mia fortezza, e la mia lode è il Signore, ed egli si è fatto a me in salute, sopra di che dice S. Ago-

a *Psal.* 117.

Agostino : [*a*] Iddio non a sè stesso cominciò ad essere alcuna cosa, che non fosse, ma agl' uomini convertiti a sè cominciò ad essere loro salute, il che ad essi dà se avversi egli non era : *Ipse non sibi, sed illis, quod aversis à se non erat, salus cœpit esse conversis*.

Ma se Dio istesso è la nostra salute stessa, ed in quanto tale non è per gl' avversi da sè, non è per li peccatori, e per farsi salute ad essi bisogna, che in certo modo, secondo che parliamo con S. Agostino, Dio si faccia ciò, che non era, *& factus est mihi in salutem*, deh quanto dalla salute loro devono star lontani i peccatori, e quanto da essi lontana star deve la salute loro, cioè Iddio nostro salutare?

Ah Signore salute nostra eterna, egl' è pure parlar vostro quello : [*b*] Il Cielo, e la terra io riempisco ; parimente ci dice il vostro Apostolo : [*c*] Non è lungi da ciascheduno di noi, imperocchè in esso viviamo, ci muoviamo, e siamo, come dunque lungi da i peccatori è la salute : *Longè à peccatoribus salus?*

Piglia S. Bernardo a sciogliere speditamente il dubbio, con dire : [*d*] *Prope per essentiam, longè per gratiam*. Vicino egl' è per la immensità della sua essenza, ma lungi per la privazione della sua grazia. Ah Dio come non siete lungi da i peccatori, da i quali siete perduto di vista, e non siete salutevolmente, nè conosciuto, nè creduto, nè temuto, nè amato. Ah nostra unica vera salute, come lungi non siete da i peccatori, quando non gli richiamate erranti, non gli rialzate giacenti, non gli redimete schiavi, non gl' illuminate ciechi, non gl' intenerite induriti, non gli risvegliate addormentati, non li risuscitate morti? Ah pur troppo : *Longè à peccatoribus salus*.

Gran pena, che tanto lungi da i peccatori si faccia la divina salute ; *Longè à peccatoribus salus*, gran colpa, per la quale s' incorre così gran pena : *Quia justificationes tuas non exquisierunt*. Non fugge i peccatori la salute, ma essi fuggono la salute, allontanandosi da essa a passi veloci di costumanze :

Non

a *August. in hunc Psal.* 118. b *Jerem.* 33. c *Actor.* 17. d *Serm. in Adven. Dom. de* 11. *oner. Isaiæ*.

[a] *Non refugit eos salus; sed ipsi salutem, qui se elongaverunt.*

Deh compassioni l'uomo peccatore a sè stesso nell'orribile disgrazia d'essere da sè lungi la sua salute, e ad essa ritorni, deliberatamente ricercando l'eccelse giustificazioni, posciachè il non averle ricercate è stata la cagione totale d'essersegli fatta tanto lungi la salute: *Longè à peccatoribus salus, quia justificationes tuas non exquisierunt.*

VERSIC. CLVI.

Misericordiæ tuæ multæ, Domine, secundùm judicium tuum vivifica me.

Molte sono le tue misericordie, Signore, secondo il tuo giudizio vivificami.

IL Padre S. Agostino sponendo il Versetto precedente così se la discorre alla famigliare con il Re Davide, Chi ti discerne da i cattivi, o tu, che dicesti, lungi da i peccatori è la salute, di modo che da te non lungi, ma teco sia la salute? Questo certamente ti discerne da quelli, perchè quello, che essi non fecero, tu lo facesti, cioè le giustificazioni di Dio tu ricercasti.

Non si puole dir meglio, ma per tenersi vicina, anzi seco indivisa la salute l'uomo debole, scomposto, carico d'infermità, e che respira l'aria corrotta del mondo, oh quante misericordie del Signore gli abbisognano; le ha sperimentate ben molte Davide, e per molte quivi grato le decanta: *Misericordiæ tuæ multæ, Domine,* e per non mai lasciare la ricerca sollecita, e fedele delle giustificazioni del Signore, mediante la quale vicina, ed unita seco si tiene la salute, chiede d'esser sempre allenato, vivificato secondo il di lui giudizio, il che si fa tra la moltitudine delle di lui misericordie, *& secundùm judicium tuum vivifica me.*

E' l'uomo per sè stesso tutto una miseria, e niente meno

a *Ambros. ad hunc vers.*

no si dice ripieno di molte miserie : [a] *Repletur multis miseriis*, pensate pure, che in modo eccelso proprio di Dio egl' è Iddio una semplicissima misericordia, e molte se gle ne attribuiscono, perchè è una, la quale equivale ad infinite, è una in sè stessa, e sono sopra numero gl' effetti le miserazioni ; In questa conformità ascoltiamo noi pure il lagrimante Profeta con termini di pluralità rimemorate la una misericordia divina : Misericordie del Signore, che non siamo consunti, che non sono mancate le di lui miserazioni.

Ma o Santo Profeta [*b*] se voi trovate, che molte sono le misericordie del Signore, come a tutte esse, o ad alcuna di esse non ricorrete, e più tosto supplicate d' essere vivificato secondo il di lui giudizio, il quale è un atto della di lui giustizia inviolabile ?

Il Padre S. Ambrosio, meditando un altro versetto di Davide, risolve il dubbio, e mette in chiaro la profetica mente : *Misericors Dominus, & justus, & Deus noster miseretur*. Misericordioso, e giusto è il Signore, ed il nostro Dio fa misericordia. Ah vedete, che per una volta, che Davide trova giusto il Signore, due volte lo trova misericordioso ; Io riconosce bensì giusto, ma d' una giustizia attorniata dalle misericordie, posta dentro a due recinti, a due siepi di Misericordie : [*c*] *In medio justitia est gemino septo inclusa misericordiæ*.

Deh, chi non considerà d' essere vivificato, ponendosi sotto il giudizio del Signore, il quale per una volta, che sia giusto, è due volte misericordioso ? sia pur grande il rigore della giustizia divina, che stando nel mezzo di due misericordie, participerà d' entrambi li pietosi estremi, e sarà per vivificarmi il di lei giudizio : *In medio justitia est gemino septo inclusa misericordiæ*.

Di tal maniera si trova tra la pluralità delle divine misericordie il divino giudizio, che più è d'amarsi che da temersi, ed è pur vero, che così da i giudizj di Dio tiene la causa, il giudizio, il motivo, l' amore, con cui noi amiamo Iddio con tutta la virtù, con tutte le forze, vale a dire fortemente, e costantemen-

a *Job*. 14. b *Tren*. 3. c *Orat. de obit. Theod.*

mente, all' intendere di S. Bernardo [a] *Sic ex Judiciis Dei causam, & judicium habet amor*.

Sia consolazione, e gioja degli Spiriti, e dell' anime ritornate ed affidate a Dio il vedere in pratica, qual sia il giudizio, quale egli con esse loro esercita nel mezzo delle sue molte misericordie.

Senza, che io ve lo dica, ben il sapete, che il Figliuol Prodigo fu il peccatore, che ritorna a Dio, ed il di lui Padre è Iddio che lo accoglie.

Notorii erano i di lui falli, confesso era il reo; osserviamo noi ora qual fosse il giudizio, che contro di lui si fece, e che [b] S.Pietro Grisologo ci rilieva inerendo al Testo Evangelico.

Stando il figliuolo tuttavia di lontano, lo vide il suo Padre, e correndogli incontro, commosso dalla misericordia gli cadde sopra il collo; [c] *Cùm adhuc longè esset, vidit illum Pater ipsius, & misericordia motus est, & accurrens cecidit super collum ejus*. Vien mosso di misericordia quello il quale, non puole esser mosso di luogo, *movetur misericordia, qui loco non potest dimoveri*. E lo baciò, *& osculatus est eum*: così il Padre giudica, così emenda, così al figlio peccante egli da i baci, e non i flagelli: *Sic Pater judicat, sic emendat, sic peccanti filio dat oscula, non flagella*: Tanto è, toglie la vista de i delitti la forza dell' amore; *Delicta non videt vis amoris*.

Oh Padre delle misericordie, sono pur dunque molte le vostre misericordie, Signore, e però tanto pietosamente voi giudicate: *Sic Pater judicat*. Deh qual speranza resterebbe per me vostro figliuolo Prodigo, a voi ingrato, a voi rubelle, da voi infinitamente allontanato, ridotto a fame, a miseria estrema, dedito al pascolo degl' animali immondi, che saria di me, se tante non fossero le vostre misericordie, se tale non fosse il vostro giudizio; Ah per questo vostro giudizio, unica speranza mia, a voi io gemo, io sospiro, io sclamo: *Misericordiæ tuæ multæ, Domine: secundùm judicium tuum vivifica me*.

VER-

[a] *Lib.3. de amore Dei cap.29.* [b] *Grisol. serm.3.*
[c] *Lucæ 15.*

VERSIC. CLVII.

Multi, qui persequuntur me, & tribulant me: à testimoniis tuis non declinavi.

Molti sono quelli, gli quali mi perseguitano, e mi tribolano: dalle tue testimonianze non declinai.

IN eterno viva la bontà del nostro Dio, che si compiace avere molte misericordie per nostro ajuto, come molti sono, che ci perseguitano, e ci tribolano per il nostro sterminio; Ad istinto di sue molte misericordie fu vivificato il Profeta, secondo il di lui giudizio pietoso, e benigno: e che ne sia il vero ecco, che anco tra molti, i quali lo perseguitavano, e tribolavano ha potuto un uomo debole tenersi costante senza smuoversi dalle sovrane testimonianze: *Multi qui persequuntur me, & tribulant me: à testimoniis tuis non declinavi.*

Non vi sgomentiste già mai voi anime al fedele combattimento risolute per Dio, pensando di dover combattere senza alcun vantaggio del pari con tanti nemici; posciache se molte sono le misericordie del Signore, molti anco sono i persecutori. Gran differenza vi è tra l' una, e l' altra moltitudine, e quando per impossibile eguale fosse il numero delle misericordie divine, e delle persecuzioni nemiche, già mai sarà eguale la virtù, e la forza.

Siano pur molti, e senza numero, come di fatto sono gli nostri persecutori, siano pur continovi gl' attacchi fuori, e dentro di noi, siano senza pausa replicati gl' assalti ostili, che stando per noi le molte misericordie del Signore il tutto sarà per moltiplicarci le vittorie, ed i trionfi.

Diceva di già Davide Santo a Dio, [a] *Domine, ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos*, Signore, come con lo scudo sia per la difesa nel combattimento, e non per la Corona nella riportata vittoria, come dunque viene a proposito il dirsi a

[a] *Psalm.* 5.

si a Dio, che ci ha coronati con lo scudo di sua buona volontà? E' delicato, e chiaro il mistero.

La buona volontà del Signore, e volontà di molte, e di tante misericordie, che difendendoci ci assicura il vincere, e se ci è scudo al combattere, senza fallo ci è corona alla gloria, quanto al merito; Così è Signore, la vostra buona volontà al presente ci è scudo, ma in futuro ci sarà corona: [a] *Bona voluntas tua in præsenti est nobis scutum sed in futuro erit corona.*

Pur troppo a mio mal grado vi voglio concedere, che tra tante persecuzioni, tribolazioni, e tentazioni sono di gran lunga più le nostre sconfitte, che le vittorie, le nostre confusioni, che le corone, ma la cagione è, che troppo presumiamo di noi medesimi, non facciamo conto del gran numero de i nostri assalitori, non ci ricoveriamo sotto la difesa dell' Altissimo, non imploriamo, non adoperiamo lo scudo della buona volontà di Dio, esibiamo a i colpi il petto ignudo, concediamo a i nostri nemici ogni loro vantaggio: Per ogni nostra avvertenza, e cautela, per ogni nostro conforto più non vi vuole, che ascoltare alcuni pochi de i molti savii riflessi, che va facendo la penna elevatissima di Ambrosio Santo sopra il versetto, quale noi stiamo meditando.

Non è cosa grande, che tu dalle testimonianze divine non declini, allorche niuno ti affligge, niuno ti perseguita. Quando Iddio lodava il S. Giobbe, non fuori di proposito disse l' avversario, metti un poco la mano in tutti i beni, che egli tiene, e sentirai, se non ti darà in faccia le maledizioni.

Non è uno solo il persecutore, egli ha molti ministri contuttociò tu non paventi, imperocchè per molte tribolazioni ci fa mestiere entrare nel Regno di Dio; Ma le molte tribolazioni sono le molte prove, dove molte sono le corone, ivi hanno ad essere molti i combattimenti. A te dunque è profittevole, che molti siano i persecutori, acciò per molte persecuzioni più facilmente tu trovi con che tu sia coronato: [b] *Multi, qui persequuntur me, & tribulant me.*

Ma il più è, che non solo vi sono gli persecutori, i quali

[a] *Incogn. ad Vers. 53.* [b] *Act. 14.*

li si vedono, ma anco che non si vedono, e sono questi in molto maggiore moltitudine, questi sono i persecutori più terribili, che senza il terrore della spada, di frequente abbattono la mente dell'uomo, e che più con i piaceri, che con i terrori espugnano la mente de i fedeli. Questi sono i nemici più da guardarsene, questi sono i più gravi tiranni; molti di già nella persecuzione pubblica coronati, in questa occulta caderono; ben tu lo avverti quanto grave combattimento sia, quello che è dentro all'uomo stesso, perche abbia a stare in conflitto con se stesso, ed a battagliare con le sue proprie cupidigie: *Advertis quàm grave certamen sit, quod est intrà hominem, ut secum ipse confligat, cum suis cupiditatibus ipse prælietur.*

Ah ben mille volte avventurato, chi puole rappresentare per isperienza a Dio i molti persecutori, le innumerabili tentazioni della vita umana, ed assieme soggiungergli in verità, dalle tue testimonianze non declinai: Verrà, verrà il punto del morire, nel quale si dovrà decider la gran causa ora pendente d'una eternità interminabile, o di godimenti, e di gloria; o di detrimenti, e d'ignominie: ed allora l' unica gioja sarà, non già di non essere stato perseguitato, e tentato, ma di poter contare al pari delle tentazioni, e delle pugne le resistenze, e le vittorie, senza mai aver declinato dalle testimonianze vostre, o nostro Iddio: *multi qui persequntur me, & tribulant me: à testimoniis tuis non declinavi.*

VERSIC. CLVIII.

Vidi prævaricantes, & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt.

Vidi i prevaricanti, e mi disfacevo perche non custodirono gl' eloquii tuoi.

CHi a fronte di molti, i quali lo perseguitavano, e tribolavano non puotè essere punto smosso, nè declinare nè torcere dalle testimonianze delle parole, dalli eloquii dalla

legge del Signore, che tutto viene ad essere una cosa stessa, senza dubbio gl' amava con amor forte, fervido, e veemente, e per conseguenza il vederli violati, prevaricati doveva recargli una tal santa passione di tristezza, la quale facesse, che si disfacesse, si esiccasse, si consumasse, s' intisichisse in se stesso.

Questa condegna passione, quale vien prodotta dal divino amore, e propriamente il zelo de i Santi, e totalmente al medesimo amor divino si proporziona, stando che il Divino amore è un moto di tutto il cuore di tutta la mente, di tutta l' anima, e di tutte le forze dell' Anima in Dio, e secondo l' intenzione di questo moto in Dio, non puole non essere intesa la ripugnanza, l' opposizione a tutto quello, che s' oppone, e disconviene a Dio, ed appunto questa ripugnanza a tutto ciò che ripugna a Dio, costituisce il Zelo, il quale per quanto puole insorge, trasporta, infiamma a ributtare tutte le medesime cose disconvenevoli a Dio; e non potendo in effetto, lo fa con l'affetto, con il desiderio, il quale non adempito tutto si risolve in una intima mestizia scaturigine feconda d' amorosi sospiri, di gemiti, e di calde lagrime.

Se tu ami il Signor Gesu, così parla [a] S. Bernardo, con tutto il cuore, con tutta la virtù, con tutta l' anima, forsichè vedendo le di lui ingiurie, il di lui disprezzo, potrai con egualtà d'animo soffrirlo? certo che nò; egli è fuoco [b] Iddio, che consuma, e non altrimenti il di lui amore, ed il [c] Profeta Geremia diceva, esser dall' eccelso mandato il fuoco nelle sue ossa, perche ardeva d' amor divino, *eo quod divino amore flagraret*.

Avvertite però, che il fuoco del divino amore, e del zelo, quale indi s' accende è fuoco, che non fa fumo, il quale offuschi, ed ingombri la mente, e non faccia ben divisare le convenienze migliori di quello, che è da farsi, o da dirsi, e de i modi, che hansi a tenere per ridurre i prevaricanti a Dio, ed al loro proprio cuore.

In questo divin fuoco s' accoppiano benissimo assieme la veemenza, e la suavità, l' ardore, ed il fresco ricreante, le

[a] *In Cant. Serm.* 44. [b] *Deut.* 4. [c] *Tren.* 1.

fiamme, che avvampano, e l' aure, che dilettano non meno di questo sperimentarono, i tre fedeli, e generosi garzoni oprato dall' Angelo, il quale scese dal Cielo a sovvenirli tra le fiamme furibonde della Fornace Babilonese, facendo nel mezzo di quell' incendio spirare un' aura quasi di rugiadose frescure, *& fecit medium fornacis, quasi ventum roris flantem*.

Vi so ben dire, che il fuoco del zelo in tal guisa contemperato niente tocca per iscottare, nè contrista, nè molesta, [*a*] *& non tetigit eos omnino ignis, neque contristavit, nec quidquam molestiæ intulit*.

Egl' è documento dell' Apostolo, se alcun Fratello sarà in alcun delitto preoccupato, voi, che siete spirituali, questo instruitelo in spirito di lenità, di mitezza, di piacevolezza, considerando te stesso, acciò tu ancora non sii tentato. [*b*] *Fratres, & si præocupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum, nè & tu tenteris*.

Dunque essendo spirito il zelo, certo è, che anco deve essere fuoco di molta attività, ma non di minore lenità, e soavità, *In spiritu lenitatis*.

Non vi sia già, chi dica, che non sa di dove prendere questo zelo, questo fuoco ardente, mite, e suave, bastantemente ci ha imparato l' Apostolo di dove l' abbiamo a prendere, se pur bene l' abbiamo avvertito, con quelle due paroline; [*c*] *Considerans te ipsum, ne & tu tenteris*. Così a lungo discorre S. Bernardo a concetti, a parole, che sono nettari di Paradiso.

Oh se vedendo le colpe de i nostri fratelli considerassimo noi stessi in tante altre cose assai più di loro colpevoli, e con l' umile conoscimento di noi stessi santamente temessimo di non esser noi ancora tentati, e di non cadere ne i medesimi, ed in peggiori peccati, quanto pietoso, e mite saria il zelo nostro con gl'altri, non già per trascurare la loro cura, ma per non applicare rimedio, il di cui principale ingrediente non fosse il balsamo, il soave della Carità.

Ra-

[a] *Dan.3.* [b] *Galat.6.* [c] *Eodem Serm 44. in Cant.*

Ragionevolissima cagione di consumarsi per il zelo è il vedersi da i prevaricanti non custoditi, ma trascurati gli eloquii del Signore; ma se zelando noi ancora li trascurassimo, come mai pensaressimo, che in verità il motivo del nostro zelo fosse il poco conto tenutosi da i prevaricanti degl' eloquii divini?

Non sono forsi eloquii divini, che non miriamo a levare la festuca dagl' occhi altrui, se non prima levata la trave da gl'occhi nostri, che siamo misericordiosi, come misericordioso è il nostro Padre Celeste, che fa di mestieri, che noi, a i quali Dio usa tanta misericordia, l' usiamo a i nostri conservi, che in somma impariamo dal nostro divin Maestro di parole, e di opere, poiche egl' è mite, ed umile di cuore? Deh se in noi stessi zelassimo questi eloquii divini, quanto santa, ed utilmente zelaressimo le trasgressioni negl' altri, quanto salubre saria il nostro intisichirci, non già per non vedere farsi conto di noi, e de i nostri pareri, e voleri, ma puramente per vedere da i prevaricanti non custoditi gl' eloquii di Dio; intendiamoci pur bene, non dice per sospettare per apprendere chimericamente, ma dice per vedere: *Vidi prævaricantes, & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt.*

VERSIC. CLIX.

Vide quoniam mandata tua dilexi, Domine: in misericordia tua vivifica me.

Vedi, Signore, poiche i tuoi comandamenti io amai: nella tua misericordia vivificami.

VUol dire quivi il Salmista reale in conformità al versetto precedente, Signore, per dono di vostra grazia eccelsa io mi sono consunto di zelo, e di zelo puro, acceso in me non d'alcun riflesso a me stesso, non dal mio proprio amore, non dai risguardi ad alcun mio proprio interesse, ma puramente derivato dall' amore de i vostri sovrani comandamenti,

 senza

senza aver io trasgredito per me stesso nè interiormente nè esteriormente il primario de i vostri comandamenti della ben' ordinata carità, accoglietemi, vivificatemi dunque nella vostra misericordia.

Io amo quelli, che amano me; [a] Chiunque glorificherà me, io glorificherò lui; son queste dichiarazioni benigne di Dio stesso; Oh confidenza, oh consolazione della rettitudine del cuore, e della purità del zelo unicamente derivato dall' amore di Dio, e de i di lui comandamenti adorati: *Vide quoniam mandata tua dilexi, Domine: in misericordia tua vivifica me.*

Con sua angelica Dottrina insegna [b] S. Tomaso, che la speranza per se stessa nel suo primo essere imperfetto nasce ne i nostri cuori prima della Carità, ma nel suo esser perfetto non viene se non dopo alla Carità, bensì subito appresso alla medesima Carità: e la ragione si è, che la speranza è bensì una specie d'amor di Dio, ma in quanto Dio è buono a noi, non in quanto puramente è buono in se stesso, e per se stesso; onde non è amore amichevole; la carità è veramente l' amor di Dio per Dio, in quanto egl' è in se stesso, e per se stesso l' istessa infinita amabilità per essenza, onde essa è quella, che tiene il pregio d' eccelsa amicizia tra Dio, e l' uomo, ma quando mai nè più, nè meglio, nè perfettamente spera l'uomo in Dio, che quando è fatto amico di Dio, ed in Dio amico spera, e confida?

Tenga pur dunque l'uomo la sorte di poter dire à Dio scrutatore de i Cuori: *Vide, quoniam mandata tua dilexi, Domine*, e conseguentemente si troverà rincuorato di speranza magnanima a proseguire: *In misericordia tua vivifica me.*

Io bensì adoro le vostre parole, ed i vostri sensi, mio divoto S. Davide come dettati dello Spirito Santo, niente meno mi pare pure, che meglio si sariano fondate le vostre elevate speranze, e confidenti pretensioni d' esser vivificato nella misericordia del Signore, se detto gl' aveste, che ve-

[a] *Proverb.8. 1. Reg.2.* [b] *D. Thom.2.2.quæst.* 17. *artic.*8.

vedesse, che non solo avevate amati, ma anco adempiti, e fatti in opra i di lui comandamenti sovrani.

Ah no, risponde il Profeta, saria stata questa una superfluità, ben s' intende senz' altro, che la vera dilezione di Dio, e de i di lui comandamenti mai manca di perfetta esecuzione, e di fedele adempimento, egl' è trito il proverbio: *Amor si est operatur*.

In oltre il fare, l' adempire i comandamenti del Signore puol provenire o da rispetto umano, o da timor servile, o da altro proprio ignobile interesse, il quale o poco, o nulla gradisca a Dio, e meriti presso Dio, ma la dilezione d' amor divino è tutto il compiacimento di Dio, è tutto il prezzo dell' opra, e però la dilezione è quella, che si mette in conto: *Quoniam mandata tua dilexi*, dove sta il frutto di quanto si fa, e si tollera per Dio, *Ubi fructus est omnium passionum*, scrive quivi S. Agostino, *quia si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, charitatem autem non habeam, nihil mihi prodest*.

Non vi sia già chi pensi, che Davide presuma in alcun modo di sè stesso, perchè invita il Signore a vedere l' amore, che ha lui portato alli comandamenti Divini, e ne chiede la mercede d' essere vivificato. Chiaro sta, che se invita Iddio a vedere, suppone, che Iddio vedendo sarà gustato: [a] *Nemo alteri dicit, Vide, nisi qui judicat se, si videatur esse placiturum*, ma ben egli dimostra, che la sua confidenza non si appoggiava ne i suoi meriti, posciachè chiedeva egli bensì d' essere dal Signore vivificato, ma nella di lui misericordia: *In misericordia tua vivifica me*.

Così dal grande Ambrosio viene ripigliato Davide: La mercede della perfetta carità egli aspetta, perciò il suffragio della miserazione divina egli domanda, acciò in essa vivificato sia dal Signore; Non è egli dunque esattore arrogante della mercede dovuta: *Non ergo est arrogans debitæ mercedis exactor*, ma egli è verecondo supplicante della misericordia divina, *sed est verecundus divinæ misericordiæ precator*; Dunque egli chiede d' essere vivificato per la misericordia, trovandosi già vivo per la grazia, ma la vita della gloria chiede egli, che

Kk 4 gli

a *Ambr. ad hunc vers.*

gli sia data per misericordia, acciò nella terra de i viventi vedere egli possa i beni del Signore.

Ah Signore, ah Signore, il vostro fedel servo consapevole a sè stesso d'avere nel vostro divin cospetto, amati i vostri comandamenti divini, pure solo dalla vostra misericordia attende l'eterna vita; deh misero di me, a qual'altro conto la spererò io consapevole a me stesso avanti gl' occhi vostri di non avere amati, bensì trascurati, e trasgrediti, ed oh quanto, i vostri comandamenti sovrani? Deh possa io pure una volta dire per effetto di vostra infinita bontà: *Vide quoniam mandata tua dilexi, Domine: in misericordia tua vivifica me.*

VERSIC. CLX.

Principium Verborum tuorum veritas, in æternum omnia judicia justitiæ tuæ.

Il principio delle tue parole è la verità, in eterno sono tutti i giudizj della tua giustizia.

TUtto contento Davide d'avere in spirito, e verità amati avanti a Dio i di lui comandamenti, per il che ne spera, e confidentemente chiede dalla misericordia sovrana la rimunerazione dell' eterna vita, ora più che mai si avvalora contemplando la grandezza, e la sicurezza delle promesse eccelse, per essere l'istessa verità per essenza il principio delle parole di Dio, e per essere immutabili in eterno tutti i giudizj della di lui giustizia rimuneratrice.

Oh in qual alto grado di contemplazione divina, oh quanto elevato con lo sguardo dello spirito doveva trovarsi il Salmista, allorchè concepì, e pronunziò queste inaccessibili parole: *Principium Verborum tuorum veritas, in æternum omnia judicia justitiæ tuæ.*

Medita egli veraci le parole di Dio nel loro principio, nella loro origine eterna, in Dio stesso, il quale è la stessa prima suprema verità, e come tale è l' oggetto della eccedente con-

contemplazione; onde in questa posto dice egli: Il principio delle tue parole è la verità, cioè sei tu stesso, il quale sei l'istessa verità; nè possono non essere veraci, non potendo dalla verità stessa derivare altro, che veracità.

Teneva il Santo Profeta fissato lo sguardo in quella pienezza, in quella perfezione, in quella indifettibilità dell'essere divino, e penetrava, che Dio veramente è quello che è, e che solo puole Dio spiegare la sua essenza, dicendo, io sono quello, che sono, e perciò che Dio stesso è l'istessa incommutabile verità.

In quella prima essenziale verità mirava egli per opposto, quanto lungi sono le Creature dall'essere l'istessa verità, e che anzi poco di verità esse hanno, e questo poco unicamente partecipato da quella prima sovrana verità, poiche non sono quelle, che sono, ma sono mutabili dall'essere al non essere, dal quale cavate sono mediante la partecipazione fatta loro dalla prima verità di sè stessa, ed al quale non ritornano, se non in quanto dalla stessa prima verità ritenute sono nella partecipazione di sè stessa.

Oh Agostino Santo dite voi, che meritaste queste eccelse intelligenze la differenza infinita, che si trova tra la verità, che è Dio stesso, e la verità partecipata alle Creature.

E rimirai l'altre cose sotto di te, dice a Dio Agostino, e vidi, che nè totalmente sono, nè totalmente non sono: Vidi che certamente sono, poiche da te sono, ma che non sono, poiche non sono, ciò che tu sei: [*a*] *Et inspexi cætera infra te, & vidi nec omnino esse, nec omnino non esse, esse quidem quia abs te sunt, non esse autem, quoniam id, quod es, non sunt.*

E risguardai le altre cose, e vidi, che a te devono il loro essere, e che in te tutte sono finite, ma per altro, non quasi in luogo, ma perchè tu tieni tutte le cose con la mano, la quale è la verità, e tutte le cose in tanto sono vere, in quanto sono, e niente vi è di falsità, se non pensandosi, che ciò sia, il quale non è, [*b*] *& respexi alia, & vidi tibi debere, quia sunt, & in te cuncta finita, sed aliter, non quasi in loco, sed quia tu es om-*

a *Lib.7. Confess. cap.11.* b *Eodem lib. cap.15.*

omnitenens manu veritate, & omnia vera sunt in quantum sunt; nec quicquam est falsitas, nisi cùm putatur esse, quod non est.

Deh quanto, ed in quanto è difforme l'essere delle Creature dall'essere di Dio loro perfettissimo esemplare, e però quanto è lungi dall'essere la verità, e d'avere certa sicura verità. Ma non essendo verità, nè avendo sicura, e stabile verità l'essere delle Creature, come lo sarà, come l'averà il loro operare, posciachè all'essere egl'è conseguente l'operare?

Se noi mettiamo particolarmente la considerazione nell'uomo troviamo pure, che per il più egli pensa, che sia quello, che non è, o altrimenti da quello, che è; Troviamo pure, che di rado non sono errate le di lui stime, non sono falsi i di lui concetti, non sono stolidi i di lui giudizj, non sono storte le di lui giustizie. Già altrove lo disse Davide parimente sublimato in eccesso di contemplazione, che ogni uomo lasciato nel suo essere, ed operare di uomo, e non elevato per grazia alla verità dell'essere, e dell'operare divino, è bugiardo, è mendace: [a] *Ego dixi in excessu meo, omnis homo mendax.*

Hor dunque contemplando quivi il Salmista, che all'opposto della Creatura l'essere di Dio principio del di lui operare, e parlare è la verità stessa, ne discerne, ne divisa l'infallibile veracità delle di lui Scritture Sagre, e degl'articoli di Fede divina da lui rivelati. Pur anco ne divisa l'indifettibilità delle di lui promesse, l'eterna incommutabilità de i giudizj della sua giustizia, oh Dio, oh Dio, oh prima verità Iddio, oh parole di Dio, oh giudizj della giustizia, o sia premiatrice, o sia punitrice di Dio: *Principium Verborum tuorum veritas, in æternum omnia judicia justitiæ tuæ.*

VERSIC. CLXI.

Principes persecuti sunt me gratìs, & à Verbis tuis formidavit cor meum.

I Pren-

a *Psal. 115.*

I Prencipi mi hanno perseguitato gratuitamente, e delle tue parole si è spaventato il cuor mio.

DI già ha inteso, e detto l' estatico contemplativo Davide, che le parole di Dio hanno per loro principio la verità stessa, e che i giudizj suoi di giustizia indeclinabile sono quelli, che si hanno ad avverare, e ad effettuare in eterno, ora in conseguenza dice, che delle parole, de i giudizj, delle giustizie delle Creature, le quali lo perseguitano frustraneamente, o senza causa, egli non teme, benchè siano i poderosi, ed i Prencipi o del Mondo, o dell' Inferno, poichè non sono la stessa verità, nè hanno stabile verità, bensì per l' opposto tiene egli spavento delle parole di Dio, ed a conto di così giusto timore si delibera di volersi tenere immobile in qualunque persecuzione, tentazione, e prova.

Avvertiamo noi bene, che le nostre persecuzioni non siano mai se non gratuite, cioè se non per la giustizia, non dando noi mai alcuna ragionevole causa. Avvertiamo noi bene di non dare incentivo alle tentazioni con la immortificazione del nostro corpo, de i nostri sensi, delle nostre cupidigie, e delle nostre passioni, e muniamo il cuore con il tanto dovuto spavento delle parole di Dio, e saremo altrettanto sicuri di dovere avere in noi il di lui spirito per riuscirne vittoriosi; A chi io rimirerò dice il Signore, se non al poverello, ed al contrito di spirito, e che trema delle mie parole? [a] *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos?*

Dite se non fu gratuita la tentazione, e la persecuzione fattasi da i Prencipati, e dalle potestà infernali contro a i Santi sequestrati, ed imprigionati volontariamente ne i sagri Chiostri, e contro tanti solitarj, i quali esuli da tutto il mondo convivevano tra le fiere, avevano per loro stanze le spelonche, per loro cibo l' erbe silvestri, per loro pane le lagrime, per loro esercizio l' estremo delle penitenze, per loro vivere il conti-

a *Isaiæ 66.*

tinuo morire ? E pure furono loro convertiti i deserti in campi di battaglie, e tremando per il timore delle parole di Dio, innumerabili riportorono le palme al pari delle persecuzioni del tutto gratuite.

Perseguitorono i Prencipi, i Re, gl' Imperatori inumanamente i fedeli, i Martiri di Cristo, ed oh con qual barbarie sfrenata ; Ma più che gratuite furono tutte quelle persecuzioni, imperocchè qual cosa giammai ordinò loro Cristo nella sua legge Evangelica, o essi fecero contro le persone, contro i diritti, contro le dignità, l' onore, le preeminenze de i medesimi Prencipi ?

Ecco, che Cristo li mandò, e così andorono essi come pecorelle tra i lupi affamati; Ecco che Cristo diede per legge universale, che a Cesare si rendessero le cose, che erano di Cesare, come a Dio le cose, che erano di Dio, e Cristo stesso cavò di bocca del pesce la moneta per pagare il tributo. In qual cosa i Cristiani non hanno rispettati, ed ossequiati i Prencipi, i Re della Terra ? *In quo Christiani non sunt terrenis Regibus obsecuti ? Ergo terreni Reges gratis sunt Christianos persecuti*, ben conclude Agostino Santo [a].

Ma che conclude il giusto, il fedele del Signore ? Delle tue parole sol tiene spavento il mio cuore; Ebbero bensì ancor essi i Re della terra le loro parole minacciose : Espello, bandisco, uccido, con i pettini di ferro addoloro, con i fuochi abbrugio, do per pasto alle fiere, dilacero, e squarcio le membra; ma più io, Signore, temo le parole tue con le quali dicesti; Non vogliate temere quelli, i quali uccidono il corpo, e poscia non resta loro di poter far altro male, ma temete quello, il quale ha il potere di gettar a perdere il corpo, e l' anima nel fuoco infernale.

Di queste tue parole si spaventò il mio cuore, e non fece caso dell' uomo persecutore, e vinse il Demonio seduttore mio: [b] *Ab his Verbis tuis formidavit cor meum, & contempsit hominem persecutorem, & vicit Dabolum seductorem meum.*

Il Santo Arcivescovo Ambrosio applicando questo verset-

a *August. ad hunc vers.* b *Idem Aug. ibidem.*

fetto alla persecuzione, che mai cessa di farci il Demonio, come di sopra accennammo, meglio dichiara, come, e quando questa persecuzione sia gratuita, e quando no, dicendo: Gratuitamente perseguitano i Demonj, e cercando di soggiogare quello, presso di cui niente trovano del loro; Non gratuitamente perseguitano quello, il quale volontariamente s' arrende al poter loro, ed entra in conto di godere del Secolo, imperocchè di ragione pretendono il dominio sopra i suoi, e da questi esigono il tributo de i peccati la mercede dell' iniquità: [a] *In suos enim jure sibi dominatum vendicant, atque ab his mercedem iniquitatis efflagitant.*

Ah Signore mio, Cristo Gesu, voi ben mi dite per il vostro Apostolo, che quelli, i quali vogliono piamente vivere in voi, hanno a patire persecuzioni: Non è già questo, perchè gl' empi, i quali vogliono vivere fuori di voi, non debbino avere persecuzioni, e molto più grandi, e perniziose, ma vuol dire, che questi non le patiscono, perchè se le ricercano se le fanno, le vogliono, ivi mettono le cause, ve ne danno l' occasioni, non sono mai gratuite le loro persecuzioni; ma quelli veramente le patiscono, perchè dalla parte loro niente vi contribuiscono, niun influsso attivo vi pongono, tutto il loro fare è il soffrire, il resistere, e tollerare nella fortezza del timor Santo delle parole del Signore, e così di quelli è proprio il canto generoso: *Principes persecuti sunt me gratìs, & à verbis tuis formidavit cor meum.*

VERSIC. CLXII.

Lætabor ego super eloquia tua, sicut qui invenit spolia multa.

Mi rallegrerò io, come chi ha trovato molte spoglie sopra gl' eloquj tuoi.

PEr una sola errata fantasia apprende l' uomo, che le parole, e gl' eloquj di Dio, per essere formidabili sempre annuvo-

a *Ad hunc vers.*

volino il sereno del cuore, e di mestizie lo riempischino. Vedete la contraria isperienza fattasi da Davide, il quale a pena ha finito di dire, che delle parole di Dio s' è spaventato il suo cuore, che subito soggiunge a Dio stesso, che sopra i di lui eloquj, si rallegrerà a guisa di chi ha trovate molte spoglie.

Sia pure così, che a chi teme le parole del Signore con timor servile portino tristezza, mestizia, ed angustia di cuore, ma a chi le teme con timore filiale portano gioja, e gaudio.

Lo disse pur anco il per altro mesto Profeta Geremia a Dio: Fatta si è a me la tua parola in gaudio, ed in letizia del mio cuore. [a] *Factum est mihi Verbum tuum in gaudium, & in lætitiam cordis mei*.

Ed il Profeta Esaia con espressione consonante a questa di Davide: [b] *Lætabuntur coram te, sicut lætantur in messe, sicut exultant victores quando dividunt spolia*; Vale a dire: I timorosi di timor casto, e filiale posti alla tua presenza ad ascoltare i tuoi eloquj si rallegreranno, come si rallegrano i mietitori nelle copiosissime messi, e come esultano i vincitori, quando dividono le involate spoglie nimiche.

Lungo saria l' addurre le molte ragioni, per le quali la formidine delle parole del Signore subito termina in allegrezza, ed in esultazione, solo vi rifletto la indicata in questo medesimo versetto. Mi rallegrerò io sopra i tuoi eloquj, come si rallegra, chi ha trovate molte spoglie.

Egl' è ben sicuro, che chi sa quanto pesano le parole di Dio, e ne concepisce nell' intimo del cuore il timor santo, che loro si deve, giammai le preterirà, tollererà, rassegnato, e longanime qualunque persecuzione anco sino allo spargimento del Sangue, non cederà alla violenza delle tentazioni, ributterà ogni assalto, deluderà gli stratagemmi, e le insidie ostili, e si farà divenire l' armi, le macchine, gli sforzi degl' avversarj trofei, e spoglie per i trionfi eterni, e quindi sopra le parole del Signore delle quali saviamente si spaventò, giocondamente si rallegrerà, come chi molte spoglie ha conseguito. [c] *Quisquis ergo à Verbis Domini, nè vincatur in certamine, formidat, super eadem verba victor exultat*; Dunque chi si sia, che per non

a *Hierem.* 15. *Isaiæ* 9. c *August. ad hunc vers.*

non restar vinto nel combattimento teme delle parole del Signore, sopra le medesime parole, fatto vincitore esulta.

Certamente buona, ed avventurata paura delle parole di Dio se ci genera l'esultazione: *Bona ergo trepidatio à verbis Dei, si exultationem generat*, così accade, che chi teme delle parole di Dio, appresso nelle di lui parole esulta il timore scaccia il timore. [a] *Qui formidat à verbis Domini, postea in verbis ejus exultat, exludit timor timorem*.

Ma ditemi per vostra molta carità, voi Santo Davide come parlate di questa maniera, dicendo, che vi rallegrarete voi sopra le parole del Signore come chi ha trovate molte spoglie? Non si trovano certamente le spoglie, ma a sforzi incomparabili dalle squadre, dalle mani armate, dando il petto alle spade, si tolgono, si rapiscono.

Tanto è nelle battaglie corporali, ma nelle spirituali, quello che succede si è, che mettendosi a cuore il legittimo, e fedele combattente del nostro trionfante Capitan Cristo Gesu il timore superiore a tutte le forze nemiche delle di lui parole divine, egli combatte, e vince con noi, in noi, e per noi, ci da la vittoria compita, i nemici sbaragliati, il campo abbandonato, ci fa trovare le spoglie derelitte, e solo da raccogliersi con nostro poco, o niun stento, e moltissimo gaudio: *Sicut qui invenit spolia multa*.

Espressiva figura di quest' avvenimento è la vittoria, che il prodigioso Profeta Eliseo, il quale tanto temeva, e temer faceva delle parole del Signore, riportò, o piuttosto impetrò sopra Benadad Re della Siria a favore del Re d' Israele. Teneva quello con tutto il suo potentissimo esercito assediata la Città di Samaria ridotta all' estremo delle miserie, ed in stato di totale disperazione; Quattro uomini mendici leprosi risoluti di tentare la loro fortuna, ricevendo da gli assedianti medesimi, o alcuna pietosa sovvenzione d'alimento alla loro agonizzante vita per la fame, o la morte spietata per il minor male al paragone di tanti altri, si trasferirono al campo nemico, e lo trovarono fatto una solitudine senza pure un Soldato anzi fatto il campo d' ogni abbondanza per le vettovaglie,
per

a *Ambros. ad hunc vers.*

per le munizioni lasciatevi dal numeroso esercito fuggito tutto per avergli il Signore fatto udire un terribile strepito di Carri, Cavalli, e di numerosi squadroni.

Avvisato il Re d'Israele, ed insospettito d' alcun stratagemma militare, spedì gl'esploratori, andarono questi, inseguirono l' Inimico sino al Giordano, ed ecco che trovarono le strade tutte piene di vestimenta d' arme, di vasi, di spoglie, quali i Sirii gettate avevano turbati nella loro precipitosa fuga: [a] *Ecce autem omnis via plena erat vestibus, & vasis quæ projecerunt Syrii, cùm turbarentur.*

Ah buono Iddio, quanto è vero, che per il nostro utilissimo timore delle vostre parole voi siete il terrore de i nostri nemici, ed il gaudio nostro facendoci trovare le loro spoglie nelle loro sconfitte: *Lætabor ego super eloquia tua, sicut qui invenit spolia multa.*

VERSIC. CLXIII.

Iniquitatem odio habui, & abominatus sum legem autem tuam dilexi.

Odiai, ebbi in odio l' iniquità, e l' abominai, ma la tua legge l' amai.

NOn dica già d' avere il santo timor di Dio, e delle parole di Dio, chi non odia, e non abbomina le iniquità, nè dica di odiare, ed abbominare le iniquità, chi non ama la di lui legge, la quale è il di lui eloquio.

Eccoci Davide da vero timoroso di Dio, delle di lui divine parole, e sperimentato delle vittorie, delle spoglie, che con questo prezioso timore si riportano de i nostri nemici, già con il verace testimonio dello Spirito interiore si dichiara d' avere in odio, d'abbominare l' iniquità e d' amare la legge del Signore; oh timor santo, casto, e filiale, quando mai te ne vai tu disgionto dal Divino amore? Quando mai non odii, & abomini l'iniquità?

Quan-

a 4. Reg. 7.

Quanto ſpiritoſo è il dire quivi d'Agoſtino Santo. Quella formidine delle parole di Dio non causò già odio delle ſteſſe divine parole, ma la perfetta Carità produſſe, e l'intera dilezione, e qual coſa è la legge di Dio ſe non le parole di Dio? Lungi ſia dunque, che nel timore periſca l'amore, dove è caſto il timore: *Abſit ergo, ut in timore pereat amor, ubi caſtus eſt timor*. Così i Padri temuti, ed amati ſono da i buoni figliuoli. Da quali amata viene la legge di Dio, ſe non da quelli, che amano Iddio? Che mai ha di male a i buoni figliuoli la legge del Padre! *Quid habet bonis filiis triſte lex Patris?* Forſi perche corregge quello che egli ama? poſcia che egli [a] *Flagellat omnem filium, quem recipit*: Si lodino dunque i giudizi paterni anco nel flagello, ma s' amino le promeſſe paterne nel premio: *Paterna ergo judicia laudantur, & in flagello, ſed promiſſa diligantur in præmio*.

Per oſſervazione del grande S.Gregorio è tanto abbominevole anco il nome d' iniquità, che molti ſi trovano, i quali facilmente dicono d' eſſer peccatori, ma pochi pronunziano d' eſſere iniqui, e pure non vi ſi trova la differenza poiche lo dice chiaro [b] l' Apoſtolo S. Giovanni, ognuno, che fa il peccato, anco fa l' iniquità; Deh ſe ci fa orrore l'eſſere iniqui, anco ci faccia orrore il peccare.

Aſſai conſueto è di molti il dire, la tal coſa ancorche ſia peccato non è una iniquità, o pure, non è più che colpa leggiera, e peccato veniale, e non ſi riflette, che queſto non è il linguaggio della bella dilezione, ma del deforme diſamore della legge di Dio.

Il giuſto, che teme delle parole di Dio, e che ſopra le medeſime fonda le ſue ſperanze, le ſue gioje, odia, ed abbomina l' iniquità, il che vale a dire, che vi ſta tanto avverſo, che il ſolo nome, il ſolo odore di eſſa lo ſcommove, lo ſturba, gli fa nauſea, come la fa a qualunque ſtomaco delicato alcuno ſchifoſo, ed abbominevole cibo.

Colpa di certo leggiera è la ſola tiepidezza nell' amare e cuſtodire la legge del Signore, e niente meno il ſolo vederla in un uomo cauſa tal nauſea a Dio, che ſi dichiara di volerlo

a *Apocal.3.* b *1. Joan.3.*

cominciare a vomitare, e l'uomo di tutto buon ſtomaco, e con guſto ignottiſce il peccato, l'iniquità, baſtandogli, che eſſa non ſia mortale per non odiarla per non abbominarla.

Queſti ſtomachi ſenza dubbio non ſono alla natura dello ſtomacho di Dio, della quale il giuſto vièn fatto conſorte, e partecipe mediante la di lui grazia eccelſa, e la di lui filiazione addottiva, ſecondo la quale intende l'Apoſtolo, che ci guardiamo non ſolamente dal male, ma anco da ogni ſpezie, da ogni ombra, ed apparenza di male.

Ah Signore, il tanto poco, che io odio il peccato, l'iniquità mi convince nel tribunale della mia coſcienza avanti di voi, e mi condanna reo di non amare la voſtra divina legge, deh ſcrivetela voi per voſtra pietà con il dito del voſtro ſpirito nelle mie viſcere, imprimetela nel mezzo del mio cuore, e così dica io verace: *Iniquitatem odio habui, & abominatus ſum: legem autem tuam dilexi.*

VERSIC. CLXIV.

Septies in die laudem dixi tibi: ſuper judicia juſtitiæ tuæ.

Sette volte al giorno diſſi, diedi lode a te: ſopra i giudizii della tua giuſtizia.

IL giuſto, che odia, abbomina l'iniquità, ed altrettanto ama la legge del Signore per inſegnanza della ſapientiſſima dilezione diſcerne nella medeſima legge ſovrana tali i giudizii della pietoſiſſima, ſoaviſſima, e providiſſima giuſtizia di Dio, che non puole già traſcurare di dargli continove lodi, e ſpecialmente di tutto propoſito ſette volte per il meno al giorno: *Septies in die laudem dixi tibi: ſuper judicia juſtitiæ tuæ.*

Voi penſarete bene, penſando, che il Santo Profeta diceſſe al Signore, che gli diria, cioè che gli diria, che gli canteria lode ſette volte al giorno, perche previde, e prediſſe il rito, quale lo Spirito Santo era per iſpirare alla Santa Chieſa ſua ſpoſa di lodare Iddio, particolarmente ſette volte al

al giorno nelle ſette ore canoniche, e quindi apprendete in quanta ſtima v' abbino ad eſſere le ſette ore canoniche, quanto ſia l' obbligo di poſporre ogni altra occupazione, ed applicazione, e di recitarle, e cantarle nel Coro con eccitata divozione, con viva affezione d' amor divino, con raccoglimento, e compunzione interiore, non per il ſolo motivo di ſoddisfare materialmente al precetto, ma per elevarſi, e per unirſi di mente, e di cuore a Dio, ſenza di che non ſono, come eſſer devono, prieghi, e lodi a Dio.

Intendiamo, intendiamo, che l'onorare, ed il lodare Iddio con le labbra, ſtando da lui lontano il cuore, non ſarà mai dargli compiacimento, ma bensì incitarlo a i lamenti.

Sendo però tanto dovuto l' inceſſante noſtro tributo di lode a Dio in ogni reſpiro noſtro, poiche unicamente in Dio reſpiriamo noi, è molto condegna la intelligenza di molti Santi Padri, i quali oltre al ſenſo già eſpoſto, meditano, che il numero ſettenario ſignifichi la totale univerſalità, ſignifichi tutta la vita preſente, la quale tiene ſei giorni d' opra, e di travaglio, ed il ſettimo di ripoſo eterno, onde vogliono, che il dirſi da Davide ſette volte al giorno diedi lode a te, Signore, ſia il medemo, che dire, ti diedi lode inceſſante, lode continova in tutta la vita mia, di cui il ſettimo giorno è la beata eternità.

Se Davide ſi foſſe limitato a dare ſolamente ſette volte al giorno lode a Dio non averebbe adempito quei ſuoi illimitati proponimenti. Loda anima mia il Signore, loderò il Signore nella vita mia, ſalmeggerò al mio Dio ſin tanto, che ſarò; Benedirò il Signore in ogni tempo, ſempre la di lui lode ſarà nella bocca mia; dunque per ſette volte al giorno s' inteſe egli tutto il tempo, ogni momento del viver ſuo.

E qual mai ſarà quel momento, in cui ſopra i giudizii della giuſtizia di Dio, o eſpreſſi nelle di lui ſagre ſcritture, o manifeſtati nelle ſue Creature, o fatti conoſcere ne i ſuoi providi effetti, non ci ſi dia il tema, il motivo, ed il debito di lodarlo?

Grande ſei Signore, e da lodarſi oltre ogni modo, e miſura; grande è la tua virtù, e della ſapienza tua non

 vi è

vi è numero; Tu ecciti perche dilettevole sia il lodarti: [a] *Tu excitas, ut laudare te delectet*, così comincia le sue contrite confessioni il divoto S. Agostino.

Ah Signore troppo voi siete da lodarsi, perche la vostra lodevole santità non ha più proporzione con la mia possibilità a lodarvi di quella, che l' infinito con il finito, ed il tutto con il nulla puole avere, ma anco della tanto poca mia possibilità, ah misero di me, che il meno ne do alla lode vostro, il più impiego in offendere voi lodevole, glorioso, e sovresaltato ne i secoli, nell' eternità, ed in procacciare lode a me sol degno de i vituperii, e delle confusioni eterne; Deh mio Dio aprite voi le mie labbra, acciò la bocca mia annunzii la vostra lode, si riempisca la mia bocca, e prima il mio cuore della lode, acciò io canti in tutti i giorni miei tutto il giorno la vostra gloria, la vostra grandezza, e possa io consolatamente dire a voi in ogni più amplo significato: *Septies in die laudem dixi tibi super judicia justitiæ tuæ*.

VERSIC. CLXV.

Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum.

Molta pace vi è a quelli, che amano la tua legge, ed ad essi non vi è scandalo.

IN conformità alla legge del perfetto amor divino la quale prescrive, che ogni nostra azione, ogni nostro moto si ordini, si riferisca alla gloria, all'onore alla lode di Dio, così faceva il Santo Profeta sette volte al giorno con particolarità, ed anco del continovo, come detto abbiamo, hor quivi dice il bene, che dal custodire questa legge eccelsa n' ha sperimentato cioè, che molta pace vi è a chi l' ama, efficacemente osservandola, e che ad esso non vi è scandalo alcuno: *Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum*, oh parole ridondanti di sensi, e di misterii divini.

Con-

a *Lib. 5. Cap. 1.*

Consolatevi, consolatevi voi avventurati amatori dell' eccelsa legge del Signore; non dice il Santo Profeta, che voi altri vi farete, vi oprarete la pace, ma dice, che ella è a voi, che a voi sta destinata, sta lavorata, sta in pronto, nè altro a voi resta da fare, che di goderla: *Pax multa dilgentibus legem tuam*.

La pace è effetto, è lavoro, è fattura, è opera della giustizia già ve lo dice il Profeta Esaia: [a] *Erit opus justitiæ, pax*, ma qual più perfetta, qual più bella giustizia, che la sommissione di tutto il cuore alla legge di Dio, a cui sono dovuti tutti i nostri intimi affetti?

Egl' è pure l'istesso tuo Redentore Santo, o Israele, il quale ti dice: Così pur fosse stato, che tu atteso avessi i comandamenti miei, si sarebbe fatta come un fiume la tua pace; [b] *Utinam attendisses mandata mea: facta fuisset sicut flumen pax tua*, ma dove più da se stesso spontaneamente inclinerà a scaricarsi con tutta la sua piena la pace fatta fiume esondante, che all' ingiù al basso dell' anima tutta alla legge del Signore soggettata di vero cuore? *Pax multa diligentibus legem tuam*.

Senza dubbio molta sarà, e non poca la pace agl' amanti d'amor fedele operativo la legge del Signore, poscia che è fatta loro come fiume traboccante.

Oh sorte degl' amanti della legge sovrana, oh loro pace e di qual spezie sarai tu? Non sarà certamente tale, che abbia a dirsi, Pace, Pace, e non è pace, non sarà pace come la dà il mondo, chimerica, fantastica, fondata nella vanità, nell' apparenza, nell'instabilità; sarà pace, della quale dice il Verbo eterno umanato a i suoi seguaci, la pace mia io do a voi; sarà pace fatta fiume, che esce dal Paradiso, e dall' oceano immenso, il quale è l' infinità dell' istessa pace. Sarà in somma pace unicamente vera pace, semplicemente, ed assolutamente vera Pace: *Pax multa diligentibus legem tuam*.

Ah cuore umano sottomettiti liberamente all' eccelsa legge, in questa affezionati con tutto te stesso, con i cari legami di questa divina legge legati, stringiti a Dio, il quale è l' istes-

a *Esaiæ* 32. b *Esaiæ* 48.

istessa nostra pace, la quale trascende ogni nostro senso, e felicemente sperimenterai il più, e l' infinito, che mi resterebbe da dire della pace, la quale sta apparecchiata agl' amanti della medesima legge, della celeste carità.

Per questi tali ben s' intende, che non vi è scandalo, cioè, che non vi è cosa, che gl' induca al male, o gli rimova dal bene. Non vi è di sicuro per essi scandalo nell' istessa legge divina, perche meditando in essa giorno, e notte, dove viene loro data la savia intelligenza, s'instruiscono, s' illuminano, s'infervorano, si ristorano, si ricreano, e dove mancano loro le intelligenze, si umiliano, si annientano nel divino cospetto, ed adorano con le pupille interiori abbassate a terra, come misteri inaccessibili le cose, che non intendono.

Tampoco vi è per essi scandalo d'alcun'altra banda, poiche le tentazioni servono loro per prove di fedeltà, le altrui cadute sono loro motivi di timor santo, e di maggior cautela, le prosperità li fanno grati a Dio, le avversità, le persecuzioni, le tribolazioni, gl' innalzano alla eccedente conformità, rassegnazione, e pura confidenza in Dio. In somma tutte, tutte le cose ad essi cooperano in bene di santità, e di pace.

Oh disamore alla legge del Signore sola cagione d' ogni nostro male, oh amore vero, efficace, deliberato alla legge del Signore, sola cagione d'ogni nostro bene: *Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum.*

VERSIC. CLXVI.

Expectabam salutare tuum, Domine, & mandata tua dilexi.

Aspettavo il salutare tuo, Signore, ed amai i comandamenti tuoi.

CHi felicemente è giunto alla molta pace, che viene dalla perfetta dilezione della legge del Signore, che altro farà, se non aspettare il salutare di Dio, la salute sempiterna, la vita beata, la quale sarà il fine, e la mercede di questa infer-

ferma, e caduca? Questo salutare egli aspetta, e fra tanto si va nodrendo de i frutti celesti della dilezione alla legge del Signore: *Expectabam salutare tuum, Domine, & mandata tua dilexi.*

Vi so ben dire, che chi ha poste tutte le affezioni sue nella legge del Signore, e ne i divini comandamenti, de i quali il primo, ed il massimo è quello del totale amor divino, già non è più per altro, che per aspettare il salutare di Dio, perchè questo solo è capace di desiderare, e quanto più unica, e puramente lo desidera, tanto più sicura, e fermamente lo spera, e l' aspetta.

Già per avanti Davide santo ha dichiarati questi suoi sensi con parole proprie del suo spirito eccedente. [a] L' uomo non se ne sta, ma vive di passaggio al suo termine della morte nella sola immagine fantastica di bene, quali sono i temporali, ed i visibili, ma non li gode, nè si diletta, poiche veramente non sono per dilettarlo, bensì per essi, e circa di essi in darno si conturba, perchè mai se ne appaga: *In imagine pertransit homo, sed & frustrà conturbatur.*

Infelice ch' egli è nelle sue cupidigie, ne i suoi studj, nelle sue arti, ne i suoi stenti, e sudori, poscia che ricerca, raccoglie ricchezze, e tesori, e non sa, a chi li congrega: *Thesaurizat, & ignorat cui congregabit ea.*

Con questi savj riflessi apprendeva Davide l' alto disinganno delle cose umane, e l' importanza di farsi i tesori indeficienti nel Cielo, mettendo ogni suo amore ne i comandamenti sovrani, il che fatto, ecco che glie ne viene appresso: *Et nunc quæ est expectatio mea? nonne Dominus? & substantia mea apud te est*, ed ora già quale è la mia aspettativa, quale è l' oggetto della mia speranza, la meta delle mie brame? forsi che è altro, che il Signore Iddio in sè stesso per sè stesso? Ah Signore la sostanza del mio bene, a paragone di cui ogni altro bene è un mero accidente, il quale è, e non è, sta presso di voi, sta in unirmi a voi in grazia, e carità consumata: [b] *Expectabam salutare tuum, Domine.*

Deh ascolti senza intenerita divozione, se puole, il cuore

a *Psal.*38. b *Psal.*38.

benche insensato, il colloquio sopra questa eccedente aspettativa della gloriosa Santa Monica con il suo amato figlio S. Agostino di già a forza delle sue pietose lagrime ripartorito al Cielo.

Figliuolo, quanto a me s' aspetta già più di niuna cosa, io mi diletto in questa vita, che più io quivi mi faccia, e perchè io quivi sia, non lo so, sendo già in me consunta la speranza di questo secolo. Una cosa vi era, per la quale desideravo dimorare alcun poco di più in questa vita per vedere te Cristiano Cattolico, avanti che io morissi; Questo a pieno il mio Dio mi ha concesso, acciò io ti veda disprezzata parimente la felicità terrena, servo di lui. Che cosa quì io faccio? [a] *Quid hic facio.*

Oh dilezione fedele de i comandamenti divini, genitrice feconda di speranza felice, oh speranza felice, che innalzi il cuore sopra tutte le cose umane, e caduche, destinandolo alle divine, ed eterne; Questa santa dilezione, questa felice speranza io sospirando, e gemendo, vi chieggo Signore: Così possa io nell' ultimo mio respiro a voi dire: *Expectabam salutare tuum, Domine, & mandata tua dilexi.*

VERSIC. CLXVII.

Custodivit Anima mea testimonia tua, & dilexit ea vehementer.

Ha custodite l' Anima mia le tue testimonianze, e le ha amate veementemente.

GRan contentezza è l' osservare quivi in ciò, che dice aver isperimentato in sè stesso Davide santo l' intenzione, il vigore, la forza, che vicendevolmente si danno l' una, e l' altra la speranza di vedere, e godere Iddio, e la dilezione di lui, e de i di lui comandamenti, o sia delle di lui testimonianze.

Disse egli, che come è proprio della speranza formata, ed animata dalla divina carità, altro non aspettava, che il salutare

a *Lib. 9. Confess. cap. 10.*

tare del Signore, e già ſoggiunge, che l' Anima ſua ha cuſtodite le di lui teſtimonianze, avendole veementemente amate.

Queſto, queſto è il vero amore delle teſtimonianze divine avvalorato dalla ſperanza di conſeguire Dio ſteſſo amato, Amore non di ſoli penſieri, e parole, ma dell' Anima ſteſſa; Amore mai diviſo dalla cuſtodia delle iſteſſe divine teſtimonianze, Amore non rimeſſo, non accidioſo, non languido, ma ſempre fervido, e veemente: *Cuſtodivit Anima mea teſtimonia tua, & dilexit ea vehementer*.

Dice il Salmiſta, che l' Anima ſua cuſtodì le divine teſtimonianze, perchè intendiamo, che ſe ſi cuſtodiſcono ſenza ſpirito interiore, ſenza divota attenzione, ed ordinazione, ſenza le operazioni proprie dell' anima, non è l' anima, che le cuſtodiſce, ma il corpo, il quale non arriva a Dio, e chi così opera, in quanto così opera, in darno, in vano ha ricevuta l' anima ſua da Dio, per Dio.

Ma perchè dice egli prima, che ha cuſtodite le divine teſtimonianze, e poi ſoggiunge, che le ha amate veementemente? Con facilità, e con certezza ſi riſponde, perchè l' amore è il compimento, il migliore, la perfezione, il valore, il prezzo dell' opra, la quale ha per motivo, e per termine l' amore ſteſſo.

In alcun modo ſi cuſtodiſcono le divine teſtimonianze, mentre non ſi fa in contrario ad eſſe, ma perchè nè meno l' eſſere abbruciato nelle fiamme giova, ſe non v' interviene l' Amore, perciò al cuſtodii, vi aggiunſe l'amai, il che è il perfetto: *Ideo addit, quod perfectum eſt, & dilexit ea valde*.

Aſſai più è l' amare, che il cuſtodire: [a] *Plus eſt diligere, quàm cuſtodire*, imperocchè il cuſtodire talvolta è opra di neceſſità, o di timore, ma l' amare è opra della carità, e perciò avendo detto, cuſtodii, v' aggiunſe, ed amai, acciocchè s' intenda, che la cuſtodia non ſia ſtata di chi teme, ma di chi ama: [b] *Ideo hic cùm dixiſſet, cuſtodivit, adjecit, dilexit, ut cuſtodia amantis fuerit, non timentis*.

Intendete pur anco, che Davide a conto della grazia ſovrana ſi dà il bel vanto d' aver l' anima ſua cuſtodite le teſtimo-

a *Auguſt. ad hunc verſ.* b *Ambroſ. ad hunc verſ.*

monianze del Signore, poſcia dice, che le amò veementemente, volendoci far ſapere, che la cauſa della fedele cuſtodia è la veemenza della dilezione.

Nè ſenza l' intenſa dilezione puol riuſcire in queſta vita, la quale è la tentazione iſteſſa ſopra la terra, l' eſatta, e coſtante cuſtodia delle divine teſtimonianze, ne con una tale dilezione puole mancare, ſe non mancando l' iſteſſa veemente dilezione, dalla quale niuna creatura puole ſepararci, bensì la noſtra propria volontà, come opportunamente ce lo avviſa S. Bernardo.

Oh veemente Amor divino, ſolo chi ti ſperimenta, puol ſapere, e ridire l' inſuperabile, l' immobile tua aderenza a Dio, ed alle teſtimonianze di Dio, tant' alto, tanto illimitato ed eccelſo è quello, che lo ſperimentatiſſimo S. Paulo deſcrive a i Romani nel Capitolo VIII. Che io mi confondo di proferirne i miei baſſi concetti, e di miſchiare con quelle parole tutte fiamme avvampanti le mie tutte di gelo, ſolo in un caſo prattico di mille, che potrei addurvene, non ometto di rappreſentarvi l' inviolabile cuſtodia delle divine teſtimonianze d' un cuore, che veementemente le ama.

Mentre dal perverſo Imperatore Valente veniva deſtinato, e cacciato in eſilio per la confeſſione, e difeſa della fede di Criſto il magnanimo S. Baſilio, acceſo del di lui amore, fu preſentato al Tribunale del Prefetto, il quale dopo le più terribili minacce gli concluſe, che ſapeſſe, che ſe a i comandamenti del Prencipe non obbediva, gli ſtava deſtinata una morte crudele, ma egli intrepido al Prefetto riſpoſe; Oh foſſe pure, che io aveſſi coſa di dono condegno da offerire a quello, che così per tempo mi ſciblieſſe da queſto miſero corpo, ed eſſendogli data quella notte, che mediava all' eſecuzione, per tempo a meglio penſare, e deliberare, replicò l' eroico Baſilio: Io domani ſarò quell' iſteſſo, che ora ſono, così foſſe pure, che non ti mutaſſi tu: [a] *Ego cras idem ero, qui nunc ſum, tu te utinam non mutares.*

Deh quanto è il vero, che dalla veemente dilezione delle divine teſtimonianze ne naſce la loro infleſſibile cuſtodia, e ſe

a *Eccleſ. Hiſtor. lib.* 11. *cap.* 9.

ſe così è, qual dilezione è la mia, mentre tanto languida è la mia cuſtodia delle divine teſtimonianze; Ah mio amabiliſſimo Gesu il voſtro amore avvalori il mio cuore, mi muti in piane le ſtrade aſpre, mi cambj in godere il patire, mi renda dolce l' amaro, mi tolga le ſembianze di terribile alla morte ſteſſa, come è accaduto a i voſtri veri amici, e così canterò io ancora avventurato con eſſi: *Cuſtodivit anima mea teſtimonia tua, & dilexit ea vehementer.*

VERSIC. CLXVIII.

Servavi mandata tua, & teſtimonia tua, quia omnes viæ meæ in conſpectu tuo.

Oſſervai i comandamenti tuoi, e le teſtimonianze tue, perchè tutte le ſtrade mie andorono nel tuo coſpetto.

QUanto bene il divino Amore veemente ſa abilitare l' uomo debole, caduco, difettibile alla perfetta oſſervanza de i comandamenti, de i conſigli delle teſtimonianze di Dio: Egregie arti, e virtù egli tiene per queſto mirabile effetto, e tra le altre io vi direi, che anco foſſe la più efficace la ſua tanto propria di far ſtare l' animo, ed il cuore con gl' occhi ſempre rivolti, ed intenti a Dio caſtamente temuto, ed altamente amato, ed è ben da crederſi, che chi cammina con queſto ſguardo a Dio, non sbaglia, non inciampa, non declina da i voleri di Dio, e tanto ci dice eſſere accaduto a sè Davide ſanto, con dire al Signore intelligibilmente da noi: *Servavi mandata tua, & teſtimonia tua, quia omnes viæ meæ in conſpectu tuo.*

Troppo vaſto argomento per una ſemplice ſpoſizione d' un verſetto ſaria il diſcorrere dell' importanza, dell' utilità, e della neceſſità d' andare noi nel coſpetto di Dio per non avere a preterire i comandamenti, e le teſtimonianze ſovrane, ma non ſarà poco dire, il dire con l' Apoſtolo, Iddio ha eletti noi in Criſto avanti che coſtituiſſe, che creaſſe il mondo, acciò foſſimo noi ſanti, ed immacolati, immuni da colpa, ma dove, e come?

me? Certamente camminando noi nella sua presenza, non declinando mai dal suo divin cospetto, stando noi sempre con la vista interiore nel suo divino cospetto: [a] *Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus Sancti, & immaculati in conspectu ejus.*

Ah noi miseri, quanto facili siamo a contraere le macchie ad uscire dalla strada immacolata della legge della pura carità divina, a sdrucciolare nelle strade fangose de i nostri vili appetiti; ma disse pure il santo Profeta al Signore per parte, e per consolazione di ciaschedun uomo: Mi hai assunto a te, mi hai elevato innalzato di mente, e di cuore dalla mia bassezza a te per l'innocenza, non già che io avessi, poichè ero figlio d'ira, ma per donarmi l'innocenza con il candore di tua grazia, e nel tuo cospetto; e tenendomi tu, e stando io nel tuo cospetto, mi hai confermato, hai fissata la mia volubilità, hai invariabilmente diretti i miei passi nel sentiero della tua legge, e delle tue testimonianze sino alla meta della beata eternità: [b] *Me autem propter innocentiam suscepisti, & confirmasti me in conspectu tuo in æternum.*

Non vi è, non vi è modo d'andar dritto alla gran meta più sicuro di questo, quale è d'andare sempre nel cospetto, alla presenza di Dio, sotto gl'occhi, e lo sguardo penetrantissimo di Dio.

Nel di lui cospetto io esaminerò, correggerò le mie strade, ed egli sarà il mio Salvatore, diceva il pazientissimo Giobbe: [c] *In conspectu ejus arguam vias meas, & ipse erit Salvator meus,* sopra di che scrive il Morale S. Gregorio. [d] Dicendo l'Apostolo: Se noi noi stessi giudicassimo, certamente non saressimo giudicati; con quello allora si trova Iddio Salvatore, con che al tempo presente per il timore del Signore redarguiti sono nel di lui cospetto i nostri peccati.

L'estatico S. Bernardo il di cui vivere, ed operare fu sempre con ammirabile elevazione dell'anima sua nel divino cospetto, non sa persuadersi, come sia possibile che un uomo faccia alla vista di Dio quello, che non averebbe animo di fare al-

a *Ad Ephes.* 1. b *Psal.* 40. *Incogn. ad hunc vers.* 686. *fusè.*
c *Job.* 13. d 1. *Corint.* 11.

la vista d' un' altr' uomo, e dopo acremente ripreso il grande assurdo, anco più stringe gl' argomenti dicendo:

Finalmente se tu non temi Iddio, ed i soli sguardi degl' uomini ti danno rispetto, ricordati, che Cristo uomo non puol lasciare di vedere i fatti degl' uomini, [a] e ciò che avanti di me in niun modo giammai ardiresti di fare, molto meno ardisci di farlo alla presenza di lui, e quello, che non solamente non averesti per lecito, ma ne meno ti piacerebbe di presumerlo alla vista del conservo, alla vista di Dio inorridisciti anco di solo pensarlo.

Oh non meno perniziosa, che falsissima persuasiva fatta dal Demonio all' uomo, che Dio non veda, poichè non si vede, e che non siano aperti a Dio i nascondigli del nostro proprio cuore, perchè noi per nostra affettata dissimulazione li teniamo serrati a noi stessi, quanto faciliti l' azioni colpevoli, le parole viziose, non che oziose, le affezioni, e disaffezioni inordinate, i sentimenti sregolati. Deh intendiamo, che anco non mirando noi a Dio, mira Dio a noi, ed in noi, e che per la fedele osservanza delle divine testimonianze il vero buon consiglio sta nell' ordinare tutte le nostre vie interiori, ed esteriori nel cospetto di Dio: *Servavi mandata tua, & testimonia tua, quia omnes viæ meæ in conspectu tuo.*

VERSIC. CXLIX.

Appropinquet deprecatio mea in conspectu tuo, Domine, juxta eloquium tuum da mihi intellectum.

S' approssimi, Signore, nel tuo cospetto la mia orazione, secondo il tuo parlare dammi intelletto.

POichè le vie del giusto tutte sono nell' eccelso cospetto di Dio, bensì confida egli di chiedere a Dio, che si degni di lasciare avvicinare nel suo cospetto divino le sue suppliche, la sua orazione. Egl'

[a] *De Convers. ad Clericos cap. 9.*

. Egl' è pur vero, che non vi è per l'alta perfetta orazione la più bella, e sicura disposizione, che il dirigere con cuore veramente retto tutte le proprie strade nel cospetto del Signore; Se manca questa disposizione abbiate pure per immaginaria ogni alta elevazione di spirito, ogni presunta interiore comunicazione divina.

Si fà chiaramente intendere sopra di questa gran massima il grande Ambrosio dicendo: [*a*] Fà volare l' orazione la vita buona, e dà l'ali spirituali alle preci, con le quali a Dio si eleva l' orazione de i Santi. Che altro è l' avvicinarsi a Dio la nostra orazione, se non elevare a Dio le nostre operazioni? Se tu hai elevati i tuoi atti, elevata hai la tua orazione: [*b*] *Si elevasti actus tuos, elevasti orationem tuam*.

Il medesimo Salmista diceva pure al Signore [*c*] Dirigasi la mia orazione come incenso nel tuo cospetto, ma non già senza soggiungervi, l' elevazione delle mie mani, cioè l' operazione virtuosa, sublime, perfetta, poichè solo con questa accompagnata ascende all' alto della divinità l' orazione. Tanto è, chi sa elevare le sue mani con l'operare sovraumano, al divino dirige la sua orazione: [*d*] *Qui novit elevare manus suas, dirigit orationem suam in conspectu Domini*.

Ma mio divoto Santo Davide a dirne confidentemente la mia semplicità, mi pare, che d' assai poco voi vi accontentiate mentre solo chiedete al Signore, che si avvicini nel di lui cospetto la vostra orazione, la vostra supplica: *Appropinquet deprecatio mea in conspectu tuo Domine*, voglio ben credere, che la limitazione della vostra richiesta sia un effetto del vostro spirito santamente timoroso, compunto rispettoso, ed umile, ma non è già proprio effetto del santo timore filiale, ed umile il limitare la speranza, e la confidenza nell' eccelsa bontà, e misericordia per non avere a chiedere con cuore dilatato il più, e più delle benificenze divine al Signore, con il giusto intento di più amarlo, e piacergli.

Ah mistero di grande consolazione a i giusti. Sapeva il santo Profeta, che l' umile orazione derivata dalla vita fedele nel-

a *Ad hunc versum*. b *Ad hunc vers.* c *Psal.* 140.
d *Idem Ambros. ibidem*.

nelle pratiche delle ſante virtù è tanto accetta a Dio, e che Iddio è tanto diſpoſto ad udirla, tanto propenſo ad eſaudirla, che baſta, che ſi approſſimi nel coſpetto ſuo per riportarne gl'intenti ſantamente deſiati, perciò altro non richiede il giuſto, ſe non che ſi degni la clemenza divina, che nel di lei coſpetto s'avvicini la ſua orazione:

Tanto lontano era ſtato il figliuol prodigo dal vivere condegno, quanto lontano era andato dal Padre, al Padre però ritornava riconoſcente del ſuo errore, pentito delle ſue colpe, determinato all' umile confeſſione, deliberato a cambiare i vizj con le virtù, e che ne avvenne? Ne avvenne che non ſolo non eſſendo egli arrivato, ma ne meno approſſimato, di modo che tuttavia non ſteſſe lungi dal coſpetto del ſuo Padre, lo vide il di lui Padre, ſi moſſe queſto, ſi traſportò di miſericordia, e correndogli incontro gli cadde ſopra il collo, e gli diede il bacio del condono de i peccati, e della vera pace [a] *Cùm adhuc longè eſſet vidit illum pater ipſius, & miſericordia motus eſt, & accurrens, cecidit ſuper collum ejus, & oxculatus eſt eum.*

Deh quanto è vero il dire quivi del divoto [b] Guerrico Abbate: Per ogni conto in tutte le bande la miſericordia è quella, che previene: *Ubique miſericordia prævenit*; Per quanto ſuonano queſte parole, più tardi pareva al Padre di dare il perdono, che al figlio di riceverlo: *Quantum hæc verba ſonare videntur, tardiùs videbatur Patri filio veniam dediſſe, quàm illi accepiſſe*. Ah dite ſe non baſta, che l'orazione del giuſto s'approſſimi al coſpetto del Padre delle miſericordie per eſſere inteſa, quando che con tale benignità viene aſcoltata, ed eſaudita anco di lontano quella del ſordido peccatore contrito, ed umiliato: *cùm adhuc longè eſſet*.

Animato io dunque da tanta voſtra pietà mio Dio, dalla mia profonda baſſezza all' altezza voſtra inacceſſibile mando le povere mie ſuppliche, ſperando, che quantunque non ſiano degne d'arrivare nel voſtro divino coſpetto, vi degnarete voi di farvele approſſimare, e di eſaudirle approſſimate. Intelletto io vi chieggio, ma non intendimento umano, non pru.

a *Lucæ* 15. b *Serm.* 2. *in Quadrag.*

prudenza di questo secolo, non intelletto, che mi tolga l' essere stolto per Cristo. Intelletto io vi chieggio secondo il vostro divin Verbo fatto a me sapienza, giustizia, e redenzione: Intelletto secondo le vostre divine scritture vere norme di eterna sapienza: *Appropinquet deprecatio mea in conspectu tuo, Domine, juxta eloquium tuum da mihi intellectum.*

VERSIC. CLXX.

Intret postulatio mea in conspectu tuo, secundùm eloquium tuum eripe me.

Entri la mia petizione nel tuo cospetto, secondo il tuo eloquio cavami.

ALcuni anco tra Santi Padri stimano, che questo versetto in sostanza sia una replica del precedente derivata dall' anzioso affetto divoto, il quale con la sola diversità di parole si sodisfà di reiteratamente esalare, ed esprimere un sentimento istesso.

Io venero umilmente questo parere, però con altri Santi Padri vale il dire, che questo versetto sia, bensì conseguente a quello, ma anco assai differente da quello. Chiara è la differenza, posciache in quello chiedeva Davide, che la sua petizione s' approssimasse, e quivi chiede, che entri nel divino cospetto ivi chiede il Dono dell' intelletto, e quivi chiede d' esser cavato da i pericoli, da i mali, meditiamo pure la misteriosa diversità di nostra instruzione, e gioja.

Il giusto vero umile nella sua orazione comincia sempre dal meno per arrivare al più, confessa immeritevoli del divino cospetto le sue suppliche, ed altro non chiede se non che sia loro permesso d'avvicinarsi nel divino cospetto, ma avvicinate, che siano, tale sperimenta la benigna propensione divina ad esse, che subito s'inanimisce di generosa speranza, e s'avanza a domandare, che la sua petizione già lasciata approssimare, anco sia fatta entrare nel cospetto del Signore.

re. A te disse il mio cuore, ti ricercò la mia faccia, la faccia tua Signore ricercherò.

Io intendo, che approssimandosi l' orazione del giusto nel conspetto divino, egli assaggi, gusti, e veda, che soave è il Signore, e pratticamente intenda, che beato è l'uomo, il quale in lui spera, e sperando senza limite al più si stende, ed aspira con le sue richieste.

Per divisare l'uniformità delle parole, e de i sentimenti del Santo Profeta rammentiamoci ciò che egli altrove già disse: [a] *Quàm dilecta Tabernacula tua, Domine virtutum* quanto amati, e cari sono i Tabernacoli tuoi Signore delle virtù. Sono questi tabernacoli le segrete abitazioni, nelle quali l' Anima dice di trovarsi ascosta dalle conturbazioni degl' uomini; sono i ricoveri, ne i quali abita l' anima con Dio, fino che arrivi da questo deserto alla terra promessa, ed alla Casa di Dio, sono in somma i cari tabernacoli di Dio quelle avventurate mansioni mistiche, quali la nostra Santa Madre Teresa con sua dottrina Celeste, e con sua penna Serafica ci descrive, ma non osò già Davide, che tanto gl' amava, d'entrarvi alla prima di slancio, bensì se ne stava fuori da vicino, desiderando, e disfacendosi di brama d' entrare per il meno negl' atrii del Signore: *Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini.*

Ah dite ora Davide Santo, se andando voi con questo metodo, non furono adempiti i vostri voti, dite, se di questo passo non entrarono le vostre petizioni, e voi medesimo con esse nel divino cospetto, ne i tabernacoli amati del Signore, ed in Dio stesso? Ah voi ben ce lo dite, proseguendo, Il mio cuore, e la mia carne esultarono in Dio vivo: *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum.*

Nè anco la bellissima [b] Regina Ester tanto coltivata, ed ornata al maggior gradimento del grande Re Assuero si confidò di entrare immediatamente nel di lui cospetto, ma si trattenne nell' atrio della Casa Regia, *stetit in atrio domus Regiæ* fin tanto che vedutala dal suo Trono di lontano il Monarca maestoso, ed invaghito non meno del di lei rispettoso con-

Mm

a *Psal.* 83. b. *Esth.* 7.

contegno, che della sua incomparabile bellezza, stese egli la verga d'oro, lo scettro Reale, quale teneva in sua mano: *Cumque vidisset Esther Reginam stantem placuit oculis ejus, & extendit contra eam virgam auream, quam tenebat manu*. A questi amorevolissimi cenni entrò bensì nel cospetto del potentissimo Re la tanto ben veduta Ester, ma solo al bacio umile, e riverente della sommità del di lui scettro: *Quæ accedens osculata est summitatem virgæ ejus*.

Deh voi Anime scelte per i tratti più intimi con il Divino Assuero sperate pure, ma non presumete, desiderate, ma assieme rispettate, molto a voi manca della bellezza, delle colture, degl' ornati della Regina Ester, egl'è ben di dovere, che aspettiate con essa nell'atrio il cenno benigno della verga d'oro della finissima carità divina, e che dandoveselo non entriate ardite con *l' osculetur me osculo oris tui*, di quella tanto condegna sposa, ma con il bacio ossequioso della sola sommità della verga d'oro, che tiene in sua mano il maestosissimo Assuero Iddio.

Se tu desideri d' entrare all' udienza d'alcun gran Signore tu vai alla di lui casa, prevedi, ti disponi, ti raccomandi acciò alcuno non ti scacci, e ti escluda: [a] *Imploras, ne quis te abjiciat, & excludat*. Entrando, vedi bene come entri acciò per mala tua sorte dopo entrato nella Regia corte non ti succeda di non vedere il Re: *Vide quomodo ingrediaris, nè fortè jam ingressus sis extra Regis aspectum*. Molti entrano ne i Palagi, e non subito vedono questo Re della Terra, ma frequentemente osservano, procurano, acciò che tal volta meritino di vederlo, nè presumono di vederlo molto spesso, nè di spazio, ma pregano d'essere in qualunque modo introdotti, e non ripudiati.

Deh quanto più è da pregarsi Iddio, che l'orazione nostra entri a lui per la porta della sua misericordia: *Quanto magis rogandus est Deus, ut ostium suæ misericordiæ ingrediatur oratio*.

Eccovi dunque il savio, e santo metodo d'orare del giusto, prega su le prime, che sia fatta degna la sua supplica d'approf-

a *Ambr. ad hunc vers.*

proffimarfi nel divin cofpetto, nella fua umiltà aumentata la fua confidenza, più oltre prega, che nel cofpetto divino entri la fua petizione, la quale è d'effer cavato fuori, ma da che non fi dice, intendiamo però noi da quefta vita, la quale è una continova tentazione in campo militare, poiche troppo grave è foftenere in affai lungo corfo la proliffa milizia di quefta vita: *Eo quod grave eſt ſatìs longævo curſu iſtius vitæ diuturnam ſuſtinere militiam*.

Mio pietofiffimo Iddio, farà fempre per me eccefſo d'ardire il chiedervi, che nel voftro cofpetto entri la mia petizione, e che dalla morte di queito corpo mi caviate, ma la neceffità mi difcolpa il defiderio di finire d' offendervi mi trafporta, la voftra infinita bontà mi rincuora: *Intret poſtulatio mea in conſpectu tuo, ſecundùm eloquium tuum eripe me*.

VERSIC. CLXXI.

Eructabunt labia mea hymnum, cùm docueris me juſtificationes tuas.

Erutteranno le mie labbra l'Inno, quando m'infegnerai le tue giuftificazioni.

PEr la divina dignazione entrata già nel divino cofpetto la petizione del Salmifta, e lui con effa, brama egli ardentemente nel divino conforzio, che dalla Sapienza increata infegnate le fiano le eccelfe giuftificazioni.

Ah Dio, che infegnanze fono quelle fegrete, intime, chiare, prattiche, effettive, le quali non meno appagano, e convincono il cuore, che la mente; Ah Dio, che giuftificazioni fono quelle, quali infegna la Sapienza increata rifervate, recondite, veriffime, eccedenti qualunque giuftificazione umana, e mirabilmente partecipanti la perfezione del noftro Padre, il quale fta ne i Cieli?

Senza dubbio, che il giufto fatto degno di tali infegnanze e d' imparare le tali giuftificazioni veramente di Dio, e di folo Dio erutterà, tramanderà con empiti amorofi in tutta

abbondanza rendimenti di grazie, lodi, canti, Inni a Dio, *Eructabunt labia mea hymnum, cùm docueris me justificationes tuas.*

Ma mio Santo Profeta, io non posso già dubitare, che il Verbo eterno non avesse benissimo insegnate le altissime sue giustificazioni a quella avventurata sua diletta Sposa de i sagri Cantici, e pure egli stesso dice di lei, non già che eruttasse con ridondanza gl' Inni delle grate lodi, ma che le di lei labbra erano un favo di miele, il quale, a stilla, a stilla mandava le dolcezze de i Cantici divini, anzi aggiunge, che il miele, ed il latte stavano sotto la di lei lingua: [a] *Favus distillans labia tua sponsa, mel, & lac sub lingua tua.* Come dunque vi compromettete voi di eruttare senza ritegno, senza temperanza alcuna i rendimenti di grazie, e gl' Inni, allorche vi insegnerà il Signore le sue giustificazioni?

Niente meno, sia pur adorato in ogni luogo il divino parlare delle scritture, che non apparisce mai contrario a se stesso, se non per indicare a noi i sublimi misteri, quali per nostra utilità contiene in se stesso, ed a noi palesano.

Dice bene Davide, che insegnandogli Iddio le sue ineffabili giustificazioni erutteranno le sue labbra gl'Inni, perche quelli, a i quali da Dio vengono insegnate l'alte giustificazioni, con empiti amorosi scoppiano in lodi in cantici di grazie a Dio, e pur anco verissimo è il dire del Verbo verità per essenza, che le labbra della sua sposa da lui ammaestrata nelle sue giustificazioni non erano più che un favo di miele il quale solo a stille a stille tramanda le dolci lodi divine, perche avanti di Dio tutte le cose sono come un niente, e le piene ridondanti de i fiumi di lodi a Dio vengono ad essere scarsissime, e picciolissime stille: Ah Dio, ah Dio sendo il Signor grande, e troppo sopra ogni misura infinitamente da lodarsi, qual' abbondanza di lodi vi darà la vostra creatura, che non siano minutissime stille?

In oltre intendiamo pur anco, che il Salmista parlava positivamente per se stessa della gran copia di lode, quali le graziose insegnanze di Dio delle sue divine giustificazioni fan-

a *Cantic.4.*

fanno, che l' anima, quasi che eruttando, e non potendosi contenere in se stessa diffonde a Dio, e perciò diceva: *eructabunt labia mea hymnum, cùm docueris me justificationes tuas;* ma il Divin Verbo dicendo, che la sua Celeste sposa non era più che un favo di miele, che a stille, a stille spande il dolce miele degl' amorosi rendimenti di grazie, e de i Cantici di lode dalle sue labra, parlava facendo il paragone di quello che essa esprimeva, con il tanto più de i sentimenti del grato, ed esuberante amor divino, qual essa teneva nel cuore, ed in tutta se stessa, ed era ben così, che le espresse lodi, quali essa dava al Diletto eccelso, per copiose, ed esuberanti che fossero, non venivano ad essere che sole picciole stille a paragone della pienezza interiore, dalla quale esse ridondavano, siccome i piccioli rivi d'acqua, quali per le vene della terra il mare tramanda, sono da dirsi stille rispetto alla pienezza del mare stesso.

Mi appongo io al vero, se non è questa intelligenza di S. Bernardo depositario de i Segreti del Divino amore, voi il sapete, che il favo non spande se non dolcezza, nè la sparge se non dalla pienezza: [a] *Vos ipsi scitis quia favus non nisi dulcedinem effundit, nec nisi de pleno effundit;* E certamente dell' istessa pienezza spande, non però tutta essa spande, *& de plenitudine quidem ipsa, non totam ipsam;* Perciò favo, non che diffonde, ma che stilla le tue labbra: *Ideò favus non effundens, sed distillans labia tua.*

Deh mio pietosissimo Iddio tutto è stato difetto mio, e colpa mia il non avermi voi insegnate le vostre giustificazioni perche alle vostre eccelse insegnanze mai io da vero applicai il cuore: ed a che altro misero di me, l'applicai? Ah Signore confesso il mio peccato, ve ne chiedo il perdono, datemi l' udito interiore alle vostre eccedenti insegnanze: *Eructabunt labia mea hymnum, cùm docueris me justificationes tuas.*

a *Serm. 24. in Cantic.*

VERSIC. CLXXII.

Pronuntiabit lingua mea eloquium tuum quia omnia mandata tua æquitas.

Pronunzierà la mia lingua il tuo eloquio; perche tutti i tuoi comandamenti sono equita.

Diceva per avanti il Salmista, che insegnandoli il Signore le sue giustificazioni, eruttariano, manderiano con santa, ed amorosa esorbitanza Inni, Cantici, e lodi alla di lui Maestà, e bontà infinita le di lui labbra. Aggiunge quivi, che conseguita tal grazia, in oltre la sua lingua pronunzierà il di lui eloquio; saria l'eloquio di Dio il parlar suo; Non averia egli lingua, se non per parlare di Dio, e delle cose di Dio, e per dare ad intendere, che i di lui comandamenti sono non solò secondo l' equità, ma sono l' equità stessa tutti quanti sono: *Pronuntiabit lingua mea eloquium tuum, quia omnia mandata tua æquitas*.

Facile è da intendersi, che chi imparerà le giustificazioni di Dio, parla le parole di Dio: [a] *Qui didicerit justitias Dei, loquitur verba Dei*.

Ripiglia S. Bernardo vera ape sempre immersa nel miele celeste le parole del divin sposo alla sua fedele sposa: *Favus distillans labia tua*, e dice, vuole pur anco lo sposo, che la sposa testifichi la dolcezza delle di lui labbra: così lei lo fa, già lo dice; Quanto dolci alle mie fauci sono gl'eloquii tuoi sopra il miele alla bocca mia.

Dolci certamente sono le labbra della Sposa: *Dulcia quidem sunt labia sponsæ*; la ragione è che dalle di lei labbra distillano le parole, gl'eloquii tanto dolci del Signore; [b] *Eloquia enim Domini distillant ab eis*; Tutta è eloquio del Signore questa dolcezza, *eloquium Domini est ista dulcedo*; Non parla essa del suo, ma parla quasi le parole del Signore:

Non

a *Ambros. ad hunc Vers.* b *Serm. 24. in Cant.*

Non enim de suo loquitur, sed quasi sermones Domini.

Ma miseri di noi, se l' effetto d' avere imparato da Dio le di lui giustificazioni è il disimparare il linguaggio del mondo, e dell' uomo vecchio, e far risuonare a bocca piena, eruttando gl' Inni a Dio, se l' avere intesi gl' eloquj di Dio a meraviglia dolci alle fauci, di chi gli ascolta, e sopra il miele dolci alla bocca di chi li gusta, il contrasegno è, che pronunzj la lingua l' eloquio di Dio, e si facciano le labbra il favo di miele, dal quale distillino le dolcezze celesti partecipate degl' istessi eloquj divini; Ah quanto pochi devono esser quelli, i quali abbino meritate queste insegnanze, queste divine comunicazioni, poichè tanto pochi sono, che abbino dissimparato il parlar barbaro del vile proprio amore, e che pronunzino gl' eloquj di Dio, e che abbino per loro parlare il lodare, e glorificare Iddio.

Ah più che miseri di noi, ecco, che già il parlare di Dio, o in ordine, a Dio si passa per affettazione di spirito, o pur anco per ipocrisia; Non è uomo d' aggradevole discreta conversazione umana, chi parla più che all'umana, e non sa discorrere sopra qualunque tema; Delle parole oziose, delle quali è verità di fede, che se ne ha da dar conto a Dio, non se ne tiene conto; Le mormorazioni, le giattanze, le picche, le contese, le male insinuazioni, le leggerezze, le buffonerie sono passate in abito, ed in consuetudine oltre qualunque riflesso. Oh religiosi particolarmente destinati a pronunziare l'eloquio del Signore, vedete, vedete bene, qual profitto sia il vostro nell' apprendere le giustificazioni del Signore, quali lui insegna a quelli, che gli stanno attenti; Vedete se il vostro parlare sia tolto dalla bocca di Dio, e se le vostre labbra ricolmate de i dolcissimi suoi eloquj siano fatti favi distillanti dolcezze di miele, e non più tosto scaturigini d' amarezze di fiele.

Non è, non è cosa di poco pericolo, che avendo tu tanti dolci eloquj, e fatti di Dio, lasciati da banda questi, parli le cose del secolo, ascolti le cose del secolo; [a] *Non mediocre periculum est, cùm habeas eloquia Dei tanta, & opera, quæ fecit, si illis prætermissis, loquaris, quæ sæculi, sunt, audias, quæ sæculi sunt.* Mm 4 Non

a *Ambros. ad hunc vers.*

Oh mio Bernardo Santo, che altro fu il vostro parlare, che un sempre pronunziare l' eloquio di Dio, posciachè tutto il vostro parlare non solamente fu secondo le Sagre Scritture, o con le Sagre Scritture, ma tutto fu parlare le Sacre Scritture, fatte per le insegnanze divine il vostro proprio parlare. E voi mia madre S. Teresa Sposa prediletta di Cristo Gesu aveste pure per labbra un favo di miele stillante le dolcezze degl'eloquj del vostro divino Sposo, quali egli vi trasfuse nelle fauci, e nella bocca, e perciò avidamente chiedono l' anime fedeli del medesimo vostro eccelso Sposo d' essere nodrite con il pabolo della vostra celeste dottrina.

Ah insegnanze intime di Dio, avventurati quelli, che non vi demeritano; Per eloquio, per parola di Dio verissima pronunzieranno, e predicheranno questi avventurati che tutti i di lui comandamenti non solamente sono conformi all' equità, ma sono l' istessa equità: *Quia omnia mandata tua æquitas*.

D' un amplissimo discorso fariano grande argomento queste sublimi parole, ma dovendo io tenere a cuore la brevità di tutti i divini comandamenti ne faccio un fascio, e solo quello della divina Carità, il quale tutti gl' altri contiene, vi metto avanti pregandovi a voler divotamente meditare in questo uno, se non sono tutti l' istessa equità. [*a*]

Comandamento di Dio è: Amerai il Signore, ed il tuo prossimo, sendo tutto giustizia questo comandamento, ed in questo solo instaurandosi qualunque altro, ben viene in conseguenza, che tutti i comandamenti del Signore sono equità: [*b*] *Consequens est, quòd omnia mandata Dei sunt æquitas*. E qual maggior giustizia, qual più vera equità, che amar Dio, il quale è l' istessa somma, infinita, ed eterna amabilità per essenza, ed il tuo prossimo per l' amore di Dio? Certamente dunque tutti i comandamenti di Dio sono equità: *Utique ergo omnia mandata Dei æquitas sunt*.

Questo dunque sicuramente predica, questo pronunzia, questo ossequio di Dio erutta a Dio: *Securè hoc ergo prædica, hoc pronuntia, hoc ossequium Dei eructa Deo, dicens, Omnia mandata tua æquitas*. Ah

a *Deutero.6.* b *Ambr. ad hunc vers.*

Ah Signore, così devo, così bramo, di pronunziare il vostro eloquio, e l' equità della vostra dilezione con le parole, con l' opre, ma intimamente aspiro all' alta insegnanza delle vostre giustificazioni, con la quale solo *Pronuntiabit lingua mea eloquium tuum, quia omnia mandata tua æquitas*.

VERSIC. CLXXIII.

Fiat manus tua, ut salvet me, quoniam mandata tua elegi.

Facciasi la tua mano in modo, che essa mi salvi, poichè i comandamenti tuoi io elessi.

BEn già per avanti io vi additai, che le insegnanze quali Davide Santo chiedeva a Dio per prestargli ossequj divoti, e lodi esuberanti, erano insegnanze prattiche, effettrici, ed operatorie, e che ne sia il vero, vedete come appresso se ne esprime; domandò a Dio, che si faccia con lui, sopra di lui, ed in lui la di lui mano, cioè che si adoperi in lui l' onnipotenza sovrana, e l' efficacia della grazia eccelsa, con la quale unicamente puole egli seguire l' eccelse insegnanze, adempire i divini comandamenti di già per sua norma da lui eletti, e conseguire la salute eterna: *Fiat manus tua, ut salvet me, quoniam mandata tua elegi*.

Oh bel motivo di chiedersi dal giusto confidentemente a Dio la di lui mano salvatrice, l' amare egli con tutto il cuore, e però l' essersegli eletti tra tutte l' altre cose immaginabili, l' aversegli posti inamovibili al cuore i comandamenti del Signore.

Rifiuti pure il nostro cuore quanto gli sappia offerire il Demonio, il Mondo, la Carne, il proprio amore, la lusinghevole umanità, preferendo a tutto i comandamenti divini nella sua stima, nel suo apprezzo, nella sua deliberata elezione, ed invochi con umile, e santa prosunzione la mano eccelsa in salute, che bene lo puol fare: [a] *Qui elegit mandata Dei*; *uti-*

a *S. Ambros. ad hunc vers.*

utitur confidentia, ut cum auctoritate deposcat tibi Domini subsidia.

Ed oh qual mano è quella, che dà il Signore a chi eleggendosi a piena fedele volontà i di lui comandamenti, gli la chiede confidentemente; Ella è bene la di lui mano destra, della quale per isperienza disse già il medesimo Salmista: La destra del Signore ha fatta la virtù, la destra del Signore mi ha esaltato, la destra del Signore ha fatta la virtù, ed acciò non si dubiti, che questa mano destra non sia fatta, e data a lui per sollevarlo, soggiunge egli: [*a*] Non morirò ma viverò, e narrerò, cioè canterò l'opere misericordiose del Signore in eterno.

Oh bontà di Dio, ah sorte de i di lui amici di perfetta dilezione, ed elezione de i di lui amabili comandamenti; possiamo non solo dire, che metta, e dia loro una mano, ma entrambe in ajuto, in sostento, in beneficenza loro, poichè potè dire quell' Anima avventurata: La di lui mano stanca, sarà sotto il mio capo per mio appoggio, e la di lui mano destra tutta mi abbraccerà.

Innalzando anche più i Santi Padri lo sguardo della loro contemplazione sopra questo versetto, intendono, che esso sia un profondo sospiro al Signore per la missione, ed incarnazione del Verbo increato.

Certamente con bella proprietà il divin Verbo puol dirsi la mano di Dio, imperocchè se la mano per noi è lo stromento naturale a noi congiunto, per cui operiamo, il divin Verbo è quello, per cui da Dio tutte le cose sono fatte: ***Omnia per ipsum facta sunt.***

Non era fatto l'Unigenito del Padre, quando per esso furono fatte tutte le cose, ma fu fatto del seme di Davide, che fosse Gesu, cioè Salvatore quello, il quale era di già Creatore; [*b*] *Non enim erat factus unigenitus, cùm per eum facta sunt omnia, sed factus est ex semine David, ut esset Jesus, idest Salvator, qui jam erat Creator.*

Esaudita fu la divota, ed ansiosa supplica del santo Profeta: incarnato si è il Verbo eterno, fatta si è la mano di Dio per

a *Psal.* 117. b *S. August. ad hunc vers.*

per salvarci, ma niente meno a noi resta da replicare ad ogni respiro la sollecita aspirazione: *Fiat manus tua, ut salvet me*, per impetrare la missione invisibile del divin Verbo all' Anime nostre, e la mistica assunzione, ed unione a lui medesimo di noi stessi.

Ah cara aspirazione del nostro desolato spirito, del nostro depresso cuore a Dio, Facciasi la tua mano a me, sopra di me, con me, in me, per me, acciò essa mi salvi, ma misero di me, che non posso già ridirne il motivo di non disconfidare d' essere esaudito: *Quoniam mandata tua elegi*; Lo confesso a voi Signore, innumerabili sono le cose, quali io preelessi, e preferii a i vostri comandamenti divini: A questi pur troppo io preelessi le mie indebite soddisfazioni, i miei vani piaceri, l' amore delle Creature, il timore mondano, i rispetti delle stime umane, ma adesso, adesso il tutto pospongo, adesso tra tutte le cose, sopra tutte preeleggo i vostri comandamenti, questi mi pongo unicamente a cuore, questi voglio nel mezzo del mio cuore; Deh pietà Signore, deh pietà: *Fiat manus tua, ut salvet me, quoniam mandata tua elegi*.

VERSIC. CLXXIV.

Concupivi salutare tuum, Domine, & lex tua meditatio mea est.

Desiderai molto il tuo salutare, Signore, e la tua legge è la meditazione mia.

CON dire Davide al Signore, Facciasi la tua mano, di modo che mi salvi, chiedeva egli la venuta del nostro divino Redentore al mondo, e con l' istessa petizione domanda il giusto la di lui mistica venuta, ed unione all' Anima sua, ed essendo tanto grande, importante, e necessaria la misericordia, e grazia implorata, quivi se n' esprime l' ansioso desiderio, con cui s'implora, dicendosi: Bramai il tuo salutare, Signore, cioè il tuo Verbo increato da te mandato per mia salute eterna, e per dispormi ad esso, ed alle di lui beneficenze divine,

la

la tua legge è la mia meditazione, è l' oggetto di tutti i miei pensieri, e l' impiego della mia mente, e del mio cuore.

Deh intendiamo di qual salutare, di qual salute ha da essere il nostro desiderio, non certamente della salute corporale, per la quale non vi è aria, nè clima sopra la terra, che dalle infermità, e dalla morte la sottragga; Salutare vien detto il medico, ma di rado lo è, spesso con le cure moleste accresce le infermità, e mai averà arte, che prevalga alla morte; la facile, sicura, e condegna cura della salute corporale è quella che si fa con la temperanza, con la sobrietà, con la vigilanza, e questa resta accreditata dall' esperienza di tanti Santi penitenti, i quali aggiungendovi l' egualtà dell' animo, tra le loro somme austerità conservorono prospera la salute, e lunga la vita, che tanto presto tra gl' agi, tra le delizie, tra le medicine si perde.

Altamente discorre il grande Arcivescovo S. Ambrosio quivi sopra questo proposito, e conclude con una più che vera sentenza: *Qui se Medicis dederit, se ipsum sibi abnegat*; Chi a i medici si da, toglie, niega sè stesso a sè stesso.

Il salutare, la salute dunque di Dio, da Dio, in Dio è quella, che il giusto desidera, ed unicamente brama, perciò quel tanto giusto, veduto con gl' occhi suoi, strettosi con le braccia al seno, che ebbe il salutare di Dio, più altro non ebbe, che fare con l' universo visibile, e volse andarsene tutto pago in pace all' invisibile: [a] *Quia viderunt oculi mei salutare tuum*.

Deh quanti, e quali furono i desiderj del salutare divino de i Patriarchi, e de i Profeti; Deh quali, e sempre sono le brame dell' anime contemplanti, e mistiche spose del Verbo incarnato per la di lui intima comunicazione, e gioconda conversazione. Deh quali furono le ansie de i cuori a forza d' Amor divino trasformati nell' eccelso salutare Cristo Gesu d' essere disciolti da i vincoli del corpo, per essere con esso lui in libertà perfetta?

Di queste brame del divino salutare effetto sono quelle ardenti seti come di cervo ferito anelante alle fonti dell' acque, quel

a *Lucæ* 2.

quel venir meno degl' occhi, del cuore, dell' anima nel salutare di Dio, quel languire della sagra Sposa per l'amato eccelso desiderato ardentemente, ricercato avidamente, e non trovato desolatamente.

Da queste brame è derivato il tenersi dagl' amici di Dio la vita in pazienza, e la morte in desiderio, il cantarsi da essi, quasi da cigni canori rendimenti di grazie alla divina bontà, stando essi per fare il cambio lucroso della vita con la morte, ed in vece de i gemiti, il tramandarsi dal cuore festosi accenti di giubilo, ed il sagrificarsi ostia di lode a Dio, che discioglieva i loro vincoli, co i quali imprigionati s' erano ritrovati nel penoso carcere del corpo, come della gloriosa Santa Paola Romana racconta S. Girolamo.

Deh pensate voi se quelli, che tanto desiderano il salutare di Dio non averanno per loro meditazione la legge del Signore, la quale è l'unica guida, la quale ad esso conduce; Tanto è, la legge del Signore è il loro oggetto giammai perduto di vista interiore: *Concupivi salutare tuum, Domine, & lex tua meditatio mea est.*

VERSIC. CLXXV.

Vivet Anima mea, & laudabit te, & judicia tua adjuvabunt me.

Viverà l' Anima mia, e loderà te, e li giudizj tuoi mi ajuteranno.

Viverà, e di certo viverà l' Anima del giusto, conseguito che abbia il salutare di Dio con tutti gl' affetti suoi bramato, e viverà secondo il modo, in cui lo conseguirà, cioè per grazia al presente, e per gloria nella beata eternità; dando a Dio lode ora principiata, e poscia compita, e consumata: [a] *Beati qui habitant in Domo tua, Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te.*

Ma sin tanto, che il giusto resta in questo Mondo, vive egli

a *Psal.* 83.

egli pure, e quanto all' anima, e quanto al corpo; e quanto a tutto sè stesso, perchè dunque solamente dice, che viverà l' Anima sua, e loderà il Signore, *Vivet Anima mea, & laudabit te?*

Alto mistero è questo, e felici gl' uomini, se l' intendessero, misticamente parlando, egl' è un totale impossibile che in un uomo viva ad un istesso tempo il corpo, e l' anima, e poiche in chi tiene poste tutte le sue brame nel Salutare del Signore, ed unicamente si compiace, ed esulta in GESU Dio salutare suo, non vive il corpo, bensì l' anima, egli veracemente dice, che l' anima sua è quella, che viverà.

Egl' è chiaro, e netto il parlare dell' Apostolo in questo proposito; [a] Se secondo la carne viverete, voi morirete, ma se con lo spirito mortificarete i fatti della carne, voi viverete.

Dite per verità, se puole darsi il caso, che viva l' anima in chi vive secondo la carne; le di lui attenzioni, i di lui pensieri, i di lui desiderj, i di lui studj, le di lui compiacenze, e displicenze non sono tutte derivate dal corpo, e terminate al corpo, e nel corpo? Qual parte vi tiene l'Anima, i di cui proprj oggetti sono i beni onesti superiori a i sensibili, e del tutto eccedenti la viltà della parte animale?

Vi sono bensì alcuni, che professano di non vivere, secondo la carne, ma tanto poco sopra di essa s'innalzano che non possono già dire, che in se viva l' Anima loro secondo la principal parte di sè stessa, e secondo il fine, al quale è creata, ed ordinata.

Questi mirano alla sola onestà naturale, all' onore, alla stima umana, applicano l' Anima alla coriosità del sapere, la trattengono nelle loro vane specolazioni, non l' adoprano per aspirare al divino salutare loro vero ultimo fine beante; per il che fa di mestieri, che non con la vanità, ma che con la verità, dello spirito i fatti della carne si mortifichino: *Si spiritu facta carnis mortificaveritis vivetis.*

Viene molto al particolare Agostino Santo, dicendo, [b] Diceva l' Epicureo, a me buono è godere della carne. Diceva

a *Rom.8.* b *Serm.13. de Verb. Apost.*

va lo Stoico, a me buono è godere della mia mente. Diceva l' Apoſtolo ma a me buono è aderire a Dio. Erra l' Epicureo, sbaglia lo Stoico, imperocchè allora l' Anima rettamente vive, ſe non ſecondo la carne, nè ſecondo sè ſteſſa, ma ſecondo Dio viva: *Tunc enim rectè vivit Anima, ſi non ſecundùm carnem, nec ſecundùm ſe ipſam, ſed ſecundùm Deum vivat.*

Eccoci la ragione piana, e concludente del ſanto Dottore; Imperocchè ſiccome l' anima della carne, così Dio dell' Anima è la vita: *Sicut enim Anima carnis, ita Deus Animæ eſt vita.*

Vi concedo però anco di tutta buona voglia, che il Salmiſta diceſſe al Signore: Viverà l' Anima mia, e loderà te, riſguardando con le pupille interiori elevate dalla ſperanza nel ſalutare divino alla futura vita beata, e diceſſe aſſolutamente, che in futuro viverà l'anima ſua, quaſi che al preſente non viveſſe, per ſignificarci, che veramente non à da metterſi in conto di vita la vita dell' anima dentro al corpo, il quale tanto ſi uſurpa della vita dell' anima, e delle di lei attenzioni alle divine lodi: *Vivet, vivet anima mea, & laudabit te*, nella ſperata, ed aſpetta beata eternità.

Oh ſperanza dell' eterna vita, ſola vera vita, oh ſperanza gioconda ſol reſpiro di vita all' anima in queſto corpo per eſſa lei di morte; Deſiderava Paolo d' eſſer liberato dalla morte di queſto corpo, ſcrive S. Ambroſio, [a] perchè veramente [b] bramava il ſalutare di Dio, dicendo, deſidero d' eſſer diſciolto, ed eſſere con Criſto; Come dunque l' anima quivi vive coperta in un invoglio di morte? *Quomodo ergò vivit hic anima operta mortis involucro?* o che vita è queſta, la quale è nell' ombra della morte? Noi ſtiamo nel paeſe, nella regione della morte, o per il meno dell' ombra della morte; Ivi ſarà viva l' anima nella regione de i viventi.

Ivi dunque vive l' anima noſtra, dove niente vi è di mortale, niente d' infermo, niente di debito di pena: Ivi da vero l' Anima noſtra loderà il Signore, dove depoſto il corpo dell' infermità, comincerà ad eſſere conforme alla gloria del Corpo di Criſto.

Aju-

a *Ad hunc verſ.* b *Idem Ambroſ. ibidem.*

l'umiltà, la quale è verità, non addita il dire, che è, ciò che non è; Onde non puol far dire d'avere errato, se non a chi ha errato.

Deh umiliamoci pure, e deploriamo la misera nostra condizione umana, la quale anco ne i Santi, mai lascia di somministrare tanto della sua difettibilità tra i doni perfettivi della divina grazia, che abbino a darsi veracemente per erranti, e colpevoli, e che sarà di noi per niente santi?

Con la sola differenza del più, e del meno, o del modo, e del come, parla senza eccezione il [a] Profeta Esaia. Tutti noi, quasi pecorelle erranti, ciasceduno nella strada sua ha declinato.

Discorrendo il Santo Giobbe degl' affari dell' anima sua con il Signore Iddio, gli diceva. Hai posto nel nervo il mio piede, ed osservasti tutti i miei sentieri, e considerasti le vestigia de i piedi miei; ma se Dio gl'aveva posto il piede in un forte, e nervuto laccio, quali sentieri da lui camminati, e da Dio osservabili vi potevano essere? Quali orme, quali pedate poteva egli lasciare da considerarsi da Dio!

Il caso è, che il Signore lega bensì il piede dell' uomo con sua possente grazia, ma non lo impossibilita al moto; gli trattiene il piede, ma non gli toglie il libero arbitrio; gli da gl'ajuti per poter non straviare, ma gli lascia anco il poter straviare, acciò gli vada a conto di merito il non straviare, il che però mai succede in tutto, perchè troppo facile, e propenso all'andar fuori del retto cammino è l'errante nostro libero arbitrio, e mai egli è talmente legato, che spesso non trascorra.

Esamina per minuto [b] S. Bernardo le qualità del libero arbitrio umano, e determina esser elle tali, che ancor che quelli, i quali in questa mortalità compariscono più perfetti, sono nella necessità di confessare, e di dire: In molte cose tutti offendiamo, tutti inciampamo, tutti erriamo: [c] *Necesse habent, etiam qui perfectiores in hac mortalitate videntur, confiteri, & dicere, In multis offendimus omnes.*

a *Cap.53.* b *De grat. & liber. arbitr. cap.4.*
c *Jacobi 3.*

Saviamente dunque voi coronato Profeta confessate a Dio d'essere stato pecorella errante, e ben molto pentito ne siete, ma se così è, perchè non correggete i vostri passi, perche non li rivolgete a ricercare il buon Pastore, il buon Padre, il buon Signore, e ve ne restate sclamando a lui, che ricerchi vuoi: *Quære servum tuum*.

Ah miseri di noi, siamo noi pecorelle valevoli da noi stesse a perderci; ma non a ricuperarci, atte a smarrirci, ma non a rimetterci nel dritto cammino, potiamo bensì traviare dal nostro buon Pastore, ma non gia ricercarle, se egli prima non ci ricerca; deh sia pur incessante al nostro pietosissimo Signore il sospirare, supplicandolo, che ci ricerchi, poichè è tanto frequente il nostro traviare in questa terra deserta, e senza strada battuta.

Vero è, che quella divina amante del Verbo eterno umanato, ebbe a dire: Mi alzerò, e girerò per i vicoli, e per le piazze, cercherò quello, che l'anima mia ama. Ma saria errore manifesto di chi credesse che essa fosse per ricercare il suo diletto eccelso, se non prima da lui ricercata.

E' non meno celeste delizia, che preziosa utilità dello Spirito il vedere come a stille di nettari di Paradiso, quali sono le di lui parole, tratta il Mellifluo [a] S. Bernardo questo argomento, pigliandone il motivo dalle sopraccennate parole della mistica sagra sposa, e sponendo anche con la medema occasione il versetto del Salmista, quale noi contempliamo.

Ricerca l'anima mia il Verbo, la quale però sia prima ricercata dal Verbo: *Quærit anima mea Verbum, sed quæ à Verbo priùs quæsita sit*; Altrimenti una volta uscita, o rigettata dalla faccia del Verbo, non ritornerà il di lei occhio per vedere i beni, se non è ricercata dal Verbo; Quasi che altro sia l'anima nostra, che uno spirito il quale va, e non ritorna, se sarà lasciata a se stessa.

Ascolta tu l'anima profuga, e sviata, di che si dolga, e che richieda, Errai essa dice, come pecorella smarrita, ricerca il servo tuo. O uomo vuoi tu ritornare? Ma se questo sta in tuo volere, a che domandi ajuto? Che vai da altra parte men-

a *Serm. 84. in Cant.*

mendicando quello, in che tu abondi a te ſteſſo chiaro è, perche vuole, e non puole: *Palàm eſt, quia vult, & non poteſt,* ma è ſpirito, che va, e non ritorna ancorche aſſai più lungi ſi trovi quello, che nè meno ritornar vuole; *Sed ſpiritus eſt vadens, & non rediens, etſi is ſit longius agens, qui nec vult.*

Qual coſa dunque ricerca quello, che dal Salmo abbiamo quì indotto a parlare? Non altro ſicuramente, che di eſſer ricercato, e di più non ricercarebbe, ſe baſtantemente egli foſſe ſtato ricercato, il che domanda pure, Ricerca, dicendo, il ſervo tuo, acciò chi diede il volere dia anco il perfezionare per la buona volontà: *Quod, & poſtulat, Quære, inquiens, ſervum tuum, ut qui dedit velle, det & perficere pro bona voluntate.*

Deh mio pietoſiſſimo Signore, e Dio, e pur moltiſſimo quello, che voi miſericordioſamente avete ricercato me, ma alla malizia mia, al languore della mia volontà il tanto, che mi avete in tanti modi, e per tante vie ricercato non ha baſtato, perchè io ricercaſſi voi, anziche, ecco il confeſſo, ſempre da voi ſtraviato, profugo, ed errabondo io fui; Ah me infelice quando mai a voi furono ordinate le mie intenzioni, diretti i miei paſſi, i miei penſieri, le mie memorie, i miei fatti, le mie parole, i miei affetti i miei deſiderii? Pur troppo errai anco con il cuore, e mi deploro tra quegli ſventurati, de i quali diceſte voi mio Dio, Queſti ſempre errano di cuore, e non conobbero le mie ſtrade: *& dixi, ſemper hi errant corde ipſi verò non cognoverunt vias meas.* Errai come pecorella perduta per il deſerto delle coſe create ſenza mai trovar paſcolo, i quali mi nodriſſero, e ſtando ſempre eſpoſta a i lupi, i quali mi divoraſſero; Ma per l'iſteſſo caſo, che a guiſa di pecorella perduta io errai, a voi mio amantiſſimo Paſtore venuto a cercare le perdute pecorelle d'Iſraele, io ſclamo, che mi ricerchiate, e confidentemente ſclamo, perchè non ſono già io ſcordato di tanti voſtri benigniſſimi comandamenti eſpreſſimi nelle voſtre ſcritture ſagre, di dover domandare a voi per ricevere, di dover ſperare in voi per eſſer liberato, di ritornare, di ricorrere a voi, di rifugiarmi in voi per rimettermi nel buon cammino, per eſſer ripoſto in

ſicuro: *Erravi ſicut ovis,quæ periit,quære ſervum tuum,quia mandata tua non ſum oblitus.*

Epilogo della preſente Opera.

VI diſſi da principio, che il fine mio in eſporre queſto diviniſſimo Salmo, era che il cuore umano aveſſe con che dirigerſi al ſuo ultimo, ed eternamente beante ſcopo, quale è Iddio, e così non aveſſi io demeritato il lume, la intelligenza, e lo ſpirito per eſporvi gli ſenſi altiſſimi, che in eſſo ſi contengono, e per porgervegli con la ſovraumana energia, ed efficacia delle ſue parole, come io darei per compita l'opera, e voi la ſperimentareſte tale.

Spero pur anco, che ſupplirà per ſua bontà il Signore, e farà, che ciò che d' imperfetto vi ha poſto la mia povertà, e miſeria, non indeboliſca la divina virtù, con cui egli ha iſpirato, dettato, ed animato queſto ſublimiſſimo Salmo.

Della provvidenza ammirabile,ed altrettanto amabile, quale ha praticata Iddio nell' ordine delle coſe naturali a benefizio dell'uomo, noi ben potiamo in alcun modo diviſare la molto più eccelſa, e ſoave, che ha uſata nell' ordine delle coſe ſopranaturali.

Nella creazione del Mondo fece; che dalla terra germogliaſſe non ſolo l'erba verdeggiante, e feconda della ſemenza ſua, ma anco qualunque pianta produttrice della tanta varietà de' pomi, delle quali ciaſcheduna faceſſe il frutto ſecondo il genere ſuo con il ſuo ſeme dentro all'iſteſſo frutto per perpetuarne tutte le tante ſpezie.

Creò l'uomo bensì di vile materia di fango, acciò tanto più ſi diſcerneſſe l'artifizio ammirabile nel dargli la forma incomparabile con il ſuo fiato vivifico a ſimiglianza di ſe ſteſſo, e ſenza tardanza lo trasferì nel Paradiſo Terreſtre di già piantato, ed apparecchiato per l'uomo ſteſſo, producendovi parimente il Signore dalla terra, ogni ſorte di piante, le quali vaghe in ſe ſteſſe deſſero i frutti belli a vederſi, e ſoavi a mangiarſi.

Un nuovo Cielo, una nuova terra, un nuovo mondo ha crea-

creato Iddio creando la sua Santa Chiesa, e quanto ha la di lui provvidenza operato nella produzione del Mondo primiero è stato una sola figura dell' effettuato dall' immensa sua bontà in questo secondo mondo mistico.

Io non mi dilungo in mettervi avanti gl'occhi i paragoni tra le cose del mondo materiale, che era la figura, e del mondo spirituale, che è il figurato, non sarà difficile al vostro meditare il divisarli, ma non ometto di dirvi, che ricreato, e ravvivato che abbia l'uomo, con sua grazia, e con ispirarvi il suo santo spirito Iddio riparatore nostro benignissimo, lo trasporta nel mistico Paradiso da lui piantato, e preparato nella sua Santa Chiesa, in cui ha egli prodotte, e poste tutte quante le piante produttrici di qualsivoglia frutto bello a vedersi, e gustoso a mangiarsi per l'utilità, per la salute, per il nodrimento, per la vita, per le delizie dell'uomo stesso.

Mi confido pur anco di dirvi, che i Salmi sagrosanti sono le palme di questo mistico paradiso, perche a guisa delle palme sembrano rozzi nella corteccia, e sono tutti durevole amenità nelle frondi, e dolce suavità ne i frutti. La palma nella parte inferiore di se stessa è aspra al tatto, lo scrisse il [a] Papa S. Gregorio, e quasi involta in aride cortecce, ma nella parte superiore ella è per la vista, e per i frutti bellissima, ed utilissima.

S' aggiunge di più, che i divini Salmi quanto più se ne vanno in alto tanto più si dilatano, si stendono, si ampliano ne i divini misteri, ne i sublimi significati, ne i divoti, ed eccedenti sensi, ed appunto della Palma prosegue il Gran Pontefice: Ogni albero nel suo tronco vicino alla terra sossiste vasto, ma crescendo nella parte superiore si restringe, si angustia, e quanto più a poco, a poco si fa sublime tanto più nell'alto si assottiglia: *Et quanto pauciùs persublimior, tanto in altum subtilior redditur*.

Per opposto la palma incomincia dal basso di se stessa poco elevata, e meno dilatata, ed ampliata, ma nel colmo di se stessa tanto più sorge copiosa di rami, e di frutti e quella, che dall' infimo attenuata proviene, tanto più vasta nella

Nn 3 som-

a *Moral. lib.29. cap.24.*

sommità sovracresce, *& quæ tenuis ab imis proficit, vastior ad summa succrescit*.

Grandi sono le prerogative di tutte le palme, per le quali esaltate vengono sopra tutte quante l'altre piante, ma anco tra di loro si differenziano di molto, e di molto l'una supera l'eccellenza dell'altra.

Una spezie di palme si ritrova assai propagata nell'Indie, chi il crederebbe, e pure è verissimo, la quale produce tutte quante le cose bisognevoli al nodrimento, alla bevanda, a i cibi, a i condimenti, a i rimedii, ed a tutti quanti gl'usi della vita umana, e vi so ben dire, che tutti i sagri salmi sono tante mistiche palme da preferirsi agl'altri alberi, i quali perenni germogliano nella Chiesa Santa vera terra de i viventi questo, che abbiamo preso quì ad esporre, e la palma di tal singolar pregio, che somministra tutto ciò, che fa di mestieri per l'alimento, per il sostento, per il rimedio, per il conforto, per il ristoro, per la suavità per il diletto celestiale della vita spirituale in Dio, ed a Dio.

Deh voi anime avventurate, che graziosamente destinate siete a tale preziosa, e gioconda vita, ascendete in questa eccelsa, e fecondissima palma; ed apprendete il di lei frutto, e non vi sarà utilità, e beneficenza, che non isperimentiate.

Ah Dio quali sono le prerogative, i pregi, le virtù da voi poste in questa Palma! quali frutti di spirito non raccoglie l'anima, che ascende in essa, e non dirò già sopra di essa, poiche al colmo, alla sommità di questo Salmo eccelso, e de i misteri, e degl'arcani dell'eterna sapienza, quali in esso soprabbondano, giungere non puole la mente umana.

Riandate con isguardo elevato quelto salmo, e vederete, che dalle tenebre, e dall'ombra di morte egli richiama l'uomo nell'ammirabile lume di Dio, e fa ritornare i prevaricatori al cuore, egli corregge le vane stime, e gl'apprezzi immaginarii delle cose transitorie e fa formare i giusti giudizj, i concetti eccedenti delle cose divine, ed eterne, e di Dio stesso.

Egli dà il conoscimento della malizia, dell'infelicità del peccato, e del rigore con cui dalla giustizia indeclinabile di

Dio

Dio vien punito, egli dimoſtra la ſoavità della divina legge, e la felicità di chi ſe la mette a cuore, e tiene per ſua cara libertà l'allacciarſi in eſſa.

Vedete come queſto Salmo incomincia dall'iſtituire l'anima nella vita attiva con dirigere i di lei paſſi nel cammino della divina legge, e delle vere virtù promettendole la vera beatitudine in ſicura ſperanza, ed in gioconda pace in Dio al preſente, e nel compito godimento eterno del ſommo bene in futuro, la eccita, l'attrae, la promove, la conduce, al più ſublime apice della vita contemplativa.

Deh oſſervate come l'eſtatico Santo Davide proſiegue in tutto queſto altiſſimo Salmo, dimoſtrandociſi per noſtro documento una perfetta norma di traſcendente contemplativo.

Egli non ceſſa di deteſtar le ſue colpe per ſempre più convertirſi con tutti gli affetti ſuoi in Dio, e per vederlo, lava, e monda il ſuo cuore facendo degl' occhi ſuoi ſcaturigini perenni di lagrime, egli coſtituiſce il ſuo vivere tutto puramente a conto di Dio in Fede, Speranza, e Carità.

Egli in tutte le più rigoroſe purghe ſpirituali, e dure prove delle tentazioni, delle perſecuzioni, dei travagli delle deſolazioni, delle tenebre interiori ſi tiene più che mai confidente, reſignato, e coſtante; i di lui lamenti ſono tutti amoroſi, i di lui timori ſono tutti filiali, le di lui richieſte ſono tutte per l' adempimento in ſe medemo del beneplacito divino. I di lui ſentimenti ſono tutti di umiliazione, di ſommiſſione, di abbandono di ſe ſteſſo à Dio, di totale annegazione, ed annientamento di ſe ſteſſo per Dio, perche Dio ſolo ſia il ſuo tutto in tempo, ed in eternità. Finalmente con eſſer tanti, e continui i di lui ſoſpiri ſono tutti fiamme avvampanti del fuoco eccelſo, quale gli faceva ardere nel cuore il divino amore.

Voi dunque avventurati, che per le miſericordie, e benigne influenze della bontà del Signore vi trovate intenti allà perfezione dello Spirito, e diſpoſti alle ſubblimi pratiche prefigetevi per voſtro eſemplare queſto divino Salmo, e tanto più umili quanto più graziati, e tenuti a corriſpondere, fate pratticamente voſtri i di lui ſentimenti, ad eſercizj interio-

ri con Dio, trasformate ne i di lui sensi i vostri proprj, imprimete nella vostra mente i di lui lumi, i di lui concetti, le di lui massime, siano le di lui aspirazioni i vostri respiri, e secondo il di lui tenore elevate l'Anima vostra a Dio, ed esultate a lui con tremore, e noi imperfetti, e miserabili di spirito serviamo al Signore in timore, rallegriamoci del bene altrui, gemiamo nella nostra povertà, sciegliamo da questo divino Salmo i versetti, ed i sentimenti proporzionati al nostro bisogno, e non diffidiamo di poter raccogliere da questa palma di Paradiso feconda di tutti i frutti, i più giovevoli al rimedio delle nostre infermità, ed al nodrimento, ed al ristoro delle nostre debolezze.

ECCITAMENTI A I RELIGIOSI PER SALMEGGIARE A DIO.

Tutte le Creature quantunque irragionevoli, ed insensate con tutto il loro medesimo essere danno continua lode al loro Creatore, e solo chi è assordato di mente, e di cuore, non le sente. Tanto dice il Padre S. Agostino.

La Creatura ragionevole, la quale ne tiene tanto maggiore il debito, è quella, che per il peccato ha perduta l'arte, la lena, e la voce della lode a Dio, Ben avventurati voi Religiosi, che chiamati foste a ripigliare, e professare quest' arte Celeste salmeggiando al Signore giorno, e notte.

Già il sapete, che non siete voi forastieri, o stranieri, ma siete concittadini de i Santi gloriosi, e domestici di Dio, deh intendete dunque, che per essere a parte delle loro felicità vi fa mestieri di dare incessanti lodi di Salmi, e di Cantici al Signore, a cui disse il S. Profeta: Beati quelli, che abitano nella tua casa, ne i secoli de i secoli loderanno te.

Tra tutti gl' augelletti amava il Serafico S. Francesco la Lodola singolarmente, come simbolo ammirabile delle qualità, quali voleva egli, che avessero i suoi figli. La meditava egli vestita di piume di colore cinerizio in abito di penitenza, e di mortificazione; L' osservava sempre sul volo, sempre nell' aria vagamente cantando, senza mai nè posarsi in terra, nè scen-

scendere a terra, se non per la precisa necessità di nodrire con alcun grano la vita esausta, fattacisi l' esemplare del vero Religioso, che sempre si tiene nell' alto verso al Cielo, mai si abbassa alle cose terrene, se non quanto lo costringe la mera necessità, e ciò per indi subito ripigliare il volo verso al Cielo, e con il volo il canto soave d' incessante lode a Dio. Ah Dio, ah Dio, ella è pur cosa questa infinitamente dovuta a voi, e convenevole a noi fatti da voi, per voi in eterno, che incessante sia il nostro lodarvi.

Avvertenze del Padre S. Bernardo per il perfetto Salmeggiare da lui scritte alla sua Santa, ed amata Sorella. *Cap. 52.*

Se pure questo libro non è d'alcun altro pio Autore, come se ne dubita.

SOrella Carissima, mentre che nel cospetto di Dio tu canti Salmi, ed Inni con la tua voce concordi la tua mente, ciò, che tu canti con la voce, tratti la tua mente, non canti tu una cosa, ed un'altra pensi. Se tu altro canti nella mente, ed altro nella voce, tu perdi il frutto della tua fatica. Se il tuo corpo sta nella Chiesa, e fuori se ne va svagando la tua mente, perdi la tua mercede, e quindi vien detto, Questo popolo con le labbra mi onora, ma il cuore loro se ne sta lungi da me, e però dice l' Apostolo [*a*] Salmeggerò con lo spirito, salmeggerò con la mente, canterò con la bocca, e con il cuore: Buono dunque egl' è il sempre pregare Iddio con la mente. Buono è pur anco glorificare Dio con il suono della voce, e con gl' Inni, con i Salmi, e con i Cantici spirituali; Siccome con le orazioni siamo giovati, così con le modulazioni de i Salmi ci dilettiamo. L' uso del canto consola i cuori mesti, il canto della

a 1. *Corint.* 4.

della Chiesa rallegra le menti degl' uomini, dà il piacere agli infastiditi, sollecita i pigri, invita i peccatori a i pentimenti, imperocchè per duri, che siano i cuori degl' uomini del secolo, udita che abbiano la dolcezza de i Salmi, subito all' amore della pietà si convertono; Non mancano molti, i quali nella soavità de i Salmi compunti piangono i loro peccati; Chiunque con mente intenta, e fedelmente canta i Salmi in alcun modo si accompagna agl' Angeli di Dio, perchè così l' uomo secondo la sua poca sufficienza loda in terra, quello, che gl' Angeli senza intermissione glorificano, e lodano in Cielo.

I Salmi ci fanno gustose le veglie della notte, dicendoci, esultate giusti nel Signore, a i retti ben conviene il collaudarlo. I salmi ci prenunziano l' ora prima del girono con l' esultazione della luce, dicendo: Dio nel tuo nome fammi salvo, e nella tua virtù giudicami. I Salmi consagrano a noi l' ora terza del giorno, mentre dicono, e venga sopra di noi la tua misericordia, Signore, il salutare tuo secondo le tue parole di promessa. I Salmi ci rallegrano nell'ora sesta del giorno con l' apparecchio del pane sostanziale. I Salmi all' ora nona del giorno sciolgono il digiuno; e ci saziano con la dolcezza, e con la soavità spirituale. I Salmi ci raccomandano a Dio nell' ora vespertina del giorno, dicendo, Si diriga, Signore, la mia orazione a guisa d' incenso nel tuo cospetto, sia l' elevazione delle mie mani il sagrifizio vespertino. I Salmi ci eccitano a benedire il Signore alla compieta, dicendo: Ecco ora benedite il Signore, voi tutti servi del Signore, i quali state nella Casa del Signore, negl' atrii della Casa del nostro Dio.

Sorella a me diletta in Cristo ad istinto d' amore, di dilezione, e di devozione canta a Dio Salmi, Inni, e cantici spirituali, a questo lo sposo Celeste, cioè Cristo ne i sagri Cantici eccita la Chiesa sua Sposa, come pure qualunque sant' Anima con dirle, mostrami la tua faccia, suoni la tua voce nelle mie orecchie poichè dolce è la tua voce, e bella la tua faccia.

Tu, vuol dire, diletta mia che giaci nel letticciuolo della dolcissima contemplazione, nella quale desideri piacere a me, ne i Salmi, negl' Inni, ne i Cantici spirituali, e nelle Orazioni,

vie-

vieni, e moſtrami la tua faccia, cioè eſci dal ſegreto del cuore, ed agl' altri dimoſtra per loro eſempio la bellezza delle tue buone operazioni, acciò vedendole glorifichino il Padre noſtro, che ſta ne i Cieli; Suoni la tua voce nelle orecchie mie, cioè la voce della divina lode, la voce di giubilazione, la quale inciti gl' altri, e gli faccia approfittare a mia lode, e gloria.

La voce di quelli, che cantano, ſia una ſteſſa con la voce degl' Angeli di Dio, e già che non potiamo vederli, con le loro framiſchiamo le noſtre parole di lode a Dio: Sorella mia in Criſto amantiſſima, Dio è la lode tua, ſia tu lode di lui, in tal maniera, che ſempre ſia la di lui lode, nel cuore, e nella bocca tua.

I SACRI CANTICI

DEL NUOVO TESTAMENTO

D' AMOR DIVINO

Esposti secondo i loro sensi eccelsi alla divozione de i Religiosi felicemente destinati a quotidianamente cantarli:

DEDICATI

ALLO SPIRITO SANTO

AMORE INCREATO, CARITA' IMMENSA, DILEZIONE ETERNA,

Primario, Supremo Autore de i medesimi Cantici Divini

Dal Padre

FRA ONORIO DELL' ASSUNTA

Carmelitano Scalzo indegno.

Implemini Spiritu Sancto, loquentes vobismetipsis in Psalmis, in Hymnis, & Canticis Spiritualibus, cantantes, & psallentes in cordibus vestris Domino, gratias agentes semper pro omnibus, in nomine Domini nostri Jesu Christi, Deo & Patri. Ad Ephesios 5.

SPIRITO SANTISSIMO,

AMORE INCREATO, CARITA' IMMENSA, BONTA' INFINITA.

L'Apostolo del Verbo Eterno umanato, organo vostro, del vostro divinissimo fiato animato, e da Voi, o Spirito Santissimo tasteggiato è quello, che dà quell' alte voci, con le quali ci persuade a riempirci di voi, parlando a noi stessi vicendevolmente in Salmi, in Inni, ed in Cantici Spirituali, cantando, e salmeggiando ne i cuori nostri al Signore, rendendo sempre grazie per tutte le cose, nel nome del nostro Signore Gesù Cristo, a Dio, ed al Padre. A che dunque dirigerò io le mie intenzioni, le mie brame, i miei voti, se non a riempirmi di Voi, mentre che gli spirituali vostri Cantici medito, proferisco, espongo? Non altrimenti che umiliata, e posta nella terra, e nella polvere apro io la mia bocca per attraere Voi Spirito Eccelso alle viscere del mio cuore immondo. Presumo bensì per parte mia, ma confido perchè siete voi l' istessa Bontà Infinita. Deh quanta, e quale è la mia necessità d' aspirare a riempirmi

di Voi, e che altro è in me, ciò che non è riempito di Voi, se non il vacuo odiato dalla natura, e più dalla grazia, il vuoto d'ogni apprezzabile essere, il nulla d'ogni bene importante? Inspiraste Voi questi divini Cantici Spirito di vita beata, acciocchè cantandoli noi tra di noi, da i nostri, e ne i nostri cuori fossimo riempiti di voi, ma come mai a tal pienezza di Voi arriverà il nostro canto, se non derivando per le voci, per le intelligenze, per i sensi dalla pienezza di Voi? A voi dunque dedico, e consagro dall'abisso del mio niente questa pur troppo presuntuosa sposizione di questi Sagrosanti vostri Cantici, non già pensando di farvene dono, ma sperando di ricevervi, poichè siete Voi il dono stesso di tutti i doni. So io pure, che il dono egli è tutto meramente gratuito, non ha per sua ragione nè il merito, nè il debito, non cerca retribuzione; ah dunque unica mia avventurata sorte tra le tante sciagure mie, che Voi da Voi, in voi Altissimo, e liberalissimo dono sperare mi lice; acciò per solo amore di Voi siano tutti gl'accenti miei, per voi sospiro, voi imploro Eterno Amore Increato, di cui è diritto innegabile d'essere in tutto sopra tutto da tutti i cuori amato. E che se non si ama l'Amore? *Quid ni ametur Amor? S. Bernard. Serm.83. in Cant.*

IN-

INTRODUZIONE.

DE i veri Cantici le vere arti sono le affezioni dell' animo, poichè di queste sono mere espressioni quelli. Diansi pure ne i Cantici per false le voci, le quali discordano da i sentimenti interiori, de i quali devono esser gl' indizi, e per morti gl' accenti, i quali prima, che dalla lingua, non nascono dal cuore.

In conseguenza di questa certa verità tre cause de i Cantici assegnarono gl' antichi Eruditi, alle quali tutte l' altre si riducono, cioè l' affannosa tristezza, l' esuberanza dell' allegrezza, e l' afflato, l' impulso di spirito sopraeccedente.

Pur anco i Sacri Cantici queste tre affezioni hanno per loro origine, in modo però, che l' afflato dello Spirito Santo ne sia sempre la suprema, e la principale, ne vi sembri strano, che lo Spirito Santo, il quale dall' istessa verità ci fu promesso per gaudio del cuore nostro, ci additi mesti, e dolorosi cantici ad istinto d' angosciosa tristezza, posciachè tali ce li addita, acciò la tristezza nostra s' abbia a convertire in gaudio, anzi acciò la tristezza ci sia insieme gaudio, stando che i mesti Cantici sono sfoghi della tristezza, esalati del dolore, e sollevi del cuor penante.

Altro non pare, che risuoni, e spiri, se non mestizie angustiose il Cantico del compunto, e divoto Re Ezechia: Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi, *e pure lo Spirito Santo glie ne fu il divino Autore.*

Mesto cantico è quello de i sospiri, e de i gemiti, e pure tanto è vero, che lo Spirito Santo è quello, che ce lo mette nel cuore, e ce lo fa scoppiare dal cuore, ch' ebbe a scrivere l' Apostolo a i Romani: Esso Spirito chiede, prega per noi con gemiti inenarrabili, cioè rimuove, ci eccita, ci accende ad orare, e chiedere con gemiti inesplicabili, vale a dire senza paragone per gl' affetti dell' anima sovreccedenti all' espressioni esteriori.

Niente deve essere più consueto allo Spirito Santo, che il muoverci alli santamente mesti cantici di gemiti in questa no-

stra desolata vita, dove tanto n' abbondano i motivi, posciachè egl' è suo proprio l' apparirci, ed il communicarcisi in figura, ed in simbolo di Colomba, e Colomba fa egli che sia l' Anima eletta per sua Sposa dal Divin Verbo Umanato, ed appunto l' estatico S. Bernardo prescrisse alla sua divota Sorella, che avesse il gemito per suo canto: Gemitum habe pro cantu.

Ah Dio quali mesti canti di tristezza consolata non troviamo noi nelle vostre Sacre Scritture dal vostro divino Spirito a i vostri Santi inspirati o per le offese fattevi, o per il pericolo, e per il timore di farvele, o per le ansie d' esser disciolti da i vincoli molesti di questo corpo, e d' essere con Cristo meta sospirata de i loro cuori!

Anco più manifesta scaturigine de i Cantici è l' insolita allegrezza, la quale dilatando a dismisura il cuore, e trasportandolo in risalti, per la commozione degli spiriti, fa che non possa contenersi in sè stesso, e che tutto si spanda, esali, e scoppj con concertati sconcerti in voci, in grida, in suoni, in Cantici festosi, e profusi.

Tra tutte le cagioni di allegrezza senza dubbio somme sono le straordinarie beneficenze, comunicate dall' Infinita Bontà di Dio alla bassezza, al nulla delle sue umili Creature, che però ridondando in sentimenti di gratitudine, e di gioja, forza è che per ogni banda dalla loro piccolezza trabocchino in eccessi di rendimenti di grazie, di lodi, di giubili, di cantici alla sperimentata illimitata liberalità, benignità, e magnificenza divina.

Le communicazioni eccelse, quali Iddio fa de' suoi benefizj, delle sue misericordie, de i suoi favori, e di sè stesso sono intolerabili incitamenti de i Cantici d' amor grato, e di lode alla di lui ineffabile Bontà, ed in essa assorbita l' Anima graziata prorompe in quelle gioconde parole dall' intimo del cuore: In me cantatio mea semper, *e dall' intimo del cuore, fa, che n' esuberi la pienezza delle sovrane lodi, e de i cantici alla bocca, e dalla bocca:* [a.] Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam.

Gran-

a Psal. 60.

Grandi, ed ineffabili sono le beneficenze divine, quali profetizzò il Santo Vecchio Tobia, che la sovrana magnificenza averia dispensate a Gerusalemme santificata nella legge Evangelica, e conseguentemente la celebra, quale l' antivede, tutta giubili, tutta esultazione, tutta risuonante di Cantici celesti in tutti i vicoli suoi, [a] & per vicos ejus Alleluja cantabitur; *Oh mistica Gerusalemme, in cui solo domina il Re pacifico, e che è fatta Città di pace dell' Anima con Dio, non vi è già vicolo in te tanto segreto, nel quale non risuoni il giubilante cantico* Alleluja.

Non meno de i Cantici della Santa tristezza, che de i Cantici della celeste allegrezza ne è la propria causa la veemenza del divino Amore, e molto più l' influenza, e l' afflato dello Spirito Santo, per cui si fa nell' anima l' istesso veemente Amor divino, mediante il quale esso Spirito Santo la muove alla divina, la fa eccedere sè stessa in Dio, disfacendosi tutta in tutta sè stessa di sè stessa per farsi affettivamente tutta cantici di lode a Dio.

Egli è però il vero, che tanto più spezialmente, ed altamente i Sacri Cantici dal supremo afflato dello Spirito Santo derivano, quanto più per sè stessi inaccessibili sono alla mente umana i misterj, le beneficenze divine, le magnificenze sovrane, l' opre ineffabili, quali in essi si cantano, e le profetiche notizie, che per essi si decantano.

Sappiate pure, che in tali casi di tal maniera lo Spirito Santo n' è l' Autore tanto particolare, che non solo illumina, instruisce, muove, eccita, influisce gl' affetti, i concetti, i sensi, ma anco suggerisce, addita le parole stesse.

Ben di questa totalmente sovraumana spezie sono i Sacri Cantici del nuovo Testamento, quali col timore, e tremore dovuto al parlare di Dio intraprendiamo a meditare, ed ad esporre. Deh intendiamo qual stima, qual rispetto, qual' apprezzo, qual adorazione dobbiamo loro, e con qual mente, con qual cuore, con quale spirito, con qual compunzione, e divozione gl' abbiamo a pronunziare.

Il Santo Profeta Davide per afflato appunto dello Spirito San-

a Tobiæ 13.

Santo prevedendo la nuovità della Legge Evangelica, testamento nuovo dell' Eterno Verbo in eccesso di sua dilezione fatto nostro amantissimo Redentore, c' intimava il cantare a Dio, ma però il Cantico nuovo, quale è appunto la Legge Evangelica, Cantate a Dio il Cantico nuovo, la di lui lode sia, risuoni nella Chiesa, nella ragunanza avventurata de i Santi : [a] Cantate Domino Canticum novum, laus ejus in Ecclesia Sanctorum.

E pur anco in persona di tutta la Santa Chiesa, e di ciascheduno de i fedeli di Cristo prediceva: [b] Et immisit in os meum canticum novum, carmen Deo nostro. *Forsiche vuol dire con questo il Profeta reale, che cessiamo di cantare i Cantici, i quali abbiamo nell' antico Testamento, i quali pure furono profetici additati dallo Spirito Santo, e tutti ridondanti del medesimo? Non per certo. Siamo bensì ammoniti a cantare il Cantico nuovo della legge di grazia, ed i di lei cantici spezialmente, ma anco tutti i Sacri Cantici, e tutte le lodi divine, ma in nuovità di Spirito, e secondo la medesima legge di grazia, la quale è tutta legge d' amore. Qualunque Cantico sacro è Cantico nuovo, se in modo nuovo cantato viene.*

L' Uomo vecchio è il Cantico vecchio : (*scrisse il Padre S. Agostino*) [c] Vetus homo vetus Canticum : *il Cantico dell' Uomo vecchio si canta con le sole labbra, standosene il cuore lontano da Dio, si canta su le note del timor servile, e della cupidigia de i beni temporali, ma il Cantico dell' Uomo nuovo si canta in tutto, e con tutto il cuore, si canta alle sole battute, e mosse d' amor divino, di spirito interiore di sovrana dilezione, e di speranza eccelsa delle cose celesti, ed eterne* : [d] Quisquis terrena diligit, vetus canticum cantat, qui ergo vult cantare canticum novum, diligat æterna, quæ semper fuerunt, & semper sunt nova.

Senza dubbio del cantico dell' Uomo vecchio parlava Iddio allorchè per il suo Profeta diceva infastidito: Togli da me il tumulto de i tuoi Canti, ed io non ascolterò già i cantici della tua lira : [e] Aufer à me tumultum carminum tuorum, & canticum lyræ tuæ non audiam.

Non

a Psalm.149. *b* Psal.39. *c* In Psal.149. *d* Idem August. Ibid. *e* Amos 5.

Non hanno alcun giusto metro i versi dell' Uomo vecchio, e la sregolatezza de i di lui pensieri, sentimenti, ed affetti varj, ed inordinati, e per fare un tumulto interiore, e non un cantico di lode a Dio. Ah troppo scordata è la lira dell' Uomo vecchio per formare alcun cantico armonioso degno d' ascoltarsi da Dio, false sono le corde, falsi sono i tasti di questa lira, poichè non il divino, ma il proprio amore ve li dispone di viziate passioni.

Ah mio Dio Cristo GESU *steso nella Croce, voi siete la cetra nella quale siamo eccitati a dare i cantici di lode; Solo a voi accordata la lira del nostro spirito, non dando altre voci, che d' umiltà, di mitezza, di pazienza, di resignazione, e di carità spropriata di tutto l' umano puole tramandare suoni, e voci di cantico nuovo dilettevole all' udito del Signore.*

Vero è, che non sappiamo noi comporre alcun tanto sublime cantico nuovo, ma grazie siano alla benigna Provvidenza divina, che tanto perfetti, ed eccelsi ce gl' ha dati nel nuovo testamento; meditiamone, ricaviamone pure i sensi non mai a bastanza compresi, facciamoli proprj di noi stessi, prendiamo da essi gl' incentivi del divino amore umile, grato, compunto, divoto, e di questa maniera, cantando noi questi sacri Cantici, sempre cantaremo noi nuovo cantico a Dio nelle di lui strade, da lui tenute per venire a noi, e per innalzare a sè stesso noi, nel che è incomprensibilmente grande la di lui gloria, come appunto tutte le misteriose parole di questi divini cantici ci esprimono: [a] Et cantent in viis Domini, quoniam magna est gloria Domini.

a Psal. 137.

Magnificat Anima mea Dominum:
Lucæ 1.

TRa i Cantici ſublimiſſimi del nuovo Teſtamento, il primo che ſi ode, è queſto della Vergine Santiſſima, di Maria puriſſima Madre di Dio, non doveva ſe non Lei eſſere la prima a cantare lodi a Dio, ſiccome lei precede a tutte quante l' altre Creature nella dignità, e nell' altezza del merito. Maria tutta proporzionata nella grazia al ſuo grado inacceſſibile di Madre di Dio, dopo il ſuo Divin Figlio, è la prima norma di ogni Santità, d' ogni divozione, d' ogni culto, d' ogni grata lode reſaſi a Dio, ſia pur dunque il primo il di lei cantico divino, ed impareggiabile del Teſtamento nuovo, com' è il perfettiſſimo eſemplare di tutti i Cantici, i quali furono nel Teſtamento vecchio ſantamente cantati.

Furono bensì molti gl' antichi Santi Padri, e Profeti, molte furono l' antiche ſante, ed a meraviglia graziate Donne, che cantorono cantici di letizia, d' eſultazione, di lode al Signore; ma ſiccome le beneficenze Divine, per le quali li cantavano, erano ſole figure di queſte, che dall'eccelſa infinita liberalità dovevano diſpenſarſi nel nuovo Teſtamento, così quei cantici di lode divina erano ſole ombre di queſti, che nel nuovo teſtamento ſi cantano, è ſpezialmente di queſto ſupremo, che ſi cantò da Maria.

Dica pure Maria la Santiſſima, la preeletta ſopra tutte le Creature: [a] *Ab æterno ordinata ſum, & ex antiquis antequam terra fieret*; poichè egl' è pur il vero, ch' eſſa ſino dall' eternità fu dalla Sapienza, e Provvidenza Divina a conto di tutte le ſimiglianze a Dio poſſibili a communicarſi ad una pura Creatura ordinata ad eſſere l' idea d' ogni Santità, e di tutto quanto di ſanto ſi è nell' antico teſtamento ombreggiato, anzi ad eſſere in sè ſteſſa aſſieme dell' Eterno Verbo nelle ſue puriſſime viſcere incarnato l' adempimento, e l' effettuazione di qualunque religioſità, e ſovreccellenza di perfezione ivi prefigurata.

Pri-

a *Parab. Salom. cap.8.*

Primo Cantico del nuovo Testamento, e di tutti i Cantici, che giammai si cantassero a Dio, diciamo pure questo, che gli cantò Maria purissima genitrice sua, mentre che, preinteso dagl' uditi profetici, di tutti fu la causa esemplare, a tutti diede l' eccitamento, ed il moto.

Dell' amor divino è l' arte de i Cantici gustosi a Dio, al divino Amore s' appartiene il darne la voce, il tuono, il tenore del divino Amore sono le note, sopra le quali si cantano i cantici celesti, donde avevano dunque da principiare, e da procedere, che da Maria, il di cui amore divino trascende senza paragone alcuno quello de i Serafini, i quali sono gl' incendj più smisurati del Paradiso?

L' amante, ed innocente tortorella è quella, che invita, ed eccita al canto tutti gl' altri augelletti con far loro udire la sua voce annunziatrice dell' entrante lieta primavera, ed appunto il Verbo Eterno concepito nelle viscere purissime di Maria, poichè risuona la di lei voce giocondissima in questo Cantico divino, ci avvisa, essere già comparsa la primavera della Grazia Celeste, in cui noi pure sciogliamo gl' affetti nostri alla di lei imitazione in elevati cantici di lode a Dio.

Dite se non è ciò, che inferir vuole l' Incarnato Verbo Divino con dirci, [a] di già l' Inverno è passato, la pioggia se n' è andata, comparsi sono i fiori nella nostra terra, udita si è la voce della Tortorella nella nostra terra.

Non meno d' udire, che di far udire a noi questa dolcissima voce di Maria purissima era l' Unigenito Figliuolo di Dio voglioso, come pure bramava di vedere, e di farci vedere la di lei faccia bellissima per le prerogative incomparabili della Grazia Divina, a Dio solo inferiore. Oh voce, oh faccia della Vergine, degna di quei desiderj amorosi; mostrami la tua faccia, suoni la tua voce nell' orecchie mie, poichè dolce è la tua voce, e bella è la tua faccia.

Ah voce, ah cantico di Maria, ben senza fine dovrei io commendarvi, e lodarvi, ed intimo, ne tengo il desiderio, ma se vi commenda, se vi loda Iddio con tanta singolarità, ancorchè mai cessi egli d'ascoltare la voce incessabile degli spiriti bea-

a *Cant.* 2.

ti nel Cielo, che dirò io, che non sia abbassarvi, ed avvilirvi? Che farò se non amutirmi, per adorarvi con profondo silenzio? Date voi Anime divote, date voi Creature tutte gloria alla lode di Maria, posciache per darglila ha parlato la bocca di Dio: [a] *Date gloriam laudi ejus*.

Per concepire in alcun modo la somma santa venerazione da noi dovuta a questo Cantico divino, ci basti il solo avvertire, che l'eccellenza sua si proporziona all'eccellenza della sua Attrice, la qual'è Maria Vergine, alla di cui eccellenza non vi è in tutto il creato paragone condegno, che lo Spirito Santo come a Sposa sua gli lo mise nella bocca, e prima nel Cuore, non solamente venendo in lei, ma sopravenendo in lei, cioè soprabondando, e ridondando in essa lei; Che dandosi a i sacri Cantici i motivi da i beneficj divini, quivi si cantano i beneficj più inimaginabili, che mai abbia fatto, o possa fare al genere Umano Iddio, come sono il prender carne Iddio stesso nelle purissime Viscere di Maria, il farsi Uomo Iddio, ed il fare Dio l'Uomo. Che i Misterj Divini, de i quali è ricolmato questo Cantico non hanno numero, che i di lui sensi sono ineffabili, che le di lui parole sono tutte di dignità, e di maestà inaccessibile.

Ah Dio, questo cantico dunque frequentemente canto io, e con Maria vostra Divinissima, Purissima Genitrice lo canto, io abisso d'iniquità con Maria Innocentissima. Io baratro di sconcerti con Maria, in cui ha ordinata Iddio la Carità per ogni più eccelsa armonia. Io la di cui voce è tutta discordanze, di distrazioni di mente, di sregolatezze, di cuore con Maria, la di cui voce è un esalo dello Spirito Santo, che le da il fiato, ed alla Divina l'avviva. Oh confusione mia. Deh come mai ardisco io di cantare a Dio questo altissimo cantico con Maria; se non per il meno con la mia bocca posta nella polvere, e con il cuore contrito, ed umiliato, e tutto esalante in sospiri, e brame, perchè come già al Profeta [b] Isaia, se ne voli a me un Serafino, e con un acceso carbone del fuoco, che eternamente arde su 'l Altare posto nel cospetto di Dio, purifichi le mie labbra immonde, e mi dica, ecco, che

a *Psal.65.* b *Isaiæ 6.*

che questo ha toccato le tue labbra, e levata sarà l' iniquità tua, e mondato sarà il tuo peccato.

Avanti al Trono della vostra Gloria io mi prostro, io mi anniento, Vergine Beatissima, Cantatrice Divinissima, e la vostra somma pietà, e benignità imploro, non solo perchè mi perdoniate il pur troppo mio ardire di pronunziare, e di esporre questo vostro adorabile Cantico, ma anco perche mi partecipiate i vostri lumi, i vostri sensi, il vostro Spirito, tanto che, fatto io degno delle vere intelligenze delle altissime, e misteriosissime vostre decantate parole, tutto quanto son io per dire sia sparger le fiamme d' Amor Divino, che in esse avvampano, sia diffondere, e far sentire gl'odori soavissimi, che voi quasi cinamomo, e balsamo aromatizzante, e quasi mirra eletta di Paradiso soprabondantemente deste per attraere a Dio, ed a voi stessa sua graziosissima Madre gl' affetti, e le brame divote di tutti i cuori.

VERSIC. I.

Magnificat Anima mea Dominum.

Ricevendo l' avventurata Elisabetta la visita, ed il saluto di Maria, esulta nel di lei utero il concepito, e santificato suo pargoletto Giovanni, si trova lei riempita di Spirito Santo, esalta la voce per esaltar le lodi, e la gloria dell'ineffabile Madre di Dio, ma questa nulla mette in conto, lascia Elisabetta senza una parola di risposta, e riferendo tutto in Dio ad impeto di grato amor divino, prorompe nelle umilissime, ed altissime parole: *Magnificat anima mea dominum.*

Quanto è in me, quanto io sono tutto è per magnificare, per glorificare Iddio, poiche tutto è liberalissimo dono gratuito di Dio; di Dio è tutto l'essere delle Creature il solo non essere, la mia proprietà è il nulla, questo mi ritengo, e tutto ciò, ch' è, alla magnificenza di Dio lo devo, lo rendo, lo consacro, e quanto più è, tanto più lo devo, così vuol dire Maria. O Cantico veramente nuovo d' ascoltarsi con sommo diletto, e con non minor profitto delle Anime nostre all' oppo-

posto de i Cantici vecchi, che ci recarono somma tristezza, e la morte stessa, quali furono quelli, che Lucifero cantò nel Cielo, e nel terrestre Paradiso, inducendo i nostri primi Padri à cantar seco del medesimo tenore.

Ben s'intende, che quel primo cantico non fu cantato dall' Angelo insuperbito, per magnificare [a] il Signore, ma per ingrandire, ed esaltare se medesimo per sua rovina, e perdizione. [b] *Cantavit Angelus periturus in Cœlo canticum superbiæ*, allorche disse, Porrò il mio seggio sopra l'Aquilone, e sarò simile all'Altissimo.

Ripigliò egli il suo cantico nel Paradiso, e di certo non per magnificare il Signore, [c] anzi per impiccolirlo, e farlo manchevole, e difettoso, con detraere alla di lui perfezione indefettibile, dicendo, Perche, a qual proposito ha comandato a voi altri Iddio, che non mangiaste de i frutti dell' albero della Scienza del bene, e del male? Come se dicesse, per alcuna sua mala intenzione deve Iddio avervi fatto questo divieto: *Cantavit postea detractionis canticum in Paradiso*.

Non cantò, non cantò su questo verso la Madre di Cristo imitatrice sua del nuovo Cantico; vedi, quanto è contrario questo cantico al cantico dell' Angelo precipitante. Cominciò egli nell'alto, e perciò non discese, ma rovinò al basso; cominciò Maria dal basso, per esser sublimata all' alto; magnifica lei il Signore, non se stessa, ancorche inestimabilmente esaltata, ed indi meritò d'esser sopra tutti i chori degl' Angeli elevata. Si magnifica quello sopra il Signore; indi sotto tutto quello, che è, meritò d'esser precipitato; meditazioni, e parole sono queste, del medesimo divotissimo [d] S. Bernardo.

Ma permettetemi voi, o Cantatrice Celeste, che mediti, ed investighi io, come possa verificarsi, che Voi, o che l'Anima vostra esalti, ingrandisca, magnifichi il Signore. Egli è pure la pienezza infinita dell' essere, di tutte le perfezioni, di tutta la gloria. Egli è pure l'altezza inaccessibile, l' immensità, che non ha termine, la grandezza infinita, e che, o dove puo-
le

a *Isaiæ 14.* b *S. Bernard. in Vite mystica cap. 25.*
c *Gen. 3.* d *Ubi supra cap. 27.*

le aggiungersi all' infinito, il quale è il tutto?

Ragiona con Dio stesso il [a] Padre S. Agostino, e gli dice; Che mancarebbe a te per tutto quanto il bene, quale tu sei a te stesso, ancorche tutte queste cose create, o non fossero in modo alcuno, o fossero rimaste informi, quali tu non facesti già per tuo bisogno di esse, ma per sola ridondanza di tua bontà? *Quid tibi deesset ad bonum, quod tu tibi es?*

Ma questa è l'indole propria di Dio, disse già per avanti l' estatico [b] Agostino: Tu Dio mio sempre operi, e sempre stai quieto, sempre raccogli, e di niente sei bisognoso, ricerchi, se bene a te niente manca: *Semper agens, semper quietus, colligens, & non egens, quærens cùm nihil desit tibi*; giammai povero tu sei, e godi de i guadagni; giammai avaro, ed esigi le usure: *Nunquam inops, & gaudens lucris; nunquam avarus, & usuras exigens.*

Deh intendiamo, che vuole Iddio essere ingrandito, e magnificato non in se, ma in noi stessi, per avere egli a magnificare noi. Esige da noi le lodi delle sue beneficenze, per avercele a fare maggiori, ammette i nostri ossequj divoti, per averci a rendere le mercedi divine, richiede il nostro amore per darci tutto se stesso.

Se ne i Cantici antichi si detrasse a Dio, perche con questo Cantico nuovo, e tanto nuovo, che mai più udito non s'ingrandirà, non si magnificherà Iddio. Ah Dio, ah Dio; chi vi pospone, peccando, ad alcuna cosa creata, la quale è un nulla, forsiche non v' impiccolisce, non vi fa meno del nulla?

Ah Uomo, ah Uomo, Iddio ingrandisce, e magnifica te a segno tale, che il Santo Giobbe a questa considerazione prorompe in quelle parole di meraviglia con Dio stesso: Che cosa è l' Uomo, che tu lo magnifichi, e metti circa di lui il tuo cuore? E tu tanto impiccolisci Dio nella tua stima, nel tuo apprezzo, nel tuo affetto?

Qualunque volta tu non ami Iddio per se stesso sopra il tutto, tu limiti la di lui infinita bontà, ed amabilità nel tuo con-

a *Lib.3. Confes. cap.4.* b *Lib.1. Confes. cap.4.*

concetto; mentre tu oltre a Dio ami altra cosa non ordinata a Dio, tu ti fai Iddio improporzionato ad occupare il tuo cuore, e ad appagare le tue brame. Se tu servi a Dio, ed operi il bene per le mercedi temporali, o per la lode, e gloria mondana, tu vieni a fare Dio insufficiente a premiarti, con volerti dare tutto se stesso per tutta una beata eternità. Oh quanto tu detrai a Dio, di cui è tanto vero il dire: *Magnificavit Dominus facere nobiscum.*

Deh impariamo noi dalla Vergine Santissima a magnificare il Signore, dalle di lei purissime labbra, che sono uno stillante, anzi un ridondante favo di miele il Paradiso, raccoglie il suo divoto S. Bernardo le sue dolci parole, il suo soavissimo Cantico: [a] *Magnificat anima mea Dominum*, e prosiegue egli per intelligenza nostra, lo magnifica con l'affetto, lo magnifica lodandolo, amandolo decantandolo, lo magnifica dando la forma, ed assieme la materia, i motivi, gl' incentivi d' amarlo, di lodarlo, di magnificarlo.

Concediamo pure alla buona filosofia, che l'azioni non si attribuiscono alla sola forma del supposito, ma a tutto il medesimo supposito, e con tutto ciò abbiamo per sapientissimo il dirsi da Maria, che l'Anima sua magnifica il Signore, significandoci con questo parlare, che il suo magnificare Iddio non era di sole parole, non era di soli concetti speculativi, ma era degl' affetti intimi del cuore, di tutta l'amantissima sua Anima stessa. O Vergine Purissima cantate pur verace: *Magnificat anima mea Dominum.*

VERSIC. II.

Et exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo.

CAra conseguenza, e che non poteva mancare alla Vergine, è questa, che magnificando l' Anima sua il Signore, il di lei spirito esultasse in Dio salutare suo. O esultazione dello spirito purissimo di Maria, quanto saresti tù subblime, santa, intima, esuberante, godibile, e divina?

E' l' esultazione un eccesso del divino amore, per cui l' ani-

a *Serm. in Cant. Virg. Mariæ.*

anima trascendendo tutto ciò, che non è Dio, a Dio altamente s'unisce, aderisce, e con le notizie sperimentali di quel sommo bene in essa tutta si sommerge, e pienamente si compiace, si diletta, e gode. A sorte tanto avventurata aspirando il Salmista Reale, diceva: Ma l'Anima mia esulterà nel Signore, e si diletterà sopra il salutare suo: [a] *Anima autem mea exultabit in Domino & delectabitur super salutari suo.*

Di questa sorte incomparabilmente godè Maria, siccome incomparabilmente amò Iddio suo salutare, ed in esso fu essa, ed esso in lei, e tutto il suo viveresu un sommo eccesso d'amore eccelso; quindi è, che non diceva essa esulterà l'anima mia, ma di già esultò interminabilmente lo spirito mio in Dio salutare mio.

Aggiunge quivi il contemplante di Chiaravalle; [b] esultò lo spirito mio fuori d'ogni creatura, fuori di se stesso non in me, ma in Dio Creator mio, trasportata del fervore immoderato, conoscendolo, ed amandolo, e ciò non già da per me stessa, ma mediante, e salvando me il Salvator mio GESU figlio mio, singolarmente mio; mio Dio, egli è mio Salutare, mio figlio egl'è. Di tutte egli è bensì Creatore, ma di me sola egli è figlio, e mediante me egli è il salutare, la salute di tutti: *& me mediante omnium salus est.*

Io bensì adoro le parole di Maria, la qual'è il seggio della sapienza, e lo stromento musicale dello Spirito Santo, ma pure mi pare, che più dolce mi saria stato il suo parlare, se con un termine più commune detto avesse, ed esultò il mio spirito in Dio salutare nostro, e non in Dio salutare mio. Così con più gioconda speranza io ancora ci avrei preteso, ci avrei aspirato a questo Divino salutare, se di bocca della di lui Genetrice inteso avessi, esser egli comune a noi tutti, ed appartenersi anco a me.

Deh sia pur lungi da me il contendere alla Regina del Cielo i suoi vanti inarrivabili, i suoi pregi singolarissimi. Dica, canti lei pure Dio singolarmente suo salutare, poichè singolarmente lei fu dal suo amantissimo Figliuolo salvata, e redenta.

In

a *Psal.34.* b *Serm. in Cant. Virg. Mariæ.*

In noi procede alla grazia Divina la corruttela della natura umana, l'infermità alla salute, la morte alla vivificazione, la schiavitudine alla Redenzione, la macchia alla mondezza, alla beltà, ma in Maria il tutto dispose la straordinaria benigna provvidenza, così, come conveniva all' opposto.

Prevenuta fu in Maria dalla grazia la natura, fu data a lei la grazia per antidoto preservativo dall' infermità, non per rimedio sanativo, non ebbe da togliersi alla morte, perche il suo primo essere fu indiviso dalla Grazia, la qual' è vita eccelsa, non fu redenta dalla schiavitù, ma fu tenuta, acciò non v' incorresse, non ebbe a riformarsi in lei alcuna deformità, ne a levarsi da lei alcuna macchia, ma fu prodotta, e custodita tutta bella, senza che in essa vi fosse macchia alcuna, e tutto ciò per i meriti, e per la grazia del suo Divinissimo Figlio; ah dite, se con ragione non lo chiama salutare, singolarmente suo, quantunque sostanzialmente egli lo sia di tutto il genere umano?

Dite pur' anco, che ben giustamente la Vergine Santissima dice, esser Cristo Gesu con particolarità salutare suo, perche ancorche la redenzione da lui a tanto suo costo oprata copiosa sia presso al Signore, non suole esser molto copiosa presso di noi, perche con la nostra indisposizione la limitiamo, ponendo gl'ostacoli agl'effetti preziosi, de i quali ella per se stessa è cagione abbondantissima, ma nella Vergine innocentissima, purissima, ordinatissima, non vi fu ostacolo nè di colpa, nè d' inclinazione viziosa, nè di minima inordinazione, onde ebbe pienissimo, e copiosissimo il suo effetto la beneficentissima redenzione del suo Divinissimo Figlio; non vi fu in lei parte alcuna incapace della grazia celeste, che però piena di grazia la nominò l'Arcangelo Gabriello, e le annunciò, che saria venuto anzi sopravvenuto lo Spirito Santo in lei; dunque suo, e particolarmente suo è Iddio salutare, e Redentore: *Et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo*.

O bella, o vera, o compita esultazione in Dio salutare. E' delirio di mente il pensare di trovar esultazioni fuori di Dio salutare, o di goderla assieme nel mondo nocivo, in noi stessi infermi, e in Dio nostro Salutare. Fuori di Dio nostro salu-

lutare il quale è ogni nostro bene, altro non vi è, che desolazione, mestizia, e miseria, e le cagioni d'esultare nel mondo, in noi stessi ed in Dio non sono da mettersi assieme, perchè l'uno sono la privazione dell' altro. Deh sia ad imitazione della Cantatrice celeste il nostro proponimento invariabile à Dio con il Santo Davide: [a] *Exultabit cor meum in salutari tuo, cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, & psallam nomini Domini altissimi*.

VERSIC. III.

Quia respexit humilitatem ancillæ suæ, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.

ASsai vario nel suo significato egl' è questo termine, questo nome di umiltà; imperocchè ora significa la non mai abbastanza lodata virtù dell' umiltà; ora significa la compassionevole abjezione, umiliazione, e disprezzabilità d'alcuna persona. In questo secondo senso parla la Vergine dicendo, che Dio riguardò l'umiltà della sua Ancella.

Non è umile chi si tiene per umile, ma bensì chi si tiene per tanto vile, che non possa essere a bastanza umile. Non si stimava, ma era l'abisso dell'umiltà Maria Santissima, e perciò altro di sè, ed in sè non pensava, se non che dal niente era prodotta da Dio, ed al niente ritornarebbe, sempre che dalla mano onnipotente fuori del niente tenuta non fosse. Intenta era con tutta la mente, e con tutto il cuore alla riconoscenza de i doni immensi dati a lei da Dio, ma per quanto a lei si aspettavano, li divisava tutti per suoi incompensabili debiti. Contemplandosi elevata alla dignità infinita di Madre di Dio, quando avria avuto per somma degnazione di Dio, e sorte sua l'essere accettata per sua ancella, faceva il paragone di se stessa con Dio, e meno del niente si trovava, e nell'abisso di meraviglia, e di confusione grata, ed amorosa era tutta assorbita.

Dunque quest' umiltà del suo niente da essa compresa, e dalla

a *Psalm.* 12.

dalla quale glie ne venne l'umiltà virtù in lei incomparabile, e quella, che la Vergine con estatico stupore, ed amore canta, essere stata in lei rimirata da Dio.

Non altrimente succeder poteva, se non che quanto più era unicamente Maria intenta alla sua propria umiltà, cioè alla sua bassezza, alla sua improporzione con Dio, tanto più rimirasse Iddio alla di lei umiltà virtuosa in tal sommo grado, e tanto bella, che attrasse, e rapì i di lui occhi, e sguardi Divini.

Ah sguardi, ah sguardi di Dio all' umiltà di Maria, chi mai potrà concepire le vostre influenze, le vostre beneficenze divine, i vostri effetti di grazia singolare, di grazia illimitata?

Tutte le cose rimira Iddio, e perciò egli vide tutte le cose, quali fatte aveva, ed erano molto buone, perche il rimirare Dio le cose, e partecipare loro la sua infinita bontà, dando loro l'essere, e le virtù, e le qualità corrispondenti al loro essere, ed ordinandole ne i loro convenevoli fini. Rimira però egli gli umili in terra, ed in Cielo con tale particolarità, che secondo il tenore delle Scritture Sagre, pare ch' egli ad altro non risguardi; a chi rimirerò, dice il Signore, se non al poverello? [a] *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum?* E ben vale a dire se non all' umile di Spirito. Rimirò inoltre l'umiltà della Vergine prediletta, e la rimirò in modo tanto particolare, che non è da spiegarsi, onde solo si dice assolutamente, che la rimirò, come se l'umiltà di Maria fosse il solo oggetto proporzionato, adequato, e dilettevole dello sguardo amoroso, benefico, e magnifico di Dio, e di Dio spezialissimamente salutare suo. Ma se Dio rimirando in un tal qual modo tutte le cose, tutte le attrae dal non essere all' essere, e le perfeziona, ed adorna di prerogative ammirabili, ed altamente le ordina, se tanto più particolarmente rimirando gl'umili, suscita dalla terra al Cielo il destituto di tutte le facoltà, dal maggiore avvilimento erge il povero, per collocarlo con i Principi, e con i Principi del suo popolo eletto, e veramente glorioso, che averà fatto, che averà dato libe-

a *Isaiæ 66.*

liberalmente, che averà magnificamente dispensato, ineffabilmente communicato a Maria, alla di cui umiltà solo assolutamente rimirò, come se altra cosa non avesse già mai rimirato, nè rimirasse, nè fosse per rimirare, ed all'umiltà rimirò di Maria, per sublimarla alla dignità inaccessibile di Madre sua?

Oh umiltà di Maria, oh sguardo di Dio all'umiltà di Maria, bensì da adorarsi, da venerarsi, non già da investigarsi, da comprendersi, e meno da spiegarsi; v' impiega nondimeno S. Bernardo i riflessi di sua eccedente contemplazione, e gli sforzi di sua celeste eloquenza, ma dell'ineffabile chi mai ne disse a bastanza?

Pondera il Santo, che non disse già la Vergine, [a] che Iddio rimirò lei, in lei, a lei, sopra di lei, ma che rimirò l'umiltà dell' Ancella sua. Che non disse, che rimirò la sua nobiltà, la sua bellezza, le sue virtù, i suoi meriti, quali pensava di non avere in modo alcuno per così inaccessibile dignità, ma solo disse, che rimirò l'umiltà della sua ancella, perchè l'umiltà è il condimento di tutte le virtù per il gusto di Dio, e senza di essa niuna puol piacere a Dio; onde all' umiltà se ne va il particolare sguardo di Dio.

Sono pur anche di Maria, eletta Genetrice del Figlio di Dio, quelle parole: *Cùm esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suavitatis*; e vuol dire, stando il Verbo increato Re de i secoli immortale, ed invisibile, nel luogo del suo riposo, cioè nel seno dell' eterno Padre, il mio Nardo diede il suo odore, e da tale suave fragranza fu egli attratto da quel seno divino al mio verginale a farsi mortale, e visibile.

Ma perche voi Vergine Sacratissima, che siete il giardino delle celesti delizie, non all'odore de i vostri gigli di purità, delle vostre rose di carità, de i gelsomini, e di qualunque altro fiore dell'eccellentissime vostre virtù, ma al solo odore del nardo vostro attribuite il vanto d'essere con la sua suavità arrivato a tant'altezza, ed avere indi attratto alle vostre purissime sì, ma anguste viscere, il Verbo Immenso del Padre?

Per Maria prende a risponderci il suo Divoto S. Bernar-

 do

a *Serm. super Cant. Virginis, & Serm. 43. in Cant.*

do, avvertendoci, che il nardo o sia spico, e un'erba piccola, bassa senza vaghezza, nè pompa di fiori, tutta per se stessa odorosa, e di calorosa qualità, per il che viene ad essere il simbolo della vera umiltà del cuore amante, la quale attrasse il Figliuolo di Dio, a farsi Figliuolo dell'utero della Vergine. Tanto è il dirsi di Maria, il mio nardo diede il suo odore, che altro è, se non dirsi, ciò che piacque fu la mia umiltà. [a] *Numquid est aliud, Nardus mea dedit odorem suum, quàm, placuit mea humilitas? Quia respexit humilitatem ancillæ suæ.*

Deh con quanta verità soggiunge la Vergine, per questa cagione, per questo sguardo amorosissimo del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, di tutta la Trinità Santissima mi diranno, mi proclameranno beata tutte le generazioni, posciache per lo sguardo alla mia umiltà ricolmandomi il Padre di sua altissima virtù, si compiace, che uno stesso suo Figlio sia mio Figlio, communicandomisi lo Spirito Santo sopra ogni mia capacità, mi feconda della prole divinissima, ed assumendo il Figlio il mio sangue, la mia carne, esinanisce se stesso per farsi simile a me, per farmi simile a sè, per esser tutto mio, per esser con se stesso la mia beatitudine, e per parteciparla per mezzo mio a tutte le generazioni, cioè a tutti quanti saranno nel mio Figlio Cristo Gesu per sua grazia eccelsa rigenerati alla vita di beata eternità: *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.*

VERSIC. IV.

Quia fecit mihi magna, qui potens est, & sanctum nomen ejus.

NOn è questa una nuova causa di dover' esser la Vergine acclamata da tutte le generazioni beata senza fine in perpetuo, ma è una maggior' espressione della già cantata, e delle beneficenze immense in essa lei profuse da Dio mediante l'amoroso sguardo Divino alla sua picciolezza, all' abisso di sua umiltà.

Dice

a *Serm. 42. in Cant.*

Dice Lei dunque, che grandi cose gli ha fatte quello, il quale è potente, cioè Iddio in quanto è potente, e come potente. Egl' è Iddio l' istessa potenza essenzialmente, la quale potenza è l'onnipotenza, poiche tutto puole da se solo illimitatamente, e independentemente, ed anche del nulla puol fare il tutto.

Potente semplicemente, e positivamente vien detto Iddio, perche al paragone della di lui potenza non vi è chi sia potente, qualunque potenza, è debolezza, ed impotenza, e la somma potenza di cosa creata è una minima partecipazione dell' increata, ed è ben vero, che Iddio è quello, che solo fa cose mirabili, perche quantò fanno, e possono fare le creature tutte assieme, anco in virtù della partecipata potenza Divina, è un niente rispetto a quello, che fa, e puol fare Iddio.

Deh quanto dice dunque la Vergine con dire, che quello il quale è solo potente, le ha fatte, in quanto potente di sua infinita potenza cose grandi. Non ci paja strano, che non ci spieghi quali, e quante siano queste cose grandi, che gli ha fatte chi è infinitamente potente, imperocchè ben potè Maria con la sua mente illustrata di Luce Divina, e soprapiena dello Spirito d' intelligenza contemplarla in se stessa, e riconoscerle nel suo gratissimo cuore, ma non riferirle a noi, essendo esse inesplicabili, innumerabili, ineffabili.

Ben dice l'Apostolo, che potente è il Signore per far abbondare in noi ogni grazia, ma in Maria effettivamente la fece abbondare, come conveniva a quella, che tanto singolarmente eletta si era alla dignità in certo modo infinita di sua genitrice.

Vergine Clementissima io direi, che poco voi dite delle beneficenze sovrane a voi fatte da quello, che è potente di potere infinito, con solo dire, che ha fatte a voi cose grandi; aveste pure almeno detto, che vi ha fatte cose massime, poichè voi siete la più incomparabilmente graziata, e privilegiata sopra tutte le Creature in quello, che Iddio ha a voi fatto.

Niente ha del nuovo, nè del singolare, che Dio poten-

te di sua onnipotenza abbia fatte a voi cose grandi; quali cose grandi non fece il Signore a i nostri antichi Padri, ed a tutto il popolo eletto? Disse pure Davide progenitore vostro a Dio, ch' essi averiano parlato la magnificenza della gloria della di lui Santità, partecipata a i suoi singolarmente eletti, e che averiano narrato le di lui opere ammirabili: [a] *Magnificentiam gloriæ Sanctitatis tuæ loquentur, & mirabilia tua narrabunt.*

Ah io ben vi devo intendere Vergine prudentissima, che veracemente non dite più, se non che a voi ha fatte cose grandi il Signore, perchè al confronto di queste, sono tutte piccolissime quelle, e queste sole sono da nominarsi assolutamente grandi; Quelle erano solo figure, e simboli delle cose, ch'era Iddio per fare a voi, ed a noi tutti per mezzo vostro; Laonde agl' antichi Padri le ha dimostrate, ed a voi effettivamente le ha fatte le cose grandi. A voi ha fatte le cose grandi, perchè con voi, in voi, e per voi ha operato secondo la sua potenza, la quale è l'istessa sua magnificenza: [b] *Largitus est munera juxta magnificentiam regiam.*

Et sanctum nomen ejus, e santo il di lui nome, aggiunge Maria, cioè il di lui nome, il quale è in se stesso la Santità medesima, facendo a me cose grandi a fatto in me da Santo efficientemente Santo, si è dimostrato Santo, e da cantarsi Santo, ammirabile, e glorioso in eterno, con dare a me la pienezza d'ogni santità, con farmi concepire nelle viscere, e nel cuore l'istessa santità per essenza.

Il dirsi da quella mistica Sposa al Diletto eccelso, che il di lui nome era oglio effuso, sparso, fù senza dubbio il preludio al cantico di Maria, la quale canta a se santo per la somma beneficenza il nome di Dio.

Senza dubbio sempre fu oglio d'infinita virtù, fragranza e preziosità in se stesso il nome di Dio, ma stava pure assai rinchiuso, e serrato, quando che chiedendo Moisè voglioso, e bisognoso di saperlo, qual fosse, altro non intese, se non quell' inintelligibile vocabolo alla nostra bassa capacità: [c] *Qui est, Ego sum qui sum*: ma dove venne la pienezza del tempo,

a *Psal.* 144. b *Esther.* 1. c *Galat.* 4.

po, e mandò Iddio il suo Figlio fatto di Donna, acciò ricevessimo noi tutti l'adozione di Figli di Dio, non è meraviglia, che fatta si sia l'effusione, lo spargimento del santo nome: [a] *Non mirum si cùm venit plenitudo temporis, facta est effusio nominis*: si è allora sparso, si è capito: *fusum est, & captum est, nec modò fusum, sed & effusum*.

E dove più liberalmente si sparse senza risparmio, che in Maria l'olio dell' Eccelso nome, posciachè da essa si fa odorare, e sentire a noi, si sparge, si diffonde a noi, da essa ridonda in noi? Ah più che giusta causa è la nostra, Vergine Benedettissima, di dire a Dio: *Oleum effusum nomen tuum*; e di cantare alla Divina, *& Sanctum nomen ejus*.

VERSIC. V.

Et misericordia ejus à progenie in progenies timentibus eum.

Sino a quì ha con gratissimo amor divino la graziatissima Vergine cantate le cumulate beneficenze a lei dispensate da Dio, ora canta le derivate dalle ricevute da essa lei in tutto il genere umano. Per avanti ha cantata l' illimitata effusione in se stessa dell'olio del Santo nome di Dio, quivi canta le transfusioni pietose, le quali per essa lei in noi si sono fatte, e di continuo si fanno; e la di lui misericordia s' estende, e passa dalla progenie nelle progenie a quelli, i quali con timore ingenuo, e filiale lo temono.

Bendice Maria, che dalla progenie in singolare a tutte le progenie in plurale si è diffusa la misericordia Divina nelle progenie; imperocchè dalla generazione del Figlio di Dio nell'utero mondissimo della Vergine si è profusa la somma misericordia di Dio quanto all' esibizione a tutte quante le generazioni umane, e quanto all'effetto a tutti quelli, che conoscono Dio, e conoscendolo lo temono, lo rispettano, l'amano, l'adorano.

Ah misericordia di Dio, da mente creata inescogitabile;

a *S. Bernard. in Cant. Serm. 15.*

egl' è pure il vero, che il Verbo increato assumendo per sua misericordia infinita nelle viscere della Vergine la nostra carne passibile, si è fatto debitore di tutti li nostri debiti, si è fatto reo di tutte le nostre colpe, si è fatto il prezzo della nostra redenzione, e della nostra vita immortale, e beata efficacemente per i timorati del Signore, e sufficientemente per tutti quanti del genere umano.

Chi creduto l' avria al reale Salmista, che questa nostra terra della carne umana condannata a germogliar triboli, e spine, e la totale sterilità di ogni utile frutto, avesse avuto a produrre così abbondanti frutti di misericordia, che antivedendoli egli in spirito profetico, avesse potuto veracemente dire a Dio; Della tua misericordia, Signore, piena è la terra? pure tanto è: *Misericordia tua, Domine, plena est terra*; ma quando è divenuta tanto feconda di salutevoli, e dolcissimi frutti di misericordia questa terra infelice, se non quando in essa si è gettato, si è sparso il seme divino, il Verbo increato, ed in essa si è piantato il germe di vita beata dentro all' orto rinchiuso del seno intemerato di Maria?

Deh quale benignità diede il Signore mandando il suo Figlio a sè consostanziale, e coeterno, e dal suo utero, il quale è l' abisso della luce inaccessibile eternamente generato, mandandolo dico all' utero dell' umilissima Vergine a farsi in somiglianza degl' uomini, ed in somiglianza della carne di peccato? come di questa maniera non daria così abbondante il suo frutto di misericordia la nostra terra, che tutta quanta d' essa si riempisse: *Etenim Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum*.

Oh veracissimo, ed altrettanto a noi consolatorio, e lieto cantico di Maria: *Et misericordia ejus à progenie in progenies timentibus eum*.

VER-

VERSIC. VI.

Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui.

SEnza dubbio fece Iddio nell' Incarnazione del suo Verbo increato la potenza, cioè esercitò, adoperò, ridusse all' atto quanto all' effetto, l' infinita sua potenza per sè stessa sempre in perfettissimo atto, e ciò lo fece per il suo braccio, cioè a dire per il suo Divino Verbo conceputo, e generato dalla divinamente fecondata integrità di Maria Vergine.

Ben s' intende, che sopra ogni nostro intendere esercitaria Iddio Padre il suo potere, potentemente opraria, e potentissimi effetti produrrebbe nel suo braccio, qual' è l' Unigenito suo Incarnato, di cui già fu predetto, A chi mai fu rivelato il braccio del Signore [a]?

Virtù di Dio con tutta ragione chiama S. Paolo [b] Cristo GESU pur Figlio unigenito di Dio, e di Maria, posciachè per il suo Figlio creò il Padre l' universo di tutte le cose, redimette il mondo, prostrò il Demonio, spezzò l' inferno, spalancò il Cielo, ed infiniti miracoli stupendi oprò. [c] Quindi l' istesso Figlio si protestò, da me stesso niente io faccio, ma il Padre, il quale sta in me, esso fa l' opre. Tanto però egli diceva per parte della sua Santissima Umanità, la quale è veramente l' istromento congiunto per l' opre mirabili; posciachè Cristo, come Dio, oprava con la propria virtù, la quale nelle adorabili tre Persone Divine è una istessa in sè indivisa anco nell' opre, le quali alle cose create fuori di Dio stesso s' appartengono.

Oh magnificentissima opra di Dio in questo suo braccio, nell' incarnazione del Verbo Eterno, in far convenire in una Persona stessa due nature, fra di loro in infinito distanti, quali sono la divina, e l' umana, l' impassibile, e la passibile, l' immortale, e la mortale. Oh magnificentissima opra del potere dell' Altissimo, l' uscire Cristo dall' utero chiuso, ed inviolato del-

a *Isaiæ* 53. b 1. *Corint.* 1. c *Joan.* 14.

la Vergine, nel fare un' umilissima Donzella vera Madre sua, Signora di tutti gl' Angioli, Tesoriera di tutte le grazie, canale di tutte le beneficenze, e la più eccellente senza parità alcuna sopra qualunque creatura in puro essere creato sossistente.

Al potere, all'opere del braccio eccelso di Dio, qual' è il di lui Verbo Divino incarnato di Maria Vergine risguardavano gl' antichi Padri, e Profeti, e perciò cosi ansiosamente lo sospiravano, lo imploravano.

Signore abbi misericordia di noi (sclamava Isaia) [a] sia Tu il nostro braccio nel mattino per tempo, e la salute nostra nel tempo della tribolazione; e Davide, [b] secondo la grandezza del tuo braccio possiedi i Figli de i mortificati, quali ben siamo noi posteri discendenti da i nostri Protopadri Adamo, ed Eva in pena della loro disobbedienza castigati, umiliati, mortificati: *Secundùm magnitudinem brachii tui posside filios mortificatorum*. Oh grandezza del Verbo Divino Incarnato nell' utero verginale! Oh braccio grande nel potere, nella virtù, nel valore, nell' estensione, e per ogni grandissima opra.

Di questo potentissimo braccio disse pure il Salmista reale: [c] Nota facesti ne i popoli la tua virtù, hai redento nel tuo braccio il tuo popolo. Per tutto il mondo arriva questo braccio, mediante l' estensione della fede di Cristo stesso predicata, e propagata in ogni terra anco de i barbari; per il che prediceva parimente Davide; [d] Dio non mi lasci tu, sin tanto, che io non annunzii il tuo braccio ad ogni generazione, la qual' è per venire. Oh ben avventurati i figliuoli de' mortificati, quali posseduti sono, e difesi da questo validissimo braccio, quale aspettava, ed implorava con gemito del suo cuore il Profeta Isaia; [e] Signore muoviti a misericordia di noi, sia Tu il braccio nostro nel mattino, e la salute nostra nel tempo della tribolazione.

Pur anco la grandezza di quest' altissimo braccio è poderosa nel legare i Demonj; poichè questo braccio di Dio Incarnato di tal maniera spaventò, ed angustiò i Demonj, che non

a *Isaia* 33. b *Psal.* 78. c *Psal.* 76. d *Psal.* 70. e *Isaia* 33.

non possono già a loro piacere, e potere tentarci, e nuocerci; in figura di che abbiamo nell' Esodo: Venga a ruina sopra di loro la formidine, e lo spavento nella grandezza del tuo braccio: [*a*] *Irruat super eos formido, & pavor in magnitudine brachii tui. Fecit potentiam in brachio suo.*

A tutto ciò intento era lo sguardo dell' eccelsa contemplazione di Maria, e comprendendo, che in universo le strade del Signore sono misericordia, e verità, cioè pietà, benignità, e beneficenza con gl' umili, e giustizia, sdegno, e rigore con i superbi; dopo cantata la potenza del braccio di Dio nel beneficare, la canta parimenti formidabile nel punire, e nell' abbattere i superbi, o siano questi i Demonj, o siano gl' Uomini, che non temono di peccare, ed offendere Dio: *Dispersit superbos mente cordis sui.*

Dica pure l' umile di cuore: Forsichè a Dio non sarà soggetta l' Anima mia? E per esso lui saranno tutte le beneficenze del Verbo Divino Incarnato dalla sua Sacratissima Madre decantate. Non così, non così gl' empj: *Non sic impii, non sic*; ma saranno come polvere, che il vento getta via dalla faccia della terra: [*b*] *Sed tamquam pulvis, quem projicit ventus à facie terræ.*

Così così ha giustamente ordinato Iddio, e così si è fatto, che i superbi, al numero de i quali si riducono tutti quelli, i quali scuotono il giogo soave della divina Legge, disperdino sè stessi. Polvere, e cenere è l' Uomo, come dandosi egli al vento della superbia, non sarà portato per l' aria, e raggirato in mille, varj, disordinati, e confusi modi, e moti, per tutto in fine dissiparsi, disperdersi come la polvere, che il soffio del vento, fatto un turbine getta via dalla faccia della terra? Quindi noi intendiamo, che il disperdere, quale fa Dio degl' Uomini, altro non è, che il permettere in pena delle loro colpe, che s' involghino negl' errori tra le loro sregolate passioni, ed il punirli poi con supplizio eterno.

Sono concludenti le sentenze di Bernardo in questo proposito: [*c*] *Qui in veritate Dei collectus non est, in sua vanitate dispersus est.* Chi nella verità di Dio non è raccolto, nella sua

a *Exodi* 15. b *Psal.* 1. c *In Cant. Virg. Mariæ.*

ſua vanità è diſperſo: *Omnis ſuperbus eo ipſo quòd ſuperbit, diſperſus eſt*. Ogni ſuperbo per l' iſteſſo caſo, che inſuperbiſce è diſperſo: *Quid enim ſuperbia, niſi pulvis in altum ſublatus, & in ventum diſperſus?* Imperciocchè che altro la ſuperbia è, ſe non polvere ſollevata all' alto, e diſperſa nel vento?

Diſperſit ſuperbos mente cordis ſui; di due combinazio ni, e di due ſenſi ſono capaci queſte altiſſime parole della Vergine. Il Padre S. Bernardo connette con la parola *ſuperbos* le ſeguenti, *mente cordis ſui*, e fa il ſenſo, che i ſuperbi della mente del cuore loro ſono quelli, che particolarmente ha intrapreſo Iddio per noſtro amore, e per noſtro eſempio umiliato, eſinanito a diſpergere, umiliare, e confondere.

L' elevatiſſimo Dioniſio Cartuſiano uniſce al *diſperſit*, le parole *mente cordis ſui*, e fa il ſenſo, che Dio di mente, d' attenzione del cuore ſuo tira a diſpergere, ad annientare i ſuperbi, e tanto l' una, quanto l' altra intelligenza s' addattano beniſſimo al Sacro Teſto, ed entrambi ci recano peſantiſſime verità.

Superbi della mente del cuore loro ſono quelli, i quali laſciatiſi di mente alle ſmoderate, ed ambizioſe affezioni del cuore diſtolto da Dio ſono ſempre ſtudioſi della loro propria ſtima, ed eccellenza, ed il loro penſiero, ed applicazione di mente ha per oggetto la propria gloria vana, e pericoloſa eſaltazione, e ſtanno per iſtinto del loro cuore, fatto tutto vano: *Cor eorum vanum eſt*, ſu l' arte della loro libertà, ed indipendenza da Dio, con poca ſtima de' comandamenti divini, e con niun conto de i conſigli Evangelici; e ben ſi vede quanto ſi meritino queſti d' eſſere come iniqui profeſſori di ſuperbia, diſperſi da Dio.

Ma di qualunque ſpezie ſiano i ſuperbi, baſta che ſiano tali per eſſere da Dio odiati, ed abborriti, e per eſſere dall' indeclinabile ſua giuſtizia puniti, diſperſi, e confuſi; il che fa Iddio di mente del cuor ſuo, perchè lo fa con il ſuo divino giudizio, moſſo dalla ſomma avverſione, quale il di lui rettiſſimo, e Santiſſimuo cuore tiene da i ſuperbi.

Sprevisti (meglio legge li Greco a parere di S. Agoſti- [illegible] no)

no) [a] *Ad nihilum deduxisti omnes discedentes à judiciis tuis, quia injusta cogitatio eorum*; Signore sprezzasti, riducesti al niente tutti quelli, che da i tuoi giudizj si partono, perchè ingiusto è il loro pensare.

Pur troppo da i giudizj di Dio si partono i superbi, posciachè per sua legge eterna, come anco per legge naturale i giudizj di Dio sono, che la creatura sia tutta sommessa al Creatore, suo principio, e fine; anzichè essendo unicamente proprio di lei il niente, e da Dio, e di Dio qualunque suo essere, essa sia l' istessa sommissione a Dio, e dipendenza da Dio, e del tutto all' opposto i superbi vogliono essere per sè stessi, da sè stessi, ed a se stessi, pospouendo Iddio, e subordinandosi le creature di Dio; e come dunque puol' essere mai, che Iddio, li di cui giudizj tutti sono dell' intima umiliazione della creatura, e li di cui sentimenti tutti souo per riprovare l' ambita tanto indebita elevazione della medesima Creatura, non sprezzi, non disperga con la mente del cuore suo i superbi? Tanto è: *Dispersit superbos mente cordis sui. Sprevisti omnes discedentes à judiciis tuis, quia injusta cogitatio eorum.*

Ah Dio tutto amante dell' umiltà ben di tutta vostra mente, e di tutto vostro cuore faceste non solo un' opra, o l' altra, ma l' istesso poter vostro nello sforzo del vostro braccio per beneficare, e graziare la Vergine umilissima; già non mi maraviglio, che altrettanto facciate për dispergere, per dissipare, per annihilare i superbi.. Deh miseri superbi della mente del vostro cuore, che sarà di voi, presi da Dio a dispergervi della mente del suo divinissimo cuore, al di cui volere è eguale il potere?

VERSIC. VII.

Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles.

PRosiegue la Vergine Santissima a cantare l' eccelsa magnanimità del divin Cuore tutto odio, sdegno, e giustizia vendicativa contro i superbi per abbatterli, e tutto amore, clemenza, e beneficenza verso gl' umili per esaltarli, e così dice, che

a *Psal.* 118.

che Dio depose i potenti orgogliosi dal seggio, ed esaltò gl' umili.

I Potenti, quali Dio abbatte, non sono già quelli, a i quali Dio partecipa la sua potestà per la reggenza de i popoli, e che giusta, e saviamente l' esercitano, nè tampoco quelli, quali la sovrana bontà con sua grazia, e con suoi doni eccelsi fa, che potenti siano con l' opre, e con le parole, ma abjetta Dio i potenti intesi per opposizione relativa agl' umili, quali egli esalta.

Voi potenti, presontuosi, alteri, e superbi, pare bensì che emuliate la potestà del Signore Iddio, ma questo è per provocarla ad abbattervi, v'innalzate a guisa d' alti monti, ma per farvi bersagli de i fulmini divini.

Parlando il Santo Davide di ciò, che fa il Signore di queque questi monti elevati, insuperbiti, dice: *Qui producit in montibus fœnum, & herbam servituti hominum*; che produce ne i monti il fieno, e l' erba per servizio degl' uomini.

Qual cosa intendiamo noi per i monti, se non i potenti di questo secolo, i quali per la sostanza terrena intumiditi all' alto si gonfiano? così espone questo verso S. Gregorio il morale: [a] *Quid per montes, nisi sæculi potentes accipimus, qui pro terrena substantia in altum tument*? E ben anco per il fieno s' intendono le cose temporali, le vane stime, gl' onori passeggieri, l' esaltazioni fugaci, e chimeriche, le quali a guisa del fieno assai presto s' inaridiscono nel loro bel verdeggiare: *Per fœnum autem omnia temporalia, quæ citò arescunt, intelliguntur*; ed ecco quali sono i beni, quali Iddio al più produce sopra questi monti, e dispensa a i superbi, i quali si gloriano nella malizia, perchè si trovano potenti nell' iniquità.

Ma come il fieno, e l' erba viene detta prodotta da Dio al servizio, al nodrimento dell' Uomo, essendo veramente il pascolo di bestie? *& herbam servituti hominum*. Non è difficile la risposta. Si parla quì degl' uomini superbi, si tratta di quegl' uomini, de i quali si dice, l' uomo, trovandosi nell' alto dell' onore, nella presontuosa esaltazione del cuore, non ebbe più intendimento, vien paragonato a i giumenti stolidi, in-

a *Moral.* 18. *cap.* 22.

insipienti, è fatto simile ad essi, di che pasciuti devono essere da Dio, se non di fieno, e d' erba. Oh potestà superba, a qual avvilimento sei tu ridotta, a qual bassezza deposta vieni? Non è per te il pane de i figliuoli di Dio, a pascerti del fieno, e d' erba, quali gli monti della tua immaginaria grandezza, e potenza producono, sei tu destinata. A te non cade dal Cielo il manna nascosto delle spirituali notizie interiori, delle segrete intelligenza, delle intime communicazioni dell' eccelsa suavità divina: *Producit in montibus fœnum, & herbam servituti hominum*.

Se noi rimiriamo alla luce dello Spirito gl' avvenimenti de i potenti di cuore elevato, insuperbito non di rado vediamo rinuovarsi il caso di Nabuchodonosorre. Sedeva questi riposatamente nel seggio altiero del suo vasto regno, dominando agl' uomini, e figurandosi independente da Dio, ma come depose questo potente dalla sede regale di Dio, lo fece da Re poderoso meno che Uomo, e l' eguagliò alle bestie?

A te vien detto Nabuchodonosor Re. Il Regno tuo passarà da te, e gl' uomini ti scacciaranno, e con le bestie, e con le fiere sarà la tua abitazione, e fatto quasi bue mangerai il fieno; [a] *Fœnum quasi bos comedes*.

Deh voi potenti della terra intendete la verità sperimentale, che ci dice la Vergine prudentissima circa all' affare, qual è per suo proprio sempre si è preso Iddio di deporre dalla Sede i potenti, ed esaltare gl' umili: *deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles*.

Chi non averebbe pensato, che Iddio dopo aver' ignominiosamente deposto dalla sua sede in pena della sua superba prosunzione questo Re, perpetuamente lo lasciasse nella sua abjezione, nel suo opprobrio? Ma egli si umiliò, e Dio secondo il suo divino istinto lo esaltò.

Conobbe egli l' essere, il potere, la grandezza incomparabile di Dio, e che il potere, e l' essere delle creature abitatrici della terra al di lui paragone non sono da mettersi a conto, se non d' un nulla, *& omnes abitatores terræ apud eum in nihilum reputati sunt*.

Egli

a *Daniel*. 4.

Egli posto tutto nel suo niente al tutto di Dio soggiace, da lode, benedizione, onore, e gloria, nulla più presume, egli è in sè stesso tutto umiliato, annientato; ed eccolo perciò esaltato senza dilazione alcuna: *In ipso tempore sensus meus reversus est ad me, & figura mea reversa est ad me, & magnificentia amplior addita est mihi.*

Ah Dio qual' Anima venne mai avanti al vostro divino cospetto con alcun supposto di sè stessa, con alcuna prosunzione, con alcun' alterigia, e non si trovò da voi abjettata, vilipesa, e confusa? Ma qual' Anima nella sua abjezione, e confusione di vero cuore al suo niente si ridusse, ed all' infinito vostro essere, e potere intimamente si sottomise, si abbandonò, si affidò, ed in voi non respirò, e da voi non fu a voi stesso sollevata, ed esaltata? Così sempre fu, e così sempre sarà nell' immutabilità de i consigli, e de i decreti eccelsi: *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles.*

VERSIC. VIII.

Exurientes implevit bonis, & divites dimisit inanes.

Riempì di beni i famelici, e mandò via vuoti con niente i ricchi.

AVventurati voi famelici delle cose sovrane di Dio, e di Dio stesso, la vostra sorte canta quivi la Genitrice di Dio stesso Maria Vergine purissima, e ben compita la canta; poichè questa si dice, non solo d' essere sovvenuti, pasciuti, nodriti, nella vostra fame, ma d' esser riempiti, e saziati de i beni da chi è la pienezza, ed il sommo di tutti i beni.

Ci dice Maria, che Iddio ha riempiti i famelici de i beni, gl' ha saziati di beni, e non ci dice di quali beni, ma più che bastantemente ci dice con dirci i beni, de i quali Dio stesso prende a saziare, e riempire quelli, i quali ne sono di vero cuore famelici. Ah beni proprj di Dio; ah beni de i quali non lice all' Uomo il parlarne per darli a comprendere; ah beni ineffa-

bi-

bili; ah beni quali solo il godimento sperimentale discerne, ah beni, de i quali il più, il meglio, e il maggiormente salubre; ah beni, che giustamente fanno chiamar beato l' Uomo, il quale di essi ha riempito il suo desiderio, il quale è la vera fame dell' anima; [a] *Beatus vir qui implevit desiderium suum ex ipsis*.

L' uso de i cibi perniciosi della terra di già infetta di maledizione è quello, che ci distempra, e ci aggrava lo stomaco dell' Anima, e ci toglie l' appetito de i beni divini, e quindi è, che d' essi non siamo da Dio riempiti; l' arte propria di Dio è di fare il tutto del nulla, al nulla di tutto ciò, che non è Dio, o per Dio riduciamoci noi, e stiamo pur sicuri, che non mancherà Iddio di riempirci de i suoi beni eccelsi, e di pascerci nella nostra fame, secondo l' istinto di sua infinità bonta senza limite diffusiva di sè stessa. Oh sorte troppo disuguale, d' essere i famelici riempiti de i beni eccelsi: *Esurientes implevit bonis*, e d' esser i ricchi lasciati, e mandati via del tutto vuoti, e con niente: *& divites dimisit inanes*. Deh che mi valgono tutte le ricchezze, tutte le abbondanze de i beni inferiori a Dio, se mi privano de i beni di Dio, e mi tolgono ogni saggio di Dio?

Non è contradditorio a sè stesso, ma è altamente sensato il parlare di Maria, e se mi diceste, come i ricchi sono mandati via del tutto vuoti, poichè se ne restano nell' affluenza delle ricchezze loro? Vi risponderei ben subito senz' esitanza, che tutte l' abbondanze dell' umane proprietà, de i piaceri, delle stime, delle benevolenze, delle dignità, degl' onori, sono ricchezze chimeriche, sono beni fantastici, e sognati sono in effetto un niente, un nulla, e con nulla rimane, chi in esse con l' affetto se ne resta. Forsichè non è una verità sperimentale quella, che per dettato dello Spirito Santo ad alta voce ci pronunzia Davide. Dormirono il loro sogno, e niente si trovarono nelle loro mani tutti gl' uomini delle ricchezze: [b] *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*.

Deh vedete se non restano con nulla questi ricchi, mentre

a *Psal.* 126. b *Psal.* 75.

tre che non sono di loro le ricchezze, ma sono essi delle ricchezze, quali amano, per le quali si faticano, quali con ansietà ricercano, delle quali si fanno servi, privandosi della propria libertà, e del dominio anco di sè stessi: *Et nihil, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*. Oh povertà estrema di tali ricchi, i quali anco sè stessi si trovano tolti a sè stessi, e dati alle loro vane, ed immaginarie ricchezze: *Omnes viri divitiarum*.

Non accaderà giammai altrimenti, se non che il vuoto, la rinunzia di tutto il sensibile, di tutto l' umano, di tutto il creato, sia invariabilmente per la sazietà, e per la pienezza de i beni divini, e la pienezza delle cose, e delle affezioni inferiori, sia per il vuoto, e per la mancanza totale delle superiori, ed eccelse.

So benissimo, che l' anime tirate agl' alti gradi della celeste contemplazione sono tante fameliche, ed avide di Dio, e delle di lui comunicazioni sovrane, ed intime, che per esse sempre dal più profondo dello spirito loro gemono, e sospirano, per il che non pare, che a tutti i famelici riesca la sorte felice d' essere riempiti da Dio de i suoi beni ineffabili, ma la sicura verità è, che le loro pene, le loro ansie, le loro desolazioni derivano dal lavoro, che in esse va facendo Dio per ridurle al vuoto, ed al disfacimento totale di tutto il loro sensibile, e proprio amore, nel che consiste la perfetta, e salubre fame, della quale parla quivi misteriosamente la Vergine Maria, ed alla quale viene senza dubbio la lieta conseguenza, la pienezza de i beni divini.

Aggiungete pur anco, che a quest' Anime benignamente prese a lavorarsi dalla mano Divina anco nelle loro somme desolate destituzioni, non manca mai una preziosa pienezza de i beni di Dio, ne per altro sono i loro sospiri, che per il più de i medesimi beni, de i quali non si da termine, e quanto più lo Spirito se ne pasce, tanto più se ne fa famelico.

Quel totale rifiuto, in cui sempre se ne stanno quest' Anime, di tutto quello, che non è Dio, o per Dio, quelle loro nausee di tutto il transitorio, di tutto l' umano, e sensibile, che altro danno a divedere, se non che sono riempite, appagate

in

in tutti gl' appetiti loro con ſolo Dio, e con i ſoli beni di Dio?

Sono tutti ſoſtanza di vero nodrimento divino i beni, de i quali Dio riempiſce i ſuoi veri famelici, ſono una ſola vana apparenza di beni godibili le ricchezze de i piaceri temporali, nell' abbondanza de i quali vuota, e deluſa ſe ne reſta la principale parte dell' Uomo: *Eſurientes implevit bonis, & divites dimiſit inanes.*

VERSIC. IX.

Suſcepit Iſrael puerum ſuum recordatus miſericordiæ ſuæ.

Mancano li due ultimi verſetti di queſto Cantico come anche l' eſpoſizione degli altri due Cantici del Nuovo Teſtamento per eſſer ſopraggiunta la morte dell' Autore.

INDICE

Delle cose più Notabili.

S. Ba-

Mi-

Pro-

Tem-

Il Fine dell' Indice.